COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL SECONDO ANNO - 1941

Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª Guerra Mondiale: aspetti e problemi

Roma 1992

L'ITALIA IN GUERRA
il 2° anno - 1941

CINQUANT'ANNI DOPO L'ENTRATA DELL'ITALIA NELLA 2ª GUERRA MONDIALE
Aspetti e problemi

A cura di:
R. H. RAINERO
A. BIAGINI

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE
GAETA

PRESENTAZIONE

Nel presentare gli atti del primo Convegno relativo al 1940, esprimevo l'auspicio che questa attività di studio potesse ripetersi nel tempo "così da poter esaminare via via le dolorose tappe di quei cinque lunghi anni di guerra, che tanto hanno segnato la vita del nostro Paese".

Sono ora lieto di poter dire che il desiderio a suo tempo espresso si è realizzato. Il secondo Convegno, di cui si presentano gli atti, ha avuto luogo a Milano nei giorni 25 e 26 ottobre del 1991, presso la Caserma Teuliè, già Scuola Militare, bella sede del Comando del III Corpo d'Armata. E sin d'ora si sta lavorando al terzo Convegno, programmato per il novembre 1992. È questo ormai un appuntamento annuale, una doverosa rivisitazione a cinquant'anni dagli avvenimenti, un gradito impegno che ci accompagnerà sino al 1995.

In qualità di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare sono ben lieto di constatare l'accresciuta rilevanza del Convegno sia come adesione di studiosi nazionali ed esteri, ai livelli più qualificati, sia come numero degli interventi, ben venticinque a fronte dei sedici del primo anno.

Gli argomenti trattati sono ovviamente noti e sono già stati dibattuti in svariate occasioni; in questa sede la materia è stata affrontata nella sua globalità, nell'intento di dare al lettore, per quanto possibile, un quadro organico dei fatti in esame. Organico, ancorché non definitivo. Ma cosa c'è di definitivo nella storia dell'uomo?

Roma, ottobre 1992.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Amm. Div. Renato SICUREZZA

L'ITALIA IN GUERRA — IL SECONDO ANNO

COMITATO D'ONORE

On. Dott.	Virginio	ROGNONI	Ministro della Difesa
Sen. Prof.	Giovanni	SPADOLINI	Presidente del Senato
Gen.	Domenico	CORCIONE	Capo di Stato Maggiore Difesa
Gen.	Goffredo	CANINO	Capo di Stato Maggiore Esercito
Amm.	Filippo	RUGGIERO	Capo di Stato Maggiore Marina
Gen.	Stelio	NARDINI	Capo di Stato Maggiore Aeronautica
Gen.	Luciano	MELONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Franco	ANGIONI	Cte 3° Corpo d'Armata
Prof.	Renato	GRISPO	Dir. Gen. Beni Culturali
Prof.	Paolo	MANTEGAZZA	Rettore Università di Milano
Prof.	Fausto	POCAR	Pro Rettore Università di Milano
Prof.	Alberto	MARTINELLI	Preside Facoltà Scienze Politiche Università di Milano
Prof.	Mario	MONTI	Rettore Università Bocconi
Prof.	Emilio	MASSA	Rettore Istituto Politecnico
Prof.	Adriano	BAUSOLA	Rettore Università Cattolica
On.	Paolo	PILLITTERI	Sindaco di Milano

COMITATO SCIENTIFICO

Amm.	Renato	SICUREZZA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Marina Militare
Col.	Giancarlo	GAY	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Esercito
Col.	Giovanni	DE LORENZO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Università di Milano

INDICE

Il quadro internazionale

L'evoluzione politico-militare del fronte balcanico — Pag. 13
Francesco GUIDA

I rapporti con la Francia: dalla Siria all'accordo di Natale — » 27
Romain H. RAINERO

La Santa Sede e la guerra — » 43
Danilo VENERUSO

Gli Stati Uniti e la guerra — » 71
Massimo DE LEONARDIS

Il Diario Storico del Comando Supremo — » 93
Fernando FRATTOLILLO

La società italiana e la fine della guerra breve

La società coloniale in guerra: riflessioni sul caso italiano — Pag. 103
Luigi GOGLIA

La propaganda e la censura in Italia — » 123
Nicola DELLA VOLPE

La propaganda radiofonica alleata — » 145
Maria Gabriella PASQUALINI

I bombardamenti delle città italiane e l'UNPA — » 173
Marco CUZZI

Le grandi svolte dell'antifascismo — » 185
Aldo Alessandro MOLA

Economia e guerra

Il problema degli approvvigionamenti e l'industria militare Pag. 205
Fortunato MINNITI

Rapporti tra industria bellica ed Esercito » 215
Lucio CEVA

Relazioni economiche italo-francesi » 249
Edoardo DEL VECCHIO

Vita alimentare degli italiani e razionamento » 279
Simona COLARIZZI

Problemi logistici del secondo anno di guerra: aspetti interforze » 291
Ferruccio BOTTI

Il secondo anno di guerra

La condizione della guerra Pag. 331
Pierluigi BERTINARIA

L'Africa orientale » 345
Alberto ROVIGHI

L'Africa settentrionale » 363
Filippo STEFANI

L'Africa Korps » 383
Jens PETERSEN

Il problema dei convogli e la guerra per mare » 399
Giorgio GIORGERINI

La battaglia di Matapan Pag. 419
Alberto SANTONI

L'offensiva su Malta » 435
Mariano GABRIELE

La guerra aerea » 451
Giovanni DE LORENZO

Il trasporto aereo militare » 467
Baldassarre CATALANOTTO e Cesare FALESSI

I riflessi delle operazioni nello sviluppo della Regia Aeronautica » 493
Andrea CURAMI

Cronologia essenziale » 519

IL QUADRO INTERNAZIONALE

L'EVOLUZIONE POLITICO-MILITARE DEL FRONTE BALCANICO NEL 1941

FRANCESCO GUIDA

Il 1941 fu per i Balcani un anno di svolta. La Iugoslavia, dopo essere giunta per vie travagliate all'adesione al Patto Tripartito, fu sconvolta dal colpo di Stato militare del generale Simović, sostenuto dall'Inghilterra, e dal *blitzkrieg* tedesco. Il risultato fu la spartizione dello Stato. La Romania già dagli ultimi mesi del 1940 ospitava sul proprio territorio notevoli contingenti tedeschi che aumentarono nel 1941 (nello spirito dell'adesione di Bucarest al Patto Tripartito), aumento cui seguirono la rottura delle relazioni diplomatiche e successivamente la dichiarazione di guerra alle Potenze alleate.

La Bulgaria a lungo riuscì a non impegnarsi con le Potenze dell'Asse, ma il 1° marzo 1941 aderì al Patto Tripartito e consentì l'ingresso dell'Esercito germanico sul proprio territorio in funzione antiellenica e antiiugoslava. La Turchia, nonostante le opposte pressioni, poté conservare una linea politica sufficientemente autonoma, improntata a quella neutralità che non era riuscita a far valere anche per gli altri Stati membri della defunta Intesa balcanica. Fu tuttavia anche per Ankara l'anno in cui più prossimo parve l'intervento in guerra e insieme maggiore fu la condiscendenza verso Berlino (più che verso Roma) a scapito della tradizionale alleanza con Londra.

Gli ultimi due Paesi balcanici (o del Sudest europeo), cioè Albania e Grecia, erano il primo inesistente come Stato [1] e il secondo impegnato

(1) Sull'Albania si veda la recente monografia di R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna 1990.

nel conflitto con l'Italia. Tale conflitto rappresenta forse l'elemento di maggiore continuità tra il 1940 e 1941 per l'area considerata. Per la notevole familiarità degli studiosi italiani con tali vicende [2] ho preferito tralasciare di parlarne; mi limito solo a ricordare che i primi mesi del 1941 furono decisivi per l'esito del conflitto italo-greco, dopo il lungo stallo susseguito agli entusiasmi italiani della prima ora. Nel gennaio morì il dittatore Joannis Metaxas, il quale aveva saputo condurre con saggezza il Paese di fronte all'aggressione italiana: per non provocare l'intervento tedesco aveva chiesto all'Inghilterra di non fare sbarcare un Corpo di spedizione sul continente, ma di limitarsi a un sostegno per mare e per terra (sostegno che fu, come è noto, estremamente efficace per intercettare i trasporti italiani e colpire a Taranto la nostra flotta). Il nuovo leader Alexandros Koryzis non fu altrettanto prudente, forse convinto che comunque la *Wehrmacht* sarebbe venuta in soccorso dell'alleato in difficoltà. La sua scelta e lo sbarco di truppe inglesi (solo 58.000 uomini di cui 35.000 combattenti invece dei 100.000 promessi) contribuirono a far decidere Berlino. L'intervento germanico attraverso la Iugoslavia e la Bulgaria, procrastinato a causa delle pessime condizioni meteorologiche invernali e anche per le esitazioni del Governo di Sofia, si rivelò un colpo mortale per le deboli difese greche, essendo impegnato il grosso dell'Esercito ellenico contro le Forze Armate italiane. Nulla poté il contingente britannico operante in terra greca, che dovette reimbarcarsi in tutta fretta verso Creta e poi verso Alessandria d'Egitto. Determinante era stato il dissenso strategico tra i Comandi inglesi e quelli ellenici. Il 18 aprile Koryzis si suicidò. Invano il suo successore Emmanuel Tsouderos cercò di continuare la lotta. Già il 20 il generale Giorgios Tsolakoglu firmò un primo armistizio e il 23 aprile fu siglato l'armistizio definitivo (il terzo, di fatto, per consentire al generale Ferrero di firmarlo da vincitore accanto al tedesco Jodl) mentre con gli inglesi si imbarcarono il Re, il Governo ellenico e truppe ad esso fedeli. Il Paese rimase in regime di occupazione attuato dagli Eserciti tedesco e italiano, nonché da quello bulgaro nel settore Nordorientale [3]. In tale modo la Bulgaria otteneva — senza aver dovuto combattere — ancor più del promesso sbocco al Mare Egeo.

Molta acqua era passata sotto i ponti della Struma e della Marica, i fiumi che in quel mare sfociano, rispetto all'ottobre 1940, quando re Boris oppose un garbato rifiuto ad Anfuso, recatosi a Sofia per invitare il

(2) M. M. Montanari, *La Campagna di Grecia*, Roma 1980.

(3) Si vedano M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Verona 1970; N. Svoronos, *Storia della Grecia moderna*, Roma 1974; B. Jelavich, *History of the Balkans, twentieth century*, Cambridge 1983.

Sovrano bulgaro a partecipare all'aggressione alla Grecia, per cui fu definito da Mussolini uno dei "*regnanti senza fegato*" [4]. Allora i timori di una reazione britannica o turca (o anche iugoslava) erano ancora troppo forti né sufficientemente pressante la presenza germanica in Romania perché un simile invito potesse essere accolto. Le vicende diplomatiche dei mesi immediatamente successivi furono caratterizzate per i dirigenti bulgari da un difficile gioco di equilibrio tra le Potenze avverse [5]. L'influenza occidentale in Bulgaria era meno forte che non nelle altre capitali balcaniche. L'alleanza germanico-sovietica era stata accolta favorevolmente e di fatto aveva favorito il recupero della Dobrugia meridionale per via diplomatica (accordo di Craiova del settembre 1940). Se molta parte degli intellettuali avevano studiato in Germania e i libri in tedesco erani i più letti tra quelli in lingue straniere, antico era il legame con il mondo russo e forte la presenza comunista (dietro la facciata del partito degli operai). Appena scoppiata la guerra, Mosca aveva offerto a Sofia di concludere un patto di amicizia e mutua assistenza, ma il Re e il Governo avevano preferito non legarsi ad alcuna alleanza. Dopo nuove elezioni l'insediamento a Capo del Governo dell'archeologo Bogdan Filov, già Rettore dell'Università di Sofia e Presidente dell'Accademia delle Scienze, fece inclinare la politica bulgara verso la Germania. L'accordo di Craiova fu fortemente influenzato da Berlino anche se basato sul principio di autodeterminazione: nella Dobrugia meridionale vivevano un 38% di bulgari e un 34% di turchi contro solo un 21% di romeni. Tuttavia Boris III non accettò l'invito di Hitler a entrare nel Patto Tripartito. Nel novembre 1940 il Governo sovietico era nuovamente intervenuto a Sofia per non perdere quella che riteneva una posizione fondamentale nei Balcani. L'inviato di Mosca Arkadi Sobolev offrì agli interlocutori bulgari la Tracia turca ed ellenica in cambio di un accordo, senza porre il veto sull'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito cui avrebbe potuto aderire (egli affermò) la stessa Unione Sovietica. I responsabili bulgari non si erano fatti tentare neanche da questa sirena [6]. La preoccupazione costante per loro risiedeva nell'atteggiamento

---

(4) M. Cervi, *op. cit.*, pp. 108-110.

(5) *Storia della Bulgaria*, Roma 1982, pp. 371-376.

(6) B. Jelavich, *op. cit.*, pp. 233-235. Ai bulgari di buona memoria l'emissario sovietico Sobolev dovette ricordare un suo omonimo "proconsole" dello zar inviato in Bulgaria nei primi anni del Principato autonomo bulgaro quando i rapporti tra i due Stati slavi si fecero estremamente tesi; cfr. F. Guida - A. Pitassio - R. Tolomeo, *Nascita di uno Stato balcanico. La Bulgaria di Alessandro di Battenberg nella corrispondenza diplomatica italiana (1879-1886)*, passim.

che avrebbe assunto il Governo turco. Non è un caso che a un accordo tra Sofia e Ankara si giunse quasi alla vigilia dell'adesione del Governo bulgaro al Patto Tripartito. Tale accordo turco-bulgaro ebbe una difficile preparazione. Da parte del ministro degli Esteri turco Sükrü Saracoglu si cercò di improntarlo a spirito di esplicita neutralità, con opportuni richiami a precedenti comuni dichiarazioni; il ministro degli Esteri Ivan Popov e il rappresentante bulgaro ad Ankara Kirov riuscirono invece a far accettare un impegno reciproco di non aggressione che non significasse anche impegno verso terzi. Il risultato ottenuto dalla diplomazia bulgara piacque a Mussolini, il quale avrebbe voluto che Sofia giungesse a un accordo simile anche con Belgrado, da dove si era fatta più di un'*avance* verso il Governo bulgaro. Al riguardo, con maggiore razionalità si fece osservare da Berlino che era inopportuno sollecitare un tale accordo quando da tempo i Governi tedesco e italiano cercavano di concludere le proprie trattative con il reggente Pavle e con il Governo Cvetković [7].

A prescindere dall'opinione del Duce e del Führer, e dei loro collaboratori, a Sofia si nutrivano molti dubbi a proposito delle aperture di Belgrado. Si temeva infatti che il Governo iugoslavo volesse resuscitare un'intesa balcanica che fungesse da blocco dei neutrali. D'altronde — dopo che Berlino aveva consigliato di adottare una tattica dilatoria verso tali *avances* — i governanti bulgari proprio negli ultimi giorni prima dell'adesione al Patto Tripartito (1° marzo) presero a temere che la Iugoslavia potesse con una più rapida adesione alle Potenze dell'Asse guadagnare meriti e compensi a scapito della Bulgaria [8]. Non erano timori infondati. È noto come Hitler e Mussolini fossero disposti a concedere Salonicco alla Iugoslavia in cambio dell'adesione al Patto Tripartito e alla smilitarizzazione della costa adriatica [9]. Fu questo timore un fattore in più che indusse Bogdan Filov a firmare a Vienna l'adesione al Patto e a consentire contestualmente l'ingresso dell'Esercito germanico a sud del Danubio per realizzare la cosiddetta Operazione "Marita". In pari data Ciano si affrettò a scrivere al Capo del Governo bulgaro per confermargli il suo impegno

(7) Documenti Diplomatici Italiani (in seguito DDI: se non vi è indicazione dell'anno si intende 1941), nona serie, vol. VI, Roma 1986, Magistrati a Ciano, Sofia, 10, 11 e 17 gennaio; De Peppo a Ciano, Ankara, 15 gennaio; Magistrati a Mae, Sofia, 12 febbraio (due telegrammi).

(8) DDI, Magistrati a Mae, Sofia, 15 febbraio (due telegrammi). Sull'Intesa Balcanica, pur con le dovute cautele, si veda il vecchio libro di S. Nava, *Processo evolutivo delle relazioni fra gli stati balcanici e mediooriental*i, Firenze 1940, pp. 149-184.

(9) Si veda la nota 36; G. Perich, *Mussolini nei Balcani*, Milano 1966, p. 43; R. De Felice, *Mussolini l'alleato,* 1940-1945. *L'Italia in guerra,* t. I, Torino 1990, p. 327.

verbale per lo sbocco sul Mare Egeo tra le foci dei fiumi Struma a ovest e Marica a est[10]. Si noti che il tratto di costa che sarebbe stato annesso alla Bulgaria comprendeva Kavala e Dede Ağaç (oggi Alexandroupolis), ma non Salonicco, eventuale compenso per la Iugoslavia. Il 2 marzo il Governo Filov — con re Boris ormai deciso sulle scelte da fare — ottenne l'approvazione in Parlamento degli accordi presi con l'Asse e in specie per il transito delle truppe germaniche, in fondo una semioccupazione. Solo 18 deputati tentarono invano di fare approvare dal Narodno Sabranie una mozione che impegnasse il Paese alla neutralità[11], "*but there was absolutely no enthusiasm about the new alliance*"[12]. Il giorno prima della firma di Vienna, ad Ankara, Eden aveva incontrato il rappresentante bulgaro Kirov al quale aveva detto: "*spero vivamente che non farete ancora una volta una cattiva scelta*"[13] — con riferimento alla prima guerra mondiale — dichiarandosi certo della vittoria britannica con l'aiuto statunitense. Nulla di strano se cinque giorni più tardi Londra ruppe le relazioni diplomatiche con Sofia tanto da far commentare a Magistrati, rappresentante italiano ai piedi del Vitoša, che il Governo bulgaro con l'adesione di Vienna dimostrava "*un coraggio del quale non si può e non si potrà non tener conto*" poiché l'adesione era venuta in condizioni più pericolose che non per Ungheria e Romania e "*potrebbe domani significare guerra durissima*"[14]. In verità la Bulgaria fu poi uno dei Paesi europei che meno ebbero a subire danni dalla guerra, almeno sino al rovesciamento delle alleanze nel 1944, che per breve tempo vide i bulgari formalmente in guerra con tutti gli Stati belligeranti, dell'una e dell'altra coalizione[15].

---

(10) Sull'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito si vedano Vitka Iv. Toškova, *Prisaedinjavaneto na Bălgarija kăm Tristrannija pakt*, in "Istoričeski Pregled" XXV, 1969, 4, pp. 56-72. D. Sirkov, *Velikie Dăržavj i prisoedinenie Bolgarii k trojstvennomu paktu*, in "Studia Balcanica", VII, 1973, pp. 165-175. DDI, Ciano a Magistrati, 1 marzo.

(11) DDI, Magistrati a Mae, Sofia, 2 marzo.

(12) B. Jelavich, *op. cit.*, p. 235.

(13) DDI, De Peppo a Ciano, Ankara, 28 febbraio, n. 123. Sulle pressioni anglo-americane su Sofia si veda I. Dimitrov, *Colonel Donovan's Mission in Sofia*, in "Bulgarian Historical Review", VII, 1978, 4, pp. 3-14.

(14) DDI, Magistrati a Mae, Sofia, 28 febbraio, n. 144. Cfr. S. Račev, *Hitleristkata agresija na Balkanite i Bălgarija (1941 g.)*, in "Voenno Istoričeski Sbornik", LVIII, 1989, 2, pp. 38-55.

(15) Il 5 settembre 1944 — nonostante i mutamenti al vertice a Sofia — l'Unione Sovietica dichiarò guerra alla Bulgaria per impedire, tra l'altro, che Gran Bretagna e Stati Uniti continuassero per proprio conto nelle trattative per un armistizio offerto loro da emissari bulgari recatisi al Cairo. Immediatamente il governo bulgaro capeggiato da Muraŭev ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania e quindi

Se alla Bulgaria non fu richiesto un impegno militare, salvo l'occupazione di regioni della Iugoslavia e della Grecia da sempre obiettivo delle aspirazioni nazionali bulgare, l'ingresso delle truppe germaniche fu accompagnato da trattative per un maggiore inserimento del capitale tedesco nell'economia nazionale (Missione Neubacher). In un primo momento fu presa di mira l'industria chimica e quindi quella meccanica e tessile [16]. La cosa preoccupò i dirigenti italiani *et pour cause* essendo massicciamente presente il capitale italiano in quel Paese (con la Banca Commerciale Italiana in testa). Ciano in febbraio invitò Magistrati a operare per "*impedire che la Bulgaria diventi un mercato monopolizzato da economia tedesca*" [17] anche nell'interesse degli stessi bulgari.

Accanto ai citati timori per le reazioni turche o inglesi, nel ritardare l'adesione al Patto Tripartito il Governo di Sofia utilizzò anche lo spauracchio sovietico. Dopo i ripetuti dinieghi da parte bulgara a concludere un patto con l'Unione Sovietica e soprattutto dopo il viaggio di Molotov a Berlino, che segnò di fatto la rottura dell'alleanza germanico-sovietica (pur restando essa formalmente in piedi ancora per mesi), Mosca aveva fatto presente al Governo bulgaro che se Roma e Berlino avessero fornito una "garanzia" alla Bulgaria, questa avrebbe dovuto accertarne una del tutto simile da parte sovietica [18]. La velata minaccia se servì ai governanti bulgari per cercare di guadagnare tempo con i tedeschi, è anche un chiaro segno del crescente dissidio tra Germania e Unione Sovietica nei Balcani. Come è stato osservato gli accordi territoriali connessi al Patto Molotov-Ribbentrop "*stopped at the Danube*" così che "*the fate of the rest of the Balkans had yet to be settled*" [19]. Il contrasto tra Germania e URSS a questo riguardo

---

(segue nota)
in pratica la Bulgaria si trovò in guerra con le Potenze belligeranti dell'una e dell'altra parte. Sulla "guerra simbolica" si veda Ivan T. Ivanov, "*Simboličnata vojna*" - *posledna vojna na Bălgarskata buržoasija*, in "Istoričeski Pregled", XXIX, 1973, 5, pp. 3-33.

(16) DDI, Magistrati a Mae, Sofia, 29 gennaio. Cfr. J. R. Lampe, *The Bulgarian Economy in the Twentieth Century*, London-Sidney, 1986, pp. 105-118.

(17) DDI, Ciano a Magistrati, 4 febbraio. Si veda anche l'interessante e informato saggio di E. Collotti, *Il ruolo della Bulgaria nel conflitto tra Italia e Germania per il nuovo ordine europeo*, in "Studia Balcanica", VII, 1973, pp. 177-205. Sulle relazioni italo-bulgare all'epoca si veda I. Dimitrov, *L'Italie et la Bulgarie, de Munich au debut de la Deuxieme Guerre mondiale*, in "Bulgarian Historical Review", IX, 1981, 1-2, pp. 36-45.

(18) DDI, Magistrati a Ciano, Sofia, 7 e 19 dicembre 1940.

(19) B. Jelavich, *op. cit.*, p. 223.

non è da giudicare inatteso e ad esso ovviamente si trovano ampi riferimenti anche nelle vicende degli altri Stati del Sudest europeo. Esso fu infatti il perno attorno a cui ruotarono gli eventi per questa parte del continente e per il conflitto nel suo insieme. Per la Bulgaria il contrasto tra i due colossi che stringevano in una morsa la media Europa fu determinante. I governanti di Sofia — fossero filotedeschi come l'archeologo Filov o di tutt'altre simpatie politiche, decisi a conservare un'ombra di regime parlamentare o propensi ad accettare i modelli totalitari — non vollero mai scendere in campo contro i fratelli maggiori russi, ai quali dovevano la fine della dominazione ottomana e la fondazione dello Stato bulgaro moderno. Accanto al sentimento di solidarietà slava giocarono anche, in tale rifiuto, l'assoluta mancanza di contenzioso, fosse pure potenziale, con Mosca, la non contiguità territoriale e la convinzione che l'impresa fosse troppo ardua anche per le vittoriose armate hitleriane. Sul discrimine dei rapporti con l'Unione Sovietica si ebbe anche la polarizzazione dell'opposizione. Questa si divise tra simpatizzanti del liberalismo e delle Potenze occidentali, i quali in genere insistevano per una politica di assoluta neutralità, e sostenitori di una politica di amicizia verso l'Unione Sovietica (comunisti, socialdemocratici di sinistra e agrari dell'ala "Pladne", alcuni seguaci dello Zveno e dei partiti di area liberale). I primi alla fine del 1940 diedero vita al "patto delle forze costituzionali", i secondi avrebbero dato vita alla Resistenza. Un tentativo di colpo di mano filobritannico guidato da Georgi M. Dimitrov fu sventato dal Governo [20]. In un quadro così mosso, con un regime alquanto debole nell'opinione pubblica, che poteva contare soltanto sul ceto militare o poco più, le acquisizioni territoriali in Tracia e Macedonia (che si aggiungevano alla cessione della Dobrugia meridionale da parte romena nel 1940) crearono un consenso sia pure limitato.

Sofia ruppe le relazioni diplomatiche con Belgrado il 15 aprile e l'Esercito bulgaro entrò in Macedonia, occupando la stessa Skopje (19 aprile). Nel maggio il Governo bulgaro dichiarò annessi i territori occupati. D'altronde sia parte della popolazione locale sia l'opinione pubblica bulgara accolsero quelle annessioni con entusiasmo. Tutti erano "*intossicati dall'idea che per la prima volta nella storia avremmo avuto quanto ci spettava, che avevamo invano chiesto tanto a lungo. Per essere precisi, avevamo un po' di*

(20) *Storia della Bulgaria*, *cit.*, pp. 377-379. Si cfr. I. Dimitrov, *L'opinion publique bulgare et l'orientation de la politique exterieure de la Bulgarie à la veille de la seconde guerre mondiale*, in "Studia Balcanica", VII, 1973, pp. 257-268.

cattiva coscienza perché non avevamo combattuto per conquistarlo, ma piuttosto lo avevamo ricevuto come un regalo" [21]. Con il trascorrere del tempo i nuovi occupanti fecero svanire l'entusiasmo della popolazione locale e si dimostrarono non migliori dei serbi, agendo da conquistatori e da amministratori incompetenti e corrotti. Attiva fu naturalmente la propaganda culturale e religiosa: l'Esarcato sottomise alla propria amministrazione ecclesiastica, come in parte già occorso sino dalla sua costituzione nel 1870, le diocesi dei territori occupati, mentre furono aperte circa 800 scuole. I problemi maggiori non ci furono nella Macedonia iugoslava, dove le pretese dei bulgari trovavano più di un fondamento nella storia, nella lingua e nella cultura popolare. Ben diversa la situazione in Tracia e nella Macedonia egea. Qui infatti i grandi spostamenti di popolazione seguiti al conflitto turco-greco avevano mutato radicalmente la composizione etnica degli abitanti, ormai decisamente in maggioranza greci sia in Macedonia (egea) — dove dal 43% del 1912 erano aumentati sino all'89% — sia in Tracia (occidentale) dove dal 17% del 1919 era saliti al 62%. In queste regioni dunque la politica di bulgarizzazione fu più un sopruso contro l'etnia dominante che non una difesa della cospicua minoranza slavòfona, poi fortemente attiva nella Resistenza e nella guerra civile greca. Non era pensabile però che una nazionalità balcanica dimostrasse verso le altre quella tolleranza che per decenni quelle genti non avevano saputo applicare reciprocamente. Nel settembre una vasta rivolta scoppiò sia in Tracia sia nella Macedonia greca per timore di ventilate misure tese a colonizzare in particolare la Tracia con coloni bulgari (una sorta di rebulgarizzazione, una risposta cioè all'immigrazione dell'elemento greco negli anni Venti e Trenta) a prezzo anche di espulsione di famiglie elleniche. La repressione causò circa 15.000 morti tra gli insorti. Seguì la deportazione di molti greci da ambedue le regioni occupate: a seconda della fonte (bulgara o greca) le cifre variano da 70.000 a 200.000 unità. Molti furono i greci che si rifugiarono nelle zone di occupazione italiana e tedesca dove non furono messe in atto misure paragonabili a quelle attuate dagli occupanti bulgari. Questo conflitto etnico (l'ennesimo per la storia dei Balcani) non si esaurì nel 1941 e finì per caratterizzare persino i difficili rapporti postbellici tra Sofia ed Atene. La Macedonia iugoslava viceversa fu — ben dopo il 1941 — una palestra comune per i partigiani iugoslavi e bulgari [22].

---

(21) M. Lee Miller, *Bulgaria during the Second World War*, Stanford 1975, p. 55. "The gains were received with great enthusiasm in Bulgaria, and, initially at least, in Macedonia" (R. J. Crampton, *A Short History of Modern Bulgaria*, Cambridge 1989, p. 125).

(22) B. Jelavich, *op. cit.*, pp. 255-256. J. D. Bell, *The Bulgarian Communist Party from Blagoev to Zhivkov*, Stanford 1986, pp. 64-66. Su questi problemi interetnici si veda anche D. Sirkov, *Bulgaria's National Territorial Problem during the Second World War*, in "Bulgarian Historical Review", XIX, 1991, 3, pp. 3-19.

Nonostante questi aspetti molto gravi, l'annessione di regioni che da sempre tutti i bulgari consideravano proprie fu per il Governo di Sofia un notevole successo, appena offuscato dalla dichiarazione di guerra, simbolica per il momento, all'Inghilterra e agli Stati Uniti (dicembre 1941). Essa era un atto dovuto verso l'Asse poiché l'Esercito bulgaro non partecipò all'operazione Barbarossa (né Berlino lo richiese) mentre Sofia ebbe motivi di contenzioso con Roma per il confine tra Macedonia e Albania [23]. L'anno sembrò chiudersi positivamente.

***

Il 6 ottobre 1940 Ion Antonescu, il *Conducător* dei romeni, e Mihai Antonescu, Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, si presentarono alla sfilata dei legionari della Guardia di Ferro in camicia verde. Una scelta tattica, una soddisfazione data all'unico partito legale, la cui ideologia formalmente avrebbe dovuto ispirare la vita dello Stato nazional-legionario [24]. Ma ben presto il dissidio tra il dittatore militare e gli eredi di Codreanu si fece evidente negli eventi quotidiani e nelle sedute del consiglio dei ministri. Secondo le parole di Antonescu *"tutta la parte politica spetta alla Legione. Nel governo, però, il partito non si mischia"* [25].

Un disegno, come è evidente, impossibile a realizzare. Come poteva il partito disinteressarsi della trasformazione, ancora in corso, dello Stato secondo i principi della Guardia di Ferro? Ripetuti dunque i conflitti tra autorità dello Stato, a seconda se seguivano gli ordini del Governo (o meglio di parte di esso), ovvero quelli di Horia Sima e dei suoi seguaci. Antonescu invano cercò di convincere i suoi riottosi alleati che *"la popolarità su cui riposiamo è come un cavallo che potrebbe sfuggirci da sotto"* [26]. Una popolarità rinforzata dal mito delle persecuzioni che i legionari avevano dovuto subire negli anni precedenti sino all'assassinio del loro capo storico, Corneliu Zelea Codreanu, ma che veniva ora diminuita dalle persecuzioni che i legionari infliggevano, una volta giunti al potere, ai loro avversari politici. L'assassinio di Nicolae Jorga e di Virgil Madgearu furono gli episodi che più fecero scalpore [27]. La corda all'inizio del 1941 era ormai

(23) *Ivi*, p. 257.

(24) *Antonescu mareşalul României şi războaiele de reîntregire*, Venezia 1986.

(25) *Ivi*, p. 237.

(26) *Ivi*, p. 239.

(27) *Ibidem;* su Jorga si veda *Nicolas Iorga l'homme et l'oeuvre*, a cura di D. M. Pippidi, Bucarest 1972; B. Valota Cavallotti, *Nicola Iorga*, Napoli 1977 e P. Ţurlea, *Nicolae Iorga în viaţa politică României*, Bucureşti, 1991. Di Madgearu si vedano *Romania's New Economic Policy*, London 1930 ed *Evoluţia economică a României după războiul mondial*, Bucureşti 1940.

più che tesa. Il 12 gennaio Antonescu rese visita ad Hitler, mentre Sima preferì non seguirlo, benché invitato. Il *Conducător* dichiarò in quell'occasione al Führer che egli era pronto a governare con o senza la Legione, con o senza Sima. Hitler rispose ridendo: "*Scismatici. Lo Stato è il monopolio del mitra... L'uomo che si lascia togliere il suo posto di comando prova che non ha saputo usare il mitra. Un dittatore del XX secolo non può essere rovesciato. Se lo è, significa che si è suicidato*" (28). In concreto, di fronte al quadro incerto e insicuro creato dal dissidio degli unici due fattori politici della Romania al principio del 1941, il Governo di Berlino puntò su Antonescu che aveva dato prove di essere un buon alleato e sembrava in grado di garantire l'ordine in un Paese nel quale erano stanziate numerose divisioni germaniche. Quando ebbe luogo l'insurrezione dei legionari, a Berlino come a Roma si fu contenti che la Romania fosse restituita all'ordine — anche se a lungo si temettero attentati da parte dei legionari superstiti — limitandosi a consigliare ad Antonescu clemenza verso gli sconfitti. Lo stesso dittatore romeno in un proclama disse di essere pronto a proseguire l'esperienza dello Stato nazional-legionario, anche se poi preferì un Gabinetto di militari a lui fedeli. Il rappresentante tedesco a Bucarest Killinger si spinse ad affermare che la Legione era stata infiltrata da agenti britannici e sovietici, tra i quali alcuni capi operai. Mihai Antonescu parlò più esplicitamente di comunisti entrati nei ranghi della Legione dell'Arcangelo Michele (29). Fu forse un evidente caso, per usare una terminologia nota alla nostra storiografia, di partito-regime e partito-movimento? Più probabilmente la Legione che non aveva avuto il tempo di trasformarsi in regime e deideologizzarsi, si scontrò con un regime autoritario che tuttavia era erede in qualche misura della lunga esperienza politica precedente.

Sul piano della politica estera i gravi eventi del gennaio 1941 non portarono grandi novità: l'afflusso delle truppe germaniche riprese ancor più massiccio — in media una divisione ogni due-tre giorni — secondo Antonescu in funzione anche antisovietica (30). In realtà la funzione dell'occupazione tedesca era duplice: tenere sì in rispetto l'Unione Sovietica, ma approntare lo strumento militare per intervenire in Grecia e prevenire una contromossa inglese ed, eventualmente, turca.

---

(28) *Antonescu... cit.*, p. 247.

(29) DDI, Ghigi a Mae, Bucarest, 23, 27, 31 gennaio e 1 febbraio. Per una rapida analisi del codreanismo, il fascismo romeno, rinvio a un saggio di Z. Barbu nel noto S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa*, Roma-Bari 1975, pp. 171-190.

(30) DDI, Ghigi a Ciano, Bucarest, 4 gennaio.

L'interpretazione di Antonescu era tuttavia sintomatica: il nemico per lui e per tutti i romeni era ad Oriente e, in subordine, tra Stati — quali l'Ungheria e la Bulgaria — legati come la Romania al carro dell'Asse. Mosca non accettò di buon grado che Roma e Berlino avessero dato una propria garanzia al governo di Bucarest dopo averlo costretto a cedere al diktat di Vienna per la Transilvania [31]. L'Unione Sovietica aveva occupato, con il consenso tedesco, vasti territori della Grande Romania e, di più, si era impadronita di buona parte del delta danubiano, non mancando di sollevare la questione del controllo della navigazione sul grande fiume dalle Porte di Ferro in giù. Un contrasto, come si vede, che non toccava soltanto la Romania, ma interessava anche la Germania e l'Italia. Non a caso serrate furono le consultazioni tra Roma e Mosca su tali questioni, nonché sul controllo degli Stretti [32].

Insomma l'adesione al Patto Tripartito che risaliva al 23 novembre 1940, l'assenso all'ingresso di truppe tedesche sul territorio nazionale dovevano per i dirigenti di Bucarest servire pur a qualcosa. Se Antonescu non riuscì a strappare nessuna promessa per recuperare la Transilvania, vide invece con soddisfazione periclitare i rapporti tra Mosca e Berlino e fornì con convinzione l'apporto militare dell'Esercito romeno per prendere nuovamente possesso della Bessarabia e occupare inoltre la Transnistria e Odessa. La rottura delle relazioni diplomatiche con Londra sino dal 10 febbraio non fu in tale contesto un fatto di grande rilevanza, anche se spiacevole. La stessa presenza sempre più ingombrante dei tedeschi nell'economia nazionale poté essere sopportata, mentre istituzioni e imprese di Stato (e talora private) venivano militarizzate e i contadini sottoposti a mobilitazione e i prodotti agricoli requisiti. Più odiose le misure antisemite a partire dall'esproprio delle imprese i cui proprietari erano ebrei e dal contingentamento dei dipendenti ebrei [33]. Non di grande significato furono le dimissioni di alcuni

---

(31) "Il pericolo russo supera, di nuovo, per quanto ci riguarda, tutti gli altri" scriveva il 12 novembre 1939 nel suo diario Grigore Gafencu, all'epoca ministro degli Esteri in Romania (G. Gafencu, *Insemnari politice 1929-1939*, Bucuresti 1991, p. 342). DDI, Rosso a Mae, Mosca, 28 gennaio (doc. sov.).

(32) Si veda ad esempio il colloquio tra Molotov e l'ambasciatore italiano Augusto Rosso del 24 febbraio 1941 in DDI, pp. 628-631; A. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano 1970, pp. 425-428; M. Geller-A. Nekric, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, Milano 1984, pp. 415-419.

(33) Molto reticente su questo periodo la *Storia del popolo romeno*, a cura di A. Otetea, Roma 1981. Interessante invece l'analisi di U. P. Moisuc e D. B. Lungu, *The Romanian Participation in Operation Barbarossa,* in "Revue des Etudes Sud-Est Europeennes", XXIX, 1991, 3-4, pp. 183-190, dove si sottolinea che la Romania non sarebbe potuta rimanere estranea alla guerra e che non esistevano all'epoca serie alternative alla leadership di Antonescu.

alti ufficiali (tra i quali il generale Nicolae Ciuperca), all'indomani dell'intervento in guerra sulla base degli accordi di Monaco e Berchtesgaden dell'11 e 12 giugno. L'autunno portò ai romeni le prime delusioni al fronte e le dichiarazioni di guerra da parte della Gran Bretagna (6 dicembre) e dei maggiori Paesi del Commonwealth e quindi, in omaggio al Patto Tripartito, la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti (12 dicembre)[34].

Nota è la vicenda iugoslava. Dal febbraio 1940 era chiaro che l'Intesa balcanica si era dissolta e poco valeva il miglioramento dei rapporti tra Iugoslavia e Bulgaria, incrinato appena dalla destituzione di Kjosseivanov a Sofia. Messo da parte a Belgrado l'uomo forte Milan Stojadinović (che fu esiliato nelle Mauritius per timore che potesse servire ai tedeschi) il reggente Pavle ebbe in mano, quasi da solo, le sorti del Paese[35]. Di fronte alle offerte italiane (trattativa Mussolini-Stakić)[36] e alle pressioni tedesche, che prevalsero nettamente sulle prime, la sua scelta fu pressoché obbligata. La scelta dell'elemento militare serbo invece fu o scriteriata o tardiva. Se si voleva impedire al Paese di accodarsi all'Asse senza però provocarne la reazione, non bisognava attendere tanto a lungo per impadronirsi del potere come fece il generale Simović il 27 marzo 1941. Solo giocando d'anticipo sulla firma del Patto Tripartito si poteva sperare di non provocare l'aggressione tedesca. È difficile credere che qualcuno ad alto livello fosse convinto della vittoria militare nonostante il fervore con cui i serbi risposero alla leva, soprattutto dopo la firma del Patto Tripartito da parte bulgara (una delle fonti più credibili al riguardo, proprio per la sua ostilità verso i serbi, è Ante Pavelić)[37].

Dragiša Cvetković e Cinkar-Marković Aleksandar (rispettivamente Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri) furono ancora meno abili del reggente e dei loro avversari. L'unico punto che segnarono a proprio favore fu l'accantonamento del ministro della Difesa Milan Nedić, troppo autonomo nelle proprie prese di posizione, e la sua sostituzione con il generale Petar Pešić[38]. Ma anche questo fu un successo senza conseguenze di fronte al periclitare travolgente della situazione. Sulle scelte del reggente Pavle

(34) A. Moor, *Histoire de la Roumanie*, Geneve 1978, p. 248.

(35) S. Clissold e a., *Storia della Iugoslavia*, Torino 1969, p. 228; *Storia della Bulgaria*, *cit.*, pp. 373-374.

(36) DDI, pp. 532, 538, 540, 581, 624, 658, 660, 661, 666, 667, 707, 713 (per il gran numero di documenti si indica solo il numero delle pagine); G. Perich, *op. cit.*, pp. 41-54. L'avvocato Vladislav Stakić era il legale della Legazione d'Italia a Belgrado.

(37) DDI, Pavelić ad Anfuso, 6 marzo.

(38) DDI, Mameli a Ciano, Belgrado, 22 gennaio.

giocarono fattori personali, come il mantenimento del potere e del regime semiautoritario (con lo *sporazum* tra serbi e croati super partes come egli l'aveva voluto)[39] nonché il timore di fermenti rivoluzionari o separatisti (bolscevismo e pavelicismo). Il colpo di Stato fu ben attuato e politicamente rappresentativo (lo appoggiarono uomini tra loro distanti come Maček e Jovanović)[40] ma debole verso l'esterno. Con Londra ne gioì Mosca: erano i prodromi del mito del ritardo dell'Operazione "Barbarossa", ma anche il chiaro segno del contrasto tra Unione Sovietica e Germania per i Balcani, come Eden aveva voluto sottolineare alla diplomazia iugoslava[41].

Il 6 aprile 1941 con il violento bombardamento di Belgrado iniziò l'invasione tedesca, quasi senza storia, risolta con l'appoggio italiano (dall'11 aprile) e ungherese, nonostante appena pochi giorni prima fosse stato ratificato un trattato di amicizia iugoslavo-magiaro[42]. I bulgari per proprio conto poterono occupare facilmente la Macedonia. Il 17 aprile fu firmato l'armistizio, mentre il giovane re Pietro II si rifugiò all'estero. Seguì la spartizione, con la creazione della Croazia e del Montenegro e il mantenimento di una Serbia mutilata, nonché le annessioni di Slovenia (Germania e Italia), Dalmazia (Italia), Macedonia (Bulgaria), Bačka (Ungheria) e Banato (sotto controllo tedesco). In Serbia governò in modo precario Milan Nedić, affiancato dai fascisti di Ljotić e dai ben più organizzati cetnici. In Croazia si avviò la triste esperienza ustaša sotto il velo del regno di Tomislav II (Aimone di Savoia Aosta)[43]. Ben presto la parola sarebbe passata alla Resistenza nelle sue molteplici e contrastanti componenti.

---

(39) S. Clissold e a., *Storia della Jugoslavia, cit.*, p. 223: lo *sporazum* o accordo prevedeva la creazione della banovina di Croazia, con notevoli caratteristiche di autonomia rispetto al Governo centrale in cui peraltro entrarono anche rappresentanti croati. Tale regione autonoma comprendeva una rilevante minoranza serba (866.000 su 4.400.000) e 164.000 musulmani.

(40) Vladko Maček era il capo storico del partito contadino croato; cfr. anche B. Valota, *L'ondata verde*, Milano 1984, pp. 299-304. Il serbo professor Slobodan Jovanović restò a capo del Governo iugoslavo in esilio dal gennaio 1942 al giugno 1943. Sul colpo di Stato di Simović si veda A. Breccia, *Iugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità,* Milano 1978, pp. 581 seg..

(41) DDI, De Peppo a Mae, Ankara, 14 marzo: riferisce di un colloquio tra Eden e l'ambasciatore iugoslavo in Turchia Ilija Šumenković.

(42) DDI, Talamo a Mae, Budapest, 28 febbraio. Il ministro degli Esteri ungherese Pàl Teleki si suicidò piuttosto che assumersi la responsabilità di aggredire la Iugoslavia (Ivi, 3 aprile). Cfr. A. Breccia, *op. cit.*, pp. 406-417, 660-661. Nella lettera di commiato a Horthy Teleki scrisse: *"Noi siamo divenuti spergiuri... Siamo dei depredatori di cadaveri, la nazione più vile che esiste"* Zs. L. Nagy, *L'epoque moderne,* in *Mille ans d'histoire hongroise,* a cura di P. Hanák, Budapest 1991, p. 209.

(43) Con le dovute cautele, per un'informazione preliminare si legga G. Scotti, *"Ustascia" tra il fascio e la svastica. Storia e crimini del movimento "ustascia"*, Udine 1976.

LA POLITICA ITALIANA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

ROMAIN H. RAINERO

Quindici giorni dopo l'inizio delle ostilità, non appena la questione legata alla dichiarazione di guerra alla Francia sembrava regolata dall'accordo di armistizio con il governo di Vichy, il governo italiano parve orientarsi verso un certo irrigidimento. Attaccando la Grecia che Roma considerava debole, Mussolini aspirava a divenire nell'Europa balcanica l'elemento chiave della situazione. Al pari di Hitler, voleva realizzare una "guerra lampo" contro i greci ed atteggiarsi a dominatore della scena nell'Europa del Sud, posizione attribuitagli dagli accordi presi con Hitler nell'ambito del chimerico *Nuovo Ordine Mondiale*, tanto esaltato dall'Asse. Questi progetti subirono, però, difficoltà sempre più crescenti nel corso del 1941: l'umiliante accettazione di un intervento della Germania per ottenere la vittoria sulla Grecia e sulla Iugoslavia e le notevoli sconfitte navali nel Mediterraneo, a Taranto e al Capo Matapan.

In questa situazione militare di grande debolezza, anche i due nuovi elementi presenti sulla scena araba, la rivolta a favore dell'Asse in Irak e la guerra inglese in Siria, non riuscirono a favorire un rilancio dell'iniziativa italiana. La conquista di Creta da parte dei tedeschi non servirà a molto poiché appare ormai chiaro che la guerra non sarà breve e l'Italia è ben lontana dall'essere preparata per uno sforzo di lungo respiro.

Sul piano generale della guerra le ultime settimane del 1940 segnarono, per la strategia italiana, l'inizio di una posizione di crisi, in generale verso il conflitto, e in particolare verso i rapporti con l'alleato del Nord, rapporti che si trasformarono in una *brutal friendship* [1] in cui Roma ap-

(1) Secondo l'efficace espressione di F.W. Deakin, *The brutal friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, Londra, Prager, 1962.

pariva chiaramente subordinata alle decisioni tedesche. Ciò significava per Mussolini la fine del mito accuratamente coltivato all'interno della *leadership* fascista nell'Asse e la mancanza di una strategia di risposta al primato hitleriano.

L'ideologia continua ad essere citata come base paritaria fra gli alleati, ma i fatti dimostrano che nell'alleanza le forze sono ben lontane dall'essere sullo stesso piano. Ci riferiamo naturalmente al Patto Tripartito del 27 settembre 1940 fra la Germania, l'Italia e il Giappone che impegna gli Stati firmatari a sostenersi a vicenda con ogni mezzo nelle rispettive attività belliche. Contiene, inoltre, un apparato ideologico che esprime la volontà egemonica delle Potenze dell'Asse nei confronti dei problemi del mondo, suscettibili di trovare, con l'accordo delle tre Potenze, soluzioni che vengano definite in armonia con il *Nuovo Ordine* (2). La triplice alleanza e la definizione del futuro geopolitico del mondo appaiono costruire l'aspetto più evidente di una presenza autoritaria di Roma e di Berlino in Europa; tuttavia, nonostante le intese annunciate con clamore, sono soltanto le iniziative tedesche a registrare risultati militari positivi.

Quanto all'Italia, nonostante la "vittoria" sulla Francia che convince sempre meno gli osservatori più attenti, la crisi coincide con il 28 ottobre 1940, giorno dell'attacco alla Grecia. A questo proposito ci si domanda quali furono le ragioni che spinsero Mussolini a compiere tale passo, poiché sono proprio i documenti a dimostrare che fu una decisione personale e quasi solitaria di lanciare un ultimatum impossibile e di volere, quindi, la guerra con la Grecia. Questa decisione può apparire tanto più inspiegabile in quanto lo stesso Mussolini sosteneva la tesi della "guerra breve" — quindi non avrebbe dovuto voler allargare un conflitto che si era appena concluso in Europa con gli armistizi con la Francia e che avrebbe potuto concludersi con un accordo con la Gran Bretagna —. Inoltre, chiamare in causa la Grecia significava, nel contesto balcanico, prendere una decisione non priva di gravi conseguenze che avrebbero portato ad un allargamento incontrollabile del conflitto. Gli storici italiani e stranieri hanno considerato spesso questo problema e le tesi appaiono abbastanza univoche: il desiderio di Mussolini di apparire importante quanto Hitler nel nuovo mondo europeo lo spingeva a prendere una decisione che non sembrava troppo in contrasto con la sua tesi di "guerra breve". Infatti, il

(2) Purtroppo mancano finora studi omogenei sul progetto di *Nuovo Ordine*.

Duce considerava la Grecia già quasi sconfitta ancora prima dell'inizio delle ostilità, poiché era stata definita molto debole la sua potenza militare dagli "esperti" del regime. Il fatto che, contrariamente a queste informazioni, la guerra con la Grecia prendeva un andamento altamente negativo per l'Esercito italiano con un rischio di sconfitta totale, portò il Governo fascista ad una crisi non prevista. La guerra contro le forze di Atene non si rivelò, infatti, una "passeggiata militare" come era stata annunciata a Roma con una certa sufficienza, e inoltre l'ingranaggio balcanico sembrava sollevare una serie di questioni.

Anche in questo caso è necessario esaminare la posizione tedesca con l'evidente reazione di Hitler verso il settore dei Balcani, zona che in un primo tempo era fuori dagli obiettivi militari dell'Asse. La decisione solitaria ed inopportuna di Mussolini a proposito della Grecia e soprattutto il modesto bilancio della battaglia d'Inghilterra, spinsero la Germania a volgersi verso il settore sud dell'Europa. Le difficoltà incontrate per convincere il generale Franco ad entrare nel conflitto e le disfatte italiane in Grecia furono due elementi importanti nella decisione tedesca di intraprendere il *Piano Marita* (3), che colpiva la strategia globale dell'alleato.

Le trattative con la Bulgaria e soprattutto le difficoltà che i tedeschi incontrarono nel dialogo con la Iugoslavia, spinsero l'Italia a prendere un'iniziativa rinnovata nel settore. La situazione non poteva essere peggiore; sul piano navale un'incursione aerea dell'aviazione inglese colpiva gravemente importanti unità della flotta italiana, e in Africa, gli insuccessi delle truppe italiane si estendevano dall'Africa orientale all'Africa del Nord. In ciò che restava dell'Africa Orientale Italiana, l'Esercito italiano isolato e senza rifornimenti subiva dal 19 gennaio 1941 l'offensiva degli eserciti del Commonwealth appoggiati da contingenti della Francia Libera. La situazione della Libia era forse migliore, ma la calma era solo apparente: dopo la prima offensiva italiana, il generale Wawel impose dal 9 dicembre 1940 tutto il peso dei rinforzi che riuscissero a sottrarre l'Egitto da qualsiasi minaccia dell'Asse e a penetrare ben oltre la Cirenaica. Anche in questo caso le reazioni nei confronti dei piani strategici italiani furono notevoli: la partecipazione di forti contingenti tedeschi in Libia mostrarono ancora una volta la preminenza tedesca in un settore che gli accordi tra Mussolini ed Hitler avevano affidato alla responsabilità del primo.

---

(3) *Piano Marita*, ossia il progetto omogeneo dell'Alto Comando germanico sull'occupazione della Iugoslavia.

Oramai nel Mediterraneo l'intervento della *Luftwaffe* e la presenza dell'*Africa Korps* [4] erano divenuti consistenti e la funzione subalterna dell'Italia non piaceva a Mussolini e al suo *entourage*.

D'altra parte, i contatti diretti tra i due Capi dell'Asse ponevano sempre più in evidenza la volontà di Hitler di sovrintendere all'evoluzione generale del conflitto: l'Italia non partecipava ad una guerra parallela con la Germania, ma era confinata ad un ruolo subalterno. Le ambizioni italiane erano frustrate e le operazioni militari in Grecia dimostrarono le notevoli difficoltà in cui si trovano le truppe italiane che vedevano cambiare, nel mese di dicembre, il Capo di Stato Maggiore Generale, Badoglio, sostituito da Ugo Cavallero, senza che con ciò migliorasse la situazione divenuta ormai critica anche in Albania.

Questa evoluzione negativa tracollò il 6 aprile 1941, quando la Germania decise di attaccare a sua volta la Grecia e la Iugoslavia partendo dall'Ungheria, dalla Romania e dalla Bulgaria. Questo intervento era puntato a dare il colpo di grazia alla resistenza greca aiutata dai contingenti inglesi, ed a liquidare la lunga Campagna italiana che aveva subìto tante sconfitte. Lo spiegamento dell'Esercito tedesco, che ancora una volta realizzava una "guerra lampo" con l'occupazione di Atene in solo diciannove giorni, era la dimostrazione evidente della crisi strategica e militare in cui l'Italia si trovava. L'intervento tedesco nei Balcani doveva dare alle ambizioni italiane una seria battuta d'arresto: questo intervento avvenne, infatti, pochi giorni dopo una grossa sconfitta da parte della Flotta italiana. Nell'ambito di un'azione navale che aveva come obiettivo l'intercettazione di un importante convoglio inglese di rinforzi, destinato alla Grecia, la Flotta italiana, al comando dell'ammiraglio Angelo Iachino, si trovò di fronte ad un'ingente Flotta inglese comandata dall'ammiraglio Cunningham che sbarrò la strada alle forze italiane [5]. Nella notte fra il 28 e il 29 marzo, soprattutto in seguito alla mancanza del radar da parte della Flotta italiana, lo scontro ebbe luogo al largo del Capo Matapan e si concluse con una grave sconfitta della nostra Flotta, che in questa battaglia ebbe tre incrociatori affondati e una corazzata danneggiata. Con questo episodio

(4) Si veda in questo stesso volume il saggio di Jens Petersen.

(5) A. Iachino, *Gaudo e Matapan. Storia di una operazione di guerra navale nel Mediterraneo (27-28-29 marzo 1941)*, Milano, Mondadori, 1946. Le memorie dell'ammiraglio sono da rivedere alla luce della documentazione dell'Ufficio Storico della Marina Militare.

un altro mito ebbe fine, quello della forza navale del fascismo che, dopo l'insuccesso di Taranto, subiva in mare aperto un altro grave colpo.

Tutto sembrava ormai congiurare contro i progetti italiani ed anche la Francia di Vichy, attraverso la delegazione francese presso la Commissione Italiana di Armistizio con la Francia, con sede a Torino, non nascondeva la sua intenzione di seguire una politica tedesca piuttosto che una politica dell'Asse. Nonostante i successivi chiarimenti di Hitler destinati a Mussolini, la riunione di Montoire del 24 ottobre 1940 aveva posto le prime basi di una politica realista del maresciallo Pétain rivolta al dialogo con la Potenza di occupazione più importante. Con l'Italia le relazioni appaiono irrigidite, con rispetto formale degli accordi di armistizio e con un'evidente interpretazione negativa dell'importanza italiana in qualsiasi decisione che l'Asse prendesse nei confronti della Francia. Il Capo della Delegazione francese, l'ammiraglio Henri Duplat testimoniò questo atteggiamento a Vichy scrivendo nel suo rapporto del 30 gennaio 1941: *"Un altro elemento importante è senza dubbio anche il fatto che gran parte delle decisioni negative della Commissione Italiana di Armistizio ci sono state notificate dopo il "visto" del Governo italiano, se non addirittura di quello del Comando tedesco. Questa nuova procedura mi pare destinata a mostrarci che si tratta di una volontà comune dei due partner dell'Asse, contro cui sarebbe inutile cercare di far prevalere i nostri desiderata tutte le volte che questi ultimi non avranno come scopo un'azione precisa e diretta contro i nemici dell'Italia". Di fatto il Governo italiano metteva le autorità francesi nell'impossibilità teorica di sfruttare gli equivoci con la Germania e di cercare di ottenere da Berlino ciò che a Roma non voleva concedere. Inoltre la "politica francese" di Otto Abetz sembrava condannata dai due partner dell'Asse. In questo senso l'accordo di Montoire confermava quest'idea; recita il primo paragrafo: "D'accordo con il Duce, il Führer ...",* e il secondo: *"Le potenze dell'Asse e la Francia ..."* e il sesto ed ultimo paragrafo: *"Il Governo del Reich s'incarica di assicurarsi immediatamente il consenso del governo italiano in merito ai punti precedenti e di chiedergli di sottoscrivere anch'esso questo verbale".* Ciò costituiva in fondo una contraddizione con le affermazioni precedenti poiché la Germania prendeva degli accordi validi per l'Asse e quindi l'Italia ne era al corrente, oppure il sesto paragrafo voleva dire qualcosa e cioè che la Germania firmava un accordo a suo proprio nome e si incaricava di informare l'alleato al fine di ottenerne il consenso. Questo discorso mancava, però, di logica. A parte questo aspetto che è di grande interesse, sappiamo che l'insieme delle trattative di Montoire appariva equivoco anche agli occhi del suo ispiratore, Otto Abetz, che scrisse nelle sue memorie: *"All'epoca, Montoire si prestò a tante versioni ed interpretazioni quante erano le sfumature in Francia e in Germania fra collaborazionisti, anti-collaborazionisti e*

attendisti. Per gli uni, la riunione segnava una svolta nella storia franco-tedesca, per gli altri, rappresentava un incontestabile fallimento..."[6]. L'impressione che fecero gli accordi in Italia fu di superamento di un improbabile dialogo franco-italiano, dialogo voluto da Hitler per ottenere il massimo da Vichy, in una visione geo-strategica generale poco favorevole all'Italia[7]. Era in questo senso che l'ammiraglio Duplat ne riferiva a Vichy affermando: *"I rovesci in Cirenaica non hanno avuto soltanto l'effetto di accrescere l'inquietudine che le nostre forze in Africa del Nord suscitano in Italia; hanno spinto la Germania a non affidarsi più all'alleato negli affari mediterranei e ad occuparsene direttamente come dimostrano l'insediamento delle forze aeree tedesche in Sicilia e il fatto che le decisioni della Commissione Italiana di Armistizio, relative a questioni di sua competenza, oramai sono sostenute dall'autorità del governo del Reich ...*"[8].

Le osservazioni del Capo della Delegazione francese a Torino furono ripetute più volte nei rapporti successivi ed il tono era sempre quello di un attento osservatore della situazione di uno Stato che subiva dei rovesci in Africa orientale (che sarà poi abbandonata il 21 maggio 1941 ma che era in crisi da gennaio), in Grecia e in Libia. In questi due ultimi fronti la dipendenza dalla struttura militare tedesca sarà sempre crescente e porterà ad una crisi generale dell'opinione pubblica italiana a proposito della guerra che si rivelava essere né breve, né facile. *"Vi sono i segni di un crollo del morale italiano* — sottolineava il 28 febbraio Duplat — *il che spiega la necessità per il Reich di accentuare la sua influenza sull'Italia. Ogni giorno di più la Germania conduce il gioco, e, nell'ambito dell'applicazione dell'armistizio, dobbiamo abituarci all'idea che, sempre più spesso, gli Italiani saranno solo i portavoce dei tedeschi ...".*

In queste parole vi era una esagerazione certa, ma la sostanza del giudizio era valida. La libertà di azione delle autorità italiane diminuiva in proporzione agli insuccessi militari italiani e ai successi militari tedeschi.

---

(6) O. Abetz, *Histoire d'une politique franco-allemande (1930-1950), Mémoires d'un Ambassadeur*, Parigi, Stock, 1953, p. 164.

(7) L.D. Girard, *Montoire, Verdun diplomatique*, Parigi, Bonne, 1948, p. 210. Sulle reazioni italiane alla "politica tedesca" di Vichy si veda R.H. Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943)*, Roma, U.S.S.M.E., 1990, tomo I, p. 176.

(8) H. Duplat, *Conclusion* del rapporto del 30 gennaio 1941, in Archivi dello SHAT, Vincennes, DFCIA, 1/P/80, p. 26.

Il caso più clamoroso di revisione geopolitica fu il ritiro della competenza italiana sul controllo del Marocco, per darne alla Germania la responsabilità. A partire dal 16 marzo 1941 la Commissione italiana cessava di doversi occupare del Marocco e ne prendeva il compito la Commissione tedesca. Il prestigio dell'Italia subiva così un duro colpo che il Presidente della CIAF, generale Arturo Vacca Maggiolini, invano cercava di denunciare.

La questione del Marocco è, a nostro parere, importante perché mostra in modo evidente che il primato delle posizioni italiane nel quadro generale dell'Asse stava rapidamente sfaldandosi. Il Mediterraneo, il *Mare Nostrum* di Mussolini, gli riservava molti insuccessi; le sconfitte diplomatiche all'interno dell'Asse non potevano trovare un giusto riequilibrio sul piano militare. La Libia era oramai sotto il controllo dei contingenti dell'*Africa Korps* in una visione strategica che dava alla Germania, nei Balcani come nel Mediterraneo, un primato assoluto, poco meno di un anno dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. In tale situazione i problemi di "rivendicazione territoriale" del fascismo, che avevano sostenuto e giustificato la decisione del 10 giugno 1940, difficilmente potevano essere ancora considerati un valido motivo per una guerra lunga e negativa.

Anche l'aspetto ideologico era in piena crisi con un accordo ingombrante, quale quello fra Germania e Unione Sovietica, che metteva in questione il futuro della vittoria con un *Nuovo Ordine* nel quale il rigore ideologico era assente.

Tuttavia a Roma si creò un certo ottimismo all'indomani della dichiarazione di guerra della Germania alla Grecia e alla Iugoslavia: con i Balcani saldamente in pugno, l'Asse avrebbe potuto oramai dare allo sforzo bellico in Africa del Nord quella spinta che, secondo l'Asse, avrebbe assicurato una rapida vittoria.

La situazione generale nel settore coinvolto nella guerra in Libia, ossia il mondo arabo, dava a Roma ancora qualche speranza. L'offensiva ideologica dei movimenti nazionalisti anti-inglesi e anti-francesi a favore di un'adesione al fascismo, che risaliva a prima dello scoppio della guerra, poteva dare qualche risultato nell'ambito della guerra in corso. Grazie anche all'antisemitismo, talune personalità rilevanti del mondo arabo si erano volte all'Asse per cercare una possibile evoluzione della decolonizzazione totale verso cui era orientata da molti anni la maggior parte dei movimenti politici della regione. La questione palestinese ed il nazionalismo,

unitamente alla cieca ignoranza che si aveva della vera realtà rappresentata dal fascismo e dal nazismo, spingevano eminenti personalità arabe a credere che la vittoria contro l'Inghilterra non poteva che portare a quell'indipendenza che l'Asse aveva promesso nella sua solenne dichiarazione ai Paesi arabi il 5 dicembre 1940. Questi contenuti erano stati diffusi insistentemente attraverso Radio-Bari, Radio-Roma e Radio-Berlino e rilanciati con una dichiarazione congiunta italo-tedesco-giapponese il 1° gennaio 1941.

L'interesse dell'Italia verso il Levante si realizzava così attraverso l'ideologia, e l'attenzione che la questione di Alessandria aveva provocato in Italia poteva provare agli occhi dei nazionalisti siriani e libanesi che la sconfitta della Francia avrebbe creato le condizioni ideali per realizzare il vecchio sogno d'indipendenza, obiettivo che anche il Fronte Popolare, che si dichiarava antimperialista, non era riuscito a concedere ai nazionalisti arabi.

In questo spirito la propaganda fascista presso gli arabi si serviva della carta del *Nuovo Ordine,* nel quale far rientrare l'indipendenza dei Paesi sottoposti al controllo più o meno diretto di Londra e di Parigi. Evidentemente l'ardore dei nazionalisti arabi, siriani e libanesi, egiziani e iracheni, palestinesi e transgiordani verso l'idea di un grande sconvolgimento geopolitico nel Medio Oriente, che si fondava sulla sconfitta dei due Stati imperialisti, Francia e Gran Bretagna, faceva il gioco dei fascisti. È chiaro che questi nazionalisti profascisti dimenticarono in quel momento le condizioni di vita politica degli Arabi che vivevano sotto il giogo coloniale italiano ed avevano completamente rimosso quale fine era toccata al fondatore del nazionalismo libico, Omar al-Muktar, impiccato dai fascisti il 16 settembre 1931 per aver rivendicato l'indipendenza della sua terra. Questi nazionalisti ignoravano anche che il discorso del fascismo sui futuri rapporti di Roma con i popoli del Mediterraneo non prevedeva in alcun modo il riconoscimento di una vera e propria indipendenza dei futuri Stati arabi, ma, anzi, li faceva entrare in un'orbita di dipendenza politica, ideologica ed economica dell'Asse, o meglio dire, dell'Italia.

Il discorso italiano si fonda sulle premesse di una rivendicazione generale della responsabilità politica e di adesione alle tesi nazionaliste nella loro lettura anti-francese e anti-inglese: il regime moltiplica le apparenze rinnovando dei centri di studio i quali, anche se dispongono di valide tradizioni, divengono anche strumenti di propaganda. Oltre alla seria e ben nota rivista "Oriente moderno" dell'Istituto per l'Oriente di Roma, sarà pubblicato, a partire dal 29 dicembre 1940, un secondo periodico dello stesso Istituto, il bimensile "Mondo Arabo" che darà alla propaganda

fascista rivolta all'Oriente arabo un nuovo strumento. Questa rivista, organo completamente dimenticato dai ricercatori italiani e stranieri, si prefiggeva di mettersi al servizio della *"costruzione di un Nuovo Ordine in tutte le terre bagnate dal Mediterraneo, là dove Roma e l'Islam già si incontrarono e seppero creare una splendida civiltà, per certi aspetti mai superata ..."*(9). Lo stesso discorso vale per l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (I.S.P.I.) di Milano. A fianco del settimanale "Relazioni Internazionali", rivista d'informazione e di documentazione, l'Istituto aveva prodotto delle pubblicazioni poco valide ma utili alla propaganda fascista. Lo stesso avviene per le collezioni di volumi "di studi" che l'Istituto pubblica e che saranno accompagnate da una serie di volumi di propaganda sul futuro del mondo, dopo la vittoria.

La posizione italiana in Medio Oriente era molto interessante poiché l'arrivo a Beiruth, il 1° agosto 1940, di una delegazione italiana di armistizio darà alla propaganda fascista un elemento nuovo che le permetterà di considerare più direttamente un possibile intervento all'interno del problema arabo. Il generale Mittelhauser, Comandante Superiore delle forze militari francesi nel Levante, accettò le direttive del Governo di Vichy e l'arrivo della delegazione italiana, diretta dal generale Fedele De Giorgis, ma offrì al tempo stesso alla propaganda inglese e gollista l'opportunità d'intervenire nella questione siriana per pretendere l'allontanamento degli ufficiali italiani, minacciando altrimenti di considerare il Levante francese come *"territorio occupato dal nemico"* e di poter quindi, legittimamente, *"prendere tutte le opportune decisioni per la difesa dei suoi propri interessi"*. Questa messa in guardia, che precedette di alcuni giorni l'insediamento della Commissione italiana, fu all'origine di una prima crisi con l'Alto Commissario francese, Gabriel Puaux, il quale non mancò di segnalare a Vichy come la presenza di questa delegazione, cui si era aggiunta una delegazione tedesca, non poteva non mettere in pericolo il delicato equilibrio del Paese che si trovava nel cuore di un Medio Oriente dominato dagli inglesi, e sempre sotto la minaccia delle rivendicazioni nazionaliste dei siriani e dei libanesi. Per gli inglesi si trattava, secondo Puaux, di una grave provocazione e di un reale pericolo di offensiva militare dell'Asse verso le retrovie del fronte egiziano. Per gli ambienti autoctoni si trattava, invece, di una prova evidente della sconfitta della Francia che doveva accettare la presenza dei suoi nemici-vincitori anche nel Levante, con conseguenze psico-

(9) Citazione tratta dall'editoriale: *Mediterraneo: origine e fulcro della guerra*, in "Mondo Arabo", n. 1, 29 dicembre 1940.

logiche estremamente gravi per il prestigio della Francia. La crisi della presenza francese e le difficoltà della Gran Bretagna favorirono la nascita di un movimento inneggiante all'Asse tra il popolino che ne dava anche una versione ironica cantando:

"Bale Missiou, Bale Mister,
Kellah bara, haida Sikter
Bissan Allah, wa al-ard Hitler"

Ossia: "Basta con i Monsieur, basta con i Mister / andatevene, sparite / Allah regna nei cieli e Hitler sulla terra" (10).

Si trattava evidentemente di un desiderio collettivo di ironizzare sulla situazione in cui si trovavano coloro che erano stati fino ad allora i dominatori assoluti della scena politica, ma episodi di questo genere possono essere anche la risposta e l'eco alle trasmissioni radiofoniche dell'Asse dirette ai Paesi arabi. D'altra parte le reazioni britanniche e golliste avevano unicamente lo scopo di preparare ad un'eventuale conquista militare del Levante usando come pretesto l'ingerenza militare e politica dell'Asse nella regione. Invano le autorità italiane diffusero delle smentite: furono tutte interpretate come delle conferme di propositi militari e politici. Il clima si deteriorerà rapidamente e il cambiamento dell'Alto Commissario di Francia, con la nomina di Dentz al posto di Puaux, sarà visto come prova alla vigilia di una crisi provocata dagli anglo-gollisti per giustificare un attacco nel Levante. La posizione italiana diventa più ferma riguardo all'applicazione in Siria e in Libano delle clausole dell'armistizio franco-italiano, ma la reazione di Vichy non si fece attendere con una richiesta dell'ammiraglio Duplat che metteva in questione la stessa presenza delle Commissioni di armistizio, considerata una provocazione: *"Questa, in effetti, dà agli Inglesi un pretesto d'intervento adducendo delle mire italiane sul Levante; ostacola la nostra propaganda avviata allo scopo di ridurre all'obbedienza del governo gli spiriti vacillanti; fa infine dubitare gli autoctoni della nostra sovranità e del futuro del mandato francese in Siria..."*. La conclusione, che suscitò lo stupore delle autorità italiane, fu la richiesta del ritiro della Commissione italiana di controllo, ritiro che avrebbe potuto dimostrare agli occhi di Vichy che l'Asse non aveva scopi politici in questo settore. E Vichy si sbagliava, poiché non

(10) Questo ritornello popolare è citato da M.C. Davet, *La double affaire de Syrie*, Parigi, Fayard, 1967, p. 63.

solo la Commissione italiana né quella tedesca si ritirarono, ma le loro attività si moltiplicarono superando di gran lunga le frontiere del mandato francese, interessandosi a tutta la regione araba e seguendo nei particolari l'evoluzione delle reazioni politiche degli uomini e delle idee di questo settore.

Certamente la questione dell'Irak diede a questa attività un'importanza eccezionale: la salita al potere a Baghdad di un governo nazionalista che univa l'opzione anti-britannica ad una dichiarata simpatia verso il fascismo, fu un vero colpo di fulmine in Medio Oriente. Da quel momento la posizione delle truppe inglesi in Egitto-Libia si fece assai delicata e la "questione del Levante francese" assumeva una bruciante attualità. I piani italiani in proposito erano molto interessati allo svolgimento di un *pronunciamento* arabo a favore dell'Asse. Questo elemento, infatti, poteva essere molto favorevole nelle sue possibili ripercussioni sia nella campagna d'Africa del Nord, che era piuttosto difficile, sia nello sforzo bellico della Gran Bretagna che, in mare, era una vera minaccia nei confronti dei rifornimenti italiani verso la Libia. Le speranze del governo di Mussolini in seguito alla rivolta di Ali al-Ghailani si univano a quelle suscitate da molti mesi dalle violente attività chiassose del Gran Mufti di Gerusalemme che era passato, fin dall'inizio della guerra, dall'azione antiebraica in Palestina alla scelta dell'Asse. Il colpo di Stato iracheno avvenne il 3 aprile 1941 e il nuovo Primo Ministro, dopo un primo periodo di pseudo-osservanza del trattato anglo-iracheno del 1931, diede l'avvio alla rivolta anti-inglese il 2 maggio con una serie di attacchi contro le basi della Gran Bretagna. Le richieste di aiuto all'Asse si fecero pressanti e l'urgenza dell'assistenza richiesta da Berlino e da Roma portò questi due Governi a servirsi senza troppe formalità degli aeroporti francesi in Siria per aiutare la resistenza anti-inglese. L'aviazione tedesca destinata all'Irak era composta da 14 bimotori del tipo "Bf.110", da 7 bombardieri del tipo "He. 111H-6", da 20 aerei di sostegno e di rifornimento del tipo "Ju-52" e da quattro quadrimotori del tipo "Ju-90 B"; gli italiani decisero di inviare 11 aerei del tipo "CR.42" comandati dal capitano Francesco Sforza[11]. Per la parte-

(11) Sulla consistenza di questa attività, le cifre date da certi storici sono sempre più elevate: G. Kirk parla di "120 aerei tedeschi" (p. 94) e cita J. Soustelle, *Envers et contre tout*, vol. I: *De Londres à Alger (1940-1942)*, Parigi, Laffont, 1947, p. 244 (G. Kirk, *The Middle East in the War*, Londra, Oxford University Press, 1952). M.J. Schroeder parla di un "primo contingente di 24 apparecchi tedeschi" e di "qualche aereo italiano" (*Les rapports des puissances de l'Axe avec le monde arabe,* in *La guerre en Méditerranée 1939-1945*, Parigi, CNRS, 1971, pp. 623-624).

cipazione alle operazioni militari, tuttavia, questo sforzo aereo fu poco efficace poiché tutti gli apparecchi giunsero molto tardi in Irak: i tedeschi il 12 maggio, gli italiani il 27 maggio. Le operazioni militari inglesi, liquidarono, il 30 maggio, ogni resistenza degli eserciti di Rashid Ali al-Ghailani, che, dopo la sconfitta, fuggì in Iran.

Per l'Italia e per l'Asse la crisi irachena fu l'occasione per negoziare con la Francia, sul piano giuridico, il problema dello statuto giuridico e politico dei territori sotto controllo francese rispetto allo sforzo bellico dell'Asse e quello dell'uso degli stessi territori per scopi militari e strategici in funzione anti-inglese e anti-gollista. Anche in questo caso è opportuno sottolineare il fatto che il Governo di Vichy, in un primo tempo contrario all'utilizzo degli aeroporti siriani per la campagna di sostegno agli insorti iracheni, cambiò poi atteggiamento comprendendo che gli si presentava un'occasione per migliorare la stretta applicazione degli armistizi senza tuttavia compromettere il suo status di non belligeranza. Questi propositi, favoriti dalla "politica francese" di Otto Abetz, portarono alla firma dei "Protocolli di Parigi" del 27-28 maggio 1941. Questi accordi, preceduti da un incontro fra Hitler e Darlan avvenuto a Berchtsgaden il 12 maggio, rivestivano un'importanza enorme per il futuro delle attività militari dell'Asse, soprattutto nel Mediterraneo, anche se apparivano in realtà in ritardo sulla realtà siriana. Anche in questo caso, però, le autorità italiane dovettero constatare che le esigenze, e quindi le condizioni che l'Italia doveva imporre alla Francia non erano come stabilite dagli accordi. La loro stessa forma era anormale: solo la Germania era il partner dell'accordo Vichy in un settore, il Mediterraneo, in cui l'Italia, secondo gli accordi sul *Nuovo Ordine,* avrebbe dovuto essere l'unica potenza dell'Asse a decidere e a concedere alla Francia "vinta". Invano durante una riunione tra le due presidenze delle Commissioni italiana e tedesca tenutasi a Wiesbaden il 28 e il 29 maggio, l'Italia otterrà delle promesse di parità su tutte le concessioni che la Francia avrebbe fatto alla Germania e su tutto l'insieme del dialogo franco-tedesco che diveniva *ipso facto* un dialogo tra la Francia e l'Asse. Questa tesi convinse solo a metà lo Stato Maggiore italiano, poiché in uno degli accordi più importanti, perfino l'uso dei porti tunisini per il rifornimento delle attività belliche in Africa del Nord, veniva citato in modo formale che tale uso era riservato e riconosciuto solo ed esclusivamente ai tedeschi. Giocare la carta dell'intesa nell'ambito dell'Asse e sottolineare con ciò che anche l'Italia era interessata ai Protocolli di Parigi non fu considerato dalla CIAF e dalle autorità militari italiane un elemento valido.

La situazione geo-strategica generale purtroppo non consentiva agli Italiani di scontrarsi, anche se solo formalmente, con il loro alleato che

giocava proprio in quel periodo la partita della liquidazione del conflitto greco e iugoslavo e, soprattutto, otteneva una vittoria strepitosa in un settore del Mediterraneo, l'Isola di Creta. La conquista di Creta è sempre stata riconosciuta come un'attività militare tedesca; in realtà lo Stato Maggiore italiano partecipò direttamente ai piani di occupazione dell'isola con una trattativa sull'aiuto da fornire alle attività tedesche fin dall'inizio e nella riunione dell'11 maggio fu deciso di mettere a disposizione dell'operazione due torpediniere e quattro cacciatorpediniere che si aggiunsero alle due torpediniere e alle quattro cacciatorpediniere già inviate sul posto dall'ammiragliato italiano. L'operazione militare fu quindi, secondo la versione italiana, un'attività dell'Asse, poiché in mare gli italiani erano sul posto per impedire ogni attività della flotta inglese inviata dall'ammiraglio Cunningham, mentre in terra vi era l'azione dei paracadutisti tedeschi con l'appoggio dell'aviazione tedesca. La posizione strategica di Creta era molto importante per i due belligeranti e lo Stato Maggiore italiano se ne inorgoglì pur riconoscendo che tutto era dovuto ai parà tedeschi. Lo sbarco a Creta di un contingente militare italiano, avvenuto il 28 maggio, e l'attività aerea fascista furono citati come un successo dell'azione militare dei due alleati. Per Roma era l'occasione di dar lustro al proprio nome, un poco appannato dai successi tedeschi: *"La nuova situazione strategica* — sottolineava un documento ufficiale italiano — *situazione nata dalla conquista di Creta, volge completamente a sfavore dell'Inghilterra, poiché l'immensa portaerei di Creta consente alle potenze dell'Asse di poter chiudere la flotta nemica in un bacino molto stretto in cui ogni suo movimento può essere facilmente sorvegliato ..."*(12). Un'interpretazione che sottolineava forse un po' troppo la partecipazione modesta dell'Esercito italiano, ma che era necessaria al governo di Roma per insistere su un Asse paritario in tutto e per tutto e per mettere in evidenza — anche questa è una novità per molti ricercatori — una rivendicazione territoriale su Creta che la propaganda fascista menzionava con il suo nome romano di "Candia" e con il suo passato di colonia veneziana sulla strada verso l'Oriente. Questo aspetto è interessante perché rivela il desiderio di presenza e di primato del governo fascista nel Mediterraneo orientale, che rivendicava Cipro, dopo Rodi, italiana dal 1912, per completare la presenza dell'Italia in questa regione.

---

(12) Citazione tratta dalla relazione finale della propaganda fascista *Il secondo anno di guerra*, Roma, Ministero della Cultura Popolare, 1942, p. 91.

Sul piano strategico generale, l'abbandono da parte della strategia tedesca del "Piano Felix", che consentiva alla Marina tedesca di neutralizzare il Mediterraneo occidentale con l'occupazione di Gibilterra, delle Canarie e delle Isole di Capo Verde, aveva dato l'impressione, alla fine del 1940, di un certo rifiuto da parte della Germania di impegnarsi nel Mediterraneo, preferendo invece insistere sulla presenza continentale che le aveva procurato tanti successi. L'occupazione di Creta, che dava all'Asse una perfetta copertura della Penisola balcanica e gli permetterà di minacciare la posizione degli inglesi nel Mediterraneo orientale e in Medio Oriente, sarà la smentita clamorosa di tale ipotesi.

Le illusioni italiane a proposito del futuro dell'Asse e del suo messaggio nei Paesi arabi saranno di breve durata: la Campagna di Siria, che gli Inglesi e i gollisti scatenarono molto presto, sarà breve e inopportuna per l'Asse che perderà, in poche settimane e malgrado le inutili prodezze dell'esercito d'Oriente fedele a Vichy, ogni importanza nel mondo arabo e nell'intero Medio Oriente. Tra l'8 giugno e l'11 luglio ogni resistenza delle forze di Vichy doveva cessare e le Commissioni d'armistizio italiana e tedesca furono costrette a rifugiarsi in Turchia. Il capo della Commissione italiana, il generale De Giorgis, nella sua relazione finale sulle operazioni in Siria, non aveva alcun dubbio sulla lealtà delle forze francesi quanto all'obbedienza agli ordini di resistenza dati da Vichy, ma insisteva soprattutto sulla codardia e la viltà dei siriani che non avevano mai partecipato, né da una parte né dall'altra, alla guerra, accontentandosi di attendere il nome del vincitore per unirsi ad esso: *"Dopo questa esperienza, nego a simili popolazioni il diritto di libertà e d'indipendenza... poiché per chiedere tali diritti è necessario avere un atto di nascita adeguato, bisogna, almeno, avere preso una chiara posizione in situazioni difficili, bisogna meritarseli... Fenici e mentalità levantina, ecco tutto ciò che resta delle affermazioni retoriche a proposito del Medio Oriente e del mondo arabo in generale!"* (13).

Erano evidentemente le campane a morto per le ambizioni ideologiche e militari dell'Italia nella regione. Superata oramai dallo schieramento ad Est della guerra con l'URSS, l'attenzione dell'Asse era focalizzata interamente in Europa orientale dove l'èra delle "guerre lampo" sembrava

(13) Queste sono le conclusioni politiche del Rapporto finale del gen. F. De Giorgis alla presidenza della CIAF: *Relazione sul conflitto franco-inglese in Siria (giugno-luglio 1941)*, in U.S.S.M.E.-CIAF, Racc. 75, fasc. 9, pp. 34-35.

oramai chiusa. Quanto a Mussolini, la fine del Bastione di Gondar del 27 novembre e le difficoltà in Libia saranno ulteriori conferme delle difficoltà strategiche dell'Italia in guerra.

Sul Piano dei rapporti con la Francia, un sussulto d'interesse per i porti tunisini spinse Mussolini a scrivere a Hitler sull'urgenza d'imporre a Vichy l'uso dei porti in Tunisia, che persino i Protocolli di Parigi non avevano aperto all'Asse: *"... Se i francesi respingessero anche le offerte più generose, vi dichiaro, Führer* — scriveva Mussolini il 29 dicembre — *che preferirei portare le mie divisioni e i miei blindati in Tunisia piuttosto che vederli scomparire in fondo al mare, sulla strada di Tripoli ..."*(14). Propositi di tal genere non potevano che spingere Vichy a cedere su questo punto, o a far finta di cedere, ciò che in fondo rientrava nella tradizione delle relazioni italo-francesi. La forma ufficiale di una riunione tra il Ministro degli Affari Esteri italiano e l'ammiraglio Darlan nella capitale dell'armistizio, Torino, portò ad un accordo firmato la vigilia di Natale. Era un accordo sull'uso, molto limitato, dei porti tunisini; era poco ma la forma salvò il desiderio italiano di sembrare ancora al centro delle decisioni strategiche della guerra. Il Duce non si fece illusioni sulla buona fede dei negoziatori francesi e da parte sua Darlan avvisava i Capi della Delegazione francese di Torino che si trattava di una politica che cercava *"di destreggiarsi fra le difficoltà per non dare alcun impegno alle potenze dell'Asse e preservare il futuro..."*.

Si trattava, lo si vede chiaramente, di un accordo tra ladroni; ciò che appare indiscutibile è la decadenza totale dell'Italia rispetto ai suoi propositi strategici fissati all'inizio del conflitto. La guerra era lunga e tutto appariva incerto e negativo per l'Asse dato che il tempo sembrava lavorare a favore dei suoi nemici che nel frattempo erano diventati tre potenze importanti: la Gran Bretagna, l'URSS e gli Stati Uniti d'America che si trovavano infatti "alleati" nell'imminente offensiva contro l'Italia, la Germania e il Giappone.

---

(14) Per una visione generale sulla questione dei porti tunisini e sugli accordi franco-italiani si veda R.H. Rainero, *Gli accordi di Torino fra la CIAF e il governo di Pétain sulla Tunisia*, nel volume di J.B. Duroselle ed E. Serra, *Italia e Francia 1939-1945*, Milano, ISPI, 1984, p. 231 e seg..

LA SANTA SEDE E LA GUERRA NEL 1941

DANILO VENERUSO

Il 1941 si apriva con la ripercussione delle gravi sconfitte diplomatiche e militari patite dalle potenze dell'Asse negli ultimi tre mesi del 1940. Sul fronte militare si spegneva, prima ancora di nascere, il progetto di invasione delle isole britanniche sia per l'evidente deficienza strategica del potere aeronavale germanico, sia perché un "trasloco" in massa dell'esercito tedesco in Gran Bretagna avrebbe potuto aprire l'Europa, così sguarnita, alle armate sovietiche. Peggio ancora accadeva all'Italia, che non riusciva neppure ad assolvere il limitato compito che si era assegnato, quello di presidiare il bacino del Mediterraneo sbarrandolo ai britannici in difficoltà, in attesa della definitiva vittoria germanica in chiave continentale. Né le cose andarono meglio sul piano diplomatico che Hitler e von Ribbentrop si erano finalmente decisi ad aprire in parallelo a quello militare. Il Patto tripartito, sottoscritto dalle due potenze dell'Asse con il Giappone il 27 settembre 1940, conteneva clausole di inferiorità per l'Italia e la Germania, dal momento che queste si impegnavano ad intervenire a fianco dei nipponici qualora questi fossero stati impegnati in una guerra contro una terza potenza, ma non il reciproco. Soprattutto si rivelò pieno di difficoltà il tentativo di applicare il patto nelle zone di competenza della Germania e dell'Italia. Dopo il passo in avanti dell'Unione sovietica verso Occidente, profittando del fatto che la Germania, impegnata sui campi di battaglia del Benelux e della Francia, era impotente, Hitler si rese conto che la decisione della guerra non poteva passare che da un chiarimento con Mosca. Questo fu il senso dell'importantissima visita che Molotov fece a Berlino nella prima metà di novembre 1940. Ma il disaccordo fu tale che le trattative abortirono al momento stesso di cominciare. Mosca non

voleva mollare l'osso dell'interferenza nei Balcani e nell'Europa orientale che la Germania considerava come suo *Lebensraum.*

Tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941 cominciò allora a delinearsi l'estensione della manovra diplomatica alla Santa Sede. Essa aveva un contenuto prevalentemente propagandistico: si trattava di far credere all'opinione pubblica mondiale che la Santa Sede e la Chiesa cattolica avessero accettato in pieno o almeno si fossero rassegnate all'ordine che la Germania voleva imporre all'Europa e al mondo. Una campagna propagandistica si era scatenata in tale senso, dal dicembre 1940, in Spagna e nei paesi di lingua spagnola, coinvolgendo largamente la stampa di quei paesi e suscitando più di una preoccupazione nella Santa Sede, alla quale soprattutto dispiaceva il tema dominante di questa campagna, che era quello di presentare come pacifica ed anzi vantaggiosa la condizione della Chiesa cattolica nel Reich e nei paesi occupati [1]. All'inizio del 1941 l'offensiva diplomatica del Reich sui confronti della Chiesa cattolica si ampliò in tutte le direzioni. Una serie di *canards* e di *ballons d'essai* fu infatti lanciata. La risposta della Santa Sede fu pronta, sviluppandosi in essa due direzioni. Da una parte ribadì che non intendeva discostarsi dalla linea d'imparzialità fino allora seguita. Dall'altra, dimostrò che non intendeva affatto accreditare l'immagine diffusa dalla propaganda nazionalsocialista di una Chiesa protetta e avvantaggiata dalla politica del Reich. Nel numero del 20-21 gennaio 1941, *L'osservatore romano* fece sapere che era priva di fondamento la notizia diffusa dalla stampa tedesca secondo la quale le autorità del Reich avevano dato disposizioni perché fossero in ogni modo facilitati i riti natalizi della Chiesa cattolica e, addirittura, avevano interposto i loro buoni uffici perché lo stesso avvenisse nei territori appartenenti o controllati dall'Unione sovietica [2].

Il governo tedesco non intese però arrendersi per così poco. Il 15 febbraio 1941, il ministro degli esteri Ribbentrop scrisse al rappresentante ufficiale germanico presso la Santa Sede, von Bergen, la seguente lettera: *"Apprendo da fonte confidenziale che il Papa, conversando con gli alti circoli dell'aristocrazia romana, ha detto che tutti debbono abituarsi alla certezza di una*

(1) Cfr. *Note di Montini* (1° gennaio 1941), in ADSS, IV, p. 323; *Maglione a G. Cicognani,* 16 gennaio 1941, *ibidem,* p. 338; *G. Cicognani a Maglione,* 16 gennaio 1941, *ibidem,* pp. 339-344.

(2) Cfr. anche *La civiltà cattolica,* a. 92 (1941), vol. I, pp. 241-242.

vittoria tedesca. Vorrei un rapporto su questo" [3]. Prima ancora che Ribbentrop ricevesse dal suo ambasciatore una risposta deludente in proposito, la Santa Sede, forse subodorando qualche cosa, aveva già provveduto a chiarire la questione in modo da non ammettere equivoci. Dopo aver deplorato genericamente che certa stampa non si era peritata di *"diffondere notizie o totalmente inventate o abilmente travisate"*, allo scopo di *"scalzare tra gli uomini la sovrumana certezza che, a mezzo dell'inasprirsi della lotta, il Santo Padre rimaneva più che mai il padre comune di tutti i fedeli"*, il foglio vaticano entrava direttamente nel merito del *ballon d'essai* cui si era riferito il ministro degli esteri tedesco, affermando che *"si è osato spargere la notiza che il Santo Padre avrebbe dichiarato essere obbligatorio adattarsi alla nuova situazione europea ed essere noto che la Santa Sede avrebbe, da tempi remoti, combattuto le forme di governo democratiche"*, che *"si è dato rilievo ad un'informazione secondo la quale la vita della Chiesa in Germania si svolgerebbe in condizioni più che soddisfacenti"*, che *"si è detto che un rappresentante pontificio avrebbe portato incoraggiamento da parte del Santo Padre ad ufficiali e soldati passati sotto la bandiera di un'altra nazione belligerante"* e che *"si è affermato che il Santo Padre avrebbe benedetto le armi di una sola nazione"*. C'era però ancora dell'altro. Agenzie e giornali avevano ospitato la notizia che il Papa avrebbe espresso l'opinione che era conveniente che la Francia, per evitare la completa rovina, sostituisse all'armistizio vigente un trattato definitivo, senza attendere la fine delle ostilità. Per *L'osservatore romano,* la semplice enunciazione di queste notizie rivelava la loro inconsistenza e falsità, da cui era informata anche *"la notizia che la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio si sarebbe pronunciata in merito alla politica razziale della Spagna nei riguardi dei paesi americani di lingua spagnola"* [4].

Per togliere ogni illusione in proposito, il segretario di Stato, card. Maglione, inviava una circolare ai nunzi e ai delegati apostolici dei paesi più importanti, pregandoli di dare ampia diffusione al suo contenuto, per smentire le notizie propalate dai nazionalsocialisti di una rosea situazione in cui si sarebbe trovata la Chiesa cattolica nel Reich e nei paesi da esso occupati [5].

---

(3) Cfr. A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature (1922-1945),* Milano, Mursia, 1975, p. 259.

(4) Cfr. *Per la verità,* in *L'osservatore romano,* 16 febbraio 1941.

(5) Cfr. *Maglione ai nunzi e ai delegati apostolici in Francia, a Berna, Madrid, Buenos Ayres, Rio de Janeiro e Washington,* 18 febbraio 1941, ADSS, IV, pp. 389-398.

Su questo punto, infatti, non dovevano esserci dubbi. Le notizie che provenivano quasi quotidianamente dal nunzio apostolico a Berlino, Cesare Orsenigo, documentavano un crescendo di una situazione già di per sé drammatica, tanto è vero che lo stesso nunzio suggeriva a Pio XII e al card. Maglione un cambiamento dell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della guerra. Secondo mons. Orsenigo, il popolo tedesco avvertiva una sorta di complesso d'inferiorità rispetto ad altri popoli, come la Francia e la Spagna, poiché le sue esigenze nazionali sembravano neglette e trascurate dalla Santa Sede e dagli stessi cattolici tedeschi. Era questa la ragione profonda per cui essi erano trattati come "stranieri in patria". Gli esempi che portava indicavano il grado d'insensibilità nazionale dei cattolici tedeschi, la loro distanza sempre più profonda dai compatrioti che aspiravano ardentemente alla vittoria: sacerdoti che dal pulpito invitavano i fedeli ad amare anche Churchill e gli ebrei, la pubblica rampogna di un parroco che aveva citato come modello da non imitare una giovane sua parrocchiana perché aveva espresso opinioni non rispettose verso i polacchi, l'aperta confessione di alcuni allievi della scuola teologica di Padeborn che *"il nostro Führer è Cristo"*. Partito e governo erano irritati contro i bollettini parrocchiali tedeschi (*Kirchenblätter*) perché evitavano ostentatamente di menzionare Hitler con il titolo di *Führer,* e perché nelle chiese cattoliche, a differenza di quelle di altre confessioni, si pregava non per la vittoria, ma per la pace. *"Tutto questo,* sottolineava il nunzio a Berlino, *detto, ripetuto, diffuso astutamente in mezzo ad un popolo ansiosamente preoccupato di una vittoria intensamente agognata, produce una disastrosa impressione e non è da escludere che, ingaggiandosi una lotta religiosa, il partito sfrutti come arma efficacissima anche questo elemento politico, cioè i sentimenti ostili allo Stato da parte del clero e l'amor patrio negletto dai cattolici"*. Questa situazione conteneva molti pericoli e imponeva perciò un cambiamento di rotta da parte dei cattolici tedeschi. *"Accentuare una resistenza,* osservava Orsenigo, *sia pure legittima, in questa atmosfera temo equivalga a scatenare una lotta che potrebbe essere causa di ben gravi conseguenze alla Chiesa tutta in Germania"*[6].

In sostanza, Orsenigo tendeva a spiegare la lotta del Terzo Reich contro i cattolici come *"un semplice lato di tutta una tensione ben più vasta, cioè estesa contro tutti coloro, di qualunque confessione religiosa siano, che intralcino con i loro giudizi i piani statali e raffreddino con le loro critiche l'entusiasmo per il trionfo delle armi germaniche"*. Da ciò derivava la conseguenza *"che questa durezza verso i cattolici non è ostilità religiosa, ma solo esigenza di politica generale"*. A

(6) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 17 gennaio 1941, in ADSS, IV, pp. 347-351.

conferma di ciò, Orsenigo citava l'autorevole parere di un *"sopraintendente protestante"*, il quale era *"arrivato perfino a dire che si trattava solo di un atteggiamento dispettoso della solita corrente estremista per aver constatato che la religione cristiana, ad onta dei suoi programmi deleteri, non solo persisteva, ma anzi fioriva più di prima"*. Ma questo genere di interpretazioni e di larvati suggerimenti non piacque affatto alla Santa Sede, e in modo particolare a Pio XII, che non amava affatto promuovere o anche semplicemente tollerare il "nazionalismo esagerato" dei popoli. Certo, anche Pio XII condivideva con il suo nunzio la preoccupazione che i cattolici della Germania non fossero accusati di deficienza di spirito nazionale: ma non approvava che essi fossero spinti ad un allineamento con coloro che in definitiva si mostravano come avversari dichiarati della missione universale della Chiesa.

Come si vede, il tentativo di Ribbentrop di appropriarsi della Chiesa cattolica e della Santa Sede per i propri fini di guerra si risolse in un fallimento. Anzi, a ben vedere, si risolse in un vero e proprio *boomerang,* in quanto, nei primi mesi del 1941, la Santa Sede, con questa serie di smentite, si era notevolmente esposta in senso antitedesco. Lo ammetteva, sia pure molto diplomaticamente per non dare una delusione troppo forte al suo ministro degli esteri, lo stesso von Bergen nell'inviare alla *Wilhelmstrasse* il "rapporto" richiesto. Dopo aver smentito la fondatezza della notizia pervenuta a Ribbentrop, secondo cui il Papa avrebbe dichiarato pubblicamente che bisognava accettare l'idea di una vittoria tedesca, e dopo aver inserito nel discorso le consuete informazioni sull'impressione che avevano suscitato nell'animo di Pio XII i successi tedeschi (ma non aveva potuto fare a meno di evocare anche l'impressione suscitata dagli scacchi italiani), dopo aver tirato fuori le altrettanto solite frasi d'obbligo sulla "germanofilia" del Pontefice, sulla sua italianità (per cui egli non avrebbe potuto augurarsi la sconfitta dell'Asse), l'ambasciatore entrò nel cuore del problema che stava tanto a cuore del suo principale: *"eppure, malgrado tutta la sua simpatia per le potenze dell'Asse, il Papa ravvisa un reale pericolo nella distruzione totale dell'Inghilterra e della Francia, oppure in un conflitto troppo prolungato, con la possibilità di una penetrazione bolscevica dell'Europa. La sua mira attuale è pertanto, come lo è sempre stato, quella di abbreviare la guerra, agendo tra le quinte, se si vuole, per svolgere, al momento opportuno, il ruolo del mediatore. Dato questo atteggiamento fondamentale, sempre adottato dal Vaticano, è chiaro che i pronunciamenti estemporanei a favore dell'una o dell'altra parte pregiudicherebbero seriamente le sue funzioni di conciliatore"* (7).

(7) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 259-260.

Che il fallimento dell'offensiva diplomatica delle autorità del Terzo Reich avesse peggiorato la situazione dell'Asse presso la Santa Sede era dimostrato da una lettera che proprio in quei giorni di febbraio Pio XII ebbe a scrivere al vescovo di Wurtzburg, Matthias Ehrenfried. Per la prima volta, il Papa esprimeva dubbi sulla validità della linea scelta fin dall'inizio del conflitto. Affermava infatti il Papa che *"in der gegenwärtigen Stunde kreuzen sich einerseits das gewaltige Geschehen im ausserkirkhlichem Raum, dem gegenüber der Papst die Zurückhaltung beobachten will, die ihm unbestechliche Umparteilichkeit auferlegt, anderseits die kirchlichen Aufgaben und Nöte, die sein Eingreifen verlangen; sie überkreuzen sich so vielfach und so verhängnisvoll, verhängnisvoller noch als im vergangenen Weltkrieg, dass der Nachfolger Petri in übertragenem Sinne des Herrn Wort an den ersten Papst sich anwenden könnte, ein anderer werde ihn gürten und führen wohin er nicht wolle (Joh, XXI, 18)"* (8).

Si cominciava insomma a riconoscere apertamente che la guerra attuale, che non rispettava neppure la coscienza religiosa di popoli e persone, era qualitativamente diversa da quella precedente, cui pure si era riferito per assumere la sua posizione (9).

Di fronte a questa nuova sconfitta diplomatica, i dirigenti nazionalsocialisti cominciarono a dare segni di impazienza. Dopo la *libertas Ecclesiae* in materia di nomine ecclesiali, il loro bersaglio polemico fu la Radio vaticana, diretta dai gesuiti, che spargeva nel mondo notizie sulle reali condizioni della Chiesa nel Terzo Reich e nei territori da esso occupati (10). Nella prima decade di febbraio, Orsenigo domandò, con accenti ultimativi, la sospensione delle trasmissioni della Radio vaticana, che i tedeschi denunciavano dirette contro di loro (11). Esse furono sospese soltanto alla fine di aprile, per ordine tassativo di Pio XII (12). Fu in quel periodo, infatti, che il Papa mostrò di aver superato la *"crisi di coscienza"* che lo aveva attanagliato all'inizio dell'anno a proposito dell'imparzialità, ritenendo così opportuno tornare all'imparzialità più rigorosa e più formale nei confronti

(8) Cfr. *Pio XII a Ehrenfried,* 20 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 200-203.

(9) Cfr. D. Veneruso, *Pio XII e la seconda guerra mondiale,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XXII (1968), pp. 506-553 (citaz. pp. 508-513).

(10) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.,* p. 255.

(11) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 7 febbraio 1941, in ADSS, IV, pp. 378-380.

(12) Cfr. *Ledochowski, generale dei gesuiti, a Maglione,* 30 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 474-477.

dei due schieramenti. Questo scopo poteva essere raggiunto soltanto eliminando anche i più piccoli spostamenti del pendolo del giudizio nei confronti di una parte o dell'altra. Egli si era accorto, infatti, che la Santa Sede si era spinta troppo in avanti con le continue e ferme denuncie di quella che senza mezzi termini veniva definita come la "persecuzione" dei cattolici ad opera del Terzo Reich. Inequivocabili furono infatti le parole che Pio XII ebbe a pronunciare nel messaggio radiofonico che egli indirizzò al mondo nell'imminenza della Pasqua, il 13 aprile 1941: *"L'immane conflitto ha, in parte, preso forme di lotta da non poter essere designate che come atroci. Possano tutti i belligeranti, che pure hanno cuori umani plasmati in grembo di madri, avere viscere di carità per le sofferenze delle popolazioni civili, per le donne e i bambini inermi, per gli infermi e i vecchi, esposti sempre in più aperti e forti pericoli di guerra che non sul fronte i soldati in armi!"*. Il Papa non aveva mancato di concludere il suo discorso con un ammonimento di sapore profetico: *"Alle potenze occupanti paesi durante la guerra, senza venir meno al riguardo loro dovuto, diciamo: la vostra coscienza e il vostro onore vi guidino nel trattare le popolazioni delle terre occupate in modo giusto, umano e provvido. Non imponete pesi che voi in simili casi avete sentiti o sentireste come ingiusti. L'umanità prudente e soccorritrice è lode e vanto dei saggi capitani: e il trattamento dei prigionieri e delle popolazioni dei luoghi occupati è il più sicuro saggiatore e indice della civiltà degli uomini e delle nazioni. Ma più in alto di ciò pensate che la benedizione o la maledizione di Dio per la propria patria potranno dipendere dal modo che voi usate verso coloro che le sorti della guerra pongono nelle vostre mani"* (13). L'inequivocabilità della presa di posizione stava nel fatto che, a quella data, i soli paesi occupanti erano quelli dell'Asse.

Donde provenivano i motivi di tale indubitabile sbilanciamento? L'esame accurato e periodizzato delle fonti non consente dubbi. Essi provenivano dalla difficile situazione in cui veniva a trovarsi la Santa Sede per la Polonia. Più fonti indicavano che i cattolici di quella nazione, che erano all'avanguardia nella resistenza morale e culturale contro i tedeschi, cominciavano a perdere la pazienza per quello che essi giudicavano l'incomprensibile silenzio ufficiale della Santa Sede nei confronti della politica di sterminio e di denazionalizzazione praticata dai nazionalsocialisti nei loro territori, in misura totale in quelli annessi direttamente al Terzo Reich,

(13) Cfr. *Pio XII. La pace. Atti e messaggi di Pio XII,* a cura di A. Bozuffi, Roma, Mondadori, 1951, pp. 81-83.

come il *Warthegau* [14], minore nel *Generalgouvernement* [15] ma sempre distruggitrice. Come? I nazionalsocialisti uccidevano sistematicamente i sacerdoti cattolici anima della nazione, condannavano a morte lenta le popolazioni, riempivano di polacchi i campi di concentramento e di sterminio, impedivano od ostacolavano il culto e l'istruzione religiosa in ogni maniera, chiudevano i seminari, i conventi e le case religiose, utilizzavano il *Warthegau* come terra di esperimento per una "chiesa nazionale" senza Cristo e senza legame con il Papa, e la Santa Sede se ne guardava bene dal parlare pubblicamente, limitandosi a proteste diplomatiche che nessuno poteva conoscere o ai prudenti, seppure chiari accenni della Radio vaticana? Contro il Vaticano cominciarono ad elevarsi le accuse più pesanti e i pronostici più pessimisti. Si cominciò a dire, e quasi meno da rappresentanti laici come il presidente della Repubblica Racziewicz nella sua lettera a Pio XII [16] che dai vescovi più rappresentativi della Polonia, Sapieha e Hlond, quest'ultimo primate della chiesa polacca e cardinale [17],

(14) Cfr. *Bertram a Pio XII,* 14 aprile 1941, in ADSS, III, 1, pp. 392-398; *Orsenigo a Maglione,* 17 agosto 1941, *ibidem,* pp. 426-428; *Orsenigo a Maglione,* 14 settembre 1941, *ibidem,* pp. 456-457; *Maglione a Orsenigo,* 20 settembre 1941, *ibidem,* p. 461; *Orsenigo a Maglione,* 1° ottobre 1941, *ibidem,* pp. 469-471; *Orsenigo a Maglione,* 7 ottobre 1941, *ibidem,* pp. 473-479; *Orsenigo a Maglione,* 14 ottobre 1941, *ibidem,* pp. 483-484; *Maglione a Orsenigo,* 15 ottobre 1941, *ibidem,* pp. 484-486; *Paech, amministratore apostolico nei cattolici tedeschi nel Warthegau,* a Pio XII, 8 dicembre 1941, *ibidem,* pp. 508-509. La Santa Sede, per salvare il salvabile, pur protestando ripetutamente ed energicamente contro l'ordinamento religioso apportato dal *Gauleiter* Greiser nel Warthegau, aveva nominato per quella regione due amministratori apostolici, uno per i fedeli di lingua tedesca e l'altro per i fedeli di lingua polacca (cfr. *Maglione a Orsenigo,* 15 ottobre 1941, cit.). Per tutto il problema, cfr. anche A. Rhodes, *op. cit.,* pp. 294-302.

(15) Cfr. *Progetto di nota all'ambasciata di Germania presso la Santa Sede,* 2 gennaio 1941, ADSS, IV, 1, pp. 351-353; *Sapieha a Pio XII,* 20 febbraio 1941, *ibidem,* pp. 372-374; *Orsenigo a Maglione,* 2 settembre 1941, *ibidem,* pp. 445-447; *Orsenigo a Maglione,* 20 settembre 1941, *ibidem,* p. 461; *Sapieha a Maglione,* 3 novembre 1941, *ibidem,* pp. 489-491.

(16) Cfr. *Racziewicz, presidente della Repubblica di Polonia, a Pio XII,* 6 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 442-446.

(17) Cfr. *Sapieha a Pio XII,* 20 febbraio 1941, in ADSS, III, 1, pp. 372-374; *Hlond a Maglione,* 19 marzo 1941, *ibidem,* pp. 386-388; *Hlond a Maglione,* 2 agosto 1941, *ibidem,* pp. 418-422; *Pacini, addetto alla nunziatura apostolica a Vichy, a Maglione,* 23 agosto 1941, *ibidem,* pp. 432-435; *Hlond a Bertoli, addetto alla nunziatura apostolica a Vichy,* 2 settembre 1941, *ibidem,* pp. 444-445; *Hlond a Valeri,* 6 ottobre 1941, *ibidem,* pp. 472-473; *Sapieha a Maglione,* 3 novembre 1941, *ibidem,* pp. 489-491; *Hlond a Maglione,* 6 dicembre 1941, *ibidem,* pp. 503-504; *Hlond a Maglione,* 7 dicembre 1941, *ibidem,* pp. 504-506; *Hlond a Pio XII,* 8 dicembre 1941, *ibidem,* pp. 507-508. Su tutto il problema, cfr. anche A. Rhodes, *op. cit.,* p. 298.

che la Santa Sede si era rassegnata alla vittoria degli oppressori, che aveva perciò trascurato i suoi figli, che aveva abbandonato la stessa causa della giustizia. Le conseguenze potevano essere gravissime per l'avvenire: si profilava lo scisma dei fedelissimi polacchi da Roma.

La convergenza dei massimi dirigenti laici ed ecclesiastici della Polonia nel lanciare tali accuse alla Santa Sede apparve così significativa e preoccupante a Pio XII e al card. Maglione da indurli a esprimere più chiaramente il loro pensiero. Fino a quando non cessò le trasmissioni alla fine di aprile, la Radio vaticana dedicò specialmente all'olocausto della Polonia la sua attenzione, alzando sempre di più la voce [18]. Il discorso pasquale di Pio XII venne allegato come prova di partecipazione della Santa Sede e ai dolori della Polonia e di chiara denuncia dei crimini dei nazionalsocialisti [19].

Nel frattempo la situazione stava velocemente evolvendo. Il 27 febbraio, una strana informazione, unita ad una protesta, giunse sul tavolo del sostituto agli affari ecclesiastici straordinari, Mons. Tardini. Essa portava la notizia che il nunzio apostolico a Belgrado, Felici, avrebbe suggerito al ministro degli esteri iugoslavo che sarebbe stato necessario *"d'entreprendre quelque tentative en faveur de la paix"*, e *"de ne pas résister aux Allemands ni de refuser une demande pour la permission de traverser le territoire yougoslave"*. Al di là del merito della questione, mons. Tardini aveva capito che si stava meditando un colpo sulla Jugoslavia anche per coinvolgere la Santa Sede indebolendone l'imparzialità [20]. Che i sospetti corrispondessero alla effettiva situazione fu confermato dall'invasione e dalla liquidazione della Jugoslavia e soprattutto dalla proclamazione del Regno di Croazia. Il suo fondatore e *poglavnik*, Ante Pavelic, non mancò di mettere subito in imbarazzo la Santa Sede iniziando una campagna di sterminio contro i serbi che non

(18) Cfr. *Note di Tardini*, 26 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 314-315; *Memorandum della Legazione britannica alla Santa Sede*, per protestare contro la sospensione delle trasmissioni della Radio vaticana relative alla Germania, 10 giugno 1941, *ibidem*, pp. 541-543; *La Segreteria di Stato alla Legazione britannica*, 28 giugno 1941, *ibidem*, pp. 583-585; *L'ambasciata di Germania alla Segreteria di Stato* (protesta contro le emissioni della Radio vaticana), giugno 1941, *ibidem*, pp. 576-583.

(19) Cfr. *Pio XII a Raczkiewicz*, 25 giugno 1941, in ADSS, pp. 569-571; *Maglione a Hlond*, 20 aprile 1941, in ADSS, III, 1, pp. 399-400; *Maglione a Valeri*, 3 settembre 1941, *ibidem*, pp. 451-452; *Valeri a Hlond*, 13-15 settembre 1941, *ibidem*, pp. 457-460; *Pio XII a Sapieha*, 6 dicembre 1941, *ibidem*, pp. 502-503.

(20) Cfr. *La legazione britannica alla Segreteria di Stato*, 27 febbraio 1941, in ADSS, IV, pp. 406-407.

si convertivano al cattolicesimo [21] e chiedendo un'udienza particolare a Pio XII come rappresentante ufficiale del nuovo Stato. Ancora Tardini riconobbe che *"la questione era delicata"*, ma optò subito per il ricevimento di questa pur scomoda personalità perché i motivi dei sì superavano quelli del no [22]. Così la sera stessa Pio XII e il card. Maglione ricevettero il duca di Spoleto Aimone di Savoia-Aosta, preconizzato re di Croazia con il nome di Tomislav II [23] e il giorno seguente il *poglavnik* Ante Pavelic [24]. Le ripercussioni di questa duplice visita furono più gravi di quanto la Santa Sede si sarebbe attesa. Scontate ovviamente le proteste dell'ambasciatore iugoslavo [25] e della legazione britannica [26] come quelle di parti in causa, si diffuse largamente l'impressione che queste visite avessero di fatto rotto la consuetudine della Santa Sede di non riconoscere mutamenti giuridici e internazionali prodotti durante la guerra e per effetto di essa, avessero spostato la Santa Sede verso le potenze dell'Asse e, nello stesso tempo, avessero accolto con troppo favore un governo che, fin dal primo momento, aveva massacrato sistematicamente i serbi. Per questo la Santa Sede insistette molto su quanto era vero formalmente, cioè che la visita dei due era avvenuta con carattere assolutamente privato, che neppure in questa occasione aveva derogato di riconoscere fatti politici avvenuti durante il conflitto, che considerava ancora come rappresentante legittimo il ministro iugoslavo presso la Santa Sede, tanto da protestare ufficialmente quando questi, con un pretesto, venne espulso da Roma [27]. D'altra parte, il card. Maglione respinse la protesta inviata dal ministro iugoslavo per la nomina di un delegato apostolico in Croazia [28]. Il vulcano balcanico scontentava anche l'altra parte.

---

(21) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 334-346; *La Legazione di Jugoslavia alla Segreteria di Stato,* 17 maggio 1941, in ADSS, IV, p. 498.

(22) Cfr. *Note di Tardini,* 17 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 493-496.

(23) *Ibidem.*

(24) *Ibidem.*

(25) Cfr. *La legazione iugoslava alla Segreteria di Stato,* 17 maggio 1941, in ADSS, IV, p. 497; *Promemoria della legazione di Jugoslavia presso la Santa Sede,* 12 giugno 1941, *ibidem,* pp. 545-546.

(26) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 336.

(27) Cfr. *Maglione ai nunzi e ai delegati apostolici,* 18 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 502-503; *Maglione ai nunzi e ai delegati apostolici,* 19 maggio 1941, *ibidem,* p. 564; *Note di Tardini,* 2 giugno 1941, *ibidem,* p. 529; *Maglione a Stepinac,* 11 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 81-82; *Note di Tardini,* 22 luglio 1941, *ibidem,* pp. 90-91.

(28) Cfr. *Note di Tardini,* 2 giugno 1941, in ADSS, IV, p. 529.

Parecchie fonti riportarono in Vaticano la profonda irritazione di Pavelic per il mancato carattere ufficiale del suo ricevimento, e il suo malumore crebbe ancora quando seppe che il rappresentante inviato in Croazia era un semplice visitatore apostolico, abilitato a trattare per giunta le sole questioni religiose [29]. Il card. Maglione ebbe il suo daffare a spiegare a mons. Stepinac, arcivescovo di Zagabria, che si era rivolto addirittura al Papa, come la Santa Sede non potesse riconoscere il nuovo Stato croato senza schierarsi apertamente ed ufficialmente dalla parte dell'Asse [30]. In Croazia rischiava di prodursi una situazione eguale e contraria a quella della Polonia: una possibile scissione da Roma per il dopoguerra.

Situazione non diversa si presentava in Slovacchia, ove il clero si mostrava fortemente orientato verso la Germania come la naturale protettrice della sua indipendenza e della sua individualità religiosa, culturale e statuale, e dove mons. Tiso, che ne era il dittatore, arrivò fino al punto di affermare che la dottrina sociale cristiana era analoga a quella nazionalsocialista [31]. A questo punto, mons. Tardini, spazientito non soltanto con il prelato slovacco, non poté trattenersi dall'osservare: *"Che la Santa Sede non possa rimuovere Hitler dal potere lo capiscono tutti. Che non possa tenere a freno un prete, chi può capirlo?"* [32].

La questione iugoslava era complicata anche dai massacri operati dagli ustascia nei confronti dei serbi, massacri ammantati prevalentemente da ragioni di ordine religioso. La Santa Sede ne era mortificata, e non mancò di far rilevare, in diverse occasioni, che questi metodi erano assolutamente da respingere [33]. Né meno mortificati erano i cattolici serbi, la cui desolazione risulta efficacemente espressa dalla lettera che il vescovo di

(29) Cfr. *Note di mons. Tardini,* che riporta un colloquio non molto sereno con il principe Erwein Charles Lobkowitz, croato, che era venuto a parlare in nome di Ante Pavelic (22 luglio 1941), in ADSS, V, pp. 90-91.

(30) Cfr. *Maglione a Stepinac,* 11 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 81-82.

(31) Cfr. *Note di Tardini,* 21-23 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 373-374.

(32) Cfr. L. Papeleux, *Le Vatican et le problème juif (1941-1942),* in *Revue d'Histoire de la seconde guerre mondiale,* n. 107, anno 1977, pp. 75-84.

(33) Cfr. *Borgongini Duca a Maglione,* 22 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 244-245; A. Rhodes, *op. cit.,* pp. 334-346 (burrascoso colloquio del card. Tisserant con alcuni francescani, almeno correi di alcuni massacri di serbi).

Belgrado, Uičič indirizzò a Pio XII [34]. La situazione dei serbi pareva disperata per l'abbandono in cui essi si trovavano: così, quando la Santa Sede spendeva qualche intervento in loro favore, si trovava davanti al vero muro issato sull'argomento dai dirigenti tedeschi [35].

Intanto, la "vendetta" nazionalsocialista per la ripulsa vaticana agli inviti propagandistici e diplomatici della Santa Sede non si faceva attendere. Il 19 marzo, Orsenigo comunicava al card. Maglione, senza riuscire a spiegarla, la notizia di un'improvvisa, moltiplicata brutalità dei nazionalsocialisti contro ebrei e cattolici olandesi [36]: ma il peggio doveva ancora venire. Il 25 aprile, secondo una nota di mons. Tardini, fu riferito a Pio XII che la Germania avrebbe domandato all'Italia di allontanare il Papa da Roma, "perché nella nuova Europa non dovrebbe esservi posto per il Papato". La notizia venne immediatamente smentita sia da Ciano, che aveva partecipato tre giorni prima al convegno di Salisburgo dove avrebbe dovuto parlarsi di questo, sia da Mussolini [37]. Ad ogni buon conto, la Santa Sede non si fece trovare impreparata di fronte ad alcuna eventualità. Da tempo aveva elaborato contromisure di fronte a quello che poteva essere benissimo un *ballon d'essai,* ma che indubbiamente suonava come una minaccia. Maglione, l'8 maggio, riunì presso di sé i cardinali presenti a Roma, riferendo loro le voci corse a Roma di un prossimo arresto del Papa, e spiegando quali fossero i provvedimenti che sarebbero stati presi di fronte a questa deprecabile eventualità. Intanto la Santa Sede aveva già fatto esperienza della rottura forzata di comunicazioni per intere regioni, e delle più importanti, dell'orbe cattolico, come la Polonia, i paesi baltici, l'Unione sovietica e, in parte, la Francia, l'Olanda, il Belgio. In caso di impedimento del Papa, la Santa Sede avrebbe fatto scattare per tutta la Chiesa i provvedimenti che già erano stati adottati per i territori difficili, in particolare, quello di "concedere speciali facoltà, più o meno ampie, a seconda delle diversità delle condizioni locali", agli ordinari o ad altre persone appositamente e preventivamente delegate dalla Santa Sede stessa [38].

---

(34) *Uičič alla Segreteria di Stato,* 24 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 104-105.

(35) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 9 dicembre 1941, in ADSS, V, p. 325.

(36) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 19 marzo 1941, in ADSS, IV, pp. 419-420.

(37) Cfr. *Note di Tardini,* 6 maggio 1941, in ADSS, IV, p. 483.

(38) Cfr. *Note di Tardini,* 8 maggio 1941, in ADSS, IV, pp. 484-485. Un'altra riunione di cardinali fu presieduta da Maglione il 27 novembre per illustrare la situazione della Chiesa in Germania (cfr. *Note di Tardini,* in ADSS, V, pp. 316-318). Su tutto il problema, cfr. G. Angelozzi Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano fra le dittature,* Milano, Mursia, 1988, pp. 197-198.

Nel giugno, altre non liete notizie erano state fornite alla Santa Sede dal nunzio a Berlino. Nel Terzo Reich e nei territori occupati, erano stati ulteriormente ridotti gli spazi vitali della Chiesa cattolica. Molte chiese e seminari erano stati chiusi, i gesuiti erano stati espulsi, i monasteri, i conventi, le case religiose per ambedue i sessi erano progressivamente soppressi [39] ed era stato dato nuovo e più efficace impulso alla pratica dell'eutanasia contro inabili, incapaci ed handicappati [40]. Particolarmente grave era la situazione nel *Warthegau,* dove il locale *Gauleiter* Greiser aveva emanato il 14 marzo un'ordinanza il cui contenuto era riassunto dal card. Bertram, arcivescovo di Breslau, in questi perentori termini: *"es gibt keine Kirche mehr in staatsrechtlichen Sinne, nur noch religiöse Kirchengesellschaften in Sinne von Vereinen",* senza più alcun legame organico né con il clero, né tanto meno con la Santa Sede [41].

Proprio mentre l'offensiva contro la Santa Sede era in pieno svolgimento, incominciava il conflitto germano-sovietico. Poteva essere l'occasione tanto attesa di un chiarimento: la Santa Sede aveva ancora l'opportunità di rientrare nelle grazie di Berlino approvando la lotta antibolscevica, la Chiesa cattolica di Germania a sua volta poteva cogliere l'occasione di dimostrare più facilmente la sua lealtà allo Stato e la sua unione con le aspirazioni politiche dell'intero popolo tedesco e, dal loro canto, le autorità nazionalsocialiste potevano avere il modo di mostrarsi più disponibili di fronte alla Chiesa cattolica. Ancora una volta, le speranze nazionalsocialiste non si realizzarono. La Santa Sede colse anzi l'occasione per stabilizzare definitivamente quella linea di imparzialità che aveva adottato dall'inizio del conflitto e che era stata sul punto di entrare in crisi nel febbraio 1941. Quando le autorità tedesche e poi quelle italiane chiesero informalmente e ufficialmente di sposare la causa antibolscevica dell'Asse [42] la Santa Sede, con Montini [43] e con Tardini, respinsero la

---

(39) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 2 luglio 1941, in ADSS, V, pp. 67-69; *Orsenigo a Maglione,* 10 settembre 1941, *ibidem,* pp. 94-96.

(40) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.

(41) Cfr. *Bertram a Pio XII,* 14 aprile 1941, in ADSS, III, 1, pp. 397-398.

(42) Cfr. *Note di Tardini,* 5 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 182-184.

(43) Cfr. *Note di Montini,* 28 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 576. Il sostituto agli affari ecclesiastici ordinari assicurava l'incaricato d'affari statunitense Tittmann che non risultava alla Santa Sede che l'episcopato tedesco, riunito a Fulda, avesse lanciato un appello per sostenere la lotta contro il comunismo.

proposta [44]. Quest'ultimo, anzi, profittò per cavarsi dall'animo i molti pesi che aveva dovuto sopportare specialmente negli ultimi mesi. Fece sapere ad Attolico che, se la Santa Sede avesse dovuto pronunciarsi contro la persecuzione religiosa dei bolscevichi, avrebbe dovuto fare altrettanto per quella dei nazionalsocialisti. La Chiesa non era tenuta ad aggiungere nulla a quanto aveva detto *tempore non suspecto,* mentre avrebbero dovuto sentire il dovere di parlare coloro che per due anni avevano attuato una politica di buon vicinato con l'Unione sovietica. Che la posizione del sostituto rispondesse a quella di Pio XII è comprovato da un'annotazione pontificia a margine dell'appunto di mons. Tardini nella quale si sottolineava che la condizione della Chiesa era in Germania e nei paesi occupati addirittura peggiorata [45].

Allora Attolico ripiegò sulla richiesta minima (che si era tenuta evidentemente di riserva) di ottenere che almeno un cardinale vescovo di diocesi si pronunciasse contro il comunismo [46]. Il Papa rispose che, a tal fine, poteva essere sufficiente la pastorale che il card. Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna, aveva di sua iniziativa emanato poco dopo l'attacco all'Unione sovietica [47]. Il ristabilimento della rigorosa imparzialità formale nelle pubbliche prese di posizione della Santa Sede aveva senza dubbio un prezzo. Il più pesante era senz'altro quello di rinunciare a parlare pubblicamente della tragica situazione della Chiesa e della popolazione in Polonia, come chiedevano insistentemente i vescovi polacchi più autorevoli e lo stesso presidente della Repubblica Rackiewitz. È chiaro che, a questo punto, l'altro silenzio, quello sull'"olocausto" degli ebrei veniva di conseguenza: come si poteva pretendere che la Santa Sede parlasse pubblicamente a favore degli ebrei quando aveva rinunciato a farlo a favore dei polacchi, dilettissimi figli della Chiesa [48]?

---

(44) Cfr. *Note di Tardini,* 5 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 182-184; *Note di Tardini,* 17 settembre 1941, *ibidem,* pp. 227-229.

(45) Cfr. *Note di Tardini,* 5 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 182-184.

(46) Cfr. *Note di Tardini,* 17 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 227-229.

(47) Cfr. *Note di Tardini,* 17 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 226-227.

(48) È noto che l'"olocausto" ebraico ha una sua periodizzazione. Preannunciato da Hitler nei suoi discorsi al Reichstag del 30 gennaio e del 15 agosto 1939, esso fu attuato nella forma di cattura e internamento degli ebrei come ostaggi, ma sospeso come eccidio finché non caddero in Hitler le ultime speranze di una risposta favorevole degli inglesi alle sue profferte di pace. È anche noto che Hitler, contrariamente a Ribbentrop, era convinto che l'apertura della guerra tedesca contro l'Unione

Ma il giudizio sull'atteggiamento della Santa Sede nei confronti del conflitto non può arrestarsi a questo punto, pena la sua incompletezza e la sua riduttività. Proprio nel momento in cui rinunciava definitivamente a seguire la via del pubblico e formale pronunciamento, la Santa Sede sceglieva altre vie che indicavano abbastanza chiaramente quale fosse la sostanza del suo pensiero e delle sue preferenze. Se non poteva e non doveva pronunciarsi pubblicamente, potevano e dovevano parlare in sua vece, ed in nome dei principi cristiani, i vescovi, il clero e i fedeli dei paesi belligeranti. A sua volta essa avrebbe incoraggiato e sostenuto questi interventi sia con lettere di plauso e di incoraggiamento, sia facendo conoscere al mondo, attraverso i suoi canali diplomatici ed ecclesiali, gli interventi delle chiese locali per protestare contro i soprusi e le violenze e per sostenere le proprie posizioni. Il lato più notevole di questo aspetto è che questi canali prendevano di solito la via di Washington: in ogni caso non avveniva mai l'inverso [49].

(segue nota)

sovietica avrebbe fatto deporre le armi alla Gran Bretagna che, in conseguenza di ciò, si sarebbe rivolta, assieme alla Germania, contro l'Unione sovietica, allo scopo di schiacciare il nemico comune, il bolscevismo. Quando si convinse che Churchill avrebbe venduto la sua anima anche al diavolo pur di liquidare il nazionalsocialismo, fece scattare l'odioso ricatto che pendeva sulla vita degli ebrei che fossero capitati in sua mano, secondo quanto ebbe a minacciare nei discorsi del 30 gennaio e del 15 agosto 1939. Fu allora, dopo che Churchill accettò anche Stalin come alleato per condurre una guerra per la vita e per la morte contro il nazionalsocialismo, che gli ebrei si trasformarono da ostaggi e schiavi da lavoro in martiri dell'"olocausto" e i campi di concentramento si trasformarono in campi di sterminio.

(49) Per quanto riguarda gli elogi e i riconoscimenti, si vedano, oltre alle numerose lettere di questo tipo contenute in ADSS, soprattutto l'elogio tributato al vescovo di Münster, von Galen, dopo i tre discorsi di protesta contro i nazionalsocialisti pronunciati tra il luglio e l'agosto del 1941: cfr. *Maglione a Orsenigo,* 2 settembre 1941, in ADSS, V, p. 179 e *Pio XII a Von Preysing,* 30 settembre 1941, in ADSS, II, pp. 229-232. Per quanto riguarda invece la trasmissione delle notizie di quanto avveniva nei paesi occupati dal Reich, delle iniziative dei cattolici dei singoli paesi e dei desideri della Santa Sede attuati formalmente dalle chiese locali, cfr. *Maglione ad A. Cicognani e a Spellman,* 6 agosto 1941, in ADSS, V, pp. 132-137 (affinché l'opinione pubblica americana conoscesse l'effettivo contenuto della lettera collettiva inviata a Pio XII dai vescovi tedeschi riuniti a Fulda il 24 giugno 1941) e *Tardini ad A. Cicognani,* 20 settembre 1941, *ibidem,* pp. 240-241 (perché il delegato apostolico trovasse qualche vescovo disposto ad avallare l'interpretazione, suggerita dalla Santa Sede, dell'enciclica contro il comunismo *Divini Redemptoris* di Pio XI in modo che favorisse un'intesa tra le potenze occidentali e l'Unione sovietica in funzione antinazionalsocialista). Qualche sentore di questo modo di procedere della Santa Sede dovette giungere all'orecchio di tedeschi e fascisti se il consigliere germanico

La Santa Sede, infine, non rinunciava ad attuare le sue direttive, spesso di capitale importanza (come quella del permesso accordato ai cattolici americani di aderire con piena tranquillità di coscienza alla politica antiasse del proprio paese), sempre però facendo in modo che l'impulso fosse attribuito ed attribuibile alle chiese locali [50].

Un esempio probante delle modalità di applicazione di questo metodo complesso, con parecchi soggetti, fu dato in occasione dello scoppio della guerra germano-sovietica. Mentre le associazioni di regime ed altre confessioni profittarono dell'occasione per sprofondarsi in entusiastiche attestazioni di lealtà alla causa della guerra e della vittoria, i vescovi tedeschi, riuniti proprio in quei giorni a Fulda, inviarono al Papa una lettera collettiva piena di proteste contro la politica religiosa del regime [51]. Questo atteggiamento dispiacque non solo, come è ovvio, alle autorità tedesche, ma anche allo stesso nunzio a Berlino il quale avrebbe desiderato

---

(segue nota)

dell'Ambasciata germanica presso la Santa Sede, Menshausen, si lamentò con Tardini il 26 maggio 1941 ("più di una volta l'ambasciata germanica presso la Santa Sede ha ricevuto la segnalazione che il delegato apostolico di Washigton dà notizie contrarie alla Germania, dicendo che le ha ricevute direttamente dal Vaticano" ADSS, IV, pp. 314-315) e se Farinacci, con minore diplomazia, parlò d'"informatori non negli appartamenti, ma nei pianterreni del Vaticano", che avrebbero recato precise notize di un vero e proprio "partito" antiasse che faceva capo a Mons. Montini (cfr. Borgongini Duca a Maglione, 10 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 539-541). In effetti c'era qualche cosa di vero anche in questa notizia indubbiamente deformata e tendenziosa, in quanto mons. Montini era il prelato in maggiore contatto con gli anglo-americani (cfr. *Note di Montini* del 28 giugno 1941, in ADSS, IV, p. 575, in cui assicurava l'inviato personale di Roosevelt, Tittman, che non risultava affatto che i vescovi tedeschi, riuniti a Fulda in quei giorni, avessero espresso la loro esultanza per l'attacco tedesco all'Unione sovietica; *Note di Montini,* 16 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 222-223, resoconto di un colloquio con Taylor ben altrimenti *soft* di quello di Tardini; per la sua capacità di trattare con gli anglo-americani gli furono infatti affidate le incombenze più delicate e difficili, come quella relativa ai bombardamenti di Roma: cfr. *Note di Montini,* 27 settembre 1941, in ADSS, V, p. 253; o per il mantenimento dei missionari italiani in Africa orientale: cfr. *Note di Montini,* 16 dicembre 1941, in ADSS, V, p. 329).

(50) Cfr. *Tardini ad A. Cicognani,* 20 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 240-241: "Questi rilievi (a favore di una interpretazione della *Divini Redemptoris* volta a non ostacolare l'intesa tra le potenze occidentali e l'Unione sovietica) sono ovvi e facilmente comprensibili, ma non possono, per ragioni che non sfuggono a V.E., esser fatti autorevolmente da *L'osseratore romano* e tanto meno dalla Santa Sede e in nome della Santa Sede".

(51) Cfr. ADSS, II, pp. 223-228.

sia una politica più *soft* nei confronti dello Stato tedesco, impegnato per la vita e per la morte in un immane confronto [52], sia un coinvolgimento diretto della Santa Sede in quei giudizi e in quelle proteste che spesso scaturivano proprio da essa, ma che si voleva che apparissero dettati dai cattolici locali [53].

Certo questo atteggiamento non metteva al riparo da tutte le critiche e da tutte le possibili evenienze. Consentiva di rivelare la prevalente avversione dei cattolici per le forze dell'Asse, ma non dappertutto: le creava problemi di filofascismo in Slovacchia e in Croazia [54]. Complessivamente, però, allontanò i cattolici dalla causa dell'Asse, permettendo perfino che i cattolici americani aderissero all'alleanza con l'Unione sovietica promossa da Churchill e da Roosevelt. Lo si vide chiaramente in occasione della visita di Myron Taylor in Vaticano nel settembre 1941. Questi venne a Roma per illustrare a Pio XII e al card. Maglione una lettera che il presidente degli Stati uniti aveva scritto a Pio XII il 3 settembre 1941. In essa si chiedeva di appoggiare la dichiarazione congiunta anglo-americana di un mese prima e si affermava che nell'Unione sovietica le chiese erano aperte e presto si sarebbe ottenuta la piena libertà religiosa: in ogni caso, concludeva il documento, la dittatura bolscevica non era così pericolosa come quella nazionalsocialista [55].

Al Papa e alla Segreteria di Stato quella lettera non piacque molto, anzi si potrebbe dire che non piacque affatto. In primo luogo dimostrava che non solo gli Stati uniti avevano rinunciato ad appoggiare tentativi di pace, ma si erano addirittura messi a capo dello schieramento antiasse, senza peraltro sparare ancora quel primo colpo che non poteva tardare molto. In secondo luogo dispiaceva che il presidente americano e Churchill mirassero così scopertamente a smuovere la Santa Sede dalla sua imparzialità. Infine non persuadeva molto che da una sede così autorevole si tentasse di attenuare, se non addirittura di negare, la politica antireligiosa di Stalin. Tutte queste considerazioni emersero sia quando si trattò di elaborare una lettera di risposta al presidente americano, sia quando si trattò di chiarire all'inviato speciale le ragioni della Santa Sede. Mons.

---

(52) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 17 gennaio 1941, in ADSS, IV, pp. 347-351; R. Schneider, *Pio XII. Pace opera della giustizia,* Roma, Edizioni Paoline, 1984, pp. 44-46.

(53) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196; R. Schneider, *op. cit.,* pp. 44-46.

(54) Cfr. C. Falconi, *Il silenzio di Pio XII,* Milano, Sugar, 1965, pp. 432-493.

(55) Cfr. *Roosevelt a Pio XII,* 3 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 179-180.

Tardini, non senza severe critiche al presidente degli Stati uniti, espose prima a se stesso [56], poi a Myron Taylor [57] queste considerazioni. La Santa Sede non poteva accettare la gerarchia sulle due dittature proposte dagli anglo-americani. A parere del sostituto, esse avrebbero dovuto uscire abbattute dalla presente guerra ma con un ordine inverso rispetto a quello di Roosevelt: prima si doveva lasciare abbattere il bolscevismo dai tedeschi, poi le armi di tutti i popoli, guidati dalle democrazie, avrebbero dovuto rivolgersi contro Hitler.

Con queste considerazioni, il colloquio di Tardini con Myron Taylor non fu facile. L'energico sostituto non si peritò di tacciare di ingenuità e quindi di pericolosità i giudizi di Roosevelt, mettendo bene in luce il pericolo che il bolscevismo avrebbe sicuramente rappresentato per l'Europa nel dopoguerra. Taylor ottenne, a sua volta, quello che più gli interessava: il silenzio delle radio cattoliche americane, in grande maggioranza isolazioniste perché ispirate dal più fiero anticomunismo [58] e una dichiarazione che, interpretando quel passo dell'enciclica *Divini Redemptoris* di Pio XI del 19 marzo 1937 che negava categoricamente qualsiasi collaborazione con i comunisti *"il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in alcun campo la collaborazione con lui da parte di chiunque voglia salvare la civilizzazione cristiana"* [59], avrebbe consentito ai cattolici americani di aderire alla lotta di Roosevelt contro il nazionalsocialismo, in quanto si trattava di aiutare l'Unione sovietica come Stato e come complesso di popoli, non come sede del comunismo [60]. Al solito l'incarico di queste importanti decisioni, che potevano mutare radicalmente il corso della guerra, fu affidato alla periferia. Il delegato apostolico a Washington, Amleto Cicognani, fu pregato da mons. Tardini di cercare un vescovo fidato e leale che, con una pastorale o altro documento pubblico e autorevole, spiegasse ai fedeli e, indirettamente, all'opinione pubblica statunitense,

(56) Cfr. *Note di Tardini,* 5 settembre 1941, in ADSS, V, p. 185; *Note di Maglione,* 10 settembre 1941, *ibidem,* pp. 191-193. Sull'imbarazzo, non tanto velato, della Santa Sede circa la lettera di Roosevelt e su quanto chiedeva, cfr. *Note di Tardini,* 12-13 settembre 1941, *ibidem,* pp. 202-206; *Progetto di risposta al presidente Roosevelt,* 14 settembre 1941, *ibidem,* pp. 206-210.

(57) *Pio XII a Taylor,* 16 settembre 1941, *ibidem,* p. 219; *Tardini a Taylor,* 20 settembre 1941, *ibidem,* pp. 241-244.

(58) Cfr. *A. Cicognani a Maglione,* 1° settembre 1941, in ADSS, V, pp. 163-174; *A. Cicognani a Maglione,* 28 ottobre 1941, *ibidem,* pp. 285-288.

(59) Cfr. *Note di Tardini,* 15 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 215-218.

(60) Cfr. *Tardini ad A. Cicognani,* 20 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 240-241.

l'interpretazione dell'enciclica di Pio XI: *"quanto alla interpretazione del noto testo Le confesso che non mi sembra vi si possa ravvisare eccessiva difficoltà. È infatti fondamentale norma esegetica che ogni testo va accuratamente esaminato nel suo naturale contesto. Ciò posto, è agevole a chiunque constatare che, in quel contesto, Pio XI intendeva riferirsi alla ben nota manovra della "main tendue". Il Sommo Pontefice ammoniva i fedeli che, nei loro paesi, non dovevano accordare la loro partecipazione ai comunisti, neppure in iniziative di carattere umanitario, perché di tale collaborazione si sarebbero approfittati i comunisti stessi per la diffusione ed il trionfo del loro programma bolscevico. Tale essendo il chiaro ed esplicito pensiero espresso da Pio XI in quella parte dell'enciclica, ad esso conviene limitarsi quando si voglia citare quel brano... È inoltre evidente che il Santo Padre, con l'enciclica "Divini Redemptoris", volle solennemente condannare il comunismo ateo, non già il popolo, verso il quale, nello stesso documento, ebbe espressioni di paterna, compassionevole benevolenza".* Molto interessante, in quanto gettava luce in uno degli aspetti fondamentali dell'atteggiamento della Santa Sede durante la guerra, era la conclusione del documento: *"Questi rilievi sono ovvi e facilmente comprensibili, ma non possono, per ragioni che non sfuggiranno a V.E., esser fatti autorevolmente dall'«osservatore romano», e tantomeno dalla Santa Sede e in nome della Santa Sede"*(61).

La persona più adatta a questo delicato incarico fu infine trovata da mons. Cicognani in mons. John T. McNicholas, arcivescovo di Cincinnati, il quale in effetti, opportunamente istruito dal nunzio, da mons. Mooney e da mons. Ready, ai quali aveva chiesto ragguagli e suggerimenti, emanò il 30 ottobre 1941 la pastorale suddetta che interpretava la *Divini Redemptoris* (62).

Se difficile e tormentato era il cammino della Chiesa nel Reich e nei paesi da esso occupati, qualche spina non mancava neppure nel campo opposto. La prudenza ufficiale della Santa Sede appariva, in larghi settori di quell'opinione pubblica, un atteggiamento incomprensibile e larvatamente ostile alle democrazie. Così *"L'osservatore romano"* del 19 settembre, con una nota vistata personalmente dal Papa, dovette formalmente dichiarare *"destituita di fondamento"* una notizia, apparsa sul "New York Times" e diffusa dall'*Agenzia Reuter Atlas,* secondo cui il Papa aveva risposto negativamente alla richiesta di Roosevelt, trasmessa da Myron Taylor, con la quale il presidente degli Stati uniti chiedeva a Pio XII di proclamare

(61) *Ibidem.*

(62) Cfr. *A. Cicognani a Maglione,* 28 ottobre 1941, pp. 285-288.

che la guerra contro il nazismo era guerra giusta [63]. Alla fine di ottobre, il delegato apostolico a Londra, Godfrey, inviava alla Santa Sede un ritaglio del periodico britannico *Review of World Affairs*, ritenuto importante perché rispecchiava l'opinione delle alte sfere anglo-americane, nel quale erano indicati i giudizi e pregiudizi che tale mondo continuava a nutrire per la Santa Sede e la Chiesa cattolica [64].

Alla Santa Sede dispiaceva anche il fatto che né gli inglesi, né, in misura minore, gli americani, attribuissero alcun valore al carattere speciale della città di Roma, immediatamente soggetta alla potestà episcopale del Papa, e quindi non si facessero alcun scrupolo nel minacciare il bombardamento di Roma [65]. Doveva poi avere qualche sentore di verità la voce di lamentele che da alcuni ambienti della Santa Sede si sarebbero levate contro l'abbandono molto precoce da parte degli statunitensi di ogni sforzo per riportare la pace: queste erano diffuse specialmente negli ambienti di Vichy, delusi per la piega che avevano preso gli avvenimenti fin dall'inizio dell'anno [66]. Si deve aggiungere che, dalla fine dell'anno, cominciavano a vanificarsi le speranze nutrite dalla Santa Sede di compiere opera efficace perché agli italiani d'Africa venisse assicurato un buon trattamento e perché venisse mantenuto il servizio religioso assolto da missionari italiani in quel continente [67]. Proprio la realizzazione di questo secondo punto fu problematica. Il 30 marzo 1941, il ministro britannico presso la Santa Sede, Osborne, inviò in Vaticano una secca lettera in cui esigeva, senza fornire spiegazioni, l'allontanamento dell'amministratore apostolico in Egitto, mons. Nuti [68].

---

(63) Cfr. *L'osservatore romano,* 19 settembre 1941.

(64) Cfr. *Godfrey a Maglione,* 24 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 280-283.

(65) Sulla questione del bombardamento di Roma, che vedeva i britannici sempre più intransigenti, cfr. *Note di Maglione,* 23-25 marzo 1941, in ADSS, IV, pp. 421-422 e 423-424; *Note di Tardini,* 27-28 agosto 1941, in ADSS, V, pp. 155-157; *Note di Montini,* 27 settembre 1941, *ibidem,* p. 253; *Osborne a Maglione,* 2 dicembre 1941, *ibidem,* p. 321; A. Rhodes, *op. cit.,* pp. 285-287.

(66) Cfr. *Valeri a Maglione,* 15 gennaio 1941, in ADSS, IV, pp. 336-338; *Valeri a Maglione,* 23 maggio 1941, *ibidem,* pp. 512-514; *Valeri a Maglione,* 26 maggio 1941, *ibidem,* pp. 516-519; A. Rhodes, *op. cit.,* p. 275.

(67) Cfr. *Tardini ad Attolico,* 3 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 438-439.

(68) Cfr. *Osborne a Maglione,* 30 marzo 1941, in ADSS, IV, p. 421.

Il 16 dicembre, mons. Montini notava con preoccupazione la richiesta britannica di allontanare dall'Etiopia, dall'Eritrea e dalla Somalia i missionari italiani [69]. Si profilava sempre più chiaramente il motivo di tale politica: l'equazione tra nazionalità e schieramento, che dimenticava, con evidente contraddizione, che il carattere ideologico della guerra, impresso e sottolineato, dagli stessi britannici [70] non consentiva la rigorosa applicazione di tale equazione. Questo valeva soprattutto per gli italiani, che facevano la guerra contro gli inglesi con evidente spirito di svogliatezza e senza alcun *furor theologicus,* tanto è vero che, come nota il Malgeri, nelle chiese e nelle case si pregava non già per la vittoria, ma per la pace, e la grande maggioranza del clero manteneva verso la guerra e le sue sorti un atteggiamento di assoluto riserbo [71].

Per quanto riguardava l'Italia, la Santa Sede assumeva sovente nei suoi confronti quella rappresentanza diretta che delegava in altri Stati. Per quanto, durante tutto il conflitto, la libertà della Chiesa e dei fedeli fosse ampliamente garantita, qualche problema non poteva non prodursi. Così la Santa Sede disapprovò apertamente la campagna d'odio montata artificiosamente dalla stampa italiana per ordine di Mussolini [72] e incoraggiò la resistenza che da parte del clero italiano si svolse contro tale incivile metodo di guerra [73].

Un contenzioso più grave si aprì invece a giugno. Il 3 giugno, apparve sull'organo di Farinacci, *Il regime fascista,* un articolo in cui, parlando di presunti intrighi antitaliani che si starebbero intessendo in Vaticano, aveva citato tra i membri di questa "congiura" il nome di mons. Montini. Il card. Maglione scrisse immediatamente una lettera di protesta all'ambasciatore Attolico: soprattutto il contesto dell'articolo, pubblicato a commento del discorso dedicato da Pio XII al cinquantenario della *Rerum novarum* [74] poteva *"quasi far credere che si volesse, attraverso la persona del*

(69) Cfr. *Note di Montini,* 16 dicembre 1941, in ADSS, V, p. 329.

(70) Si veda il commento di Godfrey al discorso di Churchill del novembre 1941, in ADSS, V, pp. 312-316 e I. Giordani, *Pio XII un grande Papa* (*Opus justitiae pax*), Torino, S.E.I., 1961, p. 181.

(71) Cfr. F. Malgeri, *La chiesa italiana e la guerra (1940-1945),* Roma, Studium, 1980, pp. 26-36.

(72) Cfr. *Tardini ad Attolico,* 3 aprile 1941, in ADSS, IV, pp. 438-439.

(73) *Ibidem.*

(74) Cfr. F. Malgeri, *op. cit.*, pp. 36-54.

sostituto, colpire più in alto" [75]. La questione apparve di tale gravità da non potersi chiudere con una semplice lettera di protesta. Fu inviato perciò dal ministro degli esteri italiano Ciano il nunzio Borgongini Duca allo scopo di avere precisazioni più esaurienti e, soprattutto, l'assicurazione che fatti simili non si ripetessero più. Nell'ufficio del ministro, il nunzio trovò anche Farinacci con il quale Borgongini ebbe un vivace scambio di idee. Alla grave affermazione del nunzio sul pericolo di *"creare un conflitto tra Chiesa e Stato (che) in questo momento faceva grave danno all'Italia"*, Farinacci ripeté, *"anche con voce molto forte"*, che Montini era popolare, complottava con i ministri degli esteri nemici a danno dell'Italia e disse anche che di tutte queste affermazioni poteva portare le prove. Seguì, secondo il rapporto del nunzio, *"una forte scaramuccia sugli ebrei"*, poiché Farinacci non voleva accettare la tesi sostenuta da Borgongini che *"i battezzati non sono ebrei, ma cattolici"* e affermò che avrebbe scritto un altro articolo contro Montini, suscitando le inevitabili proteste del suo interlocutore [76]. Il secondo articolo fu scritto [77] e, quattro giorni dopo, il nunzio apostolico in Italia protestò ufficialmente [78].

Dove l'azione della Santa Sede nei confronti della guerra si sviluppò con la completezza cui abbiamo prima accennato fu a proposito della Germania e dei paesi da essa occupati. Molti vescovi tedeschi decisero di protestare di fronte a quello che essi definirono un processo di estinzione nel Reich e nei paesi occupati della Chiesa cattolica. Il 6 luglio, i cinque cardinali tedeschi (Bertram, Faulhaber, Innitzer, Conrad e Sigismund) decisero di portare a conoscenza di tutti i fedeli, attraverso la lettura dal pulpito, le proteste che erano state rivolte contro le autorità nazionalsocialiste nella lettera collettiva a Pio XII del 24 giugno [79]. Il 13 luglio 1941 il vescovo di Münster, Clemens von Galen, tuonò dal pulpito della chiesa di S. Lamberto: *"Dobbiamo prepararci a vedere un convento dopo l'altro requisito dalla Gestapo, i loro abitanti, nostri fratelli e nostre sorelle, figli delle nostre stesse famiglie e compatrioti fedeli, gettati nelle strade come se fossero meretrici e banditi, cacciati dal paese come bestie infette. Nessuno di noi è al sicuro* — aggiungeva il vescovo di Münster — *anche se si tratti del più fedele e illibato cittadino; nessuno di noi*

(75) Cfr. *Maglione ad Attolico,* 6 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 531-532.

(76) Cfr. *Bogongini Duca a Maglione,* 10 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 539-541.

(77) Cfr. *Borgongini Duca a Maglione,* 24 giugno 1941, in ADSS, IV, pp. 567-568.

(78) Cfr. *La Segreteria di Stato all'ambasciata d'Italia,* 27 giugno 1941, in ADSS, IV, p. 574.

(79) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 306.

può essere certo che un giorno non sarà tirato fuori di casa sua, derubato dei propri beni e gettato in un carcere o in un campo di concentramento dalla Gestapo. Io mi rendo ben conto che questo potrebbe accadere a me oggi stesso, o in un qualunque altro giorno" (80). Il 20 luglio egli riprese la parola nella chiesa *Liebfrau* della sua città, esaltando, con il paragone dell'incudine e del martello, la funzione della resistenza (81). Il 3 agosto, von Galen, dal pulpito della chiesa di S. Lamberto, rivolse i suoi strali contro l'eutanasia applicata ai malati di mente, definendola come una violazione del quarto comandamento (82). Von Galen non fu il solo prelato che denunciò le violenze delle autorità tedesche contro gli ordini religiosi. Orsenigo citò i casi di mons. Franz Rudolf Bornewasser, vescovo di Treviri, il quale, il 31 agosto levò la sua voce contro l'ingiusto esproprio del suo seminario, e di mons. Joseph Godehard Machens, vescovo di Heldesheim (83).

Ai vescovi tedeschi, del resto, Pio XII aveva dato una traccia sulla via da seguire contro le persecuzioni e le limitazioni. Il 12 febbraio aveva indicato come necessario il metodo "*von offenem Glaubensbekenntnis*"(84). All' arcivescovo di Bamberg, Jacob von Hauck, aveva suggerito "*eine dreifache Mahnung: Pflegt, so viel ihr könnt, das religiöse Leben und die religiöse Erziehung in der Familie; verwendet alle Sorgfallt auf die kirchliche Jugendunterweisung; whert alle Versuche die Katholiken Deutschlands der Gesamtkirche und ihren Oberhaupt zu entfremden*" (85). Anche in una lettera che il Papa ebbe a scrivere al vescovo di Treviri nello stesso giorno, veniva messo in rilievo il problema principale che emergeva dalla persecuzione, cioè il mantenimento nella fede del popolo e della gioventù (86), e la stessa preoccupazione costituiva il tema della lettera di Pio XII al vescovo di Magonza, Albert Stohr (87).

Nella sua corrispondenza diretta con i vescovi, Pio XII apriva più facilmente il suo animo. Scrivendo ad Anton Hilfrich, vescovo di Limburg, il 20 febbraio 1941, affermò che "*Feststellungen über die von gewisser Partei-*

---

(80) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 305; I. Giordani, *op. cit.*, pp. 179-180.
(81) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, p. 305; I. Giordani, *op. cit.*, pp. 179-180.
(82) Cfr. Rhodes, *op. cit.*, p. 305; I. Giordani, *op. cit.*, pp.179-180.
(83) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.
(84) Cfr. *Pio XII a Faulhaber,* 12 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 188-190.
(85) Cfr. *Pio XII a Von Hauck,* 16 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 191-193.
(86) Cfr. *Pio XII a Bornewasser,* 16 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 196-198.
(87) Cfr. *Pio XII a Stohr,* 31 marzo 1941, in ADSS, II, pp. 212-215.

seite propagierte kirchliche 'Neuordnung' zeigen eine Zielsetzung, die an sich einem Todesurteil gegen die katholische Kirche in Deutschland gleichkommen würde"[88]. Più volte ebbe a elogiare le conferenze episcopali, che contribuivano a unire i cattolici contro la persecuzione e a presentare un volto concorde della Chiesa in Germania[89]. Suggestiva fu l'immagine, evangelica e profetica insieme, di quella che era diventata la Chiesa cattolica sotto la persecuzione: un'umile *"wandernde Kirche"*, ma sfolgorante per il sangue del martirio[90].

L'8 settembre Pio XII, rispondendo alla lettera collettiva che gli avevano inviato il 24 giugno i vescovi tedeschi riuniti a Fulda, Pio XII compendiò tutti i motivi della sua preoccupazione. Trattò diffusamente della persecuzione della Chiesa in Germania, per cui "*compelluntur homines, praesertim publicis muneribus fungentes, ut Christi religionem abnuant; animarum curationi arctiores semper termini imponuntur; iuventus doctrinis christiano dogmati adversantibus imbuitur eademque animi contentione a sacerdotibus arcetur; ferme cuncta catholica ephemerides et commentari abolita sunt; religiosorum sodalium domus gradatim opprimuntur et bona fisco addicuntur*". Di fronte a questa drammatica condizione, "*quo vellemus nos praesidio?*" Era vero che "*paene inermis videtur Ecclesia*": ma era anche vero che "*tamen non licet animos deficere*". Il Papa dava infatti questi suggerimenti: "*profitemini vos velle Deo et Christo omni ratione et contentione servare fidem et ad hoc idem faciendum diocesanos vestros cohortari ita ut, etsi, atra incubante nocte, summa cum eorum pernicie ipsis sacerdotes et sacramenta desint, immota spe pacem Christi exspectent, usque dum huius perempta lux patriae vestrae fines iterum collustret*". Raccomandava inoltre di "*latius familiari auxiliari opera uti*" e ringraziava vescovi, clero e fedeli di Germania "*ut hostilibus oppugnationibus insuperabilis agger obsistat*"[91].

Tale "*insuperabilis agger*" qualche risultato lo diede, come ammise lo stesso Orsenigo, ormai del tutto pessimista[92]. L'8 settembre 1941 l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Attolico, comunicava a mons. Tardini che Hitler aveva dato disposizioni perché per tutta la durata della

(88) Cfr. *Pio XII a Hilfrich,* 20 febbraio 1941, in ADSS, II, pp. 198-200.

(89) Cfr. *Pio XII agli arcivescovi e vescovi della Baviera,* 1° marzo 1941, in ADSS, II, pp. 203-205; *Pio XII a Von Preysing,* 1° giugno 1941, *ibidem,* pp. 218-219; *Pio XII agli arcivescovi e vescovi della Germania,* 8 settembre 1941, *ibidem,* pp. 223-228.

(90) Cfr. *Pio XII ad Andreas Rohracher,* 14 maggio 1941, in ADSS, II, pp. 215-217.

(91) Cfr. *Pio XII agli arcivescovi e vescovi della Germania,* 8 settembre 1941, in ADSS, II, pp. 223-228.

(92) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.

guerra fosse sospesa la chiusura di conventi e case religiosi. Infatti, il 27 luglio 1941, Bormann, su ordine di Hitler, aveva scritto in questo senso a tutti i *Gauleiter* del Reich [93]. A questo provvedimento avevano contribuito le energiche pressioni del ministro del Reich per i culti, Kerrl e, con tutta probabilità, anche Mussolini e Ciano, dal momento che Attolico si era premurato di portare la notizia alla Santa Sede.

Nel confermare due giorni dopo la notizia, Orsenigo interpretò correttamente la "retromarcia" del partito nazionalsocialista con la convinzione che *"la campagna di violenta soppressione di chiostri e di istituzioni cattoliche non era più tollerata dal popolo"*. Si potrebbe anche aggiungere che dietro a questo ritiro c'erano anche burocrazia ed esercito che avvertivano come l'accrescimento della lotta religiosa contro la Chiesa cattolica avrebbe del tutto eliminato le già scarse probabilità di riportare la vittoria. Nella stessa lettera, però, il nunzio ammoniva la Santa Sede a non farsi troppe illusioni al riguardo. Infatti, *"la sospensione delle ingiustizie a cui fu costretto il partito non significa però alcun serio cambiamento d'indirizzo nella politica religiosa"*. La situazione era rimasta sempre la stessa: *"a) continua la campagna per l'eutanasia; b) nel Warthegau il signor Greiser procede ora alla soppressione radicale di ogni istruzione religiosa: l'istruzione è permessa soltanto ai membri delle associazioni religiose, che si dovrebbero istituire indipendentemente dal vescovo, dal parroco e dal Papa; c) in Russia, quando l'esercito tedesco occupa paesi con chiese cattoliche ed ortodosse, il comando militare si dà premura di restituirle alla popolazione per il culto, ma questo gesto, che ritengo sinceramente religioso, deve essere ignorato in patria, affinché i tedeschi non rimpiangano nel Terzo Reich di vedere effettuato entro i loro confini quello stesso bolscevismo che i loro valorosi militari vorrebbero invece distruggere in Russia; d) in Baviera va esplicandosi un tentativo di vera bolscevizzazione della scuola, con l'allontanamento dei crocefissi e dei simboli religiosi dalle aule scolastiche e con la soppressione della consueta preghiera da parte degli scolari; e) perfino l'agonia dei credenti non vien più trattata religiosamente"*. Di fronte a questo sostanziale aggravamento della situazione, emergevano due tendenze tra i cattolici: *"c'è chi vorrebbe una reazione aperta e clamorosa da parte dell'episcopato e fosse possibile anche da parte del nunzio apostolico; altri invece, fra i quali cardinali e vescovi, mi hanno espresso sommessamente e rispettosamente il desiderio che la Santa Sede stessa tenti un passo o direttamente presso il Capo dello Stato o indirettamente, interessando l'ambasciata germanica presso il Vaticano"*[94].

(93) Cfr. *Attolico a Tardini,* 8 settembre 1941, in ADSS, V, p. 188.

(94) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 10 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 194-196.

Perdite dolorose venivano continuamente denunciate: per citare solo le più importanti, l'arresto del vescovo ausiliare di Monaco, Neuhausler [95] e del proposito Lichtenberg [96], la deportazione della carmelitana Edith Stein, catturata in Olanda, il martirio di padre Maximilien Kolbe [97]. Anche in questo caso le proteste vaticane seguirono la via diplomatica, non quella della pubblica denuncia, anche quando si trattava di vescovi polacchi deportati nei campi di concentramento [98]. Tuttavia, anche con questo prudente modo di procedere, i rischi erano sempre molti: non a caso il card. Gerlier, arcivescovo di Lione, fece sapere a Pio XII, attraverso la nunziatura a Vichy, che Hitler avrebbe definito il Papa come suo "nemico personale" [99]. Una rapida inchiesta permise di ridimensionare la notizia, ma in ogni caso la tensione rimaneva palpabile [100], anche perché le autorità nazionalsocialiste mal sopportavano la continua profluvie di proteste della Santa Sede, che tuttavia non defletté da quella linea che si era stabilizzata a giugno, rafforzando i suoi legami con Washington [101].

Solo i legami tra la delegazione apostolica a Washington e la Santa Sede possono spiegare quello che al Rhodes pare, a torto, come un *"fatto curioso"*. In una delle sue periodiche conversazioni radiofoniche "dal caminetto", com'egli amava definirle per il loro carattere confidenziale, il presidente Roosevelt accennò, il 28 ottobre 1941, sia pure in termini non precisi, ad una nuova Chiesa, senza Cristo, né Papa, né vescovi, che si sperimentava nel Warthegau ad iniziativa del *Gauleiter* di quella regione [102]. Era evidente, nelle parole del presidente, l'eco del giudizio della Santa Sede su quanto avveniva in Polonia: era evidente, insomma, che qualcuno lo informava. Tuttavia questo metodo "coperto", per quanto non privo di efficacia, non piaceva all'ardente schiettezza dei polacchi, il cui stato d'animo non poteva essere meglio rappresentato dalla lettera che l'arcivescovo di Cracovia, mons. Sapieha, ebbe ad inviare a Pio XII il 3 novembre 1941: *"So bene in quali difficilissime condizioni si trova Sua Santità e*

(95) Cfr. G. Angelozzi Gariboldi, *op. cit.*, p. 197.

(96) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 12 novembre 1941, in ADSS, V, p. 300.

(97) Cfr. L. Giordani, *op. cit.*, pp. 176-177.

(98) Cfr. *Orsenigo a Maglione,* 10 dicembre 1941, in ADSS, III, 1, pp. 509-510.

(99) Cfr. *Valeri a Maglione,* 30 settembre 1941, in ADSS, V, pp. 254-255; *Maglione a Valeri,* 18 ottobre 1941, *ibidem,* p. 272.

(100) Cfr. *Note di Maglione,* 4 ottobre 1941, in ADSS, V, pp. 279-280.

(101) Cfr. *Maglione ad A. Cicognani e a Spellman,* 6 agosto 1941, in ADSS, V, pp. 132-137; A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 270-275.

(102) Cfr. A. Rhodes, *op. cit.*, pp. 294-297.

quali cure dolorose opprimono la sua anima. Ci vengono notizie della paterna misericordia colla quale egli protegge i nostri connazionali fuori dei paesi occupati, e siamo riconoscentissimi verso di lui. Ma pure, per il bene della Chiesa, oso osservare umilmente che, a ragione della veemenza della persecuzione nella quale Essa si trova, una voce di protesta e di biasimo da parte della Santa Sede sarebbe indispensabile. Sua Santità conosce la nostra situazione e sa che noi sacerdoti ufficialmente non possiamo nulla, eppure ogni giorno ci vengono rivolte dai cattolici, anche da quelli a tutta prova, domande alle quali noi non sappiamo rispondere. Il sentimento della giustizia, l'onore del Papato, l'allenimento di tante anime straziate dai terribili colpi ricevuti, richiamano questa parola di conforto. Si può dire che il mondo cattolico aspetta questa difesa della giustizia, anche se da essa non dovesse cambiare la maniera d'agire del governo tedesco"(103).

Questa parola venne, di lì a poco, ma non nella forma concreta e nominativa che avrebbe desiderato l'episcopato polacco. Nel radiomessaggio natalizio del 24 dicembre 1941, Pio XII, riprendendo i motivi già enunciati nella sua prima enciclica *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, proponeva "presupposti di un nuovo ordine internazionale" che nulla avevano a che fare con quelli dell'"ordine nuovo" nazionalsocialista: in primo luogo nel legame legittimante della politica con l'etica, in secondo luogo nei suoi contenuti. I cinque punti lanciati all'opinione pubblica mondiale erano infatti proposti, significativamente, in modo negativo: *"nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali, non vi è posto per la lesione della libertà, dell'integrità e della sicurezza delle altre nazioni, per i ristretti calcoli egoistici tendenti ad accaparrarsi le fonti economiche e le materie di uso comune, per la oppressione aperta o subdola delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali, per una guerra totale, né per una sfrenata corsa agli armamenti, e, infine, per la persecuzione della religione e della Chiesa"*(104). Anche se mancava ancora una volta ogni riferimento concreto, vi erano abbastanza spiragli perché l'opinione pubblica capisse quale fosse la posizione della Santa Sede. Capì subito infatti Mussolini che, in un commento "a caldo" del radiomessaggio pontificio, osservò *"che dei cinque punti che contiene, quattro almeno sono rivolti contro le dittature"*(105).

---

(103) Cfr. *Sapieha a Maglione,* 3 novembre 1941, in ADSS, III, 1, pp. 489-491.

(104) Cfr. *Pio XII. Messaggio natalizio a tutti i popoli per una pace giusta e duratura,* 24 dicembre 1941, in *La civiltà cattolica,* a. 93 (1942), Vol. I, pp. 81-92.

(105) Cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943,* a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980 (prima ediz. 1946), p. 571 (25 dicembre 1941).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ADSS, II = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale.* Vol. II: *Lettres de Pie XII aux évèques allemands (1939-1944),* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1966.

ADSS, III, 1 = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale.* Vol. III, partie première; *Le Saint Siège et la situation religieuse en Pologne et dans les Pays baltes (1939-1945),* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1967.

ADSS, IV = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale.* Vol. IV: *Le Saint Siège et la guerre en Europe (juin 1940-juin 1941),* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1967.

ADSS, V = *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale.* Vol. V: *Le Saint Siège et la guerre mondiale (juillet 1941-octobre 1942),* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1969.

GLI STATI UNITI E LA GUERRA

MASSIMO DE LEONARDIS

Guerra limitata

Rieletto nel novembre 1940 alla presidenza degli Stati Uniti per un terzo mandato, Franklin D. Roosevelt poté intensificare la sua politica di deciso sostegno alla Gran Bretagna nella guerra contro l'Asse. Nella "conversazione dal caminetto" del 29 dicembre 1940 e nel messaggio sullo Stato dell'Unione del 6 gennaio 1941 il Presidente dichiarò apertamente di voler fornire all'Impero britannico ogni possibile aiuto *"short of war"* e precisò: *"La nostra sicurezza dipende in gran parte dall'esito di questa lotta* — tra la Gran Bretagna ed i suoi avversari —. *La nostra possibilità di tenerci fuori dalla guerra sarà influenzata da quell'esito"*. Il delegato apostolico a Washington, mons. Cicognani, commentò che con tali due discorsi Roosevelt aveva *"praticamente abolito la neutralità del Governo americano, ridotta ora a semplice non belligeranza"*[1]. In realtà già nell'autunno precedente la maggior parte degli osservatori aveva sottolineato che, con l'accordo per la consegna alla Gran Bretagna di 50 vecchi cacciatorpediniere in cambio di basi nei possedimenti britannici del Continente americano, gli Stati Uniti *"non erano più neutrali nel normale significato tecnico del termine"*, anche se, per evitare l'espressione *"non belligeranza"*, legata all'esperienza italiana tra il settembre

(1) *Mons. A.G. Cicognani al segretario di Stato Cardinale Maglione,* 9-1-41, in *Actes et Documents du Saint Siège Relatifs à la Seconde Guerre Mondiale* (ADSS), IV, *Le Saint Siège et la Guerre Mondiale. Juin 1940 - Juin 1941,* Città del Vaticano 1967, n. 224.

1939 ed il giugno 1940, avevano preferito parlare di uno "*stato di guerra limitata*"[2].

Rassicurato dalle reazioni favorevoli dell'opinione pubblica americana al suo discorso del 29 dicembre, il 7 gennaio 1941 Roosevelt approvò il progetto di legge intitolato *An Act to Promote the Defence of the United States*, poi noto come *Lend-Lease Act* (Legge affitti e prestiti) che autorizzava il presidente a "*vendere, trasferire, scambiare, prestare e affittare*" tutte le merci e forniture necessarie all'impegno bellico di qualsiasi paese la cui difesa egli ritenesse vitale per gli Stati Uniti. L'*iter* parlamentare fu relativamente rapido, se si considera la portata del provvedimento, che scavalcava buona parte delle leggi di neutralità approvate nella seconda metà degli anni '30; approvato dalla Camera con 260 voti contro 165 e dal Senato con 60 contro 31, il *Lend-Lease Act* fu promulgato l'11 marzo, con alcune modifiche che limitavano i poteri del presidente.

La promulgazione fu salutata con giubilo da Churchill e certo l'importanza della legge "*affitti e prestiti*" non può essere sottovalutata. Tuttavia è stato rilevato che essa non "*era* [un fatto] *particolarmente nuovo, o notevolmente altruistico, o perfino particolarmente importante nel 1941*"[3]. Infatti essa costituiva il logico sviluppo della politica estera e militare seguita dopo la Conferenza di Monaco del 1939 da Roosevelt, che considerava le democrazie dell'Europa occidentale come la prima linea di difesa degli Stati Uniti. Il *Lend-Lease Act* era anche un mezzo per intensificare indirettamente il riarmo americano; esso comportava infatti lo stanziamento di sette miliardi di dollari per la produzione di materiali bellici, solo una parte dei quali (per il valore di 1 miliardo e 300 milioni) era destinata a paesi stranieri. Inoltre le forniture non erano "*un regalo. Il rimborso era semplicemente rinviato, non vi si rinunciava... L'Amministrazione non aveva intenzione di dare qualcosa in cambio di nulla. La 'rimunerazione' non sarebbe* stata *in denaro o nemmeno in natura, ma in un impegno* ad aderire *alla concezione americana dell'economia post-bellica*"[4]. Gli Stati Uniti volevano infatti che Londra

(2) Cfr. W. L. Langer - S. Everett Gleason, *La sfida all'isolazionismo*, tr. it., Roma 1954, pp. 799-801. Altro termine usato per descrivere l'atteggiamento americano è quello di "neutralità discriminatoria" (O. Barié, *Gli Stati Uniti nel secolo XX. Tra Leadership e guerra fredda*, Milano, 1978, p. 271). Sempre valido come introduzione all'argomento è F.R. Dulles, *America's Rise to World Power 1898-1954*, New York 1955, cap. 10.

(3) D. Reynolds, *The Creation of the Anglo-American Alliance 1937-41. A Study in Competitive Co-operation*, London 1981, p. 166.

(4) Ibi, pp. 166-67.

rinunciasse al sistema protezionistico di "*preferenze imperiali*" istituito nel 1932 all'interno del Commonwealth [5].

Infine, nel 1941, la Gran Bretagna non ottenne grandi forniture belliche dagli Stati Uniti. In quell'anno l'84% delle armi e munizioni utilizzate dall'Impero e dal Commonwealth britannico fu prodotto in Gran Bretagna; il *Lend-Lease Act* ne procurò solo l'1%, mentre un ulteriore 7% provenne dagli Stati Uniti in base a contratti precedenti e fu pagato in contanti. In base alla legge la Gran Bretagna ricevette nel 1941 solo 100 aerei e 786 carri armati. La categoria maggiore di merci fornite furono le derrate alimentari: nel 1941 circa 1/15 del cibo consumato in Gran Bretagna venne dagli Stati Uniti.

Comunque, nonostante questi limiti nel breve periodo ed i pericoli per la posizione della Gran Bretagna nell'economia e nella finanza internazionale del dopoguerra, il *Lend-Lease Act* costituiva una garanzia fondamentale (tanto più importante in quanto sottoscritta anche dal Congresso) per la prosecuzione dello sforzo bellico britannico qualora gli Stati Uniti avessero continuato a non partecipare alla guerra. A Londra vi fu chi fece un paragone storico: gli Stati Uniti pagavano gli inglesi, che costituivano la loro linea avanzata di difesa, come nel XVIII secolo Londra aveva pagato i suoi alleati continentali.

Durante i circa due mesi in cui si svolse L'*iter* parlamentare del *Lend-Lease Act* fu anche perfezionato l'accordo relativo allo scambio tra basi nei possedimenti britannici e cacciatorpediniere americani. In alcuni casi, in particolare riguardo alle Bermude e a Trinidad, le ampie pretese americane [6] suscitarono opposizione nelle colonie e preoccupazione a Londra. In febbraio le trattative allo scambio conobbero momenti di asprezza, ma Churchill, preoccupato di non creare difficoltà alla approvazione della legge

---

(5) Allo stesso modo nel 1943-44 l'Inghilterra dovette accettare i progetti americani per il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale per ottenere la continuazione del *Lend-Lease* dopo la sconfitta della Germania e alla fine del 1945 dovette accettare di ratificare gli accordi di Bretton Woods e introdurre la convertibilità della sterlina per avere un prestito americano reso necessario dalla fine del *Lend-Lease* al termine del conflitto (Cfr. D. Reynolds, *Roosevelt, Churchill and the Wartime Anglo-American Alliance, 1939-1945: Towards a New Synthesis,* in W.M.R. Louis - H. Bull (eds.), *The 'Special Relationship'. Anglo-American Relations Since 1945*, Oxford 1986, p. 32; ID. *The Creation..., cit.,* pp. 274-80).

(6) Tra le più lesive della sovranità della Corona vi era la richiesta che cittadini britannici arrestati nelle basi americane venissero processati da tribunali statunitensi.

"Affitti e Prestiti" e attento a creare una sempre più stretta *partnership* anglo-americana, invitò a "coltivare un certo senso delle proporzioni nel trattare di queste questioni locali per quanto irritanti possano essere alcune di esse"[7]. Gli inglesi quindi cedettero a quasi tutte le richieste americane e l'accordo finale fu firmato il 27 marzo[8]. Si trattava, insieme alla liquidazione di buona parte degli interessi finanziari di Londra negli Stati Uniti per finanziare la guerra, di una delle tappe finali della progressiva riduzione del potere e dell'influenza britannici nel continente americano, nonché, parallelamente, della piena applicazione della dottrina Monroe, che era stata proclamata nel 1823 proprio sotto la protezione della flotta inglese.

Nei primi mesi del 1941 due importanti emissari americani, entrambi stretti collaboratori del Presidente, Harry Hopkins ed Averell Harriman furono inviati in Gran Bretagna. Il secondo, incaricato di accelerare l'applicazione del *Lend-Lease Act*, fu invitato da Roosevelt a "raccomandare qualsiasi cosa possiamo fare, esclusa la guerra, per mantenere a galla le isole britanniche"[9]. Sempre nel primo trimestre del 1941, tra il 29 gennaio ed il 29 marzo, si svolsero a Washington una serie di incontri tra rappresentanti degli Stati Maggiori britannici ed americani noti come *American-British Conversations* (ABC)[10]. Gli strateghi americani avevano lavorato per molti anni con due seri *handicap*: la mancanza di direttive politiche sugli obiettivi nazionali e l'assenza di contatti ufficiali con colleghi di paesi potenziali alleati in caso di guerra. Nella marina americana vi era una componente filo-britannica, che non esisteva invece nell'ambito dell'esercito[11]. Già nel novembre 1940 l'ammiraglio Stark, capo delle operazioni navali[12], nel piano *Dog* aveva indicato nella sconfitta della

(7) Memorandum del marzo 1941 *cit.* in *Churchill and Roosevelt. The Complete Correspondence,* I, *Alliance Emerging. October 1933-November 1942*, edited with commentary by Warren F. Kimball, Princeton 1984, p. 139.

(8) Sul perfezionamento dell'accordo sulle basi cfr. ibi, pp. 137-143; Reynolds, *The Creation..., cit.,* pp. 169-75. Entro il 10 aprile la *Royal Navy* ricevette, oltre ai 50 cacciatorpediniere, anche 10 lance armate della classe *Lake* della guardia costiera.

(9) Ibi, p. 180.

(10) Su di esse cfr. ibi, pp. 182-85; S.E. Morison, *History of United States Naval Operations in World War II*, vol. I, *The Battle of the Atlantic. September 1939 - May 1943,* Boston 1947, pp. 45-49. Precedenti incontri si erano tenuti a Londra nell'agosto 1940.

(11) Cfr. D.C. Watt, *Succeeding John Bull: America in Britain's Place, 1900-1975,* Cambridge 1984, pp. 92-93.

(12) Carica equivalente a capo di S.M. della marina.

Germania il primo interesse strategico degli Stati Uniti; tale obiettivo non poteva essere raggiunto solo dalla Gran Bretagna, ma avrebbe richiesto sia l'impiego della potenza economica e navale degli Stati Uniti sia una invasione su vasta scala del Continente europeo. Per concentrare le forze contro la Germania gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere nel Pacifico una posizione "strettamente difensiva", possibilmente evitando la guerra con il Giappone e comunque non impegnando forze rilevanti ad ovest delle Hawaii. Questa strategia, che poneva al primo posto la sconfitta della Germania, era stata approvata in discussioni con il Presidente, il Segretario di Stato, i Segretari alla guerra ed alla Marina.

Le conversazioni anglo-americane dell'inizio del 1941 ribadirono naturalmente questa scelta strategica, che aveva come diretta conseguenza operativa una stretta cooperazione anglo-americana per mantenere il controllo delle rotte atlantiche tra i due paesi. L'accordo denominato ABC-1 comprendeva vari altri punti: 1) la collaborazione nella pianificazione strategica con ulteriori contatti informali tra gli Stati Maggiori. La direzione strategica delle operazioni sarebbe stata assunta da un *Supreme War Concil* (di fatto tale organismo venne poi denominato *Combined Chiefs of Staff*). 2) Alcuni concetti strategici generali, quali un rigoroso blocco contro l'Asse, l'estensione dell'offensiva aerea contro la Germania, la concentrazione nel Mediterraneo di rilevanti forze navali in modo da eliminare l'Italia dalla guerra, ed altri. 3) Una struttura di comando in base alla quale in ogni teatro operativo la direzione strategica di tutte le forze alleate sarebbe stata assunta da una sola potenza attraverso la nomina di un comandante supremo. 4) Un rapido e completo scambio di informazioni. 5) La marina americana avrebbe assicurato il controllo dell'Atlantico, la *Royal Navy* quello del Mediterraneo. Ogni base, navale o aerea, di uno dei due paesi sarebbe stata a disposizione dell'altro. La maggior parte di questi erano dei *contingency plans*; sarebbero stati realizzati se e quando gli Stati Uniti fossero entrati in guerra e dopo l'approvazione delle autorità politiche [13].

L'accordo ABC-2 stabilì che la Gran Bretagna avrebbe beneficiato per prima della produzione americana corrente di aerei e, fino all'eventuale entrata in guerra degli Stati Uniti, avrebbe ottenuto l'intera produzione delle nuove fabbriche. Peraltro erano emerse anche divergenze tra inglesi ed americani, la più importante delle quali riguardava la strategia

(13) Contemporaneamente fu concluso con il Canada un accordo ABC-22, integrato con l'ABC-1, per la difesa comune dei due paesi.

in Estremo Oriente. I britannici insistettero inutilmente perché gli Stati uniti inviassero una flotta a Singapore, ma il sud-est asiatico era considerato un'area di responsabilità britannica; per venire in parte incontro alle richieste di Londra, gli americani accettarono di trasferire nell'Atlantico alcune unità della loro flotta del Pacifico basata a Pearl Harbor, in modo da facilitare il compito della *Royal Navy* e permetterle di inviare alcune navi a Singapore.

L'accordo più chiaro che emerse dalle conversazioni strategiche anglo-americane fu la priorità data alla sconfitta della Germania: "*Poiché la Germania è il membro predominante delle potenze dell'Asse, la guerra atlantica ed europea è considerata il teatro decisivo. Lo sforzo militare principale degli Stati Uniti verrà esercitato in quel teatro e le operazioni delle forze americane negli altri teatri verranno condotte in maniera tale da facilitare quello sforzo*"(14). Ci si può chiedere se lo stesso ordine di priorità sarebbe stato formulato dopo Pearl Harbor e si può supporre che se nel dicembre 1941 non fosse già esistito alcun piano strategico l'emozione provocata dall'attacco del Giappone avrebbe costretto a concentrare le forze degli Stati Uniti contro tale paese. Ormai però a quell'epoca la dislocazione delle forze navali americane era tale che un loro trasferimento dall'Atlantico al Pacifico non avrebbe portato alcun vantaggio: avrebbero messo in pericolo la vittoria contro la Germania senza influire significativamente nella lotta contro il Giappone, per sconfiggere il quale occorreva comunque un consistente riarmo ed un'ampia mobilitazione. La sicurezza della Gran Bretagna, della *Royal Navy* ed il controllo delle rotte atlantiche erano i cardini della strategia che emerse dalle conversazioni di gennaio-marzo ed i punti sui quali vi era pieno accordo tra Londra e Washington.

Tra aprile e dicembre gli Stati Uniti presero una serie di misure che costituivano il necessario sviluppo dei princìpi strategici appena ricordati e che portarono ad una *escalation* dell'impegno americano a fianco della Gran Bretagna. In questo quadro in aprile forze americane sbarcarono in Groenlandia, che era una dipendenza coloniale della corona danese, attuando una misura della quale si era già discusso un anno prima. L'occupazione della Groenlandia provocò una controversia diplomatica con il governo di Copenaghen, che, sotto l'occupazione tedesca, conservava solo

(14) Parafrasi dello *United States Joint Army and Navy Basic War Plan* del maggio 1941, *cit.* in Morison, *op. cit.*, p. 46.

una parziale autonomia. Su di essa non vale la pena di soffermarsi [15] in questa sede, mentre è invece opportuno ricordare che l'occupazione della Groenlandia e le operazioni navali nell'Atlantico furono giustificate dal Piano Operativo n. 3 del 18 aprile 1941 [16] diramato, su istruzioni del presidente, dall'ammiraglio Ernest King, comandante in capo della flotta atlantica. In esso si proclamava: "*L'ingresso nell'emisfero occidentale di forze navali e aeree di potenze belligeranti oltre a quelle aventi sovranità su territori nell'emisfero occidentale deve essere considerato come presumibilmente motivato da un interesse ostile verso naviglio o territori dell'emisfero occidentale*". Il piano precisava che l'emisfero occidentale si estendeva dalla linea internazionale del cambio di data nel Pacifico fino al meridiano che nell'Atlantico passava 50 miglia ad est di Reykjavik e comprendeva quindi tutta la Groenlandia e le Azzorre.

All'occupazione della Groenlandia seguì in luglio quella dell'Islanda. Su pressione di Londra, il Governo di Reykjavik [17] formulò un invito agli americani a sostituire le truppe britanniche che si trovavano nell'isola da più di un anno. Il 1° marzo Hitler aveva proclamato zona di guerra l'Islanda e le acque ad essa circostanti, nelle quali le navi neutrali sarebbero state affondate a vista dalla marina tedesca. "*Chiunque occupa l'Islanda possiede una pistola permanente puntata contro l'Inghilterra, l'America ed il Canada*", aveva scritto l'esperto geopolitico nazista Karl Haushofer. Il 10 aprile 1941 il cacciatorpediniere americano *Niblack*, mentre effettuava una ricognizione ordinata da Roosevelt nelle acque islandesi, lanciò alcune bombe di profondità contro un U-boot tedesco che si preparava ad attaccarlo. Questo scontro incruento è stato considerato la prima azione bellica tra le forze armate degli Stati Uniti e della Germania [18]. Gran Bretagna e Stati Uniti avevano anche progettato l'occupazione congiunta delle Isole Azzorre (che erano territorio portoghese), mentre gli inglesi avrebbero dovuto impadronirsi da soli delle Isole Canarie e di Capo Verde. Tali operazioni erano contemplate in vista di una possibile occupazione tedesca della

---

(15) Il problema è esaurientemente trattato da P. Pastorelli; *ISPI - Annuario di politica internazionale (1939-1945)*, vol. VI, tomo II, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse*, parte I, *L'estensione del conflitto (giugno-dicembre 1941)*, Milano 1967, pp. 265-69.

(16) Cfr. Morison, *op. cit.*, p. 61.

(17) L'Islanda era legata alla Danimarca da un'unione personale con il sovrano danese. Nel maggio 1941 il parlamento di Reykjavik dichiarò però decaduto l'Atto di Unione del 30 novembre 1918 (cfr. Pastorelli, *op. cit.*, p. 265).

(18) Cfr. Morison, *op. cit.*, p. 57.

Penisola iberica. L'attacco hitleriano all'URSS ed il rifiuto del generale Franco di cooperare con la Germania convinsero però gli anglo-americani che il Führer non avrebbe aperto un nuovo fronte nella Penisola iberica [19].

A seguito della fine delle ostilità nell'Africa Orientale Italiana, Roosevelt decretò la rimozione del Mar Rosso dalla lista delle zone di combattimento, in modo da permettere alle navi mercantili americane di rifornire i britannici in Africa settentrionale. Fu anche consentito l'addestramento negli Stati Uniti di piloti britannici, mentre aviatori americani furono autorizzati a pilotare fino all'Islanda aerei statunitensi destinati alla Gran Bretagna. A fine maggio cominciò la costruzione di due basi navali e di due basi aeree americane in Scozia e nell'Irlanda del nord. Iniziò inoltre la collaborazione in campo atomico tra Stati Uniti e Gran Bretagna, dove le ricerche erano in questa fase più avanzate che oltreatlantico [20].

Churchill cercò di coinvolgere sempre più gli Stati Uniti nella battaglia dell'Atlantico e rivolse a Roosevelt anche cauti ma espliciti appelli ad entrare in guerra [21]. Il Premier britannico sperava inoltre che scontri tra navi americane e sommergibili tedeschi fornissero il motivo per la dichiarazione di guerra. Roosevelt si mosse però con gradualità e cautela. Nonostante il "gabinetto di guerra" americano fosse quasi all'unanimità favorevole ad autorizzare la Marina militare americana a scortare i convogli che trasportavano merci consegnate in base al *Lend-Lease Act* (uno dei "falchi" più convinti era il segretario alla guerra Stimson, favorevole anche alla partecipazione diretta al conflitto [22]) all'inizio Roosevelt autorizzò solo pattugliamenti nel cosiddetto emisfero occidentale, nel quale la flotta americana avrebbe segnalato ai britannici i movimenti del naviglio dell'Asse ma non avrebbe fatto fuoco contro di esso (salvo se attaccata) e non avrebbe scortato convogli. Il 27 maggio, in occasione del *Pan American Day*, il presidente pronunciò un duro discorso contro la minaccia nazista e dichiarò uno stato di "emergenza nazionale illimitata". Di fatto però nulla cambiò fino a quando l'11 settembre, sfruttando la notizia di uno scambio di colpi

(19) Cfr. ibi, pp. 66-67, Kimball, *op. cit.*, pp. 171-75, 177-77, 200-202.

(20) Cfr. M. Gowing, *Independence and Deterrence. Britain and Atomic Energy 1945-1952, I, Policy Making,* London 1974, pp. 1-3.

(21) Cfr. Morison, *op. cit.*, pp. 63-97, Kimball, *op. cit.*, pp. 149-53, 165-69, 174-75, 196-97, 222-23, 236; Reynolds, *The Creation..., cit.*, cap. VIII; ID, *Roosevelt, Churchill..., cit.*, p. 22.

(22) Cfr. Pastorelli, *op. cit.*, p. 448.

avvenuto dieci giorni prima tra il cacciatorpediniere *Greer* ed un sommergibile tedesco, il presidente autorizzò la marina americana a scortare i convogli e a sparare a vista sugli U-boote. La cautela del presidente riguardo all'impiego della marina americana (per non parlare del rifiuto a dichiarare guerra) rifletteva la sua volontà di procedere al passo con l'opinione pubblica ed il Congresso. Da questo punto di vista i segnali non erano molto incoraggianti. Il 12 agosto la Camera dei rappresentanti aveva approvato con un solo voto di maggioranza il proseguimento della leva. Più volte Roosevelt fece dei commenti [23] che possono far credere che egli aspettasse un incidente come l'affondamento del *Lusitania* o la dichiarazione tedesca di guerra sottomarina indiscriminata durante la prima guerra mondiale come pre-condizione per la dichiarazione di guerra da parte degli Stati Uniti. Proprio per timore di ciò in giugno Hitler aveva dato istruzioni di evitare, per quanto possibile, scontri con le navi americane. Non è però affatto certo che Roosevelt volesse veramente giungere alla guerra e comunque l'affondamento di navi americane e la perdita di vite umane a causa di attacchi di sommergibili tedeschi non provocarono reazioni particolarmente vivaci nell'opinione pubblica e nella classe politica americane.

Il 9 ottobre Roosevelt chiese la modifica delle leggi di neutralità; pochi giorni dopo il cacciatorpediniere *Kearney* perse undici uomini per l'attacco di un siluro ed il 31 ottobre fu colato a picco il cacciatorpediniere *Reuben James*, con la morte di più di cento membri dell'equipaggio (fu la prima nave militare americana ad essere affondata nella seconda guerra mondiale). Questi avvenimenti non suscitarono però reazioni a favore della guerra e la modifica delle leggi di neutralità, volta a permettere alle navi mercantili americane di armarsi e di navigare in zona di guerra, fu approvata con la maggioranza più ristretta ottenuta dall'amministrazione in questioni di politica estera dall'inizio della guerra: 50 contro 37 al Senato, 212 contro 194 alla Camera dei rappresentanti. Nel settembre 1941 solo il 26% degli americani voleva l'intervento in guerra (erano stati il 14% nel gennaio 1940 e solo l'1,7% nel settembre 1939). Così Roosevelt procedette con estrema cautela nello sfruttare le possibilità offerte dalla modifica delle leggi di neutralità e nulla lascia pensare che, senza l'attacco di Pearl Harbor, sarebbe mutato lo stato di guerra limitata e non dichiarata tra gli Stati Uniti e la Germania.

---

(23) Cfr. Reynolds, *The Creation...*, p. 347, n. 38.

L'entrata in scena dell'URSS

L'ingresso in guerra dell'URSS a seguito dell'attacco tedesco accrebbe le difficoltà per la politica di Roosevelt, poiché gli isolazionisti argomentarono che esso riduceva la pressione della Germania sull'Inghilterra e quindi la necessità di aiutarla ed ancor più di entrare in guerra. Inoltre l'estensione degli aiuti alla nuova vittima di Hitler (che era poi un suo ex-complice) urtava contro preclusioni ideologiche di cui si resero interpreti con efficacia l'ex-presidente repubblicano Hoover (*"Io ritengo, ed il 99% degli americani ritengono, che il totalitarismo, sia esso nazista o comunista, è abominevole... Io aborro qualsiasi compromesso od alleanza dell'America con essi"*) ed il senatore democratico e futuro vice-presidente Truman (*"Se vediamo che la Germania vince, dovremmo aiutare la Russia, e se la Russia sta vincendo dovremmo aiutare la Germania e in questo modo lasciarne uccidere il più possibile"*).

Anche se Roosevelt nel febbraio 1940 aveva descritto pubblicamente l'URSS come una *"dittatura altrettanto assoluta quanto qualunque altra dittatura al mondo"* egli aveva però sempre considerato la Germania come il nemico principale e più pericoloso ed aveva resistito alle pressioni a favore della rottura delle relazioni diplomatiche con Mosca dopo l'invasione sovietica della Polonia orientale e l'attacco alla Finlandia. A partire dal luglio 1940 si erano anzi svolti una lunga serie di incontri tra il sottosegretario Sumner Welles e l'ambasciatore sovietico a Washington per migliorare le relazioni tra i due paesi ed all'inizio del 1941 Roosevelt revocò l'"embargo morale" verso l'URSS decretato poco più di un anno prima. Presentando il progetto di legge *"Affitti e Prestiti"*, Roosevelt si assicurò che esso autorizzasse l'assistenza a qualunque paese e respinse emendamenti volti ad escludere l'URSS. Per il presidente la *"Russia non....* [era] *assolutamente un aggressore: la Germania sì"*, *"Stalin non* [era] *un imperialista"*[24].

Con queste premesse, Roosevelt, dopo l'attacco tedesco, manifestò subito la sua disponibilità ad aiutare l'URSS e ad accoglierla come alleata. Il 26 giugno il presidente scrisse all'ammiraglio Leahy che l'invasione tedesca dell'URSS avrebbe *"significato la liberazione dell'Europa dalla dominazione nazista"* aggiungendo: *"Allo stesso tempo non penso che dobbiamo preoccuparci della possibilità di un dominio russo"*[25]. Il Dipartimento di Stato e l'amba-

(24) Cfr. J.L. Gaddis, *Russia, the Soviet Union, and the United States: An Interpretive History,* New York, 1978, pp. 141-45; M. Balfour, *The Adversaries, America, Russia and the Open World 1941-62,* London 1983, pp. 3-7; R.H. Dawson, *The Decision to Aid Russia, 1941: Foreign Policy and Domestic Politics,* New York 1959, pp. 22-41.

(25) Gaddis, *op. cit.*, p. 149.

sciatore a Mosca sostenevano invece nei confronti dell'URSS una linea di maggiore cautela e fermezza. Churchill, dal canto suo, era in questo momento decisamente favorevole ad accogliere l'URSS come alleato [26] ed a darle ogni possibile aiuto, salvo poi recriminare se la Gran Bretagna doveva fare dei sacrifici a causa della diversa distribuzione delle esistenti risorse. Ancora una volta fu una missione di Harry Hopkins, che si recò a Mosca a fine luglio, a gettare le basi del programma di aiuti al nuovo arrivato nella coalizione antinazista. Il 2 agosto in uno scambio di note tra il sottosegretario Sumner Welles e l'ambasciatore sovietico a Washington fu espressa la decisione del governo americano *"di dare tutta l'assistenza possibile allo scopo di rafforzare l'Unione Sovietica nella sua lotta contro l'aggressione armata"* [27]: era *"il primo accordo formale stretto tra Stati Uniti e U.R.S.S. durante il conflitto"* [28]. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre si svolse a Mosca una conferenza tripartita tra sovietici, inglesi ed americani (questi ultimi rappresentati rispettivamente da lord Beaverbrook e da Harriman) al termine della quale fu deciso che fino a tutto il giugno 1942 l'URSS avrebbe ricevuto ogni mese 400 aerei e 500 carri armati (entrambi metà dalla Gran Bretagna e metà dagli Stati Uniti), nonché, nell'intero periodo, 152 cannoni antiaerei, 1.256 cannoni anticarro, 5.000 *jeep*, rilevanti quantità di materie prime, manufatti e cibi. Questo era solo un primo elenco di merci, al quale altri sarebbero seguiti [29]. Roosevelt dette ordine che l'imbarco dei prodotti destinati all'URSS avesse la precedenza su quelli da inviare a qualsiasi altro paese. *"Fin da questo primo incontro tripartito, tuttavia era emerso un fatto che avrebbe poi esercitato un peso notevole sulla solidità della coalizione antihitleriana: la mancanza di un effettivo spirito di collaborazione e di amicizia tra l'Unione Sovietica da una parte, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dall'altra, che andava ben oltre le differenze di regime e di mentalità"* [30].

(26) Per questo la Gran Bretagna era pronta, a differenza degli Stati Uniti, ad accettare l'annessione all'URSS degli Stati baltici (cfr. *Foreign Relations of the United States* (Frus), *1941,* I, pp. 760-61).

(27) Ibi, pp. 815-16.

(28) Pastorelli, *op. cit.,* p. 417.

(29) Cfr. Frus, *1941,* I, p. 841.

(30) Pastorelli, *op. cit.,* p. 455; cfr. ibi, pp. 387-461 per le vicende dell'inizio degli aiuti all'URSS; i principali documenti sono in Frus, *1941,* I, pp. 768-866. Indicativa del residuo sospetto verso l'URSS esistente nel governo americano è la lettera con cui il segretario di Stato aggiunto Berle nel luglio 1941 invitò il direttore del FBI a mantenere una stretta sorveglianza sulle attività sovietiche ed in generale comuniste nel continente americano. Infatti "Considerazioni di opportunità avevano condotto da una politica russa di ostilità verso gli Stati Uniti ad una di amicizia. Considerazioni similari possono ricondurre ad una politica di ostilità in qualunque momento e forse senza preavviso" (*Berle a Hoover,* 10-7-41, ibi, pp. 789-90).

Vi era il problema di come finanziare gli aiuti all'URSS, poiché Roosevelt si rendeva conto delle forti resistenze dell'opinione pubblica americana ad estendere a tale paese i benefici del *Lend-Lease Act.* Roosevelt agì con la consueta abilità, riuscendo gradualmente a disarmare gli oppositori, cosicché in ottobre il Congresso approvò il secondo stanziamento per il *Lend-Lease* respingendo a larga maggioranza un emendamento volto ad escludere l'Unione Sovietica ed il 7 novembre il presidente autorizzò l'estensione a quest'ultima della legge. Tra i settori più importanti dell'opinione pubblica americana contrari ad aiutare l'URSS vi erano i cattolici, fedeli all'insegnamento della Chiesa che, tra l'altro con l'enciclica *Divini Redemptoris* di Pio XI, condannava il comunismo e proibiva qualunque forma di collaborazione con esso. Roosevelt non esitò a rivolgersi direttamente al Papa per mezzo del suo rappresentante personale Myron Taylor, accreditato presso il Vaticano fin dal 1939 al quale affidò anche una sua lettera del 3 settembre al Pontefice. In essa Roosevelt esprimeva valutazioni a dir poco ottimistiche sulla libertà religiosa in URSS: "*Per quanto mi consta in Russia le chiese sono aperte. Io credo vi sia una reale possibilità che come risultato dell'attuale conflitto la Russia possa riconoscere la libertà di religione... Io credo comunque che questa dittatura russa sia meno pericolosa per la sicurezza di altre nazioni di quanto lo sia la forma tedesca di dittatura... Io credo che la sopravvivenza della Russia sia meno pericolosa per la religione, per la chiesa in sé e per l'umanità in generale di quanto sarebbe la sopravvivenza del tipo tedesco di dittatura*".

All'inizio di settembre Taylor fu ricevuto in udienza dal Papa, dal Segretario di Stato cardinale Maglione e dai sostituti mons. Montini e mons. Tardini. Quest'ultimo stese un appunto molto critico sulle comunicazioni del presidente americano: "*Per chi ha in mira soltanto gli interessi religiosi e morali del popolo russo, non c'è che una via per salvarlo: 'la distruzione del comunismo'. Questa non è l'idea di Roosevelt... il Presidente degli Stati Uniti pensa unicamente agli interessi politici, messi da parte quelli religiosi. Ciò non meraviglia, dati i sistemi che ora vigono nel campo politico: ma stupisce che proprio Roosevelt si proclami difensore della civiltà cristiana!... La lettera di Roosevelt mi ha fatto penosa impressione. È una tentata (ma non riuscita) apologia del comunismo*" [31]. Tuttavia il Papa per non porre i cattolici americani in una difficile contrappo-

(31) Cfr. Pastorelli, *op. cit.*, pp. 73-77, 456-61; Gaddis, *op. cit.*, pp. 150-51; E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano 1978, pp. 39-41, 144-48; ADSS, IV, pp. 555-58, V, *Le Saint Siègee et la Guerre Mondiale (Juillet 1941 - Octobre 1942)*, Città del Vaticano 1969, pp. 13-26, 163-223, 240-41.

sizione alla politica del governo si risolse ad autorizzare la gerarchia americana a presentare l'enciclica del suo predecessore nel senso voluto da Roosevelt, vale a dire che la *Divini Redemptoris* condannava il comunismo ma non il popolo russo.

Diplomazia di guerra: la Carta Atlantica, i rapporti con il Giappone e con la Francia di Vichy

Fin dal gennaio 1941, all'epoca della missione di Harry Hopkins a Londra, Roosevelt e Churchill avevano entrambi manifestato il desiderio di incontrarsi per discutere il problema della sconfitta della Germania. La conferenza, inizialmente prevista per marzo o aprile, fu rinviata prima a causa degli impegni del presidente relativi all'*iter* parlamentare del *Lend-Lease Act* poi per quelli del Primo Ministro a causa dell'estensione del conflitto in Grecia e nei Balcani. L'incontro, il primo dei nove tra i due statisti durante la guerra, avvenne dal 9 al 12 agosto nella baia di Placentia nell'isola di Terranova ed è noto come conferenza atlantica (nome in codice *Riviera*). L'obiettivo massimo di Churchill era evidentemente di ottenere un impegno degli Stati Uniti ad entrare in guerra. Di fatto ottenne di firmare con Roosevelt una dichiarazione congiunta, la cosiddetta "*Carta Atlantica*"(32), al cui punto sesto si proclamava la speranza di costruire una pace stabile "dopo la distruzione definitiva della tirannide nazista", il che costituiva un implicito impegno americano ad ottenere tale obiettivo.

Roosevelt mirava soprattutto a sventare le accuse degli anti-interventisti, secondo i quali gli Stati Uniti, come nella prima guerra mondiale, avrebbero finito per combattere in difesa degli interessi dell'Impero britannico. Egli voleva anche impedire che la riorganizzazione post-bellica fosse complicata da trattati ed impegni segreti conclusi precedentemente. Gli inglesi diedero la formale assicurazione di "*non aver concluso alcun accordo*

(32) Il testo della Carta Atlantica e del comunicato congiunto in cui era inserita è in Frus, *1941*, I, pp. 367-69; ibi, pp. 341-71 i principali documenti sulla conferenza; il testo italiano in Pastorelli, *op. cit.*, pp. 440-41; ibi, pp. 427-45, una ricostruzione della conferenza atlantica, per la quale cfr. anche Balfour, *op. cit.*, pp. 1-9; Kimball, *op. cit.*, pp. 227-29; Reynolds, *The Creation..., cit.*, pp. 257-65. Come per tutte le vicende dei rapporti anglo-americani e più in generale della guerra resta di grande interesse W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, parte terza, *La Grande Alleanza*, tr. it., Milano 1965 (pp. 1396-1416 sulla conferenza atlantica). Va però tenuta presente l'osservazione di Reynolds: "In tutta *La seconda guerra mondiale* le relazioni anglo-americane appaiono in una tinta rosea, con pochi esempi di sospetto o di contrasti" *(Roosevelt, Churchill..., cit.*, p. 17).

e di non aver preso alcun impegno relativo a frontiere o a rettifiche territoriali", ad eccezione di una dichiarazione verbale fatta al governo jugoslavo riguardo alla possibilità di ridiscutere la giurisdizione italiana sull'Istria [33]. I primi tre punti della Carta Atlantica affermarono poi l'intenzione dei firmatari di non mirare "ad alcun ingrandimento territoriale o di altra natura", di non accettare "*alcun mutamento territoriale ...non... conforme ai desideri liberamente espressi dei popoli interessati*", di rispettare "*il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo da cui intendono essere retti*" e di "*veder restaurati i diritti sovrani e l'autonomia di quei popoli che ne sono stati privati con la forza*". Questi enunciati suscitarono il sospetto dell'Unione Sovietica, che non intendeva rinunciare ai vantaggi territoriali derivanti dal patto Ribbentrop-Molotov (tra i quali l'annessione degli Stati baltici) e che aderì poi alla Carta Atlantica con l'ambigua precisazione che tali princìpi dovevano necessariamente "*adattarsi alle circostanze, esigenze e peculiarità storiche dei singoli paesi*" [34].

Gli inglesi ottennero di inserire al quarto punto un inciso riguardante gli "*obblighi esistenti*", volto a salvaguardare i loro rapporti preferenziali con i paesi del Commonwealth, per quanto riguardava la partecipazione di tutti gli Stati "*su piede di uguaglianza, al commercio, e l'accesso alle materie prime del mondo*". Anche l'ultimo articolo della Carta Atlantica fu il risultato di un compromesso tra britannici ed americani. Roosevelt, che è stato descritto come un "*Wilsoniano rinnegato*" o quanto meno un "*Wilsoniano realista*" [35], voleva evitare ogni riferimento (come previsto nella bozza britannica) a future organizzazioni internazionali per il mantenimento della pace. Infatti egli non era "*favorevole alla creazione di una nuova assemblea della Lega delle Nazioni, almeno fino a che fosse trascorso un periodo di tempo durante il quale una forza di polizia internazionale composta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna avesse avuto modo di operare*" [36]. La Carta Atlantica fece quindi riferimento alla possibile futura "*creazione di un più vasto e duraturo sistema di sicurezza collettiva*".

La Carta Atlantica costituì il punto di riferimento ideologico per la propaganda di guerra delle democrazie occidentali. Il risultato più impor-

---

(33) Verbale del colloquio Welles-Cadogan (sottosegretario permanente del *Foreign Office*), 9-8-41, in Frus, *1941*, I, pp. 351-52.

(34) Balfour, *op. cit.*, p. 7.

(35) Ibi, p. 12 e Reynolds, *The Creation..., cit.*, p. 261.

(36) Ibi, p. 262.

tante della conferenza atlantica fu comunque di sancire "*l'allineamento delle tre grandi Potenze sull'impegno di giungere insieme alla distruzione del Terzo Reich, in un momento in cui gli Stati Uniti non erano ancora ufficialmente in guerra*"[37]. Infatti oltre alla Carta Atlantica fu subito pubblicata una lettera del 12 agosto nella quale Churchill e Roosevelt manifestarono a Stalin la loro volontà di dargli il massimo di aiuti per resistere all'attacco tedesco [38].

A Terranova fu discussa anche la politica verso il Giappone, che alla fine di luglio aveva ottenuto dal Governo di Vichy la concessione di basi navali ed aeree nell'Indocina meridionale (nel settembre 1940 le aveva già ottenute nella parte settentrionale della penisola), da dove l'aviazione nipponica avrebbe potuto minacciare Singapore. Con la Russia impegnata in Occidente il Giappone era più libero di espandersi in Estremo Oriente. D'altro canto con la riduzione della minaccia nazista all'Inghilterra gli Stati Uniti potevano prendere una posizione diplomatica e militare più ferma per contenere l'aggressività giapponese. Il 26 luglio Washington decise di "*congelare*" i beni giapponesi negli Stati Uniti, sottoponendo ad autorizzazione governativa ogni transazione commerciale tra i due paesi. Di fatto, anche se questo non era nelle intenzioni iniziali di Roosevelt, dopo tale data il Giappone non poté acquistare negli Stati Uniti (che nel 1940 gli avevano fornito il 60% del suo fabbisogno) nemmeno un barile di petrolio. Fu inoltre attuata una revisione della strategia americana in Estremo Oriente decidendo di difendere le Filippine in caso di guerra (ciò che era prima considerato impossibile)[39]. Stazionando in tale arcipelago un consistente numero di bombardieri "B 17" (le "Fortezze Volanti") si pensava di opporre un efficace deterrente ad azioni aggressive di Tokio. Anche per guadagnare tempo in modo da realizzare tali direttive strategiche, Washington decise di riprendere le conversazioni con l'ambasciatore giapponese Nomura, che erano state interrotte il 23 luglio.

Nel già ricordato colloquio con Cadogan del 9 agosto, Welles osservò che le trattative con Tokio andavano protratte "*al fine di rinviare un chiarimento, se questo era inevitabile, fino al momento in cui tale chiarimento fosse*

(37) Pastorelli, *op. cit.*, p. 444.

(38) Frus, *1941*, I, pp. 822-23.

(39) A questo scopo in ottobre il Dipartimento alla Guerra decise che era imperativo per la difesa nazionale ottenere basi nel Pacifico sulla rotta aerea tra le Hawaii e le Filippine (cfr. Frus, *1941*, I, pp. 573-84).

stato dal nostro punto di vista più propizio... il principale obiettivo, nel Pacifico, per il momento doveva essere quello di evitare la guerra con il Giappone"[40]. Gli inglesi auspicavano invece la costituzione di una ferma coalizione tra Gran Bretagna, Stati Uniti ed Olanda (Potenza belligerante con colonie nel sud-est asiatico) e l'invio al Giappone di un deciso monito per distoglierlo da atti di aggressione.

Il 17 agosto l'ambasciatore Nomura propose un vertice tra Roosevelt ed il principe Konoye, primo ministro giapponese e capo della fazione moderata. Il 2 ottobre il governo americano respinse la proposta ed il 18 Konoye fu sostituito dal generale Tojo, favorevole alla guerra. Seguirono ulteriori contatti diplomatici (senza che si arrivasse ad un accordo soprattutto a causa della situazione cinese), finché alla fine di novembre apparve chiaro che il Giappone si stava preparando ad un attacco, che si pensava però diretto contro la Thailandia o le Indie Olandesi. Roosevelt assicurò allora il "*pieno appoggio degli Stati Uniti*" ad una garanzia britannica alla Thailandia e l'intervento americano in caso di attacco ai possedimenti inglesi o olandesi. Si era infine creato il fronte anglo-americano-olandese auspicato da Churchill. Il 6 dicembre (vigilia dell'attacco a Pearl Harbor) Roosevelt inviò un messaggio all'Imperatore Hirohito esprimendo preoccupazione per i movimenti giapponesi. Se nessuna risposta fosse pervenuta, il giorno 9 dicembre il presidente, in un messaggio al Congresso, avrebbe lanciato un monito contro ulteriori aggressioni giapponesi, proclamando il vitale interesse degli Stati Uniti per l'Asia sud-orientale [41].

Vi è comunque ragione di credere che senza l'attacco giapponese a Pearl Harbor lo stato di guerra limitata e non dichiarata degli Stati Uniti sarebbe durato ancora a lungo; forse gli Stati Uniti non avrebbero mai dichiarato guerra o forse sarebbero entrati formalmente nel conflitto impiegando solo la marina e l'aviazione [42].

Washington riteneva un errore prendere una netta posizione contro la Francia di Vichy e pertanto non aveva messo in discussione la piena

---

(40) Ibi, pp. 347-48.

(41) Sulle vicende relative al Giappone cfr. H. Feis, *The Road to Pearl Harbor,* Princeton 1971; G.M. Waller (ed.), *Pearl Harbor, Roosevelt and the Coming of the War,* III ed., Lexington (Mss.) - Toronto 1976; Reynolds, *The Creation..., cit.,* cap. 9; Bariè, *op. cit.,* pp. 280-85.

(42) Cfr. le considerazioni di Reynolds, *The Creation..., cit.,* pp. 218-20, 288; Kimball, *op. cit.,* p. 230.

legittimità del governo Pétain e si era astenuta dall'aver contatti con il generale de Gaulle. Se lo scopo di inglesi ed americani era comune, impedire che la Francia di Vichy collaborasse con la Germania, essi divergevano sui metodi: Washington, a differenza di Londra, preferiva seguire la via della persuasione ed anche degli aiuti piuttosto che quella delle minacce. A tale politica si ispirarono gli accordi firmati il 26 febbraio tra il generale Maxime Weygand, delegato generale del governo francese in Africa, e Robert Murphy, rappresentante personale del presidente Roosevelt, per l'invio di aiuti alle colonie francesi dell'Africa settentrionale. In dicembre, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti Churchill finì per riconoscere l'utilità dei legami mantenuti da Washington con Vichy, auspicando che non venissero interrotti (43). Gli accordi Murphy-Weygand facilitarono gli sbarchi alleati in nord-Africa del novembre 1942 e furono in un certo senso la premessa dell'intesa con l'ammiraglio Darlan che permise la rapida conquista di tale regione.

Riguardo alla Spagna di Franco, le posizioni erano invertite: Londra era più conciliante di Washington.

Gli Stati Uniti e l'Italia

La posizione dell'amministrazione Roosevelt nei confronti dell'Italia fascista era stata definita al momento dell'entrata in guerra di quest'ultima nel giugno 1940. Da un lato vi era la forte indignazione morale espressa dal presidente nel bollare la "*pugnalata nella schiena*", dall'altro l'Italia non era considerata una minaccia pericolosa, bensì solo un satellite della Germania. Descrivendo questo secondo atteggiamento, l'ambasciatore d'Italia a Washington, don Ascanio Colonna dei Principi di Paliano, aveva parlato di "*sprezzante indifferenza*" (44).

---

(43) Sugli accordi Murphy-Weygand, cfr. G. Andrè, *ISPI - Annuario di politica internazionale (1939-1945)*, vol. III, tomo I, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Milano 1964, pp. 527-36; *Churchill a Roosevelt,* 11-12-41, in Kimball, *op. cit.*, p. 287; cfr. ibi, pp. 146-47, 154-59, 162, 182-83.

(44) *Colonna a Ciano,* 30-6-40, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), *nona serie (1939-1943),* V, n. 146, p. 129; sull'indignazione morale negli Stati Uniti contro l'Italia cfr. J.P. Diggins, *L'America Mussolini e il Fascismo,* tr. it., Bari 1972, pp. 469-73.

Nel 1941 questo quadro già delineato fu solo precisato da alcuni gesti formali che erano espressione del sempre maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti nella lotta contro le potenze nazifasciste. Nell'inverno 1940-41, infatti, il Governo statunitense colpì l'apparato di spionaggio e di propaganda italiano negli Stati Uniti, mentre il presidente Roosevelt, in una delle sue conversazioni dal caminetto, condannò il fascismo, affermando però allo stesso tempo che "*Il popolo italiano era stato costretto a diventare complice del nazismo*". Era una implicita assicurazione di un trattamento non duramente punitivo per una futura Italia democratica. Nel febbraio 1941 il Governo italiano decretò la chiusura di tutti i consolati a sud di Roma e di quelli in città costiere dell'Italia settentrionale. Seguì una *escalation* di rappresaglie che portò Roosevelt, a metà giugno, a "*congelare*" i beni ed a chiudere tutti gli uffici consolari, turistici e culturali italiani (e tedeschi) negli Stati Uniti (45). Già alla fine di marzo la Guardia Costiera aveva sequestrato 28 mercantili italiani (e due tedeschi) alla fonda nei porti statunitensi, internandone gli equipaggi. Seguì poco dopo l'espulsione dell'addetto navale ammiraglio Alberto Lais (46).

Queste misure provocarono sconcerto tra gli italo-americani: grazie anche ad ammonimenti del Governo statunitense agli esponenti principali della comunità, i giornali e le radio di lingua italiana smorzarono progressivamente i toni pro-fascisti. Parallelamente si ebbe una intensificazione delle attività dei movimenti e delle personalità antifasciste (prima fra tutte il conte Sforza) presenti negli Stati Uniti. Nonostante qualche incoraggiamento da parte di elementi dell'amministrazione Roosevelt, solo l'entrata in guerra degli Stati Uniti permise a Sforza di superare in parte l'*impasse* dovuta alle divisioni tra gli esuli antifascisti ed alla impossibilità di ottenere un consenso di massa all'interno della comunità italo-americana (47).

In maggio a Roma si cominciò seriamente a considerare probabile l'intervento in guerra degli Stati Uniti; Roosevelt era a quell'epoca "*l'individuo verso il quale... si appunta* [va] *la maggior ostilità del Duce*" (48). Mussolini

(45) Cfr. Frus, *1941,* II, pp. 628 ss, 793-801.

(46) Cfr. ibi, pp. 802-7 e I, pp. 451-84.

(47) Cfr. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943),* Firenze 1982, capp. II, III e V, J.E. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization,* Chapel Hill-London 1986, pp. 27-29.

(48) G. Ciano, *Diario 1937-1943,* a cura di R. De Felice, Milano 1980, 28-5-43, p. 517; cfr. ibi, 5-7-41, p. 530 e R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945* I, *L'Italia in guerra 1940-1943,* tomo primo, *Dalla guerra "breve" alla guerra lunga,* Torino 1990, pp. 285-86.

peraltro riteneva che con il passaggio dalla guerra limitata alla guerra dichiarata poco sarebbe cambiato: "*Il signor Roosevelt*, — scrisse il 23 giugno ad Hitler — *non può, anche dichiarandoci formalmente la guerra — farci un male maggiore di quanto non ci abbia fatto sin qui*"[49]. Anche il re Vittorio Emanuele III pensava che gli Stati Uniti non avrebbero potuto "*sbarcare in Europa*" ed avrebbero dovuto "*limitarsi ad aiutare l'Inghilterra*"[50]. Sia al Re che al Duce l'attacco di Pearl Harbor sembrò portare un chiarimento opportuno[51].

Nel momento in cui l'Italia dichiarava guerra agli Stati Uniti, questi posero le basi per la loro futura politica verso il nostro paese[52]. Fu infatti recapitato all'ambasciatore italiano, che tornava in patria via nave, un messaggio del Dipartimento di Stato nel quale si affermava tra l'altro: "*1) Gli Stati Uniti guardano alla nazione italiana in una luce completamente diversa rispetto al Reich tedesco. 2) Questo paese non ha controversie con il popolo italiano che noi consideriamo essere stato condotto alla guerra agli ordini della Germania. 3) In questo paese non vi è alcun esteso risentimento verso l'Italia a paragone del risentimento verso la Germania ed il Giappone. 4) Quando verrà il momento per l'Italia di prendere le proprie decisioni il popolo italiano può contare su un benevolo ascolto da parte di questo paese...*"[53].

Guerra dichiarata

Con un solo voto contrario alla Camera dei Rappresentanti, l'8 dicembre il Congresso degli Stati Uniti approvò la proclamazione dello stato

---

(49) *Mussolini a Hitler,* 23-6-41, in DDI, nona serie, VII, n. 299; il *Führer* era della stessa opinione, cfr. ibi, n. 288, p. 275; De Felice, *op. cit.*, p. 397; Pastorelli, *op. cit.*, p. 40.

(50) *Borgongini Duca* (Nunzio apostolico in Italia) *al Cardinale Maglione,* 31-12-40, in ADSS, IV, n. 217.

(51) Cfr. De Felice, *op. cit.*, pp. 407-8, *Ciano, op. cit.*, 8-12-41, p. 564.

(52) Nel corso del 1941 Roosevelt non aveva del tutto abbandonato le speranze di una pace separata dell'Italia, cfr. *Mons. Cicognani al Cardinale Maglione,* 16-1-41, in ADSS, IV, n. 235 (su un colloquio con Roosevelt) e le *Notes du Cardinal Maglione,* 11-9-41, ibi, V, n. 72 (su un colloquio con Myron Taylor).

(53) Il messaggio era destinato "al Re d'Italia e ad altri importanti circoli italiani" e si riferiva chiaramente alla eventualità di una pace separata (pubbl. in E. Di Nolfo, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale,* in "Storia delle Relazioni Internazionali" a. VI, 1990, n. 1, pp. 3-4; cfr. Miller, *op. cit.*, pp. 29-30, J. L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia* 1945-1948, tr. it., Bologna 1987, pp. 29-30). Mussolini e Ciano furono informati del messaggio in termini più generici (cfr. l'*Appunto* del capo di gabinetto, *Lanza d'Ajeta, a Ciano,* 23-5-42, in DDI nona serie, VIII, n. 559).

di guerra contro il Giappone. In un discorso del giorno successivo il Presidente chiarì subito che il nemico principale restava la Germania: "*Noi siamo sicuri di poter eliminare il pericolo giapponese; ma questo ci servirebbe a poco se, compiuta quella impresa, dovessimo trovarci di fronte a un mondo dominato da Hitler e da Mussolini*"(54). L'11 dicembre Germania e Italia dichiararono guerra agli Stati Uniti, facilitando il compito di Roosevelt.

Accogliendo con qualche esitazione una proposta formulata da Churchill all'indomani dell'attacco a Pearl Harbor, Roosevelt accettò di incontrare nuovamente il Premier britannico. La prima conferenza di Washington si tenne dal 22 dicembre 1941 al 14 gennaio 1942(55). In essa fu ribadita la scelta strategica di dare priorità alla sconfitta della Germania: "*La Germania è sempre il nemico principale e la sua sconfitta è la chiave della vittoria.* — si leggeva in un documento degli Stati Maggiori americani — *Vinta la Germania, la caduta dell'Italia e la sconfitta del Giappone seguiranno senz'altro*". Fu anche dato il via alla prevista costituzione dei *Combined Chiefs of Staff* anglo-americani e di comandi di teatro integrati(56).

Uno dei risultati della conferenza fu la Dichiarazione delle Nazioni Unite, sottoscritta dai rappresentanti di 26 paesi il Capodanno del 1942. I firmatari si impegnavano a seguire i princìpi della Carta Atlantica, a sconfiggere l'*hitlerismo* (termine reso necessario dal rifiuto sovietico di contemplare la guerra con il Giappone) ed a non concludere una pace separata.

La Conferenza di Washington segnò l'inizio del pieno funzionamento della cosidetta *special relationship* anglo-americana. A questa definizione coniata da Churchill, che riflette una visione ottimistica dei rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti, la più recente storiografia ne ha contrapposto altre, espressione di valutazioni più realistiche: *ambiguous partnership, competitive, cooperation, allies of a kind.* La questione è assai vasta e resta attuale anche nella diplomazia odierna. Per restare all'ambito di questo convegno, basti ricordare che nel periodo tra Pearl Harbor e lo sbarco in

(54) Cit. in Bariè, *op. cit.*, p. 348.

(55) I principali documenti sono in Frus, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943;* cfr. Kimball, *op. cit.*, pp. 283-323; Churchill, *op. cit.*, pp. 1593-1639. Della conferenza, per ragioni di spazio e perché a cavallo tra 1941 e 1942, si riferisce qui per sommi capi.

(56) Non ebbe mai seguito l'idea di creare un organo comprendente anche sovietici e cinesi. Stalin non aveva accolto la proposta di Roosevelt del 16 dicembre di tenere una conferenza quadripartita a Chungking (capitale provvisoria di Chiang Kai-Shek).

Normandia il contributo della Gran Bretagna al conflitto in uomini e mezzi fu pari a quello degli Stati Uniti in tutti i teatri escluso il Pacifico; nell'anno e mezzo successivo all'attacco giapponese i rapporti personali tra Churchill e Roosevelt furono particolarmente stretti ed amichevoli e le due potenze collaborarono su un piano di uguaglianza. Tale periodo fu quindi uno dei momenti più felici della *special relationship*. Quella tra inglesi ed americani durante la seconda guerra mondiale "*fu probabilmente la più formidabile alleanza della storia moderna*"(57).

(57) Reynolds, *Roosevelt, Churchill..., cit.*, p. 40.

IL DIARIO STORICO DEL COMANDO SUPREMO

FERNANDO FRATTOLILLO

Il Diario Storico del Comando Supremo che l'Ufficio Storico S.M.E. pubblica integralmente, si pone — accanto alle fonti già note — quale testimonianza unica e preziosa della seconda guerra mondiale nel suo svolgersi quotidiano. Esso è costituito da venti fascicoli — ognuno relativo a due mesi di guerra — e da una serie di allegati; nel pubblicarlo si è scelta una scansione quadrimestrale e si è riprodotto il documento, separandolo in due tomi distinti: il Diario vero e proprio e gli allegati. Tra questi, numerosissimi, solo i più significativi sono stati selezionati e raccolti nel secondo tomo.

Nell'edizione, si è seguito il criterio di trascrivere quanto più fedelmente possibile il documento, salvo qualche integrazione ritenuta utile a rendere uniforme il materiale. Le annotazioni a margine sono state inserite, in corsivo, nelle note a pié di pagina; gli allegati non reperiti compaiono invece nel testo in grassetto.

Nel secondo tomo, ciascun allegato è contraddistinto: a) da un numero progressivo attribuito nell'edizione; b) dal numero già presente nel documento stesso, che lo ricollega al testo relativo.

Dall'edizione sono stati omessi i verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore — in quanto già pubblicati dallo stesso Ufficio Storico S.M.E. fra il 1982 ed il 1985 — ad eccezione dei verbali compresi nella relazione Badoglio.

Per la grafia dei toponimi — che ha presentato non pochi problemi — ci si è riferiti alle opere specializzate più diffuse (Atlanti, Enciclopedie, ecc.) e alle carte geografiche coeve, esistenti presso l'Ufficio Storico.

L'Elenco delle abbreviazioni e gli Indici dei nomi di persona, dei nomi geografici, delle unità navali italiane e straniere, degli allegati non reperiti, sono stati inseriti alla fine del secondo tomo.

Il Diario (per un totale di centomila fogli circa) documenta gli avvenimenti di carattere operativo — giorno per giorno — relativi a 39 mesi di guerra (dall'11 giugno 1940 all'8 settembre 1943) sintetizzando per un verso le direttive dei vari comandi delle unità operative, ma descrivendo al contempo in maniera analitica l'andamento delle operazioni belliche, corredate da tutti i materiali ai quali fa riferimento nel testo con la dizione generica di allegati ordini, relazioni, fonogrammi e radiogrammi, ecc..

Nello schema base, il Diario si articola giornalmente in paragrafi: Novità operative (terrestri, marittime, aeree); Comunicazioni e richieste dei Comandi dipendenti; Ordini e direttive; Risposte e assicurazioni dei Comandi dipendenti; Attività informativa.

In ragione degli avvenimenti che intervengono lungo il corso del conflitto, si aggiungono di volta in volta altri paragrafi su punti specifici: Armistizio con la Francia, Esigenza Malta, ecc..

In calce al testo compilato quotidianamente, viene apposta la firma del generale addetto; nel periodo Badoglio si aggiunge una seconda parte sottoscritta dal Capo di Stato Maggiore Generale il quale attesta la propria attività svolta in quella giornata. Successivamente, con Cavallero (6 dicembre 1940 - 1 febbraio 1943), anche la seconda parte del Diario — pur se separata dalla prima — verrà siglata dal generale addetto che la redige sulla base della documentazione approntata da un ufficiale superiore di S.M. (appunti, note, verbali, ecc. relativi a colloqui e riunioni avvenute tra personalità politiche e militari sia presso la sede dello S.M.G. che altrove).

In seguito, nel 1943, lo schema di fondo del Diario rimane invariato, ma con la differenza che la sintesi della giornata operativa — redatta in base agli appunti compilati dal Capo di Stato Maggiore, Ambrosio — viene firmata dallo stesso.

Il Diario, come molti altri documenti dell'Ufficio Storico, ha seguito vicende legate a quelle più generali dell'andamento complessivo, politico e militare, degli anni, 1943 - 1945: recuperato al Nord, manomesso, deteriorato, privo di numerosissimi allegati e a volte anche del testo (vds. luglio 1941).

Un primo lavoro di sistemazione dei materiali collegati al testo, fu svolto negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale; nell'ambito di un progetto più vasto di pubblicazione di documenti da parte dell'Ufficio Storico, negli ultimi anni si è avviata una paziente ricerca sulle fonti esistenti presso l'Archivio dello stesso Ufficio, per giungere alle sostanziali ricostruzioni di quegli allegati considerati essenziali per la comprensione e integrazione del testo.

Tra questi, la relazione Badoglio (Riassunto degli avvenimenti precedenti l'entrata in guerra), che costituisce l'allegato n. 1 del Diario.

All'atto del recupero, essa risultava priva di numerosi allegati, tra i quali la relazione del generale Guzzoni relativa all'azione militare in Albania nei giorni 7, 8 e 9 aprile 1939. Dopo anni di vane richieste finalmente nel '49 si ottenne una copia della relazione dello stesso generale Guzzoni, anche se un'altra fu individuata nel carteggio sull'Albania esistente fra i fondi dell'Ufficio Storico.

Badoglio, nella sua relazione — pubblicata per la prima volta — riporta il promemoria di Mussolini a Hitler del 28 maggio 1939 il quale sostiene l'opportunità di rinviare l'ormai inevitabile conflitto almeno al 1943; in effetti Badoglio, nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore Generale, aveva più volte espresso al Capo del Governo il proprio parere favorevole al rinvio della guerra, basato sull'accertata mancanza di preparazione tecnica e organizzativa delle Forze Armate Italiane.

Mussolini, com'è noto, finirà invece col dichiarare la guerra nel giugno del 1940 e Badoglio, pur essendo contrario, non riuscirà ad opporsi. Non otterrà neppure, nonostante ripetute richieste, una precisa definizione delle proprie competenze e attribuzioni mai puntualizzate fin dal 1925, momento in cui venne istituita la carica di Capo di Stato Maggiore Generale.

Nel 1925 il Capo di Stato Maggiore Generale era anche Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, doveva provvedere all'organizzazione delle forze terrestri, alla loro preparazione alla guerra e alla sistemazione difensiva del territorio. Esso comunicava ai Capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica direttive di massima, per assicurare il concorso ad un unico scopo di tutte le Forze Armate dello Stato. Una funzione, quindi, di coordinatore di tutte le attività belliche nell'ambito di un piano complessivo.

Nel febbraio 1927 (R.D.L. n. 68), le funzioni vennero meglio definite, ponendo alle dirette dipendenze del Capo del Governo il Capo di Stato

Maggiore Generale che doveva coordinare tutte le attività militari dello Stato, svolgere azione di consulenza nei confronti dell'esecutivo, provvedere alla sistemazione difensiva del Paese e ai progetti relativi ad eventuali azioni di guerra.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, il Capo di Stato Maggiore Generale:

1) corrisponde con i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, per il tramite dei rispettivi ministeri;
2) deve essere informato dal Capo del Governo, della situazione politica, per tutto quanto può interessare l'esercizio delle sue attribuzioni (mentre i ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica hanno l'obbligo di fornire elementi per una valutazione dell'efficienza bellica delle varie Forze Armate);
3) esercita, in guerra, le funzioni che possono essergli attribuite dal Capo del Governo;
4) coordina la preparazione delle diverse Forze Armate, proponendo al Capo del Governo — previa intesa con i Capi di Stato Maggiore — i programmi delle esercitazioni combinate fra Esercito, Marina ed Aeronautica; assiste alle esercitazioni stesse e riferisce in merito al Capo del Governo;
5) dispone di un ufficio comprendente vari ufficiali delle diverse Forze Armate e diretto da un colonnello di S.M..

Proprio il terzo punto continuò a mantenere indeterminate le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale, legittimato nelle sue competenze di direzione operativa e nel proprio potere decisionale ancora una volta solo attraverso una manifestazione di volontà da parte del Capo del Governo, che in sostanza non gli diede mai una piena delega per la gestione totale delle operazioni di guerra.

Per quanto riguarda il funzionamento, lo Stato Maggiore Generale era articolato in diversi uffici:

1) Ufficio del generale addetto, organo di coordinamento tra i vari uffici, provvedeva alla compilazione degli ordini e delle direttive emanate dal Capo di Stato Maggiore Generale;
2) Ufficio operazioni, doveva raccogliere notizie sulle operazioni, e sul personale bellico delle forze alleate, al fine di elaborare un quadro preciso della situazione da tenere costantemente aggiornato. Dallo studio

delle operazioni l'Ufficio avrebbe dovuto trarre insegnamenti sul piano strategico, tattico, logistico ed organico;

3) Ufficio informazioni, con compiti analoghi a quelli dell'Ufficio operazioni, rivolti alle forze avversarie;

4) Ufficio comunicazioni elelettriche, deputato a stabilire i collegamenti al fine di consentire l'azione di comando dello Stato Maggiore Generale e la raccolta delle notizie;

5) Ufficio di segreteria e affari vari.

Ogni Ufficio aveva un proprio protocollo ed un proprio archivio. A questi si aggiungeva una segreteria particolare del Capo di Stato Maggiore Generale.

Da queste pur brevi indicazioni, credo che sia evidente l'utilità dell'impegno dell'Ufficio Storico, finalizzate ad offrire agli studiosi italiani e stranieri, attraverso la pubblicazione di questa fonte — ma anche con altre iniziative altrettanto valide — materiali analitici inediti, che si pongono come necessario confronto con fonti già note o altrove disponibili. Tale impegno risponde inoltre al fine proprio, istituzionale, dello stesso Ufficio Storico, delineato dall'ordine del giorno n. 712 del 1° luglio 1856 dal titolo "Istruzioni sull'Ufficio Militare del Reale Corpo di Stato Maggiore e sull'ordinamento dell'Archivio medesimo".

Ma tornando al Diario, non mi pare superflua un'ultima considerazione relativa al suo valore intrinseco: la serie di informazione di dati che da esso si possono trarre non solo è molto vasta, ma si presta a "letture" molteplici che abbracciano un largo tratto interdisciplinare.

Dalla storia militare in senso stretto — operazioni belliche, logistiche, tattiche — alla storia politica — propaganda, legami e dissensi con gli alleati, sfondi e progetti politici del periodo documentato — alla storia sociale — comportamento dei combattenti, consenso dei civili alla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale, atteggiamento delle famiglie nei confronti delle Forze Armate per le perdite umane subite.

A tutt'oggi i volumi pubblicati riguardano il semestre giugno - dicembre 1940 (vol. I e II), il quadrimestre gennaio - aprile 1941 mentre è in bozza il IV volume (maggio - agosto 1941).

I primi quattro mesi del 1941 si caratterizzano, sul piano della condotta della guerra, con l'aggravarsi della situazione nei Balcani ed in Africa.

Il 3 gennaio Wavell riprende l'offensiva in Africa settentrionale, assale Bardia, difesa dagli uomini del generale Bergonzoli. Dopo due giorni di resistenza Bardia cade e sono circa 40.000 gli italiani che finiscono prigionieri. Mussolini nei colloqui di Berchtesgaden (19 gennaio) con Hitler è costretto a sollecitare l'aiuto tedesco in Albania e in Africa settentrionale. Viene costituito l'Afrika Korps, al comando del generale Rommel, mentre il 21 gennaio le Forze Armate italiane in Eritrea abbandonano Kassala e si ritirano verso Agordat e quindi Cheren. In Africa settentrionale il generale Wavell costringe alla resa Tobruch (ventisettemila sono gli Italiani fatti prigionieri) mentre nell'Africa orientale i britannici attaccano la Somalia e le truppe italiane sono costrette alla ritirata. A fine gennaio l'arretramento italiano in Africa settentrionale si trasforma in una rotta: la Cirenaica viene abbandonata con gravi perdite in uomini e mezzi.

In febbraio si registra la perdita di Derna e Bengasi; in Africa orientale inizia l'assedio di Cheren, il generale Graziani — che aveva sempre e con fermezza segnalato l'impari lotta a cui era sottoposto l'Esercito italiano, soprattutto per la carenza di mezzi e materiali adeguati a quel tipo di guerra — cessa dalla sua carica di comandante delle truppe in Africa settentrionale e viene sostituito dal generale Italo Gariboldi. Gli inglesi occupano Mogadiscio nella Somalia italiana e puntano verso l'Etiopia. In Africa settentrionale cade, dopo una eroica resistenza, il presidio italiano dell'oasi di Giarabub mentre inizia a svilupparsi l'offensiva dell'Afrika Korps di Rommel che rioccupa El Agheila.

In aprile gli italiani sono costretti a lasciare l'Asmara, capitale dell'Eritrea italiana, ed Addis Abeba, capitale dell'Africa Orientale Italiana. Si apre il fronte iugoslavo.

Nel secondo quadrimestre si assiste ai reiterati attacchi britannici contro la difesa italiana in Cirenaica, in Africa Orientale Italiana brilla l'eroica resistenza dell'Amba Alagi, di Uolchefit e di Culqualber, si estende il conflitto ad est con l'apertura del fronte russo, nel Mediterraneo le truppe italo-tedesche conquistano Creta e si hanno le gesta memorabili degli incursori di Marina che portano l'attacco nel cuore delle basi inglesi.

A questo quadro decisamente negativo per i combattenti italiani si aggiungono i risultati non positivi sugli altri fronti dove prevale l'improvvisazione e la disinformazione: pesante il bilancio delle perdite in uomini e mezzi (è sufficiente ricordare per tutti l'infelice e tragica battaglia di Capo Matapan). Ma il 1941 segna anche una svolta consistente sul piano dei rapporti italo-tedeschi: svanisce, per Mussolini e per l'Italia, il sogno

della guerra di breve durata (nel gennaio 1941 si registra una affermazione del duce circa il prolungamento del conflitto fino al 1948) e quello della "guerra parallela" che avrebbe dovuto garantire un ruolo paritario con la Germania. Le iniziative italiane — in Africa e nei Balcani — spostano l'asse della guerra sul Mediterraneo scatenando la reazione inglese la quale, a sua volta, costringe i tedeschi — che pure avevano disapprovato quelle iniziative — ad intervenire. E Hitler arrivò ad attribuire la sconfitta della Germania all' "inutile" e "pazzesca" Campagna di Grecia che gli fece ritardare l'inizio dell'attacco all'Unione Sovietica, impedendogli di raggiungere prima dell'inverno gli obiettivi fissati.

La responsabilità degli avvenimenti ricade su Mussolini, che influenzò la condotta della guerra sia attraverso le decisioni meramente politiche e sia attraverso la diretta conduzione della stessa facendo sì che il suo prestigio da questo momento, a parte gli attestati formali di amicizia e di alleanza, venga definitivamente compromesso con conseguente diminuzione della sua capacità di iniziativa politica.

Il negativo andamento delle operazioni belliche influisce direttamente sulla politica interna del regime e accentua il dissenso tra e con i vertici militari. Non è un mistero — e la storiografia sul periodo l'ha ampiamente rilevato, la insufficiente preparazione, in uomini e mezzi, con la quale l'Italia era giunta alla vigilia della guerra. La guerra d'Etiopia prima e quella di Spagna poi avevano depauperato in maniera consistente le scorte e i materiali mentre la ricerca del consenso politico al regime aveva, di fatto, impedito una reale mobilitazione del cosiddetto "fronte interno" e quindi i necessari sacrifici per adeguare la produzione industriale e le risorse alle necessità belliche.

Si spiega così la tiepida adesione dei militari ad una guerra che pure li rimetteva in gioco rispetto ad un regime che aveva perseguito — a parte le dichiarazioni di propaganda e di maniera — costantemente il loro ridimensionamento con la creazione di organismi paralleli (la Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, ad esempio), con l'insufficienza legislativa sul ruolo e le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale e quindi dello Stato Maggiore Generale che avrebbe dovuto coordinare le tre Forze Armate con l'assenza, in conclusione, di una politica militare adeguata a quella politica di "potenza" che il regime pure predicava e privilegiava nell'ambito della sua politica estera.

LA SOCIETÀ ITALIANA
E LA FINE DELLA GUERRA BREVE

LA SOCIETÀ COLONIALE IN GUERRA

LUIGI GOGLIA

È già possibile introdurre il tema della società coloniale nel 1941 perché in questo anno le forze britanniche coadiuvate dai patrioti etiopici e da piccole unità del ricostituito esercito imperiale sconfiggono la guarnigione italiana dell'impero, che passa così sotto il controllo dell'autorità militare britannica. Per quanto riguarda la Libia è pure possibile trarre valide indicazioni sulla società in guerra anche per le caratteristiche di mobilità del fronte, che si sposta in profondità verso la Tripolitania il che costituisce una prova significativa ed interessante da valutare. Così, pur in una situazione decisamente differente, anche per la Libia è possibile un primo bilancio della società coloniale durante il Conflitto.

La società libica entra in guerra in una fase di pace interna, frutto di un duplice processo: quello di aspro debellamento della resistenza anticoloniale, culminato con l'impiccagione di Omar el Mukhtar (16 settembre 1931) e terminato agli inizi del 1932, e quello di una piu marcata attenzione alla popolazione assoggettata.

La dura pacificazione militare, che comportò grandi perdite e sofferenze alla popolazione del Gebel cirenaico, che fu deportata in campi di concentrameno, fu seguita con il governatorato di Balbo — estromesso dal centro del potere — da una politica di pacificazione civile che ebbe i suoi frutti nel consenso di una parte più ampia della popolazione libica.

Il maresciallo Balbo — certamente nell'ambito delle sue convinzioni fasciste — si rivelò purtuttavia un colonialista più aperto e moderno di quanto fossero tutti gli altri esponenti fascisti che ebbero responsabilità coloniali o che operarono con gli scritti in questo campo. Egli intese suscitare un consenso indigeno attraverso iniziative prese in vari campi che, in tutti

i casi, non contraddicevano il dominio italiano sulle colonie, ma quella linea razzista che il regime fascista iniziò ad imporre nel 1937 e che perfezionò con le leggi razziali del 1938 e poi del 1939 e 1940. Fu così fondata a Tripoli un'alta scuola di studi islamici iniziarono trasmissioni radiofoniche in lingua araba, furono organizzati i pellegrinaggi alla Mecca, fu tentata una sorta di assimilazione politico-ideologica d'*élite* con la creazione della Gioventtù Araba del Littorio (G.A.L.) e dell'Associazione Musulmana del Littorio (A.M.L.).

Accanto alla colonizzazione demografica metropolitana che, secondo i calcoli di Balbo, doveva portare la popolazione italiana della colonia alle 500.000 unità all'inizio degli anni '50, fu varata in una misura molto minore anche una colonizzazione agricola araba. Inoltre da un punto di vista economico, la politica delle grandi opere pubbliche, villaggi agricoli e strade (la Litoranea è la più importante: strada che va dal confine egiziano a quello tunisino) impiegò un grande numero di mano d'opera libica [1].

La guerra colse la società libica così come quella dell'impero in un periodo di costruzione e di pace nella colonia dell'Africa settentrionale e di relativa tranquillità militare anche nell'ex impero del negus. La Libia, a cominciare dal suo governatore generale Balbo, non accolse la guerra con entusiasmo sia nella componente italiana che in quella indigena. ma si accinse a combatterla, per quanto riguarda la popolazione civile a subirla con un senso iniziale di una certa attesa distaccata che poi diventerà anche altro da parte dei libici. Ma i giovani che erano stati educati ed addestrati nella G.A.L. non altrimenti da molti giovani italiani allevati nazionalisticamente e bellicosamente avevano combattuto fin dall'inizio con lo slancio e l'entusiasmo della loro età e dell'infatuazione ideologica. Così li ricorda Paola Hoffmann: "... furono gli stessi ragazzi (della G.A.L.) che, prendendo sul serio l'educazione marziale si arruolarono nel quaranta e morirono a Sidi el Barrani" [2].

---

(1) Su questi problemi vedi: L. Goglia, *Sulla politica Coloniale fascista, in storia Contemporanea,* XIX n. 1 febbraio 1988, pp. 35-53; L. Goglia, *Note sul Razzismo coloniale fascista, in Storia Contemporanea,* a XIX n. 6, 1988, pp. 1223-1266; L. Goglia, *La organizzazione del P.N.F. nell'Africa italiana, in Storia e Dossier,* a III, luglio-agosto n. 20, 1988, pp. 11-17; L. Goglia, *La pacificazione civile della Libia 1932-1940, in le guerre coloniali fasciste,* Regione Emilia Romagna - Comune di Ferrara, Bologna 1985, pp. 13-15.

(2) P. Hoffmann, *La mia Libia*, Genova, Marietti, 1990, p. 267.

Per quanto i disagi della guerra fossero sentiti dalla popolazione civile per i bombardamenti e in particolare per la parte più povera di essa anche per la penuria e i prezzi degli approvvigionamenti alimentari non vi era però un clima di pesante controllo poliziesco sia nel suo aspetto positivo di una relativa tranquillità della vita quotidiana sia anche nel suo aspetto negativo da un punto di vista militare di non perfetta vigilanza del controspionaggio e dell'azione anticontrabbando. Pur tuttavia c'era una restrizione importante che riguardava soltanto la popolazione indigena: il coprifuoco. Questa limitazione della libertà di movimento alla sola popolazione indigena riporta — al di là della propaganda del regime, della legislazione e della retorica delle quattro provincie libiche della quarta sponda — la situazione libica al suo dato fondamentale di realtà coloniale. Abbiamo così l'ordinanza del Commissario Straordinario del Municipio di Bengasi in data 4 aprile 1941 (giorno della riconquista italo-tedesca della città) che recita: "Il coprifuoco resta in vigore dalle ore 19 alle 6 limitatamente però ai sudditi stranieri, ebrei e libici" (3). I cittadini "italiano-libici" della propaganda fascista, come di fronte alla legislazione razzista così di fronte alla guerra sono ciò che il regime fascista voleva fossero, sudditi coloniali, e ciò è esemplarmente chiaro nel testo dell'ordinanza. Essi sono equiparati in questo specifico caso ai cittadini stranieri e agli ebrei che nella scala razziale fascista avevano una posizione giuridica inferiore a quella dei libici. Un altro documento che ribadisce questa linea d'azione è l'ordinanza del Governatore Generale della Libia e Comandante Superiore dell'A.S., generale Bastico, in data 19 dicembre 1941 il cui testo recita:

ORDINA

Art. 1

È fatto divieto ai cittadini libici ed assimilati di circolare nei centri urbani, nei territori della Libia occidentale (Tripoli-tania) e nelle immediate adiacenze, dalle ore 19,30 alle ore 06,30 del mattino.

Art. 2

Ai cittadini libici ed assimilati è fatto divieto di oltrepassare la linea marginale sud che va da ovest verso est partente da Gadames, Tgutta, Gheria, rotabili Gheria Sciuref, Bir el Gteifa, Zella, Marada, El Haseiat.

(3) Cfr. Ministero della Cultura Popolare, *Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica,* Roma, S.E.L.I., 1941, p. 194.

Art. 3

Le autorità locali di P.S. previa intesa coi comandi Militari di Piazza e di Settore, potranno rilasciare speciali singole autorizzazioni che comportino deroghe alle disposizioni di cui agli articoli precedenti, nei casi di comprovata necessità o di accertato interessi civile o militare.

Art. 4

I contravventori saranno puniti a termine di legge.

Art. 5

La presente ordinanza entra immediatamente in vigore [4]. Non può quindi meravigliare che il sentimento più diffuso tra la popolazione libica nel 1941 fosse un certo disinteresse per l'andamento della guerra, concentrando invece la sua attenzione sulle conseguenze che questa aveva sulla vita economica e sociale. Per gli ebrei la situazione era stata diversa proprio fino al 1941, ma nel corso di questo anno cominciò a cambiare, come il bando del coprifuoco a Bengasi indica eloquentemente.

Essi fino ad ora avevano goduto delle eccezi strappate da Balbo a Mussolini in deroga alla legislazione razziale. Renzo De Felice ha chiaramente analizzato la questione [5] tra le cause che determinarono il cambiamento furono l'ansia e il conseguente nervosismo degli italiani della colonia per l'andamento bellico, le preoccupazioni per il rincaro della vita e per la penuria dei generi necessari, l'animosità contro gli ebrei ricchi i cui affari prosperavano, avversione estesa a tutti gli ebrei sommariamente indicati come i responsabili del caro-vita, di speculazioni e quant'altro [6].

In questo clima appare comprensibile come l'occupazione britannica della Cirenaica avesse suscitato nella maggioranza degli ebrei sentimenti di simpatia verso gli inglesi. I più infatti, vedevano la presenza inglese come una liberazione, come la fine delle ansie per il loro futuro e come la fine del periodo della loro inferiorità civile alcuni collaborarono apertamente con gli inglesi e si ritirarono con l'8ª Armata [7]. Ma per gli ebrei

(4) A.U.S.S.M.E., *Bollettini II guerra mondiale,* Racc. 70.

(5) Cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo,* Bologna, il Mulino, 1978, p. 271.

(6) *Ivi.*

(7) *Ivi,* pp. 272-273.

il peggio doveva venire il 7 febbraio 1942, quando Mussolini impartì l'ordine di deportare ed internare gli ebrei della Cirenaica [8]. L'atteggiamento generale della popolazione araba era distaccato, ma non indifferente, in ultima analisi, osserva Paola Hoffmann scrivendo del periodo successivo alla prima occupazione britannica della Cirenaica *"Bengasi non era più come un tempo: la guerra, l'occupazione avevano alterato i delicati equilibri, faticosamente raggiunti con i nativi. Un vento di fronda nazionalista già probabilmente alitava tra i libici, inermi spettatori di quella guerra non voluta, subita e combattuta con molto sangue sparso da ambo le parti e in terra africana... Non ci erano ostili, certamente, ma nel suk si poteva cogliere qualche ammiccamento, qualche allusione ironica nei confronti della nostra troppo strombazzata superiorità bellica che ci avrebbe condotto* [come Mario Appelius propagandava alla radio] *in trionfo per le vie di Alessandria e del Cairo"* [9].

I libici arruolati nelle unità coloniali — che Balbo aveva denominato soldati, come quelli nazionali e non più ascari, Regio Corpo Truppe Libiche e non più Regio Corpo Truppe Coloniali della Libia — erano volontari e appartenevano a quella parte della popolazione araba che aveva accettato il potere coloniale e si era integrata nella società coloniale. Come gli ascari dei possedimenti dell'Africa orientale essi sceglievano la professione delle armi come più gratificante di molte altre, come segno di affermazione virile e sociale e per l'attrattiva della paga fissa, dei premi in denaro per il buon comportamento in battaglia, delle decorazioni al valore che al pari delle ferite avevano una loro remunerazione finanziaria, per l'alloggio per le famiglie. Inoltre chi avesse bene servito con l'uniforme, una volta tornato alla vita civile, poteva molto facilmente ottenere un piccolo impiego nell'amministrazione civile coloniale o essere nominato capo del suo villaggio o del suo paese. Per il loro servizio durante la seconda guerra mondiale in Libia abbiamo trovato molto pertinenti ed equilibrate alcune osservazioni e testimonianze del tenente colonnello Salvatore Castagna, esperto ufficiale coloniale e comandante del famoso presidio di Giarabub. Sul loro modo tradizionale di concepire la guerra scrisse: *"Si trattava di fare entrare nella mentalità dei libici i principi tattici e i criteri di impiego dei minori reparti nell'azione offensiva e nella difensiva. Compito, questo, non facile perché il libico ama meglio combattere le guerriglie, e perciò preferisce non essere imbrigliato*

(8) *Ivi*, p. 273 e p. 281.

(9) P. Hoffmann, *op. cit.*, p. 273.

nelle rigide prescrizioni dei nostri regolamenti. Contrari, poi, alla difensiva, i libici trovavano inutile trincerarsi e scavare buche" [10].

Egli valuta gli uomini del suo presidio e li divide nettamente in due categorie i volontari e i richiamati (questi ultimi costituiscono una novità nella colonia dove per necessità di guerra si ritenne necessario instaurare la coscrizione obbligatoria) *"I graduati ed i militari volontari erano degli ottimi elementi, che rendevano al cento per cento. Essi si distinguevano per disciplina, operosità, dedizione al dovere. Dopo la Campagna di Etiopia, alla quale avevano preso parte con entusiasmo, e le vittorie conseguite, essi erano fieri di appartenere al nostro Esercito. I richiamati, invece, graduati e soldati, quasi tutti della regione, non dimostravano pari entusiasmo. Abituati a disimpegnare il loro servizio volontariamente, non vedevano di buon occhio il provvedimento, adottato dal Governo della Libia relativo alla coscrizione obbligatoria di tutti i libici idonei al servizio militare. Alcuni di essi erano anziani (circa quarant'anni) e perciò non del tutto adatti al servizio"* [11]. Tra molte difficoltà con molto buon senso e attenzione meticolosa ai bisogni e alla psicologia dei suoi uomini, Castagna riuscì a tenere i libici fino alla caduta del presidio e questa è l'esperienza generale di tutti i buoni comandanti coloniali [12].

Dall'altra parte del fronte molti tra i fuoriusciti libici furono arruolati dai britannici nella *Lybian Arab Force* [13] e ai fini di ingrandire questa unità fu chiesto ai prigionieri libici nei campi di concentramento di arruolarsi per partecipare alla battaglia contro la dominazione italiana nel loro Paese. Dei circa 15.000 soldati libici prigionieri in Egitto — nel complesso in condizioni piuttosto dure — fu una minoranza ad aderire alla causa anglo-senussita.

La *Lybian Arab Force* fu presente fin dalla prima occupazione della Cirenaica, alcuni membri di questa unità furono visti nella città di Bengasi [14]. La *Lybian Arab Force* rappresentò il solo elemento di impegno mili-

---

(10) Salvatore Castagna, *La difesa Giarabub,* Milano, Longanesi, 1950 p. 30.

(11) *Ivi,* p. 41.

(12) *Ivi,* pp. 190-191.

(13) Cfr. Adrian Pelt, *Lybian indipendence and the Unidet Nations. A case of planned decolonization,* New Haven and London, yale University Press, 1970, pp. 39-40 e p. 295 n. 39; A.B. Kennedy SH AW, *Long Range Desert Group, the story of its work in Lybia 1940-1943,* London Collins 1945, p. 150.

(14) Cfr. Ministero della Cultura popolare, *cit.*, p. 41; G. Scalfaro, *56 giorni di civiltà inglese a Bengasi,* Roma, Pinciana, 1941, p. 161.

tare organizzato della lotta dei libici contro la dominazione italiana durante la seconda guerra mondiale. Altri aspetti furono l'azione ausiliaria, informativa e di appoggio logistico, dato soprattutto da gruppi delle tribù Dorsa e Abeidat dell'interno cirenaico, ai reparti speciali d'assalto britannici, come il *Long Range Desert Group,* dello *Special Air Service Regiment,* della *Popsky Private Army* (15).

Un altro aspetto di ostilità da parte della popolazione libica è rappresentato dagli attacchi alle fattorie agricole italiane della Cirenaica che furono spesso oggetto di tali azioni motivate essenzialmente dalla scarsezza dei generi alimentari, che colpiva le tribù dell'interno cirenaico. Rommel ricorda anche delle reazioni delle popolazioni arabe a soprusi e violenze perpetrate da appartenenti al nostro Esercito. Così egli scrive: *"In conseguenza della perdita di prestigio causata agli italiani dalla sconfitta di Graziani, alcune tribù arabe erano inquiete. I soldati italiani continuavano a prendersi sovente libertà d'ogni genere con la popolazione femminile araba; ora, in questo campo non c'è da scherzare con gli arabi. Dovetti pregare insistentemente il Supercomando italiano di trattare gli arabi come si conveniva, affinché non nascessero ribellioni armate dietro il nostro fronte. In quel periodo, ufficiali e soldati della Divisione Trento si resero colpevoli di alcuni eccesi contro gli arabi e a causa di ciò questi uccisero parecchi soldati. Con le armi alla mano gli arabi impedirono agli italiani di avvicinarsi alle loro residenze"* (16).

Gli eventi successivi del conflitto in Libia portarono alla sconfitta delle forze dell'Asse e alla perdita della colonia libica per l'Italia. Quell'atteggiamento di attesa, talvolta di distacco, di estraneità delle popolazioni libiche si tramutò piuttosto rapidamente in un'aspettativa di indipendenza che maturerà negli anni dell'occupazione militare britannica, soprattutto in quelli immediatamente successivi alla fine della guerra.

Nell'impero italiano dell'Africa orientale, come nella colonia libica, l'entrata in guerra dell'Italia non fu affatto popolare. Sappiamo che anche Amedeo d'Aosta come Balbo, era molto preoccupato per l'eventualità bel-

---

(15) Vladimiro Peniakoff (Popsky), *Corsari in jeep,* Milano, Garzanti, 1951, pp. 96-105, soltanto nel 1942 il maggiore Peniakoff avrà nel suo reparto tre libici, il sergente Mohamed Mustafà. e i soldati Abdel Salam Othman e Yunes Jusef Abdallah, *ivi,* pp. 254-255; Kennedy Shaw ricorda che il L.R.D.G. ebbe aiuti e sostegno oltre che tra i già menzionati Abeidat anche tra gruppi delle tribù dei Brasa e degli Abid, *cit.*, p. 150.

(16) Erwin Rommel, *Guerra senza odio,* Milano, Garzanti, 1967, p. 55.

lica e il duca sapeva bene che l'Impero si sarebbe trovato isolato e lontano dalla madrepatria con un grande numero di uomini alle armi ma con mezzi scarsi e scorte insufficienti. Le colonie avvertivano molto più della madrepatria le incognite della partecipazione alla guerra; tra i funzionari e i militari e tra la sparuta *élite* coloniale c'era anche un'idea più seria e veridica della reale forza dell'Impero britannico. Si ha l'impressione che nelle colonie l'idea che tutto finisse rapidamente in Europa e che con qualche colpo di fucile ci fosse da fare gran bottino in Africa era più una speranza che una concreta aspettativa.

Dopo la guerra etiopica, non solo l'ex Impero negussista aveva cambiato dominio e volto, ma la conquista aveva anche profondamente mutato la colonia eritrea e quella somala. Se l'Impero etiopico è stato per molti avventurieri, arrampicatori di regime, autentici disoccupati il nostro Far West, la colonia sul Mar Rosso e quella sull'Oceano Indiano sono state anche dopo la guerra del 1935-36 le basi di partenza per la nuova frontiera.

In pochi anni ci furono notevoli cambiamenti soprattutto in Eritrea nella crescita delle città, a cominciare da Asmara, la sede del governo, che ebbero un ritmo troppo veloce e che costarono molto all'erario e alimentarono una mentalità spendacciona, facili guadagni degli speculatori, imbrogli e arrivismo, di tutti i tipi. Si andava affermando la figura del coloniale non come colui che investiva il proprio lavoro, le proprie capacità tecniche e professionali e eventualmente il proprio denaro nella colonia, ma come uno che andava oltremare per mettere a segno "un colpo" o "più colpi" e tornarsene al più presto a casa con il bottino. Tra coloro che non avrebbero voluto l'entrata in guerra dell'Italia, oltre a quanti ne vedevano realisticamente tutti i pericoli e le e incognite e a quelli che temevano che il frutto dei loro sacrifici e del loro lavoro andasse perduto, c'erano anche questi poco onorevoli individui che, per la verità, non erano pochi e, pur essendo particolarmente diffusi nelle file della piccola borghesia, non mancavano neppure nelle file della scarsa borghesia presente e in quelle del proletariato.

Un quadro d'insieme chiaro ed eloquente è nella relazione del ministro plenipotenziario Renato Piacentini, già titolare della Legazione ad Addis Abeba dal 1919 al 1922, la cui redazione fu completata a bordo del *Vulcania* il 6 giugno 1942. Il rapporto era destinato a Mussolini e ai Ministeri dell'Africa italiana e della Guerra e così recita sul morale degli italiani durante la guerra:

"Durante la guerra, lo spirito nazionale e fascista in A.O.I. è stato, generalmente, depresso. Sfiducia, mormorazione, critiche, scetticismo, pessimismo, malcon-

tento, tutto maggiormente accentuato nelle classi colte e medie; le classi popolari sono senza dubbio moralmente migliori del punto di vista del sentimento patrio e della fiducia nella vittoria.

Fenomeno dell'imboscamento attraverso gli esoneri, in proporzioni impressionanti.

Spirito combattivo, negli ufficiali di complemento richiamati, mediocre e scarso. Migliore nella truppa, influenzata tuttavia dall'esempio degli ufficiali.

I quadri erano formati in gran parte da ufficiali di complemento; alcuni venuti come tali dall'Italia; altri, i più, richiamati nello stesso Impero, dove si erano formati, chi più chi meno, una situazione e dove risiedevano con le loro famiglie.

Il pensiero dominante che ha paralizzato lo slancio bellico della gran maggioranza di questi ufficiali è stato quello della preoccupazione per la sorte dei loro beni e delle loro famiglie.

Le azioni militari erano commentate e discusse in modo oltre modo pessimistico. La mancata resistenza della linea del Giuba e della Somalia; la rapida caduta di Harar; la resa di Addis Abeba... hanno penosamente influito sull'animo degli italiani, né sono troppo valsi a risollevare gli spiriti gli eroismi di Cheren, soprattutto, e di Amba Alagi.

La mancata resistenza sul Bottego e la caduta di Gimma hanno trovato lo spirito pubblico già preparato al peggio. Il morale degli italiani dell'Impero, ormai quasi totalmente caduto in mano al nemico, si è invece altamente risollevato per la lunga resistenza di Gondar" (17).

Antonia Bullotta nelle sue memorie ricorda, a proposito degli italiani rimasti in Somalia dopo la guerra del 1935-36: *"Il materiale umano — consistente in parte in "rottami della vita" arruolati nelle legioni fasciste in cerca di ventura — rimase invece in Somalia. Si dedicarono a piccoli traffici e mestieri di ripiego, o furono incorporati nell'Amministrazione civile o in quella militare del territorio con mansioni molto subalterne"* (18).

Sulla guerra così scrive: *"La guerra dapprima non l'avevamo voluta, certo, anzi ci ribellavamo in cuor nostro, con furibonda violenza alla sola idea di una eventuale partecipazione alla conflagrazione europea"* (19). E Anna Maria Moglie, sposata ad un funzionario di banca, così scrive nel suo diario: *"10 giugno*

(17) *Relazione Piacentini,* pp. 27-28, in *Carte* R. Goglia, Archivio Goglia, Roma.
(18) Antonia Bullotta, *La Somalia sotto le due bandiere,* Milano, Garzanti, 1949, p. XXIII.
(19) *Ivi,* p. 3.

1940, Dire Daua. Guerra: oggi alle 20 precise al Diana (cinema) si è ascoltato il discorso con il quale Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia. Che commozione e che tristezza. È la guerra, ma sarà brevissima ed io l'affronterò vicina a Carlo. Poi torneremo nella nostra Italia insieme" [20]. La testimonianza della signora Moglie riveste un'importanza particolare, degna di nota: sia lei che il marito — giovani sposi e giovani d'età — sono fascisti, sono due onesti piccolo-borghesi che non hanno dubbi sul regime, ma l'entrata in guerra li pone in ansia, li preoccupa [21].

Una parte della popolazione nazionale dell'A.O.I. superficialmente o fideisticamente pensava che la guerra sarebbe finita presto e senza danni e sacrifici da fare. Il duca Amedeo, Viceré d'Etiopia, in un rapporto a Mussolini datato 16 marzo 1941 — dove è evidente l'amarezza e la frustrazione della sua posizione di comandante — scrive giudizi disincantati sugli italiani dell'Impero, ma, come vedremo più avanti, non sempre come qui il giudizio del duca è lucido e coerente. Scrive il Duca Amedeo:

"La popolazione bianca che, nella grande maggioranza viveva nella illusione che la guerra non avrebbe imposto gravosi sacrifici si trovò di colpo di fronte ad una dura realtà richiedente, nonché sacrificio degli averi, financo quello della vita.

Molti, venuti nell'Impero con il miraggio di far denari comunque al più presto e di ritornare poi comodamente in Italia, colpiti ora nel loro egoismo e sconvolti dalla disperazione e dalla paura, sono stati e sono portati ad inveire freneticamente contro chi, secondo loro, non ha saputo tutelare anche i loro equivoci interessi, con accuse insensate di vigliaccheria e di disorganizzazione civile e militare.

Questa grave forma di disfattismo viene intensamente perseguita e punita severamente; oltre che per salvaguardare la capacità morale di resistenza dell'Impero, anche per giustizia verso chi ha compiuto e compie fino all'ultimo il suo dovere" [22].

---

(19) *Ivi,* p. 3.

(20) Anna Maria Moglie, *Africa come amore,* Roma, Trevi Editore, 1978, p. 36.

(21) Questa guerra in cui sono entrati è chiaramente estranea ai loro orizzonti personali di vita e a quelli che pensano essere gli orizzonti dell'Italia, perché, sia pure nell'ottica deviante che è quella del regime, i due giovani coniugi sono dei patrioti. È evidente, comunque, lo smarrimento della donna che reagisce con l'evocazione di due immagini successive, prima quella di lei che resta nell'Impero accanto al marito e poi quella di loro due che, a guerra finita, ritornano insieme in Italia.

(22) In Alberto Rovighi, *Le operazioni in Africa Orientale,* Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 1988, vol. II, pp. 336-337.

La signora Bullotta fa amare considerazioni sui richiami alle armi e sugli ufficiali che si fanno esonerare[23] e scrive a proposito di quelli che sono al fronte: *"E sulle prime linee, chi ci va?... I ragazzi senza esperienza alcuna, e i vecchi riservisti che non codono di sufficienti appoggi per farsi esonerare"*[24].

E il duca Amedo scrive a Mussolini nel rapporto già menzionato:

"Altro fattore negativo: le gravi deficienze più che quantitative qualitative dei quadri. Vi sono onorevoli eccezioni ed in loro corrispondenza i reparti solidissimi, ma la massa è scadente talvolta per qualità morali — ho deferito alla corte marziale tre ufficiali superiori per codardia — quasi sempre per capacità professionali. Gli Ufficiali, venuti dall'Italia, se in S.P.E., costituiscono spesso lo scarto dei reggimenti italiani; se di complemento rappresentano lo scarto della vita civile trattandosi, salvo onorevoli eccezioni, di gente senza arte né parte, venuti giù per trovare da vivere. Molti di quelli mobilitati nell'Impero non hanno gran fondo morale, prova sia la fatica che devo fare per stanare gli imboscati... Dove il Comandante [dei battaglioni bianchi n.d.r.] *e parte dei quadri, sono ottimi, dove scadenti. Il male si è che i migliori ufficiali sono i primi ad essere perduti. Non potendo avere rifornimenti dall'Italia sono costretti a sfruttare quello che hanno in sito stanando gli imboscati, ma anche mandati a comandare un reparto l'animo loro non cambia ed invece di rappresentare un apporto di forza costituiscono molto spesso una causa di debolezza"*[25].

Queste carenze dei quadri, carenze morali e professionali e i difetti delle truppe nazionali sono bene evidenziati anche da Nasi, che pure seppe con quegli uomini e con i coloniali compiere quella forte resistenza nell'Amhara. In una sua circolare datata Gondar 17 luglio 1941 e significatamente indirizzata *"A tutti gli Ufficiali dei reparti nazionali"*, dopo aver notato i difetti dei battaglioni nazionali eterogenei per composizione d'età e provenienza di arma, senza coesione morale, etc., così scrive: *"Il nostro soldato è anzitutto uomo di sentimento. Sapendo parlargli, si porta dove si vuole e se ne fa un eroe.*

Quanto a sobrietà e resistenza ai disagi e sacrifici, è il migliore fra i soldati d'Europa.

---

(23) A. Bullotta, *op. cit.*, pp. 10-11.

(24) *Ivi*, p. II.

(25) A. Rovighi, *cit.*, vol. II, pp. 335-336.

Naturalmente, però, occorrono ufficiali che sappiano e vogliano, colla parola e con l'esempio, galvanizzare i loro uomini convincendoli della necessità e importanza della nostra resistenza.

È perciò agli ufficiali che mi rivolgo, affinché in quel più forte sentimento del dovere che deve derivare dalla loro intelligenza, cultura, situazione sociale, consci delle supreme necessità dell'ora che non ammette assenteismo in nessun campo, sappiano e vogliano dedicarsi ai loro soldati per sostenere, accrescerne, potenziarne il morale.

Gli argomenti da toccare in piccolo crocchio, con tono famigliare — più che in riunioni predisposte — possono essere i seguenti:

1) *i gondarini hanno un compito duro, che è però motivo di grande orgoglio, perché l'Italia e tutto il mondo ci guardano;*
2) *la nostra resistenza, che d'altra parte non è senza speranza, ha un immenso valore morale, in mezzo ad un mondo ostile, che ha sempre denigrato il soldato italiano;*
3) *i battaglioni CC.NN. e gli altri reparti nazionali di Uolchefit, Culqualbert, Fercaber e degli altri caposaldi di prima linea a contatto col nemico, danno prove quotidiane di valore spirito combattivo;*
4) *le truppe coloniali, specie i fedelissimi eritrei, tengono duro e si battono come leoni. Vorranno i nazionali essere da meno?*
5) *le privazioni e i disagi al soldato sono notevoli, ma non sono insopportabili per chi ha sentimento del dovere e forza di volontà;*
6) *il nazionale che diserta in Colonia, è l'essere più abietto e più vile che esista al mondo, perché tradisce non solo il proprio Paese, ma anche la razza* [non credo interpretato in senso nazista n.d.r.]. *Tutti hanno il dovere di vigilare e denunciare chi sia sospetto di tramare la diserzione;..... di amarezza, come un cane, chi diserta;*
7) *il nazionale che, in questa nostra situazione, commette crimini, e peggio se questi crimini sono commessi nei confronti di indigeni, rivela uno spirito di così bassa delinquenza che va schiacciato come un verme;*
8) *chi con fatti o con parole indebolisce, comunque, lo spirito delle truppe, sabota la resistenza sia pure inconsciamente.*

Signori Ufficiali!

Tali sono le truppe, quali sono gli ufficiali.

Se voi saprete evitare e prevenire qualsiasi collasso collettivo e individuale, vostro il merito.

Se voi non lo saprete, vostra colpa[26].

E Nasi con la sua relazione datata Gondar 24 luglio 1941 puntualizza la situazione per quanto riguarda le truppe nazionali:

"Consistenza morale e materiale delle truppe Nazionali = Per valutarne la consistenza occorre tenere conto che i battaglioni CC.NN., costituenti il grosso delle nostre forze, furono formati in Italia con elementi di tutte le età e di tutte le provenienze. Comunque, se ben comandati, *rappresentano ancora un buon strumento, nonostante abbiamo una reazione molto ridotta; che vino e tabacco siano finiti da un pezzo; che abbiano avuto ed in parte abbiano ancora scarpe a brandelli e teli da tenda, come veri e propri scolabrodo.*

Si è avuta qualche diserzione: dal 1° febbraio a tutt'oggi, 12 diserzioni, di cui 9 a Uolchefit".

Il fatto è estremamente deplorevole, ma non deve meravigliare, data la zavorra (non esclusi gli ufficiali), che in certa proporzione costituiva il nostro reclutamento civile e militare per l'A.O.I. (vedi in proposito le mie circolari intese a mantenere la compagine morale dei reparti)[27].

Anche nel presidio di Uolchefit ci furono 14 disertori nazionali[28]. Queste diserzioni avvengono in un settore che operò agli ordini di Nasi e di altri buoni comandanti subalterni — ad eccezione del colonnello Angelini che si arrese a Debra Tabor un paio di settimane prima di essere arrivato alla fine delle scorte[29].

---

(26) A.U.S.S.M.E., Carteggio del capo del Governo, b 22.

(27) A.U.S.M.M.E., Carteggio del Capo del Governo, b 22, Relazione del generale Nasi, Gondar 24 Luglio 1941, p. 4.

(28) A.U.S.M.M.E., Carteggio del Governo, b 22, specchio delle forze di Uolchefit datato 25 settembre 1941.

(29) A.U.S.M.M.E., Carteggio del Capo del Governo, b 22, telegramma di Nasi a FF.AA. AMHARA Comando Supremo et. M.A.I. Gondar 3/7/ 1941 ore 21,58: *"Colonnello Angelini, che in generale non si è mostrato all'altezza della situazione... ha precipitato la resa,... mentre avevo ordinato di fare ogni sacrificio per durare fino a metà luglio e darmi tempo di spostare le truppe verso quel fronte. Inoltre, ha trattato capitolazione ed accettato armistizio senza mia autorizzazione. Tutto questo dovrà essere esaminato e giudicato a fine guerra. Intanto ritengo ineluttabile accettare resa et condizioni stabilite, perché, certo conoscenza trattative in corso, truppe non danno affidamento...".*

I brani citati e parecchi altri avrei potuto aggiungere, bene testimoniano delle condizioni generali della comunità e delle truppe nazionali dell'Impero e di come sia stato arbitrario, ingiusto, nonché ingeneroso attribuire alle truppe coloniali la responsabilità diretta o una parte molto grande di essa nel crollo militare dell'A.O.I.. Credo che l'inziatore della faziosa interpretazione sia lo stesso Musssolini, che dette questa versione per la prima volta nel discorso che pronunciò in occasione del primo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia (30).

Comandanti di ogni grado, da Angelo Bastiani (prima da sergente maggiore e poi promosso sottotenente sul campo), al tenente Amedeo Guillet, al generale di brigata Lorenzini, al generale d'armata Nasi, che ebbero ai loro ordini truppe africane e seppero capirne la psicologia, la cultura e i bisogni, se ne guadagnarono la fiducia e ottennero da loro ogni risultato, finanche il sacrificio della vita. Le truppe coloniali non ubbidivano all'ufficiale soltanto perché investito del grado; esse richedevano che chi li comandava ne fosse all'altezza e soprattutto che manifestasse coraggio nella battaglia e senso di giustizia nel comandare uomini: gli ufficiali preposti ai reparti coloniali che non avevano per lo meno queste due qualità non riuscirono ad esercitare il comando e nel momento critico le unità si sfaldarono.

Come si può accusare le truppe africane di avere disertato in massa quando anche parecchi nazionali disertavano (31)? Credo, che ognuno possa rendersi conto che in una realtà bellica coloniale, se parecchi colonizzatori in armi si "imboscano" e alcuni disertano, necessariamente si avrà una proporzione alta e medio alta di diserzioni tra i colonizzati in uniforme.

E quale poteva essere l'effetto psicologico e morale sulle truppe africane della diserzione dei loro commilitoni bianchi, dell'irrisolutezza e dell'opportunismo meschino dei comandanti (ad esempio del generale Gazzera)? Per valutare realisticamente la condotta e l'esito della campagna in A.O. durante la seconda guerra mondiale è necessario essere lucidi

(30) Cfr. Benito Mussolini, *Opera omnia,* vol. XXX, p. 98.

(31) Cfr. A.U.S.M.M.E., *Carteggio del Governo,* b 22, Relazione Nasi *cit.*, p. 5, alla voce perdite del mese di luglio riporta: *"nazionali: morti 11, feriti 43, disertori 7; coloniali morti 28, feriti 78, disertori 378".* Se nell'area di resistenza dell'Amhara desertano 7 nazionali, non ci si deve chiedere perché nello stesso mese disertano 378 coloniali. Essi nello stesso mese hanno avuto il doppio dei morti e dei feriti nazionali. Questi dati sono limitati ad un solo mese in una sola zona di operazioni, ma sono tuttavia indicativi. Mancano comunque i dati complessivi delle diserzioni nazionali e coloniali nella campagna in A.O.I. 1940-41.

tralasciando ogni scappatoia retorica e sentimentalistica e occorre non nascondersi dietro la diserzione dei "mercenari neri". Se questo punto di vista poteva essere, allora e dopo, quello della propaganda mussoliniana e fascista mi pare sia venuta l'ora di non indulgervi più proprio perché la storia di quegli eventi fu molto diversa, come sempre più abbondanti documentazioni e testimonianze non cessano di rivelare.

Il duca Amedeo fa un'analisi delle truppe indigene accurata, ma nella sua riflessione aggiuntiva non condivisibile, perché etichettando l'indigeno come mercenario (quale suo attributo generale) fa un'affermazione arbitraria e generica, in buona parte contraddittoria con quanto ha affermato prima. Essa sembra essere piuttosto frutto dello stato d'animo amareggiato ed asacerbato di un comandante in capo che si accorge di non poter fare affidamento sulla maggioranza del suo esercito. Una condizione certamente triste e miserevole, ma, dopo quanto da lui scritto sulle truppe nazionali e sugli ufficiali, per non parlare di quanto dirà di alcuni comandanti di scacchiere come Gazzera, è illogico e irreale ricorrere alla categoria dell'indigeno mercenario. Il viceré Amedeo così si esprime: *"Come è noto i quattro quinti delle nostre forze sono costituiti dagli indigeni che hanno un proprio temperamento e una propria psicologia. Noi dobbiamo difenderci e queste truppe sono buone essenzialmente per attaccare, vedendo istintivamente nella difesa una prova di inferiorità e debolezza.*

Quando si tratta di agire offensivamente, cioè andare al di là del proprio territorio, seguono entusiasti. Quando sia pure per sole ragioni di manovra bisogna venire indietro, si demoralizzano. Quando poi si deve sgombrare il territorio in cui furono reclutati ci abbandonano perché credono che se ci seguissero le loro case sarebbero distrutte e le loro famiglie massacrate; nelle regioni in cui agiscono i ribelli sanno che per salvare la loro vita devono non solo resistere per noi ma combattere contro di noi. Perciò molte volte ci troviamo di fronte a questo tragico dilemma; restare in loco e perdere unità che, circondate, sarebbero condannate alla resa se non altro per fame; venire via e non solo sacrificare buona parte delle nostre forze, ma vedere aumentate quelle avversarie per il passaggio al nemico di chi era con esse. Aggiungasi che l'indigeno, che in fondo è un mercenario, segue di solito il più forte per orgoglio e per interesse ed in questo momento solo i più ingenui credono alla nostra superiorità sugli inglesi. Anche sotto questo punto di vista la situazione è grave; avrebbe potuto esserlo anche di più. Sta di fatto che in queste condizioni viene a mancare la base principale di computo per decidere l'impiego delle forze" (32).

(32) In A. Rovighi, *cit.* vol. II, p. 336.

Un promemoria del S.I.M. del 1° ottobre 1942, che ha per oggetto *"la situazione politico-militare in A.O.I. etc."*, firmato dal colonnello Edmondo de Renzi, fa un quadro molto equilibrato e lucido della perdita dell'impero. Scrive infatti de Renzi: *"Nella condotta della guerra non è apparso palese l'attuazione di un disegno operativo preordinato e fermamente realizzato, subordinato alle ipotesi di un'attacco generale e convergente da tutte le frontiere dell'Impero. Le operazioni offensive nel Somaliland su Cassala e verso il Kenia hanno in definitiva determinato una dispersione notevole di forze e di mezzi ed un aumento vulnerabile della nostra occupazione. Governo centrale non sempre bene orientato sui reali termini delle situazioni periferiche. Governi regionali sollecitati da tendenze centrifughe, ciascuno persuaso che il problema centrale e sostanziale della difesa dell'Impero coincidesse con quello della difesa del rispettivo territorio. Deficienti numericamente i quadri in gran parte di complemento, essendo stati rimpatriati i 'vecchi' ufficiali in s.p.e. provetti coloniali ed esperti comandanti di reparti di colore"*. Quest'ultima osservazione è particolarmente grave ai fini della giusta e corretta valutazione del comportamento delle truppe indigene. Dopo avere osservato che le scarse truppe metropolitane erano *"in gran parte costituite da connazionali residenti nell'Impero, spesso spiritualmente orientati alla sola difesa del proprio focolare ed alla tutela dei propri interessi economici"*, passa ad analizzare serenamente il ruolo delle truppe africane. Così sinteticamente si esprime il colonnello de Renzi: *"Truppe indigene, private degli ufficiali nei quali riponevano fiducia, angosciate dal pensiero delle famiglie esposte in lontani territori e senza difesa al pericolo dell'invasione, terrorizzate dalla schiacciante prevalenza dell'aviazione nemica e dei mezzi meccanizzati, sedotte dal miraggio di pingui razzie, hanno soggiaciuto rapidamente alla sensazione che la disfatta fosse ineluttabile ed ogni sacrificio inutile"*. E conclude con uno slancio di ammirazione, *"Superbi i battaglioni eritrei, specie nell'epica difesa di Cheren"* (33).

E la battaglia di Keren, ben al di là della morte di tanti eritrei, eventualità sempre messa nel conto dal soldato coloniale, colpisce l'osservatore avveduto e lo studioso per la capacità di resistenza ai bombardamenti aerei e di artiglieria delle truppe coloniali costrette sulla difensiva in posizioni fisse. Sopportare un bombardamento era infatti contrario a tutto il modo di combattere di questi uomini, la cui tradizionale cultura di guerrieri

(33) A.U.S.S.M.E. IT - busta 5. Il documento è una sintesi analitica delle notizie portate dai rimpatriati dell'A.O.I..

non riusciva ad assimilare del tutto i modi e i mezzi della guerra moderna. Invece gli eritrei di Keren rimasero nei loro reparti per la fiducia e la stima che portavano ai loro comandanti e per sentimenti di fierezza e di dignità. Keren è solo un esempio, come altri che ho menzionato sopra e altri ancora che si potrebbero ricordare, di come sia necessario cambiare radicalmente il giudizio di comodo — e al fondo anche vile — che purtroppo ha ancora circolazione sulle truppe africane dell'A.O.I. durante la seconda guerra mondiale.

Nuovi elementi sulla dinamica delle diserzioni di truppe indigene affiorano dagli archivi militari italiani: Il tenente colonnello Agostino Sonetti, Comandante del Deposito coloniale dell'Amhara, interroga due muntaz del 79° Battaglione coloniale fuggiti da Debra Tabor prima della resa. I due sono eritrei, Tzeggai Mosazghi di Asmara e Sebbatù Hailu di Adi Ugri: *"I due muntaz dicono di aver voluto raggiungere Gondar per sottrarsi all'umiliazione del disarmo e per non correre il rischio di combattere contro la nostra bandiera: hanno però esternato il desiderio, in un primo tempo, di essere congedati per tornare in Eritrea presso le loro famiglie che non vedono da oltre quattro anni. A seguito però dell'azione persuasiva svolta verso di loro dallo scrivente, hanno poi deciso di restare fino all'ultimo al servizio del Governo italiano"* (34). Anche il telegramma 126920 di Nasi al Comando Supremo contribuisce a chiarire il fenomeno diserzioni: *"At scopo informazione comunico che più di un caso presso nostri presidi, comandanti britannici che avevano formale impegno congedare nostre truppe coloniali fatte prigioniere, le hanno invece arruolate at loro ordini con costrizioni minacciando anche rappresaglie at carico famiglie che trovansi in territorio di occupazione inglese. Ciò avviene non solo con elementi Amhara ma anche et specialmente con quelli eritrei et cioè appartenenti a territori sui quali nostra sovranità de jure est stata sempre riconosciuta da inglesi. Recentemente banda Uollo et 79° Battaglione, già del presidio di Debra Tabor, per i quali nostri comandanti*

(34) A.U.S.S.M.E., *Carteggio del Capo del Governo,* busta 22, rapporto del tenente colonnello A. Sonetti al Comando Truppe dell'Amhara datato Gondar 11 luglio 1941. Anche il muntaz amoara Enatù Endisciau ripiegò con un gruppo di ascari su Gondar, dove giunse ferito dopo aver sostenuto un combattimento, essere stato catturato ed essere riuscito a fuggire. Quanto il muntaz giunse a Gondar era morente, fece in tempo a consegnare il gagliardetto del LXXIX Battaglione che aveva voluto mettere in salvo. In deroga alla legislazione vigente, ebbe motu proprio dal Re la Medaglia d'Oro al Valor Militare, che non poteva essere conferita ai soldati coloniali. Enatù e il buluk basci eritreo della R.M. Farg Mohammed Ibrahim, anch'egli decorato di M.O. al Valor Militare alla memoria motu proprio del Sovrano, costituiscono le sole eccezioni; ai militari coloniali erano infatti concesse decorazioni al valore fino a quella d'Argento al Valor Militare.

avevano pattuito congedo et rientro ascari at paesi origine, sono stati ricostituiti et condotti combattere contro nostro settore Culquaber est, quello che è più grave et contrario diritto internazionale, portando stesse nostre divise et segni distintivi. Posso inviare dichiarazioni di gregari et ascari rientrati nostre file" (35).

Non sono in grado di sostenere che veramente da parte britannica si minacciassero rappresaglie sulle famiglie dei coloniali, come riferisce Nasi, ma certamente i comandanti inglesi avevano i loro trucchi. Xen Fielding, biografo di Billy Mclean, riferisce che dopo la resa di Debra Tabor gli ufficiali e i sottufficiali italiani furono mandati sotto scorta a Dessiè e ai coloniali fu chiesto di scegliere tra il tornare alle loro case o arruolarsi con i britannici fino alla fine della campagna. Fielding osserva però che in realtà non avevano nessuna vera alternativa, perché sarebbero stati attaccati lungo la strada dai banditi o dai contadini per derubarli, con la prospettiva di essere uccisi o venduti schiavi (36). E certamente non poteva accadere ai nostri ascari niente di molto diverso, perché erano disarmati. Si capisce perché i coloniali detestassero la resa e al fondo non la comprendessero neppure, si avanza o ci ritira. Fermarsi, fortificarsi, prendere bombardamenti aerei e di artiglieria per poi arrendersi alla fine era troppo per la loro tradizionale mentalità di guerrieri. Comunque in questo caso di Debra Tabor come in altri analoghi, avevano una ragione in più per rifiutare la resa. E uno dei problemi del colonnello Angelini a Debra Tabor nelle operazioni della resa fu proprio la preoccupazione della reazione dei coloniali, che non la volevano. Si può quindi capire che questi uomini si sentissero anche traditi. Billy McLean, un soldato nato, in quelle condizioni non impiegò molto a convincere gli uomini della banda Uolo e del 89° Battaglione coloniale a passare dalla parte britannica; questi gli furono fedeli e combatterono con coraggio a suoi ordini anche se con un certo dispiacere di volgere le armi contro i loro vecchi compagni d'arme africani e italiani (37).

---

(35) A.U.S.S.M.E., *Carteggio del Capo del Governo,* b. 22, telegramma Nasi al Comando Supremo n. 126920 del 30 agosto 1941

(36) Xan Fielding, *One man in his time. The life of Lieutenant Colonel NLD (Billy) McLean, D.S.O.,* Mac Millan, London 1990, pp. 21-22.

(37) TAA del Tenente colonnello Billy McLean, Londra, Imperial War Museum, 3 ottobre 1985. Anche lo scritto inedito di David Shineff *"First in the field"*.

La popolazione etiopica, a meno che non si trattasse di partigiani o di briganti [38], rimaneva spettatrice della guerra; diverso sarà l'atteggiamento durante l'occupazione militare britannica, che non a tutti parve una vera e propria liberazione; a notare questo atteggiamento distaccato sono anche ufficiali britannici [39].

In Eritrea la popolazione in generale conservò un atteggiamento amichevole nei confronti degli italiani, mentre più difficile fu la situazione in Somalia. In Etiopia la situazione si presentava in modo preoccupante. Era opinione generale tra gli italiani di Addis Abeba che all'occupazione della città da parte etiopica sarebbe seguito un bagno di sangue italiano, come vendetta per la guerra del 1935-36 e per le repressioni militari delle Campagne di grande pulizia degli anni seguenti. Da parte italiana si sperava che i britannici avrebbero evitato questo massacro, temuto per una sorta di solidarietà tra bianchi di fronte ai neri, ma, come si seppe poi, le forze inglesi presenti nella zona non sarebbero state sufficienti a proteggere la popolazione italiana in caso di pericolo. Fu il negus Hailè Sellassié, furono comandanti partigiani come Abebè Aregai, che tennero i loro uomini a freno nell'ora della vittoria e della rivincita, che non fu quella della vendetta e del massacro. Tranne qualche episodio isolato, del resto difficilmente evitabile in quelle circostanze, i partigiani e il popolo di Addis Abeba non compirono l'eccidio tanto temuto, e ciò fu dovuto ad una lucida e consapevole scelta politica dell'Imperatore, un gesto generoso che coronò degnamente il suo ritorno sul trono. Con il passare delle settimane e dei mesi, Hailè Sellassié avvertì una sorta di isolamento nel suo proprio paese: infatti, da una parte le esigenze della condotta della guerra, da un'altra gli interessi coloniali nell'Africa orientale resero la presenza militare britannica nel Paese una vera e propria occupazione sempre più sgradita all'Imperatore e al suo popolo.

---

(38) È qui opportuno chiarire la questione, perché spesso, da parte colonialista allora e apologetica e nostalgica poi, si è voluto confondere i due aspetti. I partigiani erano combattenti contro la dominazione coloniale italiana, molti di questi non avevano mai smesso di combattere dall'ottobre del 1935, mentre i briganti, fenomeno endemico nell'Impero negussita e anche sotto la dominazione italiana, erano una forma di comune delinquenza armata e talora di banditismo sociale: i primi erano i patrioti, i secondi gli sciftà. La vulgata colonialista un tempo e quella nostalgica poi ha confuso le due diverse realtà e le ha accomunate sotto il termine di sciftà, banditi.

(39) Xan Fielding, *op. cit.*, p. 20, dove vengono riportati brani del diario della Campagna di Billy McLean, nei quali egli nota l'indifferenza della popolazione contadina

La perdita dell'Impero in Africa orientale nel 1941, malgrado episodi di resistenza, anticipò per l'Italia quella che doveva essere, alla fine della guerra, la sorte definitiva della sua presenza coloniale in Africa.

(segue nota)

e descrive il suo modo di assistere in disparte ai combattimenti contro le truppe italiane. Ma aggiunge McLean che, se interrogati, soprattutto nelle loro lingua, rispondevano di buona voglia e altrettanto volentieri davano informazioni.

CENSURA E PROPAGANDA

NICOLA DELLA VOLPE

Appare opportuno, in apertura, fissare limiti e scopi del presente contributo.

Dopo aver tracciato i lineamenti storici di censura e propaganda nel secondo anno di guerra — travalicando, ove necessario, il limite temporale del 1941 per chiarezza e completezza di esposizione — esso affronta principalmente il tema della censura e della propaganda militare. In particolar modo, esamina relazioni della censura sulle corrispondenze dei militari, per esplorare se ancora era vivo il consenso per la politica del fascismo e quale fu l'atteggiamento dei cittadini alle armi (e non) verso la guerra, intorno alla quale — fu chiaro — era caduta ogni ostentata certezza di "breve durata". Mussolini stesso — mentre prometteva fulminanti vittorie non più credibili — dovette ipotizzare, in udienza al Re, che la guerra poteva durare fino al 1948.

Lo studio, inoltre, verifica le relazioni tra censura e propaganda, che solo per comodità di trattazione sono affrontate separatamente, per mettere in risalto i punti d'incontro delle due attività e se e quali vantaggi la propaganda seppe trarre dalla censura.

Censura

È un'attività molteplice e complessa, che nell'accezione di nostro interesse tende al controllo di ogni forma e di ogni mezzo di comunicazione. Si serve di strumenti attivi, attraverso interventi *a priori* (divieti e prescrizioni) e passivi, attraverso interventi *a posteriori* (tagli e omissioni). In tempo di guerra assume particolare rilevanza, per la sicurezza dello Stato belligerante e della condotta delle operazioni militari. Compito principale

della censura militare diventa la tutela della notizia di interesse militare. Un esercizio legittimo, in quanto tende ad evitare fughe e manipolazioni che potrebbero danneggiare uno Stato ed il suo esercito. La censura, in guerra, non viene applicata soltanto ai *mass-media*, ma anche alle corrispondenze sempre per lo stesso fine: evitare la diffusione di notizie strettamente militari, individuare casi di spionaggio; con lo scopo aggiuntivo di obliterare frasi ed eliminare corrispondenze depressive del morale, tanto delle truppe che delle popolazioni [1]. Una funzione, quest'ultima, apparentemente secondaria ai fini strettamente militari, ma di primaria importanza nei confronti della sicurezza. Tanto che le relazioni della censura sulle corrispondenze sono preminentemente volte a svolgere tale funzione.

L'analisi, infatti, delle campionature permette di cogliere il livello di consenso della gente alla guerra, il grado di combattività del soldato, la risposta alla richiesta di sacrificio ecc.: tutti elementi di valutazione che dovrebbero consentire all'autorità militare e a quella politica di mettere in atto idonei provvedimenti assistenziali, di benessere e di propaganda, per innalzare lo spirito e il morale delle truppe e del Paese. E, conseguentemente, rendere efficiente lo strumento militare e saldo il fronte interno.

La necessità della censura militare in tale direzione fu codificata una prima volta nell'Istruzione, che il Servizio Informazioni Militare (S.I.M.) emanò nel 1935, per il funzionamento della censura presso gli uffici di concentramento di posta militare, da istituire in caso di guerra [2]. Tra i compiti dei censori, oltre a quelli relativi alla tutela dell'informazione e all'individuazione dei casi di spionaggio, erano previsti quelli di:

— cancellare con "speciale procedimento" parole o frasi ritenute dannose per lo spirito dell'Esercito e del Paese;

— redigere un rapporto quindicinale della corrispondenza esaminata, che evidenziasse i "fenomeni" d'esaltazione e depressione dello spirito, le tendenze favorevoli alla guerra o pacifiste, gli atti di propaganda sov-

---

(1) Per quanto riguarda le funzioni e i modelli di censura militare rimandiamo soprattutto all'opera di Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere,* Milano 1984. Sugli aspetti strettamente tecnici della posta militare e sul suo funzionamento nel corso della 2ª guerra mondiale, è in corso di stampa, per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il volume di Beniamino Cadioli e di Aldo Cecchi, *La posta militare italiana nella seconda guerra mondiale.*

(2) Ministero della Guerra — Servizio Informazioni Militare, *Norme per il funzionamento degli Uffici Censura Posta Militare presso gli Uffici Concentramento Posta Militare,* Roma 1935.

versiva o antimilitarista, la situazione morale ed economica, per "*valutare in modo approssimativamente esatto la situazione materiale e morale delle truppe, per giudicare l'influenza esercitata su di esse dai principali avvenimenti militari e politici*". Le relazioni dovevano riportare "*quelle frasi ed impressioni che valgono a rappresentare in modo tipico particolari stati d'animo comuni alla massa o anche a semplici frazioni della popolazione*".

Trattandosi di norme, al compilatore, cui pure non era sfuggita l'importanza di esercitare tale controllo al punto da prevedere l'invio di relazioni quindicinali ben articolate, non interessavano le fasi successive all'atto censorio, altrettanto importanti: l'utilizzazione delle notizie e i provvedimenti da adottare.

Durante la guerra italo-etiopica e nella campagna di Spagna, l'organizzazione e l'attività sancita nelle norme non fu messa in atto ufficialmente, anche se operò in pieno — in Italia e presso le Grandi Unità dislocate in Africa e in Spagna — e le truppe erano a conoscenza del fatto che le loro corrispondenze venivano lette e censurate [3].

La censura di guerra, in seguito, fu istituita invece formalmente con due decreti del 1939 [4]; in uno di essi era data facoltà agli organi militari di istituire propri Uffici di censura nei teatri di operazioni.

Allo scoppio del conflitto, la situazione era la seguente:

— era in funzione (in posizione privilegiata) la revisione segreta della corrispondenza ad opera della Polizia, sotto la direzione del *Ministero dell'Interno, Ufficio Statistica*, attuata attraverso le Prefetture;

— furono formate le *Commissioni Provinciali di Censura* poste sotto la vigilanza ed il controllo dei Prefetti; esse assorbirono il personale militare, già previsto dall'*Indice di Mobilitazione* per la vasta organizzazione della censura militare, predisposta nell'istruzione del S.I.M., ma non più attuata;

— presso i sei *Uffici Concentramento Posta Militare* funzionavano uffici censura militari, che prelevavano il 4-5% della posta diretta alle Grandi Unità o da esse proveniente;

— presso le Unità, anche se con una organizzazione frammentaria, operavano servizi di censura delle corrispondenze (nel 1942 furono costi-

(3) È in corso di stampa un volume di chi scrive, *Esercito e Propaganda fra le due guerre*, per le edizioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ove sono contenute notizie in merito.

(4) R.D. del 12 ottobre 1939, n. 2247 e n. 2248.

tuite apposite Commissioni Censura Posta Militare presso i Quartieri Generali dei Comandi di Grandi Unità).

Poiché l'articolazione del servizio faceva capo principalmente alla direzione politica, vennero ad essere privilegiati gli aspetti politici e non militari degli scopi per cui la censura di guerra era stata istituita; anche se, molto genericamente, una circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri [5], nel dare istruzioni perché gli Uffici di censura funzionassero con la massima rapidità e la posta non subisse eccessivi ritardi, stabilì che la corrispondenza sottoposta a revisione dall'autorità militare non doveva subire ulteriori controlli.

Il problema delle competenze in materia di censura fu sempre oggetto di polemiche. In un *Promemoria per il Duce,* il Gabinetto della Guerra dovette difendersi dalle accuse di interferenze avanzate, al Capo del Governo, dalla Presidenza del Consiglio. Il promemoria annotava che era stata data sempre la massima collaborazione ai Prefetti, mettendo a loro disposizione il personale approntato per gli organi di censura militare, e che nessun ritardo nella consegna delle corrispondenze veniva dagli uffici di concentramento di posta militare. Precisava, inoltre, che la censura effettuata presso tali uffici si proponeva finalità diverse da quelle dell'autorità politica (... *evitare la divulgazione di notizie militari e l'eventuale propaganda disfattista, individuare casi di spionaggio, ecc.*), e che l'organizzazione, esistente fin dal 1935, consentiva al S.I.M. di raccogliere gli elementi per il notiziario periodico richiesto dallo stesso Capo del Governo.

Il promemoria concludeva che i due servizi pur seguendo finalità diverse, potevano integrarsi senza scontrarsi; e proponeva che la posta proveniente dalle Grandi Unità e dall'estero subisse soltanto il controllo dell'organizzazione militare [6].

Per alcuni mesi la situazione restò immutata; fu proprio nel 1941 che l'autorità militare incominciò a cogliere "successi" e a sostituirsi a quella politica. In febbraio, il S.I.M. ottenne di inserire un proprio ufficiale nelle commissioni provinciali di "uscita" della posta estera (Roma, Bologna, Genova, Milano, Torino, Bolzano, Venezia, Trieste, Fiume); ad aprile il personale militare addetto alle Commissioni Provinciali di censura

(5) Circ. 3463-13/I.I.29 del 18 giugno 1940, in Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore (d'ora in poi A.U.S.S.M.E.), Fondo M7, busta 279/5.

(6) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 6/1, promemoria per il Duce in data 12 luglio 1940.

fu riunito in *Sezioni Militari Censura di Guerra,* per la censura della posta militare; il 15 maggio, la censura della corrispondenza diretta all'estero passò sotto il totale controllo del servizio informazioni.

In settembre, lo Stato Maggiore dell'Esercito, in una circolare diretta ai Comandi Superiori dei vari fronti (7), nel rispondere a quesiti da essi sollevati, pur confermando che le norme dettate dall'istruzione del S.I.M. del 1935 dovevano intendersi abrogate e che non doveva essere effettuata la censura presso le Grandi Unità e i Reparti, concludeva machiavellicamente, ma categoricamente: "*Perché ai comandanti delle unità di ogni grado non vengano però a mancare elementi importantissimi per la valutazione dello spirito delle truppe e per la difesa del segreto militare, il Ministero della Guerra, con foglio 136955/10.2.9 del 14 agosto 1940 XVIII ha autorizzato far eseguire la revisione occulta della corrispondenza senza che per questa siano costituiti appositi organi, e senza che siano apposti timbri, etichette, o che appariscano tracce che possano rivelare l'apertura delle lettere*".

Una disposizione che fa presumere accordi convenuti in segreto "in alto loco", perché fossero disponibili relazioni provenienti da diversi fonti, e quindi notizie più attendibili sull'umore delle truppe. Non è pensabile, infatti, che il Sottosegretario alla Guerra, o lo Stato Maggiore, emanassero disposizioni in contrasto con quelle di Mussolini.

Nel gioco del *divide et impera* entrò, tra gli altri, anche il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, che per tutto il 1941 inviò relazioni al Ministero della Guerra, con segnalazioni sullo "spirito" pubblico e delle truppe in Italia e all'estero, desunte anche dall'esame di corrispondenze (8). Altrettanto fece il Comando Generale del Corpo di Polizia Africa Italiana (P.A.I.) (9).

È comunque una fortuna, per lo storico, disporre oggi di documentazioni provenienti da più parti e dirette ad autorità politiche e militari diverse; tali fonti, anche se non sempre organiche e complete, consentono infatti un'analisi comparata delle diverse interpretazioni date al contenuto delle lettere (10).

---

(7) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 11/12, circ. 103429 in data 10 settembre 1941.

(8) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 20/4.

(9) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 13/18.

(10) Le relazioni consultate risultano inviate al Capo del Governo, al Ministero della Guerra-Gabinetto, agli Stati Maggiori al Comando Supremo, ai Comandi di Armata, integralmente o in sintesi.

Le relazioni disponibili della P.A.I. [11] riguardavano la censura delle corrispondenze da e per l'Africa. Erano redatte quindicinalmente dall'Ispettorato Generale del Corpo e dirette al Gabinetto della Guerra; da esse si ricava l'unico dato certo che nel 1941 entusiasmo e consenso, fra l'alternanza di alti e bassi legati agli avvenimenti ora favorevoli ora sfavorevoli della guerra, andarono progressivamente scemando, come fu certo il dissolversi dell'illusione di una guerra rapida (... *L'idea di una risoluzione rapida del conflitto si è allontanata. Si prevede una guerra lunga e dura* ...). Fino a marzo-aprile le segnalazioni indicarono uno stato di profondo smarrimento e depressione della truppa (... *qui nessuno ci ascolta ...; ... anche qui le cose si mettono male ...; ... se va bene fra qualche mese ci vedremo a "porta inferi"* (sic) ...; ... *se vedi che non scrivo più vuol dire che siamo prigionieri o morti ...; ... il mio destino ormai si è bene capito. Sono nato al principio della guerra e dovrò morire in guerra* ...). Anche la popolazione civile residente in Africa esprimeva altrettanta apprensione per un futuro sempre più nero e pieno di dolorose incognite.

Da aprile in poi, con il capovolgimento delle sorti militari e nonostante l'apparente favorevole situazione delineatasi sugli altri fronti, non vi fu euforia in civili e militari, sempre più preoccupati dalla lunga permanenza in linea senza avvicendamenti e rimpatri, dalle disastrose situazioni economiche dei congiunti in Patria, dalle condizioni di vita sempre più disagiate.

Evidenti gli sforzi dei censori di mettere in luce, attraverso brani stralciati dalle lettere, il valore dei combattenti, l'amor di Patria, lo spirito di sacrificio, la resistenza alle fatiche e ai disagi, la speranza nella vittoria definitiva anche nei momenti bui (... *abbiamo sparato dalle tre al tramonto. Aspettiamo che stanotte tornino. Il morale è ottimo e stiamo tranquilli ...; ... È un delitto abbandonare la Patria ...; ... non fa niente la sabbia, il ghibli, la tenda, questo non è niente ...; ... nella guerra è l'ultima battaglia che conta. E sta sicura che l'ultima segnerà la vittoria* ...).

Uguali gli sforzi per attestare una instancabile fiducia — più fatalistica che intimamente sentita — nel Duce (... *il nostro Duce dice ...; ... c'è di mezzo l'onore del nostro amato Duce ...; ... il Duce provvederà* ...); ma, contemporaneamente, i soldati non mancarono di inveire contro i responsabili della guerra (... *qualcuno pagherà* ...), di addossare ai vertici le loro sofferenze, di recriminare nei confronti degli ufficiali, soprattutto di quelli giovani.

---

(11) Le relazioni sono in A.U.S.S.M.E., Fondo H1.

Un fenomeno, quest'ultimo, che si evidenzia anche nelle relazioni del S.I.M., diffuso a tal punto da provocare una circolare di Scuero, nell'agosto 1941 [12]: "*Dalle risultanze della censura sulla corrispondenza dei militari al fronte, è emerso che questi ultimi — nelle lettere ai loro congiunti ed amici — si esprimono con amarezza e talvolta con esacerbazione nei riguardi degli ufficiali più giovani e di minor grado i quali, anziché esplicare opera di assistenza con la parola, con l'interessamento e col cuore, tralasciano tutto ciò che è bisogno, sollievo e morale dei loro uomini ...*".

Le relazioni inviate al Ministero della Guerra dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (gennaio-novembre 1941), riassumono informative e stralci di censura sulle corrispondenze; queste ultime rappresentano una panoramica più ad ampio raggio sullo spirito e il morale degli italiani [13].

Già a gennaio, l'Arma segnalò uno stato preoccupante nel Paese e al fronte: malcontento nelle truppe, specie in Albania, in Africa e in Grecia (... *cacciare via i responsabili di questo stato di cose* ...); sabotaggi, incidenti, lamentele contro gli esentati dal servizio militare e gli imboscati, perturbamenti nell'ordine pubblico per il razionamento dei viveri.

È da annotare, in particolare, una riflessione del relatore su ingiurie dirette ai gerarchi fascisti: "*taluni persino ritengono che gli addetti alla censura lasciano passare tali frasi perché condividono le idee degli scriventi*" [14].

Tali considerazioni, da sole, potrebbero far pensare a riflessi dei rapporti non idilliaci che esistevano tra Esercito e Milizia. Ma, nello stesso tempo (a gennaio e febbraio), i compilatori delle relazioni non omisero di segnalare come, nelle lettere, il favore (o consenso) si spostava dal Duce al Re e dai gerarchi a Badoglio; e di rilevare che, nel Paese e al fronte, sempre più venivano rinvenute scritte e lettere anonime contenenti "ingiurie e offese volgari" per il Duce. Prove, e non più semplici indizi, del tramonto del consenso verso il fascismo ed il Capo del Governo, di estrema importanza, come altrove abbiamo affermato.

Da marzo a giugno, le relazioni, in sintonia con le altre fonti, non mancarono di mettere in evidenza segni di miglioramento per lo sviluppo favorevole delle operazioni militari in Grecia, in Iugoslavia e in Africa

(12) Circ. n. 73220 del 19 agosto 1941, in A.U.S.S.M.E., Fondo IT, busta 137/2.
(13) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 20.
(14) A.U.S.S.M.E., Fondo H1, busta 20/4.

settentrionale; ma, parallelamente, sottolineavano ansie e preoccupazioni per la situazione in Africa orientale, per la minaccia d'intervento degli Stati Uniti, per il previsto invio del Corpo di spedizione in Russia, — gli Ufficiali in Libia espressero feroci critiche, poiché per tale esigenza ritenevano distratte dall'Africa le migliori forze e i migliori armamenti — per i disagi economici, per il caroviveri. Fino a segnalare, a fine anno, un vero coro di proteste per le disastrose condizioni economiche e serie preoccupazioni per il turbamento dell'ordine pubblico (in molti paesi e città d'Italia cortei di donne protestarono o assaltarono forni e negozi per la carenza di pane).

La documentazione più organica e completa sulla censura (disponibile presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) è costituita dalla raccolta delle relazioni quindicinali sulla revisione delle corrispondenze, eseguite presso le Commissioni Provinciali e redatte dal S.I.M..

Le relazioni — anche se concise — sono minuziose, articolate secondo uno schema che analizza e valuta la situazione nel Paese, negli scacchieri operativi, all'estero [15]. L'oggettività dei giudizi desunti dalle lettere sono al di fuori di ogni sospetto: niente viene omesso o travisato dal compilatore. Soltanto a partire da settembre si avvertono forzature di interpretazioni intese però soltanto a salvaguardare la dignità ed il sacrificio delle truppe combattenti, di cui ostinatamente i compilatori misero in evidenza "l'amor patrio e lo spirito combattivo"; ma, allo stesso tempo, essi sottolinearono con puntigliosità tutte le lamentele, le preoccupazioni, gli stati d'animo e i momenti di depressione degli stessi combattenti.

Va detto, per inciso, che il compito prioritario della censura militare, quello di tutelare la sicurezza e il segreto delle operazioni militari, sembra disatteso nelle relazioni. Dopo sporadiche e generiche indicazioni, soltanto a partire da ottobre, con allarmismo, il censore annotò: "*quasi esatta conoscenza, attraverso le corrispondenze, dei movimenti delle truppe, dell'organizzazione dei mezzi di trasporto e degli accantonamenti*". E più avanti, a novembre e dicembre, vi fu manifesto timore, perché l'invio di notizie di interesse militare diventò un fenomeno preoccupante. La sola Commissione di Trapani tolse dalla circolazione, per tale motivo, 1.500 corrispondenze su un totale di 7.000 esaminate dal 15 al 30 ottobre.

La prima osservazione di rilievo — che si ricava dalla lettura delle relazioni —, è la stanchezza per la guerra nel Paese. Il timore costante per l'allargamento del conflitto, si tradusse in frasi disfattiste e in un diffuso

(15) A partire da maggio, quando il servizio informazione assunse il totale controllo della corrispondenza estera, redasse a parte apposite relazioni quindicinali sulla posta estera.

desiderio di pace: un campanello d'allarme così pericoloso quest'ultimo, da far scrivere "... *un più approfondito esame del fenomeno fa pensare ad un pericoloso stato d'animo pacifista se non nella totalità, certo nella maggioranza degli italiani ....*" *Desideri* che diventarono nel corso dell'anno, *aspirazioni* e *invocazioni,* prima *frequenti,* poi *reiterate* e infine *generali*: l'incalzare dei termini utilizzati rende inequivocabile l'atteggiamento delle masse verso la guerra. La quale, se prima era stata accettata per i "supremi interessi" della Nazione, fu progressivamente rifiutata: si passò dalla speranza che essa terminasse (a gennaio: *"finisse almeno presto"*), alla condanna e all'esecrazione (a maggio: *"maledetta guerra"*; ad agosto:*"terribile flagello"*; ad ottobre: *"massacro della gioventù"*).

I continui disagi, le difficoltà economiche, le restrizioni alimentari, le latitanze dell'apparato statale nell'assistenza, i razionamenti, portarono dal mugugno alla contestazione, fino all'aperta rivolta: anche le relazioni del S.I.M. annotano i tumulti scoppiati a partire da settembre, in quasi tutta Italia, per la mancanza di pane.

Alle difficoltà e alle preoccupazioni di ogni genere, alle quotidiane lotte per la sopravvivenza, avvertite soprattutto nei ceti meno abbienti e in quelli a reddito fisso — che per la continua inflazione, per gli accaparramenti e per la comparsa del mercato nero videro diminuire sempre più il potere d'acquisto dei loro magri salari — si assommarono il terrore per i bombardamenti e il timore di una prossima invasione.

In un quadro generale così rovinoso, parenti e amici incominciarono a tentare i cittadini in armi: farsi furbo, imboscarsi, fingere malattie inesistenti o procurarsi piccole infermità per sfuggire alla guerra, furono incitamenti che rivolsero con sempre maggiore frequenza nelle loro lettere.

Le scarse corrispondenze che spronavano a "*fare il proprio dovere*" furono dirette ai combattenti in prima linea; ma esse non possono fuorviare il giudizio generale, sia per il limitato rapporto numerico, sia per la provenienza (è lo stesso censore, talvolta, a inficiarne la validità, attribuendole al "sentimento" di padri che sono già stati combattenti nella prima guerra mondiale).

Per quanto riguarda strettamente il soldato al fronte e i suoi malesseri, all'inizio del 1941 egli soffrì soprattutto per i disagi sopportati dalla famiglia lontana (che non poteva aiutare e che sapeva non assistita adeguatamente dallo Stato), e per lo sfavorevole sviluppo delle operazioni militari. Lo spirito combattivo era ancora integro e il morale alto; con il passar dei mesi, anche in lui, però, cadde il consenso per la guerra e per i capi.

Già da febbraio furono segnalati casi di diserzione e di autolesionismo, accuse di incapacità e tradimenti (*"bisogna far pulizia"*), di astio per gli imboscati (anzi per *"i fascisti imboscati"* e per *"i signori che stanno a casa"*). Crebbe, parimente, in continuazione la voglia di tornare alle proprie famiglie; annotò il censore: *"un fenomeno collettivo preoccupante per le ulteriori possibili conseguenze"*).

I successi militari della primavera solo all'apparenza fecero registrare una ripresa del morale e dello spirito combattivo delle truppe. Se, infatti, da una parte le relazioni continuavano ad accreditare una *"morale alto al fronte"*, dall'altra non poterono fare a meno di segnalare continue lamentele, preoccupazioni, dissensi, scadimenti di valori. A maggio-giugno furono evidenti timori e sintomi di stanchezza al fronte greco-albanese; a luglio fu segnalato il non gradimento di eventuali destinazioni in Libia e in Russia di quanti già erano stati impiegati al fronte; ad agosto si acuirono le proteste per le licenze non concesse, per i mancati avvicendamenti, per le disparità di trattamento, per il comportamento dei superiori (nelle lettere comparvero espressioni irriguardose nei loro confronti); a settembre giunsero notizie preoccupanti sullo stato sanitario delle truppe e aumentò, nel contempo, il mal contento generalizzato per la mancanza di licenze, per l'inadeguatezza dell'equipaggiamento — si incominciò a guardare con invidia la condizione del soldato tedesco —, per l'insufficienza del rancio, per la manomissione di pacchi postali; a ottobre le lamentele diventarono *"vibrate proteste"*; mentre tra le truppe del C.S.I.R., nonostante lo spirito combattivo e il morale elevato, si ebbero i primi congelamenti e, conseguentemente, un diffuso timore su come affrontare il "generale inverno" e ripetute richieste di indumenti pesanti; a novembre vi fu allarme su tutti i fronti per le deprimenti notizie che le truppe ricevevano dai congiunti (miseria, fame, bombardamenti); a dicembre un coro di indignazione si levò, verso tutto e tutti, da ogni parte.

Questi atteggiamenti e comportamenti, cui molto peso dettero i compilatori delle relazioni, non possono che avvalorare il tramonto e la fine di quel consenso che la Nazione aveva dato, fino all'anno prima, al fascismo e al suo Duce.

Emergono, inoltre, dalle relazioni altre riflessioni, altrettanto importanti, che attestano come il 1941 sia l'anno della fine del consenso per altri versi. L'adesione al fascismo e alla guerra era stata possibile, ed era stata data, da una Nazione tenuta compatta e convinta nella quasi totalità di ogni sua componente, orgogliosa del prestigio acquisito e sull'onda dei successi in Etiopia e in Spagna.

Questa compattezza, questa saldezza di unione e di intenti si sfaldò dopo un anno di guerra, per una serie di spaccature insanabili che vennero a prodursi all'interno del Paese, tra il Paese e i militari, tra i militari stessi.

All'interno del Paese, disagi e sofferenze incrinarono l'idilliaca unità che aveva prodotto le folle oceaniche: i ceti più poveri riscoprirono il confronto e la sopita lotta di classe. *"Chi ha danaro trova tutto"* fu l'espressione, ripetuta in molte altre forme, che degenerò nell'astio — sottolineato con cura dal censore — contro i ricchi. Non fu solo la constatazione di una diversità economica, che esplose perché alcuni sciupavano e sprecavano, in momenti in cui molti si ribellavano per la riduzione della razione di pane, per gli accumuli, per gli accaparramenti, per le irregolari distribuzioni di generi tesserati, per le file sempre più lunghe davanti a negozi sempre più vuoti. La lotta, dalle privazioni e dalle sofferenze patite, si trasferì man mano sul piano politico e ideologico: a febbraio, numerose le espressioni violente contro il Capo del Governo, il Partito, i gerarchi; ad aprile le accuse senza mezzi termini contro i privilegiati (*"fascisti"* e *"signori"* stanno a casa); a maggio, la conclusione (*"la guerra è fatta solo dai poveri"*); a luglio, aspre allusioni (*"gerarchi profittatori"*); a settembre, propositi di vendetta (*"ci vorrebbe il plotone d'esecuzione"*).

Non si ritrova più nelle lettere nemmeno la fiducia generalizzata nel Duce dell'anno prima, quando era convinzione comune che egli avrebbe risolto tutti i problemi, bene e in fretta.

La diversità invase anche il piano intellettuale: se gli "ignoranti" mostravano una fatalistica rassegnazione, i "colti" ostentaroro disinteresse. O protervia, come nel caso degli universitari, che negli Istituti reclamavano il "18" e nelle caserme pretesero privilegi.

Tra il Paese e i militari la spaccatura diventò altrettanto profonda; i combattenti avvertirono sempre più il disinteresse e l'indifferenza generale per la loro sorte, e sempre più ne parlarono nelle loro lettere, fino ad esprimere pesanti critiche nei confronti dello Stato e delle sue organizzazioni. Un disinteresse che trova talvolta dolorosa conferma anche nelle sorprendenti e inspiegabili dichiarazioni di alcuni vertici. Guzzoni, il 7 gennaio 1941, nella riunione tenuta con i Capi di Stato Maggiore, ebbe ad affermare — a proposito del concorso dei tedeschi in Africa Settentrionale — "... *Mentre è possibile — per ragioni varie, non ultime quelle morali* (sic!) — impiegare le nostre truppe allo sbaraglio *altrettanto non si può fare con quelle alleate ...*".

La crisi si ebbe, infine, all'interno stesso delle istituzioni militari: le reclute che si presentavano alle armi erano sempre più fiacche, svogliate,

indisciplinate e facevano di tutto per imboscarsi o per evitare il servizio militare (frequenti i casi di autolesionismi, attuati, ad esempio, con l'estirpazione dei denti); l'amor di Patria, in esse che erano le classi di leva nate ed allevate dal fascismo, era scarsamente sentito. Il loro atteggiamento provocò violenti malumori nei veterani al fronte, che inutilmente le attendevano per essere avvicendati. I richiamati erano altrettanto indisciplinati e si lamentavano in continuazione: per la disparità del trattamento economico (succedeva che nella stessa città o nella stessa caserma, l'assegnazione a reparti diversi comportava assegni più o meno congrui), per i disagevoli accantonamenti, per il rancio, per l'equipaggiamento, per l'uniforme. Delle truppe presidiarie, territoriali, e di quelle in genere dislocate in Italia, fu più volte stigmatizzato lo stato di rilassamento.

Il segnale più pericoloso giunse dalle truppe operanti: la frattura, la disarmonia fra soldati e ufficiali ai fronti fu tale da provocare la circolare già citata di Scuero: il malcontento dimostrato verso gli ufficiali più giovani, le incomprensioni, le proteste e le critiche — che si spostarono dai propri comandanti alle alte gerarchie militari —, furono il segno più evidente di una crisi profonda dell'affiatamento tra capi e gregari.

La caduta del consenso nelle truppe si trasformò in caduta di valori. Di ciò si trova riscontro in altre fonti documentali; una sommaria analisi dei promemoria presentati al Duce sulla giustizia militare — resoconti chiesti e voluti dallo stesso Capo del Governo — mette in luce un crescente di reati commessi: in progressione, si parte dai circa 300 procedimenti settimanali in gennaio, per giungere a medie di 600 condanne (ed oltre), sempre settimanali, pronunciate dai Tribunali Militari nei mesi di settembre-ottobre [16]. La maggior parte dei delitti commessi riguarda le diserzioni (20%) e i furti (25%): proprio quei reati che denotano perdita di valori, e di attaccamento e di rispetto verso l'Istituzione. In altre parole: "non consenso".

Propaganda

È un insieme di attività che un gruppo organizzato promuove, utilizzando particolari metodi e strumenti, per informare le masse secondo fini o scopi prestabiliti. Questi ultimi si identificano in una *tesi,* contenuta nella informazione, che *deve raggiungere ed orientare il maggior numero di persone.* A questo punto l'informazione, da semplice *comunicazione,* diventa *messaggio pubblicistico* per la formazione dell'*opinione pubblica.* O propaganda [17].

(16) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(17) Rimandiamo a Jacques Ellul, *Storia della Propaganda,* Napoli 1963, per ulteriori approcci alla propaganda e alla sua storia.

Perché la propaganda non sia sterile, occorre che vi sia partecipazione, attiva o passiva, delle masse: occorre, cioè, una risposta di quell'opinione pubblica verso cui l'attività pubblicistica è diretta e che vuole formare. In altre parole, alla propaganda deve corrispondere il "prodotto finito", la sua ragion d'essere: il "consenso" o il "dissenso", perché l'attività può anche richiedere una risposta negativa.

In guerra, la propaganda si pone il fine, attraverso la formulazione della tesi e la formazione dell'opinione pubblica, di ottenere atteggiamenti e comportamenti: *positivi* all'interno del Paese e tra le truppe proprie (consenso), *negativi* nelle Nazioni ostili e tra le truppe nemiche (dissenso).

Gli atteggiamenti e i comportamenti richiesti al Paese e alle proprie truppe — quelli che più direttamente ci interessano — si concretizzano in partecipazione, accettazione del sacrificio, spirito combattivo, che sono effetti tangibili di un *elevato morale*: parole un po' fumose e retoriche, ma che verificano la validità dell'azione spiegata dalla propaganda, cioè il consenso.

Da quanto detto, scaturisce l'asserto che in guerra la propaganda serve a tener alto il morale (o lo spirito) delle truppe e del Paese. È un errore, però, rintenere che l'attività propagandistica, da sola, riesca ad esplicare la sua funzione.

La capacità di penetrazione (e di accettazione) di un messaggio propagandistico durante un conflitto è subordinata allo spiegamento di altre attività, che devono precedere il messaggio perché esso diventi efficace: l'*assistenza* e il *benessere*. Non a caso, infatti, l'autorità militare, nel proporre o istituire organi di propaganda, ha sempre previsto, fin dalla grande guerra, che essi provvedessero anche all'assistenza e al benessere dei soldati, sottolineando come lo scopo di mantenere alto il morale della truppa si conseguisse *"ovviando, prima di tutto, ai fondamentali bisogni di ordine materiale"*, per evitare che la propaganda finisse con l'ottenere l'effetto opposto a quello prefissato [18].

Nel 1941, in linea teorica, tutte le attività propagandistiche facevano ancora capo al Ministero della Cultura Popolare. Ma già il Ministero della Guerra aveva spiegato una sua poderosa organizzazione, sottraendo, nel settembre 1940, l'*Ufficio Propaganda Truppe Operanti* al S.I.M., e costituendo, sulla base di questo, l'*Ufficio Propaganda* alle dirette dipendenze del proprio Gabinetto.

---

(18) A.U.S.S.M.E., Fondo Geloso, busta 100.

Il 1° luglio 1941, esso diventò Ufficio *Propaganda R.E.* e passò a far parte dello Stato Maggiore dell'Esercito: un passaggio che sottolinea come l'autorità militare fosse riuscita, anche in questo campo, a sottrarre a quella politica una attività di suo stretto interesse.

Una relazione dell'Ufficio Propaganda del Gabinetto Guerra, del 30 giugno 1941, ci fa conoscere l'organizzazione e l'attività svolta dal servizio prima del passaggio di mano [19].

Organi del servizio erano: l'*Ufficio Propaganda;* l'*Ufficio Propaganda Forze Armate Africa Settentrionale; Ufficio Propaganda Truppe Operanti in Albania;* le *Sezioni Propaganda* d'Armata; le *Sottosezioni Propaganda* di Corpo d'Armata o di Difesa Territoriale; i *Nuclei Propaganda* di Divisione, di Settori di Copertura o Costieri; gli *Ufficiali di Propaganda* dei reggimenti, di linea o territoriali.

L'organizzazione restò sostanzialmente immutata fino al 1943.

Compiti dell'Ufficio Propaganda erano: dirigere ed attuare *"l'assistenza morale e materiale"* — l'assistenza morale era diretta a rinvigorire lo spirito attraverso svaghi e letture, quella materiale serviva a migliorare le condizioni di vita e il benessere fisico dei combattenti — e *la propaganda* di carattere militare presso le unità dell'Esercito operante e territoriale. In particolare l'organo centrale, attraverso quelli periferici, doveva proporre tutte le misure per mantenere elevato lo spirito; predisporre, organizzare e distribuire tutti i mezzi atti ad assistere moralmente e materialmente le truppe, previ contatti e accordi con gli altri Enti incaricati della propaganda; raccogliere ed assegnare i mezzi occorrenti; organizzare e svolgere la propaganda a danno delle truppe avversarie; tenere — per quanto di stretto interesse dell'Esercito — i contatti con la stampa, diffondendo comunicati e segnalando argomenti ed avvenimenti per la redazione di articoli.

Agli organi periferici toccava, invece: attuare quelle forme di assistenza e di propaganda in relazione ai particolari bisogni delle proprie truppe e ai mezzi disponibili; mantenere informato l'organo centrale sullo spirito delle truppe e sulle necessità maggiormente sentite; segnalare quelle forme di assistenza e di propaganda ritenute più aderenti ed efficaci; fornire informazioni utili alla contropropaganda sul nemico e nei territori occupati. Il tutto doveva essere oggetto di relazioni mensili.

---

(19) A.U.S.S.M.E., Fondo Geloso, busta 100.

L'Ufficio Propaganda si avvaleva di collegamenti militari (S.I.M., *Wehermacht*, Stato Maggiore, Carabinieri, Finanza, Milizia, Marina, Aeronautica, Africa Italiana) e di collegamenti civili (Partito, Cultura Popolare, Esteri, Comunicazioni, Corporazioni, Grazia e Giustizia, Interni, più Governatorato di Roma e tutti gli Uffici, di tutti i Ministeri, che si occupavano di provvidenze per i richiamati e le loro famiglie).

Per mettere ordine ed evitare conflitti di competenza, nel gennaio 1941 vi fu uno scambio di corrispondenze fra Guzzoni, sottosegretario alla Guerra, e Serena, segretario del P.N.F., al fine di rendere efficace la collaborazione tra i vari Enti di assistenza e propaganda per i soldati; alle lettere seguì una riunione, in cui una commissione (vi presero parte Mezzasoma per il Partito e il capitano Poli per l'Ufficio Propaganda) concordò un progetto di massima per l'assistenza "materiale" e quella "morale". In sintesi, il Partito avrebbe provveduto principalmente alla raccolta e, in parte, alla distribuzione di indumenti di vestiario, viveri di conforto, oggetti utili, pubblicazioni; ad organizzare conferenze, trasmissioni radio, proiezione di filmati e spettacoli di arte varia; ad istituire posti ristoro; ad assistere i feriti.

L'Ufficio Propaganda avrebbe segnalato le esigenze e le modalità di intervento (successivamente, passato allo Stato Maggiore dell'Esercito, si occupò anche delle distribuzioni).

Notevole fu l'attività di assistenza "morale" svolta nei vari settori (stampa, radio, cinema, teatro) in cui era articolato il servizio. Altrettanto fu fatto nel campo dell'assistenza "materiale": furono distribuiti complessivamente 234.000 pacchi dono (contenenti 1.111.209 capi di lana e 586.810 capi di cotone); elargite somme per un totale di lire 68.000.000; distribuiti innumerevoli generi di conforto e oggetti utili; istituiti posti ristoro fissi e mobili lungo le direttrici ferroviare. Un'attività sostanziosa, che però, ad un calcolo sommario, beneficiò soltanto il 15-20% della totalità dei militari.

A fine anno, la 2ª Sezione dell'Ufficio Propaganda R. Esercito compilò un resoconto, sulla scorta di 195 relazioni mensili inviate dagli organi periferici [20], che consente di completare il bilancio sui provvedimenti attuati e sul flusso torrenziale di mezzi e materiali, assistenziali e di benessere, inviati alle truppe: da quelli di uso collettivo (apparecchi radio, cineportatili, strumenti musicali — fisarmoniche soprattutto—), a quelli per-

(20) A.U.S.S.M.E., Fondo Geloso, busta 100.

sonali (penne e lapis, carta e blocchetti da lettera, lamette da barba, rasoi e pennelli, stringhe, acqua di colonia, pipe, saponette, spazzolini e dentifrici, specchietti, pettini, bocchini, portasigari, temperini, fiammiferi, agendine, etc.) a quelli di conforto (liquori, polvere di latte, caramelle, limoni, marmellata, sigarette, tabacco, etc.). Non mancarono, inoltre, libri, pubblicazioni varie, giornali, riviste, opuscoli, stampe e fotografie, "quadretti" del Duce, per la propaganda ideologica della guerra.

Non tutti i militari beneficiarono allo stesso modo delle provvidenze; né gli stanziamenti furono ripartiti equamente su tutti i fronti. Per il fronte albanese, ad esempio, a causa della particolare situazione politica dell'Albania e delle difficili condizioni di vita delle truppe, fu elargita la somma, a parte, di 24 milioni per mettere in atto un complesso piano di assistenza. Una cifra quasi pari all'intero finanziamento erogato per tutti gli altri fronti, 26 milioni.

Particolari attenzioni furono rivolte anche alle truppe inviate in Russia, per le quali furono approntati appositi treni APE (Assistenza Propaganda Esercito); il primo partì da Verona il 10 novembre 1941.

La relazione della 2ª Sezione è, per altri versi, importante perché annota le carenze, le necessità, le disfunzioni e gli inconvenienti segnalati dagli organi periferici nelle relazioni mensili. Se queste, all'epoca, consentirono all'autorità centrale di avere sotto controllo la situazione morale e materiale delle truppe e di intervenire con gli opportuni provvedimenti — ove possibili — permettono oggi, allo studioso, di vagliare l'efficacia dell'opera di assistenza e propaganda. Uno stralcio dei documenti dimostra come, nonostante tutti gli impegni e gli sforzi profusi, l'attività di assistenza non fosse sufficiente: "*... si fa presente che occorre intensificare la distribuzione di generi di conforto per le truppe ... ... si fa presente che sarebbe gradita l'istituzione di «pacchi premio»... è opportuno distribuire un altro paio di scarpe e un'altra divisa (o almeno sostituire quella in dotazione) ... ... si propone il ripristino della razione di pane, di vino e di tabacco ... ... si segnala l'opportunità di parificare la distribuzione dei generi di conforto alle truppe italiane e tedesche ...*"

Le necessità segnalate coincidevano con le proteste della truppa, rilevate nelle corrispondenze dagli organi di censura: carenza di viveri di conforto e di pacchi dono, diversità di trattamento economico, richieste di danaro alle famiglie per acquistare generi diversi.

Pesavano, inoltre, sull'efficacia dell'attività assistenziale, disfunzioni interne alla stessa organizzazione, come attestano le numerose circolari emanate perché l'intero servizio funzionasse meglio.

L'8 gennaio Guzzoni richiamò i Comandi d'Armata e di Corpo d'Armata, perché non tutti avevano ancora costituito le Sezioni e Sottosezioni di Propaganda [21]. Sempre a gennaio, distribuì una *reprimenda* agli stessi Comandi, perché non redigevano con obiettività e completezza le relazioni mensili sulla propaganda, risultate eccessivamente sintetiche, generiche e ottimistiche [22]. A marzo fu Sorice a invitare i Comandanti a non "distrarre" dall'incarico gli ufficiali addetti al servizio di propaganda [23].

Ad aprile fu rilevato come non tutti gli ufficiali addetti al servizio di propaganda ed assistenza avessero i titoli e le capacità per poter svolgere adeguatamente il particolare incarico loro affidato [24]. In maggio ancora furono redarguiti i Comandi perché gli ufficiali di propaganda non assolvevano il servizio loro assegnato [25]. In giugno si sollecitò la propaganda orale alla truppa attraverso conversazioni brevi e accessibili a tutti [26]. Sempre a giugno, Scuero raccomandò che i fondi assegnati per l'attività di propaganda (L. 2.200.000) non fossero distratti per altre esigenze [27].

Da luglio in poi fu lo Stato Maggiore R.E. a ribadire la necessità di rendere efficente il servizio di assistenza e di propaganda e di non distrarre gli ufficiali all'uopo preposti. A ottobre, però — con una decisione contraddittoria —, poiché i Corpi non si attenevano alle disposizioni impartite in materia di stampa, fu vietata la pubblicazione di numeri unici [28] togliendo alle minori unità la possibilità di rinsaldare lo spirito di Corpo attraverso tali pubblicazioni. A novembre, in occasione di una nuova assegnazione di fondi (L. 2.830.000) fu ulteriormente precisato che le somme non dovevano essere utilizzate per altri scopi. Sempre a novembre, fu sollecitata maggiore attenzione nello svolgere attività assistenziale presso i reparti minori e quelli addetti ai servizi [29], i più trascurati ed esclusi.

La ripetitività delle circolari su determinati argomenti non deve comunque far pensare a uno sfascio totale; essa è piuttosto sintomo della scarsa sensibilità che mostrarono alcuni Comandi nei confronti dell'assi-

(21) Min. della Guerra, circ. 500179/43.7.4 dell'8.1.1941.
(22) Min. della Guerra, circ. 500875/43.7.3 del 28.1.1941.
(23) Min. della Guerra, circ. 501982/43.7.3 dell'8.3.1941.
(24) Min. Guerra, circ. 503055/43.7.3 del 13.4.1941.
(25) Min. Guerra, circ. 503593/43.7.3 del 3.5.1941.
(26) Min. Guerra, circ. 504810/43.3.37 dell'8.6.1941.
(27) Min. Guerra, circ. 504810/43.6.6 del 25.6.1941.
(28) S.M.R.E., Ufficio Propaganda, circ. 509435 del 20.10.1941.
(29) S.M.R.E., Ufficio Propaganda, circ. 520000 del 26.11.1941.

stenza e della propaganda. È facile tuttavia comprendere come taluni Comandanti, pressati da indifferibili esigenze operative e/o logistiche, abbiano finito con il volgere ad esse tutta la loro attenzione, stimando di secondaria importanza quelle attività non connesse strettamente ai combattimenti.

Non bisogna dimenticare, infatti, che in relazione ai mezzi disponibili, gli ufficiali addetti al servizio di propaganda fecero sempre quanto poterono, e la maggior parte di essi fu sempre fra le truppe al fronte, in prima linea, tanto da meritare (parliamo sempre e soltanto del 1941) ben 76 proposte di medaglie al valore, di cui 16 furono concesse sul campo.

Per completare il panorama, diamo un rapido cenno dell'attività di propaganda "pura" (30).

Essa fu svolta a mezzo della stampa, della radio, del cinema. Spesso coinvolse direttamente i soldati, attraverso la pubblicazione di giornali sui fronti di guerra, di articoli, o di fotografie. La radio venne incontro ai soldati in due modi: attraverso l'invio di messaggi *(Notizie dal fronte)* e la partecipazione diretta *(Radio del combattente* e *L'ora del soldato)*. Il cinema fece partecipare all'opera propagandistica le truppe, utilizzando interi reparti come comparse. La propaganda sfruttò, inoltre, i consueti strumenti di sempre, manifesti, volantini, opuscoli.

L'opera di propaganda fu, anche essa, deficitaria per alcuni versi.

In Francia, nei territori annessi, fu completamente assente, tanto da essere oggetto di una relazione (31) sulla opportunità di avviarla (... *ho sentito lamentare questa assenza da italiani, da tedeschi, da francesi...*, scriveva il relatore). In Africa e in Grecia, i soldati stessi annotarono come mancasse una propaganda che valorizzasse gli sforzi bellici compiuti nella primavera; accadeva così che tutti i meriti finivano agli alleati tedeschi. Nei paesi slavi occupati si avvertì l'esigenza di controbattere la furiosa propaganda comunista, avviata con il sostegno della Russia ed il tacito consenso dell'Inghilterra. Ancora, le truppe chiedevano una più sostanziosa opera in prima linea, con volantini, altoparlanti, etc..

Talvolta i soldati dimostrarono di non gradire alcune attività messe in atto anche a loro favore: forti furono le critiche contro le retoriche radiotrasmissioni "Cronache della guerra", come scarso fu il gradimento

(30) Chi scrive ha in corso di elaborazione un'opera sulla propaganda nella 2ª guerra mondiale.

(31) A.U.S.S.M.E., Fondo L15, busta 34/8; la relazione è anonima.

della rivista "Fronte", che pure plaudiva alle imprese dei soldati, tanto da far richiedere all'autorità militare un "*mutamento di indirizzo del periodico*" (32).

L'unica forma di propaganda risultata efficace e ben accetta al fronte fu quella ideololgica contro il bolscevismo, messa in atto per giustificare la partecipazione delle unità italiane alla campagna di Russia; è da rilevare che in essa il soldato trovò comunque riscontri oggettivi, cioè aderenza, nelle estreme condizioni di povertà del popolo russo e nella ferocia con cui i sovietici fecero terra bruciata intorno a loro man mano che si ritiravano.

Censura e Propaganda. Riflessioni

Le definizioni date di censura e propaganda, apparentemente didascaliche, servono a chiarire come le due attività, pur utilizzando metodi e strumenti diversi e pur avendo modelli e funzioni differenti, operano per ottenere lo stesso prodotto finale: la manipolazione dell'informazione. Non appare superfluo affermare e concludere che la censura stessa ha funzioni di propaganda, perché da una parte si oppone a determinate notizie e lascia passare altre, incanalando, o "costringendo", in questo modo l'informazione; dall'altra, costituisce — attraverso lo spoglio della corrispondenza soprattutto — un vero e proprio sondaggio di opinione *ante litteram*, una tecnica oggi praticata a livello scientifico dai produttori di propaganda (ideologica o commerciale), che serve a studiare a tavolino le modalità di diffusione di un messaggio pubblicistico, perché risulti più aderente e quindi più efficace.

Non sembra, però, che gli organi di propaganda abbiamo saputo utilizzare, nel corso della guerra, le relazioni della censura; né che gli organi della censura, che avevano una visione completa della situazione, abbiano indicato rimedi. Venuta meno l'utilizzazione della censura e mancando di vere motivazioni, la guerra ideologica si sviluppò intorno a temi e stilemi incentrati principalmente sull'odio verso il nemico, plutocrate, abietto, dissacratore.

Nessuna aderenza alla realtà, se non in rarissime occasioni e per tempi limitatissimi, come nel caso della campagna di Russia.

La propaganda ideologica ebbe scarsa presa sull'animo degli italiani, pressati da difficoltà quotidiane nel Paese e vessati dagli avvenimenti sfavorevoli al fronte. Nel momento in cui prevalsero sulle parole la certezza di una guerra lunga e dolorosa, il timore dell'intervento degli Stati Uniti,

(32) A.U.S.S.M.E., Fondo L13, busta 100.

la dispersione di ingenti forze su fronti agli antipodi, l'offesa portata dai bombardamenti nel Paese, la perdita del controllo del *mare nostrum* e le conseguenti difficoltà di trasporti e avvicendamenti sul fronte africano, l'applicazione delle leggi razziali (che, fra l'altro, portarono a turbamenti fra le fedeli truppe coloniali), la carenza di materie prime (e, quindi, la deficienza di armi, di mezzi, di equipaggiamenti) era difficile persuadere le masse sulla certezza della vittoria finale e sapeva di ridicolo lo slogan "Ritorneremo", lanciato all'indomani della sconfitta in Africa orientale.

Altrettanto inefficaci appaiono i provvedimenti assistenziali e di benessere messi in atto, che avrebbero dovuto aprire le porte alla penetrazione del messaggio ideologico. L'Ufficio Propaganda conosceva alla perfezione tutte le carenze e le disfunzioni, attraverso i notiziari informativi e le relazioni mensili delle Unità al fronte e territoriali. Il vertice non seppe sviluppare piani organici sulla base delle esigenze prospettate, ma soltanto attuare provvedimenti temporanei e di emergenza; forse sarebbe più giusto dire che non gli fu possibile, poiché non disponeva né dei mezzi finanziari né della autorità necessaria per rendere concreti i provvedimenti. E neanche aveva possibilità decisionali, accentrate sempre dal Duce, di qualsiasi natura fossero.

Fanno molto riflettere alcune decisioni prese dal Capo del Governo in materia di assistenza e propaganda. Ne cenniamo alcune, perché siano ben chiare le sue responsabilità di Capo anche in questo campo.

Il 19 giugno 1941 egli non volle che sulle cartoline in franchigia fossero riportate frasi tratte da suoi discorsi che, a detta dell'Ufficio Propaganda, potevano essere gradite ai combattenti e quindi di utile efficacia sul loro morale (33). Una strana e tardiva ritrosia.

Nessun commento espresse in aprile, a proposito dei provvedimenti di esonero, quando gli fu fatto presente che su due milioni di mobilitati, un milione circa era esonerato, o comandato, o impiegato presso le industrie: eppure egli ben sapeva quanto malcontento la questione suscitasse nel Paese e, in altre occasioni, aveva preso dure posizioni contro tale malcostume (34).

A giugno, egli autorizzò l'acquisto, per la cifra di 3 milioni e mezzo, di un villino, da destinare ad alloggio di rappresentanza per il Capo di

(33) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

(34) Il promemoria (in A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10) scaturì da una richiesta di esoneri avanzata dalle Organizzazioni Sindacali per i propri dipendenti.

Stato Maggiore Generale [35]: ma a settembre disse *no* alla spesa di 20 milioni, chiesti per confezionare 200.000 pacchi natalizi per i prigionieri di guerra italiani in mano britannica [36].

Contemporaneamente, promuoveva iniziative surrogatorie e folcloristiche; il 4 luglio, nel confermare ordini restrittivi sulla concessione di licenze matrimoniali, suggeriva la possibilità di fare "radiomatrimoni" [37].

In contraddizione con se stesso, a luglio [38] invitava a non esagerare con le pubblicazioni (*"la migliore propaganda la fanno i fatti e non le parole"*) e a settembre [39] ordinò una *"serrata propaganda sui nostri giornali perché siano messe in viva luce le gesta le glorie del soldato italiano"*.

Atteggiamenti contraddittori, tutti, che denotano la complessa personalità dell'individuo. Viene quasi il sospetto che egli, a conoscenza dei dissapori, dei rimproveri, del malessere che si levavano dalle truppe, tutte manifestazioni indicative di un inarrestabile declino del consenso, abbia voluto in alcune occasioni "vendicarsi".

Comportamenti irrazionali, che inficiano ogni ammirevole sforzo inteso a trovare spiegazioni logiche, o almeno coerenti, nelle sue decisioni.

Così l'autorità militare, costretta fra gli umori del Capo e le esigenze segnalate, visse alla giornata e senza alcuna ragionata programmazione. Pacchi, viveri, oggetti, furono distribuiti con criteri sommari e in relazione alle provviste fornite dagli organi del Partito. Con gli scarsi fondi a disposizione, essa fece miracoli per dare qualche lira in sussidio alle famiglie più disagiate dei richiamati.

L'unico mezzo, di cui poté fare largo uso, fu la consueta utilizzazione di circolari per lo spirito ed il benessere delle truppe, relative alla confezione del rancio, al conforto nei ricoveri, all'igiene e all'assistenza sanitaria.

O ad indicare, come panacea, il prezioso contributo che l'ufficiale, con la parola e l'esempio, doveva dare.

Parole su parole, in un momento in cui il soldato italiano, scosso nel fisico e nel morale, avvilito e frustrato, scoprì, in aggiunta, il confronto

---

(35) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.
(36) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.
(37) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.
(38) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.
(39) A.U.S.S.M.E., Fondo H9, busta 10.

con quello tedesco: un confronto che suscitò prima ammirazione (per l'equipaggiamento, per le armi, per i mezzi, per il rancio), poi invidia, e infine rancore, quando fu chiaro che i tedeschi non solo vivevano e combattevano in condizioni migliori, ma accentravano anche tutti meriti, soprattutto quando la sorte era favorevole.

Non vorremmo trarre affrettate e definitive conclusioni nel chiudere questo studio; abbiamo anticipato, nel corso dell'esposizione, alcune impressioni e riflessioni, desunte dai documenti.

Ma vorremmo limitarci solo ad esse, anche se personalmente, siamo fermamente convinti — e lo ribadiamo — che dallo studio della censura e della propaganda si ricava un unico dato certo: il declino del consenso al fascismo.

In ciò, il 1941 fu l'anno determinante e, a ben considerare, in una posizione di giusto equilibrio fra le due opposte tesi finora sostenute dalla storiografia: un equilibrio stabile, tra chi ha sempre voluto scoprire, ed insistere, una Italia tutta antifascista fin dagli anni trenta o almeno afascista dall'entrata in guerra, e chi altrettanto forzatamente e tardivamente ha giudicato il 1943 l'anno della svolta. L'una e l'altra tesi non rendono giustizia, né agli avvenimenti né ai documenti.

La situazione venutasi a determinare nel 1941, spiega efficacemente la svolta tra il consenso unanime ottenuto dal fascismo fino al 1940 e improvviso "voltafaccia" del 1943: se lo studioso non riesce a cogliere questo giro di boa, sarà costretto sempre a stupirsi e meravigliarsi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, altrimenti inspiegabili. Stupore e meraviglia derivano, invece, da ben altro, all'infuori di ogni retorica: nonostante la catastrofica situazione generale messa in evidenza dalla censura, dai notiziari informativi e dalle relazioni sulla propaganda, nonostante la carente assistenza, nonostante le pretestuose e inefficaci tesi della propaganda, nonostante il disfattismo, — opportunistico, religioso o ideologico —, nonostante le battaglie perse, nonostante tutto, il soldato italiano *tenne* per altri due anni oltre ogni accettabile ragionevole limite, su tutti i fronti. E le reclute e i richiamati, tanto poco affidabili nel Paese, al fronte si trasformarono in combattenti credibili.

LA PROPAGANDA RADIOFONICA ALLEATA (1941)

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

I programmi delle emittenti straniere, Mosca e Londra, che furono così largamente ascoltate in Italia durante la seconda guerra mondiale, furono realizzati con modalità e programmi diversi come stili, ma con un'unica finalità, in sintesi: quella di fare in modo che il *consenso* del popolo italiano al regime, già sensibilmente scosso durante il periodo di "non belligeranza" e ancor di più con l'ingresso dell'Italia in una guerra non sentita, mutasse in *aperto dissenso*. A Radio Mosca e Radio Londra, si aggiunse nel 1942 anche una stazione di Boston e una di New York per le trasmissioni internazionali, con emissioni destinate all'Europa.

Queste emittenti straniere si dovettero misurare in primo luogo con le trasmissioni propagandistiche e cripto-propagandistiche dell'EIAR, che praticamente occupavano quasi tutta la programmazione: di tali trasmissioni furono oggetto di particolare cura da parte straniera, in particolare di Radio Londra, i *Commenti ai fatti del giorno* del noto Mario Appelius, che zelante più di quanto non avesse voluto lo stesso Minculpop, attaccò tanto veementemente Radio Londra, soprattutto nel periodo 1941-42, che le autorità fasciste ritennero più produttivo sostituirlo con altro commentatore più equilibrato, Mario Aponte, nel febbraio del 1943.

Tra le emittenti straniere, Radio Londra fu indubbiamente la più professionale, sia nella preparazione generale che nella sostanza delle sue programmazioni e quella che in totale mandò in onda un maggior numero di ore di trasmissione; Radio Mosca, che aveva iniziato le sue trasmissioni non regolari già nel 1938, pur efficace, unì ad una serrata propaganda politica per il comunismo, l'attacco al nazifascismo, dando priorità a questo secondo obiettivo solamente dopo l'aggressione nazista all'URSS. *Mazzini News* e le stazioni americane si rivolsero più agli italo-americani che agli

italiani in patria. Le trasmissioni di Radio Londra, che si arricchirono già nel corso del 1940 dell'apporto dei fuoriusciti italiani, erano state promosse dall'Intelligence Propaganda Service del Ministry of Information, con la collaborazione del *Ministry of Foreign Affairs* e della BBC; il bollettino *Mazzini News* e le trasmissioni dall'America furono realizzate, invece, per volontà e con la diretta partecipazione degli antifascisti fuoriusciti che volevano spiegare gli avvenimenti italiani all'America e far comprendere alcune verità sul fascismo. Bisogna infatti ricordare che la grande maggioranza degli italo-americani erano fascisti: "fascisti della prima ora", come si usava dire, che avevano molto ammirato gli anni iniziali del regime, ma che non erano in diretto contatto con la realtà quotidiana della vita italiana, e quindi non erano a conoscenza degli sviluppi del regime in politica interna; gli stessi antifascisti esuli in America, volendo poi sensibilizzare opportunamente anche le autorità americane circa la vera natura del regime fascista, per ottenerne il necessario appoggio, comprendevano però che il Presidente degli Stati Uniti non poteva appoggiarli troppo apertamente ed inimicarsi la folta maggioranza di italo-americani simpatizzanti del regime, costituendo essi una potente lobby all'interno del Paese. Occorreva dunque spiegare il senso dell'antifascismo e della storia liberale e democratica dell'Italia risorgimentale e unitaria pre-fascista e convincere le autorità americane e italo-americane a considerare con interesse e addirittura ad auspicare un cambio di regime (1).

Perché dunque la radio divenne così importante nella seconda guerra mondiale, tanto da far parlare di "guerra delle onde" ? Lo stesso fascismo ne aveva esaltato durante circa un ventennio le possibilità per farne un utile ed efficace strumento di propaganda: ogni locale pubblico che aveva un apparecchio radio lo esponeva, divenendo un punto d'incontro e di servizio, soprattutto per facilitare l'ascolto e la diffusione dei discorsi del Duce e dei gerarchi. Insieme all'Istituto Luce che svolgeva una forte azione propagandistica con i suoi notiziari e documentari, l'EIAR, notevolmente potenziata rispetto ai primi anni '20, era divenuta un valido mezzo per la formazione dell'opinione pubblica da parte del Minculpop. Era stato lo stesso fascismo a spingere gli italiani all'acquisto degli apparecchi radio, ma il momento in cui il regime non ebbe più l'esclusiva delle tra-

(1) Cfr. Ph. V. Cannistraro, *Il fascismo italiano visto dagli Stati Uniti: cinquant'anni di studi e di interpretazioni*, in "Storia contemporanea", II (1971), n. 3, pp. 599-622; id., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Roma-Bari, 1975.

smissioni, la sua stessa strategia fu il "cavallo di Troia" che permise l'ingresso della voce "nemica" nelle case degli italiani, cioè di una voce che veniva considerata dagli ascoltatori più obiettiva e più informatrice [2].

Le stazioni estere furono dunque molto ascoltate: sia dagli stessi gerarchi e dai funzionari di partito, ovviamente per "dovere" di servizio, sia dalla gente comune; l'ascolto all'inizio fu certamente sollecitato da una normale curiosità di sapere cosa "gli altri" dicessero delle vicende interne italiane, ma già nel 1941, con le delusioni sul fronte militare e le aggravate difficoltà della vita quotidiana, l'ascolto fu seriamente motivato dall'interesse di conoscere la verità, e non solo quella "fascista". Insomma, per una lunga serie di ragioni l'ascolto fu ampiamente garantito. E a poco valsero le contromisure dell'EIAR, anzi: più venivano disturbate le stazioni estere [3], più i commentatori di regime attaccavano Candidus o il colonnello Stevens, più l'italiano, medio e non, ascoltava con sempre maggiore interesse quelle stazioni [4].

Nel paragrafo seguente saranno analizzati in dettaglio gli argomenti usati da Radio Londra, Radio Mosca e quelli ricorrenti nel Bollettino *Mazzini News*, dando maggiore ampiezza a Radio Londra per la varia articolazione dei temi trattati nei suoi servizi e del notevole materiale di ricerca a disposizione, considerando i testi delle trasmissioni, le istruzioni per la redazione dei bollettini informativi, le collaborazioni interne ed esterne di molti fuoriusciti italiani.

A) *Radio Londra*. L'Italian Service di Radio Londra nacque nel 1939. Il colonnello Stevens, ex addetto militare a Roma, ne fu l'unico commentatore durante il 1940; nel 1941 furono impiegati numerosi altri collaboratori, anche italiani antifascisti in esilio e aumentarono le ore di trasmissione,

---

(2) Sull'ascolto della radio nel periodo fascista. Si veda fra gli altri il recentissimo volume di G. Isola, *Abbassa la tua radio per favor...*, Firenze, 1991.

(3) La musica normalmente mandata in onda prima delle trasmissioni aveva precipuamente lo scopo di facilitare una corretta sintonizzazione. Anche durante le trasmissioni fu spesso fatto ricorso a stacchi musicali, sia per segnare il cambio di rubrica, sia per consentire una eventuale nuova ricerca del programma, se alcuni disturbi avessero pregiudicato nel frattempo la qualità dell'ascolto. I brani musicali prevalentemente mandati in onda nel 1941 furono tratti dalla *Leonora* di Toscanini, da *Le fontane e i pini di Roma* e *Gli Uccelli* di Respighi, nonché da Verdi, overtures e intermezzi di opere.

(4) Per uno studio sull'opinione pubblica italiana in questi anni si veda il volume di S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, 1991, e il saggio dello stesso autore in questo volume *Vita alimentare degli italiani e razionamenti (1941)*.

con un programma più articolato. Se nel 1941 lo sforzo organizzativo fu cospicuo, nel 1943-44 si ebbe la massima espansione del servizio e la massima complessità e diversità dei programmi [5].

I testi delle trasmissioni si articolarono sostanzialmente intorno a quattro temi principali: 1) azione di convincimento anti-regime fascista; 2) antinazismo; 3) propaganda a favore della Gran Bretagna; 4) rapporti tra Stato e Chiesa in Europa.

Questi temi erano stati individuati e approfonditi nelle prime direttive sulle trasmissioni che furono sintetizzate in un documento del 20 settembre 1940, seguito da una *Note for guidance of News Department and BBC* del 24 novembre 1940 e dalla *Propaganda directive for period beginning January 13th, 1941*. Interessante si rivela anche per la presente analisi un documento riguardante la situazione italiana alla fine del dicembre 1940 [6].

I quattro documenti citati, oltre a fornire una valida chiave di lettura dei programmi, sono anche uno specchio impietoso e lucido della situazione italiana del 1940 e dei maggiori difetti o pregi del popolo italiano, nell'opinione degli inglesi [7].

Il documento datato 20 settembre 1940 è quello che con maggior chiarezza sviluppa le linee fondamentali da seguire; dopo aver esposto quelli che erano stati i risultati di un accurato studio dell'evoluzione della situazione italiana, fin dalla guerra d'Etiopia [8], il testo divide gli argomenti secondo una scansione logica ternaria di sicura efficacia per chiarezza di istruzioni: *avoid, exploit, expound*; l'analisi dei contenuti delle varie rubriche riconduce quasi sempre a questa "griglia di trattazione" dei temi.

Nelle trasmissioni degli anni 1940-1941, Radio Londra si basò su un punto principale di grande importanza: la considerazione che la mag-

---

(5) Per quanto riguarda in dettaglio la nascita del servizio, la sua organizzazione ed evoluzione nel tempo, si veda M. Piccialuti-Caprioli *Radio Londra. 1939-1945.* (Roma-Bari, 1979) e il suo saggio premesso a *Radio Londra. 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura della stessa Piccialuti Caprioli, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Roma, 1976, 2 voll., vol. I, p. I-CXXXVI. I due volumi hanno anche numerose indicazioni bibliografiche alle quali si rimanda.

(6) Il testo dei documenti citati è riportato in *Radio Londra. 1940-1945, cit.,* p. CXI-CXVIII: gli originali sono consultabili, presso il Public Record Office di Londra.

(7) Infatti a conclusione del documento PRO, FO, R 7686,6600/22 del 20.9.1941 vi è una breve, ma illuminante sezione su come gli inglesi consideravano gli italiani: "*Always bear in mind: that the italians have a keen sense of humour... are logical... are jealous... are vain... are theatrical*" in *Radio Londra. 1940-1945, cit.,* p. CXIV.

(8) Cfr. *Radio Londra. 1940-1945, cit.,* p. XXVIII, nota 3 e p. XXX, nota 1.

gioranza degli italiani, già nel 1939, nutriva diffusi sentimenti antifascisti o era comunque critica del regime e che quindi la propaganda doveva essere fatta in funzione *antifascista*, mai *antitaliana* (9).

Il fascismo venne sempre considerato l'origine di tutto quanto era successo in Italia dal 1922 in poi: il regime aveva portato il paese alla guerra e alla bancarotta; i discorsi di *Musso* (10) erano contraddittori, la sua politica incoerente e le direttive del regime, arbitrarie: analisi serrate di dichiarazioni e discorsi del duce, tenuti precedentemente all'entrata in guerra, dimostravano con abbondanza di temi le contraddizioni esistenti fra la politica estera italiana del momento, totalmente filotedesca, e il nazionalismo mussoliniano all'epoca della Grande Guerra; il regime dunque aveva la memoria corta o era diventato vassallo di un altro stato, la Germania (11).

---

(9) Tutti i testi delle trasmissioni della BBC sono consultabili, oltre che in Inghilterra, anche presso l'Archivio Centrale dello Stato, a Roma: sono contenuti in undici bobine di microfilm eseguiti a Londra. A complemento di questa documentazione vi sono anche i microfilm dei testi delle trasmissioni di Candidus e quelli relativi alle trasmissioni di U. Calosso, conservati in originale presso l'Istituto per la Storia della Resistenza del Piemonte. Per quanto riguarda la trasmissione *Italian News Comment* di H. Stevens, ho potuto consultare direttamente i testi per il periodo 1 gennaio - 18 aprile 1941, della bobina n. 7, ma non ho potuto leggere i testi del periodo successivo, fino alla fine del 1941, perché contenuti nella bobina n. 8, l'unica attualmente mancante della collezione citata. Mi sono quindi avvalsa, per quest'ultimo periodo, dei regesti stilati dalla Piccialuti Caprioli nel già citato volume *Radio Londra. 1940-1945.*
Nel corso dell'analisi dei documenti saranno date delle indicazioni al solo scopo esemplificativo di alcune date in cui gli argomenti furono trattati: ove non altrimenti indicato, s'intenderà che il commento citato appartiene alla serie *Italian News Comment* o *Short Italian News Comment* di H. Stevens.

(10) Così veniva spesso chiamato Mussolini nei commenti di Stevens.

(11) Cfr. ad esempio il testo *Benghasi: why Musso worries* del 7.2.1941, ove chiaramente si espone il concetto che il regime cadrà quando "gli italiani non *puntelleranno* più l'armatura del fascismo". Cfr. anche *Mussolini and Austria*, del 13.2.1941 e soprattutto *Ten points blunted*, del 24.2.1941, dove vengono ribattuti con precisione di argomenti e date, dieci punti principali dei discorsi politici di Mussolini; in *Italy entry into the War* in "L'anniversario della settimana" di A. Neugroschel, del 10.6.1941, si analizzano i principali discorsi di Mussolini per sottolineare l'incongruenza della sua politica estera attuale rispetto alle precedenti dichiarazioni, soprattutto per quanto riguardava quella che fino al 1936 era stata considerata e vantata come "*... l'amicizia tradizionale e duratura dell'Italia verso l'Inghilterra*".
Sempre sui comportamenti contraddittori di Mussolini, cfr. *Emblemi e realtà*, di I. Calma, del 23.5.1941. Anche i testi dei commenti dell'EIAR furono sempre attentamente analizzati per riscontrarvi incongruenze e contraddizioni.

Si cercava di ottenere la comprensione e la relativa accettazione da parte del popolo italiano dell'inevitabilità e utilità — ai fini della propaganda antifascista e antinazista — di una "guerra lunga", contrapposta all'idea di "guerra breve" che era stata alla base della richiesta di consenso popolare da parte di Mussolini, al momento dell'aggressione italiana alla Francia, dimostrando quindi anche il grave errore di valutazione strategico-politico in cui era incorso il Duce: quest'ultimo, peraltro, sarà anche uno degli argomenti maggiormente sviluppati dalla propaganda di Radio Mosca (12).

Ulteriore argomento importante che fu ampiamente trattato da Radio Londra, in connessione con il tema relativo alle colpe del regime, fu quello della corruzione dilagante della quale ormai si parlava apertamente anche in Italia: i gerarchi fascisti erano corrotti, inclusi i due figli del Duce, e pagati dalla Germania, *escluso il Duce.*

Le trasmissioni come sopra ricordato, erano molto articolate: oltre ai commenti politici di H. Stevens, sempre molto professionali e calibrati nello stile e nei contenuti, vi erano scenette e commediole, dialoghi, sceneggiati di libri proibiti dal regime (13): il rapporto italo-tedesco, con le sue difficoltà e le sue contraddizioni, fu messo in luce soprattutto nelle *Axis conversation*, dove più si sviluppò il tema dell'antinazismo (14), mentre la satira politica fu arma di propaganda nelle scenette (*feature*) intitolate *All'osteria del buon umore*, con personaggi provenienti da diverse parti d'Italia, che si esprimevano ognuno nel proprio dialetto — così realizzate ovviamente per accattivare la simpatia anche degli ascoltatori meno istruiti — e in quelle dal titolo *Il segretario federale parla* ove il personaggio principale, un segretario federale appunto, nei suoi discorsi redatti ad imitazione di quelli del Duce, metteva in ridicolo tutta la burocrazia fascista con

(12) V. *infra.*

(13) Nel 1941 fu mandato in onda, sceneggiato per la radio, il romanzo *Fontamara* di I. Silone, in cinque parti.

(14) Tra le varie conversazioni, quella che ci è sembrata più chiaramente concepita, nel senso della lotta al nazismo e probabilmente più produttiva dal punto di vista della propaganda inglese è quella del 13.6.1941, quando l'interlocutore tedesco spiega in dettaglio all'interlocutore italiano, da lui ritenuto poco intelligente e soprattutto poco reattivo, "*...il meraviglioso nuovo ordine...*" esposto da Hitler in *Mein Kampf*, e studiato dal Führer per applicarlo all'Europa, con la *volontaria collaborazione di "Musso"* e quella del 20.6.1941, sul concetto di *razza e sull'opportunità della eliminazione fisica di invalidi e malati*: i due testi toglievano ogni possibile dubbio, se ancor ve ne erano, circa le teorie naziste.

dichiarazioni paradossali, che facevano risultare ancora più chiaramente la realtà della situazione: gli argomenti sui quali il federale teneva le sue conferenze del "sabato fascista" riguardavano "la grande identità di cultura degli italiani con i tedeschi e la perfetta somiglianza fisica dei due popoli"; "l'orgoglio degli italiani di essere vassalli dei tedeschi"; "la grande ambizione degli italiani di essere presenti nei campi di lavoro tedeschi per far sviluppare l'economia tedesca pur se a evidente detrimento di quella italiana"; "l'intima soddisfazione degli italiani di privarsi del cibo e delle altre cose necessarie per il paese, per far prosperare la grande Germania e il suo popolo" (15). Quando l'Italia mandò un corpo di spedizione in Russia, il *segretario federale* commentò la notizia dicendo che "era giusto inviare soldati italiani nella patria di Stalin, ove imperava il capitalismo e ove il più spinto bigottismo religioso aveva accecato i russi" (16): questi sono solo alcuni esempi, in sintesi, dei testi elaborati da E. Nissim.

Da una parte l'informazione concreta e dettagliata — secondo la formula *truth and consistency* (17) — e dall'altra il paradosso furono dunque le armi tra le più usate da Radio Londra (18). Gli inglesi ebbero sempre ben chiara la realtà che gli italiani non amavano una guerra che veniva fatta a spese della classe media e basso-borghese e dalla classe operaia e lavorarono molto in questa direzione, nel redarre i testi, anche con l'arma dell'ironia più caustica, che si affiancò efficacemente all'informazione e al paradosso.

Vi furono anche argomenti che Radio Londra evitò con cura di trattare: il primo e il principale riguardò, secondo le direttive date nel documento del 20 settembre 1940, la famiglia reale italiana, in quanto la monarchia e il suo comportamento nei confronti del fascismo venivano considerati un problema interno italiano e mai furono oggetto di attacchi o di commenti ironici. Le molte relazioni inviate dagli ambasciatori inglesi a Roma, ante guerra, e quelle dell'ambasciatore presso la Santa Sede,

---

(15) V. ad esempio *Il segretario federale parla Mussolini*, di Elio Nissim, testo del 29 luglio 1941, uno dei più sarcastici della serie.

(16) Trasmissione dell'11.8.1941.

(17) Cfr. *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. XIII e nota 1, stessa pagina.

(18) Oltre alle notazioni sopra ricordate relative ad alcune caratteristiche degli italiani, il documento del 20 settembre avvertiva: "*... that the Italians are now starved of the truth from day to day; that the truth for them has been systematically twisted during the past seventeen years. Therefore first and foremost give them facts. And secondly give them illuminating background...*" in *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. CXIII.

avevano sempre sottolineato il fatto che, gli italiani anche se criticavano apertamente il Re perché aveva lasciato che Mussolini detenesse un potere così vasto, pur tuttavia, in maggioranza, nel loro cuore erano monarchici.

Radio Londra evitò con cura di parlare della vita privata, *extra-marital*, del duce, anche se mise sovente in ridicolo alcuni atteggiamenti da lui adottati per valorizzare l'immagine, quali quello, ad esempio, di essere un ottimo cavallerizzo e un agricoltore modello.

Non si parlò mai di Edda Mussolini, ma tra gli argomenti ampiamente trattati vi fu la corruzione del di lei marito, Galeazzo Ciano: in una delle rubriche *Fascisti alla sbarra*, il 5 novembre 1941, fu tracciata una biografia del giovane Ministro degli Esteri, in modo molto ironico, dal quale traspariva un giudizio assai severo, indubbiamente corretto considerando il periodo in cui veniva dato [19].

Con molta perspicacia gli inglesi evitarono di sviluppare il concetto che le potenze democratiche alleate stavano salvando la democrazia in Europa, perché, secondo i sondaggi d'opinione effettuati anche per mezzo del *Monitoring Service* [20], questo tema non avrebbe richiamato l'attenzione, non avrebbe avuto *appeal* che per pochi: l'individualismo degli italiani, come singoli e come nazione era stato molto ben colto. Nelle trasmissioni gli autori dei testi sottolinearono invece più volte che gli inglesi stavano combattendo per salvare l'Europa, se non il mondo, dalla dominazione tedesca, quella stessa dominazione tedesca che già aveva reso stati vassalli varie nazioni, inclusa l'Italia, anche se ancora nel 1941, in modo meno accentuato che per la Romania e la Polonia, ad esempio [21].

Uno degli argomenti che fu maggiormente utilizzato per convincere il popolo della penisola di questa verità, fece leva proprio sulla paura e sull'istintiva diffidenza che si riteneva gli italiani avessero per i tedeschi, ancor di più sviluppate nel momento in cui molti di essi venivano forzatamente inviati in Germania a lavorare. Più volte Stevens e gli altri ribatterono

---

(19) Altri ritratti nella rubrica furono dedicati a Roberto Farinacci (20.10.1941) e Giovanni Ansaldo (30.10.1941): anche costoro furono considerati molto severamente e trattati con una ironia affatto velata. Ciano, forse proprio per la sua stretta parentela con il Capo del Governo, fu però l'oggetto delle critiche più accese.

(20) Questo servizio fu istituito dalla BBC nel 1939 e provvedeva a schedare, trascrivere e tradurre tutte le trasmissioni radiofoniche straniere. I testi di questo Servizio per il periodo 1939-1945 sono consultabili in microfilm presso l'Archivio Centrale dello Stato (più di 110 bobine) e costituiscono un prezioso materiale d'informazione.

(21) Cfr. ad esempio, *Light fingered Budgeting*, del 21.4.1941.

il concetto, fin troppo chiaro già nel 1941, che i tedeschi non avrebbero minimamente aiutato gli italiani né avrebbero concesso loro quei compensi territoriali che l'Italia voleva e che Mussolini si era impegnato con il popolo italiano ad ottenere.

Nel corso delle trasmissioni furono messe molte volte in dubbio le possibilità per l'Italia, come vassalla di una Germania vincitrice: a) di mantenere i suoi possessi in Africa e persino Trieste [22]; b) di mantenere indipendente la sua economia; c) di poter condurre in porto le sue aspirazioni a controllare Gibilterra, Suez, il Marocco e i Balcani; d) infine di mantenere la sua stessa esistenza come stato indipendente [23]. Il popolo italiano doveva capire che la pretesa della Germania di costruire una comune civiltà con il Giappone e con l'Italia era solamente un espediente: una volta ridotta la Penisola al ruolo di stato vassallo, non si sarebbe più parlato di una comune civiltà che era tra l'altro impossibile da costruire tra due culture così storicamente distanti e con differenti tradizioni culturali.

Nel quadro delle direttive generali sulle quali si basò la propaganda alleata in Italia, le note più esplicite, più elaborate e dettagliate furono quelle del 24 novembre 1940 [24], quando si analizzò dettagliatamente la situazione italiana: era chiaro per gli inglesi che se in Italia si fosse instaurata una situazione di anarchia e di disordine, l'occupazione della stessa da parte dei tedeschi, che erano già massicciamente presenti, in qualità di "alleati" nei posti chiave della struttura strategico-militare italiana, sarebbe stata facilitata, a tutto svantaggio delle forze democratiche alleate. Anche se l'occupazione dell'Italia avesse rappresentato l'apertura di un ulteriore fronte e fosse stata pesante per la Germania, pur tuttavia l'avrebbe rafforzata in termini di posizioni militari e di potenziale industriale. Quindi quel che si poteva e si doveva fare era che l'Italia ponesse termine al regime fascista con un governo il più possibile *responsabile*, che potesse contrastare con successo i tedeschi. E questo poteva avvenire solo con dei generali antifascisti sostenuti dalla Monarchia e dal Vaticano: tanto più considerando che questo era esattamente quel che i fascisti temevano e per questo avevano iniziato ad indicare nella loro propaganda la Monarchia e il Vaticano quali capri espiatori degli insuccessi e delle sconfitte che via via si accumulavano sul conto del regime.

---

(22) In particolare per i problemi relativi a Trieste cfr. *Methinks the Lady doth protest too much*, del 31.1.1941.

(23) Cfr. *Who'll settle who's Account?* del 24.1.1941.

(24) Il testo di queste note si trova in *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. CXV-CXVI.

Bisognava dunque ragionare, secondo l'analisi fatta dagli esperti del *Propaganda Service*, tenendo presente che gli italiani avevano perso le varie battaglie non perché fossero dei codardi, ma semplicemente perché si trovavano a combattere una guerra di pura aggressione che non avrebbe portato alcun profitto a loro stessi e che non coinvolgeva direttamente nemmeno sostanziali interessi italiani: il soldato italiano combatteva una guerra di cui non comprendeva le ragioni.

Perché dunque Mussolini era entrato in guerra proprio nel momento in cui la Francia era all'orlo del collasso? Era evidente: per ottenere delle spoglie, quei territori che avrebbe avuto molto più facilmente dai suoi alleati naturali che da una alleanza così cieca con il tedesco. Hitler non aveva certamente favorito l'Italia nel momento in cui questa si era trovata ad essere in difficoltà, ma anzi ne aveva approfittato per renderla, con la scusa degli aiuti militari inviati sul fronte greco e libico, uno stato vassallo e trattarla alla stregua della Romania: prova ne era che Hitler, al momento opportuno, aveva posto il veto a qualsiasi richiesta del governo italiano su territori francesi, ricordandone solo le sconfitte ottenute (25).

Altro elemento di trattazione sempre presente nei commenti di Stevens, allo scopo di far comprendere la vera natura dei propositi tedeschi, fu la comparativa, rispetto all'Italia, abbondanza alimentare che vi era in Germania, grazie anche alle generose consegne di cibo da parte dell'Italia, mentre sul suolo italiano il razionamento iniziava a farsi sentire pesantemente e l'autarchia vedeva giorni "splendidi", forse anche troppo splendidi per l'economia italiana in via di distruzione (26).

Le notizie sulla cupidigia e sull'arricchimento dei gerarchi fascisti furono sempre riferite ampiamente, ma collegate in modo da costituire lo sfondo negativo che faceva ancor più risaltare la lealtà e le capacità delle forze armate: quei generali che erano stati dispensati dal servizio, su ordine del Duce, non erano altro che capri espiatori per gli insuccessi che, salvo poche eccezioni, il regime contava numerosi. E fu notato, con la consueta corrosiva ironia, che era alquanto *strano*, dunque, che un uomo che fino a pochi giorni prima aveva dichiarato di essere in pieno controllo delle forze armate di cielo, di terra e di mare, si accorgesse solo dopo vari insuccessi che alcuni dei suoi più diretti collaboratori militari erano degli incapaci e che la loro preparazione militare non era all'altezza (27).

---

(25) Cfr. ad esempio, *Musso should reply*, del 31.1.1941.

(26) V. *Eat less Meat* del 9.5.1941.

(27) V. ad esempio *Wide open spaces* del 6.2. e *Cyrenaica: Eyeopened at a Price* del 10.2.1941.

Lo scopo finale degli inglesi nel trattare con ampiezza questo argomento a Radio Londra, risulta evidente riguardando le direttive del documento del 24 novembre 1941, ove è scritto che sarebbe stato auspicabile che il governo italiano subisse rapidamente un profondo cambiamento, proprio ad opera e con il concorso di quei generali ancora fedeli agli ideali dell'Italia risorgimentale e democratica: era chiaro che occorreva pilotare attentamente la sconfitta del fascismo, già relativamente vicina, per non avere in seguito pericolosi disordini e anarchia. Le forze armate italiane dovevano essere compatte, per poter realizzare l'auspicato cambiamento di regime e contrastare efficacemente la dura reazione tedesca: quindi non dovevano essere umiliate più di quanto già non lo fossero per i fallimentari risultati ottenuti.

Gli italiani poi non dovevano dimenticare che la Germania era per loro un nemico: l'avevano combattuta nella Grande Guerra e vinta nel 1918, grazie ai britannici; i tedeschi avevano nei confronti dell'Italia gli stessi obiettivi che nella guerra precedente, e cioè lo sfruttamento economico e militare dell'Italia. Con un governo saggio e migliore dell'attuale che voleva legare l'Italia al giogo dei tedeschi, anche questa volta gli italiani avrebbero potuto vincere il nemico di sempre.

Già nel novembre del 1940 gli inglesi avevano compreso con grande chiarezza che l'Italia si trovava in una situazione assai difficile, che sarebbe diventata ben presto disperata. Ma la *Note for guidance...* del novembre 1940 termina con una acuta notazione sul fatto che non era ancora giunto il momento di fare appello agli italiani perché cambiassero fronte: essendo l'Italia in guerra con l'Inghilterra, poteva risultare estremamente pericoloso e controproducente sostenere e incrementare il già diffuso antifascismo, chiedendo contemporaneamente agli italiani di allearsi con gli amici di un tempo, ora "nemici", perché se si poteva contare su un sentimento diffuso contro il regime, si doveva altresì tenere nel dovuto conto la lealtà di un popolo alla patria in guerra. Era dunque più saggio far comprendere dapprima agli italiani che il loro destino sarebbe migliorato notevolmente con un governo diverso. Solo quando altri uomini, migliori, avessero detenuto il potere in Italia, allora si sarebbe potuto operare nel senso di far capire agli italiani che si dovevano rivolgere agli inglesi per avere giustizia, e cioè abbandonare al suo destino il loro vero nemico, la Germania.

Le articolate istruzioni dei due Ministeri inglesi furono con cura seguite anche per quel che concerneva bollettini di guerra e notizie sull'andamento del conflitto: furono rese note cifre attendibili, con tutti i riscontri

possibili atti a convincere gli ascoltatori della veridicità delle notizie trasmesse, in evidente contrapposizione ai bollettini italiani spesse volte menzogneri, per ottenere la fiducia incondizionata degli ascoltatori verso le informazioni di Radio Londra.

Si evitò anche di fare previsioni militari di qualsiasi tipo su avanzate, ritirate, sorti di combattimenti in corso, in modo da accreditare sempre più la serietà della fonte di informazione, dando solo notizie di fatti realmente avvenuti e con dati certi. Anche il quarto documento sopra citato è rilevante ai fini dell'analisi fin qui condotta: quello del dicembre 1940 [28], sulla situazione italiana alla fine del 1940, ove ben si nota che l'Italia era entrata in guerra *esausta* considerato che era in condizioni di belligeranza, senza intervallo, dal 1935. Indubbiamente il prestigio di Mussolini aveva tratto notevoli vantaggi dalla sconfitta dell'Etiopia, ma quando dall'Etiopia si era passati alla Spagna, da lì all'Albania, dall'Albania ad un'altra prospettiva di guerra, tutti questi avvenimenti bellici, non sempre coronati da successo, anzi dal contrario, non avevano più giovato all'immagine del Duce; da un punto di vista economico, il popolo era stanco di avere continuamente tasse da pagare: erano stati fatti in quattro anni quattro prelievi sul capitale, e le merci sui mercati erano di cattiva qualità, nonostante la costante ascesa di prezzi [29].

Mussolini doveva dunque venire considerato dagli italiani, quale era e cioè l'unico responsabile della difficile situazione italiana, tanto più se si considerava che, tra l'altro, egli aveva dichiarato varie volte che l'Asse rappresentava il suo capolavoro politico, per mezzo del quale l'Italia sarebbe stata riconosciuta come grande potenza mondiale accanto alla Germania [30]. Mussolini aveva gestito il potere civile e militare in prima persona e aveva impedito agli alti gradi militari di fare il loro dovere, silurandoli poi come incapaci, alle prime disfatte: quindi a nessun altro si potevano ascrivere le responsabilità della disperata situazione italiana, se non a lui, in prima persona, e ai suoi collaboratori.

Gli italiani, nell'opinione degli inglesi, non erano dei combattenti nati, per tradizione culturale e avevano dovuto affrontare una serie di grandi

---

(28) Doc. Pro, Fo, R 9022/6600/22 del dicembre 1941, in *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. CXVIII.

(29) V. *Totalitarian Budgeting* dell'8.4.1941.

(30) Cfr. *Winter 17-18 and now*, del 2.4.1941 e *La reclame* in "Corsivo di terza pagina" di Paolo Treves, del 19.4.1941: *...Musso non ha saputo prenotare {di posti liberi}... che quello di provincia mediterranea del Grande Reich.*

sacrifici per una politica di cui non sempre avevano compreso le direttive e che il più delle volte non avevano condiviso. Gli italiani non avrebbero perdonato al vinto, Mussolini e il suo partito; e non avrebbero perdonato nemmeno, forse, lo stesso Re e suo figlio che avrebbero potuto soccombere nella tempesta politica che avrebbe fatto seguito al cambio di governo.

Queste furono le linee generali date dagli organi preposti e puntualmente seguite nel corso delle trasmissioni di Radio Londra con una sottigliezza tecnico-psicologica interessante: più che dire chiaramente agli ascoltatori *non dovete aver fiducia in quello che gli altri vi dicono*, i testi utilizzarono ampiamente una formula di occulta persuasione quale *tutti gli altri pensano che...*; *i vostri stessi vicini pensano che*: a questo servivano principalmente le trasmissioni cosiddette "leggere", per convincere le classi medie e medio-basse che alcune opinioni erano ormai largamente diffuse; il consenso diffuso degli interlocutori poteva dare forza a tutti di esprimere le proprie opinioni e quindi rendere sempre più chiaro il "dissenso" popolare al regime, fino a giungere alla richiesta forte di un cambio politico.

Nelle direttive generali del settembre del 1940 precedentemente ricordate, si menzionarono anche i rapporti fra Stato e Chiesa, sostenendo che nei commenti politici si doveva sviluppare l'argomento concernente il neopaganesimo imperante in Germania e la posizione dei cattolici nel regime nazista. E soprattutto si sarebbe dovuto insistere su quale sarebbe stata la posizione del Papa e della Santa Sede se i tedeschi avessero vinto. Nel 1941, però, questo argomento non fu toccato da Radio Londra, probabilmente perché il Vaticano stava ancora elaborando la sua strategia rispetto ad una Germania che ne sollecitava diplomaticamente l'appoggio e ad una Italia fascista, con la quale da poco più di un decennio, dopo quasi cinquant'anni, aveva concluso un Concordato decisamente favorevole per la Chiesa: quindi l'argomento era ancora troppo delicato e una sua non corretta o opportuna trattazione avrebbe potuto pregiudicare le stesse decisioni del Vaticano rispetto al proprio comportamento nel conflitto [31].

Nel 1940 l'atteggiamento di Radio Londra verso l'Italia non belligerante fu... *cauto e tendenzialmente amichevole* [32], ma già in quell'anno i testi di Stevens iniziarono a sottolineare ripetutamente che se l'Italia avesse

(31) Cfr. il saggio pubblicato in questo volume di D. Veneruso, *La Santa Sede e la Seconda Guerra Mondiale nel 1941*.

(32) Cfr. *Radio Londra. 1940-1945, cit.*, p. XXVIII.

accettato di entrare in guerra, la Germania avrebbe messo una serie ipoteca sull'autonomia decisionale del regime fascista. Fu poi facile sviluppare l'argomento in quel senso, visto il comportamento dei nazisti in Italia, subito dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e quella all'URSS. Come sopra già sottolineato, il concetto che una "guerra lunga" avrebbe giovato agli alleati e non alla Germania fu costantemente ripetuto, così come la constatazione che l'Italia era stata obbligata ad entrare in guerra, a causa del patto con Hitler e per la paura del Duce di rimanere fuori dalla spartizione delle spoglie, anche se la preparazione militare era assolutamente deficitaria. Quest'ultimo argomento fu continuamente sviluppato dalla propaganda britannica, per segnalare come la responsabilità dei rovesci militari ricadesse sempre sul capo supremo e su alcuni degli alti comandi, non su tutta la classe militare italiana (33). La Regia Marina fu sempre trattata nei bollettini e nei commenti con molto rispetto e ammirazione; questo giudizio da parte di una nazione che aveva detenuto il primato nel mondo in campo navale e ancora aveva una Royal Navy unanimamente riconosciuta come la miglior marina da guerra, era molto lusinghiero: ma puntualmente i commenti di Stevens rilevavano l'assenza della Regia Marina ove più la presenza del supporto militare navale sarebbe stata decisamente da prevedere, come ad esempio la mancata protezione da parte della flotta italiana di Genova (34) durante il bombardamento navale o l'assenza della Marina italiana durante l'imbarco del corpo di spedizione britannico in Grecia e la sua non partecipazione nell'azione di occupazione di Corfù realizzata dall'Aeronautica italiana (35). Così in uno dei commenti Stevens si chiese ove fosse la flotta italiana durante l'impresa di Creta, notando che dunque alla Marina italiana era stato dato solo il compito, nello scacchiere del Mediterraneo, di proteggere la libertà di navigazione italotedesca nel Canale di Sicilia, mentre avrebbe potuto e dovuto avere un ruolo ben diverso (36).

Anche il valore del Regio Esercito e della Regia Aeronautica fu ripetutamente messo in rilievo (37), contrapponendo sempre questo concetto

(33) Si veda, ad esempio, *By your leave*, del 3.1.1941; *Unknown Soldier calling*, dalla rubrica "In prima pagina oggi" di F. Lucas, del 14.1.1941 ove la guerra viene definita *stolta e la sua causa ignominiosa*. Cfr. anche *Musso figures out*, del 17.1.1941.

(34) *Genoa and after* del 10.2.1941; *Not mentioning Roosevelt*, del 10.1.1941.

(35) *La Marina stays at home* del 30.4.1941.

(36) *Crete: Where's their Fleet?* del 22.5.1941.

(37) *Ja-ra-ra-bub Diary*, del 21.1.1941; *Musso head of Army*, del 26.3.1941.

alla impreparazione militare italiana, dovuta anche ai frequenti casi di corruzione ai più alti gradi; Cavallero fu costantemente attaccato per due aspetti: come militare, per la sua errata conduzione strategica della campagna d'Albania e la sua generale preparazione, e come uomo politico, in quanto corrotto e implicato nelle vicende di peculato relative alle commesse delle officine Ansaldo (38).

Il vero nemico per l'Italia era proprio quell'alleato che correva in aiuto delle truppe italiane, della regia aviazione quando le circostanze avevano reso problematica la loro situazione e avevano problemi sul campo, ma in realtà quell'alleato che accorreva in aiuto, silenziosamente occupava sia il territorio metropolitano italiano che quello d'oltremare, sempre nell'ottica di rendere "l'alleata Italia", sostanzialmente uno stato vassallo. Sempre nell'ambito militare, i testi dello Stevens diedero spazio anche alla progressiva insofferenza al regime, che si registrava tra le fila dei Carabinieri, il cui prestigio in Italia era noto, per la degradazione continua del loro compito istituzionale ridotto a spionaggio "politico" e per lo scarso impiego di questo corpo dell'esercito sui campi di battaglia (39).

L'argomento "economia" fu continuamente trattato con dati molto precisi e analisi serrata della situazione annonaria; del resto non erano concetti difficili da presentare all'ascoltatore italiano, come quelli di strategia militare o politica, perché le difficoltà quotidiane nell'approvvigionamento del cibo erano sperimentabili da tutti, così come erano ben noti i privilegi di cui alcune classi sociali godevano. I punti principali sui quali si articolarono i commenti di Radio Londra a questo proposito furono: il tema già ricordato sulla *rapina* effettuata dalla Germania ai danni dell'Italia riguardo le derrate alimentari (40); la scarsa competenza dei gerarchi fascisti e di Mussolini a gestire l'economia del Paese (41) la corruzione degli stessi, escluso il duce, che comportava anche cospicui trasferimenti di capitali verso l'estero (42).

---

(38) *All Linen is not equally dirty* del 22.1.1941; *Cyrenaica opened at a price* del 10.2.1941.

(39) *Ears are made for listening*, del 30.4.1941; *The Carabinieri stay at Home* del 3.7.1941.

(40) Cfr. ad esempio, *Feeding the Hungry* del 21.2.1941 e *How Italy is looted* in "Programme for the Italian Forces" del 25.5.1941.

(41) V. *La Logica della Follia* di Candidus del 13.4.1941.

(42) Questo argomento, in particolare, veniva trattato non solo nei commenti politici, ma anche e soprattutto nei programmi cosiddetti leggeri, cioè *All'osteria..., Lo stornellatore toscano,* con caustiche barzellette sui gerarchi fascisti: la satira politica, che aveva origine nella stessa Italia, fu arma molto valida contro il regime.

L'Italia quindi stava procedendo spedita verso un progressivo asservimento economico, oltre che militare, già in atto nel 1941, alla Germania [43], la quale peraltro aveva il proprio sistema di trasporti in grave difficoltà: poiché l'approvvigionamento economico italiano di materie prime e soprattutto di carbone era sostanzialmente tributario del sistema di trasporti tedesco, erano evidenti le grandi difficoltà dell'economia e delle industrie italiane per continuare a produrre; l'Italia si stava avviando verso la bancarotta e il passo successivo sarebbe stato quello di diventare ufficialmente territorio d'occupazione per i tedeschi.

Al momento dell'aggressione dell'Italia a fianco della Germania all'URSS, Radio Londra fece ripetutamente notare l'inutilità del passo compiuto considerato che l'Italia non aveva nemmeno quelle rivendicazioni territoriali che servivano agli stati vassalli della Germania, Romania, Finlandia, Cecoslovacchia e Ungheria per giustificare l'attacco alla Russia [44]. Analizzò con molta cura i bollettini militari tedeschi e italiani rispetto ai progressi della penetrazione in Russia, denunciandone continuamente le menzogne e le mistificazioni [45].

Un punto interessante trattato da Radio Londra, anche se con pochi interventi, fu quello che riguardò il progressivo esautoramento di fatto e di diritto delle leggi in Italia, dopo venti anni di fascismo: una situazione giuridica molto interessante, dove le decisioni del partito e di un uomo avevano forza di legge, rispetto alle leggi approvate da un Parlamento e mai dichiarate decadute [46]. Un ottimo argomento per far aumentare il dissenso popolare verso un regime che viveva nella illegalità, privando progressivamente delle libertà democratiche il popolo italiano. Gli esperti inglesi del Foreign Office e del Ministry of Propaganda seppero valutare con professionalità la situazione italiana nel 1940 e comprendere con grande chiarezza gli sviluppi futuri della condizione italiana: la BBC seppe eseguire con altrettanta professionalità le direttive avute.

---

(43) Si veda ad esempio *Sottovoce* di L. Shepley, 11.6.1941, un acuto commento sull'autarchia italiana, sulle industrie che ormai non potevano più produrre per mancanza di materie prime e sull'economia italiana in bancarotta.

(44) V. *War by Order once more* del 23.6.1941.

(45) V. *Fanfaronnade in nine Parts* del 30.6.1941; *Ten Days in Russia* del 2.7.1941; *Dialogue on Russia* di A. Neugroschel del 2.7.1941, sui pericoli per le potenze dell'Asse di aver ampliato il fronte di combattimento e sulla considerazione che Hitler avrebbe potuto occupare parte della Russia, momentaneamente, ma che nessuno sarebbe mai riuscito ad occupare *tutta* la Russia.

(46) V. *A Trifle of 3 Million Eggs* del 4.7.1941.

B) *Radio Mosca.* Radio Mosca, che trasmetteva per l'estero fin dal 1936, iniziò trasmissioni regolari con la collaborazione di Palmiro Togliatti, all'indomani dell'attacco all'URSS, il 27 giugno 1941, pensando ad un pubblico più vasto e indubbiamente meno colto di quello a cui si rivolse la BBC, che, come sopra rilevato, nel 1941 volle anch'essa allargare il proprio ascolto a classi precedentemente non fatte oggetto di specifica attenzione.

Rileva Bufalini nella sua introduzione al volume dei discorsi di Togliatti a Radio Mosca [47], che questi commentari forse non ebbero un largo auditorio perché gli apparecchi riceventi in Italia erano soltanto un milione e durante la guerra la maggior parte dell'ascolto era stato catturato da Radio Londra. Ma Radio Mosca non poté comunque lamentarsi degli indici di ascolto, anche perché, tra l'altro, alcune sue argomentazioni furono ufficialmente riprese da Radio Londra e riproposte anche a coloro che non si sintonizzavano sulla stazione comunista [48].

L'uditorio di Radio Mosca era costituito, in maggioranza, da una particolare fascia sociale del popolo italiano: Togliatti, che era un abile politico, ottimo conoscitore dell'animo italiano, come nota Bufalini, seppe presentare le sue teorie logicamente e adattare i testi delle sue trasmissioni ai suoi obiettivi e alla sensibilità del suo ascoltatore medio con grande perspicacia.

Le trasmissioni di Radio Mosca seppero illustrare con vigore la portata del contributo sovietico alla guerra, l'eroismo dei russi nel combattere, anche per il benessere futuro dell'Europa, il nemico tedesco e ricordarono con sobrietà di accenti l'importante carattere sociale a livello mondiale della Rivoluzione d'Ottobre. Il punto più importante, sempre secondo le notazioni di Bufalini, fu l'acuta consapevolezza da parte del PCI, così come era stato per gli inglesi, che il fascismo stava vivendo la sua crisi finale già nel 1941 e che era quindi giunto il momento di attaccarlo a fondo, tanto più che l'aggressione proditoria da parte dei nazisti verso l'Unione Sovietica e il corpo di spedizione italiano, mandato a sostegno dei tede-

---

(47) P. Togliatti, *Italiani, italiani, ascoltate! I discorsi di Radio Mosca (1941-1943)*, Milano, 1972. Prefazione a cura di Paolo Bufalini, pp. 5-11. La prima edizione dei discorsi di Togliatti in forma organica e integrale fu pubblicata nel 1946.

(48) Cfr. *Un comunicato delle forze armate germaniche* di E. Sciapiro del 22.8.1941; *La strada di Mosca* di G.R. Foa del 15.9.1941, con riferimenti a Napoleone e agli argomenti di Radio Mosca; *Leningrad* di G.R. Foa del 23.9.1941.

schi da Mussolini, costituivano ampio materiale di trattazione per poter dimostrare i reali intenti del nazismo e i punti deboli del fascismo.

Subito dopo la dichiarazione di guerra alla Russia da parte dell'Italia, Togliatti attaccò la politica fascista e contestò la validità e l'opportunità della guerra dell'Italia contro Urss, voluta da un Mussolini vassallo di Hitler: il Duce, dunque, dopo avere portato alla rovina il suo paese, non poteva fare a meno dell'aiuto di Hitler e quindi, nonostante i non pochi disastri in campo militare, affiancava con un corpo di spedizione l'ultima avventura hitleriana, pur non avendo avuto richieste in merito, anzi non volendo considerare una certa riluttanza dimostrata dal Führer ad accettare la presenza dell'alleato (49).

Togliatti sostenne appunto in quella prima trasmissione del 27 giugno, e fu un motivo ricorrente anche in altre, che la maggioranza degli italiani aveva sempre visto "... con molta *simpatia* l'URSS, con *fiducia*, con *entusiasmo*... ". La barbarie antidemocratica si era abbattuta su tutta l'Europa e il popolo italiano era *schiavo due volte, prima del fascismo poi del nazismo* (50). L'Italia avrebbe potuto avere di nuovo la libertà solo quando avesse spezzato il giogo del fascismo.

Nella trasmissione immediatamente successiva del 29 giugno 1941, Togliatti attaccò direttamente l'aiuto "simbolico" di Mussolini all'amico Hitler, chiedendosi perché dunque, non essendo stati capaci gli italiani di ottenere successi sia contro i greci sia contro gli inglesi, avendo avuto morti, feriti e navi squarciate, il regime si imbarcava in un'altra avventura di guerra, un'altra apertura di fronte, inviando una divisione di soldati italiani, di *lavoratori italiani* in terre lontane *amiche* (51).

---

(49) Cfr. il commento di Togliatti del 27.6.1941 e G. Ciano, *Diario. 1939-1943,* Milano, 1971, con premessa di Ugo d'Andrea e note a cura di Renzo Trionfera, p. 426: un discorso di Ciano in proposito, tenuto subito dopo l'inizio delle ostilità contro l'URSS, fu ricordato dallo stesso Togliatti, nella trasmissione succitata, a sostegno delle proprie dichiarazioni.

(50) Argomento ripreso anche nella trasmissione del 16.7.1941.

(51) Nei vari discorsi di Togliatti, Mussolini viene chiamato con vari epiteti: *despota di Predappio, servo di Hitler, macaco, dittatore naticuto e ventruto; il pettoruto Duce*; rispetto agli inglesi, indubbiamente lo stile di Togliatti è più libero e più "popolare", ma Mario Correnti, lo pseudonimo del politico italiano a Radio Mosca, ben sapeva di rivolgersi soprattutto ad una parte della popolazione italiana che apprezzava più questo stile "sanguigno" che quello inglese assai misurato.

Togliatti, nelle sue trasmissioni, si trovò spesso in sintonia con Radio Londra su molti argomenti: anch'egli sottolineò più volte il fatto che i tedeschi nel 1941 erano già sulla via della sconfitta perché, pur avendo preconizzato una guerra "breve" che avrebbero di gran lunga preferito, avevano dovuto accettare una guerra "lunga", che, specialmente con l'entrata nel conflitto degli Stati Uniti, era contro i loro interessi e la loro strategia, in quanto la coalizione democratica alleata aveva molte più risorse da utilizzare in un conflitto di posizione (52).

L'Italia stava subendo rovesci militari ovunque sia per mancanza di idonea preparazione sia perché era ormai *schiava* (gli inglesi preferivano usare la parola *vassalla*) dei nazisti ai quali doveva consegnare i propri prodotti industriali, tecnici e alimentari, con forte depauperamento economico e con conseguenze vitali sulla popolazione. Quali dunque potevano essere le ragioni dell'attacco alla Russia? I fascisti sostenevano di andare contro il bolscevismo, di voler aiutare Hitler a salvare l'Europa dal bolscevismo: menzogne del regime per continuare ad esistere (53).

Mussolini non era l'Italia. Il fascismo non era l'Italia: con queste argomentazioni Togliatti si trovò ancora una volta in accordo con la propaganda inglese e, in seguito, anche con quella americana. Togliatti mise in guardia più volte l'uditorio su quanto avrebbe fatto il nazismo quando non avesse avuto più bisogno dell'Italia: si poteva agevolmente prevedere che la Germania l'avrebbe sottomessa, come aveva già fatto con altre nazioni (54).

Il nazismo tedesco, aggredendo la Russia, si era gettato in una sanguinosa avventura (55) e l'Italia fascista, vassalla della Germania, lo aveva ciecamente seguito (56).

---

(52) Trasmissione del 2.7.1941.

(53) Trasmissione dell'11.7.1941.

(54) *Ivi.*

(55) Trasmissione del 29.6.1941.

(56) Nello stesso testo Togliatti parlò a lungo della vicenda napoleonica in Russia, paragonando storicamente Hitler a Napoleone: il discorso è logicamente ben condotto, ma poco calzante nella fattispecie, se si esclude l'unico vero punto di raccordo fra le due vicende, cioè la scarsa preparazione dei due eserciti ad affrontare il duro inverno russo. Anche Radio Londra spesso fece riferimenti all'avventura francese del secolo precedente, ma sempre riferendosi appunto alla preparazione militare delle truppe colà inviate, evitando non corretti raffronti tra due uomini vissuti in tempi diversi e con così distanti tradizioni culturali.

Perché Hitler aveva attaccato la Russia? Secondo Togliatti, il nazionalsocialismo tedesco si trovava dagli inizi del 1940 in un *cul de sac* in cui lo aveva cacciato la sua stessa politica di provocazione, di conquista, di oppressione e di saccheggio delle terre e dei popoli conquistati. I tedeschi avevano dunque sbagliato le loro previsioni. Le ragioni potevano essere riassunte in cinque punti fondamentali (57):

1) Hitler aveva parlato al suo popolo di "guerra breve", che poi invece si era rivelata una "guerra lunga" e durissima;
2) dopo la rapida sconfitta della Francia, Hitler pensava che anche l'Inghilterra avrebbe capitolato rapidamente, invece questo non si era rivelato possibile: grave errore di valutazione politico-militare;
3) agli inizi del conflitto, Hitler aveva indiscutibilmente una superiorità di mezzi, ottenuta peraltro a costo di grandi sacrifici del popolo tedesco. Dopo un anno e mezzo di guerra, la situazione per la Germania era divenuta molto più difficile, perché le scorte si assottigliavano e non era possibile avere un rapido riapprovvigionamento, dopo lo spasmodico sforzo pre-bellico per costituirle; invece le forze unite d'Inghilterra e degli Stati Uniti erano nettamente superiori e potevano sostenere una guerra di posizione;
4) le reazioni dei popoli conquistati contro Hitler costituivano un nemico temibilissimo: i territori occupati costituivano un fronte permanentemente aperto e ostile, che necessitava di molte truppe per essere mantenuto sotto controllo;
5) nella stessa Germania, Hitler non riusciva ad ingannare più nemmeno il suo popolo e già il regime presentava qualche incrinatura.

Nell'analisi propagandistica di Togliatti, Hitler si era gettato contro i russi anche con la speranza *folle* di riuscire a distogliere il suo popolo dalla difficile realtà di una totale sconfitta che si avvicinava.
Si chiedeva dunque Togliatti perché mai gli italiani dovevano contribuire a salvare il regime nazista? Se Hitler pensava di ingannare qualcuno con la storia della lotta al bolscevismo "*... il colpo gli aveva fatto cilecca...*" (58). Togliatti fu particolarmente violento sulle dichiarazioni nazifasciste di voler annientare, con l'aggressione alla Russia, il bolscevismo: i fatti avevano

(57) Cfr. il testo della trasmissione del 2.7.1941, uno dei più articolati e validi per una analisi concreta degli avvenimenti, senza troppe concessioni alla propaganda di partito.

(58) Trasmissione dell'11.7.1941.

già dimostrato che i fascisti in Italia avevano annientato in realtà la costituzione e il regime delle libertà parlamentari, per cui i padri risorgimentali avevano combattuto più di cento anni prima. I fascisti avevano dichiarato la lotta contro il bolscevismo, ma avevano assassinato don Minzoni e sottoposto alla violenza squadrista circoli e cooperative cattoliche. La lotta al bolscevismo era dunque solamente una scusa, perché il Negus o Metaxas, anch'essi combattuti aspramente dai fascisti, non potevano essere certo annoverati tra i bolscevichi [59].

A questo proposito merita ricordare, nella presente analisi, che Radio Londra invece aveva interpretato l'attacco tedesco alla Russia con motivazioni prevalentemente economiche: la necessità, ormai impellente, di rifornirsi di grano, di vettovaglie alimentari in genere e quella inderogabile per il proseguimento della guerra, di avere il completo dominio di fonti privilegiate di energia, cioè di occupare i pozzi di petrolio del Caucaso, visto che non erano riusciti ad avere mano libera su quelli iraniani. Togliatti tornò molte volte sul concetto delle libertà degli italiani: osservò spesso che gli italiani godevano ancora dei diritti civili, prima che Mussolini fosse andato al potere. Ma *il despota di Predappio e servo di Hitler* aveva tolto progressivamente agli italiani ogni libertà di pensiero, di opinione e di espressione, ma non aveva certo potuto togliere la facoltà di pensare, di ragionare e di giudicare gli avvenimenti [60].

Su questo argomento, Togliatti si trovò in sintonia con la propaganda inglese di Radio Londra, quando essa sottilmente rilevava la sfiducia ormai chiara, della pubblica opinione nel regime e nella stampa di regime e la convinzione degli italiani che Mussolini aveva sbagliato a vincolare l'Italia alla Germania. Infatti Radio Mosca riprese, sia pur con ragionamento inverso, il concetto inglese delle sorti legate dei due paesi: mentre per la propaganda inglese il punto centrale era che il progressivo indebolimento italiano era stato causato dalla stessa Germania, che si rafforzava a sua volta con questo risultato, Togliatti si impegnò a dimostrare che dalla rovina di Hitler, gli italiani ne avrebbero avuto tutto da guadagnare. E questa sua opinione rappresentava quello che pensavano gli industriali, i commercianti, i cattolici "*... i quali vedevano nel fascismo tedesco il nemico delle loro tradizioni, dei loro ideali di fratellanza...*" [61]. Solo il gruppo di

(59) Trasmissione dell'11.7.1941.

(60) Trasmissioni del 2.7.1941 e del 16.7.1941.

(61) Trasmissione del 2.7.1941.

avventurieri che stava intorno a Mussolini poteva considerare con timore la caduta del fascismo tedesco, perché si trattava di gente molto corrotta e assolutamente incapace [62].

Come Radio Londra, anche Radio Mosca fece molti commenti e una analisi severa sulla situazione militare: l'Italia fascista subiva rovesci su tutti i fronti, fin quando le divisioni di Hitler non andavano ad affiancare l'esercito e l'aviazione italiana. Dunque non era certo nell'interesse dell'Italia aiutare il fascismo tedesco a sottomettere altri popoli, perché Inghilterra e Stati Uniti avrebbero dato un grande aiuto alla Russia, e questa enorme forza militare alleata si sarebbe abbattuta anche contro l'Italia, se avesse persistito ad affiancare Hitler. Uno dei motivi della rovina politica e della bancarotta economica dell'Italia consisteva proprio nel fatto che il governo fascista doveva inviare i suoi prodotti industriali, le sue provviste alimentari e forza-lavoro in Germania affinché Hitler potesse continuare la guerra.

Togliatti, come gli inglesi, ma con uno stile decisamente diverso, attaccò violentemente i vertici dell'Esercito, sostenendo, anch'egli, che gli ufficiali capaci erano stati allontanati e al loro posto erano stati messi degli incapaci, che tra l'altro osavano criticare la vincente strategia russa e i comandanti russi, i quali altro non facevano se non difendere il loro territorio nazionale.

Togliatti, come Radio Londra, lanciò soprattutto i suoi strali contro il generale Cavallero, accusandolo di grave corruzione. Sostenne, inoltre, in varie trasmissioni, che il fascismo aveva calpestato e distrutto l'orgoglio militare e le antiche tradizioni militari del popolo italiano: in sostanza dichiarò più volte che l'Esercito italiano era stato decapitato e che al comando non erano certo stati messi i migliori, ma i più corrotti, il comportamento dei quali era una delle cause della impreparazione tecnica dell'esercito. Incitò spesso i soldati italiani a combattere contro il nemico comune tedesco, sia in terra russa, che in patria [63].

Anche Togliatti registrò e sottolineò nei suoi discorsi le incoerenze nelle dichiarazioni di Mussolini e nella sua politica internazionale [64]; commentò più volte la corruzione e le menzogne del regime, soprattutto per quanto riguardava le notizie sull'andamento delle operazioni militari, non

(62) *Ivi: "...costoro sgovernano e opprimono l'Italia per conto dello straniero...".*

(63) Trasmissioni del 16.7., del 22.7. e del 29.7.1941.

(64) Cfr. ad esempio le trasmissioni del 5.8., 8.8. e 10.8.1941.

solo in Russia, ma in tutto lo scacchiere d'intervento [65]; denunciò l'asservimento italiano alla politica tedesca [66]; ricordò lungamente agli ascoltatori che la tradizione italiana era quella di essere liberale, democratica, rivoluzionaria e garibaldina [67]. L'Italia libera dal fascismo aveva di fronte a sé un avvenire sicuro, mentre se avesse continuato a seguire la politica della Germania, già sulla via della sconfitta, sarebbe stata inesorabilmente condannata alla rovina.

Quasi due anni di guerra avevano chiaramente dimostrato che il nazifascismo non sarebbe riuscito a vincere la coalizione delle forze democratiche. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, la battaglia dell'Atlantico era ripresa con maggior vigore e i tedeschi non sarebbero riusciti più a condizionare seriamente quel settore, anzi avrebbero registrato una pesante sconfitta, preludio a quella finale [68].

Sostanzialmente, nel 1941, le argomentazioni usate da Radio Londra e Radio Mosca per raggiungere l'obiettivo prioritario, cioè far maturare la fine del fascismo in Italia e preparare la sconfitta totale del nazismo in Europa furono le stesse: se variò lo stile, non furono profonde le differenze circa i temi utilizzati. In quel secondo anno di guerra era importante ottenere il completo e convinto *dissenso* del popolo italiano di ogni estrazione sociale sulla politica interna ed estera del fascismo. Sull'assetto futuro dell'Europa vi erano già dei progetti, ma la propaganda del 1941 si attenne rigorosamente al passato e al presente. Negli anni successivi, conformemente all'andamento della guerra, con il coinvolgimento degli Stati Uniti, la propaganda alleata diventerà più aggressiva e sarà fatta con tutti i mezzi a disposizione, non solo attraverso le emittenti radiofoniche, che comunque rimasero il sistema più efficace e produttivo di informazione e convincimento per il popolo italiano.

C) *"Mazzini News" e la voce della propaganda americana nel 1941.*

Nel 1941 anche le stazioni radio di Boston e New York ebbero delle trasmissioni dedicate agli italiani e agli italo-americani. A queste trasmissioni collaborò la *Mazzini Society*, organizzazione antifascista fondata a New York nel 1938 da Salvemini, Borgese, Venturi, Cantarella, Bolaffio e da

(65) Trasmissione del 2.9.1941.
(66) Trasmissione del 18.7.1941.
(67) Trasmissione del 22.7.1941.
(68) Trasmissioni del 14.9., 29.9., e 3.10.1941.

altri fuoriusciti italiani esuli in America. Dapprima l'iniziativa fu di modeste dimensioni, ma nel periodo 1940-1943 ebbe un ruolo importante nella formazione di una opinione pubblica americana favorevole ad un cambio del regime in Italia e tra gli italo americani. Il 14 febbraio 1941 uscì il primo numero del bollettino ufficiale della *Society*, il *Mazzini News*, in lingua inglese: per quanto fosse tirato in poche migliaia di copie fu l'organo di stampa che permise a Salvemini, ad Ascoli, a Sforza, secondo le stesse parole di Max Salvadori (69), che ne fu il curatore, di dialogare con le Autorità americane in nome dell'antifascismo democratico italiano, esercitando una indubbia influenza su quella che sarà in seguito la linea della propaganda psicologica anglo-americana in Italia, dal 1942 in poi (70). Il bollettino che avrà in tutto cinquanta numeri, a cadenza settimanale, terminando con l'ultimo del 29 gennaio 1942 (71), aveva due obiettivi dichiarati: mettere in evidenza eventi non pubblicati dalla stampa americana e spiegare il significato di alcuni avvenimenti correnti con una chiave di lettura che riflettesse le testimonianze di chi aveva vissuto fino a poco tempo prima la realtà del fascismo italiano (72). Per comprendere la linea fondamentale d'intervento politico del bollettino è interessante rileggere l'art. 1 dello statuto della *Mazzini Society*, ove si recita che appartenenti alla *Society* erano cittadini europei e americani "...interessati a problemi italiani e... fedeli alla tradizione italiana del risorgimento nell'esame delle questioni poste dalla politica interna italiana e dagli avvenimenti internazionali" (73).

Ritroviamo sviluppati anche in questo bollettino alcuni dei temi considerati dalla propaganda di Radio Londra, già nell'allegato al n. 1, ove si elabora ampiamente il concetto che l'Italia sarebbe stata dominata dai tedeschi se costoro avessero vinto la guerra e per gli italo-americani, la vincita del nazismo non avrebbe significato altro che la trasformazione

(69) V. l'introduzione di Max Salvadori premessa alla edizione della collezione completa dei 50 numeri del *Mazzini News. Organo della* "Mazzini Society" *(1941-1942)*, a cura di L. Mercuri, che ne ha anche tradotto i testi dall'inglese, per i tipi della Bastogi-Editrice Italiana, 1990, pp. 11-20.

(70) Cfr. L. Mercuri, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia. 1942-1946*, Roma, 1983, con prefazione di E. di Nolfo.

(71) Venne sostituito dal settimanale, sempre edito dalla *Mazzini Society, Nazioni Unite*, in lingua italiana e inglese.

(72) *Mazzini News, cit.*, p. 23.

(73) *Mazzini News, cit.*, p. 21.

in senso anti-democratico di tutto l'emisfero occidentale. Bisognava inoltre sfatare una leggenda, e cioè che il fascismo e l'Italia erano la stessa cosa. Gli italo-americani dovevano essere fedeli alla madrepatria, che però non era il regime: la guerra che veniva combattuta era la guerra del fascismo, non degli italiani.

Una analisi dettagliata di tutti i temi affrontati nei documentati cinquanta numeri del bollettino esula dallo scopo principale di questo saggio e quindi saranno sottolineati solo alcuni dei temi più ricorrenti, quelli in particolare che furono utilizzati anche da Radio Londra e da Radio Mosca. La questione militare italiana fu uno dei primi problemi affrontati (74): considerando integralmente la situazione italiana, e analizzando con freddezza l'effettiva potenzialità della forza militare — terrestre, aerea e navale —, la capacità industriale italiana dipendente per il combustibile da una Germania che lo razionava con grande attenzione, era inutile *tuonare*, come aveva fatto per anni la propaganda fascista, che l'Italia aveva l'assoluta padronanza delle linee di comunicazione tra i suoi possedimenti e la Penisola, in grado di difendere tutto il territorio metropolitano e d'oltremare e possibilmente allargarlo.

L'Esercito, l'Aeronautica e la Marina non erano preparate adeguatamente alla guerra: il generale Cavallero era uno dei responsabili della debolezza militare italiana, anche per la sua nota corruzione, ma, mentre le prime due armi erano inquinate, senza speranza, dal partito fascista e dai politici, la Marina era riuscita al contrario, a mantenere una certa autonomia (75) e ad effettuare alcune egregie operazioni nel Mediterraneo, dimostrando una straordinaria vitalità, malgrado gli errori strategici compiuti dagli alti gradi militari e politici del regime. Mussolini era infatti l'unico responsabile della sconfitta in Albania e in Grecia: non il soldato italiano.

Il Führer, inoltre, non voleva una Italia vincente, per poterla meglio asservire all'autorità della Germania, creando quel *nuovo ordine* che egli aveva immaginato per l'Europa, un *ordine* che costituiva un crimine continuo perpetrato ai danni della libertà delle nazioni e contro la libertà dell'individuo e delle coscienze (76).

---

(74) Questo problema fu trattato nel secondo articolo del *Mazzini News* n. 1 del 14.2.1941 e sarà un argomento costantemente sviluppato nella maggior parte dei bollettini.

(75) Su questo specifico punto si veda *Mazzini News* n. 33 del 2.10.1941.

(76) Cfr. *Mazzini News*, n. 5 del 19.3.1941.

L'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, contro la Francia, fu l'occasione per ricordare anche il delitto Matteotti (10 giugno 1924) e l'assassinio dei fratelli Rosselli (10 giugno 1937)[77]: dodici mesi di guerra provavano l'inefficienza del regime fascista e avevano accresciuto il distacco, già verificatosi, tra regime e nazione; inoltre in quei mesi i tedeschi avevano completato l'asservimento economico e militare dell'Italia alla Germania. Era evidente dunque nel giudizio del *Mazzini News* che il fascismo aveva fatto perdere all'Italia prestigio politico nel consesso mondiale delle nazioni; un fascismo che ormai era stato interamente assorbito dal nazismo, che lo puntellava militarmente: il regime era in bancarotta economica, con una politica fallimentare, in campo civile e militare e la nazione italiana ne era demoralizzata.

L'aggressione nazista alla Russia fu vista con crescente preoccupazione e, dopo l'ovvio riferimento alle vicende napoleoniche, *Mazzini News* giudicò assai pericoloso questa nuova decisione militare della Germania, considerandola la dimostrazione di come ormai il Führer si sentisse sicuro in Europa tanto da aprire un altro vasto fronte a Oriente: avendo i nazisti... *lanciato una guerra di conquista... non potevano fermarsi*[78]. Malgrado quanto si dicesse sulla vastità del territorio russo, sulle difficoltà climatiche, sulle passate esperienze di chi era già stato sconfitto in Russia, bisognava stare molto in guardia perché l'esercito tedesco era forte ed efficiente e i rischi di una conquista della Russia, reali; il pericolo della forza militare nazista fu sempre tenuto sotto costante attenzione critica[79] e temuto quasi per tutti gli anni di belligeranza: si allentò solo quando Hitler non riuscì più a tenere gli eventi bellici lontani dallo stesso territorio del Reich. Radio Londra invece, già nel 1941, aveva analizzato e denunciato i limiti della forza militare tedesca che di lì a poco avrebbe iniziato a mostrare cenni di progressivo forte logoramento. Radio Mosca non aveva mai accennato alla possibilità di una vittoria tedesca in Russia.

La guerra in corso era un conflitto... *tra il totalitarismo rappresentato dalla Germania nazista e la democrazia rappresentata e difesa dagli Alleati, con l'aiuto degli Stati Uniti...*: su questa interpretazione degli eventi si articolarono la maggior parte dei bollettini e questo concetto fu una delle strutture

(77) Cfr. *Mazzini News* n. 16 del 5.6.1941.

(78) Cfr. *Mazzini News* n. 19 del 26.6.1941.

(79) Cfr. ad esempio il *Mazzini News* n. 26 del 14.8.1941, dove si fa il punto della situazione sulla occupazione militare tedesca di alcune nazioni europee e sulle condizioni delle stesse.

portanti dell'azione politica e di propaganda esplicata dal *Mazzini News*[80]. Aiutando gli altri paesi a vivere in democrazia, gli Stati Uniti avrebbero garantito la propria sicurezza e la propria pace. Altro puntoforza dell'azione esplicata dal foglio della *Society*, soprattutto nei confronti degli italo-americani, fu l'analisi della difficile condizione della vita quotidiana per il popolo della penisola: dalla privazione delle più elementari libertà di pensiero, di parola e di opinione ai molti dettagli che furono forniti sul costo degli alimenti, sulla scarsità degli stessi; sulle preferenze obbligatoriamente concesse ai tedeschi nei rifornimenti delle derrate alimentari, nonostante il razionamento che pesava sulla popolazione civile italiana[81]. Del Vaticano e della sua politica, al contrario di quanto fatto da Radio Londra nel 1941, si parlò nel *Mazzini News*[82]; la Santa Sede, nonostante le aperture diplomatiche tentate da von Ribbentropp, non aveva benedetto la guerra nazista contro la Russia e teneva relazioni diplomatiche anche con le nazioni nemiche del Reich. Il bollettino prevedeva dunque un attacco dei nazi-fascisti contro il Vaticano, paventandone l'ampiezza e gli obiettivi finali.

Il *Mazzini News* riuscì nei suoi intenti: dopo la dichiarazione di guerra di Hitler e Mussolini agli Stati Uniti e il famoso discorso di Roosevelt agli americani con il quale annunciò all'Unione l'inizio della belligeranza, il Conte Sforza aveva indirizzato, a nome della *Mazzini Society* un telegramma al Presidente degli Stati Uniti per assicurare che l'opinione pubblica italiana plaudiva al comportamento degli Stati Uniti e che le speranze dell'Italia erano riposte in una vittoria americana per il trionfo della democrazia. Sia il Presidente che il suo segretario personale risposero ufficialmente alla *Society*: dunque lo scopo di divenire un interlocutore valido dell'Autorità americane era stato raggiunto. La sera del 20 dicembre 1941 la *Mazzini Society* riuscì ad organizzare un *meeting*, una manifestazione di massa a New York per la difesa degli Stati Uniti e la liberazione dell'Italia: sull'ultimo numero del 1941, il n. 45 del 25 dicembre, Salvadori poté scrivere che molti americani di origine italiana e molti italiani si erano riuniti in quell'occasione per appoggiare la lotta ai regimi nazi-fascisti in nome della democrazia. Erano stati presenti e avevano preso la parola i nomi più

(80) Cfr. *Mazzini News*, n. 19 del 26.6.1941, n. 29 del 4.9.1941.

(81) Tra gli altri, cfr. *Mazzini News* n. 26 del 14.8.1941; n. 30 dell'11.9.1941; n. 31 del 18.9.1941; n. 43 del 9.10.1941; n. 42 del 4.12.1941.

(82) *Mazzini News*, n. 31 del 18.9.1941.

conosciuti dell'antifascismo esule negli Stati Uniti e quegli americani che già avevano a lungo lavorato per far comprendere ai propri compatrioti la verità che si celava dietro venti anni di regime fascista.

Altri cinque numeri e il *Mazzini News*, così come era stato concepito, avrebbe cessato le pubblicazioni, per dar origine a un diverso foglio, *Nazioni Unite*, un settimanale edito in inglese e in italiano, ormai con altri scopi. Gli Stati Uniti erano in guerra con il Reich e con l'Italia. Le autorità americane avevano ben compreso il significato del conflitto che si svolgeva principalmente in Europa e nel Mediterraneo. La potente lobby italo-americana, salvo una piccola minoranza, aveva rivisto le proprie posizioni verso il fascismo, anche per l'azione di informazione svolta dalla *Mazzini Society* e dal suo foglio di *News*.

I BOMBARDAMENTI DELLE CITTÀ ITALIANE E L'UNPA

MARCO CUZZI

Dal punto di vista delle incursioni e dei bombardamenti nemici nelle città italiane il 1941 si caratterizzò come un anno al contempo di attesa e di svolta.

La Gran Bretagna era l'unica potenza militare dello schieramento anti Asse sopravvissuta alla *Blitzkrieg* dei due anni precedenti: oltre al solitario impegno su tutti i principali scenari del momento (Nordafrica, Mediterraneo, Nordatlantico), la *Royal Air Force* continuava a contrapporsi alle massicce incursioni della Luftwaffe sul territorio metropolitano britannico. In attesa del tanto agognato intervento statunitense, gli inglesi non poterono quindi che scatenare sul nostro Paese alcuni "*raid* dimostrativi" relativamente limitati, anche se in non pochi casi — come si vedrà più avanti — tali incursioni ebbero effetti e conseguenze drammaticamente devastanti. Il fatto che il 1941 non possa essere ricordato come un anno di furiosi attacchi aerei sull'Italia è motivato parimenti da un altro fattore di non secondaria importanza. La nostra penisola risultava, perlomeno sino all'estate inoltrata, difficilmente raggiungibile dalle forze aeree avversarie.

La rotta continentale, che, partendo dalla Gran Bretagna, attraversava la Francia per giungere su Piemonte, Lombardia e Veneto Occidentale, si rivelò per i vecchi bimotori da bombardamento "Vickers Wellington" alquanto difficile e conseguentemente estenuante per gli equipaggi; inoltre si doveva attraversare una regione, la Francia, per metà occupata militarmente dalle forze armate tedesche e per l'altra metà controllata da un regime di certo non nemico quale quello di Vichy: numerosi furono i "Wellington" e i caccia "Gloster Gladiator" diretti nel 1941 sull'Italia settentrionale che furono abbattuti dalla contraerea tedesca. Si dovette attendere

il dirompente ingresso sulla scena di nuove tecnologie, prima fra tutte la "seconda generazione" di cacciabombardieri, quella dei temibili Lancaster, per poter contrapporre un'efficacie resistenza e quindi per poter raggiungere in modo relativamente più facile le regioni dell'Italia del Nord. La rotta mediterranea, ovvero quella partente dalla piazza di Malta o dalle basi britanniche in Grecia, risultò senz'altro più praticabile, ma parzialmente ostacolata dall'assedio al quale venivano costantemente sottoposte dall'Asse sia Malta che i territori ellenici ancora controllati dagli Alleati.

Si attendeva, in conclusione, una congiuntura più favorevole, tanto dal punto di vista politico-strategico che da un punto di vista tecnico-militare, per poter scatenare attacchi di una certa entità e soprattutto di una certa continuità sulle nostre regioni. Ma il 1941, nonostante la scarsa importanza degli attacchi aerei sull'Italia, fu da questo punto di vista anche un anno "di svolta": si individuano sin dai primissimi giorni dell'anno alcune discriminanti che caratterizzeranno le incursioni degli anni successivi. Anzitutto, come è già stato ricordato, in quest'anno la Gran Bretagna iniziò ad utilizzare massicciamente le basi distribuite sul territorio greco, dando indirettamente ragione a chi — soprattutto tra le file dell'alto comando tedesco — aveva temuto che il coinvolgimento prematuro della Grecia nel conflitto avrebbe trasformato lo Stato balcanico in una sorta di "portaerei naturale" in funzioni anti Asse. Un altro elemento di svolta, stavolta da un punto di vista più prettamente "tattico", fu l'impiego (per la prima volta dall'inizio del conflitto) di forze paracadutate da parte dei britannici: il 13 febbraio una trentina di commandos inglesi sarebbe stata lanciata su alcuni centri nel salernitano. Questa azione — estremamente limitata e priva di alcuna importanza militare — rappresentò senz'altro il preludio di massicce operazioni aviotrasportate sul nostro Paese.

Ma l'elemento che più di ogni altro caratterizzò il 1941 come anno "di svolta" fu l'adozione da parte del *Bomber Command* britannico del criterio d'incursione detto dell'"Area Bombing", ossia il bombardamento di intere zone attigue e limitrofe all'obiettivo militare o comunque strategico-logistico prescelto. In pratica, il diretto coinvolgimento nelle operazioni delle popolazioni civili.

Infine, e lo si vedrà meglio nelle analisi delle principali incursioni, il 1941 presentò una sostanziale "regionalizzazione" degli attacchi aerei. Per i motivi già descritti, le regioni settentrionali italiane risultavano difficilmente raggiungibili, tenendo soprattutto conto che il *Bomber Command* aveva delegato il coordinamento delle operazioni sul Mediterraneo (Italia

compresa) alla piazza di Malta, delega che le sarebbe stata lasciata fino alla seconda metà dell'anno: gli obiettivi raggiungibili non potevano di conseguenza oltrepassare gli Appennini; quindi le incursioni vennero "regionalizzate" sulle città del nostro Centro-Sud, e concentrate su quei porti militari in Campania, Puglia e Sicilia dai quali partivano i principali convogli militari e logistici diretti verso il fronte nordafricano.

Non potendo elencare tutte le incursioni avvenute sull'Italia nel 1941 — si tenga conto che numerosissimi furono gli "allarmi aerei senza incursione" e numerosi furono gli attacchi privi di qualsiasi conseguenza sui centri abitati e sugli obiettivi militari — citeremo quelle più significative.

Il primo attacco aereo nemico del 1941 avvenne su Napoli, il 9 gennaio. Al di là delle conseguenze dell'incursione (secondarie, comunque, soprattutto confrontandole con quelle delle furiose devastazioni dei mesi successivi), è significativo che la prima città italiana colpita dai "Vickers Wellington" della RAF fosse la capitale campana, che si sarebbe guadagnato alla fine dell'anno il certo non invidiabile appellativo di "città martire". Ma a parte ciò, il primo mese dell'anno passò senza causare eccessive preoccupazioni né alla nostra difesa antiaerea né alla popolazione civile.

Il mese successivo si contraddistinse per due episodi significativi, dei quali il primo ebbe effetti assai più devastanti dell'attacco su Napoli.

Ai primi di febbraio una squadriglia di "Swordfish" (piccoli aereosiluranti normalmente usati dai britannici per gli attacchi ai convogli navali) attaccarono e distrussero parzialmente la diga di Tirso, in Sardegna. "Non per questo" — scrive Giorgio Bonacina — "le nostre difese si fecero più vigili" [1]: in effetti un simile attacco avrebbe dovuto porre in stato d'allerta le difese costiere tanto dell'isola quanto di tutto il litorale tosco-ligure, tenendo oltretutto conto che pochi giorni dopo, a Bordighera, si sarebbe tenuto il famoso incontro tra il Duce e il neoinsediato dittatore spagnolo Franco.

Fu molto probabilmente tale incontro, organizzato dal governo italiano per convincere il regime franchista a "saldare il debito" con l'Asse, a spingere lo Stato Maggiore britannico a scatenare una dirompente incursione dimostrativa sulla costa ligure quale intimidazione e deterrenza nei confronti del Caudillo. La mattina del 9 febbraio una squadra navale

(1) Giorgio Bonacina, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945,* Mursia, Milano, 1970 p. 83.

britannica composta da grosse e potenti unità di superficie (tre corazzate, tre incrociatori ed alcuni cacciatorpedinieri) giunse indisturbata nel golfo di Genova. "C'era foschia nel golfo" scrive il Bonacina "mancava il più rudimentale dei radar che potesse segnalare l'avvicinarsi del pericolo, ma appare tutt'ora assurdo che nel secondo anno di guerra tutti dormissero al punto da lasciare giungere le corazzate e gli incrociatori britannici, dopo il levar del sole, sino ad otto miglia da Genova" (2). Alle 8.15 antimeridiane le unità navali nemiche iniziarono il cannoneggiamento del porto e dei quartieri popolari limitrofi. In totale i palazzi e gli edifici colpiti furono 254, tra i quali l'Ospedale Galliera, il Palazzo dell'Accademia e l'Archivio Storico. I morti furono 143 e 274 i feriti. Primo ed unico attacco navale sull'Italia nel 1941, il disastro di Genova fu una delle più drammatiche incursioni subite dal nostro Paese durante l'intero conflitto e — come si vedrà in seguito — contribuì in misura rilevante a modificare l'opinione degli italiani sulla durata e la pericolosità della guerra.

L'attività offensiva britannica di febbraio proseguì pochi giorni dopo con la prima operazione aviotrasportata del conflitto.

Il 13 febbraio uno stormo di sei "Whitley Mark V" lanciarono sulla campagna nei pressi della cittadina di Leviano, vicino a Salerno, trenta commando con l'obiettivo di sabotare un acquedotto. L'operazione, battezzata forse in modo un po' pretenzioso "Colossus", si risolse in un totale fallimento: in più riprese quasi tutti i paracadutisti britannici furono catturati dai carabinieri e dalle guardie campestri. Se da marzo, a giugno non vennero effettuate incursioni di grande rilevanza (da citare un attacco a Lecce, il 28 marzo ed alcune incursioni brevi e di lieve entità sulla Sicilia a maggio ed a giugno), in luglio gli attacchi si cronicizzarono e si concentrarono sul Mezzogiorno.

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio numerosi rioni popolari di Napoli furono squassati da centinaia di bombe dirompenti da mille libbre sganciate da uno stormo di Wellington, che causarono 37 morti e 87 feriti tra la popolazione civile: l'"area bombing" iniziò così ad essere applicata sistematicamente. Non avendo raggiunto gli obiettivi militari e logistici prefissati, il comando britannico di Malta scatenò una nuova incursione sulla città partenopea il 21 dello stesso mese: stavolta l'attacco venne sferrato soprattutto sul porto e furono distrutti alcuni edifici della marina militare. Una settimana dopo fu la volta della Sicilia e per l'esattezza degli aereoporti militari di Trapani, Augusta, Catania, Siracusa e Marsala.

(2) *Ibidem,* p. 84.

Il mese si concluse con una nuova incursione sulla Sicilia e un attacco di media entità su alcuni obiettivi militari in Sardegna.

L'"area bombing" fu applicato nuovamente il 17 agosto su Catania: venne colpito il porto ma anche numerosi edifici ed abitazioni attigue; 26 furono le vittime dell'incursione e più di una cinquantina di case vennero distrutte.

Settembre va ricordato soprattutto per lo spaventoso attacco su Palermo, che perdurò tutto il mese causando una settantina di morti, e per la seconda ed ultima incursione sulle regioni settentrionali, che vide colpite con lievi danni le città di Torino, Genova, Savona e La Spezia (il primo attacco, a parte quello navale su Genova in febbraio, era avvenuto il 12 gennaio senza grandi danni su Torino e Cuneo).

Da settembre iniziò inoltre l'"autunno nero" di Napoli: fino alla fine dell'anno la città campana fu colpita da diciotto incursioni di mediograndi entità, che videro impegnati almeno 200 Vickers Wellington i quali scaricarono sulla "città martire" circa 200 mila tonnellate di bombe dirompenti ed incendiarie, causando oltre trecento morti ed un incalcolabile numero di feriti. "Napoli ne uscì malconcia un po' dappertutto. Non rovinata come città, non sconvolta, non in ginocchio. Ma guasta, avvilita, tramortita, sì. Zeppe di macerie alcune strade più belle, qua e là devastati i caratteristici rioni dei bassi, punteggiata di voragini al Vomero, a Porta Capuana, Santa Lucia, Mergellina" (3).

Da ottobre il Bomber Command rilevò la piazza di Malta nel coordinamento delle operazioni aeree sul nostro Paese: ciò avrebbe significato — e lo si sarebbe visto l'anno successivo — un sempre maggiore coinvolgimento delle regioni dell'Italia settentrionale. Ma fino alla fine del 1941 le incursioni sarebbero continuate incessantemente sul Mezzogiorno, e lo dimostra il pesante attacco del 22 ottobre su Napoli deciso direttamente dal Comando bombardieri britannico.

Novembre può essere considerato il mese più duro dell'anno per la popolazione italiana. Mentre per tutto il mese proseguirono gli attacchi su Napoli, il 7 una quarantina di "Vickers Wellington" scaricarono sulla città di Brindisi circa trecento bombe da 250 libbre e numerose da 500 e 1.000 libbre. Pur concentrando l'incursione sul porto, i bombardieri

(3) *Ibidem*, p. 107.

non risparmiarono il centro abitato ed in particolare i rioni popolari: 96 morti ed un imprecisato numero di feriti nonché numerosissime case devastate fino alle fondamenta furono le drammatiche conseguenze dell'incursione. Facendo un rapporto tra il numero di abitanti della città pugliese (50 mila) e le vittime, la percentuale di morti fu senz'altro la più alta sofferta fino a quella data in un agglomerato italiano rispetto alla popolazione abitante. Il mese continuò con durissimi attacchi sulla Sicilia (Catania, Messina, Licata, Augusta ed Acireale) che causarono in totale circa 120 morti tra la popolazione civile, e si concluse con alcune incursioni di media entità sulla Calabria e sull'aereoporto di Elmas in Sardegna.

Il 1941 terminò dal punto di vista dei bombardamenti il 6 dicembre con un attacco "finale", relativamente lieve, su Napoli, che concludeva così il suo tragico "autunno nero".

L'opinione pubblica affrontò nel 1941 le notizie dei bombardamenti sulle città italiane quasi con serenità. Scorrendo i quotidiani dell'epoca s'incontrano ad esempio numerosi articoli che riportano in modo sistematico le nascite di bambini nei rifugi durante le incursioni aeree nemiche, come per dare una sorta di "speranza di vita" ai lettori o forse — più concretamente — per dimostrare l'assoluta sicurezza delle strutture di protezione antiaerea. I giornali erano stati autorizzati a pubblicare le notizie degli attacchi sin dal 14 agosto 1940, come recitano in merito le "disposizioni" del Ministero per la Cultura Popolare: *"Commentare le incursioni aeree sull'Italia (...) toccando i seguenti punti:*

1) *Né bombe né volantini (tipica espressione questi ultimi della stupidità, inglese) possono muovere di un pollice la determinazione del popolo italiano che conosce benissimo le cause della sua guerra. Di una sola ed antica tirannia noi soffriamo: quella della Gran Bretagna. I manifestini ci lasciano così indifferenti che li pubblichiamo.*

2) *Ecco serviti i pochi imbecilli che cianciavano di inutilità dell'oscuramento ecc..*

3) *Come Gibilterra è nel nostro raggio d'azione, c'è sempre la possibilità di bombardamenti nemici nei centri italiani.*

4) *Gli inglesi non possono che effettuare bombardamenti nelle ore di notte a casaccio sulla popolazione; non osano sfidare la nostra caccia e la difesa contraerea. (...)"* (4).

(4) Claudio Matteini, *Ordini alla stampa,* Polilibraria, Roma, 1945, pp. 115-116.

Tali "disposizioni" rimasero valide per tutto il 1941, ma si denota — proseguendo nei mesi dell'anno ed avvicinandosi alle grandi tragedie dell'autunno — una sempre maggiore propensione dei quotidiani italiani ad astenersi dal riportare la cronaca di tutte le incursioni, forse sotto tacito "consiglio" delle autorità di regime: se inizialmente l'informazione relativa alle devastazioni provocate dai "Wellington" era stata vista dal regime come una sorta di "elemento scatenante" l'ostilità del "troppo pacifico" popolo italiano contro l'odiato avversario, più aumentavano i disastri e le devastazioni (e naturalmente le vittime innocenti) e più cresceva il malumore e la sfiducia.

Come si legge nel libro di Lambiase e Nazzaro su Napoli in guerra, il "Mattino" riportò agli inizi del 1941 la notizia di un funerale comune delle vittime di un bombardamento mai riportato dallo stesso quotidiano, mentre, come altro esempio di quella tacita censura, i principali quotidiani italiani scrissero del bombardamento navale su Genova due o addirittura tre giorni dopo il 9 febbraio, riportando messaggi di cordoglio del Pontefice e delle autorità per una tragedia mai annunciata (5)!

In effetti la popolazione italiana, dopo un anno di guerra, cominciava a sentirsi sempre maggiormente coinvolta. Nel suo libro *L'Opinione degli italiani sotto il regime*, Simona Colarizi parla di due differenti atteggiamenti della popolazione italiana. Nel mezzogiorno la gente, abituata alle privazioni, affrontò i bombardamenti iniziati nel dicembre 1940 e poi proseguiti come s'è visto nel 1941 con una sorta di fatalismo: *"Il popolo si prepara a sopportare la guerra come si subiscono le epidemie, le calamità naturali contro cui nulla si può fare"* (6). Nelle regioni settentrionali l'atteggiamento è diverso, e anche un'incursione di lieve entità avrebbe potuto scatenare una protesta dalle conseguenze imprevedibili per le autorità. In un rapporto della polizia politica genovese al ministero degli Interni del 2 dicembre 1940 si legge: *"Se a Genova accadesse per una decina di giorni solamente quello che da due mesi si verifica a Londra (...) è fuori dubbio che la situazione politica sarebbe da considerarsi veramente pericolosa"* (7). Nulla di tutto ciò sarebbe accaduto quando due mesi dopo la città ligure venne devastata dalle navi britanniche, ma senz'altro dopo tale attacco la popolazione cominciò a

(5) Serio Lambiase - G. Battista Nazzaro, *Napoli 1940-1945,* Longanesi, Milano, 1978, p. 77.

(6) Simona Colarizzi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, Laterza, Milano, 1990, p. 342.

(7) *Ibidem,* p. 343.

sentirsi in qualche modo meno protetta da parte di un regime che aveva garantito ordine, sicurezza e guerra breve.

Nel corso del 1941 al posto dell'iniziale perplessità sarebbe sopraggiunto un crescente malumore: terminata l'illusione della *"guerra breve e lontana"* si sarebbe presto aperta una lunga e buia notte di lutti e di sofferenze.

La protezione antiaerea italiana era una delle strutture appartenenti alla più ampia difesa del territorio nazionale dagli attacchi aerei, la quale si suddivideva in numerose strutture estremamente burocratizzate.

La *Difesa antiaerea*, di competenza dell'Esercito e soprattutto dell'Aereonautica, aveva il compito di intercettare in volo gli apparecchi nemici che si accingevano a sferrare un attacco, anticipandone il raggiungimento degli obiettivi militari e civili per mezzo della nostra aviazione da caccia (soprattutto i "Fiat Cr 42", che offrirono esempi di alto valore e brillanti prestazioni) e delle strutture di difesa aereoportuali.

La *Difesa contraerea*, di competenza della DICAT (Difesa Contraerea Territoriale) — organismo inquadrato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale —, aveva invece il compito di resistere da terra all'eventuale incursione non arrestata dai caccia. Dotati di riflettori, sirene, posti di vedetta ed ascoltatori (i famosi Sagnac, ovvero impianti mobili a quattro ricevitori a tromba che, captando il rumore dei motori degli aerei nemici in avvicinamento, supplivano come potevano all' ancora sconosciuto radar), i militi della DICAT si sforzavano di individuare in tempo gli stormi e le squadriglie avversarie; queste venivano quindi colpite per mezzo di cannoni, cannoncini e mitragliatrici contraeree o venivano abbattuti attraverso complicati sistemi a reti metalliche sollevati dal suolo mediante palloni frenati.

Mentre le difese antiaerea e contraerea si preoccupavano di intercettare ed arrestare le incursoni, la *Protezione antiaerea* aveva il compito di difendere la popolazione civile dai bombardamenti.

Istituita con il Regio Decreto del 5 marzo 1934, la Protezione antiaerea si articolava in due strutture parallele. Il Comando Centrale Interministeriale per la protezione antiaerea (CCIPA) era un organo tecnico, di studio, legislativo, di elaborazione e regolamentazione di tutti i provvedimenti protettivi inerenti alla protezione antiaerea. Presieduto da un generale in servizio permanente effettivo, il CCIPA era composto da un vicepresidente (un generale in congedo), uno o più rappresentanti della pre-

sidenza del Consiglio dei Ministri e dei singoli dicasteri, i rappresentanti della Segreteria Nazionale del PNF e i rappresentanti del Comitato di Mobilitazione Civile, della Croce Rossa, dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, del Sindacato Nazionale Fascista degli Ingegneri, della Federazione Nazionale della Proprietà Edilizia, della Federazione Tecnica Nazionale, del Clero e dell'Ispettorato Centrale del Corpo dei Vigili del Fuoco.

Il CCIPA si articolava a livello territoriale in una serie di "Comitati Provinciali M.V.O."; presieduti dal Prefetto coadiuvato dal Questore, dai Podestà dei singoli comuni, dall'Ispettore Provinciale per la protezione antiaerea e dai rappresentanti delle diverse attività interessate, i comitati provinciali eseguivano le direttive impartite dall'autorità centrale e le diramavano attraverso i sottocomitati costituiti presso ogni sede municipale.

Al fianco del CCIPA venne istituito, con il Regio Decreto n. 1539 del 30.8.1934, un ente morale denominato *Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea* (UNPA). Sottoposta al Ministero della Guerra e presieduta dal sottocapo di Stato Maggiore preposto alla difesa territoriale, l'UNPA, come recitava il decreto costitutivo, si vedeva attribuiti i seguenti compiti e le seguenti prerogative:

"a) *Propaganda.* Ha per scopo la formazione della "coscienza dell'offesa aerea". Deve portare alla conoscenza del pericolo e della relativa protezione. Deve spronare al sacrificio personale (disciplina) e finanziario (erogazione di fondi). La propaganda deve svolgersi nelle scuole; in pubbliche conferenze, mediante articoli, opuscoli, foglietti volanti con vignette e grafici di facile e immediata comprensione; con esposizioni e mostre; con proiezioni, col promuovere commissioni e partecipare ad esse e con quant'altro potrà comunque portare allo scopo di rendere nota l'offesa e di far conoscere ed applicare le norme protettive, con particolare riguardo ai provvedimenti preventivi.

b) *Raccolta di fondi.* (...)

c) *Costruzione di ricoveri.* L'azione dell'UNPA dovrà così esplicarsi:
   1° diffondere le norme costruttive compilate dal CCIPA;
   2° studiare e promuovere l'attuazione per cura di enti privati;
   3° curare la costituzione di società che si assumano di costruire ricoveri per i privati, contro pagamento a rate;
   4° stimolare la costituzione di società, che si assumano di costruire ricoveri collettivi, da adibire, in pace, ad autoposteggi ed autorimesse, ad alberghi diurni ed a altri usi. (...)

d) *Distribuzione di maschere antigas.* (...)

e) *Formazione di squadre volontarie.* (...)[8]

Anche l'UNPA si articolava in Comitati Provinciali e Comunali. Dunque, mentre il CCIPA elaborava le disposizioni tecniche relative, per esempio, alla "rifugistica" (si veda a questo proposito il volume redatto dal maggiore Ernani Ciaprini per conto del CCIPA dal titolo "La Guerra Aerea")[9], l'UNPA attendeva all'organizzazione civile e popolare della protezione antiaerea, con compiti di propaganda — *"La propaganda ha per iscopo di preparare moralmente la Nazione ad affrontare virilmente e con perfetta disciplina i sacrifici e i disagi inerenti all'offesa aerea nell'eventualità di un conflitto"*[10] —, di primo intervento al fianco della Croce Rossa e dei Vigili del Fuoco, di polizia antiaerea organizzando ronde contro lo sciacallaggio e per il controllo dei rifugi.

Organismo burocratico ma anche militare, l' UNPA emanò nel corso del conflitto anche una propria normativa, sovrapponendosi in questo alle prerogative del CCIPA e ponendosi talvolta in contrapposizione ad esso; posti ambedue gli organi sotto il ministero della Guerra, non fu sempre facile distinguere tra i regolamenti "interministeriali" e quelli "unpini", e questo generò non poche situazioni imbarazzanti e confuse. Tra le figure più note coordinate dall'UNPA, senz'altro la più importante fu quella del Capofabbricato. Fornito di un bracciale bianco con la scritta U.N. P.A., di un vecchio elmetto modello Adrian della prima guerra mondiale, di maschera antigas e tascapane, il capofabbricato veniva nominato dal PNF d'intesa con l'UNPA e con la Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbricati. Dipendente dal Comitato Provinciale per la protezione antiaerea (organo del CCIPA), il capofabbricato era coordinato dall'UNPA rionale. Egli era l'autorità di protezione antiaerea del fabbricato: approntava con l'ausilio dell'UNPA i rifugi, li attrezzava, coordinava l'oscuramento e l'evacuazione degli appartamenti dell'edificio al quale era preposto. "Autoritario e paternalistico, ideologicamente rispettabile, il capofabbricato assicura con una vigile azione di controllo e di mediazione, l'ordinata articolazione del piccolo aggregato che da lui dipende. Controlla

(8) Attilio Fuiano, *La protezione antiaerea e la popolazione civile,* G. Agnelli, Milano, 1937, pp. 228-229.

(9) Ernani Ciaprini, *La guerra aerea,* Tupini, Roma, 1939.

(10) Vittorio Guizzardi, *Guerra e protezione antiaerea,* La Prora, Bologna, 1937, p. 50.

altresì la fedeltà politica dei condomini" [11]. In caso di allarme l'autorità assoluta dello stabile era sua e perdurava sino al raggiungimento del rifugio dove egli passava le consegne ad un'altra figura complementare, il caporicovero. Oltre al capofabbricato ed al caporicovero, le altre figure di protezione antiaerea dello stabile erano gli aiutanti del capofabbricato (due o più a seconda delle dimensioni dell'edificio) e il guardiano del Fuoco (che doveva controllare l'eventuale sprigionarsi degli incendi, tentando di spegnerli o avvertendo i Vigili del fuoco tempestivamente). Avendo il capofabbricato le chiavi di tutti gli appartamenti dello stabile e potendovi accedere in qualsiasi momento, fu inserita successivamente una nuova figura di protezione antiaerea, quella della domina, che sostituiva il capofabbricato ogniqualvolta egli avrebbe dovuto irrompere nell'intimità degli inquilini di sesso femminile.

Le norme UNPA definivano altresì il tipo di attrezzatura di ogni rifugio, che doveva contenere acqua, pronto soccorso, viveri sufficienti, cloruro di calce, sabbia, picconi, pale, torce elettriche. Purtroppo non sempre i rifugi antiaerei contenevano tutta l'attrezzatura regolamentare, e tali carenze — dovute sovente alla negligenza delle autorità di protezione antiaerea del fabbricato — causarono non pochi problemi ai rifugiati e talvolta anche vittime facilmente evitabili. Furono quindi istituite sin dal 1940 squadre di vigilanza composte da militi dell'UNPA che organizzarono servizi continui di ronda con lo scopo di controllare la funzionalità dei rifugi e dei ricoveri e il loro rispetto delle normative di sicurezza. Per lo più donne e ragazze, talvolta giovanissimi ed anziani, gli "unpini" con le loro moto carrozzette cariche di asce, sabbia, calce, pale e maschere antigas, diedero in molte occasioni dimostrazioni di coraggio non inferiori a quelle date dai soldati al fronte. Accanto ai Vigili del Fuoco ed ai militi della Croce Rossa, i militi dell'UNPA, i capifabbricato e i loro aiutanti, s'impegnarono talvolta anche eroicamente ed al prezzo della propria vita, a salvare e proteggere altre vite umane. Una storia fatta di coraggio ed eroismo, quella della protezione antiaerea e civile nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, che ancora deve essere scritta.

(11) Serio Lambiase - G. Battista Nazzaro, *cit.*, p. 67.

LE GRANDI SVOLTE DELL'ANTIFASCISMO

ALDO A. MOLA

Il 23 gennaio 1941 Galeazzo Ciano annotò nel *Diario* [1] di aver consegnato a Mussolini una lettera "seria e dura" del prof. Faccini, di Livorno, "il cui figlio diciottenne, mobilitato il giorno 17 gennaio è stato spedito lo stesso giorno in Albania, senza sapere cos'è un'arma da fuoco" e aggiunse: "Ciò spiega molte cose". Sei mesi di guerra avevano veduto sfumare tante illusioni di rapida e vittoriosa conclusione del conflitto, inizialmente coltivate negli ambienti più vicini a Mussolini. Anche donna Rachele, moglie del Duce, constatato che gli storni, di cui era appassionata cacciatrice, disertavano i pini di Villa Torlonia, sua residenza, osservò argutamente: "Con l'aria che tira anche loro hanno cambiato direzione: se ne vanno sugli alberi di Villa Savoia". Mussolini stesso avvertiva senza infingimenti il progressivo isolamento del regime e suo personale. Il 7 gennaio, caduta Bardia — causa di ulteriore depressione nell'opinione pubblica — in Consiglio dei ministri egli fece infatti votare per acclamazione un appello alle "masse profonde" dell'Italia "proletaria e fascista": formula nella quale suo genero, Ciano, colse una esplicita polemica nei confronti della "fronda borghese", destinata, in prospettiva, a fare i conti "col vecchio socialista di Romagna, che è stata capace di risvegliare in lui (Mussolini)" [2].

I mutamenti di scenario si andavano in effetti moltiplicando con rapidità crescente: e quasi tutti concorrevano a riportare in evidenza la perdurante, mai saldata, cesura tra la fascista e l'"Italia reale": ch'era, anzitutto,

(1) G. Ciano, *Diario, 1937- 1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980, p. 502.
(2) *Ivi* p. 497.

l'Italia 'regia'. A determinare in modo nuovo e permanente l'orientamento di larga parte della dirigenza nazionale (dall'alta burocrazia ai potentati finanziari e industriali) furono fattori interni e internazionali, che conviene esaminare separatamente, per chiarezza espositiva, ma nei fatti s'aggrovigliarono in forme spesso convulse. Preme comunque sottolineare che il 1941 segnò *la* vera svolta perché determinò il distacco da Mussolini non già e non tanto delle cosiddette "masse" o del "proletariato" urbano o contadino (i cui volubili umori egli conosceva perfettamente tramite il quotidiano capillare rastrellamento di informazioni ma di cui, al tempo stesso, aveva numerose volte provato di non tenere affatto conto, nella collaudata previsione di poterne recuperare il consenso a basso prezzo), bensì dell'area che, per comodità definiremo 'lealista', cioè di forze culturali, politiche, economiche ... tradizionalmente preoccupate delle sorti dello Stato più che di quelle di *un* governo e meno ancora di *un* regime di marcata impronta ideologica. Tale "area" non costituiva affatto un partito giacché non era affatto "organizzata" in modo uniforme o univoco e tuttavia pesava in misura determinante poiché era la continuità della sua condotta globale a sostegno dello Stato ad assicurare la stabilità dell'esecutivo e, pertanto, di un regime identificato con la prosecuzione di una guerra sempre più estranea ai veri interessi nazionali.

Se la battaglia delle Alpi occidentali, nel giugno 1940, era stata lungi dal rassicurare sulle capacità offensive delle Forze Armate italiane e, nell'ottobre seguente, il deludente avvio della campagna di Grecia aveva determinato le traumatiche dimissioni del maresciallo Badoglio dal Comando Supremo, il 'partito nazionale' — come anche possiamo denominare l'area "lealista" — rimase costernato soprattutto per la perdita del patrimonio coloniale in Africa orientale, nel quale non a torto si vedeva una tra le più significative affermazioni della Terza Italia, nata dal Risorgimento e inseritasi fra le grandi potenze con rapidità tale da consentirle di sedere autorevolmente nei congressi (a cominciare da quelli di Berlino del 1878 e 1884-85) e di assicurarsi una presenza Oltremare, la cui legittimità nessuno aveva messo in discussione. Come ha ricordato il generale Alberto Rovighi, in Africa orientale le truppe italiane vennero fatte arrendere non già ai britannici, loro veri vincitori, bensì, con manifesto intento mortificante, ai belgi. Risultava insomma deprimente non solo la sconfitta in sé, ma il modo nel quale essa si era consumata: vere "forche caudine" per i più informati ai livelli alti del potere, i quali non mancavano di cogliere la portata emblematica di una resa che evocava i vani tentativi della prin-

cipessa ereditaria, Maria José, di scongiurare l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco di chi aveva invaso il suo Paese traendone in ostaggio il legittimo sovrano.

Contrariamente a quanto afferma R.J.B. Bosworth, il regno d'Italia non era affatto frutto prematuramente rinsecchito di mera fantasia letteraria o di una astratta costruzione storiografica [3]; né solo in Italia fra Ottocento e primo Novecento il primato della volontà fece aggio su quella delle cose [4]. Nella grande guerra il Paese era infine entrato non su mero impulso di un mito: anzi, semmai, con una previsione di guerra breve che consente di cogliere molta prudenza al di sotto del "sacro egoismo" e, quindi, una modesta concessione ai "miti" e molta propensione al *calcolo*. A ogni modo è assolutamente falso che l'Italia abbia "ricavato molto dal suo limitato contributo alla prima guerra mondiale" [5].

Comunque possano essere valutati i loro rapporti con il regime, non v'è dubbio che le Forze Armate rimasero autonome rispetto al partito unico e che esse — a differenza degli stessi professori universitari — siano state l'unico corpo dello Stato a non dover prestare giuramento di fedeltà al "duce": privilegio fondato proprio sul prestigio acquisito nell'opinione civica — e cementato da una innnumerevole serie di cerimonie per i caduti e rievocazioni del IV Novembre — per la conclusione della grande guerra, vittoriosa per le armi italiane: uniche dinanzi alle quali l'avversario avesse infine ceduto di schianto, trascinando con sé l'intero assetto dell'Impero austro-ungarico.

---

(3) *La politica estera italiana, 1860-1985*, a cura di Richard J.B. Bosworth e Sergio Romano, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 39.

(4) *Ivi*, p. 47.

(5) *Ivi*, p. 51. Prima di scrivere, a proposito dell'Italia, che al termine della grande guerra, il regno raggiunse quelli che erano i suoi confini naturali sul piano geografico, se non dal punto di vista etnico, un autore d'oltre Manica dovrebbe domandarsi quali siano i confini geografici ed etnici della cosiddetta Gran Bretagna. Ma il signor Bosworth si spinge anche ad affermare che, dopo il 1945 la "realtà delle superpotenze [USA e URSS] rese, almeno potenzialmente, l'Italia uno Stato di confine, una sorta di Iugoslavia più grande e occidentale", ricollegandola "nel ruolo che aveva avuto primo del 1914: né un'alleata affidabile, né una nemica permanente". Orbene, che la diplomazia britannica abbia cercato — con l'insuccesso oggi evidente — d'"inventare" una Iugoslavia *sotto* Tito (e ai danni degli italiani) è ben noto; ma che l'Italia sia una sorta di Iugoslavia "più grande e occidentale" può essere affermato solo da chi, titoli accademici a parte, ignori che la storia d'Italia inizia un po' prima di quella della sua contrada e che, piaccia o non piaccia, si fonda sulla Roma dei consoli, dei Cesari, dei papi e dei re.

Proprio la continuità con lo Stato risorgimentale — su cui, con opposta valenza, insistono diversi storici e che, in senso positivo, condividiamo appieno — ora sollecitava i lealisti a fungere da partito nazionale per impedire che la sconfitta militare — di cui s'intravvedevano i primi segni premonitori — si traducesse in catastrofe. L'eccellente saggio del gen. Mario Montanari ha da tempo documentato la piena consapevolezza che i vertici delle Forze Armate nel 1939 avevano delle effettive condizioni dell'apparato bellico e della sua impreparazione assoluta ad affrontare una guerra immediata e di lunga durata, del resto da tutti rigorosamente esclusa (6).

I verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale comprovano a loro volta, al di sopra di ogni dubbio, che in capo a pochi mesi, i vertici militari erano proprio i primi a non farsi illusioni sull'esito del conflitto. Il 18 dicembre 1940, per esempio, il Comandante Supremo, Maresciallo Ugo Cavallero, informò quanti partecipavano alla seduta che l'8 dello stesso mese sul fronte greco-albanese il gen. Vercellino non aveva più bombe a mano e che il gen. Geloso ne disponeva solo di 1.400, proseguendo: *"Bombe da 81 zero. Dico che è un miracolo aver tenuto"*. Il 7 gennaio 1941 la prima riunione tenuta dal sottocapo di S.M. gen. Guzzoni, presenti Riccardi, Pricolo, Negro e Armellini, non tracciò un quadro più incoraggiante della situazione strategica. Guzzoni, anzi, informò di aver fatto pervenire al duce un promemoria nel quale avvertiva che, dopo la caduta di Bardia, ogni distrazione di truppe dalla Tripolitania avrebbe comportato "il rischio di non poter difendere né la Tripolitania né la Cirenaica". Dal canto suo, "considerato che la situazione terrestre è disastrosa", Pricolo propose di valutare "se valesse o meno la pena di sacrificare altra aviazione", mentre Riccardi, giudicando assai critiche le prospettive osservò che *"l'unione delle due flotte britanniche: da Gibilterra e da Alessandria permetteva agli inglesi di avere una superiorità schiacciante"* (7).

* * *

(6) M. Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale,* Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), 1982. Messa in piena evidenza l'assoluta inadeguatezza delle FF.AA. ad affrontare una guerra "grossa" e "lunga", Montanari documenta tuttavia che i Capi di S.M. di Esercito, Marina e Aeronautica "probabilmente furono influenzati dagli avvenimenti" e dall'euforico spostamento dell'opinione pubblica verso la "persuasione di una nuova sfolgorante e praticamente definitiva vittoria dell'alleato ed alla convenienza di scendere in campo al più presto a fianco della Germania per una facile partecipazione al trionfo" (*ivi*, p. 359).

(7) Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di S.M. Generale,* II, *1 gennaio 1941-31 dicembre 1941* a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, 1983, pp. 5-6.

La drammatica sequenza di insuccessi e di veri e propri rovesci si accompagnò, nella prima metà del 1941, alla perdurante paralisi dei supremi organi rappresentativi dello Stato. Dal 23 marzo 1939 presieduto dal conte Giacomo Suardo in successione a Luigi Federzoni, il Senato del regno tenne la sua ultima seduta pubblica il 17 maggio 1940, dopodiché rimase inerte spettatore degli eventi, sino al tentativo, avviato *in extremis* da una sessantina di *patres,* dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, di promuoverne la convocazione plenaria per chiedervi solennemente quel "ritorno allo Statuto" che, dal canto loro, Dino Grandi, Giuseppe Bottai e altri si accingevano a imporre con l'ordine del giorno la cui approvazione, com'è noto, il 25 luglio 1943 mise fine al regime [8]. Lo stesso vale per la Camera dei fasci e delle corporazioni, istituita nella sua veste definitiva nel 1939. Neppure il suo presidente, Dino Grandi, poté realisticamente farvi conto per imprimere una qualsivoglia correzione di rotta alla condotta della guerra.

Il vuoto istituzionale più clamoroso fu però fatto registrare dal Gran Consiglio del fascismo. Benché il 9 dicembre 1928 fosse stato elevato addirittura a tutore della sovranità, tantoché persino la successione al trono era subordinata al suo parere preventivo, nel tempo esso venne via via esautorato, mentre alle figure originarie del movimento e più rappresentative del PNF subentravano, nel suo ambito, ligi e grigi esecutori della volontà di Mussolini. Perciò accadde che il Gran Consiglio venisse informato della dichiarazione di guerra al regno di Albania solo a cose fatte. Nella seconda metà del 1939 codesto "organo supremo della rivoluzione fascista" tenne una sola seduta, il 7 dicembre, per approvare la "non belligeranza", da tempo decisa in altra sede. Negli anni seguenti, a parte i tre quadrumviri superstiti e i membri "a cagione delle loro funzioni" (presidenti dei due rami del Parlamento, ministri 'principali' e presidenti di fondamentali istituzioni del regime: fra i quali le figure più autorevoli del Ventennio, quali Bottai, de' Stefani, Farinacci, Grandi, Giovanni Marinelli, sin dagli albori segretario amministrativo del PNF...), ne fecero parte per rotazione, 32 nuovi "grandi consiglieri", (non tutti famosissimi: Mario Muzzarini, Ettore Frattari, Vincienzo Lai...), nominati quasi si trattasse di un organo nel pieno delle sue funzioni. Però esso

(8) *La nascita del Senato repubblicano*, pref. di G. Spadolini, saggio introduttivo, di Carlo Giannuzzi, Roma, Senato della Repubblica, 1989, pp. 11 e seg. L'elenco dei senatori firmatari della richiesta di convocazione del Senato (datata 22 luglio 1943) alle pp. 103-104.

non venne più convocato, sino alla richiesta abbastanza perentoriamente avanzata nel luglio 1943 da Grandi e Bottai.

Nel secondo — e inizialmente non previsto — anno di guerra (e dunque alla prova suprema) la 'macchina' del regime mostrava insomma di non funzionare affatto. Balzava quindi più palese la sua divaricazione nei confronti della Corona, circondata da Grandi Ufficiali dello Stato nelle cui file — come bene si evince dal repertorio fornitone da Raoul Antonelli — il fascismo non era riuscito affatto a penetrare [9]. Per contro si moltiplicavano i segnali che in vario modo e da diverse posizione sollecitavano l'intervento diretto del sovrano, per risolvere una crisi che governo, Camere, Gran Consiglio mostravano di non essere in grado di prendere sotto controllo e si manifestava quale vera e propria separazione tra vertici del regime e Paese. Anche se non si tramutò subito in contrasto nei confronti del governo mussoliniano, la constatazione che il 'regime' era lungi dal guidare o almeno sospingere il Paese verso il conseguimento degli obiettivi dichiarati determinò la generale crisi di sfiducia dei ceti tradizionalmente lealisti e fece avvertire la frattura tra governo e 'partito nazionale', cioè tra l'esecutivo (ancora e sempre di nomina e fiducia del re) e l'insieme delle forze vocazionalmente disposte ad assecondarlo.

Invero non era la prima volta che tale divaricazione si registrava nella storia d'Italia. Nel 1895-96 al governo Crispi si era contrapposto un blocco di forze contrario alle misure repressive per la tutela dell'ordine pubblico. Costretto, malgrado tutto, a segnare il passo per il favore di cui quel presidente del Consiglio godeva presso re Umberto I, il blocco anticrispino aveva infine avuto la meglio non per forza propria ma per la sconfitta delle armi italiane ad Abba Garima. In poche ore il re passò la mano da Crispi a Rudinì.

Allo stesso modo, gli scacchi e le pesanti perdite registrate nel 1940-41 non furono *la* causa della caduta del fascismo, bensì misero in luce la gracilità congenita del regime, sovrapposto alla tradizione della monarchia statutaria, e ne svelò la sostanziale inconsistenza. L'insuperato storico dello Stato totalitario, Alberto Aquarone, sin dal 1965 osservò che, ove non si fosse cacciato nell'avventura dell'alleanza con la Germania hitleriana e della guerra, il fascismo non avrebbe veduto risorgere dall'interno del Paese avversari

(9) Raoul Antonelli, *Il Ministero della Real Casa dal 1848 al 1946,* Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, 1990. Ma anche M. Mureddu, *Il Quirinale del Re,* Milano, Feltrinelli, 1977 ed Elio Providenti, *Quirinale tra arte e storia,* Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, 1991.

effettivamente esiziali per la sua sopravvivenza. Codesta tesi va senz'altro accolta: ma con una importante avvertenza, che ne costituisce anche una radicale correzione. Il regime — osserviamo noi — sarebbe potuto durare ancora a tempo indeterminato, ma solo per forza d'inerzia, cioè rinunziando a realizzare davvero gli obiettivi ch'esso dichiarava di prefiggersi e per conseguire i quali aspirava al consenso di masse e, ciò che ancor più conta, al concorso attivo del 'partito nazionale'. Il fascismo rimaneva al potere solo rinunziando a essere se stesso.

Al secondo anno di guerra i rischi che ormai si profilavano per lo Stato confermavano che un regime capace di assicurarsi la vittoria in Etiopia e di partecipare con buone affermazioni alla guerra di Spagna aveva più probabilità di successo fra le grandi potenze quando assumeva, come a Monaco di Baviera nel 1938, il ruolo di mediatore alla ricerca di sia pur precari equilibri, mentre mostrava tutta la propria fragilità proprio quando scendeva in campo per attingere le mete per un ventennio additate agli italiani.

La netta discrepanza fra i propositi e i mezzi disponibili pel loro conseguimento era già tutta nelle direttive dettate da Mussolini sin dal 31 marzo 1940 quale scopo ultimo dell'ingresso in guerra, ormai ritenuto inevitabile.

"L'Italia — premetteva il Duce — *non è accantonata in un angolo d'Europa come la Spagna; non è semi-asiatica come la Russia, non è lontana dai teatri d'operazione come il Giappone o gli Stati Uniti; l'Italia è in mezzo ai belligeranti, tanto in terra quanto in mare. Anche se l'Italia cambiasse atteggiamento e passasse armi e bagagli ai franco-inglesi, essa non eviterebbe la guerra immediata colla Germania (...). Esclusa l'ipotesi del voltafaccia, che del resto gli stessi franco-inglesi non contemplano e in questo modo dimostrano di apprezzarci, rimane l'altra ipotesi, cioè la guerra parallela a quella della Germania per raggiungere i nostri obiettivi che si compendiano in questa affermazione: libertà sui mari, finestra sull'oceano. L'Italia non sarà* 'veramente' *una nazione indipendente sino a quando avrà a sbarre della sua prigione mediterranea la Corsica, Biserta e Malta e a muro della stessa prigione Gibilterra e Suez. Risolto il problema delle frontiere terrestri, l'Italia, se vuole essere una potenza* 'veramente' *mondiale, deve risolvere il problema delle sue frontiere marittime: la stessa sicurezza dell'impero è legata alla soluzione di questo problema".*

Abbiamo sottolineato l'avverbio "veramente" giacché la sua iterazione sta a indicare che, malgrado le magniloquenti dichiarazioni sul ritorno delle aquile imperiali sui fatali colli di Roma, a Mussolini non sfuggiva che la

realtà dei rapporti di forza fra le grandi potenze era altra cosa dall'immagine retorica propagandata dal regime. Mussolini era conscio che la "fascista" non era affatto andata, quanto ad affermazione di potenza, oltre il segno dell'"Italietta" che sin dai tempi della Destra storica aveva veduto Amedeo di Savoia (al quale già era stata offerta la Corona di Grecia) sedere sul trono di Spagna (1870-72), varcare il mare alla conquista di colonie con il cauto Depretis, spingersi sino a rivendicare San Mun con Pelloux, ottenendo poi Tientsin con l'ottuagenario Saracco, e assicurarsi la Libia col "palamidone" Giolitti: insomma più di quanto avesse mostrato di saper fare un ventennio di fascismo (10).

Ma quali mezzi vennero predisposti dal duce e quali piani bellici furono approntati per fare dell'Italia *veramente* (e finalmente) una "grande potenza"? A parte il discorso del 10 giugno 1940 ("giorno della follia" come hanno scritto U. Alfassio Grimaldi e G. Bozzetti), il "piano di guerra" prevedeva: "*Fronte terrestre.* Difensivo sulle Alpi occidentali. Nessuna iniziativa. Sorveglianza. Iniziativa solo nel caso (...) improbabile di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco. Una occupazione della Corsica può essere contemplata, ma forse il gioco non vale la candela (...). *A Oriente,* verso la Iugoslavia, in un primo tempo, *osservazione diffidente.* Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei croati. *Fronte albanese*: l'atteggiamento verso *nord* (Iugoslavia) *sud* (Grecia) è in relazione con quanto accadrà sul fronte orientale. *Libia*: difensiva verso la Tunisia quanto verso l'Egitto. L'idea di un'offensiva contro l'Egitto è da scartare, dopo la costituzione dell'esercito di Weygand. *Egeo:* difensiva. *Etiopia:* offensiva per garantire l'Eritrea e operazioni su Gedaref e Kassala, offensiva su Gibudi, difensiva e al caso controffensiva sul fronte del Kenia (...)". Il piano non aveva dunque nulla di napoleonico e neppure (*si parva licet...*) di mussoliniano: ripiegava infatti sulla difensiva diffidente salvo il collasso degli Stati confinanti, né enunziava obiettivi di conquista in qualche modo funzionali all'intento di spezzare le sbarre e abbattere i muri della 'prigione' dalla quale, secondo il Duce, l'Italia doveva uscire per elevarsi *veramente* a grande potenza e assicurarsi libertà sui mari e finestra sull'oceano.

Perlustrando anche i più reconditi meandri del labirintico cammino mussoliniano, alla ricerca di un nocciolo di razionalità, anche Renzo de

(10) Per un raffronto tra le diverse fasi dell'espansione coloniale italiana rinviamo al nostro *L'imperialismo italiano. La politica estera dall'Unità al fascismo*, Roma, 1980.

Felice conclude infine che, dopo Monaco, il duce agì non già d'iniziativa propria bensì in risposta alle mosse altrui e soprattutto di rimando rispetto al preponderante alleato germanico, (uso a porlo dinanzi ai Fatti compiuti), seguendolo anche nella stipula del patto con il Giappone, siglato a Berlino il 27 settembre 1940 senza alcuna vantaggiosa contropartita per l'Italia, tantopiù perché esso non rimetteva in discussione le reciproche garanzie fra Impero nipponico e Unione Sovietica, sicché la valenza *ideologica* dell'alleanza di Roma con Berlino e Tokio, sulla quale puntava la propaganda fascista, rimaneva priva di riscontro positivo sul terreno della lotta contro il comunismo.

Spogliate dunque, a ben vedere, dai connotati ideologici — e ideali — con i quali il regime aveva motivato l'ingresso in guerra, le operazioni in corso si riducevano a un confronto puramente militare, nel cui quadro l'andamento delle operazioni era destinato ad assumere un peso immediato e decisivo per ribadire o confutare l'identificazione tra regime e Stato. Costretta alla ritirata di Dunquerke e sottoposta a un'offensiva aerea di dimensioni e durata tali da metterne a seria prova la resistenza — tanto da indurre a prevedere il trasferimento del governo in Canada —, la Gran Bretagna rispose con l'organizzazione e la diffusione capillare del SOE, cioè dilatando i fronti di guerra, moltiplicando tempi e modi dell'attacco al nemico, facendo leva proprio sulla dimensione planetaria del suo Impero. In tal modo qualsiasi sconfitta delle sue armi era destinata a rimanere singola e circoscritta ma non avrebbe messo in discussione il complesso della *sua* guerra, fondata sulla coesione tra guida politica, comandi militari e apparato produttivo.

Per contro, sin dalle prime fasi la guerra 'italiana' vide emergere lo scollamento tra governo (isolato rispetto al Paese per la mancata attivazione o la sottoutilizzazione degli organi rappresentativi, per quel poco che ancora potessero significare), vertici militari e direzione dell'economia. Gli avvicendamenti attuati da Mussolini nella compagine governativa, con la eliminazione dei ministri ritenuti inetti o non sufficientemente ligi alle sue direttive, la mancanza di un rapporto di sincera convergenza tra partito e mondo bancario e imprenditoriale e i fendenti presto lasciati cadere dal Primo Maresciallo dell'Impero sui vertici militari (a cominciare da Badoglio, indotto a rassegnare le dimissioni dal Comando Supremo) posero in luce che l'Italia fascista doveva la sua tenuta solo alla possibilità di evitare la "guerra totale" che essa aveva minacciato e, più ancora, una guerra di lunga durata.

Nella tarda primavera del 1941 il regime vedeva insomma già largamente compromesse le sue basi e un largo numero di afascisti guardare

con preoccupazione all'esito finale dell'"avventura". Se il 31 maggio s'irritava perché in una rivista torinese si leggeva che secondo un antico filosofo *"nessuna disgrazia può accadere ad un Paese più grave di quella d'essere governato da un tiranno vecchio"*, nell'anniversario dell'ingresso in guerra Mussolini si lasciava andare ad aspre rampogne contro la Germania, giungendo ad asserire: *"Personalmente ne ho le tasche piene di Hitler e del suo modo di fare"*(11).

* * *

A restituire spazio a un regime la cui unica vera novità — osservò il ministro degli Scambi e valute, Raffaello Riccardi — ormai sarebbe stata "vedere l'uomo gravido" (22 giugno 1941) fu l'operazione Barbarossa cioè l'attacco della Germania all'URSS. Essa segnò il ripristino (almeno nella propaganda) del primato della politica, anzi dell'ideologia, sulla *routine* bellica: terreno sul quale, come già abbiamo detto, si andava rapidamente registrando lo scollamento fra 'partito nazionale' e fascismo. 'Afascisti' e 'lealisti' — spesso identici o comunque in vario modo intrecciati — poterono credere che la guerra in corso avesse ora trovato il suo vero obiettivo: non già la vittoria sui franco-inglesi, bensì l'eliminazione del "pericolo del comunismo", scopo per il quale meritava impegnarsi, come già era accaduto al tempo della guerra di Spagna, quando la guerra contro i "rossi" aveva registrato la partecipazione volontaria anche di molti che fascisti non erano e che anzi si sarebbero più tardi distinti nella lotta armata contro i nazifascisti, ma per i quali *"porro unum necessarium"* era la guerra contro l'URSS(12).

L'invio del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) venne accompagnato da una mobilitazione propagandistica senza precedenti e di gran lunga più penetrante ed efficace di quella a suo tempo lanciata a sostegno dell'intervento contro Francia e Gran Bretagna. Parte eminente vi ebbe il clero, ai suoi vari livelli. Al riguardo — mentre apprezziamo il puntiglioso e meritorio censimento di tutte le riserve mentali da taluni prelati consegnate a diari, lettere o confidenze a cerchie ristrette di amici, con rade e solo allusive ed ellittiche sortite pubbliche — non possiamo perdere

(11) G. Ciano, *Diario*, *cit.*, pp. 518-19.

(12) Fra i molti rimane particolarmente emblematico il caso di Edgardo Sogno, di cui vds. *Fascismo, nazismo, comunismo* in Luciano Garibaldi, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Milano, Ares, 1992 e *Fuga da Brindisi e altri saggi*, Cuneo, L'Arciere, 1989.

di vista il dato storico essenziale: la vera e propria 'crociata' nella quale s'impegnò la stragrande maggioranza del mondo cattolico a favore della distruzione del comunismo. È ben vero che quest'ultima non comportava, di necessità il massacro dei "russi", bensì veniva semmai prospettata come loro liberazione dal totalitarismo ateo e materialistico: a nessuno sfuggiva, però, che la meta poteva essere raggiunta solo con metodi adeguati allo scopo e cioè con quelli applicati dalle divisioni germaniche nella loro avanzata "a rullo compressore" come ammiratamente scrivevano, all'unisono con la stampa d'opinione e di regime, giornali cattolici e bollettini parrocchiali [13]. La prospettiva di una campagna rapida e vittoriosa in un territorio sterminato galvanizzò anche molti sino a quel momento tiepidi nei confronti della "guerra del duce", fece ritrovare la compattezza nazionale incrinata dalla perdita dell'Africa orientale e dimenticare o mettere tra parentesi l'ingresso Hailè Selassié in Addis Abeba il 5 maggio 1941, a cinque anni esatti da quello di Badoglio.

Il numero di quanti avanzarono richiesta di essere assegnati al fronte russo almeno nei primi mesi fu relativamente elevato, a conferma del favore incontrato dalla decisione di Mussolini di schierarsi sul terreno di guerra, anche in quel settore, a fianco dell'alleato, proprio per accentuare la portata ideologica del conflitto in corso. Mentre ottenne l'effetto di restituire al regime il ruolo di perno dell'anticomunismo militante, l'aggressione della Germania nazista all'URSS ebbe altresì ripercussioni profonde sugli antifascisti 'storici', cioè su quanti non avevano iniziato a prendere le distanze dal regime dinanzi al negativo andamento della guerra bensì si riallacciavano, direttamente o indirettamente, alle lotte ideologico-politiche che fra il 1919 e il 1925 aveva veduto ascendere il fascismo da composito (e spesso scomposto) movimento a forza di governo e infine a partito unico.

Gli antifascisti di area liberaldemocratica e liberalsocialista nel 1940-41 uscivano da una lunga serie di delusioni, ultima fra le quali era la constatazione della inaffidabilità dei comunisti quali compagni di strada verso la riconquista della democrazia. Durante la guerra civile di Spagna, essi li avevano veduti mettere in pratica i principi del Komintern (primato assoluto degli interessi politico-militari dell'URSS su ogni altro obiettivo) anche ai danni delle altre forze antifasciste in campo contro l'avanzata di

(13) In proposito vds. Mario Isnenghi, *La campagna di Russia nella stampa e nella pubblicistica fascista*, in AA.VV., *Gli Italiani sul fronte russo*, pref. di G. Quazza, Bari, 1982, pp. 406 e seg. e Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, pref. di E. Balducci, Paese, Pagus, 1991.

Franco. La brutale liquidazione di anarchici, trotskysti, 'liberali' o semplicemente persone ritenute scomode proprio perché antifascisti di prestigio ma non succubi né duttili rispetto alle loro pretese (sorte che aveva sfiorato anche Randolfo Pacciardi, comandante della Brigata internazionale "Garibaldi") era stata opera di comunisti: e anche di italiani, fra i quali, per così dire, si distinsero Palmiro Togliatti (Ercoli), Luigi Longo (Gallo) e Vittorio Vidali in specie. Tre anni prima, comprensibili ragioni avevano portato a respingere con sdegno e quali strumentali provocazioni, volte a dividere il fronte antifascista, le insinuazioni che ad assassinare i fratelli Carlo e Nello Rosselli (il primo dei quali era fondatore di "Giustizia e Libertà" e promotore della "Colonna Rosselli": primo nucleo di volontari italiani accorso in Spagna in difesa della Repubblica) fossero stati uomini al servizio o per conto dei comunisti (il che non significava che fossero necessariamente comunisti militanti, bensì — come ha documentatamente argomentato Franco Bandini — 'infiltrati' o in vario modo 'pilotati' dai servizi segreti sovietici) (14). Ma lo sdegno del giugno-luglio 1937 e le fervide proclamazioni di "unità d'azione" degli antifascisti avevano poi ceduto dinanzi alla realtà quando, nell'agosto 1939, da punta avanzata della lotta contro il totalitarismo hitleriano, i comunisti — sulla scia di Mosca e in seguito al patto di non aggressione tedesco-sovietico — erano passati a denunziare la borghesia (ovvero, in concreto, le democrazie di Francia e Gran Bretagna) quale unica vera responsabile della "guerra imperialista" in corso, con una pioggia di giustificazioni a vantaggio della condotta dello stesso Hitler, la cui vittoria su Parigi e Londra venne addirittura auspicata quale primo passo verso un nuovo ordine di più elevata giustizia tra i popoli. A suo tempo, con lo pseudonimo di Rossi, assunto durante la clandestinità, Angelo Tasca raccolse in volume una impressio-

(14) Franco Bandini, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano, Sugar Co, 1990. Nei confronti di quest'opera, frutto di vasta e puntigliosa ricerca, sono state scagliate bordate d'invettive, quasi essa ponga in dubbio l'antifascismo di Carlo e Nello Rosselli, là dove l'Autore mette invece in discussione le ragioni — e quindi i mandanti — del loro assassinio, domandandosi se la loro morte giovasse, nel giugno 1937, non giovasse forse ai comunisti sovietici più che ai fascisti, al totalitarismo staliniano (deciso a fare piazza pulita fra sé e il 'capitalismo', escludendo quindi qualsiasi 'terza via') più che al regime mussoliniano a quella data ancora lontano dalla scelta definitiva di "patto d'acciaio" con la Germania hitleriana e al quale semmai faceva gioco che l'antifascismo fosse nettamente diviso. Carlo Rosselli era appunto l'unico capace di dare corpo a un antifascismo non succubo dei comunisti sovietici e — fa osservare Bandini — venne eliminato proprio quando progettava di incontrare Trotzsky.

nante serie di manifesti e dichiarazioni pubbliche di comunisti a favore del patto Ribbentrop-Stalin e di augurio della rovinosa sconfitta delle democrazie occidentali.

La copiosa documentazione raccolta in *Vichy, 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, a cura di Denis Peschanski [15] a sua volta comprova, al di sopra di ogni dubbio, il ruolo attivo svolto ai danni della Francia dai militanti comunisti, del resto colpiti da decreto di scioglimento delle loro organizzazioni dal 26 settembre 1939 e perseguiti da misure repressive, in via amministrativa, dal 18 novembre dello stesso anno. Un rapporto confidenziale della Direzione dei servizi d'informazione al 1° aprile 1941 ricordava che "i comunisti avevano creduto di trovare presso le autorità germaniche 'occupanti' una certa tolleranza e persino di ottenere da esse l'autorizzazione a riprendere la loro normale attività politica" e in tal senso sin dal 18 giugno 1940 avevano avanzato richiesta di riprendere la pubblicazione di "L'Humanité", come poi di "Ce Soir" e di "La Vie Ouvrière": speranze frustrate dall'intervento della Prefettura assai più che dalle autorità germaniche, alle quali, anzi, faceva gioco che i comunisti francesi concorressero a indebolire la resistenza contro l'occupazione e scendessero in campo a pubblico sostegno di un "nuovo ordine" comunque imperniato *anche* sulla Germania hitleriana. Solo dinanzi alla netta ostilità incontrata dai loro tentativi i comunisti erano passati a diffondere segretamente la parola d'ordine secondo la quale "l'hitlerismo e perciò i capi dell'armata di occupazione loro emanazione *erano* il nemico numero uno del comunismo", suscitando e organizzando il malcontento contro il regime di occupazione, per esempio appoggiando la richiesta di un aumento delle razioni di latte per i bambini, gli anziani e i malati e riprendendo la propaganda soprattutto nelle file dei giovani. Essi avevano veduto con favore anche la deportazione di operai francesi oltre Reno confidando che potessero farsi veicolo della diffusione delle parole d'ordine di Mosca fra gli operai della Germania. Fra cattura di agenti segreti dell'Internazionale illegalmente introdottisi in Francia per organizzarvi attività sovversive, arresti di militanti colti in flagranza di reato e i colpiti da internamento nei 'campi', all'aprile 1941 la Prefettura di Parigi sommava 1.964 provvedimenti a carico dei comunisti, la cui condizione era destinata a non migliorare affatto neppure nella Francia di Vichy, sin tanto che durava la linea ufficiale di denunzia della "guerra imperialista", in sintonia con Mosca.

(15) Denis Peschanski, (a cura di), *Vichy, 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1986. Su Tasca v. J. De Grand, *Angelo Tasca, un politico scomodo*, Milano, Angeli, 1985.

L'attacco germanico all'URSS mise anche fine alle non sopite polemiche in corso, soprattutto nelle file dei comunisti da più anni detenuti in carcere in Italia e pertanto meno debitori nei confronti delle direttive tattiche del Komintern. Esso consentì di passare rapidamente un colpo di spugna sulle divisioni riacutizzatesi nei confronti di antifascisti di altra ascrizione (socialisti, giellisti...), con i quali si poteva tornare al "fronte comune" o quanto meno all'unità d'azione contro il nazifascismo. Se da un canto la difesa dell'Unione Sovietica tornava in primo piano quale obiettivo della lotta, non meno evidente risultava che scopo ultimo della guerra era però anche il ripristino di una democrazia che non poteva più identificarsi con il comunismo in un Paese unico, rivelatosi troppo esoso, sul piano politico-ideologico e, ancor più su quello pratico. Riprendere la lotta contro il nazifascismo per i comunisti italiani significò anche rafforzare la propria autonomia dall'Unione Sovietica e dalla forzata identificazione del socialismo con lo stalinismo: processo lento e non unilineare, ma fondamentale per le sorti della democrazia in un Occidente i cui tradizionali pilastri liberaldemocratici e riformistici non potevano più essere liquidati come "imperialisti" o "socialfascisti", come sostenuto dai comunisti negli anni Trenta. All'unità d'azione con l'estrema sinistra i democratici tornarono a loro volta più liberi dal "prejujé favorable" filocomunista tipico del Fronte Popolare e meno condizionati dal principio, precedentemente pressoché assiomatico e intangibile, "pas d'ennemis à gauche". Gli eventi avevano infatti provato che la dittatura del proletariato era non meno rovinosa, per un'autentica democrazia, di quella fascista. La travolgente avanzata delle armate hitleriane, accolte come 'liberatrici' in molte regioni dell'URSS, pose del resto in evidenza che, malgrado lo sterminio e la deportazione dei piccoli proprietari contadini e le "grandi purghe" avviate a ritmo serrato dal 1937, il comunismo non era affatto penetrato nel tessuto della società russa, contrariamente a quanto asseriva la propaganda del Komintern. Taluno si spingeva a ritenere che, stretto dal bisogno, il socialismo sovietico si sarebbe rivelato meno impermeabile ai principî di democrazia pluripartitica propri della tradizione occidentale. Anche molti ex militanti comunisti interpretavano quale previsione di un processo generale la loro esperienza personale e, da posizioni che per comodità possiamo definire di 'terza forza', incoraggiavano l'unità d'azione fra comunisti e socialisti, nella fiducia — alimentata dalla fede nella "dialettica della storia" — che i primi avrebbero finito per assorbire i germi di libertarismo

sempre presenti nelle file socialiste italiane, tanto nell'esilio quanto, in clandestinità e nelle carceri, in patria.

* * *

Il 1941 si chiuse con un evento che segnò un'ulteriore e determinante svolta nell'antifascismo, destinata a proiettarsi sino al termine del conflitto e oltre. L'attacco nipponico alla base americana di Pearl Harbour (7 dicembre) e la dichiarazione di guerra da parte degli USA contro il Giappone, seguita, l'11 dicembre, in forza del patto tripartito, da quella di Germania e Italia agli Stati Uniti, mentre resero mondiale sotto ogni aspetto la guerra in corso, modificarono in profondità lo scenario dell'antifascismo, molto oltre le intenzioni originarie del *premier* britannico Churchill e del presidente americano Franklin D. Roosevelt. Sin dal 6 gennaio 1941 questi aveva solennemente proclamato al Congresso di Washington: «*Diciamo alle democrazie la difesa della vostra libertà è questione vitale per noi americani (...). Vi manderemo, in quantità sempre maggiori, navi, aeroplani, carri armati, fucili. Questo è il nostro obiettivo e il nostro pegno*». Quattro giorni dopo venne presentata alle Camere la Legge "affitti e prestiti", che autorizzava il trasferimento di beni, già disponibili, per un valore di 1.300 milioni di dollari e consentì al presidente Roosevelt di devolvere 7.000 milioni di dollari a sostegno della resistenza contro i nazifascisti. Sotto il profilo ideologico, il documento fondamentale dell'impegno anglo-americano contro il totalitarismo fu però la Carta Atlantica, i cui principî vennero enunziati il 14 agosto 1941: quasi due mesi dopo l'aggressione germanica all'URSS. Precisato che né USA né Regno Unito aspiravano a ingrandimenti territoriali o a mutamenti di confini contrari ai desideri, liberamente espressi, dei diversi popoli, ai quali veniva riconosciuto il diritto a scegliere liberamente *"la forma di governo sotto il quale intendono vivere"* e ribaditi i capisaldi del liberismo (diritto di *tutti* i popoli ad accedere, in condizioni di parità, ai commerci e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica), la Carta proclamava di voler perseguire *"la definitiva distruzione della tirannia nazista"* e auspicava l'abbandono della forza quale strumento per risolvere le contese fra i popoli. Tali dichiarazioni — come il radiomessaggio del 23 febbraio 1942, genetliaco di George Washington, — e altre simili sugli antifascisti militati ebbero importanza non solo per quanto esplicitamente dicevano ma anche per ciò che tacevano. La riaffermazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione delle proprie forme di governo aveva senso se si risolveva infine nell'instaurazione di sistemi democratici: diversamente non v'era ragione di scendere in guerra contro la *"tirannia nazista"* e quella nipponica.

Semmai sarebbe stato necessario distinguere tra spinte espansionistiche comuni a molte nazioni e forma interna di governo. Ma la Carta Atlantica e le dichiarazioni di principio anglo-americane successive al giugno 1941 non revocarono mai esplicitamente in dubbio che l'Unione Sovietica fosse a sua volta un sistema politico democratico, anche se non era affatto ignoto il vero mandante dell'assassinio di Trotsky e sullo sterminio delle opposizioni all'interno dell'URSS si disponeva, in Occidente, di già copiosa informazione e documentazione.

La priorità della lotta armata contro le potenze del Patto tripartito si tradusse dunque nella concessione di un credito di democracità all'Urss, molto più importante e di durevole effetto di una qualunque legge "affitti e prestiti". La dittatura staliniana venne infatti abilitata a sedere, con patenti di pari dignità democratica, accanto ai rappresentati di Stati Uniti d'America e Regno Unito. Questi ultimi sapevano bene che si trattava di un imbarazzante equivoco e che, prima o poi, la storia avrebbe riproposto il confronto tra democrazia e totalitarismo. Nondimeno — come sarebbe stato ribadito il 1° dicembre 1943, a conclusione della conferenza di Teheran — i 'tre grandi' dichiararono di perseguire obiettivi identici "nella guerra e nella pace che ad essa farà seguito".

Siffatte posizioni ripristinarono pertanto il principio "niente nemici a sinistra" e ricondussero a quell'unità d'azione che di fatto poneva gli antifascisti di tradizione liberaldemocratica e liberalsocialista — meno organizzati e meno proclivi all'impiego di metodi "dialettici" di lotta — alla mercé o quanto meno in posizione subalterna rispetto ai comunisti, che avevano alle spalle il peso dell'Urss. Rimasero pressoché isolate le voci di quanti — come Giuseppe Prezzolini, don Luigi Sturzo e Gaetano Salvemini — dall'altra sponda dell'Atlantico deprecavano la collaborazione con la collaborazione con i comunisti, in qualsiasi modo, per non cadere nel latino *"propter vitam, vivendi perdere causam"*, cioè per non sacrificare alla radice l'irrinunziabile ancoramento ai capisaldi di libertà politica e di democrazia in nome dei quali si combatteva contro Mussolini e Hitler e, a loro avviso, si sarebbe dovuto continuare a combattere altresì contro il totalitarismo stalinistico, invece corteggiato soprattutto da chi aveva molto da far dimenticare.

La sottovalutazione delle riserve nutrite contro il totalitarismo sovietico da parte di molti italiani lealisti non fascisti, preoccupati delle sorti riservate al proprio Paese nelle ultime fasi di una guerra che si prospettava ormai come perduta, non concorse ad agevolarne il transito nel campo

dell'antifascismo militante, cioè di chi ne auspicava la sconfitta al prezzo più alto, e li sospinse, semmai, a ingrossare le file di un " partito nazionale", non organicamente strutturato e privo di denominazioni che non fossero il sentimento patriottico e l'orgoglio della propria identità. Dinanzi a "diktat" che sembravano svalutare l'intera storia dell'Italia unita e, per contro, tributavano all'Unione Sovietica un largo riconoscimento di democraticità, si comprende il ripiegamento su posizioni di attesa e di cautela anche di taluni che dal fascismo avevano patito arresti arbitrari, carcere, mortificazioni e perciò non dovevano prender lezioni di democrazia da Oltremanica o da Oltreoceano. Il caso di Alcide De Gasperi non è che un esempio. Del pari si comprende che lo stesso De Gasperi, come poi Carlo Sforza e altri statisti in Italia o nell'esilio, non si rassegnassero a mettere la perdita delle colonie ed eventuali mutilazioni del territorio nazionale (come richiesto dal gen. De Gaulle per un canto, da Tito per l'altro, mentre anche la Grecia rivendicava il possesso o una temporanea occupazione per sfruttamento della Puglia (16)) tra gli scotti inevitabili della guerra e di un quindicennio di regime dai risvolti interni e internazionali incomparabilmente meno drammatici e sanguigni di quelli fatti registrare dallo Stalin che ora sedeva accanto ai campioni delle democrazie. Solidamente arroccati attorno alla Corona, garante della continuità dello Stato (come avrebbero poi riconosciuto le Nazioni Unite dopo il 25 luglio e soprattutto con la firma degli armistizi del settembre 1943), "lealisti", "partito nazionale" e, in particolare, le Forze Armate col 1941 vennero intrappolati nel tunnel senza uscita di un disegno ideologico-politico il cui intento afflittivo — mentre "premiava" lo stalinismo elevandolo a fulcro dell'antifascismo combattente — fu infine esplicitato nella richiesta della "resa senza condizioni": trattamento che squilibrò i rapporti di forza tra gli stessi antifascisti militanti, a tutto vantaggio dell'estrema sinistra.

---

(16) Vds. in proposito Vanna Vailati, *La storia nascosta, 1943-1944. Documenti inglesi segreti che non sono mai stati pubblicati*, Torino, 1986. Una ipotesi del Foreign Office — che nella prefazione al volume di Vailati il gen. Luigi Mondini definisce "allucinante" — prevedeva l'assegnazione alla Grecia della Puglia e di gran parte del Mezzogiorno; agli iugoslavi non solo l'Istria ma il Veneto e la Lombardia sino a Milano compresa, mentre alla Francia sarebbero andati l'isola d'Elba, la Liguria, il Piemonte e il resto della Lombardia; agli inglesi la Sardegna, la Sicilia e la Calabria. Gli Stati Uniti avrebbero invece occupato Roma, mentre per la spartizione delle colonie era previsto un accordo con l'URSS. Sui propositi di mortificazione dell'Italia coltivati da parte britannica vds. anche R. De Felice, *Mussolini, l'alleato. L'Italia in guerra, 1940-1943,* Torino, Einaudi, 1990 vol. 2, *passim.*

Mentre mirava a eliminare per sempre il regno d'Italia dal novero delle grandi potenze, il disegno politico-militare concepito a suo riguardo mostrava di avere per scopo non solo e non tanto la distruzione della "tirannia fascista", ma di cancellare o (quanto meno di rimettere in discussione, perché tutti di segno negativo), il processo di unificazione nazionale e la storia italiana postunitaria: prospettiva accettabile solo da parte degli antifascisti che identificavano la lotta con l'avvento di un nuovo ordine mondiale, all'insegna del socialismo sovietico, non già dell'autodeterminazione dei popoli e degli istituti di democrazia parlamentare pluripartitica, risorti in Italia, dopo l'estate 1943, sotto le insegne della Corona.

ECONOMIA E GUERRA

MATERIE PRIME E ARMAMENTI. ASPETTI MILITARI ED ECONOMICI DELLA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI NEL 1941

FORTUNATO MINNITI

Andrea Curami chiudeva un anno fa la sua relazione sugli approvvigionamenti di materie prime citando un passo di un articolo di Luigi Einaudi che chi vi parla aveva invece scelto per aprire un discorso sul ruolo delle materie prime nella preparazione dell'economia alla guerra. Proprio per sottolineare le conclusioni raggiunte, Curami assolutizzava il giudizio di Einaudi sulla inesistenza di un problema delle materie prime mentre per giungere alle mie occorreva, ed occorre ancora, relativizzarlo — collocarlo cioè storicamente ed interpretarlo — perché appaia evidente l'intento polemico del contenuto di quel giudizio ed il senso di vero fastidio che determinò la forma nella quale fu espresso. Fastidio che Einaudi non fu, e non è, il solo a provare. Vi è stato infatti un fastidio cronologicamente precedente, quello volontariamente procurato in Mussolini da Favagrossa "per frenarlo", come scrisse, con l'uso strumentale delle difficoltà di approviggionamento. E ve ne è stato, e ve ne è, un terzo, suscitato dallo stesso Favagrossa nei lettori della sua autodifesa con la quale egli ha rovesciato, e rovescia, su di essi le stesse argomentazioni di allora ed allo stesso fine: coprirsi dietro un determinismo economicistico storicamente, prima che scientificamente, inaccettabile. Certamente la strumentalità di tale atteggiamento se non è attenuata è però resa comprensibile dal fatto che gli approvvigionamenti furono gestiti da Favagrossa come una operazione di grande intendenza, cioè come se una parte significativa del settore industriale potesse essere orientata e controllata con i criteri con i quali si distribuivano alle truppe scarpe e coperte. Questa impostazione va fatta risalire in parte alla persona, perché Dallolio aveva nei riguardi delle esigenze produttive altra attenzione ed altre capacità, che erano quelle del tecnico di produzione, le quali non furono proprie del suo successore. Favagrossa si limitò ad essere — ed a suo modo forse bene — un grande

magazziniere. Per altra parte però l'impostazione fu conseguenza di un sistema le cui strozzature appariranno evidenti più tardi, e troppo tardi ormai, quando si dovette avviare la trasformazione del tipo di economia che alimentava lo sforzo bellico.

Anche a causa dell'opera di disinformazione svolta da Favagrossa soltanto di recente sono state espresse valutazioni innovatrici sulla importanza effettiva delle materie prime nella produzione bellica. Vi è ancora chi, come James Sadkovich, sopravvaluta il ruolo avuto dalla loro generale carenza nel determinare la sostanziale incapacità del secondario di dare di più e di meglio ma vi è anche chi, come Curami, lo ha ridimensionato drasticamente a confronto di altri fattori (mancanza di macchine, arretratezza tecnologica, interessi delle imprese) e chi ne ha intuito ed evidenziato il legame con il criterio di gestione dell'economia di guerra, come Angela Raspin. Chi vi parla ha preferito impegnarsi in primo luogo a mettere ordine fra le cifre e le componenti della politica degli approvvigionamenti sullo sfondo di una impostazione non dissimile da quella della Raspin, e si riserva di esprimere in questa sede il suo giudizio.

A questo punto è tempo di affrontare il discorso sul 1941 e di farlo cercando di interpretare il fastidio di Einaudi. Egli non avrebbe potuto negare il fatto che durante il conflitto, e nella preparazione di esso, la disponibilità di materie prime e combustibili dovesse essere considerata per forza un fattore politico, se non altro proprio in quanto fattore strategico. E aveva ragione nel sostenere, implicitamente, che alla loro carenza non fosse impossibile porre rimedio anche quando ai "periti economici" al servizio degli "attizzatori di conflitti", come egli li chiamava, fosse accaduto, come loro accadde, di sbagliare le previsione dei fabbisogni — il caso più frequente — o delle quantità disponibili sul mercato. Un vero problema delle materie prime non si sarebbe dunque posto purché proprio a quegli ultimi non fosse capitato di sbagliare, e di sbagliare alla grande, sul piano strategico globale, cioè il calcolo costi-benefici di un conflitto economico condotto sul piano militare e guerreggiato. Proprio in riferimento a questo piano le basi — pure poste per tempo — della politica italiana degli approvvigionamenti si rivelarono del tutto inadeguate.

In un paese deficitario come l'Italia si doveva puntare, e si puntò, realmente più che ad una politica di ricerca o sostituzione delle risorse interne — sugli esiti della quale a livello di governo nessuno si fece illusioni — su due altre forme di intervento: la prima consistente nella ricerca di garanzie politiche di approvvigionamento sui mercati esteri; la seconda

nella pianificazione e nel controllo dell'impiego delle materie prime. Ma nel primo caso il progressivo stringersi del legame politico già prima del conflitto fece dipendere il funzionamento dell'industria italiana quasi completamente dalla volontà dell'alleato tedesco, anche in relazione alle aree da esso controllate militarmente o politicamente. E nel secondo caso l'apparato amministrativo e burocratico nel 1941 procedeva a fatica, fra le note lentezze di decisione e di esecuzione. Pure, in quell'anno, si presentò per la politica di approvvigionamento l'occasione per uscire dalla condizione in cui si trovava, tipica di una economia di guerra ancora "in preparazione" e non effettivamente combattuta.

Se ne erano poste le premesse politico-strategiche con l'esigenze di ovviare all'esito negativo delle operazioni in Grecia ed in Cirenaica. Premesse confermate e rafforzate quando, chiusa la partita nei Balcani, il conflitto si allargò di nuovo con la partecipazione alla campagna tedesca contro l'URSS e con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, scelte che con il sicuro protrarsi nel tempo del conflitto e il dar vita a nuovi fabbisogni mettevano in forse la validità di quel tipo di economia, che riuscì invece a sopravvivere sino alla metà dell'anno seguente ed oltre.

La molla che poteva far scattare la trasformazione era rappresentata proprio dalla necessità di richiedere l'aiuto tedesco sotto varie forme: invio di unità organiche, vendita di artiglierie, corazzati e mezzi vari, vendita delle materie prime e dei combustibili che mancavano. Dovremo capire dunque perché non scattò in occasione delle trattative avviate per iniziativa italiana, nel quadro degli aggiornamenti frequenti degli accordi segreti in materia, che Comando Supremo, Ministero della Guerra, Fabbriguerra e IRI aprirono a Berlino alla fine di dicembre del 1940 e conclusero entro la prima settimana di gennaio dell'anno seguente. Il primo elemento da notare è il profilo particolare della delegazione italiana dalla quale erano assenti i rappresentanti del Ministero degli affari Esteri, ed in particolare il presidente del comitato governativo italiano costituito *ad hoc* ed operante già da qualche anno, ambasciatore Giannini. Si trattava di un profilo di natura tecnico-militare per qualifiche e funzioni dei suoi componenti: il sottosegretario alle fabbricazioni di guerra, Favagrossa, l'ispettore generale di artiglieria, Fautilli, il capo dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore Generale, Gandin e poi (quasi sicuramente) rappresentanti delle Ferrovie dello Stato nonché (sicuramente) il presidente ed alcuni tecnici dell'IRI. L'assenza di Giannini (mentre il suo omologo tedesco Carl Clodius era presente alle trattative) ed il profilo "tecnico" degli inviati denuncia il ten-

tativo di togliere più che ai risultati delle trattative — destinati comunque ad essere recepiti in un protocollo — alle argomentazioni svolte e/o accolte quella vernice dichiaratamente politica che avrebbe creato un precedente che rischiava di vincolare, subito o anche in futuro, l'autonomia economica dello sforzo bellico italiano, dopo che quella militare era stata ormai compromessa. Ipotesi questa giustificata, allora e oggi, dalle manifeste intenzioni tedesche di approfittare dell'occasione per tentare addirittura una integrazione delle due economie industriali — a favore di quale delle due è facile immaginare — tramite una suddivisione del lavoro in base alla ottimale allocazione delle risorse (per la quale determinati erano la capacità produttiva e la efficienza delle imprese). Prima di partire Favagrossa fu avvertito dallo Stato Maggiore Generale che le richieste prevedibili di invio di manodopera specializzata in Germania avrebbero potuto costituire, se accolte, il pretesto per non inviare materie prime con l'obiettivo finale di ostacolare lo sviluppo dell'industria italiana che non doveva uscire dalla guerra rafforzata (come, evidentemente, si presumeva ancora che ne sarebbe uscita). Dobbiamo dire subito che il tentativo tedesco fu per il momento sventato per merito di Favagrossa il quale prese tempo (una sottocommissione avrebbe dovuto studiare il problema...) e, per ottenere le materie prime, evidenziò la sottoutilizzazione degli impianti dell'industria bellica italiana (aprendo però così la strada alle successive richieste — poi ritenute non meno pericolose — di collocare commesse presso le industrie italiane), come ragione non ultima dello scarso gettito di armi, munizioni e mezzi che spingeva le autorità militari italiane a richiedere insieme alle materie prime artiglierie e carri soprattutto ma, data la urgente necessità di disporre in Cirenaica di uno strumento come la divisione corazzata, anche unità organiche di quel tipo che la disponibilità di carri medi italiani e tedeschi (se concessi) non avrebbe mai permesso di costituire e addestrare rapidamente. La mancanza di materie prime diveniva così l'attenuante specifica per la richiesta di mezzi e reparti. L'esito della trattativa va dunque valutato tenendo presenti tutte e tre le componenti delle richieste italiane in quanto l'invio di unità e le forniture di armi e materie prime *non* erano alternative. Qui ci interessa in particolare il binomio armi-materie prime che incontrava la disponibilità tedesca — peraltro relativa — solo per le seconde, perché erano già in atto accordi in proposito che non era certo possibile non rinnovare e soprattutto perché garantivano alla Germania una contropartita di qualche valore sotto forma di generi alimentari e manodopera industriale dei quali l'economia tedesca aveva bisogno.

Proprio questa parziale disponibilità tedesca definì l'ambito ristretto nel quale il problema degli approvvigionamenti venne a collocarsi. Per valutare meglio l'occasione perduta di una immediata revisione del modello di economia che il collegamento della produzione bellica (e non solo bellica) italiana con quella tedesca avrebbe sicuramente imposto, vanno discussi i benefici per così dire "residui" che dall'accordo raggiunto trassero l'una e l'altra parte.

Favagrossa portò a Roma una certa quota delle materie prime richieste e mise le basi di un accordo importante — il primo — per il petrolio che fu trattato e raggiunto più tardi in sede separata. Riuscì in questo salvando, come si è accennato, l'indipendenza della industria bellica nel quadro della pressoché totale dipendenza della stessa dalla importazione di materie prime tedesche o controllate dalla Germania. La politica degli approvvigionamenti, priva di nuovi elementi rimase sullo stesso binario e fu l'elemento che favorì il perpetuarsi del modello di economia di guerra prescelto che, per ragioni politiche, nessuno era ancora intenzionato a cambiare. Né Mussolini, come vedremo, né l'industria, che da un rigido regime di controllo di una vera economia di guerra avrebbe avuto per il momento tutto da perdere e nulla da guadagnare. I tedeschi ottennero sul piano militare — senza privarsi di armi e mezzi propri (dei quali avevano grande bisogno in quella fase di ingrandimento delle strutture dell'Esercito in previsione di Barbarossa) ma solo "piazzandone" alcuni tipi di preda bellica e concedendo un quantitativo di poco maggiore del precedente di materie prime — di garantire per il tempo ritenuto necessario, e soprattutto al minimo costo, la tenuta della macchina militare italiana e, con essa, il perpetuarsi dello svolgimento della funzione di questa: fissare nel Mediterraneo le forze britanniche. Ma sul piano politico ottennero certo di più. Scriveva Clodius a von Ribbentrop dopo la firma del protocollo segreto (il settimo): "*Siamo sicuri che l'economia di guerra italiana andrà avanti sino a tutta la prima metà del 1941 e siamo per di più riusciti a far sì che il Duce stesso ne sia persuaso e riconosca con gratitudine i favori che la Germania ha reso all'Italia. Abbiamo con ciò rafforzato non solo la posizione del Duce ma anche quella di quei circoli che sono i pilastri della resistenza morale e militare italiana e della sua alleanza con la Germania*".

Le ricadute politiche dell'accordo facevano dunque premio per i tedeschi sul suo valore economico. Tanto che, sfuggito per il momento il grande obiettivo del controllo della industria italiana, si collocarono su posizioni di attesa di durata necessariamente breve.

Devo notare qui una qualche differenza di vedute fra Angela Raspin e me sul valore dell'accordo. Non riesco a vedere infatti in esso un successo pieno per la parte italiana ed un insuccesso di fatto per quella tedesca e credo anche che il settimo protocollo meriti grande attenzione sia perché rappresenta l'occasione perduta di cui si è detto sia per il salto qualitativo e quantitativo che segnava rispetto al precedente per il complesso di materie prime cui si riferiva.

Per dare ragione dei contenuti della politica degli approvvigionamenti del 1941 seguiremo il rapporto fabbisogni/disponibilità prendendo in considerazione soltanto il carbone i prodotti petroliferi e quelli siderurgici, il rame e la gomma. Per il carbone fabbisogni e quantità importabili furono, come è noto, *sottostimati* rispetto ai consumi di pace e persino alle reali possibilità dell'alleato di mettere a disposizione dell'Italia le quantità necessarie, anche se con qualche prevedibile, ma superabile, difficoltà di trasporto per via ferroviaria. Le richieste formulate alla fine del 1940 recepirono una giusta correzione verso l'alto da 12 a 13,2 milioni di tonnellate l'anno ma i negoziatori ne ottennero 12,6 per vederne poi giungere in Italia 11,4. Difficilmente spiegabile è invece la *sovrastima* del fabbisogno di prodotti petroliferi (ben 8,7 milioni di tonnellate, per il 70 per cento destinati ad impieghi militari) indotti da un aumento fra 1939 e 1940 del 74 per cento di quelli stimati dalla Marina Militare (giunti a 3,6 milioni di tonnellate). Quel quantitativo, superiore più di tre volte ai consumi di pace, era tale anche rispetto alle possibilità di trasporto e soprattutto a quelle di rifornimento (a meno che oltre che sul petrolio rumeno non si facesse affidamento su massicce importazioni di petrolio sovietico). Alla fine del 1940 la realtà aveva preso il sopravvento e si cercava di ottenere la garanzia di poter effettuare il trasporto di 100.000 tonnellate al mese di prodotti rumeni ridotti nel primo accordo raggiunto a 74.000 (comprese forniture tedesche). La media mensile delle importazioni di tutto il 1941 fu però più alta, circa 83.000 tonnellate, che erano sempre troppo poche rispetto ai consumi, in particolare quelli di nafta della Marina. Scarsamente comparabili sono i valori delle stime prebelliche dei fabbisogni e delle importazioni dei prodotti siderurgici pari a 1,7 milioni di ton. di rottame, di cui solo 1,2 di prevista importazione, trasformati in 360.000 tonnellate di ghisa e 480.000 tonnellate di acciaio nelle richieste del dicembre 1940, divenute, rispettivamente 250.000 e ben 750.000 negli accordi raggiunti. Le importazioni effettive si attestarono entro la fine dell'anno su 169.000 tonnellate di ghisa e 535.000 tonnellate di acciaio,

più 151.000 di minerali e 209.000 di rottami. Una disponibilità, complessivamente considerata, rimasta pressappoco a livello di quella prevista. Un abisso simile a quello esistente tra fabbisogni e concrete possibilità si incontra anche per il rame. Previsti in 150.000 tonnellate annue (più del doppio delle importazioni del 1940) i fabbisogni scesero a 30.000 nelle ragionevoli richieste del dicembre mentre i due accordi del 1941 stabilirono un quantitativo di appena 14.000 tonnellate, superato addirittura dalle importazioni effettuate (19.000 tonnellate). Le 22.000 ton. di gomma grezza stimate necessarie e, come tali, richieste ancora a dicembre si ridussero negli accordi del 1941 a 8.300 tonnellate complessive, anch'esse superate dalle importazioni effettive (11.000 tonnellate secondo l'ISTAT e 14.000 secondo fonti tedesche).

Sia nel caso in cui le quantità di materie prime e combustibili effettivamente importati superarono i livelli fissati dagli accordi sia, a maggior ragione, quando rimasero al di sotto di essi il vero problema dei rifornimenti non fu tanto la relativa scarsità, quanto la irregolarità con cui giunsero, disarticolando la già complessa e burocratizzata macchina distributiva con effetti nefasti sulla continuità della produzione. Un rapporto dell'agosto 1941 (reperito in copia fra le carte dell'addetto militare a Berlino, generale Marras) fissa gli arretrati al 30 giugno in oltre 600.000 tonnellate per il carbone (il 10 per cento del quantitativo concordato); in 47.000 per i rottami di ferro e acciaio (il 30 per cento); in 27.000 tonnellate per la ghisa (il 21 per cento); in 150.000 tonnellate per l'acciaio (il 40 per cento). Di 118.000 ton. era l'arretrato di prodotti petroliferi (il 33 per cento del totale). Favagrossa indica tuttavia nel 1941 l'anno nel quale la disponibilità complessiva di materie prime — acciaio in particolare — fu la migliore tra quella degli anni di guerra. Ma con una sola, rilevante eccezione. Il nodo scorsoio che soffocò più volte — per ben 729 volte a suo dire — la produzione nel corso dell'anno fu quello fatto con le corde dei combustibili i quali, per di più, erano destinati agli stabilimenti impegnati nella produzione bellica in misura minoritaria rispetto a non meglio definite esigenze civili, come nel caso eclatante della nafta, ridotta per queste ultime da 50.000 ton. mensili (poco meno di metà di quanto consumava, al minimo, la marina militare) del dicembre 1940 alle 40/45.000 del settembre 1941 mentre la quantità espressamente destinata alle imprese che lavoravano alle forze armate scese da 18.000 tonnellate (di dicembre 1940) a 8.000 (aprile 1941). La riduzione di questi consumi andava a carico di un aumento di quelli di carbone del quale venivano destinate allo stesso

tipo di imprese 180.000 tonnellate mensili su circa 900.000 importate (oltre a 240.000 tonnellate di quello nazionale, di peggiore qualità). In queste condizioni, determinante per i consumi energetici fu il ricorso alle scorte che alla fine del 1941 toccavano le 630.000 tonnellate per il carbone (pari ad una ventina di giorni di consumo) e le 320.000 tonnellate per i prodotti petroliferi (pari a meno di tre mesi di consumo).

La relativa disponibilità di materie prime e combustibili ottenuta facendo ricorso ai quantitativi importati ed a quelli stoccati era però comunque tale da definire il problema delle materie prime come un problema non di reperimento ma di allocazione.

Possiamo tentare di arrivare ad una conclusione prendendo lo spunto proprio dalla ripartizione delle assegnazioni delle materie prime e del combustibile che a fronte delle crescenti esigenze belliche videro permanere forti consumi civili e ridursi le quote, significative proprio perché piccole, destinate agli impianti impegnati nella produzione bellica. Nell'agosto del 1941 il generale Thomas, capo del *Wi Rü Amt*, di fronte all'inspiegabile, proponeva che il controllo sull'impiego delle materie prime fosse ad ogni costo assunto direttamente dalle autorità tedesche. Egli infatti era giunto alla conclusione che il vincolo di fondo dello sviluppo della produzione bellica italiana non era la carenza di materie prime ma la mancanza di controllo del loro impiego sulla base di un chiaro ordine di priorità. Non riusciva a spiegarsi perché le risorse fossero disperse per perseguire un aumento della capacità produttiva di settori e comparti che già lavoravano al di sotto di quella esistente (faceva l'esempio delle fibre artificiali e della siderurgia); per il tranquillo procedere dei piani di edilizia pubblica; o per il serio impegno posto nel fortificare la frontiera col Reich. Era arrivato inoltre alla conclusione che gli sforzi, pur encomiabili, in questo senso del generale Favagrossa non potessero approdare a nulla. Di questo doveva averlo convinto, col solito collaudato sistema, lo stesso Favagrossa il quale per suo conto tendeva ad assumere il controllo dei combustibili ma si teneva alla larga dall'unica impegnativa misura capace di dare risultati, la gestione della assegnazione delle commesse di materiale bellico, misura che anche solo col fissare un ordine di priorità avrebbe dato il segno della trasformazione in una economia di guerra in senso proprio della economia di guerra in senso lato come era ancora quella italiana che doveva lasciare ampio spazio non al "burro" preferito ai cannoni ma ad una economia "civile" per lo sviluppo della quale la guerra non doveva essere un ostacolo ma anzi, in molti casi, una occasione per razionalizzare settori

con una forte presenza pubblica (siderurgia e parte della meccanica), per costituire nuclei di produzione davvero autarchiche (gomma), per rafforzare le vie di comunicazione e di trasporto, per riequilibrare sul territorio la presenza degli insediamenti industriali. Tutto al fine di dare finalmente una base economica più solida ad una politica di potenza molto più impegnativa di quella, pur "imperiale", praticata sino al 1940. Le legittime perplessità di Thomas sono rivelatrici del legame esistito fra progetto della guerra (indebolito dalla sua iniziale subordinazione ad una politica di pace immediata) e la strategia globale che era destinata a realizzarlo, a suo modo coerente con esso, e nella quale le materie prime, importanti certamente per la produzione di armi e per il contemporaneo ampliamento della capacità produttiva delle fabbriche, erano non meno importanti per lo sviluppo — sempre contemporaneo — delle infrastrutture e di settori "civili" dell'economia, e non lo erano affatto se ad esse si volesse attribuire ancora oggi, come altri ha voluto fare in passato — ma non si occupava di ricerca storica — il ruolo di unica, vera e grande causa della ridotta produzione bellica italiana.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, L 13, carte Marras, cc. 44, 45, nonché gli apporti documentari e interpretativi contenuti in Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano 1946; Angela Raspin, *The Italian War Economy 1940-1943. With particular reference to Italian relations with Germany*, New York and London, 1986; Fortunato Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in "Storia contemporanea", 1986 nn. 1 e 2; James J. Sadkovich, *Minerali, armamenti e tipo di guerra: la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale*, in "Storia contemporanea", 1987, n° 6; Andrea Curami, *Commesse belliche e approvvigionamenti di materie prime*, in *L'Italia in guerra. Il primo anno — 1940*, a cura di A. Biagini e R.H. Raniero, Roma, 1991.

RAPPORTI FRA INDUSTRIA BELLICA ED ESERCITO

LUCIO CEVA

Premessa

Il 1941, o piuttosto l'inverno 1940-41, è per l'Italia un "momento della verità" dopo decenni di autoinganno. Il mancato approfittamento delle occasioni militari dell'estate precedente e il susseguirsi — fra autunno e inverno — di disastri che solo un limitato intervento di forze tedesche riesce a rendere non definitivi, distruggono nel Paese il prestigio del regime fascista con contraccolpi di varia natura.

Ai gradini elevati, la destituzione di molti capi *militari* (Badoglio, Cavagnari, Soddu, Visconti Prasca e infine Graziani), oltre a impressionare il pubblico, esaspera le Forze Armate. Ma ciò non tanto per un malinteso "spirito di casta". Infatti, la convinzione che in certi casi si tratti di "siluri" meritati non manca in molti ambienti militari. Stride però che il "siluratore" Mussolini sia altrettanto ed anzi più responsabile dei licenziati. La dissonanza non sfugge al Capo del Governo che, poco propenso a licenziare sé stesso, cerca però di confondere le acque e di distrarre altrimenti la gente. Da ciò forse la "punizione" inflitta a quanti fra i gerarchi fascisti si trovavano a far parte del governo in quel momento. Non furono destituiti ma mobilitati e sparsi d'autorità nelle retrovie del fronte albanese: per quanto godessero di scarsa considerazione, erano pur sempre personaggi ufficiali. Nessun contraccolpo si verifica invece nei vertici *industriali* della nazione, quantunque di natura sempre più largamente pubblica a partire dal 1933.

Ai gradini inferiori e medi così militari come civili, altra varietà di reazioni. Nelle file dei combattenti, scontata una vasta area di rassegnato

grigiore presente del resto in tutti gli eserciti, lo scoramento si alterna a una rinnovata ostinazione in cui possono confluire scatti disperati o istintivo rifiuto del pessimismo.

Nei vertici in parte rinnovati delle Forze Armate, il bruciore dell'orgoglio ferito e la convinzione che la partita nel suo insieme potrebbe ancora essere guadagnata, grazie alla Germania, porta qualche soffio innovatore, quasi un'urgenza di "rifarsi", una volontà di correggere. Fenomeno tutt'altro che uniforme e di variabile costanza, ma innegabile. Non abbiamo soltanto richieste di armi all'alleato tedesco, che preferisce invece somministrare poche eccellenti unità. Vi e la Marina che imposta — tardivamente fin che si vuole — due portaerei nel che è implicita la persuasione della necessità di collaborare con l'Aeronautica nel quadro, del resto, di una più generale simbiosi che darà qualche risultato già dalla seconda metà del 1941. E ancora Marina e Aviazione si impegnano maggiormente nelle specialità dimostratesi capaci di guadagnare successi: mezzi d'assalto e aerosiluranti. Ed ecco l'Esercito che cerca d'improvvisare quell'attività addestrativa in gran parte mancata prima d'allora (battaglioni d'istruzione) e che acquisisce la capacità di sfruttare sempre meglio in A.S. lo stesso modesto armamento dell'inverno 1940-41.

Anche nei *rapporti fra industria bellica ed Esercito*, o per lo meno nei settori fin qui potuti esplorare, si constatano fenomeni analoghi. Desiderio di superare *impasses* nelle relazioni coi potentati industriali, ripresa e irrobustimento di tendenze già affacciatesi nel 1939 e sporadicamente ancor prima. Altro è poi che i risultati di questo sforzo siano stati modesti e che lo sforzo stesso abbia subìto rallentamenti e deviazioni.

Prima di entrare in argomento, alcuni avvertimenti su caratteri e limiti del presente contributo.

Innanzi tutto, ricordo che il precedente scritto "Grande industria e guerra" presentato nella sessione scorsa del convegno — dato il suo carattere introduttivo — era rivolto per la maggior parte a problemi generali dell'industria (non solo bellica) e del commercio estero fra le due guerre mondiali, mentre per il resto considerava la vigilia dell'entrata in guerra o poco più. E poiché i processi storici non vanno col calendario, anche qui il discorso non investirà solo il 1941 ma prenderà le mosse dal 1939-40 e per qualche aspetto sconfinerà nel 1942 ed oltre.

In secondo luogo l'esistenza quest'anno di un'apposita sezione "Economia e Guerra", articolata anche su altri quattro contributi, alleggerisce il mio compito consentendomi di proiettare su un panorama già incisivamente lavorato, il "dialogo" tra industria e vertice militare terrestre (S.M.

e Ministero ma anche — in misura notevolissima — S.M.G.). Ricordo infine che la ben nota carenza di poteri del Cogefag-Fabbriguerra in tema di commesse all'industria fa sì che i rapporti fra questa e il vertice anzidetto si svolgano in gran parte senza intermediari.

Da ultimo, neppure una disamina dei cinque piani di potenziamento dell'Esercito accavallatisi fra il 1936 e il 1939, con spese che avrebbero gravato sui bilanci almeno fino al 1948-49 [1], offrirebbe un panorama completo di tutte le necessità per le quali l'Esercito, qualunque esercito, si rivolge all'industria. Considererò pertanto tre soli settori, *artiglierie, veicoli da combattimento* e *automezzi* pur non ignorando quanto codesti manufatti siano lungi dall'esaurire, non diciamo tutti i bisogni, ma perfino quelli relativi agli aspetti più salienti dell'attività bellica: basti pensare all'efficacia condizionante del munizionamento, dei carburanti, dei lubrificanti e dei pneumatici.

Senonché neppure per i tre soli aspetti prescelti, mi trovo a disporre di ricerche documentarie di pari consistenza. Infatti, mentre per l'*artiglieria*, esiste ormai un rispettabile corpo di studi [2] e per i *meccanizzati* posso attingere soprattutto ad un lavoro anche mio [3], per gli *autoveicoli* le mie indagini sono ancora all'inizio. Vi sarà quindi una certa sproporzione fra i due primi argomenti e l'ultimo per il quale spero tuttavia che le notizie offerte e gli interrogativi individuati saranno comunque di qualche utilità.

Artiglierie

Come si sa, per successive approssimazioni derivanti dai ricordati piani di potenziamento si giunse, tra l'estate 1938 e il marzo 1940, alla formulazione dei notissimi 1° e 2° programma per complessive 8.354

(1) Vedi per tutti U.S.S.M.E. (gen. M. Montanari), *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale,* Roma 1982, pp. 303 e sgg.

(2) Vedi fra gli altri: Comitato per la Storia dell'Artiglieria Italiana, *Storia dell'artiglieria italiana,* (16 voll.), Roma, "Rivista d'Artiglieria e Genio" 1934-1955 vol. XV; il mio *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento delle artiglierie italiane* in "Il Risorgimento", (Milano) 2-1976, (pp. 117-172); F. Minniti *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943,* in "Storia contemporanea" 1-1978, (pp. 5-61); U.S.S.M.E. (gen. M. Montanari), *L'esercito italiano, cit.;* A. Curami, F. Miglia, *L'Ansaldo e la produzione bellica,* in AA. VV. "L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza", Milano, Angeli 1988, (pp. 257-281).

(3) L. Ceva, A. Curami, *La meccanizzazione dell'Esercito italiano dalle origini al 1943,* Roma, U.S.S.M.E. 1989, (2 voll.) e fonti ivi utilizzate.

bocche da fuoco di cui oltre un 66% consistente di pezzi controcarro e per carro (47/32) nonché di contraerei (75/46 e 90/53), un 3.2% di pezzi divisionali (75/18 e 75/34), un 16.7% di pezzi di C.d'A. (149/19) e un 14% di pezzi pesanti d'Armata (149/40 e 210/22). Tale produzione era affidata per l'80% all'Ansaldo e per il rimanente alla OTO nei cui stabilimenti l'artiglieria rappresentava il principale manufatto bellico terrestre [4].

L'età "tecnologica" dei pezzi (esclusi i 47/32 e i contraerei) risaliva al 1929-1933. Infatti erano stati concepiti già in vista del programma "Giuria-Bonzani" che, approvato sulla carta fino dal 1929, aveva dato luogo solo a piccole serie di armi. I contraerei da 75/46, realizzati in quantità modesta già dal 1934, risalivano a studi avviati almeno dal 1928, durante la gestione Cavallero dell'Ansaldo, mentre il 90/53 si era configurato nell'aprile 1939 come adattamento terrestre di una precedente realizzazione Ansaldo per la Marina (90/50). Il controcarro da 47/32 riproduceva su licenza del 1935 l'austriaco Boheler con caratteristiche di non autotrainabilità alle quali non rimediò neppure una versione modificata, proprio a tal fine, nel 1939. È anche probabile che la mancanza di scudo, poi gravemente lamentata dai combattenti, derivi da un discutibile ordine di Pariani del 10 maggio 1936 [5].

I programmi anzidetti presupponevano, oltre ad adeguate disponibilità di materie prime (per il che si rinvia ad altro contributo di questa sezione), ammodernamenti e sviluppi di impianti tali da risollevare la capacità produttiva nazionale (caduta a 65 pezzi/mese: 31 Ansaldo, il rimanente OTO salvo briciole dagli arsenali di Napoli e Piacenza) ad almeno 215-250 pezzi/mese [6]. Il rinnovo degli impianti era stato reso possibile dopo che nel 1938-39 le industrie avevano ottenuto dallo Stato un contributo pari al 15% del valore delle commesse. Il 10% del contributo

(4) Comitato *cit.*, p. 372. Vedi anche A. Curami, F. Miglia, *cit.*, pp. 263-264 e nota 16.

(5) Carte Pariani presso le Civiche Raccolte storiche di Milano quaderno XI p. 19, ordini al gen. Gambellini.

(6) A. Pariani, *Chiacchiere e realtà - lettera agli amici*, (riservata fuori commercio), 27 giugno 1949, p. 13 e F. Minniti, *cit.*, pp. 13, 16 e note 34 e 36. Per variazioni delle previsioni produttive: A. Curami, F. Miglia, *cit.*, pp. 262-264, nonché "Relazione sull'attività dell'Ansaldo s.a. dal 1939 al 1943 nel campo della costruzione delle artiglierie. Parte generale", Fond. Einaudi, Archivio Rocca (A. R.), 14.32 p. 20. Per il contributo del 15%: *op. cit.*, alla nota 3, I e II (doc. 49).

era da versare in anticipo e quindi, praticamente, a fondo perduto. L'Amministrazione avrebbe poi "tenuto conto" delle somme erogate imponendo "sconti" sull'ammontare delle successive forniture.

L'allestimento degli impianti iniziò nella primavera 1939 e si protrasse (senza mai giungere a conclusione specie per i macchinari) fino al 1942, il che avrebbe spostato la prevista data di consegna degli ultimi pezzi del 2° programma al 1951 [7].

Intanto, fra maggio 1940 e giugno 1941 i programmi subivano drastiche riduzioni: il 1° passava a soli 3.442 pezzi e il 2° a 1.905; dopodiché si decideva di abbandonare anche quest'ultimo puntando solo sul 1° ridotto (pari a circa il 41% della somma dei due programmi iniziali). Il ridimensionamento annullava tutti i pezzi di C.d'A. e d'Armata e abbatteva il totale di 2.236 antiaerei da 90/53 a 1.116 e poi a soli 636. Notiamo fin d'ora che la falcidia coincise con l'aumentata produzione dei mezzi corazzati, la cui importanza era stata messa in luce dalla vittoria tedesca in Francia e dalla nostra disfatta in Libia.

Non è possibile dare precisa contezza del materiale d'artiglieria consegnato all'Esercito nel 1940/41. Intanto, continuiamo a ignorare i dati della produzione OTO [8] nonché quelli probabilmente piccoli ma non inesistenti di altri costruttori (Cogne per un certo numero di 47/32 e Arsenali militari). Quanto all'Ansaldo, abbiamo solo le notizie della già citata relazione Rocca del 1943 [9]. E cioè 47/32 per carri: 1.280; 47/32 controcarro: 570; 75/18 bocche da fuoco: 80; 75/18 affusti campali per mod. 35: 60; 75/18 sistemazione per semoventi: 60; 75/32 complessi: 30; 75/46 complessi c.a. mod. 34: 57; 75/46 complessi c.a. mod. 40: 58; 90/53 c.a. complessi da posizione: 344; 90/53 complessi campali: 4; 90/53 complessi autocampali 3RO: 30; 90/53 complessi autocampali Breda 51: 10.

Senza dimenticare che "produzione" dal punto di vista industriale non equivale sempre ad effettiva "consegna" all'Esercito, si trattava di 2.503 pezzi dei quali solo 337 prodotti nel 1940. Preponderanti le armi controcarro e per carri armati e/o per semoventi: ben 1.910, oltre il 76%.

---

(7) F. Minniti, *cit.*, pp. 14-17. E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale - revisione di giudizi,* Bologna, Cappelli 1959, p. 585 nonché Comitato, *cit.*, p. 377.

(8) Essi non sono deducibili neppure dal recente volume *OTO-Melara 1905-1990. 85 anni per la difesa,* Pubblirid 1990.

(9) Vedi p. 42 della relazione Ansaldo citata sopra alla nota 6.

I pezzi non contraerei o non solo contraerei si riducono a 30 da 75/32 e 44 da 90/53 fra campali e autocampali (2.95%). Sarebbero state inoltre prodotte: 80 bocche da fuoco da 75/18 (che presumibilmente avrebbero dato luogo a 60 complessi campali utilizzando gli affusti di cui alla tabella stessa); 10 bocche da fuoco da 75/46 contraerei; 164 tubi anima dello stesso calibro nonché 52 tubi anima da 149/40. Si nota infine che la riduzione dei programmi d'artiglieria aveva colpito soprattutto la OTO cui erano ordinati i pezzi di calibro maggiore. Non sappiamo quanto questa situazione sia stata rimediata da una certa (non esattamente quantificabile) produzione di 149/19 avvenuta dopo le "riduzioni": qualche centinaio di pezzi fino al luglio 1943 probabilmente non tutti con affusto campale e in parte forse ascrivibili anche all'Ansaldo [10].

Dal punto di vista del *profitto industriale*, i programmi (indipendentemente dalle successive riduzioni salvo per quanto riguarda la OTO) costituirono un successo. Fu infatti possibile rinnovare in larga misura i vecchi impianti a spese dello Stato grazie al ricordato contributo del 15%.

Dal punto di vista *militare*, non sono chiare le ragioni che indussero al varo di piani i quali, con l'ampiezza raggiunta nella primavera 1940, avrebbero richiesto tempi di realizzazione superiori alla presumibile durata del conflitto anche secondo i calcoli più pessimistici (1945-46 per una parte dei manufatti e 1951 per un'altra!).

Ancor oggi non é possibile andare oltre le due note ipotesi [11].

Cioè il desiderio di cogliere il momento in cui lo Stato appariva disposto ad aprire i cordoni della borsa per realizzare, sia pure con aggiornamenti, il disegno Giuria-Bonzani approvato, ma quasi solo sulla carta, dal 1929. Inoltre, la possibilità che il rafforzamento dell'artiglieria fosse visto in funzione di pericoli del dopoguerra e soprattutto di una preminenza tedesca in Europa.

Va anche ribadito che gli ordini di rinnovamento generale sono preferiti dalle industrie per ragioni evidenti, ma non sono necessariamente più utili di rinnovamenti parziali accompagnati da efficaci modernizzazioni di pezzi già disponibili, ad esempio con nuovi affusti o potenziando le gittate (grazie ad aumenti della carica quando la resistenza lo consente).

---

(10) Notizie sparse in Comitato, *cit.*: 16 pezzi costruiti "prima del gennaio 1941", (p. 378) saliti a 66 il 31 dicembre 1942 (p. 383), altri 74 nei "primi 6 mesi del 1943" (p. 384), 24 gruppi (288 pezzi?) costruiti verso la fine della guerra (p. 409).

(11) F. Minniti, *cit.*, pp. 17-18.

Possibilità fra l'altro espressamente allora raccomandata da alcuni tra i più esperti nostri ufficiali artiglieri [12].

Quanto ai motivi delle "riduzioni", quelle del dicembre 1940 possono — come già accennato — spiegarsi con il venire in primo piano del fronte nordafricano (prevalente necessità di pezzi controcarro, per carro e contraerei). Non così quella del maggio 1940 epoca in cui l'Esercito aveva altrettante probabilità di doversi battere sul fronte occidentale ed in Balcania.

Si ricorda inoltre che le giustificazioni addotte dalla parte industriale per spiegare la scarsa produzione d'artiglieria, e cioè la maggiore complessità di costruzione e il conseguente aumento di ore di lavoro rispetto ai parametri del 1915/18 (cosa solo in parte vera per gli affusti ma non per le bocche da fuoco) [13], sono in genere ripetute acriticamente dai massimi organismi militari [14]. Il che si inquadra in una per lo meno intermittente "dipendenza" degli elaborati militari ("promemoria" ecc.) da quelli forniti dall'industria [15].

Circa la capacità di alcuni reparti nel servirsi piu efficacemente delle immutate bocche da fuoco, non vi è che da confrontare la scarsa concludenza dei pur numerosi schieramenti d'artiglieria italiani in A.S. durante la battaglia invernale 1940-41 (specialmente Bardia e Beda Fomm) con il successo di pochi 47/32 contro i carri "Matilda" a passo Halfaya nel maggio 1941 o con le eccellenti prove date dalla Divisione "Ariete" e dall'artiglieria italiana in genere durante l'offensiva britannica *Crusader* (novembre-dicembre 1941)[16].

Mezzi corazzati e meccanizzati in genere

Un effettivo rinnovo del parco corazzato dell'Esercito era stato pianificato solo nell'ottobre 1939 con le note intese Pariani-Ansaldo. Le ragioni

---

(12) T. Moontefinale, *L'artiglieria italiana durante e dopo la guerra europea,* in "Rivista d'Artiglieria e Genio", agosto-settembre 1933 (pp. 1127-1182) nonché ottobre 1933 (pp. 1335-1386) e novembre 1933 (pp. 1563-1949).

(13) A. Curami, F. Miglia, *cit.,* pp. 264-266 e nota 17.

(14) Vedi per esempio A.U.S.S.M.E. F16 b.6 Ministero della produzione bellica, *Cenni sullo sforzo sostenuto dal Paese per la produzione bellica nella guerra 1940-1943 e sua entità nei confronti della guerra 1915-1918,* (opuscolo a stampa segreto datato luglio 1943), pp. 8-10. Riproduce elementi della relazione Ansaldo citata a nota 6, poi ripresi dal gen. C. Favagossa nell'apologetico: *Perché perdemmo la guerra,* Milano, Rizzoli 1946, *passim.*

(15) *Un intervento di Badoglio ecc., cit.,* p. 172.

(16) Rinvio ai miei *Africa settentrionale 1940-1943 negli studi e nella letteratura,* Roma, Bonacci, 1982, pp. 22-27, 35 e sgg. e *passim* nonché: *The North African Campaign - A Reconsideration,* in J. Gooch (curatore), "Decisive Campaigns of the Second World War", Londra, Frank Cass 1990, (pp. 84-104) e ad altri contributi ivi richiamati.

di questo ritardo risalivano ad una quasi decennale emulsione fra indecisioni dell'Esercito ed inesausta capacità dell'industria di provocare sempre nuove richieste dello stesso inadeguato veicolo (CV 35 o L3 nelle sue varie ma equivalenti versioni)[17].

Le intese fra Agostino Rocca, Amministratore delegato dell'Ansaldo, e il transeunte capo di S.M. e sottosegretario Pariani (di lì a poco sostituito da Soddu) comprendevano — come è noto — il passaggio dall'appena sfornato e infelice M 11 allo sperato migliore M 13, la realizzazione dell'L 6 e il tentativo di utilizzare una parte delle migliaia di inutili L 3 sia come semoventi da 47 (secondo un anteriore progetto C.S.E.M.) sia come carri portamunizioni.

Astraendo dall'L6 sul quale ritorneremo, puntare sull'M 13 (nonostante gli stessi dati tabellari denunciassero già l'insufficiente rapporto peso/potenza di 8.92 CV/t) era inevitabile dal momento che a quel punto il duopolio Ansaldo-FIAT non era in grado di offrire di meglio, e del resto con ritmi assai lenti: niente per otto mesi; 15/mese da agosto a novembre 1940; 30/mese sino a fine anno; 36/mese dal 1941.

Né certo errato era tentare un'utilizzazione anche modesta come semoventi e come cingolette portamunizioni dei sovrabbondanti carri leggeri.

È noto che l'M 13 (alla prima commessa di 400 dell'11 dicembre 1939 ne seguiranno altre 4 per complessivi 1.420 tra marzo 1940 e settembre 1941) diede prove sconfortanti in A.S. (soprattutto a Beda Fomm nel febbraio 1941) ed in Balcania. La velocità si rivelò ancor più modesta di quella conseguente al teorico rapporto peso/potenza (una relazione di Gambara dalla Libia parla addirittura di soli 8 km/h su terreno vario) la resistenza delle corazze ed altri inconvenienti tecnici (filtri, freni, motori ecc.) si palesarono gravi. L'8 maggio 1941 il generale L. Sarracino, spedito in Libia ad esaminare i relitti degli M 13 sul riconquistato (grazie ai tedeschi) campo di Beda Fomm, aveva constatato fra l'altro cospicui difetti costruttivi e di montaggio: fragilità delle corazze per errori nella tempera e colate disomogenee, inadeguata posizionatura dei bulloni e perfino deficiente serraggio degli stessi.

---

(17) Quando non sia espressamente avvertito tutte le notizie della sezione relative ai corazzati e ai meccanizzati sono tratte dai due volumi di L. Ceva, A. Curami, *La meccanizzazione ecc., cit.*, nonché da documenti ivi citati e/o riprodotti e da lavori ivi citati e utilizzati. Sempre per non appesantire l'apparato rinvio ivi (II vol.) anche per fotografie di mezzi.

Se primarie industrie potevano permettersi di trattare così l'Esercito nazionale, ciò si doveva al potere politico che fin dai primi anni '30 aveva favorito la creazione del duopolio Ansaldo-FIAT unico fornitore di carri dell'Esercito tutti usciti dalla mente di un solo progettista (ingegnere G. Rosini) al quale del resto risalivano anche gli altri veicoli da combattimento dei quali si parlerà.

Questo non significa però che l'Esercito — sia pure tardivamente — non cercasse di reagire. E ciò tanto in alto quanto in basso.

Con la chiusura della non felicissima gestione del generale Soddu, sostituito il 30 novembre 1940 dal generale Alfredo Guzzoni nella duplice veste di Sottocapo di S.M.G. (praticamente Capo data l'assenza di Cavallero in Albania) e di Sottosegretario, si ebbe un sensibile cambiamento di *tono* nelle relazioni Esercito-industria. Come risulta fra l'altro da un noto documento dello S.M. Esercito, nel gennaio 1941 fu cercato uno snellimento del rapporto *anzi tutto* attraverso l'eliminazione dei "troppi enti" che "ideano, propongono, studiano, modificano ecc." rendendo così "diluite, intricate e sfuggenti le responsabilità" per ritardi e interruzioni. *Poi*, maggiore aderenza alle regole: lo S.M. ("*cliente*") determina armi e materiali occorrenti e controlla la loro rispondenza ai requisiti richiesti. Il Ministero (*amministratore* dello S.M.) dà le commesse e le finanzia. Gli uffici tecnici dell'Esercito (*consulenti* sia dello S.M. sia del Ministero) sono alla diretta dipendenza del primo, "preparano e seguono" presso i fornitori la realizzazione dei manufatti procedendo poi a controllarli. *Quindi*, più attento dosaggio degli ordini commisurandoli non alle mere promesse ma all'organizzazione produttrice e alle materie prime disponibili in modo da rendere i costruttori meno sicuri della propria inattacabilità e capacità di dettare condizioni. Né Guzzoni mancò di dare a qualche ditta, da troppo tempo abituata a farla da padrone con l'Esercito, segni di "disaffezione" proprio nell'area così sensibile dell'interesse economico. Si consideri la lettera 17 febbraio 1941 ad Agostino Rocca, caso raro in uno stato che con determinati interlocutori non era solitamente in condizione di "badare a spese". Alcune pretese dell'Ansaldo, non del tutto infondate sul piano giuridico, vennero licenziate con argomenti in sé discutibili ma accompagnati da un ammonimento ad accontentarsi di "quanto fatto dall'amministrazione dello stato per il potenziamento dell'Ansaldo" con contributi "per allestimenti che non richiedendo incremento di attrezzature", avevano pertanto costituito sopravvenienze "particolarmente attive" per centinaia di milioni. Come dire: non fate i causidici per 5 o 10 e consolatevi coi 100 o più che avete comunque

intascato. Un linguaggio duro, insolito nell'amministrazione pubblica e che difficilmente sarebbe potuto durare a lungo. Infatti non durerà.

Per il momento le ordinazioni di M 13 (ancora 529 compresi semoventi e carri comando) proseguirono dato che altro non c'era e che — *ceteris paribus* — l'industria serviva più celermente se non si ordinava col contagocce [18].

Tuttavia furono tentate altre *tre* strade.

In primis si ebbero le note richieste alla Germania la quale, pur preferendo inviare proprie unità anziché materiale, promise dei carri francesi di preda bellica. Sulla carta doveva trattarsi di 50 SOMUA, 350 Renault R.35 e di un centinaio di B.2. In fatto saranno consegnati 32 SOMUA, 124 R.35 e qualche (non esattamente quantificabile) esemplare di B.2, *tutti senza pezzi di ricambio,* il che sconsigliò l'impiego oltremare. Il mezzo più interessante era il SOMUA. E qui curiosamente le lamentele italiane (risultanti non da Guzzoni ma dalle memorie del gen. Zanussi) sorvolano sull'esiguità della fornitura e sulla mancanza dei pezzi di ricambio per prendersela con la "lentezza e l'insufficiente armamento" [19]. Il che è davvero inspiegabile. Ogorkievicz dichiara il SOMUA uno dei migliori carri del mondo nel suo tempo "per protezione, *performance*, armamento", aggiungendo che i tedeschi ne avevano un alto concetto [20]. Si può capire che il generale britannico Martel, abituato ai potenti propulsori dei carri inglesi e scrivendo nel 1945, lo abbia definito "rather under engined", più adatto alla cooperazione con la fanteria che all'azione indipendente [21]. Ma al confronto con l'M 13! Le 19.5 t del SOMUA erano propulse da un motore forte di 190 CV con un rapporto peso/potenza di 9.7 CV/t (contro i solo teorici 8.92 CV/t dell'M 13). Il carro francese raggiungeva i 40 Km/h contro i 30 dell'M 13 (a proposito di lentezza...). Quanto alla corazza, interamente fusa (40 mm lo scafo e 50 la torretta), la sua efficacia non era neppure paragonabile con quella delle pessime piastre della SIAC utilizzate in progetti affetti dagli errori di cui al rapporto Sarracino (campate troppo larghe, chiodatura mal calcolata) e peggio montate in officina. Circa l'armamento, per quel che mi consta, il cannone da 47 del SOMUA era superiore al 47/32 italiano montato sull'M 13 avendo una velocità iniziale di 855 m/sec contro i 627 m/sec che l'arma italiana imprimeva al suo "perforante" da 1.440 g.

---

(18) A. R. 14.27.6. *Successione cronologica delle ordinazioni di carri,* s.l. 1943.

(19) G. Zanussi, *Guerra e Catastrofe d'Italia,* (2 voll.), Roma, Corso, 1946, I p. 155.

(20) R.M. Ogorkiewicz, *Armour,* Londra, Stevens & Sons, 1960, p. 83.

(21) G.L.Q. Martel, *Our armoured Forces,* London, Faber & Faber, 1945, pp. 72-73.

Il 47 francese dunque, come velocità iniziale, pareggiava gli 853 m/sec (2.650 feet) cui il Two Pounder britannico lanciava il "perforante" da 1.000 g (2.222 lbs). Comunque l'esiguità quantitativa della fornitura e l'assenza di ricambi, rendono il problema del mancato apprezzamento del SOMUA da parte italiana poco rilevante, nonostante la curiosità tecnica che esso continua a suscitare.

In secondo luogo, abbiamo indirette ma significative tracce di un tentativo ministeriale di incoraggiare la nascita di un altro polo per l'ideazione e la costruzione di carri (Lancia, Savigliano, Tecnomasio Italiano Brown Boveri, Officine Reggiane del gruppo Caproni). Ne sappiamo assai poco ma è certo che quel poco fu tale da destare nell'Ansaldo documentate preoccupazioni che, insieme con altre, svaniranno — come vedremo — dopo l'allontanamento del gen. Guzzoni.

Da ultimo concrete possibilità parvero aprirsi col carro cecoslovacco Skoda T 21 che, pur prodotto da un'industria controllata dal Reich, non interessava i tedeschi. La via del carro Skoda fu battuta negli ultimi tempi della gestione Guzzoni terminata il 19 maggio 1941. La documentazione si riduce a poco più di un verbale del C.S.E.M. di cui l'unica copia rinvenuta, dattiloscritta con correzioni a mano e senza indicazione di data, appare ispirata a non ben spiegabile prudenza e diffidenza, pur contenendo rilievi tutt'altro che sfavorevoli. L'unica inferiorità dello Skoda rispetto all'M 13 sarebbe consistita in un'autonomia minore di 50 km. Essa era tuttavia largamente compensata da una velocità su strada di 47.2 km/h, oltre una volta e mezza quella del carro M, dato un rapporto peso/potenza di ben 13.88 CV/t. Quest'ultimo vantaggio avrebbe rimunerato a usura anche il maggior consumo di carburante cioè i 1192 g/km contro i 700 g/km del carro medio Ansaldo-FIAT.

Superfluo ribadire che, come affermò lo stesso Cavallero nel suo diario, "la velocità costituisce protezione"[22]. Per rifarci ad un esempio conosciuto, il successo difensivo conseguito il 19 novembre 1941 a Bir el Gobi dai modesti M 13 dell'Ariete ben sostenuti dall'artiglieria contro i non eccelsi ma pur sempre molto superiori Crusader Mark VI della XXII Armoured brigade, non poté essere sfruttato a fondo con conseguenze probabilmente strategiche. Lo scarto di velocità tra l'M 13 e il Mark VI (oltre 14 Km/h su strada e circa 10 su terreno vario) impedì l'inseguimento e la distruzione dell'unità britannica già duramente battuta. Una diseguaglianza che

(22) Annotazione 8 giugno 1941 Diario Cavallero riportata in *op. cit.* a nota 3, Ip. 351.

non sarebbe esistita se, al posto del veicolo Ansaldo-FIAT, vi fosse stato per esempio lo Skoda T 21, ormai prodotto dall'Ungheria per il suo Esercito (sotto il nome di *Turàn*) e capace di una velocità massima su strada di 47.2 km/h ossia superiore del 6.4% a quella del Mark VI.

Fra i portati delle gestioni Pariani e Soddu si trovava anche il carro L6. L'industria era riuscita a farlo accettare di massima a Pariani nelle intese dell'ottobre 1939. E la cosa poteva essere comprensibile. Intanto a quell'epoca un carro da 6 t non era ancora del tutto fuori dalla realtà. E soprattutto Pariani ne aveva condizionato l'ordinazione sia alla possibilità di farne un veicolo *contraereo* sia al fatto che non portasse "il minimo rallentamento nella costruzione degli M 13". Del tutto incomprensibile invece, salva l'ipotesi di un "riguardo" per industrie desiderose di ammortizzare impianti, la moltiplicazione degli ordinativi dello stesso veicolo avvenuta nell'agosto 1940, durante la gestione Soddu in occasione di contatti diretti fra Mussolini e l'allora direttore superiore dell'Ispettorato Servizi Tecnici gen. Caracciolo di Feroleto: addirittura 1.000 L6 secondo Roatta e sicuramente non meno di 730, a più riprese, e in parte poi trasformati in semoventi e in portamunizioni. Nell'estate 1940 il carro tedesco da 6 t (Panzer I) non era più in produzione da tempo (pur allestendosene ancora degli scafi per altro uso). Mentre negli stessi giorni veniva molto ridotta nel nuovo organico della Panzerdivision anche la presenza del carro tedesco II, originariamente armato da mitragliera da 20 mm cioé come l'L6 ma di peso circa doppio: da 10 a 12 t nelle varie versioni e con un rapporto peso/potenza da 14 a 15 CV/t contro i circa 10 CV/t dell'L6. Né d'altra parte la successiva conversione dell'L6 in semovente da 47/32 poteva avere un significato paragonabile all'installazione di pezzi da 105 e persino da 150 mm cui procedevano i tedeschi nelle finali trasformazioni artiglieresche del Panzer II. Non é chiaro dunque a quale tipo di guerra pensassero nell'agosto 1940 Mussolini, Soddu e Caracciolo di Feroleto tanto più considerando che la consegna degli L6 non poteva ragionevolmente avvenire prima del 1942. Quanto a Guzzoni, egli arrivò solo in novembre cioè a cose fatte.

Al periodo Guzzoni risale anche la realizzazione dei primi semoventi da 75/18 su scafo M 13 che peraltro entreranno in linea solo a gennaio 1942. Nulla di particolarmente originale dato che l'esercito tedesco aveva, da oltre un anno e mezzo, semoventi da 75 su scafo Panzer III migliori del nostro che comunque fu il corazzato meno indegno utilizzato dai combattenti d'Africa.

Sempre durante la gestione Guzzoni incominciò la distribuzione delle autoblindo, le tutt'altro che malvage AB 41, la cui scarsità numerica una

volta tanto non dipese dall'industria quanto da inspiegabile ritardo dell'Esercito che, nonostante le esperienze libiche degli anni '20 e '30, ne aveva ordinate nel 1938 per il 1939 solo 48 [23]. Cosicché la fornitura di 250 unità nel 1941 non fu poi tanto esigua. A questi mezzi si aggiungevano qualche superstite Lancia IZ della grande guerra (in parte modificata nelle colonie), le pochissime FIAT-Ansaldo 611 dei primi anni '30 (6 ruote, cannoncino da 37 in torretta, ma piuttosto lente e assegnate soprattutto ai corpi di polizia), nonché 134 autocarri armati e protetti, tutti in A.O. tranne 8 in Libia.

Veniamo alla gestione Cavallero. Va ricordato che pur nella sua carica interforze, la presa di Cavallero sulle relazioni Esercito-industria era fortissima: all'Esercito egli apparteneva; i poteri assicuratigli dalla nuova legge (che aveva comportato, oltre all'accantonamento personale di Guzzoni, la soppressione della carica stessa di Sottocapo di S.M.G.) facilitavano i rapporti con l'industria della quale per note ragioni aveva anche esperienza personale.

Il tono del dialogo coi produttori muta radicalmente.

Innanzi tutto il monopolio viene tranquillizzato. Non si parlerà più di rivolgersi ad altri gruppi italiani. Il 15 luglio 1941 il gen. Sarracino è destinato a nuovi compiti scomparendo per sempre dalla scena. Anche il carro cecoslovacco è tolto di mezzo con intervento, fra l'altro, delle gerarchie genovesi del Partito Fascista come sembrerebbe da un documento del 28 giugno 1941 [24]. A fronte di tutto questo stanno le promesse e i propositi di cui al notissimo promemoria Valletta del giugno 1941 pubblicato da Emilio Canevari nel 1949 [25].

Ossia:

- miglioramento delle prestazioni del motore del carro M. Infatti nella versione14/41 (giunta in A.S. a metà 1942) sarà realizzato un esaltante aumento di 2 km/h di velocità massima. Mentre nella versione 15/42 (mai giunta in A.S. perché nell'estate 1943 ne eravamo già stati cacciati) la velocità salirà di 8 km/h, aumento sensibile ma riguardante un veicolo divenuto nel frattempo "da museo";

---

(23) C. Favagrossa, *cit.*, p. 57.

(24) Vedi il mio *La condotta italiana della guerra - Cavallero e il Comando supremo 1941-1942,* Milano, Feltrinelli, 1975, doc. 19, p. 165.

(25) E. Canevari, *La guerra italiana - retroscena della disfatta,* Roma, Tosi, 1949, (2 voll.), II pp. 449 e sgg., poi più volte riprodotto.

- allestimento di un carro "celere-sahariano" da 18 t (che non supererà la fase del prototipo);
- realizzazione del carro pesante italiano (circa 25 t) già vaticinato nei ricordati colloqui Mussolini-Caracciolo dell'agosto 1940 e — sulla carta — ripetutamente potenziato fra l'altro con passaggio dall'obice da 75/18 al cannone da 75/34. I primi esemplari vedranno la luce dopo l'armistizio del settembre 1943 e saranno utilizzati solo dai tedeschi;
- probabile riproduzione su licenza dei carri tedeschi modello III e IV.

Quanto al carro tedesco, l'immediato interessamento di Cavallero si manifestò in due direzioni: avocando all'amministrazione militare i contatti coi tedeschi che le industrie coltivavano privatamente; ottenendo che le relative licenze di costruzione fossero offerte in acquisto non più all'industria ma allo S.M. dell'Esercito, il che si verificò il 3 agosto 1941 per il Panzer III e poco più tardi per il Panzer IV (26).

Si è già documentata e studiata altrove la battaglia cartacea a base di rampogne, minacce e rinfacci scatenata da tale prospettiva fra l'Ansaldo (oligopolista per i carri con la FIAT e secondariamente con la Terni per la sola blindatura dell'L6) e altre ditte fra cui particolarmente la OTO che — come sappiamo — era stata la principale vittima della riduzione dei programmi d'artiglieria. In sostanza, l'Ansaldo voleva conservare il monopolio di fatto anche per la costruzione su licenza dei carri tedeschi arrogandosi una posizione di capo-commessa non gradita alle concorrenti che aspiravano viceversa ad un trattamento paritario.

Sempre tralasciando i particolari, per il rapporto vertici militari-industria vanno messi a fuoco tre momenti.

Il *primo* è caratterizzato dal volto accigliato e sdegnoso di Cavallero che caccia i mercanti dal tempio rivendicando contatti e licenze all'Esercito e non all'industria privata. Il *secondo* fa capo al gen. Pietro Ago, Presidente del Comitato Tecnico Armi e Munizioni, e riguarda giudiziosi ed energici interventi su Agostino Rocca che voleva coinvolgere l'Esercito nelle sue beghe con l'ammiraglio Arturo Ciano amministratore delegato della OTO. Il *terzo* ci riporta a un Cavallero improvvisamente d'accordo con Agostino Rocca nella fiduciosa glorificazione del carro P 40. L'amministratore dell'Ansaldo, oltre ad assicurare la sempre imminente realizzazione del veicolo italiano, non esiterà a dipingerlo come superiore al Panzer IV tedesco. Di

(26) *La condotta ecc., cit.,* pp. 66-71.

questo (come del Panzer III) Cavallero non parla più se non per suggerire ai suoi collaboratori le scuse più adatte per liberarsi dagli affidamenti già avviati con l'alleato. In tale fase rientra anche l'approvazione data da Cavallero a Rocca circa l'inopportunità di compiere i sacrifici economici e le fatiche industriali per la riproduzione degli ottimi motori Maybach (azionanti tutti i carri tedeschi della seconda guerra mondiale) preferendosi scommettere sulla messa a punto del motore del P 40 che non riuscirà *mai* pienamente nonostante un biennio di sforzi certo non gratuiti.

In verità tale svolta nelle relazioni Esercito-industria imperniata sulla "fede" nel P 40 appartiene soprattutto ai primi mesi del 1942. Se ne accenna solo perché le basi furono gettate nel 1941 quando, con l'allontanamento di Guzzoni, tali rapporti erano usciti dall'orbita ministeriale e dello S.M. Esercito per concentrarsi nell'area dello S.M.G.. Non meraviglia che lo S.M. dell'Esercito, pur piegando doverosamente dinnanzi all'organo superiore, abbia poi preso qualche distanza. Si considerino alcune frasi scritte da Roatta in un suo libro del dopoguerra e che solo alla luce di quanto emerso dalla documentazione acquistano sapore. Come è noto il Capo di S.M. dell'Esercito schierato — in fatto di carri — sulla linea Guzzoni, fu anch'egli rimosso da Cavallero e sistemato in Croazia (gennaio 1942). Scrivendo nel 1946, dopo aver illustrato i difetti dell'M 13, insistendo particolarmente su quelli dei freni (per carenza di amianto, egli sostiene) nonché sul fatto che le corazze, imbullonate anziché fuse o saldate, non resistevano neppure ai colpi da 47 (chiara eco del rapporto Sarracino), Roatta afferma di aver proposto di abbandonare l'allestimento del carro italiano per passare senz'altro alla riproduzione in Italia del più moderno tipo di carro germanico. E subito aggiunge: "mentre la questione era tutt'ora in sospeso, *il Comando supremo" intando "dispose per ragioni che si ignorano che fosse proseguita la produzione di tutti i carri M previsti"* (c.vo. nostro)[27]. Allo stato attuale delle mie conoscenze posso solo notare che atteggiamenti di Cavallero come quelli ora visti contrastano con aspetti positivi della sua opera che ho avuto occasione di studiare altrove [28].

Spostando ora l'attenzione dalle scrivanie industriali e militari al campo di battaglia, ricordo che l'addestramento al carro M fu realizzato in

---

(27) M. Roatta, *Otto milioni di baionette,* Milano, Mondadori, 1946, pp. 79-80.

(28) Fra l'altro in: *La condotta ecc., cit. passim;* Ugo Callero voce in: "Dizionario biografico degli Italiani", XXII 1979, pp. 701-704; *Il diario del maresciallo Cavallero,* in "Rivista Storica Italiana", 1/1985, (pp. 294-324), pp. 314-316.

Africa nell'ambito dell'Ariete sia negli scontri frammentari della primavera 1941 sia poi durante la bonaccia dell'estate. Ora, se è comprensibile l'impossibilità di un vero e proprio addestramento in Italia nel dicembre 1940-gennaio 1941 quando, sotto l'urgere dei colpi dell' offensiva Wavell-O' Connor i carristi dovevano famigliarizzarsi col nuovo mezzo in non più di una settimana presso il centro di Bracciano, meno giustificato è che si sia proseguito all'incirca così anche dopo. La scarsità di carburante in Italia non favoriva l'addestramento dei carristi al pari di quello degli autieri (vds. oltre). Nemmeno in Libia la nafta doveva però abbondare, eppure si veda la testimonianza di Enrico Serra sull'addestramento presso l'Ariete durante le pause operative del 1941 e del 1942 [29]. E che questo sia servito lo dimostrano i risultati conseguiti da quella Divisione in molti episodi della battaglia di novembre-dicembre 1941 correttamente valutati anche nel noto *Despatch* di Auchinleck il comandante nemico:

> *«I carri italiani che per le esperienze della precedente campagna, tendevamo a trascurare come privi di valore, combatterono bene, ed ebbero influenza apprezzabile nella battaglia (...) la Divisione italiana "Ariete" (...) non era creduta molto formidabile. Questa stima del suo valore, basata sull'esperienza della campagna del generale Wavell nel precedente inverno, si rivelò alquanto erronea»* [30].

Iniziano nel 1941 per raggiungere il massimo nel 1942 le proteste dei carristi d'Africa, non solo e non tanto per l'insufficienza del 47/32 che li costringeva ad avanzare sotto il fuoco dei Two Pounder per lunghi e decisivi minuti prima di raggiungere la distanza di 600 metri dal nemico pari alla gittata utile consentita dalla scarsa velocità iniziale del proietto, quanto piuttosto per l'inadeguata potenza del motore. Ai combattenti il rimedio sembrava facile: basta cambiarlo, essi dicevano, incapaci di sospettare il groviglio che c'era di mezzo.

Astraendo dal ricordato rifiuto del carro cecoslovacco e dalle inconsistenti promesse di miglioramento del "medio", rammentiamo che l'industria italiana non ricorse mai al sistema seguito da britannici, americani e sovietici di adattare ai carri motori d'aeroplano dal ridotto ingombro e dall'elevata potenza. Eppure si trattava praticamente degli stessi motori.

---

(29) E. Serra, *Carristi dell'Ariete (Fogli di diario 1941-1942),* Roma, ed. fuori commercio, pp. 21-22.

(30) C.J.E. Auchinleck, *Operations in the Middle East from 1st November 1941 to 15th August 1942,* (pp. 300-400), Suppl. London Gazette, 15 Gennaio 1948, p. 332.

Infatti i carri britannici Cruiser A 13, gli americani Stuart, le prime serie di Grant e di Sherman erano tutti azionati da propulsori che, derivati per plagio o riprodotti su licenza, si trovavano anche su aerei italiani disponibili a centinaia *sia* come fondi di magazzino (l'intera linea degli antiquati caccia biplani Rosatelli FIAT CR 20, CR 20 bis, CR 30, CR 32 nonché i sorpassati ricognitori IMAM Ro 1 del 1926/27) *sia* in modelli costruiti e pagati fino al 1943 tra i quali il FIAT CR 42 che avrebbe potuto passare senza inconvenienti alla demolizione previo recupero del motore. Del resto anche il primo carro realizzato in Italia, il F1AT 2000 i cui unici due esemplari risalivano al 1918, era azionato da un motore aeronautico. E analoga origine aveva il Diesel del T 34 sovietico, uno dei migliori carri del secondo conflitto mondiale. Né vi sarebbero stati problemi legati ai carburanti perché tutti i motori aerei *radiali* italiani di derivazione estera, diversamente dai rispettivi originali, *non* impiegavano benzina ad alto numero di ottani.

Non si vuol con questo dire che tali sistemazioni fossero sempre facili e perfette. Il motore Liberty adattato dalla Nuffield ai Cruiser inglesi a partire dall'A 13 (Mark III e Mark IV) suscitò un coro di proteste ma, come è stato osservato, queste si manifestarono solo dopo l'arrivo dei Panzer di Rommel [31]. Fin che c'erano da combattere i soli italiani coi loro M 11 e M 13 (per di più non rodati, privi di radio e in mano ad equipaggi improvvisati), l'A 13 come i suoi modesti predecessori A 9 e A 10, fu portato in palmo di mano. E si capisce. L'A 13 era un carro originale. Aveva le sospensioni Christie adottate non per suggerimento dei loro inventori americani ma perché il generale Martel — allora comandante il dipartimento tank al War Office — le aveva viste alla prova sui carri sovietici alle manovre in Russia cui era stato invitato nell'autunno 1937 [32]. La bontà del sistema non era stata però del tutto pagante per la fragilità e la strettezza dei cingoli, evidenziatesi soprattutto nel deserto africano. Quanto al motore, le lamentele riempirebbero molte pagine. "Inaffidabile", "aveva una vita media di sole 100 ore", il teleruttore di avviamento si guastava spesso, le frizioni dei dispositivi sterzanti erano fragili, la frizione principale slittava per surriscaldamento, il sistema di distribuzione a valvole era particolarmente esposto alla sabbia. Ma — notano i suoi critici — questi difetti (insieme con i soli 14 mm di corazzatura, poi aumentati

(31) D. Fletcher, *The Great Scandal of Tanks,* Londra, HMSO, 1989, I p. 75.
(32) G.L.Q. Martel, *cit.,* pp. 45-46.

a 30 con sovrapposizione di piastre che conferirono alla torretta la nota forma a taglio di diamante che si ritrova anche nell'A 15) dovevano essere largamente compensati da una *Top speed* di 30 mph (km/h 48.270) assicurata dall'ingente potenza del Liberty i cui 340 hp dotavano le 14.5 t della versione Mark I di un rapporto peso/potenza di 23.44 hp/t sceso poi nella versione Mark II a 22.66 hp/t senza però diminuzione di velocità [33].

Insomma un veicolo molto difficile da colpire quando funzionava. E funzionò molto spesso. Nella marcia di 33 ore per 270 km di deserto inesplorato (da Mechili a Beda Fomm) 29 dei 50 Cruiser della 7a Divisione Armoured raggiunsero la Balbia. Non più di 6 fra essi erano A 13, mentre il rimanente era costituito da A 9 e A 10. Sembra però che quei sei, spostandosi rapidamente nell'area tra il posto di blocco della "Combeforce" e l'escrescenza chiamata dai britannici "Pimple", una quindicina di chilometri più a nord, siano stati fra i principali artefici della vittoria di O' Connor [34].

Ancor più insistente — e neppur essa in sé del tutto immotivata — la querimonia sul successivo modello di Cruiser impiegato nel deserto, l'A 15 Mark VI più conosciuto come Crusader. Esso, dal suo arrivo nel giugno 1941 e sino alla fine della campagna africana, si misurò, oltreché coi tedeschi, con i "medi" italiani non migliorati ma usati da uomini che avevano compiuto in battaglia e sulla loro pelle l'addestramento non ricevuto in patria. Anche il Crusader era mosso dal solito Liberty adattato dalla Nuffield. Questa volta gli strali si appuntavano soprattutto sul sistema di raffreddamento, oltreché sui già rilevati difetti della versione A 13. È naturale che un motore aereo radiale raffreddato ad aria ponga di per sé problemi di adattamento a un carro indipendentemente dalla sua data di nascita, il 1917 nel caso del Liberty. I censori di quel motore lo designano con spregio come un residuato della "guerra del Kaiser". La Nuffield a sua volta attribuisce le difficoltà di adattamento e messa a punto alla penuria di tecnici sperimentati accusando la *Royal Navy* di essersi accaparrati i migliori [35]. Di sicuro nel Crusader, per qualche motivo, la refri-

---

(33) D. Fletcher, *cit.*, pp. 11-13, 63-68, 71-75 e *passim*. Ma vedi anche G. Macleod Ross, *The Business of Tanks 1933 to 1945*, Elms Court Ilfracombe Devon, Stockwell 1976, pp. 59-60, 139 e sgg., 150 e sgg. nonché A.J. Smithers *Rude Mechanicals*, Londra, Leo Cooper 1987, *passim*, e M.M. Postan, D. Hay, J.D. Scott, *Design and Development of Weapons*, Londra, HMSO 1964, pp. 312-313 e *pasim*. Pur essendo minima la differenza tra le due unità di misura di potenza CV e HP, è corretto usare la prima per i motori italiani e la seconda per quelli britannici.

(34) B.H. Liddell Hart, *The Tanks*, (2 voll.), Londra, Cassel, 1959, I pp. 57-63.

(35) Vedi soprattutto A.J. Smithers, *cit.*, pp. 62-63 e M.M. Postan, D. Hay, J.D. Scott, *cit.*, pp. 336-337.

gerazione doveva aver creato maggiori problemi che non nell'A 13. Essa doveva esser fornita intermittentemente da due ventilatori collegati con pompe ad acqua, il cui moto derivava dall'albero tramite un collegamento a collegamento a catena. Bastava poca sabbia nei congegni perché la catena saltasse dalla sua ruota dentata, ed occorrevano tre giorni di officina per rimediare. Del pari modeste quantità di sabbia e frequenti surriscaldamenti mettevano fuori gioco le pompe. E ciò per limitarci al motore e lasciando da parte i problemi delle sospensioni, dei dispositivi per lo sterzo ed altro.

Eppure il bistrattatissimo Crusader fu considerato con rispetto dai tedeschi e non solo per il cannone, il temuto Two Pounder che perforò bene le corazze dei Panzer fino agli ispessimenti generalizzati solo nella primavera 1942. Rommel che aveva incontrato il Crusader per la prima volta a Battleaxe nel giugno 1941, ne apprezzò la velocità [36] giudicandola superiore a quella dei suoi Panzer III e IV. Con più ragione avrebbe potuto elogiarne la corazzatura, maggiore di quella tedesca fino, come già detto, alle battaglie della primavera-estate 1942. Inoltre il Crusader, a differenza di tutti i carri britannici tranne il Matilda (e di tutti i carri italiani, nessuno escluso), era per così dire "a crescenza". Infatti nel tardo 1942 poté essere armato di un cannone da 57 mm (6 Pounder) senza bisogno di ridisegnare l'intero veicolo.

Del resto, tornando agli adattamenti carristici di motori aerei, non constano lamentele sui propulsori dei carri Grant e Sherman, i vincitori di El Alamein, equipaggiati coi radiali aeronautici Wright Continental R 975 da 340 hp, derivati dai Bristol proprio come i nostri Alfa 125 e 126 che equipaggiavano i trimotori S 79 e S 81 nonché il radiato, ma pur sempre giacente nei magazzini, Caproni AP 1.

Insomma gli stessi propulsori aerei nostri e anglo-americani erano sicuramente adattabili ai carri armati, con maggiore o minore successo, con difficoltà di vario grado, ma che valeva la pena di adoperarsi per superare. Eppure nella documentazione militare e industriale italiana non si rinviene traccia di difficoltà, tormenti, successi ed insuccessi analoghi a quelli della parte anglosassone. Da noi il problema sembra non essere esistito. L'unico accenno, incidentale, compare nella *Storia dell'Artiglieria*:

> *«... Si pensò anche di adottare un nuovo motore d'aviazione con opportune trasformazioni: ma anche questa idea fu scartata dai nostri tecnici. Eppure soluzioni similari erano largamente in atto nei carri inglesi ed americani con evidenti vantaggi nei riguardi di una produzione unificata»* [37].

(36) B.H. Liddell Hart (cur.), *The Rommel's Papers,* Londra, Collins, 1953, p. 147.
(37) Comitato, *cit.*, XV p. 551.

Quasi un ammicco da parte di chi non vuole dire di più.

E ciò per tacere altra circostanza asserita ma non documentata dal gen. Faldella (però solitamente ben informato) secondo la quale l'Ansaldo avrebbe rifiutato di collocare nei suoi carri un motore Lancia da 300 CV, di cui vi era buona disponibilità, perché i suoi accordi con la FIAT le imponevano di montare solo motori della casa torinese. Anche un'intervento personale di Mussolini sarebbe stato disatteso dai vertici del duopolio (38).

Occorre infine accennare ai mezzi meccanizzati ruotati e non corazzati, escluse dunque le autoblindo di cui si è già detto.

Mi riferisco ad autocannoni, camionette armate e simili: mezzi a proposito dei quali il rapporto Esercito-industria nel 1941 fu concentrato soprattutto su mere progettazioni. Le realizzazioni saranno del resto scarsissime anche nel 1942 e 1943. Mentre invece nel 1941 (e ancor nei primissimi mesi del 1942) sarà intensa l'attività "industriale" dello stesso Esercito che, secondo un costume inaugurato negli anni '10 soprattutto in Libia, dimostrava eccellente capacità di allestire mezzi cosiddetti "di fortuna".

All'entrata in guerra, i principali mezzi meccanizzati ruotati e non protetti dell'Esercito erano:

- 166 autocannoni contraerei da 75 CK (Commissione Krupp) su camion Ceirano 50, costruiti nel 1925 e adattati nel 1927 dalla Viberti (24 erano in A.O.);
- un numero imprecisato (non credo superiore alla ventina) di camionette, derivate da adattamento dei trattori d'artiglieria TL 37, munite di pneumatici tipo "Libia" e armate con mitragliere da 20 e da 12.7 (39).

Questi ultimi mezzi equipaggiavano le compagnie sahariane in A.S.: interessante esperimento di cooperazione aero-terrestre dato che erano comandate da ufficiali dell'aeronautica, operavano di conserva con i velivoli "Ghibli" dell'aviazione coloniale e, pur collegate ai presidi delle varie oasi, dipendevano direttamente dal Comando Superiore A.S. (40).

---

(38) E. Fadella, *Storia degli eserciti italiani da Emanuele Filiberto di Savoia ai nostri giorni,* Milano, Bramante, 1946, p. 189.

(39) G. Santoro, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale,* Roma, Esse, 1957-1959 (2 voll.), I pp. 316-320.

(40) Rinvio al mio *Quelques aspects de la lutte entre détachements de l'armée italienne et forces de Leclerc dans le Sahara lybien pendant l'hiver 1940-1941,* in "Le général Leclerc et l'Afrique Française Libre 1940-1942", Parigi, Fondation Maréchal Leclerc de Hautecloque 1988, pp. 447-467 e 185-192 nonché a J.N. Vincent, *Les forces françaises libres en Afrique 1940-1943,* Vincennes Etat Major de l'Armée de terre Service historique 1983.

Vi era, sempre all'entrata in guerra, anche un modesto numero di ulteriori assemblamenti industriali: autocarri SPA 36 e 38 ed autocarrette OM muniti di mitragliere da 20 o anche di armi minori nonché motocarrozzette e moto anch'esse variamente armate. E ciò prescindendo dagli autocannoni della Marina o della "Milmart".

Nel 1941 l'esercito richiese all'industria ulteriori adattamenti del TL 37, che divennero poi le camionette desertiche mod. 42 e i pochi autoprotetti entrati in servizio nel 1942, salvo forse un singolo esemplare che risulta presente in A.S. nel Raggruppamento Esplorante del Corpo d'Armata Mobile (RECAM) durante la battaglia di novembre-dicembre 1941. Risalgono anche al 1941 le richieste dell'Esercito per autocarri protetti (4x4) FIAT 665 anch'essi consegnati in numero esiguo lungo il 1942.

Le realizzazioni industriali giunte all'Esercito nel 1941 si riducono a 40 autocannoni da 90/53: di cui 30 su Lancia 3RO (per altrettanti ordinati) e 10 (per 90 ordinati) accoppiati all'autocarro "coloniale" Alfa Romeo 51 (poi chiamato Dovunque 41 come le creazioni della SPA). Nonostante la bontà del pezzo e del veiolo, il primo autocannone fu considerato poco efficiente durante il suo impiego africano cominciato nel 1942. Sulle prove libiche del secondo prodotto mancano notizie, mentre se ne ha qualcuna favorevole circa azioni del 1943 in Sicilia.

Sempre rinviando al nostro citato studio sulla Meccanizzazione per particolari, fotografie ecc., diamo qualche dato sulla produzione "industriale" del Regio Esercito. Pur scontati gli antecedenti degli anni '10 e quelli della "riconquista" della Libia, sembra ragionevole inquadrare la forte ripresa di questa attività lungo il 1941 nell'anzidetto fenomeno di "orgoglio ferito-forza della disperazione" unico attivo militare di un lungo periodo di sconfitte. Le officine del 12° Autoraggruppamento (2° Autoparco), installate in Cirenaica al villaggio Berta, provvidero nel 1941 all'intera dotazione delle "batterie volanti", punta di diamante del RECAM che diede filo da torcere agli inglesi durante la seconda battaglia della Marmarica. È probabile che la produzione sia stata superiore ai seguenti mezzi la cui presenza risulta provata: 24 assortimenti da 65/17 e 16 da 20 mm su camionette Morris C 28 e autocarri Ford F15A, tutti di preda bellica nonché 4 da 100/17 su Lancia 3RO. L'attività sarà ripresa nel 1942 con allestimento dei mezzi che, sommati a quanto restava dei precedenti, costituiranno nel marzo 1942 il Raggruppamento Celere A.S., poi confluito nel 136° artiglieria della Divisione Giovani Fascisti. Si trattò *per lo meno* di 24 nuovi autocannoni: 12 da 75/27 su TL 37 e 12 da 100/17 su Lancia 3RO. Ma certamente vi fu dell'altro: mezzi del genere

erano infatti presenti nei vari reparti sahariani e un po' dovunque in A.S.. Ora, questo creativo assemblaggio militare (esistito anche in A.O. e in Balcania), oltre ad aver prodotto ordigni efficienti, *non sfigura neppure numericamente a fronte delle realizzazioni industriali italiane di mezzi congeneri.* Infatti dal 1941 all'armistizio fra autocannoni, autoprotetti e camionette varie, la produzione industriale assommò sì e no a 500 unità consegnate per la maggior parte dopo il secondo semestre del 1942.

Va purtroppo sottolineato come siffatta attività di iniziativa *militare* fu tutt'altro che incoraggiata dai più elevati comandi *militari* i quali nel giugno 1942 ordinarono addirittura lo scioglimento del 12° Autoraggruppamento.

Un provvedimento che si colloca al di là delle capacità interpretative di chi scrive.

Automezzi

Incominciamo con qualche cifra.

Nel 1938 si calcolava che le ditte FIAT, SPA, Lancia, Isotta Fraschini, O.M., Bianchi, Alfa Romeo e Breda potessero dare un gettito mensile di 650 autocarri pesanti, 600 leggeri, 300 di tipo vario (comprendenti anche trattori e Dovunque), 100 autocarrette e 50 trattrici, per un totale di 1.700 veicoli da ridurre a 1.500 considerando le necessità delle altre Forz Armate [41].

Passò tuttavia molto tempo prima che tale capacità fosse sfruttata a fondo.

Come Pariani scrisse a Mussolini, verso la *fine del 1938* l'Esercito contava circa 22.000 autoveicoli (6.487 autocarri leggeri, 5.887 pesanti, 2.332 autocarrette, 2.921 autospeciali, 4.328 trattori) avendo, nell'anno precedente, beneficiato di un aumento di 7.944 (rispettivamente 2.702, 1.854, 1.113, 1.125, 1.150) e "nonostante cessioni varie" (leggi soprattutto Spagna). Era previsto per la primavera 1941 un ulteriore aumento di soli 4.140 autoveicoli (cioè in media 138 al mese per trenta mesi). Ma le cose dovettero cambiare se, come ha scritto il gen. Favagrossa, nel giugno 1940 l'Esercito disponeva di 53.000 autoveicoli (carri armati esclusi) dei quali 17.000 di requisizione. Mentre in un opuscolo del Miproguerra (cioè sempre di Favagrossa) pubblicato "riservatamente" nel luglio 1943, leggiamo che al 1° giugno di quell'anno le Forze Armate (dunque non il solo Esercito

(41) A.U.S.S.M.E., S.M.G.. Promemoria per s.e. il sottosegretario di stato, Roma 9 novembre 1937, utilizzato anche in *op. cit.*, a nota 3, I pp. 238 e sgg.

anche se questo assorbiva come sempre le quantità maggiori) disponevano di 96.000 automezzi avendone ricevuti — guerra durante — 108.000 (83.000 prodotti in Italia) oltre a 40.000 motomezzi (33.000 prodotti in Italia)[42].

Abbiamo indicazioni probabilmente ragionevoli ancorché non controllate sulle produzioni annuali: nel *1940*, circa 48.000 di cui un po' meno della metà automobili e nel *1941*, quasi 39.000 di cui circa il 30% automobili [43].

Vi è poi qualche altro dato sparso relativo sia al 1941 sia al 1942.

Nel diario Cavallero alla data 17 luglio 1941 leggiamo in tema di automezzi: "Esercito può contare su 2.000 al mese".

In alcune riunioni tenute dal Capo di S.M.G. nel marzo 1942 si parla di portare la produzione mensile a 2.000 autocarri e si menziona un precedente programma di 1.645 autocarri per gennaio 1942 e di 1.300 per febbraio con un gettito effettivo rispettivamente di 1.484 e di 1.277. Lo scarto è imputato a "deficiente erogazione di energia elettrica"[44].

Pochi o tanti? Produzioni misere o ragguardevoli?

Se consideriamo la guerra combattuta sui *fronti veri e propri* erano quantità di tutto rispetto.

Invero nell'*estate 1940* l'unico fronte terrestre, quello libico, avrebbe potuto ricevere anche il doppio o il triplo dei 5.200 automezzi invano richiesti da Graziani per il completo autotrasporto delle 9 divisioni proiettate verso l'Egitto. Infatti le comunicazioni marittime erano ancora sicure ed oltre 20.000 veicoli militari stazionavano in Veneto. Questi, se erano insufficienti per le 37 divisioni destinate alla fantasticata invasione della Iugoslavia (Roatta calcolava una deficienza di 9.000 veicoli), avrebbero costituito sovrabbondante riserva per l'A.S.. Insomma la carenza di veicoli

---

(42) A.U.S.S.M.E., S.M.G.. Relazione di Pariani a Mussolini s.d. (ma gennaio 1939) punto IV "Motorizzazione". Per acquisti di autovecoli da parte del ministero della Guerra (giugno 1935 - ottobre 1939): Fond. Einaudi Archivio Thaon di Revel (ATdR) 58.2 Rag. Gen. Stato, *Accertamenti presso il Ministero della Guerra,* Roma, 5 novembre 1939, p. 17 (v. anche *op. cit.* a nota 3, I pp. 234 e sgg.). C. Favagrossa, *cit.,* pp. 17 e 27. Vedi inoltre: U.S.S.M.E., *L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale,* Roma 1954, p. 271. Miproguerra opuscolo citato sopra a nota 14. A.U.S.S.M.E. (gen. M. Montanari), *cit.,* pp. 307-316, 365-366 e *passim.*

(43) Cifre frequenti in pubblicazioni italiane ed estere che non citano le loro fonti.

(44) *La condotta italiana ecc., cit.,* p. 71 e verbali delle riunioni 4, 5, 6 marzo 1942, pp. 231-232 e 237.

dove occorrevano dipese dai fronti "immaginari" (non solo Iugoslavia ma anche Svizzera, Francia meridionale, Corsica e Grecia) che mulinavano nelle velleità di Mussolini via via bloccate dai veti tedeschi e attardate dal freno che Badoglio vi applicava senza però tentar di indirizzare la relativa abbondanza verso il suo rivale in Libia [45]. Né qui interessa congetturare se — a parità di corazzati e di qualità professionali — Graziani, quand'anche saturato di automezzi, avrebbe poi conseguito risultati migliori di quelli realmente ottenuti.

Nel periodo *28 ottobre 1940 - 27aprile 1941* non vi erano più veicoli inutilizzati perchè alcuni fronti "immaginari" si erano risvegliati ingoiando a mano a mano 29 divisioni in Albania e infine 14 (per breve tempo) verso la Iugoslavia. Comunque la situazione dei trasporti marittimi non consentiva maggiori invii italiani in Libia sia per l'aumentata minaccia nemica sia per le capacità ricettive dei porti africani impegnate dal trasporto delle forze di Rommel.

Nel periodo *maggio 1941 - novembre 1942*, i fronti veri e propri (A.S. e Russia) impegnavano un modesto numero di divisioni: contemporaneamente mai più di 10 fino alla piena estate 1942 e non oltre 18-20 da fine luglio in poi. Le disponibilità di autoveicoli si mantenevano perciò elevate. Ad esempio il 17 luglio 1941 Cavallero (non calcolando né quelli già in Russia col CSIR né la Balcania tutt'intera) annotava: "A.S. 10.500 di cui 4.000 in riparazione, Albania 8.000 di cui 3.200 in riparazione, Italia 29.000 di cui 10.000 in riparazione". Senonché la situazione delle rotte e dei porti non avrebbe consentito maggiori invii in A.S., tranne *parzialmente* nel febbraio-aprile 1942 quando però l'aumento delle forze in Russia, i fronti "potenziali" (Francia) nonché quelli "ignorati" (almeno dalle comunicazioni di massa, cioè la Balcania) esercitavano notevolissima azione succhiante. Tuttavia le nostre truppe in Russia non furono mai povere di automezzi: 4.600 subito aumentati a 5.500 per i 60.000 uomini del CSIR e 17.830 (di cui 1.130 trattori) per i 229.000 dell'8ª Armata: ossia — rispettivamente — un autoveicolo ogni 11 uomini e ogni meno di 13 uomini, ricordando anche i 4.470 motomezzi. Disponibilità più che notevole per l'epoca anche a paragone delle divisioni di fanteria tedesche sullo stesso fronte. Se poi l'ARMIR fu disfatto mentre muoveva prevalentemente a piedi, ciò dipese da cause diverse dal numero dei veicoli

(45) E. Faldella, *L'Italia ecc., cit.*, p. 240. MacGregor Knox, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Milano, Editori Riuniti, 1984, (ed. or. inglese 1982), p. 256 e n. 126 a p. 291.

in dotazione. Del resto quando l'armata nei mesi precedenti era attestata difensivamente sul Don, ben 1.200 automezzi coi loro autisti poterono essere impiegati a più riprese nel rifornimento della 6ª Armata tedesca a Stalingrado (46).

Comunque maggior copia di automezzi sarebbe stata disponibile per la Russia (dal momento che in A.S. era difficile farveli arrivare) se l'"ignorata" Balcania non ne avesse richiesto un numero imprecisabile ma non certo piccolo per i suoi oltre 600.000 uomini ripartiti in tre armate più corpi indipendenti da Lubiana a Rodi e a Creta. A sua volta il fronte "potenziale" rappresentato dalla 4ª Armata sul confine francese arrivò in certi periodi ad assorbire ben 7.000 autoveicoli cioè quanti il fronte africano nei suoi momenti migliori. D'altronde il mantenimento di forze ragguardevoli sulle Alpi occidentali era un impegno assunto verso la Germania al cui aiuto dovevamo la sopravvivenza in Mediterraneo. Quando nel novembre 1942 la 4ª Armata occupò una larga porzione della Francia di Vichy (7 dipartimenti e parte di altri 4), le nostre divisioni non difettavano di ruote come è confermato anche da questo brano di un documento militare 28 novembre 1942:

> *«Contegno della popolazione: curiosità mista a un certo stupore per il numero di mezzi spiegato, avendo la propaganda nemica prospettato in termini molto pessimisti le condizioni dell'Esercito italiano (ad esempio, mancanza assoluta di automezzi)»* (47).

Nel periodo *novembre 1942 - settembre 1943*, le perdite in Russia e in Africa avevano inciso profondamente ed infiniti erano ormai i bisogni di fronti estesi in "potenza" a tutta la penisola, alle isole (Corsica ed Egeo compresi) e a tanta parte di Balcania.

Prima di considerare la qualità dei veicoli, accenniamo a quella dei *conducenti.* Gli autisti italiani godevano buona reputazione ma erano pochi perché proporzionali a un tasso di motorizzazione civile che nel 1939 era pari a 1/6 di quello francese, a poco meno di 1/7 di quello britannico e a poco piu di 1/4 di quello germanico (48). Inoltre la scarsità di benzina

---

(46) U.S.S.M.E., *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo,* Roma, 1975, p. 146. Per la situazione al 17 luglio 1941: A.U.S.S.M.E., "Diario Cavallero", *cit.,* nel mio *Quelques aspects de l'activité di Haut Commandement italien (mai 1941 - août 1942)* in "Comité d'histoire de la 2e guerre mondiale - la guerre en Méditerranée", Parigi, CNRS 1971, (pp. 85-93).

(47) Documenti nel mio *4ª armata e occupazione italiana della Francia. Problemi militari* in AA.VV. "8 settembre: lo sfacelo della IV armata", Torino, Book Store, 1979, (pp. 93-105) v. pp. 95 e 98.

(48) B.R. Mitchell, *European Historical Statistics 1750-1970,* New York, Sijthoff & Noordhoff, 1975, pp. 640-641.

non favoriva l'addestramento delle nuove leve come conferma altro brano dello stesso documento militare appena citato:

> *«... Il numero e il tipo degli incidenti capitati (parafanghi delle macchine di intere autosezioni ammaccati o asportati, fusione di bronzine in macchine nuove, urto di cofani contro il tergo della macchina antistante) nonostante le condizioni delle rotabili paragonabili ad ampie autostrade, provano come la guida di macchine complicate, quale un moderno autocarro, non si può affidare a un autiere creato con poche ore di scuola guida, sufficienti appena per imparare a muovere alla meno peggio un'autovettura. Il sistema di ricavare un autiere da una massa non può essere risolto che con molto addestramento, condizione che purtroppo urta contro la mancanza del carburante necessario»* (49).

È probabile viceversa che in A.S. la scarsità degli arrivi di veicoli e le conseguenti necessità di riparazioni e di "cannibalizzazioni" avessero fatto progredire la bravura sia degli autisti sia dei meccanici.

Per la *qualità* dei veicoli, a proposito della quale una completa ricostruzione del dialogo Esercito-industria sarebbe certo interessante, dobbiamo per il momento soffermarci su due documenti.

Anzitutto il notissimo elaborato aziendale *la FIAT per la motorizzazione e l'armamento* il cui allegato 3 del gennaio 1944 comprende una breve sezione intitolata "Autoveicoli e unità speciali" (50). Come si è avuta occasione di ricordare altrove, questo testo fa parte di una serie confezionata in quegli anni probabilmente col fine precipuo di compiacere l'autorità in carica: la RSI e più tardi il CLN. Comunque la casa torinese, scrivendo nel 1944, afferma tra l'altro che:

- invano la FIAT avrebbe prospettato fin dal 1935 l'opportunità di fornire "in automezzi speciali per l'impiego in Africa" (grandi ruote, pressione dei pneumatici molto variabile, filtri, motori raffreddati ad acqua, maggiore autonomia, dotazione di compressori ecc.). L'autorità militare si sarebbe opposta "ritenendo che gli autoveicoli in dotazione all'Esercito dovessero funzionare ugualmente bene tanto in Italia quanto in Africa e che perciò non occorressero tipi speciali ma tipi unici facilmente adattabili a terreni diversi";

(49) *4ª armata ecc., cit.*, p. 98.

(50) Documento dell'Archivio Centro Storico FIAT s.d. (ma gennaio 1944 e comunque posteriore all'8 settembre 1943) utilizzato in G. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, UTET 1971 e ripreso anche nel lavoro, *cit.*, sopra a n. 3, I pp. 156 n. 16 e 310 n. 71.

- dunque, salvo 200 autocarri sahariani (*rectius* adattamento sahariano di correnti autocarri) realizzati nel 1938 con l'appoggio di Balbo allora Governatore della Libia, veri veicoli per impiego desertico non sarebbero stati richiesti che troppo tardi dando luogo ai progetti del 1941-42 e alle prime modeste forniture del 1943 inoltrato. La vicenda riguarderebbe ogni tipo di veicolo militare: vetture, autocarri, fuori strada, semicingolati, autoprotetti ed anche i *trattori d'artiglieria.* Per questi ultimi, ostinandosi l'autorità militare a non volere modelli "coloniali *ad hoc*", la FIAT di propria iniziativa (e sempre a suo dire) avrebbe reso il trattore medio SPA 40 "idoneo alla marcia su sabbia". Senonché esso entrava in produzione solo nel 1943 terminate le operazioni in colonia.

Ora, al di là di presumibili interessate vanterie, può darsi che quanto asserito circa l'atteggiamento *iniziale* dell'autorità militare risponda a verità. Infatti da una comunicazione 11 giugno 1937 dell'addetto militare von Rintelen ai suoi superiori risulta che Pariani ebbe a dichiarare:

> «.:. *Le forze coloniali, e particolarmente quelle in Libia, verranno rinforzate ogni anno. L'attuale consistenza è di 6 divisioni e nel giro di qualche anno salirà a 10. Queste truppe saranno in gran parte motorizzate, cosa che però richiederà ancora molto tempo perché si sta cercando di definire un modello di veicolo che funzioni altrettanto bene nel deserto senza strade come in patria. Infatti anche le forze motorizzate metropolitane dovrebbero essere equipaggiate con lo stesso veicolo così da poterle, al bisogno, trasferire in Nordafrica*» (51).

Prescindendo da questioni di responsabilità, la carenza di veicoli atti ad operare in terreno desertico è ampiamente documentata. Numerosi sono infatti i rapporti militari dalla Libia (1941 e 1942) in cui si lamenta la mancanza di veicoli cingolati o anche ruotati con adeguata altezza da terra, massima aderenza e soprattutto muniti di "motori di potenza esuberante e di grande ripresa" (52).

Gli antecedenti di tale situazione emergono da uno sguardo panoramico sulla produzione automobilistica destinata all'Esercito o comunque da questo utilizzata fra il 1925 e il 1941-42.

---

(51) "Dichiarazioni del generale Pariani" in NARS T - 78/364/3675 963-66.

(52) Così "Relazione del capitano Traniello sulla missione tecnica in A.S. (marzo 1942)" nonché "Relazione del colonnello Mario Bizzi sulle missioni tecniche in A.S. (marzo 1942)" entrambe in A.U.S.S.M.E. Racc. 2179, pubblicate nel lavoro di cui sopra a nota 3, II pp. 288-301 e 305-319. Vedi anche gen. A. Albetr "Note alle operazioni in Africa dall'agosto 1942 al gennaio 1943" (pp. 1-16) NARS T 821 23/964.

Al riguardo distinguiamo quattro famiglie di veicoli: quella dei mezzi atti ad operare *solo sulle strade* nonché le altre tre, strettamente intersecantesi, dei *trattori d'artiglieria,* delle *autocarrette* da montagna e dei *fuori strada.*

I veicoli legati alle *strade* e pertanto idonei solo al *trasporto strategico in retrovia* (anche se poi la necessità costrinse ad ogni sorta di prove) o erano stati realizzati appositamente per l'Esercito (come ad esempio lo SPA 25 C 10, i Ceirano 47 e 50 tutti del 1925, lo SPA 38 R del 1937) ovvero erano nati per uso civile (ad es. il pesante FIAT 634 protagonista in Etiopia e importante anche dopo) o infine provenivano dai più che decennali tentativi di "unificazione" della produzione civile.

Si voleva cioe incoraggiare l'allestimento di macchine che, pur rispondendo alle necessità commerciali, fossero idonee anche agli usi militari così da consentirne al bisogno un'estesa requisizione. Senonché né i provvedimenti succedutisi fra il 1925 e il 1934 né quelli più restrittivi del 1937 raggiunsero lo scopo. Dapprima le agevolazioni fiscali concesse ai cosiddetti "ausiliari" non valsero a renderli economicamente più appetibili dei modelli solo civili. E neppure nel 1937 l'unificazione fu spinta a fondo, come quella adottata (sembrerebbe per i soli tipi militari) da Germania e Gran Bretagna con riduzione dei telai e relativi propulsori a poche varianti sulle quali si potevano montare le più diverse carrozzerie. Sembra però che a queste razionalizzazioni i britannici siano pervenuti gradualmente e che, almeno nel 1940 e forse anche più tardi, numerosi fossero gli autocarri "civili" impiegati dall'esercito. Diversamente, e considerando che tra veicoli militari inglesi e germanici non si riscontrano rilevanti divari di potenza, rimarrebbero inspiegabili le lamentele del gen. Ironside contro la tassazione britannica che, essendo commisurata al numero di hp, avrebbe scoraggiato la fabbricazione di propulsori automobilistici più efficaci; circostanza indirettamente confermata, sul versante tedesco, dalle osservazioni di Guderian sulla insufficiente forza motrice dei camion inglesi catturati a Dunkerque [53].

Da noi, il desiderio di non disturbare troppo le industrie fece sì che nel 1939 avessimo ben 11 tipi di "unificati" (a loro volta dotati di numerosissime varianti) ossia i *medi* FIAT 626, Lancia Esa RO, Alfa Romeo 430, OM Taurus, Isotta Fraschini D 65, Bianchi Miles e i *pesanti* FIAT 666, Lancia 3RO, Alfa Romeo 800, OM Ursus, Isotta Fraschini D 80. Veicoli nel complesso buoni ma beninteso legati alle strade e tutti a trazione posteriore (4 × 2). Solo la FIAT doterà di trazione integrale (4x4) pochi

(53) J. Smithers, *cit.*, p. 63.

esemplari di 666 (denominati 665) ed *un solo* 626 (denominato 625). Forse più utile di tutti il Lancia 3RO, suscettibile di molti adattamenti e usato anche per trainare su appositi rimorchi i carri M sul fronte africano [54].

L'unificazione civile-militare dei veicoli italiani, sembra comunque ispirata a criteri pre-1914: largo ricorso alla requisizione senza preoccuparsi del conseguente impatto sulla vita civile. Nel 1940 infatti, per mobilitare l'Esercito secondo i pur magri organici, sarebbe occorso requisire 20.500 automezzi contro una disponibilità effettiva di 16.500 "utili" di cui 3.900 "esonerati" [55]. Quasi che in guerra industria e commerci dovessero atrofizzarsi anziché entrare in stato febbrile. Era lontana l'estate del 1914 allorché gran parte dell'industria francese aveva chiuso i battenti per l'indiscriminata chiamata alle armi delle maestranze, salvo poi dover riaprire precipitosamente per l'urgere delle necessità [56]. Un errore che però non si era ripetuto da noi perché nel 1915 la mobilitazione industriale fu tempestivamente organizzata. Ora è vero che nel 1939/40 anche altri eserciti europei, come quello francese, requisirono largamente autoveicoli [57], ma essi potevano contare su dotazioni di partenza più larghe di quelle italiane.

La necessità di veicoli idonei a manovrare almeno in prossimità della zona del fuoco era avvertita dai comandi come risulta fra l'altro dall'appunto 26 agosto 1935 del generale. Pariani allora Sottocapo di S.M. dell'Esercito:

> *«Questa mattina ho visitato la motorizzata. 1) gli autocarri non vanno: sono troppo pesanti e troppo alti. Bisogna al più presto mettere in studio un tipo mandando prima a prendere visione di quello già adottato all'estero (in Francia) (...)»* [58].

Ed eccoci agli interconnessi problemi dei *trattori d'artiglieria*, delle *autocarrette* e dei "fuori strada" che da noi si chiamarono *Dovunque*.

---

(54) A. Pugnani, *Storia della motorizzazione militare italiana*, Torino, Roggero e Tortia, 1951, pp. 256-257, 346-350 ed anche 262-287 nonché 319-350.

(55) F. Rossi, *Mussolini e lo Stato Maggiore - avvenimenti del 1940*, Roma, Tip. Regionale, 1951, p. 163. Per requisizioni di veicoli civili nell'estate 1940, vedi ACS, *Carte Graziani*, b. 45, lettere 17 e 20 luglio.

(56) G. Hartry, *Renault usine de Guerre 1914-1918*, Parigi, Lafourcade, 1978, pp. 20-22.

(57) Ministère de le Défense Etat Major de L'armée de Terre, *L'Armée française de 1919 à 1935*, III p. 192, e, *Les problèmes de l'armée de terre française 1935-1939*, pp. 142-143 (Parigi risp. 1974 e 1980). Vedi anche ad es. l'opuscolo, *Campagne de France 1939-1940. Historique du 34e bataillon de chars légers "35 R"*, Parigi, Lavauzelle 1943, pp. 9-10.

(58) Carte Pariani, *cit.*, X, 1.

Nel 1925 era nato il trattore Pavesi P4 100 (4x4) prodotto dalla Motomeccanica e poi dalla FIAT. Col suo doppio telaio snodato e con le grandi ruote divenne un elemento caratteristico del paesaggio militare italiano. Più volte perfezionato e potenziato, grazie a un motore da oltre 50 CV (versione 30 A) e a una portata di 12 t al traino, fu lo strumento principe per la traslazione anche fuori strada dell'artiglierie di C.d'A. (105/28 o 32 e 149 corti) incavalcate su carrelli elastici, indispensabili dal momento che i pezzi erano ancora privi di sospensioni e avevano ruote di legno cerchiate di ferro. Il P4 fu corredato nel 1935 di un carrello porta munizioni a due assi e telaio snodato che poteva caricare 2.160 kg di proietti. Ma nel marzo 1937 a Guadalajara di questi carrelli non dovevano essercene perché le munizioni, stivate su normali autocarri, non poterono raggiungere i pezzi che grazie ai Pavesi si erano sistemati fuori strada in punti favorevoli della *meseta* imbevuta di pioggia. Ricordiamo anche i poco riusciti trattori leggeri 31 (L 140) derivati dal P4 e adottati per breve tempo nella prima versione delle divisioni celeri, nate appunto nel 1931, nonché il trattorino cingolato delle Officine Costruzioni Meccaniche Industriali di Modena, l'OCI 708 destinato a trainare in montagna i pezzi da 75/18 del programma Giuria-Bonzani. In verità l'OCI comparve dappertutto, deserto compreso, e di 75/18 ne vide pochi dato che la maggior parte della produzione fu riservata ai semoventi. Importanti furono poi i trattori Breda 32 e 33 destinati all'artiglieria d'Armata (149 lunghi, vecchi e nuovi, 210 ed altro ancora) impiegati utilmente su tutti i fronti del 1940/43.

Le *autocarrette* (OM 32, 36, 37 e più tardi l' "autocarro leggero" SPA FIAT CL 39) non riuscirono a sostituire carrette di battaglione e *corvées* con relativi quadrupedi nel compito di trasportare i materiali in prossimità dell'area di combattimento. Varie furono le ragioni dell'insuccesso. Intanto nella seconda guerra mondiale nessun automezzo, anche più progredito delle autocarrette, poté rimpiazzare integralmente il mulo (se ne accorsero gli angloamericani nel 1943/45 allorché sui nostri Appennini dovettero ricorrere alle "salmerie da combattimento" italiane). Poi la potenza dei veicoli era insufficiente anche nelle ultime versioni "maggiorate". Inoltre le autocarrette furono adibite ai compiti più svariati: supporto per anticarro (specie in Spagna) e per contraerei, motorizzazione della fanteria, servizio del genio, della sussistenza ecc. E proprio questo moltiplicarsi di compiti ne mette in risalto l'esiguità numerica. Secondo dati ufficiali nel 1939 ve n'erano in tutto 2751 (vedi sopra nota 42).

Se l'autocarretta era nata come salmeria a motore, ai *Dovunque* doveva competere principalmente il trasporto delle squadre di fucilieri, beninteso senza escludere mai a priori altre utilizzazioni. Capostipite fu l'autocarro da fuori strada FIAT 612 subito ribattezzato Dovunque 33.

Era basato su camion FIAT 611 a 3 assi e 6 ruote destinato a una quantità di assemblamenti e di trasformazioni, fra i quali abbiamo già incontrata un'autoblinda del 1936 armata anche di cannone da 37 e affidata soprattutto alla polizia. I Dovunque 33 e 35 (versione potenziata dopo le esperienze etiopiche) erano veicoli interessanti specialmente per l'insieme di ponti, differenziali e semiassi che in ogni assetto manteneva traenti le quattro ruote gemellate del carrello posteriore, ma anche per tratti originali delle sospensioni e per l'utilizzazione delle ruote di scorta, montate in folle una per fiancata, così da entrare in funzione al bisogno evitando urti e aumentando l'aderenza. Essi potevano montare anche dei cingoli sul treno posteriore. È però caratteristico che questa applicazione (realizzata sperimentalmente anche su altri autocarri come ad esempio l'"unificato" Alfa Romeo 800) sia stata sollecitata soprattutto dai ministeri economici con l'intento di risparmiare pneumatici e non già mirando al vero e proprio semicingolato e tanto meno a quello protetto. Non si imboccò cioè la via cui si erano timidamente affacciati i francesi con le realizzazioni Citroën-Kegresse né meno che mai quella percorsa dai tedeschi coi loro semicingolati protetti e meccanicamente raffinatissimi: il medio SdKfz 251 (22 varianti) e il leggero SdKfz 250 (12 varianti)[59]. I Dovunque inoltre erano pochi: solo 557 nel 1939 (vedi sopra nota [42]). In Italia un progresso sarebbe stato rappresentato dai due Dovunque 41, denominazione assunta sia da un nuovo veicolo della SPA sia dall'"autocarro coloniale" Breda 51 che utilizzavano motori molto potenti (lo SPA fruiva del 6 cilindri da 9366 cc e 95 CV dell'unificato FIAT 666 NM). Senonché mentre i Dovunque 41 della SPA entrarono in produzione solo nel primo semestre del 1943, quelli della Breda erano apparsi unicamente nella rarissima e già menzionata versione autocannone da 90/53. Completamente al di là del 1941 e spesso addirittura oltre l'armistizio, si collocano prototipi o piccole serie di altri veicoli quali camionette desertiche ricavate dall'AB 41, cingolati protetti genere Bren Carriers e i semicingolati Breda 61 e FIAT 727 riproduzione dei famosi SdKfz e di cui solo i tedeschi poterono disporre.

Ancora qualche notizia sui *trattori d'artiglieria* dopo i primi anni '30.

Rammentiamo soprattutto il TL 37 di cui si è già parlato a proposito delle varianti "camionetta armata sahariana", "autoprotetto" e autocannone "di fortuna" col 75/27. Abbandonata la soluzione snodata dei Pavesi

(59) J. Lucas, M. Cooper, *Panzer Grenadiers,* Londra, Macdonald & Jane's, 1977, pp. 40-51.

(geniale ma limitante la velocità), i TL 37 erano a telaio rigido e capaci di trainare l'artiglieria divisionale (pezzo, serventi e 250 kg di munizioni) fino a una velocità massima di 35 km/h. Circa la produzione ho solo dati parziali. Ne erano stati commessi 475 già dal 1937 mentre altri 312 rientrarono nel piano CS 41 (1939). Da un documento dell'Ispettorato della Motorizzazione sappiamo che al 30 novembre 1938 ne erano stati distribuiti 185 esemplari provvedendo alle divisioni celeri e motorizzate nonché a un reparto in Libia [60]. Nel 1939 si dovette però rinunciare alla motorizzazione dell'artiglieria delle divisioni "binarie" di Pariani, programmata in ragione di 2 gruppi ciascuna per il tipo "normale" e 1 gruppo per il tipo "da montagna". Comunque il veicolo e i suoi derivati dovettero essere prodotti in seguito con relativa larghezza perché se ne riscontra la presenza un po' dappertutto.

Tralasciamo invece gli ottimi trattori che avrebbero dovuto sostituire i Pavesi e i Breda 32 e 33: il medio FIAT SPA TM 40 e il pesante Breda 41. Provenienti dagli stessi concorsi del 1935/36 dai quali originava il TL 37, entrarono però in produzione nel 1943 comparendo solo fugacemente su qualche campo di battaglia.

Pur con l'ancor necessaria cautela si può ipotizzare che il dialogo Esercito-industria non abbia conosciuto, nel campo degli autoveicoli, conflittualità analoga a quella talora affiorata in tema di corazzati. E tanto presumo per almeno due ragioni. La prima è che molti veicoli (specie quelli legati alle strade) erano in sé buoni o comunque non sistematicamente inferiori a quelli nemici ed alleati. E qui può aver contato il fatto che — a differenza di quanto accadde per i corazzati — vi era sempre stata competitività fra le industrie. La seconda è che gli specifici bisogni palesati dal tipo di guerra poi sviluppatosi furono avvertiti dallo stesso Esercito solo per intermittenze e relativamente tardi. Il che avrà reso meno aspro il clima coi produttori anche se certo non sarà servito a migliorare in tempo la qualità dei mezzi e soprattutto di quelli destinati ad operare nel deserto.

Una certa inferiorità italiana rispetto ai mezzi inglesi ed americani si rivelò sin dall'inizio — come in parte si è già accennato — nei veicoli fuori strada specialmente di tipo leggero e, più avanti, negli intoppi derivanti della concezione che faceva di ogni veicolo (come del resto di ogni carro armato e di ogni aeroplano) un "mondo a sé" obbligando a ripro-

(60) Carte Pariani, *cit.*, XXXIII, 5.

gettare ogni volta da capo invece di variare e sviluppare sulla base di telai e motori multi-uso. Da noi infine mancarono gli "autoarticolati", fondati su trattori (anch'essi multi-uso) e semirimorchi [61]. Del resto nel traffico civile italiano gli "autoarticolati" cominciarono ad affiancarsi ai tradizionali autotreni solo verso il 1948/50.

Grave motivo di debolezza fu da ultimo l'estrema varietà di tipi e sottotipi presenti nel nostro parco automobilistico. Le dimensioni di questa sciagura, nemica di ogni seria organizzazione, non mi sono ancora note. Basti per ora questo dato parziale: i ricordati 5.500 automezzi del CSIR comprendevano 21 tipi di autovetture e furgoncini, 17 di autocarri leggeri, 30 di autocarri pesanti, 7 di trattori, 4 di officine mobili oltre ai veicoli speciali [62].

(61) Vedi: *Data Book of Wheeled Vehicles - Army Transport 1939-1945,* Londra, HMSO, 1991, e, *Wheeled vehicles of the Wehrmacht,* (Chris Ellis cur.) 1988, Gran Bretagna, Adlard & Son, 1988.

(62) U.S.S.M.E., *I servizi logistici ecc., cit.,* p. 156.

LE RELAZIONI ECONOMICO-FINANZIARIE TRA L'ITALIA E LA FRANCIA DI VICHY

EDOARDO DEL VECCHIO

Premessa

Già la prima guerra mondiale aveva largamente insegnato che la comprensione della realtà di un conflitto si coglie non tanto sui campi di battaglia quanto dietro le scrivanie di chi economicamente e finanziariamente rende possibili, e talvolta eccita, gli scontri in armi. Non a caso i concetti di "guerra economica", di "blocco economico", iniziano a svilupparsi, anche a livello di ormai accettate teorizzazioni, con la guerra del 1914-18 (1).

Fu soprattutto la scuola storiografica francese, da Braudel a Duroselle, a porre per prima in particolare evidenza, nel periodo tra le due guerre mondiali, la rilevanza della preparazione economico-finanziaria nella possibilità della condotta bellica.

In realtà se l'opulenta Europa dell'ottocento combatteva le sue guerre continentali e coloniali con una consapevolezza dei problemi economico-finanziari limitata a pochi responsabili della classe politica, mentre presocché la totalità dell'opinione pubblica ignorava la reale incidenza di tale problematica, con la prima guerra mondiale una sempre più vasta eco di essa cominciava ad affermarsi non solo tra coloro che della condotta bellica erano direttamente responsabili, ma anche a livelli più ampi di quei ceti che dello sforzo bellico subivano le conseguenze più gravose o preconizzavano i più vantaggiosi profitti.

Ma il concetto medesimo, direi la coscienza da parte degli stessi attori di quanto le possibilità di conduzione della guerra si stessero sempre più trasformando non tanto in funzione della potenza militare, quanto in diretto

(1) G. Hardach, *La prima guerra mondiale (1914-1918)*, in "Storia dell'economia mondiale del XX secolo", Etas Libri, Milano, 1982.

rapporto con la realtà economico-finanziaria che della prima era riconosciuta come il reale motore, si ha con la seconda guerra mondiale. E i paesi che tale concetto ignorarono, o perlomeno sottovalutarono, si trovarono ben presto nell'angosciosa necessità di percorrere con maggiore ponderatezza i passi immediatamente successivi per non moltiplicare gli errori già commessi.

L'Italia fu appunto tra questi ultimi.

Già entrata nella prima guerra mondiale avendo negoziato nel Patto di Londra un prestito che pochi mesi erano stati sufficienti a volatilizzare, affronta la seconda guerra mondiale ignorando o mettendo a tacere le voci di coloro che paventano la scarsità delle risorse economico-finanziarie e delle materie prime più della impreparazione militare. In questa prospettiva la possibilità di aprire con la Francia sconfitta e dilaniata un dialogo da vincitore eccita in un certo senso chi in Italia medita una facile rivalutazione delle risorse italiane attraverso lo sfruttamento di parte di quelle francesi, fa sognare facili ed immediati guadagni a non pochi avventurieri che tentano di avvalersi a titolo personale del particolare momento bellico, conduce infine alcuni funzionari del Ministero degli Affari Esteri, dei tre ministeri militari e di quelli economici nel tentativo di riaprire un percorso commerciale in altri tempi di rilevante interesse.

Ma in realtà il disegno non riesce a realizzarsi secondo le aspettative prefigurate a causa di una molteplice serie di fattori che risultano maggiormente illuminanti delle trattative stesse per comprenderne l'infelice esito.

In primo luogo non è possibile ignorare che gli scambi commerciali tra le due nazioni erano già languenti nel corso degli anni trenta, soprattutto nell'ultimo biennio, durante i quali contingentamenti e difficoltà commerciali corrispondenti alle stesse strutture economiche dei due paesi avevano contribuito a deteriorare un interscambio in altri tempi ben più florido [2].

Si dimostrava poi evidentemente negativa la circostanza che la convenzione di armistizio non prevedesse clausole di carattere economico e finanziario.

---

(2) In effetti la Francia era stata, unitamente alla Gran Bretagna, il migliore corrispondente economico dello stato unitario al quale la legava il suo stesso processo di formazione politica. Ma sia fattori politici che economici avevano contribuito a ridimensionare fortemente tale situazione, sia attraverso i problemi collegati alla questione Romana e successivamente all'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza, sia per l'effetto di due guerre doganali che avevano deviato quasi irreversibilmente le correnti di traffico dei due paesi. Ed in effetti nemmeno la militanza nello stesso schieramento durante la prima guerra mondiale era riuscita a ricomporre il vecchio interscambio.

Altre difficoltà erano quindi determinate dalla condizione dell'Italia che non era un paese occupante, come era invece il caso della Germania, l'alleato al quale si faceva costante riferimento.

Infine per una ragione che era stata sempre presente e condizionante per l'Italia nei rapporti commerciali e finanziari con la Francia fin dai primi anni della formazione dello stato unitario: la scarsa conoscenza italiana delle reali risorse di quel paese alla quale faceva riscontro invece da parte francese la visione di un migliore quadro d'insieme dell'apparato economico italiano [3].

Ma oltre questi fattori più propriamente tecnici due ulteriori e gravi difficoltà avrebbero permesso solo parzialmente la realizzazione dei progetti italiani sull'economia di Vichy.

Da un verso l'accanita puntigliosità nelle trattative dei rappresentanti di Vichy i quali erano convinti di dover giustificare la sopravvivenza di questo lembo di Francia con un dirigismo modernizzatore, ma allo stesso tempo erano costretti ad accettare la collaborazione con i tedeschi e quindi tentavano di affievolire quella con l'Italia. Non a caso alcuni di essi sognavano una Francia rigenerata in una Europa tedesca [4].

Dall'altro la sempre più evidente insofferenza dell'alleato tedesco di fronte alla semplice eventualità che uomini d'affari o anche organismi economici italiani intrattenessero rapporti economici in terra francese. Una insofferenza che porterà i nazisti a respingere decisamente ogni nostra iniziativa nei territori da essi direttamente occupati ed a compiere una serie di azioni tendenti ad emarginare gli italiani anche dalla cosidetta zona libera e dalle colonie francesi, come la Tunisia, che rientravano nei disegni italiani di sfruttamento o di collegamento economico [5].

---

(3) Che i negoziatori francesi fossero costantemente meglio informati sullo stato dell'economia italiana di quanto invece non lo fossero quelli italiani su quella transalpina è storia che si ripete costantemente fin dal 1861. Si veda in merito E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo,* "Storia delle relazioni economiche internazionali dell'Italia (1878-1888)", Pubblicazioni dell'Archivio Storico della Camera dei Deputati, Roma, 1979, pag. 231 e sgg.

(4) La Francia di Vichy e stata oggetto di numerose opere non solo in Francia. Poche tra esse tuttavia hanno studiato profondamente la situazione economica di quella entità politica che presenta al contrario indubbi fattori di interesse. Tra queste ricordiarno H. Bonin, "Histoire économique de la France", Masson, Parigi, 1988, pag. 121 e sgg.

(5) Su questo argomento, ed in generale sui rapporti italo-francesi nei primi anni della guerra, si è soffermato efficacemente M. Borgogni, "Mussolini e la Francia di Vichy. Dalla dichiarazione di guerra al fallimento del riavvicinamento italo-francese (giugno 1940 — aprile 1942)", Nuova Immagine, Siena, 1991.

I precedenti

Una accurata analisi dei dati pubblicati, come di quelli a disposizione negli archivi italiani e francesi, conduce a considerare che in effetti gli anni trenta avevano segnato il punto più basso dei rapporti economici italo-francesi [6].

I riferimenti cronologici sono precisi in merito. Il 16 dicembre 1931 il governo francese, che nel frattempo aveva preso la decisione di adottare misure restrittive a difesa dei propri mercati ricorrendo al sistema dei contingentamenti e di riacquistare parimenti la propria autonomia tariffaria in diretta correlazione con l'aggravarsi della grande crisi, denunciava tutte le convenzioni commerciali in quel momento in vigore con l'Italia [7].

La decisione francese non appare certo imprevedibile, anzi lo stesso De Stefani l'aveva paventata già da tempo partendo soprattutto dalla con-

---

(6) Sui rapporti commerciali italo-francesi tra le due guerre esiste una vasta letteratura. Vorrei ricordare in particolare L. De Rosa, *I rapporti commerciali tra le due guerre mondiali,* in "Italia e Francia dal 1919 al 1939", Roma, 1981, pag. 385 e sgg.

(7) In particolare quelli del 28 novembre 1898, con i quali era stata conclusa la guerra doganale iniziata il 1 marzo 1888.

Quello del 13 novembre 1922, con il quale non si faceva cadere completamente quello del 1898, ma lo si adeguava al profondo mutamento verificatosi, in conseguenza della guerra, nelle economie delle due nazioni e alla nuova tariffa doganale approvata in Italia. L'accordo del 1922 modificava infatti la portata del precedente per quanto concerneva le specifiche concessioni tariffarie fatte dall'Italia poiché ai vecchi dazi convenzionali sostituiva stipulazioni meglio rispondenti alla mutata struttura della tariffa italiana e alle mutate esigenze della produzione francese. Si vedano in proposito i processi verbali delle sedute negoziali in Archivio Storico Ministero Affari Esteri (d'ora in poi citato con la sigla A.S.M.A.E.), Serie Economica, Francia, 1922, b. 2. Gli stessi processi verbali, come gran parte della documentazione corrispondente, si trovano anche negli Archives du Ministère des Finances (d'ora in poi citato con la sigla A.M.F.) che saranno richiamati solo nel caso sia stata trovata in essi documentazione mancante nell'A.S.M.A.E..

Anche l'accordo firmato il 29 maggio 1926, in conseguenza dei provvedimenti doganali resi necessari dalla svalutazione del franco, e che aveva condotto ad una revisione di quello del 1922, diveniva superfluo a seguito di quello del 1911. Come pure quello del marzo 1928, reso necessario dal fine di mitigare i possibili effetti di nuovi inasprimenti daziari a danno del commercio italiano derivanti dalla riforma doganale francese dell'anno precedente, e quelli del 1930 e dello stesso 1931, relativi ai contingentamenti sul commercio dei bachi da seta e dei vini italiani.
A.S.M.A.E., Serie Economica, Francia, 1940, b. 6, "Memoria sulle relazioni commerciali fra l'Italia e la Francia dal 1898 al 10 giugno 1940". La "memoria", lunga 43 pagine e con 7 allegati statistici, non è datata, né firmata, ma è dattiloscritta su carta stampata del Ministero dell'Industria e del Commercio.

statazione che l'interscambio tra i due paesi si fondava su diversi orientamenti delle politiche economiche: deflazionista in Italia, tendente soprattutto alla stabilizzazione del franco nella vicina repubblica. Non a caso dunque da tali premesse il risultato costante più evidentemente negativo era stato la formazione di un pesante deficit italiano e la contrazione generale del commercio.

Al fine di concludere un nuovo trattato venivano tempestivamente intrapresi tra i due governi appositi negoziati che conducevano, il 4 marzo 1932, alla firma di un *modus vivendi* di carattere provvisorio. Questo nuovo patto, data l'eccezionale situazione del momento in cui fu stipulato, si limitava a stabilire il reciproco trattamento della clausola della nazione più favorita, con l'esclusione di alcuni prodotti elencati in apposite liste, mentre sanciva, in materia di limitazioni delle importazioni, la piena libertà delle due parti di adottare misure di restrizione secondo le norme previste dalla propria legislazione. Nell'intento poi di regolare la reciproca importazione dei prodotti vinicoli si giungeva in seguito, l'8 maggio 1933, alla conclusione di un *avenant al modus vivendi*[8].

Negli anni successivi, come conseguenza dell'adozione da parte italiana di provvedimenti restrittivi nei riguardi delle importazioni, i rapporti commerciali con la Francia, interrotti dall'applicazione delle sanzioni economiche, furono ripresi secondo i principi allora adottati nell'ambito della politica economica italiana, in sostanza sulla base di un sistema di clearing. Tale sistema era inoltre sussidiato da un controllo dei contingenti in modo da consentire un saldo in favore dell'Italia da utilizzare per i crediti commerciali arretrati.

Gli accordi però, anche ma soprattutto a causa delle fluttuazioni del franco, non risposero pienamente alle aspettative peggiorando decisamente nell'ultimo triennio precedente lo scoppio del conflitto, e il 1937 si chiudeva con un disavanzo per l'Italia di 52 milioni di lire. Si rendevano perciò necessari nuovi accordi che venivano stipulati il 14 aprile 1938 cercando di ovviare agli inconvenienti verificatisi. Venne infatti abbandonato il clearing e sostituito da un sistema di scambi compensati regolati in divisa. Rimaneva tuttavia in vigore il principio dei contingentamenti con il quale, tenendo conto delle reciproche esigenze di materie prime, di prodotti agricoli e semilavorati dei due paesi, si mirava a predisporre un piano di scambi che consentisse all'Italia di liquidare progressivamente i vecchi

(8) A.S.M.A.E., Serie Economica, Francia, 1931, b. 3 e idem, 1932, b. 2, idem, 1933, b. 2.

debiti commerciali ancora in sospeso, come pure il disavanzo finanziario. Senonchè l'ulteriore svalutazione del franco effettuata alla metà del 1938, in un momento cioè particolarmente delicato, essendo quello del passaggio dal regime di clearing a quello dei pagamenti in divisa, conduceva ancora una volta ad una situazione diversa da quella auspicata e gli scambi ne erano ulteriormente intralciati.

Era evidente che il commercio tra i due paesi languiva senza scampo e, per quanto gli accordi del 14 aprile 1938 fossero successivamente prorogati, tutti i tentativi di ravvivare le relazioni commerciali tra le due nazioni ebbero scarsi risultati.

Concorrevano a peggiorare tale situazione le ripercussioni della incerta situazione politica internazionale, gli ulteriori deprezzamenti del franco che nel solo novembre del 1938 era svalutato del 22% , gli inasprimenti doganali che ridussero per gli esportatori italiani le possibilità di collocamento dei loro prodotti sui mercati francesi, l'intrinseca debolezza della struttura economica francese che aveva sempre agito da volano negli scambi bilaterali (9), ed infine, è ovvio, il progressivo distacco politico.

La struttura economica italiana andava legandosi sempre più a quella tedesca tanto da far affermare a Luigi De Rosa "Ormai la struttura del commercio estero italiano, già sconvolta dalle vicende della crisi economica del 1929, stava emergendo del tutto trasformata. In nessun campo come in quello del commercio estero l'avvicinamento alla Germania faceva sentire tanto il suo peso. Non più vi svolgevano un ruolo decisivo gli antichi alleati della prima guerra mondiale: Francia ed Inghilterra. Per importazioni ed esportazioni la Germania costituiva ormai il migliore fornitore e cliente dell'Italia" (10).

Da parte italiana la limitazione degli acquisti in Francia derivava inoltre anche dall'impegno, peraltro non ancora assolto, di provvedere con un maggiore gettito delle esportazioni al pagamento dei debiti commerciali e finanziari arretrati.

Gli accordi del 6 marzo 1940, gli ultimi accordi commerciali e di pagamento prima dello scoppio delle ostilità, in realtà non facevano che evidenziare questa lunga serie di problematiche (11), e il commercio tra i

(9) J.C. Asselain, "Histoire économique de la France du XVIII siècle à nos jours", tome 2, "De 1919 à la fin des années 1970", Ed. du Seuil, 1984, pag. 84 e sgg..

(10) L. De Rosa, *I rapporti commerciali tra le due Guerre mondiali, cit.*, pag. 415-16.

(11) Trattati e convenzioni, Accordi fra l'Italia e la Francia (6 marzo 1940), Roma, 1940.

due paesi non rappresentava ormai che poco più del 2% del totale[12]: indubbiamente il maggiore ostacolo alle velleità speculative italiane e anche alla semplice ripresa dei rapporti commerciali tra i due paesi dopo la breve guerra seguita alla dichiarazione del 10 giugno.

Gli ostacoli opposti dal governo di Vichy

La travolgente e sconvolgente avanzata delle truppe del Terzo Reich aveva portato gran parte del territorio francese sotto il diretto controllo dell'esercito tedesco e dell'apparato del partito nazional-socialista il quale, come avveniva anche in tante altre nazioni europee occupate, si apprestava a tradurre le vittorie militari in sfruttamento delle risorse economiche, finanziarie ed umane del paese. Contemporaneamente un terzo circa della Francia si organizzava in quella effimera struttura politica che era la repubblica di Vichy. Infine la cosiddetta "zona verde". Pochi chilometri quadrati, più o meno corrispondenti al piccolo comune di Mentone e ad alcune valli alpestri sulle quali Roma aveva un disegno di annessione, erano direttamente soggetti alla giurisdizione italiana.

In questa situazione era evidente che i progetti italiani di sfruttare la favorevole contingenza bellica per concludere convenienti rapporti commerciali e finanziari con la Francia risultavano limitati e contrastati. Si trattava in sostanza di ridare vita a rapporti che solo pochi mesi prima abbiamo visto presocché prossimi all'esaurimento e per raggiungere tale risultato era evidente che sarebbe stata necessaria una concorde volontà delle due parti.

Al contrario ben differente era l'atteggiamento delle autorità di Vichy le quali identificavano le loro responsabilità in due finalità che in realtà si confondevano nella loro applicazione: resistere alle pressioni tedesche che miravano ad un sistematico sfruttamento di ogni risorsa francese, costruire uno stato dirigista che avrebbe presentato il duplice vantaggio di essere ben accetto per le sue affinità ideologiche con la maggiore potenza occupante e di poter affrontare con maggiore efficacia le difficoltà del momento.

---

(12) Istituto Centrale di Statistica, "Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1955)", Roma, 1958, pag. 157.

Si potrebbe riassumere tale progetto nella formula "dirigismo per sopravvivere" [13]. L'intervento dello stato si imponeva infatti soprattutto per la esigenza primaria della Francia di non soccombere alle difficoltà determinate dalla disastrosa guerra combattuta e dalla successiva occupazione tedesca.

Era infatti proprio a causa dei problemi di rifornimenti creati dall'occupazione che, nell'agosto del 1940, aveva origine "l'Ufficio Centrale per la Ripartizione della Produzione Industriale", cupola coordinatrice dei "Comitati di Organizzazione", competenti per i diversi settori economici, e nei quali si possono distinguere tre ruoli principali: raccolta di informazioni sulle risorse disponibili e sulle necessità dell'apparato produttivo in primo luogo; quindi ripartizione delle risorse tra produttori e consumatori, con particolare riguardo per quelle energetiche, materie prime e derrate alimentari; infine elaborazione di griglie di qualità e livelli dei prezzi con evidenti funzioni calmieratrici.

Posti di fronte alle difficoltà determinate dalle vendite coatte di materiali ritenuti essenziali non solo alla sopravvivenza della struttura produttiva, ma anche ai bisogni essenziali della popolazione, i dirigenti di Vichy rafforzavano il loro controllo sull'economia del paese in modo da evitare che le condizioni di vita della popolazione scendessero oltre limiti inaccettabili che avrebbero potuto determinare situazioni di insofferenza difficilmente controllabili ed allo stesso tempo per organizzare le imprese evitando che si presentassero isolate e quindi in condizione di inferiorità nei confronti degli occupanti. Era il sorgere del cosidetto "corporativismo di penuria" che, con i "Comitati di Organizzazione" e tutte le commissioni di pianificazione successive, riusciva a presentare una efficace opposizione elastica alle perentorie manifestazioni delle esigenze tedesche e a far naufragare le parallele richieste italiane che si fondavano su basi ben più fragili.

Da queste esigenze economiche e dall'organizzazione che ne conseguiva nasceva l'ideologia di Vichy che la disfatta del 1940 era da addebitare ai difetti della terza repubblica, appesantita e resa inefficente da una struttura economica arcaica e da una conflittualità permanente tra datori di lavoro e lavoratori che ne avevano irrimediabilmente indebolito il prestigio e le capacità imprenditoriali. Il governo di Vichy voleva dunque instaurare un capitalismo che superasse le problematiche sviluppatesi soprattutto nella seconda metà degli anni trenta: eccessiva ingerenza dei sindacati, tensioni sociali, strapotere di trust che avevano trasmesso il potere decisionale dalla borghesia imprenditoriale ad una inerte burocrazia.

---

(13) H. Bonin, "Histoire économique de la France depuis 1880", *cit.*, pag. 121.

La soluzione, per un pronto recupero della dinamica produttiva interna e per controllare efficacemente le pretese delle due potenze nemiche, era individuata in un intervento esteso, anche se provvisorio, dello stato che era comunque destinato ad effettuare anche riforme che avrebbero protratto nel tempo i loro effetti. E' il caso della concentrazione delle responsabilità nella figura del presidente-direttore generale delle società anonime, come della costituzione di una commissione di controllo delle banche che, oltre ad un generale controllo del rispetto delle norme, avrebbe dovuto anche evitare la occulta infiltrazione di banche miste nel sistema finanziario francese. Tutte innovazioni i cui effetti sarebbero durati fino al 1967 (14).

La dittatura di Petain appariva in tale prospettiva una opportunità storica per predisporre le basi al ritorno di quella mitica età dell'oro del liberalismo ottocentesco attraverso un processo di modernizzazione che innanzi tutto eliminasse il potere dei gruppi di pressione elettorale i quali tanto negativamente avevano influito sulla terza repubblica.

Ma come ideare, rendendolo altresì aderente alle difficili esigenze del momento, questo organismo che avrebbe dovuto proiettarsi nel futuro nella stessa misura in cui si trovava ad affrontare difficili rapporti con i tedeschi e, sia pure in minore misura, anche con gli italiani? Sarebbe risultato sufficente quel processo di concentrazione che finora era stata l'unica soluzione individuata per le esigenze interne ed esterne? Ed infine, in una situazione così anomala era logico predisporre prospettive che richiedevano anni per essere realizzate, mentre i risultati nei confronti di tedeschi ed italiani avrebbero dovuto comportare immediate realizzazioni?

Di fronte a questi interrogativi alcuni modernizzatori che poi saranno ricordati come i "tecnocrati di Vichy" esprimevano quattro orientamenti, corrispondenti ad altrettanti gruppi di potere, dei quali due facevano espresso riferimento all'esito della guerra, mentre i rimanenti elaboravano le loro finalità senza considerare la situazione esistente come determinante ai fini del successo dei loro piani.

Tra i primi coloro i quali puntavano, o erano certi dell' "immancabile" successo finale delle armi delle potenze dell'Asse, erano maggiormente sensibili a ciò che presumibilmente tale vittoria avrebbe comportato. Da un lato quindi paventavano una Francia ridotta alle funzioni di riserva

(14) Idem, pag. 122.

agraria o turistica e mediatrice commerciale dei prodotti del suo impero coloniale. Dall'altro ritenevano di conseguenza essenziale un rilancio dai risultati immediati della produzione nazionale per poter rivendicare un ruolo di maggior prestigio e rilevanza in questa futura Europa nella quale la Francia avrebbe potuto soppiantare l'Italia quale interlocutore privilegiato dei tedeschi. Quei francesi, i quali valutavano probabile e auspicabile una disfatta tedesca, ritenevano al contrario che piani anche a lunga scadenza per instaurare un "capitalismo rigenerato" il quale superasse le tare della terza repubblica fossero senz'altro preferibili.

Coloro i quali ritenevano ininfluente la situazione militare, o erano sulla linea della continuità dello stato e quindi ideavano i loro piani di riforme dello stato imprenditoriale sulla base di una ininterrotta successione burocratica, o vagheggiavano una versione francese del corporativismo che avrebbe permesso il pieno sviluppo di una rapida ripresa dell' economia del paese.

La forza di questi gruppi dirigenti, tesi ad un processo di modernizzazione che permettesse il superamento della decadente situazione economica degli anni trenta, comincia a manifestarsi pienamente nel settembre del 1940 con il rimpasto del governo Laval e soprattutto nel successivo dicembre quando a Laval succede Flandin. Ma l'effettiva applicazione dei loro piani di sviluppo si ha soprattutto con il governo Darlan. Fulcro dell'attività modernizzatrice è un nutrito gruppo dirigenziale intorno al ministero del Lavoro e della Produzione Industriale che è particolarmente attivo tra gli ultimi mesi del 1940 e tutto il 1941. In particolare Belin, a cavallo appunto tra il 1940 e il 1941, Puchen, nel febbraio-giugno 1941, Lehideux, dal giugno 1941 al 1942. Si sviluppano intorno ad essi i "Comitati di Organizzazione" e la "Delegazione per le risorse economiche franco-tedesche", tutti con lo scopo ben preciso di far decollare un riformismo economico che agevolasse ed incoraggiasse grandi imprese moderne e concorrenziali ed allo stesso tempo fosse in grado di opporsi ad eccessive ingerenze dei tedeschi e quindi anche degli italiani[15].

Ad essi va riconosciuta una notevole correlazione con il recente passato della terza repubblica e i primi anni del dopoguerra per cui, pur respingendo tuttora i principi di Vichy, la stessa storiografia francese delinea

(15) Completava inoltre questo nuovo apparato centralizzatore un efficace sistema di rilevazioni statistiche che proprio nel corso del 1941 iniziava la sua piena attività. H. Bonin, "Histoire économique de la France depuis 1880", *cit.*, pag. 123.

da qualche anno la continuità tra gli sforzi riformisti nel settore economico della sinistra del Fronte Popolare, della destra del biennio 1938-1940 e appunto dei tecnocrati di Vichy che si collegano poi con alcune iniziative del periodo della Liberazione [16]. Ed in effetti abbiamo ricordato poco sopra come alcune realizzazioni di questi anni siano durate fino agli anni sessanta. In ogni caso risulta chiaro che questo sforzo creativo dei dirigenti dell'economia di Vichy, volto allo stesso tempo a legittimare la propria esistenza ed a creare un diverso futuro, contrasta con ogni aspettativa da parte italiana di avvalersi di alcune delle più interessanti risorse della vicina repubblica.

Ma agli stessi gruppi dirigenti, che abbiamo visto tra l'altro notevolmente frazionati in gruppi minori dalle divergenze non irrilevanti, ogni progetto risulta di sempre più difficile realizzazione non solo dal particolare momento storico quanto anche dall'atteggiamento dei principali destinatari del loro attivismo. La classe padronale infatti è scettica sia di fronte ai progetti di modernizzazione discussi all'interno dei comitati di organizzazione, sia nei confronti degli schemi dirigisti di rinnovamento.

Più che costruire un diverso futuro che dovrebbe portare al superamento della staticità economica degli anni trenta, Vichy riesce a mala pena a gestire la scarsità delle risorse del periodo bellico nel sempre presente e difficile compito di evitare insurrezioni popolari che potrebbero legittimare ulteriori allargamenti del controllo tedesco. Come è possibile in tali condizioni modernizzare un paese occupato, diviso, emarginato dagli scambi mondiali e colpito da sempre nuovi e maggiori razionamenti? Gli stessi progetti che dovrebbero essere i più realizzabili perchè prevedono l'inserimento della nuova Francia nell'Europa nazista, che sembra in questo momento allargarsi e rafforzarsi, mostrano in realtà tutta la loro utopia di fronte all'atteggiamento delle truppe di occupazione che restringono continuamente gli spazi di manovra e che non mostrano affatto di accettare collaboratori anche minimamente ingombranti.

In queste condizioni appare fin troppo evidente la discrasia che nel corso del1941 si insinua nelle primitive progettazioni economiche di Vichy.

---

(16) Si veda in tal senso AA.VV., "Colloque sur la vie économique des Franaçis (1936-1946)", D.O.C., Parigi, 1987, pag. 136 e sgg., e le già citate opere di C. Asselain e di H. Bonin.
D'altra parte anche alcuni dirigenti di Vichy, contrastando in parte il pensiero dominante che ogni problema francese derivasse dalle pecche della terza repubblica, riconoscevano la continuità delle iniziative economiche del 1940-41 sia con alcune di quelle intraprese nel biennio immediatamente precedente, sia (ed è maggiormente significativo) con alcune decisioni del Fronte Popolare.

Il presente delinea con sempre maggiore chiarezza che il collaborazionismo è l'unica scelta di sopravvivenza concessa a Vichy, ma assorbe ogni risorsa, ogni spazio di autonoma decisione. Una strategia dell'avvenire diviene in queste condizioni quasi un mero esercizio intellettuale.

Si rendono dunque maggiormente evidenti le differenziazioni delle posizioni dei responsabili di Vichy. Alcuni identificano in Petain l'uomo che può condurre la Francia attraverso le difficoltà del presente verso l'unico futuro accettabile e si impegnano in una fedeltà a tutta prova nei confronti dell'uomo identificandola con quella alla patria; l'unica soluzione, forse non onorevole ma pratica, per la sopravvivenza del paese. Altri accentuano l'interpretazione di se stessi come funzionari governativi, i rappresentanti di una burocrazia che può essere il vero punto di riferimento in una situazione di estremo deterioramento del sistema economico e che costituiranno in un qualsiasi futuro francese la base solida quanto necessaria per la ripresa del paese. Infine c'è chi rifiuta ogni forma di collaborazionismo e anche di collaborazione scegliendo, quando riescono a sfuggire alla deportazione, tra le due soluzioni possibili: raggiungere la Francia Libera di De Gaulle, e spicca tra essi il nome del futuro ministro degli esteri Couve de Murville, o rafforzare il costituendo fronte di resistenza interna.

In sostanza il 1941 è l'anno delle decisioni fondamentali. Coloro che sono rimasti a Vichy, convinti o meno della inevitabile vittoria finale tedesca e quindi della nascita di una Europa guidata da Berlino, si trovano di fronte alla realtà di una occupazione che, qualunque sarà l'esito finale del conflitto, si annuncia lunga e pesante. Se nel 1940 le problematiche circa il futuro assetto della Francia hanno condotto a modelli dirigisti, peraltro come abbiamo visto non poco contrastati, più ci si inoltra nel 1941 più divengono impellenti le preoccupazioni sull'immediato presente con il conseguente parziale abbandono di eccessivi sguardi al futuro.

Si perfezionano i modelli dei contratti di forniture di guerra per la Germania che erano stati introdotti dalla delegazione economica presso la Commissione di Armistizio di Wiesbaden fin dal settembre dell'anno precedente e che erano stati oggetto di interesse anche nelle conversazioni tra Hitler e Petain in ottobre.

Ma in relazione al maggiore sforzo bellico tedesco del 1941 i francesi constatano che l'emorragia di prodotti e persone verso la Germania si moltiplica incessantemente con lo scorrere dei mesi. Se gli sforzi di Flandin sono presocché inefficaci, la vicepresidenza di Darlan, a partire da febbraio, raggiunge alcuni risultati concreti. In aprile si concretizza la forma-

zione di una nuova "Delegazione generale per le relazioni economiche franco-tedesche" con il compito di coordinare le posizioni dei prigionieri di guerra, dei lavoratori francesi presso fabbriche tedesche, i piani di restituzione delle materie prime e delle fonti energetiche prelevate, di organizzare infine la ripresa della produzione francese [17]. Risultati modesti comunque come appare evidente poi dai "Protocolli di Parigi" della fine di maggio e dal successivo incontro di dicembre tra Goering e Petain che, nonostante gli sforzi dei francesi, non sanzionano i progetti di integrazione economica fondati su una pur relativa reciprocità. L'immediato futuro stabilirà comunque che il 1941 ha segnato nei confronti della Germania i maggiori successi in campo economico della Francia di Vichy che sarà sempre più coinvolta, suo malgrado, in una passiva partecipazione allo sforzo bellico tedesco.

Ripresa e sviluppo delle relazioni economiche italo-francesi

Appare dunque alquanto evidente che per i responsabili di Vichy le maggiori preoccupazioni del settore economico, e non solo in questo ovviamente, venivano dai tedeschi e non dagli italiani.

Questi ultimi tentano infatti di indirizzare le loro relazioni economico-finanziarie secondo il modello tedesco, ma troppo spesso i risultati che riescono a conseguire sono chiaramente deludenti. Mancavano in effetti agli italiani una serie di requisiti per soddisfare le proprie ambizioni nel settore economico a danno dei francesi a partire dalla formulazione stessa del regime armistiziale che aveva ignorato i problemi economici e dalla loro posizione di vincitori che in realtà non controllavano rilevanti porzioni di territorio.

Si aggiunga inoltre che l'importanza attribuita dagli italiani alla ripresa delle relazioni economiche e il tiepido atteggiamento francese in proposito era in netto contrasto con quanto si era delineato nel periodo della non belligeranza. Allora erano i francesi che cercavano, anche con un certo affanno, legami con l'economia italiana per sostenere lo sforzo bellico. Ora erano gli italiani che avrebbero voluto disporre delle risorse della zona libera e dei territori nord africani dell'impero francese per sostenere una macchina bellica in gravi difficoltà. Era in sostanza una inversione di tendenza non semplice da realizzare soprattutto considerando il diffuso sentimento antitaliano provocata dai tempi e dai modi dell'intervento in guerra.

---

(17) La prima delegazione ebbe vita effimera tra il novembre del 1940 e il gennaio seguente.
A.S.M.A.E.F., Guerre 1939-45, Série Z, Vichy-Europe, Italie, b. 439.

Ma soprattutto si evidenziavano due ulteriori gravi difficoltà.

In primo luogo una contradizione di base, nata con la firma stessa dell'armistizio. Da parte italiana si era manifestata infatti immediatamente una netta chiusura ad un riavvicinamento politico con Vichy, che al contrario era stato oggetto di chiare aperture francesi soprattutto nell'estate del 1940. Si prendeva però l'iniziativa per una ripresa dei rapporti commerciali e finanziari alla ricerca di ulteriori energie per sostenere uno sforzo bellico di fronte al quale si dimostravano sempre più inadeguate le risorse del paese (18).

Il passo non era stato comunque respinto dai dirigenti di Vichy che vedevano in esso la possibilità di soddisfare alcune rilevanti finalità. Innanzitutto risolvere parzialmente due problematiche che potevano rivelarsi di grande utilità per l'equilibrio e l'ordine interni: tranquillizzare i francesi circa la sicurezza dei loro beni in Italia, superare il problema dei rifornimenti di derrate alimentari che stavano diventando un tema inquietante per una repubblica separata dai suoi migliori centri produttivi in mano ai tedeschi. Quindi riaprire attraverso il nord italiano quel vitale commercio con i paesi danubiani che tra le due guerre si era dimostrato di grande vitalità. Infine ottenere, attraverso la soddisfazione delle più impellenti necessità economiche italiane, un atteggiamento più conciliante dell'Italia sia per quel che riguardava i rapporti politici con la zona libera, sia quale tramite benevolo nei confronti dell'occupante nazista.

Sulla base di tali diverse prospettive si era concretizzata il 23 agosto 1940 la ripresa dei rapporti commerciali italo-francesi (19). Questa era

---

(18) Che l'iniziativa della ripresa dei rapporti commeriali e finanziari sia stata italiana nel luglio del 1940 è non solo ampiamente dimostrato in numerose pubblicazioni, ma confermato dalla pubblicazione dei documenti diplomatici sia italiani che francesi.

(19) Tali accordi prevedevano determinati contingenti all'importazione sia in Italia (rottami, fosfati, alluminio ecc.) che in Francia (formaggi, agrumi, seta greggia, frutta secca, oli essenziali ecc.). I contingenti stabiliti in questo primo accordo per il periodo che veniva a scadere con il 31 dicembre dello stesso anno, furono poi più volte modificati con i vari processi verbali delle riunioni delle due delegazioni a seconda dell'andamento effettivo degli scambi i quali fin dall'inizio non corrisposero alla realtà delle previsioni fatte in sede di accordi.
Oltre alla variazione dei contingenti gli accordi italo-francesi prevedevano e definivano varie operazioni particolari, prime tra esse le compensazioni private.
Con questi accordi di agosto era convenuto inoltre che i prezzi delle merci scambiate sarebbero stati fissati in lire italiane e che il pagamento delle merci francesi doveva effettuarsi mediante accreditamento a un conto aperto presso l'Istcambi a favore della Banca di Francia. Le disponibilità di questo conto dovevano essere utilizzate, su domanda del suo intestatario, per il pagamento di merci italiane esportate in Francia.

prevista non attraverso trattative tra privati, ma tramite l'intervento attivo di organismi governativi coordinati dalla Commissione Economica nata all'interno della C.I.A.F. [20]. Tuttavia lo sviluppo degli avvenimenti del periodo post armistiziale dimostrava ben presto che i calcoli dei responsabili di Vichy mal si conciliavano con le finalità degli italiani i quali volevano unicamente realizzare il massimo sfruttamento delle risorse francesi compatibile con la sostanzialmente debole posizione italiana. Essi non intendevano assolutamente collegare i rapporti economici con quelli politici evidenziando in tal modo la completa mancanza di sintonia con gli obiettivi delle autorità di Vichy. La seconda difficoltà, individuabile nell'atteggiamento tedesco di insofferenza di fronte alla volontà italiana di partecipare all'accaparramento dei prodotti francesi, non faceva che alimentare ulteriormente i malintesi iniziali e le difficoltà successive tra Roma e Vichy.

Nel corso del secondo semestre del 1940 in effetti i tedeschi avevano posto ogni sorta di difficoltà all'inserimento di uomini di affari italiani in territorio francese al punto da spingere prima i responsabili della C.I.A.F. a ricercare un accordo con le autorità locali di occupazione e in seguito lo stesso governo di Roma a concludere un *modus vivendi* con quello di Berlino per evitare attriti e facilitare gli inserimenti economici italiani [21]. Ma ambedue le vie si erano dimostrate alquanto inefficaci e risultava difficile per i nostri responsabili individuare da quale parte provenissero le maggiori difficoltà ad una effettiva ripresa delle relazioni economiche. Dal nemico vinto che rifiutava sostanzialmente di riconoscersi tale e che intendeva chiaramente patteggiare concessioni economiche con riconoscimenti politici o dall'alleato che non mostrava di gradire alcuna intromissione in quello che evidentemente considerava una sua esclusiva riserva [22].

Difficoltà dunque, serie difficoltà avevano ostacolato la ripresa delle relazioni commerciali tra l'Italia e la repubblica di Vichy nel corso del secondo semestre del 1940. Non c'è di conseguenza da meravigliarsi se alla

---

(20) Commissione Italiana di Armistizio con la Francia. L'organizzazione e la storia stessa della C.I.A.F. è efficacemente ricostruita in Romain H. Rainero, "Mussolini e Petain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943), Tomo I, Narrazione", Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Varese, 1990.

(21) Il *modus vivendi* fu firmato il 17 agosto 1940. Si veda in proposito M. Borgogni, "Mussolini e la Francia di Vichy", *cit.*, pag. 125 e sgg.

(22) Le preoccupazioni italiane, che si trasformano ben presto in timori, sull'atteggiamento tedesco di chiusura di fronte alle rivendicazioni dei nostri interessi economici in territorio francese sono sinteticamente ed efficacemente delineate in D.D.I., Serie IX (1939-43), voll. V e VI.

scadenza iniziale del 1941 il bilancio delle stesse risultasse piuttosto deludente [23], soprattutto per la delegazione economica italiana la quale intensificava i suoi sforzi per creare strumenti giuridici che riuscissero a determinare risultati maggiori di quelli conseguiti con la convenzione di agosto [24].

Le convenzioni concluse nel 1941

Si spiegano in tal modo i numerosi accordi e convenzioni che costellano la strada dei rapporti economico-finanziari nel corso del 1941.

Il primo problema che si doveva tentare di risolvere era quello della liquidazione della situazione creata dalle due settimane di ostilità.

In effetti era stato convenuto che le merci bloccate, sia in Italia che in Francia a seguito degli eventi bellici, sarebbero state liberate, ma le difficoltà poste per la formulazione esatta delle liste dei materiali aveva in effetti prolungato nel tempo la soluzione del problema. Problema che si poneva allo stesso modo per le merci sequestrate. In applicazione dell'articolo 17 della convenzione di armistizio le merci sequestrate a seguito del

---

(23) Il bilancio dell'interscambio dimostrava che gli accordi del 23 agosto erano stati rispettati, al primo gennaio 1941, solamente per poco più di un terzo.

(24) Già dopo due mesi dalla firma dell'accordo che rimetteva in moto l'interscambio italo-francese, l'iniziativa della delegazione italiana aveva portato alla conclusione dello scambio di note del 15 ottobre 1940 con il quale era stato perfezionato un prestito senza interessi dalla Francia al Tesoro italiano di 50 milioni di franchi allo scopo di facilitare lo sviluppo del commercio. Tale somma doveva essere versata secondo quote di importo variabile che dovevano appunto essere commisurate all'entità degli scambi e il loro utilizzo era previsto per i pagamenti che l'Italia avrebbe dovuto effettuare in Francia o nei territori dell'impero francese durante il periodo dell'armistizio.
"Trattati e convenzioni, Accordi fra l'Italia e la Francia (Roma, 15 ottobre 1940)", Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1940 (XVIII).
Il 27 novembre 1940 era inoltre disciplinato il regolamento dei rapporti di assicurazione e di riassicurazione per i quali furono istituiti un conto assicurazione in lire ed uno in franchi. Il conto assicurativo in lire veniva utilizzato per il regolamento dei crediti e debiti corrispondenti ai contratti stipulati in valuta diversa dal franco tra le compagnie italiane e francesi di assicurazione e di riassicurazione. Il conto assicurazione in franchi veniva invece utilizzato per le somme riferentesi a debiti e crediti espressi in franchi.
I saldi dei due conti potevano essere compensati con gli eventuali saldi di segno contrario esistenti presso i conti pressò i conti speciali in lire e in franchi intrattenuti tra le Ferrovie italiane e la Società Nazionale delle Ferrovie Francesi.
"Trattati e convenzioni, Accordi fra l'Italia e la Francia (Roma, 27 novembre 1940)", Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1940 (XVIII).
In realtà al 9 settembre 1943, data con la quale si concludeva il regime armistiziale, il conto in lire risultava passivo per l'Italia per 655.385 lire, mentre quello in franchi era a credito per l'Italia di 227.769.

blocco alleato avrebbero dovuto essere restituite e riportate in un porto della Francia o dell'Africa del Nord per un valore stimato dagli italiani in 294 milioni di lire. Dopo la restituzione effettiva di merci per un valore stimato di 223,5 milioni veniva conclusa una transazione, nell'agosto del 1941, per la quale il valore del saldo era calcolato in 55 milioni di lire [25].

L'Italia reclamava comunque dalla Francia 13,2 milioni di lire per spese di assicurazione e di trasporto relative alle merci requisite e aveva immobilizzato sul conto di clearing una somma equivalente di merci francesi, ma in ogni caso la somma del valore delle merci requisite ai francesi, al tasso concordato di 2,21 franchi per lira, rappresentava un credito a favore della Francia di 594 milioni di lire che furono in parte effettivamente restituti e per il residuo di 100 milioni di franchi iscritti nell'accordo di clearing. Mentre anche il dissidio relativo alle navi italiane in mano francese era risolto in maniera soddisfacente [26].

Di maggiore difficoltà risultava ovviamente il problema della consegna delle materie prime.. Gli accordi di Wiesbaden dell'anno precedente avevano imposto alla Francia la consegna all'Italia di 1.000 tonnellate di gomma che erano state aggiunte alle 13.350 tonnellate destinate a profitto della Germania, ma era evidente che né la forma, né la quantità del prelevamento potevano soddisfare le necessità belliche prospettate dalla delegazione italiana la quale si batteva inoltre tenacemente per una soddisfacente soluzione degli accordi di compensazione. Questi potevano essere distinti in tre sezioni: l'accordo di clearing, le compensazioni secondarie, i trasporti.

Secondo le condizioni previste nell'accordo del 23 agosto, e le cui disposizioni di ordine generale saranno confermate nelle successive trattative, le relazioni commerciali tra Italia e Francia erano state riallacciate sulla base dell'equilibrio degli scambi per tutta quella serie di ragioni già delineate a proposito degli accordi armistiziali. Il principale obbligo che ne derivava per le nostre importazioni era quindi che esse non potevano svilupparsi oltre il limite imposto dalle disponibilità create a nostro favore dalle esportazioni preliminarmente realizzate. Per cui gli uffici degli scambi erano costretti a

(25) La somma era regolata con un accordo di clearing fino alla concorrenza di 46,5 milioni e tramite scambi in natura per gli 8,5 milioni mancanti. Archives Economiques et Financieres, b. 10768.

(26) Si trattava di 7 navi (Rosandra, Tagliamento, Nicolò Odero, Dandolo, San Pietro, Fortunato e Semien) effettivamente in mano francese, della Capo Olmo che era stata ceduta agli inglesi a Gibilterra e di due petroliere che furono rimpiazzate dalla cessione di altrettante francesi anche se la delegazione d'oltralpe affermava che queste ultime si trovavano in un porto venezuelano.

contenere gli esportatori entro i valori massimi delle somme versate dagli importatori risultando quindi evidente che l'interesse dei primi limitava il disequilibrio del clearing, ma risultava altrettanto evidente che un sistema del genere procurava maggiori difficoltà alle necessità italiane e concedeva più ampi spazi di manovra ai negoziatori francesi.

Per di più i contratti di acquisto e di vendita di enti pubblici, conclusi e resi esecutivi solo dopo le opportune approvazioni dei ministeri competenti, potevano essere stabiliti solo entro le liste di importazione o di esportazione che erano inoltre oggetto di revisioni periodiche da parte delle due delegazioni economiche che si riunivano a Roma e proprio a partire dal 1941 le operazioni commerciali tra privati erano ammesse, ma anch'esse entro i limiti dei contingenti rivedibili iscritti nelle liste.

Le difficoltà erano poi elevate, soprattutto nell'anno che stiamo considerando, dalla definizione del tasso di scambio tra le due monete che risultava oggetto di polemiche nell'ambito delle due delegazioni. Subito dopo l'armistizio l'Italia aveva imposto nella pur piccola zona di occupazione la parità, in realtà alquanto disequilibrata, di 30 lire per 100 franchi, ma con la ripresa delle relazioni commerciali aveva mutato il cambio a 38 lire tenendo presente il rapporto di 1 reichmark ogni 20 franchi. Naturalmente le autorità di Vichy non accettavano questi mutamenti e proponevano la parità del periodo immediatamente precedente le ostilità che risultava dal rapporto tra le quotazioni ufficiali del dollaro sulla piazza di Roma e Parigi che avrebbe portato tuttavia il cambio a 45,20 lire per 100 franchi. Poichè gli italiani non accettavano assolutamente che il tasso di cambio di 38 lire ogni 100 franchi venisse modificato, vedendo in una qualunque variazione un disconoscimento della vittoria ottenuta [27], si adottò il compromesso, che risultava accettabile da ambo le parti, di valutare in lire sia le esportazioni che le importazioni.

Si può dunque concludere che tra Vichy e l'Italia si realizzò un vero e proprio accordo di clearing e non uno scambio determinato da prelevamenti a credito come nel caso delle relazioni commerciali con la Germania, anche se è necessario porre in risalto che, per alcuni prodotti particolarmente interessanti e vitali, le autorità italiane avevano imposto alcuni regolamenti che non corrispondevano ad importazioni effettive di prodotti italiani in Francia, ma che venivano accettati con il blocco corrispettivo delle disponibilità provenienti da esportazioni francesi rispettando in sostanza l'andamento generale del clearing che rimaneva in equilibrio.

---

(27) Sono le parole riportate da Giannini e riferite ad un'autorità della quale comunque non riferisce il nome. A.S.M.A.E., Serie Economica, Francia, 1941, b. 1.

Per quanto riguarda le compensazioni secondarie esse furono distinte in tre categorie.

I crediti commerciali arretrati erano stati oggetto di una compensazione speciale che, considerando la loro origine anteriore alla guerra, veniva risolta al tasso di 45,20.

Una compensazione speciale era stata poi istituita per i crediti derivanti da assicurazioni per i quali, essendo stati conclusi sia in franchi che in lire, non potevano essere conciliate le esigenze francesi e il rispetto del cambio a 38 lire. Per essi venivano create due differenti compensazioni: una per i crediti espressi in lire ed un'altra per i titoli redatti in franchi eludendo ancora una volta il problema del cambio.

Alla fine del 1941 era concluso un accordo speciale per i rapporti cinematografici che portò alla creazione di tre società miste italo-francesi, con un conto speciale di compensazione, che però non ebbe mai l'occasione di funzionare.

I trasporti infine costituirono, nel corso del 1941, un settore di reciproci pagamenti alquanto complesso.

Per giustificare infatti i ritardi e le carenze nell'applicazione degli impegni la delegazione francese, fin dai primi giorni di gennaio, aveva posto l'accento sulla insufficienza dei mezzi di trasporto, otteneva che alcuni vagoni fossero riservati a questo scopo e proponeva una conferenza con rappresentanti delle ferrovie dei due stati allo scopo soprattutto di razionalizzare il traffico nelle stazioni di confine di Modane, Breil e Mentone. Ma durante la conferenza, riunitasi dal 13 al 17 gennaio, il dialogo si trasformavava ben presto in una disputa dalle violente polemiche [28].

Gli italiani accusavano i francesi di trincerarsi dietro il problema dei trasporti mentre il reale problema era la loro cattiva volontà di eseguire quanto sottoscritto. In particolare identificavano tre punti essenziali del

---

(28) Gli accordi di compensazione sui trasporti venivano suddivisi secondo tre tematiche fondamentali: le spese di trasporto propriamente dette, l'affitto da parte italiana di alcune navi francesi, la cessione di carburanti e di vagoni cisterna.
Tra queste di rilevante importanza ed ovviamente oggetto di accanite discussioni furono le spese di trasporto per mare sia perché si trattava dei trasporti a maggiore rischio data la progressiva perdita da parte dell'Italia della capacità di difendere dalle incursioni inglesi i convogli che si avventuravano nel Mediterraneo, sia per l'importanza dei beni trasportati, soprattutto i fosfati dalla Tunisia, nonché i minerali di piombo, di manganese e la benzina. Per tali ragioni le spese dei trasporti via mare furono stabilite a carico dell'Italia attraverso l'adozione di conti speciali. Tuttavia la delegazione italiana ottenne che, a partire dal luglio 1941, questo regolamento fosse compreso nell'accordo di clearing. Archives Economiques et Financieres, b. 10768.

contrasto. La convinzione francese che l'esportazione italiana di prodotti agrari fosse l'unica, ma per essi non insostituibile, moneta di scambio per procurarsi le indispensalili materie prime industriali francesi. I ritardi dei versamenti francesi nell'ambito dell'accordo di clearing. I continui ostacoli di natura giuridica frapposti al reale andamento degli scambi.

Non era dunque un clima ideale quello con il quale iniziavano le trattative per alcuni accordi supplementari. Di fronte alle pressanti richieste italiane di combustibile per aereoplani, i francesi offrivano la quantità giudicata irrisoria di 4.000 tonnellate al prezzo, ritenuto al contrario troppo elevato, di 185 lire alla tonnellata. Ma era solo l'inizio di una lunga serie di dispute che appesantivano incessantemente ogni possibilità di dialogo e di sviluppo degli scambi. La delegazione italiana presentava infatti ulteriori richieste di materiali che i rappresentanti di Vichy rifiutavano di soddisfare: ferro-manganese, ferro-cromo, ferro-vanadio, minerali di ferro, trattori agricoli. Sorgevano questioni a proposito delle tariffe doganali da applicare: generale o convenzionale. Si sovrapponevano il rifiuto italiano di permettere il transito di merci tra Francia e stati balcanici , attraverso l'Italia, con l'analoga opposizione al traffico italo-spagnolo attraverso il territorio francese. Gli stessi prezzi delle merci erano continuo oggetto di contestazioni [29]. Veramente poco separava ormai i negoziati da una interruzione e forse da una rottura.

Ma una valida serie di considerazioni positive facevano allo stesso tempo comprendere a italiani e francesi che troncare questo pur esile collegamento commerciale avrebbe portato danni ad ambedue, probabilmente a tutto vantaggio dei nazisti i quali avrebbero potuto sfruttare le maggiori difficoltà francesi nel settore del vettovagliamento e degli italiani nella conduzione della guerra che li stava chiaramente emarginando da ogni ruolo principale.

Si concretizzava in tal modo l'accordo del 2 febbraio che prevedeva una serie di vendite di prodotti petroliferi francesi, in parte di provenienza nordafricana, all'Italia. Si trattava in realtà di materiale di scarso valore: limitate quantità di benzina per aerei ed auto, contenitori, 100 vagoni cisterna. Ma erano indicativi della disperata necessità italiana di materiali per sostenere lo sforzo bellico come della volontà francese di non interrompere il dialogo [30].

---

(29) Sono reperibili numerose pubblicazioni di stampati dell'epoca che riflettono l'ampiezza del materiale archivistico su tali problematiche. La più completa documentazione sull'argomento rimane comunque quella pubblicata nell'immediato dopoguerra a cura dei due ministeri degli esteri per documentare (da parte francese) e ridimensionare o attenuare (da parte italiana) i danni provocati dall'occupazione. Di pari rilevanza sono le raccolte dei processi verbali nelle quali risulta con vivacità il clima di prudente avversione nel quale si svolgevano le riunioni.

(30) "Trattati e convenzioni, Accordi fra l'Italia e la Francia (Roma, 2 febbraio 1941)", Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1941 (XIX).

Ed in effetti le trattative economiche riprendevano con minore acredine giungendo infine attraverso pur estenuanti negoziati, che duravano dal 19 febbraio al 6 marzo, a concludere un serie di accordi che avrebbe dovuto determinare l'ampiezza degli scambi per i successivi sei mesi con una previsione, che in realtà sarà smentita dai fatti, di 260 milioni di lire per ogni contraente [31].

Comunque un risultato rilevante era stato raggiunto dalla delegazione francese con la conclusione di questi negoziati: il ristabilimento di un traffico marittimo nel Mediterraneo giustificato dal fatto che molti prodotti francesi necessari all'Italia provenivano dal nord Africa. Non a caso del resto le maggiori difficoltà erano state generate proprio dai problemi connessi con i trasporti che erano comunque risolti e completati da un accordo di esecuzione del mese successivo [32].

Ben presto comunque appare evidente che la conclusione dell'accordo non aveva annullato e nemmeno attenuato le difficoltà di un interscambio che risultava sempre più subordinato alle esigenze politiche e strategiche dei due contraenti che trovavano sempre meno obiettivi comuni. Le statistiche del commercio di questi mesi del 1941 sono eloquenti in proposito, come eloquenti sono le corrispondenze tra le due delegazioni e i rispettivi ministeri.

Più possibilista quella francese di quanto non appaiano i funzionari di Vichy. In effetti essa era più sensibile alle sofferenze dei francesi che incontravano difficoltà crescenti nel reperimento di quelle derrate alimentari che l'Italia era in grado di esportare e per il commercio delle quali aveva sottoscritto numerosi quanto inutili accordi.

Forse minore era la distanza tra la delegazione italiana e il Ministero degli Esteri. Ma ugualmente la corrispondenza di quei mesi mostra le preoccupazioni di uomini che si sentono impotenti di fronte al fallimento di una missione che era stato loro affidata, che credono di aver risolto attraverso la stipulazione di nuovi accordi, ma che non riescono a svolgere per la sistematica elusione degli stessi.

---

(31) Il complesso degli accordi prevedeva la partecipazione della Francia ai trasporti marittimi dall'Africa settentrionale, la destinazione di 250 vagoni da parte della Francia per il traffico Marsiglia-Genova, l'esecuzione da parte italiana dei trasporti marittimi di zolfo, fornitura a carico degli italiani di carbone e di olio combustibile necessari per i trasporti ferroviari e marittimi con rimborso in parte attraverso l'accordo di clearing ed in parte in franchi, costruzione da parte francese di 4 rimorchiatori ed infine autorizzazione italiana alla ripresa del traffico marittimo francese nel Mediterraneo. A.S.M.A.E., Serie Economica, Francia, b. 1, "Processi verbali dei negoziati economici di Roma dal 19 febbraio al 6 marzo" e corrispondenza annessa.

(32) L'accordo, che fu siglato il 5 aprile, prevedeva con notevole puntigliosità da parte italiana le rotte verso i paesi neutrali che le navi francesi potevano seguire. *Ibidem.*

I negoziati che si svolgono tra il 18 e il 30 agosto, per organizzare gli scambi del secondo semestre dell'anno, non dimostrano alcuna inversione di tendenza anzi sono evidenti i segnali di irrigidimento che provengono da Vichy.

Le offerte di esportazioni e le richieste di prodotti italiani non superano i 100 milioni di lire e le condizioni poste, circa i trasporti soprattutto, lasciano chiaramente intendere che, come nel passato, queste ultime renderanno vana ogni stipulazione che sarà eventualmente raggiunta (33).

Faticosamente dunque il 30 agosto si concretizzano gli accordi per il commercio dell'ultimo trimestre dell'anno che vengono divisi in tre settori: scambi conmerciali, questioni finanziarie e di pagamento, regolamento delle merci ex blocco (34).

Gli accordi di Roma del 22 novembre 1941

Se si può parlare di sostanziale fallimento per quanto riguarda lo sviluppo delle relazioni commerciali, nel corso del 1941 si realizza forse il migliore accordo di tutto il periodo bellico nel settore finanziario.

Abbiamo visto che l'Italia aveva avanzato pretese su parte del materiale bellico di alcuni depositi francesi, in realtà il proseguimento delle trattative nei difficili mesi invernali del 1941 aveva dimostrato che più che altro essa tendeva soprattutto a crearsi delle disponibilità in franchi. Queste divenivano infatti progressivamente più necessarie in relazione allo sfavorevole evolversi degli eventi bellici che la costringevano a rivolgersi con maggiore frequenza ai mercati della Zona Libera relativamente protetti dalle incursioni dell'aviazione alleata, sempre più padrona ormai dei cieli della penisola.

Ciò spiega ccme mai essa si dimostrava cosi sollecita, nel corso dell'estate, a rinunciare a tale materiale mutandolo in indennità. Rimaneva tuttavia un ulteriore ostacolo da superare: l'enorme sproporzione tra i 10 miliardi di lire che essa richiedeva e il miliardo di franchi offerto dai francesi.

---

(33) "Trattati e convenzioni. Processo verbale delle riunioni tenute a Roma tra i delegati italiani e i delegati francesi per la ripresa degli scambi commerciali e dei trasporti ferroviari (Roma, 18-30 agosto 1941)", Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1941 (XIX).

(34) La Lista A elencava le importazioni in Italia di merci francesi: principalmente fosfati, minerali di ferro e di alluminio, manganese, acciai rapidi, macchine utensili, rame. La Lista B le importazioni italiane in Francia: agrumi, formaggi, riso, zolfo, seta. Erano anche state definite una Lista A.1 nella quale erano stabilite le importazioni dal Nord Africa francese alla Libia e all'Italia (olio di oliva, vino, legumi, tonno) e una Lista B.1 per le esportazioni italiane verso Tunisia, Algeria e Marocco (tessuti, prodotti farmaceutici, cemento). Idem, pagg. 13-16.

Allo scopo di fare progredire i negoziati, che si erano ben presto arenati intorno a questa vistosa differenza, i negoziatori italiani la collegarono ad un secondo problema: la concessione che la Francia desiderava ottenere di un miglioramento del regime al quale erano sottoposti i beni francesi in Italia. Dopo lunghe e difficoltose discussioni, interrotte anche da una rottura delle trattative, ancora una volta le ragioni che avevano portato alla conclusione di tanti accordi nel corso dell'anno prevalsero e il 22 novembre 1941 a Roma vennero firmati due protocolli che, sebbene conclusi separatamente, apparivano uno la condizione necessaria per lo sviluppo dell'altro [35].

Il primo protocollo riguardava le imprese francesi in Italia che erano state messe sotto sequestro anche prima della dichiarazione di guerra del 10 giugno.

Al regime del sequestro veniva ora sostituito il regime del sindacato che presentava agli occhi dei francesi il vantaggio di restituire la gestione delle imprese a direttori francesi o a loro rappresentanti [36]. Soprattutto le piccole e medie imprese sfruttavano largamente la possibilità loro offerta, anche se il problema si spostava in parte sui permessi di soggiorno accordati che non erano in numero sufficiente per permettere ai dirigenti transalpini di esercitare pienamente i loro compiti. D'altra parte alcune società tra le più importanti come Michelin, Saint-Gobain, Air Liquide, Penarroya, non poterono essere comprese nei termini dell'accordo e restarono ancora sotto sequestro. Il governo italiano esigeva infatti rimesse di partecipazione a favore di gruppi finanziari italiani che la Francia rifiutava sistematicamente. Come del resto il mantenimento del sequestro era stato predeterminato per alcune imprese interessanti l'economia bellica. Il governo italiano si riservava anche il diritto di liquidare un certo numero di affari già conclusi, come le proprietà immobiliari di cittadini francesi residenti da tempo in Italia. Altre imprese passavano invece sotto il controllo italiano grazie ad aumenti di capitali decisi unilateralmente, senza che gli azionisti francesi potessero esprimere il loro parere nè concretizzare la loro partecipazione.

---

(35) Una precisa e completa ricostruzione dei negoziati e degli accordi è resa possibile dall'ampia documentazione conservata negli archivi delle due parti (A.S.M.A.E. in Italia, Archives Economiques, et Financieres du Ministère de l'Economie et des Finances, fondo Vichy dell'A.S.M.A.E.F. in Francia), dai processi verbali e dalle pubblicazioni dell'immediato dopoguerra già citate prima.
Vorrei ricordare inoltre, tra le pubblicazioni più recenti, Romain H. Rainero, "Mussolini e Petain, Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy", *cit.*, pag. 313 e sgg.. Rainero in particolare attribuisce grande rilevanza agli accordi sui quali si sofferma con accuratezza pubblicando inoltre, nel tomo II della sua opera, i testi dei due protocolli.

(36) Archives Economiques et Financieres, "Les accords de Rome du 22 novembre 1941", b. 10768.

Sarà solo grazie ad un ulteriore accordo del 19 giugno dell'anno successivo che questa verrà resa possibile attenuando, ma non eliminando, manovre di questo genere che del resto si verificavano anche nei confronti dei possessori francesi di titoli italiani [37]. E' necessario comunque sottolineare che la delegazione economica francese a Roma, pur affrontando notevoli difficoltà ed ulteriori negoziati, riusciva ad ottenere che l'applicazione del suddetto protocollo fosse estesa anche per impedire disposizioni posteriori le quali rendessero possibile la nazionalizzazione forzata di quelle imprese giudicate di interesse nazionale [38].

Ulteriori limiti erano infine individuabili nel fatto che gli italiani non concessero l'estensione dei benefici del protocollo nè alle imprese agricole francesi, nè alle proprietà private.

Già il solo bilancio di questa parte del primo protocollo non può che essere ritenuto positivo per il capitale francese in Italia. Le stesse manifestazioni di soddisfazione dei delegati francesi alla firma del medesimo sono indicative in tal senso [39]. Non può qundi essere accettata la tesi francese dell'immediato dopoguerra, sicuramente viziata dalla finalità di evidenziare oltre il ragionevole i danni di guerra italiani, secondo la quale "d'une manière général, la mise en oeuvre du sindacato n'a pas amené, pour les entreprises et les affaires intéresseés, la suppression de tout prejudice à l'encontre des intérèts francais" [40]. Come d'altra parte le dichiarazioni di soddisfazione, quasi euforiche di alcuni responsabili italiani che avevano partecipato alle trattative e dello stesco presidente della C.I.A.F., Vacca Maggiolini, appaiono piuttosto ottimistiche.

Si aggiunga inoltre che le contropartite concesse dalle autorità di Vichy erano molto più vicine al punto di partenza francese che non a quello italiano. Esse accettavano infatti di portare da 200 milioni a 1 miliardo di franchi la somma dei crediti finanziari italiani in Francia suscettibili di essere trasferiti in Italia. Tali crediti risultavano principalmente dalla liquidazione degli averi dei dipendenti italiani rimpatriati con l'accordo

---

(37) Si tenta in tal modo di emarginare la fastidiosa presenza di capitale francese in alcune imprese italiane come la Montecatini. A.S.M.A.E., Serie Economica, Francia, 1941, b. 1.

(38) Decreto Legge del 4 febbraio 1942.

(39) Cfr. Romain H. Rainero, "Mussolini e Petain, Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy", *cit.*, pag. 316.

(40) Archives Economiques et Financieres, "Les accords de Rome du 22 novembre 1941", b. 10768.

del 4 febbraio 1941. Era comunque il versamento di 2 miliardi e 600 milioni, contropartita dell'abrogazione dell'articolo 10 della convenzione di armistizio, che costituiva la parte essenziale del miglioramento della condizione delle imprese francesi in Italia.

Con il secondo protocollo l'Italia si assumeva una serie di obbligazioni sbloccando il materiale bellico francese ed avendone in cambio il descritto conguaglio.

Regole semplici e chiare guidavano la suddetta operazione. Il materiale in questione non poteva più essere oggetto di ulteriori richieste di consegna da parte dell'Italia. La consegna dei materiali destinati a fabbriche di produzione non bellica avrebbe potuto dar luogo, come compenso per l'Italia, all'acquisto di detti materiali in misura che non poteva eccedere però il 30% dello stesso. L'Italia s'impegnava a sbloccare poco più di 3.000 veicoli distinti in civili e militari: quelli civili furono quasi tutti messi a disposizione dell'Administration des Domaines, mentre solo 30 venivano restituiti ai legittimi proprietari. Di quelli militari, al contrario, 260 furono messi a disposizione delle forze aeree dell'Africa del Nord, mentre 1414 non furono mai liberati dal controllo dell'amministrazione italiana di armistizio e in seguito finirono nelle mani dei tedeschi (41).

La contropartita dei 2,6 miliardi di franchi, ricordata già nel primo protocollo, era suddivisa secondo tre finalità preventivamente ben specificate: crediti per gli acquisti di oro, crediti per gli acquisti di partecipazioni, crediti per spese diverse.

Ai primi era destinato il 32% del totale. Allo scopo fu aperto presso la Banca di Francia un conto intitolato al Ministero delle Finanze Italiano accreditato di 832 milioni di franchi con i quali vennero acquistati 14.224 chili, al prezzo di 57.671 franchi il chilo che era stato uno degli scogli della discussione, in quanto ritenuto ovviamente eccessivo dagli italiani e modesto dalla controparte (42). Il 16% del credito era poi destinato all'acquisto di partecipazioni ad imprese francesi ed allo scopo un secondo conto venne aperto presso la Banca di Francia, a nome sempre del Ministero delle Finanze.

L'apertura di questo conto segnava però l'avvio di una diversa e lunga serie di contestazioni in quanto, secondo l'accordo, la cessione dei titoli avrebbe dovuto essere consentita solo a seguito di preventive autorizzazioni dei due governi.

---

(41) *Ibidem.* Le stesse cifre risultano dalle carte dell'A.S.M.A.E. che confermano la finale acquisizione tedesca.

(42) L'accordo fu raggiunto addebitando all'Italia ogni spesa di trasporto, manutensione e assicurazione. *Ibidem.*

In realtà le autorizzazioni da parte delle autorità di Vichy saranno piuttosto rare, privando in tal modo l'accordo di ogni efficacia. E poco meno di un anno dopo l'Italia era riuscita ad effettuare un solo acquisto di un certo rilievo: le 219.804 azioni della compagnia "La Dalmatienne" per una spesa complessiva di poco più di 95.000 franchi. Per il resto l'acquisto delle 170 azioni della "Union Italienne de Réassurance" e delle 258 azioni della "Dacia Romana" rappresenteranno quantitativi quasi trascurabili [43], soprattutto se si pone interesse alle complicate operazioni finanziarie ad esse connesse ed imposte dalle autorità di Vichy al duplice scopo di rallentare il ritmo degli acquisti e controllare gli stessi. Nella sostanza, all'11 novembre 1942 giorno nel quale soldati tedeschi e italiani invadevano quella parte della Francia non ancora occupata, il conto era stato possibile utilizzarlo in investimenti per meno di un quarto del suo valore globale.

La percentuale maggiore del credito totale, il 52% pari a 1352 milioni, veniva infine destinata per le normali operazioni tra i due paesi e non dava luogo a contestazioni, anzi può essere considerata l'unica parte dell'accordo realmente e quasi integralmente eseguita, in quanto contribuiva a riempire le falle del nostro commercio estero nei confronti della Francia.

L'accordo, indubbiamente il più rilevante nel corso di questo secondo anno di guerra, risulta esemplificativo dello stato di sostanziale crisi dei rapporti italo-francesi durante il periodo armistiziale. Esso fu infatti costellato di una lunga serie di ostacoli interni che praticamente lo avrebbero reso in buona parte inoperante mentre la speranza che costituisse il primo passo per più ampie collaborazioni tra i due paesi si rivelava ben presto fallace.

Conclusioni

Lo sviluppo dei negoziati per il ripristino di un accettabile traffico commerciale tra Italia e Vichy nel corso del 1941 potrebbe essere indicato come modello esemplare delle correlazioni tra strategia bellica, relazioni politiche e finalità economiche che le guerre moderne hanno reso particolarmente rilevanti.

Il 1940 si era concluso con il fallimento delle operazioni militari lungo il confine greco-albanese che da offensive si erano tramutate in difensive, con il positivo attacco delle aereosiluranti inglesi alla flotta italiana nel porto di Taranto che aveva mutato il rapporto di forze navali nel Mediter-

(43) Corrispondevano rispettivamente ad una spesa di 110.000 e 420.000 franchi.

raneo centrale, con l'arretramento costante delle forze di Graziani sul fronte del nord-Africa che avrebbe richiesto l'apporto e ceduto l'iniziativa alle truppe tedesche di Rommel. E il 1941 non faceva che confermare questa linea tendenziale che ormai affidava ai nazisti il controllo delle operazioni militari.

Il progressivo isolamento del vice-presidente del consiglio e ministro degli esteri Laval, uomo inviso a Petain e alla quasi totalità del ministero francese anche per il suo possibilismo di fronte alle rivendicazioni italiane, e la sua sostituzione con Flandin, confermavano le tendenze più rigide di Vichy nei nostri confronti, del resto già manifestatesi dal giugno 1940 nel corso dei negoziati armistiziali.

Era quindi un logico complemento l'alternanza illusoria tra speranza e sostanziale fallimento dei negoziati commerciali che aveva contrassegnato il loro svolgimento durante tutto il 1941 e che provocava anche l'ultima delusione: l'esiguità dei risultati raggiunti dalle trattative per i rifornimenti alla Libia.

I rifornimenti alla Libia avevano costituito fin dai primi mesi dell'anno un problema di sempre più difficile risoluzione in proporzione diretta con la maggiore percentuale di perdite che la nostra marina mercantile subiva lungo la rotta libica (44), nonostante i distruttivi bombardamenti su Malta, e con la esiguità di prodotti e materie prime che angustiava i comandi militari.

I sei mesi di regime armistiziale dell'anno precedente avevano già chiaramente svelato le intenzioni francesi di non impegnarsi a fianco delle potenze dell'Asse prima di conoscere la posizione che queste avrebbero riservato alla Francia nella "nuova" Europa e in questa prospettiva il problema dei rifornimenti alla Libia costituiva, l'anno successivo, un test di particolare valore. Nei colloqui franco-tedeschi del dicembre 1941 a Parigi, Berlino e Wiesbaden si era in effetti manifestato un progressivo irrigidimento francese che aveva portato ad indicare, quale contropartita, condizioni evidentemente inaccettabili che a loro volta avevano indotto Hitler a ritenere inaffidabili i francesi e a consigliare di conseguenza Mussolini a risolvere il problema dei trasporti senza contare sul loro aiuto (45).

---

(44) In realtà negli ultimi mesi del 1941 la pressione della flotta inglese era parzialmente ridimensionata dalle ostilità con il Giappone che assorbivano alcune unità prima dislocate nel Mediterraneo, dall'efficacia dell'aviazione tedesca intervenuta in forze e dalla impresa dei M.A.S. che la notte del 19 novembre avevano forzato la base di Alessandria e affondato due unità della Mediterranean Fleet. L'efficacia della marina e dell'aviazione inglese ai danni dei nostri trasporti non tardava comunque a manifestarsi di nuovo nel giro di pochi mesi.

(45) Si confronti in proposito M. Borgogni, "Mussolini e la Francia di Vichy", *cit.*, pag. 277-8.

Ma la posizione italiana era differente. Più debole politicamente, non a caso i colloqui di dicembre ci avevano completamente emarginato, maggiormente bisognosa dei rifornimenti e dei porti francesi e senz'altro più vulnerabile nei confronti dei martellanti bombardamenti inglesi lungo le nostre rotte, anche se questi erano temporaneamente attenuati.

Per tale complesso di ragioni gli italiani erano più disposti a contrattare l'uso dei porti tunisini, la rotta di Biserta e la concessione di materiali e questa maggiore disponibilità non sfuggiva ai dirigenti di Vichy per cui i negoziati su questo particolare problema procedettero parallelamente con le altre trattative commerciali lungo tutto il corso del 1941, ma si intensificavano mostrando qualche possibilità di successo solo negli ultimi due mesi dell'anno.

Furono i francesi a prendere l'iniziativa esprimendo la necessità e l'inevitabilità della pacificazione tra i due paesi "corteggiando" il Presidente della Commissione Italiana d'Armistizio, generale Vacca Maggiolini (46). Da parte italiana invece si dovette superare anzitutto l'interrogativo iniziale circa le reazioni dell'alleato tedesco di fronte a trattative dirette franco-italiane e, dopo sondaggi discreti fatti a Roma con l'ambasciatore germanico e a Berlino tra i due ministri degli esteri, peraltro non del tutto rassicuranti, si procedette ugualmente lungo la strada delle trattative, spinti più che altro dalle urgenti necessità e dalle pesanti carenze (47).

Il primo incontro a Torino tra Darlan e Ciano si risolveva in una inutile schermaglia che evidenziava posizioni già conosciute. La Francia insisteva per una ripresa dei rapporti tra i due paesi che superasse i limiti e le angustie della C.I.A.F. fino a proporre l'invio di un rappresentante italiano a Vichy. Ciano ribadiva che il tema del colloquio era quello dei rifornimenti al Nord Africa e non quello della riapertura di rapporti politici. Nei colloqui successivi i margini di manovra si restringevano ancora. Ma i negoziatori italiani, ignorando i ripetuti ammonimenti di segno contrario dei tedeschi e i loro significativi silenzi alle nostre sollecitazioni tendenti a presentarli come colloqui di comune interesse, ignorando altresì il gelo ormai raggiunto nei rapporti franco-tedeschi come le

(46) A.S.M.A.E., Affari Politici, Francia, 1941 b. 47.

(47) Anche su quelli che saranno ricordati come "gli accordi di Natale" esiste una vasta documentazione negli archivi storico-diplomatici italiano e francese, anche parzialmente edita nelle raccolte dei Documenti Diplomatici, come del resto è abbondante il materiale bibliografico sottoforma di ricordi, diari e studi di storici italiani e francesi.

evidenti pressioni di Vichy per sostanziosi ridimensionamenti delle nostre rivendicazioni, insistevano per condurre a termine le trattative. E queste producevano risultati forse meno scarsi di quanto si potesse prevedere e che, se applicati, avrebbero rappresentato indubbiamente una provvidenziale boccata di ossigeno per i nostri rifornimenti nel Nord Africa, ma certo erano significativamente indicativi dello stato di necessità delle nostre truppe e delle insufficenze dei nostri rifornimenti.

In tal modo alla vigilia di Natale l'accordo concedeva all'Italia 560 tonnellate di gasolio dai depositi francesi del Nord Africa; il trasporto su navi francesi da Marsiglia a porti tunisini e da questi al porto di Gabes di 500 tonnellate giornaliere di viveri e vestiario; il trasporto mensile, sempre su navi francesi, di 150 o 200 autocarri italiani camuffati da veicoli francesi.

Ma anche questo ultimo accordo, come tanti altri stipulati nel corso di quest'anno, avrà un breve periodo di applicazione. La segretezza dello stesso, i trasporti di viveri e vestiario avevano in codice il nome "delta", quelli di autocarri "gamma", fu mantenuta per poco più di un mese e già agli inizi di febbraio il testo era diffuso con poche inesattezze da emittenti inglesi e statunitensi (48). L'affondamento di una nave francese impegnata sulla base di questi accordi porrà termine bruscamente alla applicazione degli stessi i quali presentano dunque un bilancio estremamente modesto adeguandosi in sostanza ad un copione che non aveva subito variazioni durante tutto il 1941.

(48) Cfr. Romain H. Rainero, "Mussolini e Petain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy", *cit.*, pag. 357.

VITA ALIMENTARE DEGLI ITALIANI E RAZIONAMENTO (1941)

SIMONA COLARIZZI

L'interesse crescente degli studiosi di storia politica per una serie di tematiche "minori", considerate fino a poco tempo fa avulse dalla "grande storia" o tutt'al più campo esclusivo di ricerca della storia sociale, nasce, a mio giudizio da un bisogno di abbattere gli steccati di una specializzazione forse eccessiva che ha dominato negli anni Settanta la storiografia non solo italiana. L'interdisciplinarità, tante volte evocata, a proposito e a sproposito, era diventata in molti casi un alibi per rinchiudersi ognuno nel proprio settore di studio, nella consapevolezza che altri avrebbero risposto ad una serie di interrogativi e completato il quadro nei particolari.

L'inversione di questa tendenza sta proprio nel tentativo di rileggere e verificare il patrimonio della storia politica, partendo dalle suggestioni e dai contributi che altre discipline hanno offerto. Nel caso degli studi sul fascismo, è evidente l'ampliarsi dello spettro della ricerca sui temi del rapporto masse-potere, dominati-dominanti, che hanno interessato soprattutto sociologi e politologi, ma stanno diventando anche per gli storici una chiave di lettura ineludibile per risolvere il problema del consenso alla dittatura fascista.

Da anni è questa la questione al centro di un confronto serrato, anche polemico, che divide gli studiosi da quando, nei lontani Sessanta, De Felice ha cominciato a delineare nella sua biografia di Mussolini una versione meno tradizionale del fascismo. Consenso e dissenso, aggregazione e disgregazione delle basi di massa del regime sono ormai tematiche dominanti che hanno spinto a cercare approcci nuovi e diversi, arricchendo di contributi di grande interesse la storiografia sul fascismo. Sotto questo profilo, anche l'esistenza quotidiana degli italiani ha acquistato uno spazio

importante nella riflessione degli storici che si interrogano sulla stabilità dell'edificio fascista, la penetrazione del suo messaggio nel paese, la robustezza delle sue radici tra le masse alla luce dell'esito finale, quel crollo verticale, apparentemente improvviso della dittatura nell'esplosione di gioia popolare del 25 luglio 1943.

Come viveva la gente, quali erano i bisogni quotidiani, il tenore di esistenza, le difficoltà di ogni giorno diventano domande ineludibili per capire *perché*, *come*, *quando* si è logorata a tal punto la fiducia nel potere — o forse solo la disciplinata accettazione di un ordine imposto dall'alto o addirittura la rassegnazione disperata — da portare alle clamorose manifestazioni di giubilo e di odio alla notizia della caduta di Mussolini.

Il dibattito storiografico sulla disgregazione delle basi di massa del fascismo registra posizioni differenziate, soprattutto in merito al *quando* si possano cominciare ad individuare gli elementi di un distacco irreversibile degli italiani dal regime. Le diverse tesi sono note e ruotano intorno all'aggettivo *irreversibile*: nessuno infatti contesta che i primi segni di scollamento, pur circoscritti a determinati settori della società, sono rintracciabili a partire dal '37 e, via via, si fanno più marcati, allargandosi a macchia d'olio tra la popolazione dopo il '38, al momento della svolta totalitaria; tutti sono, poi, d'accordo che la seconda guerra mondiale imprime un'accelerazione fortissima al processo di sfaldamento dell'edificio dittatoriale, destinato a crollare di colpo in tutte le sue strutture portanti nel luglio 1943.

Lasciamo da parte il confronto sul periodo precedente al 1940 — ci porterebbe troppo lontano dal tema oggi in discussione — se non per accennare che l'*irreversibilità* del distacco delle masse in questa fase si lega strettamente alla valutazione sulla *irreversibilità* o meno della scelta di Mussolini in favore della guerra. Partiamo, invece, dall'entrata dell'Italia nel conflitto, quando, spenta la fiammata di entusiasmo interventista, il paese si ritrova in guerra, una guerra non voluta dalla stragrande maggioranza della popolazione, temuta da tutti e da tutti accettata a condizione che sia breve, indolore e vittoriosa. Se si assume come parametro di giudizio l'opinione pubblica-informale, è evidente che la forbice società civile-potere politico si va allargando progressivamente, via via che si acquisisce la consapevolezza che la guerra dura a lungo, costa lacrime e sangue e può essere anche perduta.

Da uno sguardo d'insieme sui tre anni di guerra — giugno 1940 - luglio 1943 — colpisce la freddezza del fronte interno che in nessun momento, tranne naturalmente per specifici settori della società, manifesta

una tensione patriottica genuina, una partecipazione calorosa, un'emozione e un coinvolgimento capaci di creare quel legame ideale con gli eserciti sui fronti lontani che assicuri l'unità della nazione in guerra. È questo, a mio giudizio, un elemento importante da sottolineare per guidarci nel percorso tutto in discesa dell'opinione pubblica, passata da una rassegnazione passiva allo scontento, alla protesta e infine alla ribellione. Se le sconfitte militari deprimono gli spiriti, le vittorie non bastano a risollevarli: è decisamente superficiale ed effimero l'ottimismo e l'entusiasmo che in questi anni affiorano, quando l'andamento delle vicende belliche sembra favorire gli eserciti dell'Asse. Prevale anche in questi momenti una sensazione di estraneità al conflitto che si combatte fuori dai confini del paese, che è vissuto e percepito solo per i suoi riflessi nella vita personale quotidiana e, naturalmente, negli affetti individuali. Manca un moto collettivo spontaneo che unifichi ansia, sofferenza, dolore di ciascuno in un valore simbolo — la patria in pericolo, la patria da difendere, la patria da far diventare grande; e, malgrado vent'anni di propaganda, il regime non riesce a suscitarlo.

Se si accetta questa impostazione — e mi rendo conto che il problema sollevato richiederebbe un esame ben più dettagliato — l'importanza della qualità dell'esistenza quotidiana degli italiani in questi anni di guerra diventa fondamentale per capire *quando*, *come*, *perché* si arrivi ad una disgregazione irreversibile delle basi di massa del fascismo. Sono in molti a mettere l'accento sulla questione alimentare come la vera e propria miccia che determina una svolta decisiva negli umori della popolazione. Quanto più si deteriora il livello di vita della gente, tanto maggiore si fa l'insofferenza e lo scontento e più vistosi i segnali di pericolo per il sistema politico, guardato ormai con una sfiducia dilagante sul punto di convertirsi in ostilità aperta. Sotto questo profilo, il 1941 rappresenta un anno chiave per cogliere il salto di qualità negli umori della popolazione che per la prima volta comincia a sentire materialmente, sulla propria pelle, i colpi duri della guerra.

Al momento dell'entrata nel conflitto, il regime ha bloccato tutti i prezzi delle merci e dei servizi, canoni, affitti e salari che avevano già cominciato a lievitare nei mesi della "non belligeranza". È un segnale di fermezza che infonde fiducia, come dimostra anche il successo dell'emissione dei buoni del Tesoro nel gennaio 1941; ma la fiducia non dura a lungo. Nella primavera del 1941 il costo della vita dal numero indice 529 del 1940 sale a 612 con tendenza a crescere — nel 1942 raggiunge 708; e quel che più allarma è proprio il dato sui prodotti alimentari aumentati, dal '40 al '42 secondo i sindacati, del 67%.

L'impossibilità di mantenere il controllo sui prezzi è però solo uno degli aspetti del problema dell'alimentazione basato su tutto un complesso meccanismo di ammassi, di distribuzione e di razionamento che in pratica si inceppa prima ancora di cominciare a funzionare e soprattutto quando ancora si dispone ampiamente dei beni. La mancanza di una preparazione tecnica adeguata e soprattutto l'illusione della guerra lampo che poteva evitare al potere una serie di misure impopolari, contribuiscono a far avviare con fatica la macchina degli approvvigionamenti alimentari. Il razionamento, ad esempio, viene introdotto con notevole ritardo e in un primo momento limitato solo allo zucchero, al sapone, ai grassi commestibili, alla farina, alle paste alimentari e al riso. Il caffè, interamente di esportazione, è vietato. Successivamente il sistema delle tessere si estende ad altri generi, carni, legumi, olio e formaggi.

La popolazione però accoglie queste prime blande restrizioni con crescente malumore, specie perché coglie immediatamente la confusione e la disfunzione dell'intero sistema. Basta dare una scorsa alle numerosissime segnalazioni delle autorità delle provincie per rendersi conto che già negli ultimi mesi del 1940, specie nelle grandi città, si cominciano a lamentare "i ritardi, le difficoltà negli approvvigionamenti, la scarsità o l'insufficienza di determinati prodotti di prima necessità" (1). Nei mercati si segnala persino qualche piccolo episodio di intolleranza, e i questori chiudono tutti i rapporti di fine d'anno sulla nota dolente delle condizioni alimentari: dove la rete di distribuzione funziona, sono i prezzi troppo alti dei prodotti a lasciar vuote le sporte della spesa. E sono passati solo sei mesi di guerra. A primavera il regime è costretto ad intervenire sui salari con un aumento degli assegni familiari e un premio di operosità, per aggirare il blocco dei prezzi prorogato per tutta la durata della guerra proprio in questo periodo. Il sollievo della popolazione dura pochissimo: quanto si è ottenuto oggi viene immediatamente riassorbito da un'ulteriore crescita del costo della vita.

A sgomentare però la popolazione, in questa primavera 1941, è la scarsità del pane. Le prime effettive carenze si cominciano a registrare nel marzo 1941 quando si constatano nel contingentamento dei cereali da pane difficoltà crescenti che a maggio sono ancora aumentate. La prima reazione è addirittura di stupore: nessuno vuol credere che proprio il pane

(1) ACS, PNF, Situazione politica per province, b. 1, fasc. Genova. Relazione del segretario federale in data Genova 19 ottobre 1940.

possa mancare. " 'A quelli che lavorano duro' si sente ripetere 'e ai bambini non si può e non si deve limitare il pane. Il Governo deve rassicurare il popolo che il pane non mancherà' " [2]. Invece, dal Governo arriva ben altro che una rassicurazione. Le voci di un prossimo razionamento del pane passano di bocca in bocca e come un vento gelido fanno rabbrividire il paese: "si sussurra di un'assegnazione di un ettogrammo e mezzo due ettogrammi di pane a testa al giorno, e di fronte ad una simile prospettiva viene dato libero sfogo al generale malcontento [3]. Le prime velate minacce contro i "responsabili che stanno a Roma" cominciano a venire registrate dagli informatori.

Nella capitale, ci si prepara a varare una serie di misure molto impopolari, prima fra tutte appunto la tessera per il pane. Mussolini ne è perfettamente consapevole: "È un provvedimento destinato ad avere una profonda ripercussione su tutto il popolo ma ormai si è reso necessario, anzi indilazionabile, perciò ho deciso di adottarlo prendendo su di me tutte le responsabilità che potranno derivarne [4]. In effetti, ai vertici del fascismo la preoccupazione per la situazione alimentare si è convertita già nell'estate in allarme vero e proprio, specie di fronte ai risultati disastrosi di uno studio ordinato dal duce: gli ammassi sono in gran parte falliti al Sud, e in Sicilia si raggiunge addirittura solo il 26% delle quantità previste. Al Nord si va un po' meglio, ma la renitenza degli agricoltori nella consegna delle merci sembra ormai un fenomeno incontrollabile [5]. Ormai il tesseramento del pane diventa una misura improrogabile che varata dal Consiglio dei ministri alla fine di settembre, entra in vigore il 1° ottobre e, come previsto, getta nel panico la popolazione.

La collera di chi si vede costretto a vivere con 200 grammi di pane al giorno si fa tanto più violenta data la contemporanea ondata di provvedimenti restrittivi su altri generi di prima necessità e di largo consumo popolare, come le patate che vengono limitate a 800 grammi a persona ogni quindici giorni. E, poi, ci sono i rincari, del latte innanzi tutto, e la scomparsa dai mercati e dai negozi dei legumi secchi, del riso e della

---

(2) *Ivi,* Polizia Politica (1928-44), cat. K1 B15, p. 232. Relazione fiduciaria in data Genova 27 marzo 1941.

(3) *Ivi, Relazione fiduciaria in data Genova 16 settembre 1941.*

(4) *Cit. in R. De Felice, Mussolini l'alleato*, t. 2, *Crisi e agonia del regime*, Torino 1990, p. 694.

(5) Cfr. per l'insieme della questione V. Ronchi, *Guerra e crisi alimentare in Italia 1940-1950. "Ricordi ed esperienze",* Roma, 1977.

pasta, tutte componenti essenziali del pranzo dei poveri. Risse nei mercati, violenti battibecchi nelle code sempre più lunghe davanti ai negozi e tante tante maledizioni gridate dalle donne all'indirizzo del regime. Le donne sono le protagoniste principali di questa protesta che sale dal basso con una violenza direttamente proporzionale alla fatica e all'esasperazione quotidiana. Sono loro che fin dall'alba escono con le sporte a caccia di cibo; sono loro che col freddo e il caldo, il sole a picco, la neve e la pioggia si trascinano per ore nei mercati e nei negozi per tornare deluse e frustrate a casa con una spesa sempre più insufficiente a sfamare la famiglia. Sono le donne a lanciare ad alta voce insulti, maledizioni e accuse contro il potere, forti dell'immunità che viene loro dalla marginalità secolare dal mondo della politica — cosa da uomini. Le autorità provinciali sono, comunque, allibite: "Le donne assumono un atteggiamento sempre più minaccioso e violento e non si preoccupano di gridare anche in presenza della forza pubblica e dei fascisti. Anzi quando si trovano alla presenza di Camice Nere aumentano il tono della violenza"(6).

Basta dare una scorsa all'indice dei prezzi medi nazionali al minuto per i principali generi alimentari per rendersi conto della situazione(7):

	1939	1940	1941		1939	1940	1941
pane	108	117	116	burro	117	145	179
pasta	108	114	132	uova	110	146	228
riso	104	115	119	latte	104	119	144
patate	128	183	219	zucchero	100	109	112
fagioli	133	204	233	vino	107	123	202
carne	98	121	143	ortaggi	103	130	177
pesce	108	135	183	frutta	110	131	188
olio	109	128	140				

Né ci si può fermare a queste cifre ufficiali che registrano i prezzi delle merci da acquistare con la carta annonaria. Sul mercato libero, gli

(6) ACS, PNF, Sit. pol. per province, b. 1, fasc. Genova. Relazione fiduciaria in data Genova 11 ottobre 1941.

(7) Istat, *"Annuario statistico italiano 1944-48"*, p. 367.

stessi prodotti costano in media quattro volte di più; ma l'insufficenza delle razioni, e la scomparsa dei generi tesserati costringono la gente a fare qualunque sacrificio per procurarsi il cibo con ogni mezzo e a qualunque costo; per lo meno fino a quando dura il salario. Poi, lo spettro della fame si fa più concreto.

I primi fuochi di protesta si accendono nel 1941 nell'immobile Mezzogiorno, in apparenza il più rassegnato, indifferente e passivo anche di fronte all'evento guerra che al Nord ha visibilmente intaccato il rapporto masse-regime. C'è però un limite naturale alla fatalistica rassegnazione del popolo meridionale che sta nell'insopprimibile istinto di sopravvivenza: nessuno può accettare supinamente di morire di fame. E, se nel Settentrione ricco, la prospettiva di tirare la cinghia dei pantaloni suscita indignazione e protesta, nel Meridione povero le restrizioni del conflitto significano subito fame. Di vera e propria fame cominciano a parlare gli informatori del regime fin dall'autunno 1940: qui il pane è scarso e di pessima qualità, insomma "veramente immangiabile" (8). Non si trova olio, non c'è carbone e naturalmente la gente non ha soldi a sufficenza per comprare a prezzi alle stelle i prodotti che ancora compaiono sui banchi dei mercati.

La distribuzione qui funziona a singhiozzo: beni di prima necessità possono scomparire per giorni e settimane; non si sa quando e se ricompariranno sul mercato. Alla gente sfugge la logica degli ammassi, tanto più che la disfunzione ormai cronica dell'intero meccanismo dell'alimentazione non aiuta certo alla comprensione. Per quanto dopo il provvedimento della tessera del pane si provveda ad un riordino generale dei servizi, unificati presso il Ministero dell'Agricoltura, la distribuzione continua a svolgersi tra enormi difficoltà. Tesseramento individuale e contingentamento provinciale si ispirano a due diversi criteri informativi: il primo prescinde dagli abituali consumi regionali, il secondo, invece, mantiene in vita le differenze dei consumi regione per regione; ma non si riesce mai a raggiungere la sintesi. Per di più, le deficenze nella produzione e l'irregolarità nei rifornimenti diventano un dato costante.

È, dunque, difficile capire per un cittadino del Sud perché in piena estate manchino la verdura e la frutta, e nei paesi in riva al mare non ci sia neppure il pesce. In queste condizioni, il razionamento del pane ha

(8) ACS, Min. Int., Polizia Politica (1928-44), p. 234, fasc. Messina. Relazione fiduciaria in data Messina 27 ottobre 1940.

un effetto dirompente e le prime a preoccuparsene sono le autorità fasciste delle province. A Napoli, il tesseramento è applicato "con flessibilità": vale a dire si chiude un occhio sul commercio dei bollini che immediatamente fiorisce sotto gli occhi di tutti. Ci si chiede quanto possa durare e che cosa succederà quando le restrizioni — come scrive il federale napoletano — si faranno "scrupolose"(9). Nessuno e neppure i fascisti possono farsi molte illusioni sul futuro prossimo. Basta un concorso demografico promosso da un quotidiano napoletano che mette in palio 50 mila lire per premiare le famiglie con numerosa prole per avere uno spaccato significativo della città. Si presentano alla gara 10.800 famiglie con più di sette figli; il gruppo vincitore, di oltre mille famiglie, ha una media di figli superiore a 14 con punte fino a 18. Il regime può essere soddisfatto del successo della sua campagna a favore della natalità; ma tutti questi bambini devono mangiare.

I pericoli per l'ordine pubblico cominciano per la prima volta ad allarmare seriamente il regime che deve fronteggiare delle vere e proprie manifestazioni di protesta collettiva. Le prime si verificano nei comuni agricoli fin dal giugno 1941, quando scattano i provvedimenti restrittivi della macinazione; poi, via via si intensificano e finiscono per trasformarsi, secondo la tradizione, in assalti ai Municipi. Come sempre, nei cortei compaiono le bandiere nazionali e i ritratti del re e del duce, quasi a voler rassicurare sull'immutata fedeltà ai poteri costituiti delle folle in rivolta; ma la pubblica sicurezza non è per niente tranquilla e procede a numerosi arresti. Non si può minimizzare la portata degli avvenimenti, richiamandosi ad un ribellismo cronico del Sud che si incendia improvvisamente — come è accaduto anche ai tempi della grande crisi economica — per spegnersi con altrettanta rapidità. Oggi, c'è la guerra che richiede ben altra disciplina nel fronte interno: contrastare l'opera del governo diventa sabotaggio, alto tradimento; ma neppure questo delitto fa paura alle masse affamate meridionali, forse per ignoranza, forse per incoscienza — come ancora sperano le autorità che tutelano l'ordine pubblico nel Mezzogiorno.

Ignoranza e incoscienza sono giustificazioni poco credibili per le masse più politicizzate del Centro-Nord che però appaiono altrettanto inquiete. E, naturalmente, il loro fermento fa molta più paura al regime, anche se

(9) *Ivi,* PNF, Situazione politica per province, b. 9, fasc. Napoli. Relazione del segretario federale in data Napoli 17 ottobre 1941.

rispetto al Sud risulta meno violento. Il 6 ottobre 1941 i questori di Milano, Genova, Bologna, Parma e Forlì ricevono istruzioni per intensificare al massimo la sorveglianza sulla popolazione "specie in relazione ai possibili malcontenti per la situazione alimentare e alla eventualità di manifestazioni che anche limitate alla invocazione di provvedimenti desiderati dalle masse sarebbero estremamente pericolose e deprecabili" (10). In prima fila a manifestare il loro malcontento, sono ancora una volta le donne che dai piccoli episodi di insofferenza nei mercati rionali passano a forme di protesta collettiva sulle pubbliche piazze. Non c'è questura che non lamenti un turbamento dell'ordine pubblico nei comuni dove davanti ai municipi, alla casa del fascio, alla sede dei sindacati, quasi ogni giorno, mogli, madri e sorelle, esasperate vanno a fare le loro rimostranze "per l'insufficienza delle razioni di grassi e farina gialla", e naturalmente di pane.

Il 1941 si chiude su questi primi fermenti che non lasciano sperare nulla di buono per l'avvenire. Il regime non è assolutamente in grado di invertire il degrado della situazione alimentare, né di raddrizzare la macchina della distribuzione e l'intero sistema di approvvigionamenti, anche perché a fine d'anno cominciano a scarseggiare le scorte alimentari. L'inverno ormai avanzato aumenta la disperazione e la fame col freddo si fa ancora più dura da sopportare. Senza soluzioni di continuità si arriva alla primavera del '42 quando si comincia a toccare il fondo: sembrava impossibile vivere con 200 grammi di pane al giorno; gli italiani a partire dal marzo '42 devono invece cercare di sopravvivere con una razione di soli 150 grammi. E, a questo punto, il malcontento si fa incontenibile.

Se si guarda alla primavera del 1942, si scompone in un certo senso anche il quadro del 1941 che non può essere valutato nel suo insieme. L'Estate del 1941 rappresenta una cesura netta tra due differenti periodi pre-tesseramento e post-tesseramento del pane — per cercare di sintetizzare al massimo. Fino al luglio-agosto, la situazione alimentare rimane su livelli ancora relativamente confortanti; le restrizioni non significano fame, se non per quelle zone e quei settori sociali che, da sempre oppressi dalla miseria, si vedono privati anche di quelle poche risorse di alimentazione ricavate dalla carità pubblica e privata o da una sovrabbondanza stagionale di alcuni prodotti delle campagne. Gli ammassi da un lato, dall'altro l'incetta dei beni di prima necessità da parte dei contadini che dà

(10) *Ivi,* Min. Int. Dir. Gen. P.S. (1920-45), cat. 01, Massime, b. 6. Disposizioni ai questori in data Roma 6 ottobre 1941.

vita ad un mercato nero dilagante, rendono disperata l'esistenza dei poveri. E, naturalmente, il fenomeno è più vistoso al Sud rispetto al Nord. Per la grande maggioranza della popolazione che ancora riesce a mangiare a sufficenza, scontento e malumore che, comunque, affiorano, vanno letti soprattutto in una chiave più generale, quella di un rifiuto sostanziale della guerra di cui si è detto all'inizio. Non c'è tensione patriottica, né quel senso di responsabilità che porta ad accettare le conseguenze del conflitto con dignità e fierezza. Gli italiani si lamentano perché si sta peggio di prima e si mangia anche peggio di prima. Per di più, non va sottovalutato un risvolto psicologico importante che sta nella paura del domani: da questo punto di vista, è significativa l'impennata di sgomento che si registra nell'estate quando circolano le prime voci sul razionamento del pane. Non è ancora un fatto compiuto, ma la reazione della gente sembra quasi anticipare il tanto temuto evento.

A partire dall'autunno 1941, il quadro però cambia completamente e abbastanza bruscamente. La razione del pane a 200 grammi è un segnale che prelude al disastro. Non c'è una discesa progressiva nella curva degli approvvigionamenti, ma un crollo verticale non tanto dei prezzi delle merci tesserate che rimangono relativamente stabili, quanto di quelli reali, vale a dire di quanto costa comprare senza carta annonaria: nel 1942 il pane è ancora sull'indice 117 (nel 1941 è 116), ma in realtà si vende a 524; così è per l'olio — indice ufficiale 188, reale 733 — per il burro — 182 a fronte di 560 — e l'elenco può continuare. Soprattutto, a questo punto, anche se ci sono i soldi per comprare — e ne sono rimasti sempre meno in circolazione — i generi sono scomparsi. "Qui tutto è sparito. Non si trova più verdura, né fagioli, né patate. Pesce non ne arriva più"; "sono dieci giorni che mangiamo verdura e quel che è peggio senza pane"; "non c'è più nulla. Da più di un mese neppure una patata e da venti giorni nemmeno un uovo"; "qui non si trova niente"; "sono diventato uno scheletro"[11]. Queste sono le frasi estratte dalle lettere che si mandano gli italiani nella primavera '42 da una parte all'altra del paese.

Le autorità confermano questo quadro nerissimo: nelle famiglie ci si arrangia con tutto, persino con le bucce dei legumi; ma i nuovi ingredienti della cucina italiana "non hanno potere nutritivo e non sono adatti per di più all'alimentazione umana: tutti quelli che ne fanno uso — a quel

(11) ACS. Polizia Politica (1928-44), p. 239, fasc. Roma, sottofasc. Intercettazione corrispondenza.

che si dice — deperiscono e si ammalano, tanto che gli ospedali e le case di cura rigurgitano di ammalati di deperimento organico, di affezioni gastro-intestinali, ecc." [12]. I rapporti degli informatori, via via più allarmati, offrono uno spaccato di un paese allo sbando, dove stanno saltando uno dopo l'altro gli anelli della disciplina civile. E l'impotenza del regime è totale, basta vedere lo sviluppo del mercato nero che appare ridicolo chiamare clandestino: tutti comprano alla macchia, tutti sanno gli indirizzi dove trovare ancora qualcosa, anche se a prezzi esorbitanti. "Si può ammettere che proprio le Autorità siano cieche e sorde?" [13]. La domanda dell'informatore è la stessa che si rivolgono gli italiani e la risposta è già stata formulata e suona a condanna inappellabile per il regime.

(12) *Ivi,* p. 231, fasc. Firenze. Relazione fiduciaria in data Firenze 29 maggio 1942.
(13) *Ivi,* Relazione fiduciaria in data Firenze 21 ottobre 1942.

PROBLEMI LOGISTICI DEL SECONDO ANNO DI GUERRA - ASPETTI INTERFORZE

FERRUCCIO BOTTI

Premessa

Sottolineare la parte di protagonista che la logistica ha avuto nelle due "guerre industriali"[1] del secolo XX — la prima e la seconda guerra mondiale — è ormai diventato poco più di un luogo comune, al quale finora non hanno fatto riscontro studi sufficientemente approfonditi sull'origine, sul significato e sulle implicazioni del concetto di logistica, sul suo rapporto con la strategia — e con la strategia aerea e marittima in particolar modo — e sull'esatta configurazione del ruolo complessivo che essa ha avuto per ciascuno dei contendenti nella seconda guerra mondiale e nella preparazione al conflitto.

Prima di soffermarsi sull'approccio logistico agli avvenimenti del 1941 è perciò necessario inquadrare anche con brevi cenni teorici il problema logistico in generale, prendere in esame le implicazioni logistiche delle grandi opzioni strategiche di Mussolini negli anni 30 e nel 1940-1941 e infine accennare alle caratteristiche della dottrina logistica italiana del 1940 e dell'organizzazione che ne deriva, con i risultati che gli avvenimenti del 1941 mettono in chiara evidenza a tutto danno dell'Italia.

Da un punto di vista teorico, il termine "logistica" indica una disciplina tipicamente manageriale (o branca dell'arte militare) in realtà sem-

(1) Il termine "guerra industriale" è stato di recente introdotto dal Luraghi, che indica come prima guerra industriale, figlia della rivoluzione industriale, la guerra civile americana 1861-1865 (Cfr. R. Luraghi, *L'ideologia della guerra industriale 1861-1965*, in "Memorie Storiche Militari 1980", Roma, - Ufficio Storico S.M.E. 1981, pp. 169-190).

pre esistita ma nata con autonoma fisionomia solo dopo Napoleone e Clausewitz, il cui padre è Jomini (1837). Il *Glossario NATO dei termini e delle definizioni militari* (1974) la definisce:

> *Pianificazione e attuazione del trasporto e dell'alimentazione delle forze. Nella sua più ampia accezione comprende gli aspetti delle operazioni militari che trattano: a) progettazione e sviluppo, approvvigionamento, immagazzinamento, trasporto, distribuzione, mantenimento, sgombero e alienazione dei materiali; b) trasporto (raccolta e sgombero) e cura del personale (e dei quadrupedi); c) acquisizione o costruzione, mantenimento, impiego e alienazione degli impianti; d) acquisizione o fornitura dei servizi.*

Nel concreto, la logistica si occupa delle predisposizioni necessarie per consentire alle Forze Armate di vivere, muovere e combattere nelle migliori condizioni di efficienza, riguarda le branche personale e materiale e si suddivide in *logistica di produzione* (che riguarda essenzialmente l'approvvigionamento e la produzione di mezzi, generi e materiali, *magna pars* dell'organizzazione della nazione per la guerra) e in *logistica di distribuzione* (che riguarda la movimentazione e distribuzione dei rifornimenti forniti dal Paese alle unità operanti). La logistica di produzione è di responsabilità prevalentemente civile e politica (Ministeri militari e non); quella di distribuzione, di responsabilità prevalentemente militare (Stati Maggiori).

Questo — e non si tratta di un fatto casuale — è il primo Convegno di storia militare in Italia nel quale si è ritenuto di dare opportuno spazio a una comunicazione di carattere specificamente logistico. In effetti, una delle tante ricadute negative dell'*histoire bataille* imperante fino a qualche anno fa è stata l'emarginazione della logistica militare a disciplina tutto sommato accessoria, ragioneristica, meramente e aridamente tecnica, riservata a qualche raro specialista e agli ufficiali dei Servizi, con campo d'azione ben circoscritto e comunque nettamente subordinata alla strategia, intesa come sola arte del vero Capo.

In sede storica, i pur numerosi accenni all'importanza della logistica hanno spesso assunto un aspetto generico, rituale e obbligato, senza tradursi in una concreta e coerente metodologia. Si è troppo spesso trascurato che accanto a una dottrina strategica e tattica esiste dal 1873 in poi anche una dottrina logistica non scindibile dal contesto strategico, e da studiare e valutare in un quadro globale. Si è quasi sempre omesso — anche nel caso della divisione "binaria" del 1937-1938 — di valutare gli

organici prima di tutto dal punto di vista logistico, per individuare l'effettivo grado di autonomia e di capacità operativa di ciascuna unità e di ciascun Comando. L'*histoire - bataille,* più che tale, è diventata mera *histoire des operations* e ha rinunciato a una chiave interpretativa di prim'ordine per pervenire a un giudizio tendenzialmente oggettivo sull'efficienza dell'organismo militare in un dato momento (che non può essere ristretta a numero e qualità di armi e mezzi ma comprende anche moduli e criteri di funzionamento e alimentazione) e per individuare le matrici primarie di avvenimenti o decisioni strategiche che altrimenti non possono essere esattamente inquadrate nel contesto generale di una Campagna.

La logistica è un filtro indispensabile per giudicare la qualità e la concreta praticabilità di una strategia, ma non ci insegna certo ad alimentare un'illusione oggi meritatamente tramontata, che cioè la storia possa essere guidata o determinata dalla scienza. Ciò non toglie che di tutte le discipline militari è la logistica quella che più si avvicina alla scienza e alle scienze esatte e quella che più risente del progresso tecnologico. Al tempo stesso, un approccio logistico alla storia militare fa venire alla luce lo stretto legame intercorrente tra fattori materiali e morali, oltre che tra qualità della logistica e qualità dell'organizzazione militare nel suo complesso.

Tutto questo vale per le Forze Armate di ogni tempo, e non solo per quelle di oggi: non corrisponde perciò alla realtà storica l'affermazione che la prima guerra mondiale — o la seconda — dimostrano l'importanza del supporto logistico, importanza già ben viva e presente ad esempio in quel perfetto strumento di guerra che era la Legione romana e nelle "guerre di Gabinetto" del secolo XVIII, che in larga parte si risolvevano nell'attacco e nella difesa di magazzini e linee di alimentazione. In questo senso, il salto di qualità indubbiamente avvenuto in campo logistico con la "guerra industriale" estende la problematica logistica e ne aumenta il peso, ma non accresce più di tanto l'importanza — sempre esistita — dei fattori che la compongono e la natura del loro rapporto con la strategia, o meglio con la capacità effettiva di movimento che della strategia è l'essenza.

Cenni Bibliografici

Allo stato attuale, gli studi storici sulla guerra 1940-1945 sono parziali o di forza armata. Non esiste un'opera esaustiva sulla strategia complessiva di Mussolini dal 1939 al 1943, sul tipo di quella del Hillgruber

— tradotta anche in Italia — sulla strategia militare di Hitler [2]. A maggior ragione, non esiste un'opera che riassuma con visione interforze tutti gli aspetti logistici della guerra. Tali aspetti sono affrontati, sia pure in maniera ancora sommaria, in un'opera sulla logistica dell'esercito (1831-1981) di prossima pubblicazione — della quale sono usciti a fine 1991 i primi due volumi fino al 1918 — che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito ha affidato nel 1986 allo scrivente.

Per quanto riguarda la logistica di distribuzione, il predetto Ufficio Storico ha di recente pubblicato un'opera — unica nel suo genere — sui Servizi delle unità italiane al fronte russo [3]. Utili spunti di carattere logistico sono contenuti anche nelle più recenti pubblicazioni dell'Ufficio Storico sulla guerra. Da ricordare inoltre — per una visione generale — Historicus, *Da Versailles a Cassibile* [4] e il libro di Ceva *La condotta italiana della guerra* [5]. Per il confronto tra i sistemi di comando e logistici italiani e tedeschi in Africa Settentrionale molto validi e obiettivi ci sembrano i ricordi (poco citati finora) del generale Mancinelli *(Dal Fronte dell'Africa Settentrionale 1942-1943)* [6]. Anche la rimanente memorialistica contiene spunti interessanti (diari di Cavallero [7] e dei generali Rossi [8] e Armellini [9]; libro del generale Roatta *Otto milioni di baionette*) [10].

Più favorevole la situazione delle opere e saggi sulla logistica di produzione, per la quale peraltro manca tuttora uno studio globale e capace di fondere i vari aspetti dell'organizzazione della nazione per la guerra. Oltre a una memorialistica tuttora insostituibile (libri dei generali Favagrossa [11] e Spigo [12]; diario di Alberto Pirelli) [13] basti citare, tra l'altro,

---

(2) A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler,* Milano, Rizzoli, 1986.

(3) Ufficio Storico, S.M.E., *I Servizi logistici delle unità italiane al fronte russo* (1941-1943), Roma, 1975.

(4) Bologna, Cappelli, 1954.

(5) L. Ceva, *La condotta italiana della guerra - Cavallero e il Comando Supremo 1941-1942,* Milano, Feltrinelli, 1975.

(6) G. Mancinelli, *Dal fronte dell'Africa Settentrionale 1942-1943,* Milano, Rizzoli, 1970.

(7) U. Cavallero, *Diario 1940-1943* (a cura di G. Bucciante), Roma, Ciarrapico, 1984.

(8) F. Rossi, *Mussolini e lo Stato Maggiore - avvenimenti del 1940,* Roma, Tip. Regionale, 1951.

(9) Q. Armellini, *Diario di guerra - nove mesi al Comando Supremo,* Milano, Garzanti, 1946.

(10) Milano, Mondadori, 1946.

(11) C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra - Mussolini e la produzione bellica,* Milano, Rizzoli, 1946.

(12) U. Spigo, *Premesse tecniche della disfatta,* Faro, Roma, 1946.

(13) A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943,* Bologna, Il Mulino, 1984.

il recente libro di Ceva-Curami sulla meccanizzazione dell'Esercito edito dall'Ufficio Storico SME,[14] gli studi del Minniti[15] e la parte dedicata all'economia e industria di guerra nel libro *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*[16]. Sempre in tema di logistica di produzione ricordiamo, infine, i saggi di Ceva e Curami sulla mobilitazione industriale negli Atti di questo Convegno riferiti al primo anno di guerra.

Aspetti logistici generali della strategia di Mussolini (1939-1943).

Non è esatto affermare che Mussolini dopo il 1935 non ha attribuito la dovuta importanza al fattore economico e logistico: al contrario, ne è stato dominato sia pure in senso non corretto. A parte i numerosi riconoscimenti di principio (che tali rimangono) ricorrenti nei suoi discorsi, le *Direttive per l'impiego delle Grandi Unità* del 1935 a sua firma (ancor vigenti nel 1941) pongono i fattori di carattere logistico alla base della teoria della guerra di movimento e assegnano alla logistica un ruolo fondamentale per il conseguimento di un rapido successo. Al paragrafo 3 delle predette direttive, infatti, si afferma profeticamente che una guerra di logoramento e di posizione "prostrerebbe materialmente e moralmente una nazione come la nostra, ricca di uomini ma scarsa di materie prime e pressoché isolata dal mare". Più oltre si riconosce l'importanza della qualità, e al paragrafo 14 si ammette persino che "il funzionamento dei Servizi non si improvvisa: se manca, tutto resta paralizzato, riappare la stasi e con essa la guerra di trincea".

Purtroppo a queste sagge parole non corrispondono — specie dopo il 1936 — decisioni realistiche e coerenti, anche perché il "volere" generalmente espresso dalle dottrine militari non coincide mai con il "potere" e spesso esprime solo imperativi politico-sociali. La prassi strategica costantemente seguita da Mussolini, in particolare nel 1941, è *anticlausewitziana, antilogistica* e *continentalista.* Anticlausewitziana, perché dopo l'entrata in guerra nel 1940: a) non applica certo il detto di Machiavelli — annotato e fortemente sottolineato da Clausewitz — che "Non fu mai giudicato

(14) L. Ceva - A. Curami, *La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943,* Roma, Ufficio Storico S.M.E., 1989.

(15) Cfr. i saggi di F. Minniti su materie prime e organizzazione della produzione bellica in "Storia contemporanea" n. 4/1975, n. 1/1978, n. 1/1986, n. 2/1986 e "Clio" n. 4/1977 e n. 1/1979.

(16) AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza,* Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 215-306.

partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le tue forze"; b) non realizza il principio fondamentale della concentrazione delle forze e dei mezzi logistici nel punto e nel momento decisivo; c) non tiene conto, nelle grandi decisioni strategiche, dei fattori tecnico-militari e in primo luogo logistici, dimenticando le tesi di Clausewitz sulla politica come sovrano costituzionale e non assoluto rispetto alla strategia, e sull'armonia che deve sempre esistere tra esigenze politiche e militari, armonia della quale il fattore logistico è la reale misura e la *leadership* politico-militare unica garante.

Di conseguenza questa strategia è anche costantemente antilogistica: basti pensare ai riflessi logistici dell'antieconomico e irrealistico concetto di "guerra parallela" di Mussolini e Badoglio, alla costante tendenza a spargere forze e soprattutto mezzi sui vari fronti privilegiando improvvise esigenze meramente politiche, alla direttiva che il Paese si deve accorgere il meno possibile della guerra, al tollerato frazionamento di poteri in materia di produzione bellica, alla rinuncia alla militarizzazione estesa (attuata senza esitare nel '15-'18) ecc.. Infine, la strategia di Mussolini è eminentemente continentalista ed europea, in quanto rivolta soprattutto a bilanciare in qualche modo i successi terrestri della Wehrmacht. Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra contro una grande potenza aeronavale e mediterranea come l'Inghilterra, che dispone di forze ancora praticamente intatte e di un'industria bellica in crescendo, con un potenziale bellico complessivo che aumenta di giorno in giorno e una guida politica ed economica ben presto rivelatasi più salda, dura ed efficiente di quella italiana, dove Mussolini — secondo la sua stessa ammissione — è "l'uomo più disobbedito d'Italia" (17).

La debolezza economica e i limiti logistici dell'Italia — a lui ben noti — esasperano in Mussolini, fino all'ossessione, la costante tendenza a conquistare e mantenere lo *status* di grande potenza per l'Italia fidando nel suo intuito politico, gettando sul tappeto con un solo colpo di dado i destini

(17) Il futuro presidente degli Stati Uniti John Kennedy, in un libro poco noto, uscito nell'estate 1940, sostiene la necessità di un massiccio riarmo degli Stati Uniti e indica — come esempio in negativo ma anche in positivo — l'azione del Governo inglese, che a partire dal 1938-1939 sia pure in ritardo procede a enormi stanziamenti per le esigenze militari e organizza razionalmente la produzione bellica, ottenendo la collaborazione anche dei potenti sindacati laboristi (Cfr. J.F. Kennedy, *Perché l'Inghilterra dormì*, Milano, Il Borghese, 1964).

della Nazione e ricorrendo al rischio massimo come fattore incrementale di una potenza militare più apparente che reale e di apprestamenti logistici costantemente inadeguati a fronte degli obiettivi strategici, che tra l'altro non tengono conto dei tempi tecnici per la preparazione. In tal modo, egli omette di trarre le giuste deduzioni da tre fattori di base che hanno incidenze determinanti sulla preparazione logistica e sull'esito della guerra italiana:

a) le casse dello Stato e i magazzini militari sono pericolosamente vuoti a causa delle guerre di Etiopia e Spagna. È vero che queste "guerre limitate" logorano armamenti in gran parte — anche se non in tutto — obsoleti, ma i sostenitori della scarsa rilevanza di queste guerre sul livello di preparazione del 1940 non considerano i riflessi degli enormi consumi di materiali ancora validi (vestiario, equipaggiamento, munizioni, carburanti, viveri, automezzi) dei quali si sente la mancanza durante la guerra e l'ingente esborso finanziario richiesto dalle paghe — per giunta maggiorate — del gran numero di Quadri e truppe e dai lavori pubblici. La guerra d'Etiopia costa circa 12 miliardi, equivalenti più o meno al bilancio dell'Esercito in due anni di guerra. Quella di Spagna, 7 miliardi. Si tratta di enormi risorse in pratica "dirottate" da una preparazione militare di tipo europeo;

b) come dimostra la stessa guerra d'Etiopia, la guerra breve si può ottenere solo realizzando preventivamente, con grandi mezzi, un sufficiente grado di superiorità quantitativa e qualitativa di apprestamenti logistici, di materiali e di mezzi di fuoco e di trasporto. Nel 1935-1936, con davanti agli occhi l'esperienza negativa di Adua Mussolini mostra di aver ben compreso questo fatto. Non altrettanto avviene nel 1940-1941, per quanto da sempre l'esercito inglese sia sinonimo di qualità per eccellenza;

c) la guerra del 1940 richiede una stretta integrazione operativa e logistica tra forze armate *fino ai livelli più bassi*, un lavoro in comune degli Stati Maggiori, chiare e tempestive direttive politiche. La guerra contro l'Inghilterra nel Mediterraneo non è la guerra contro il Negus, condotta da Mussolini di persona, "in presa diretta", senza attivare la collaborazione interforze e spesso facendo a meno anche dello Stato Maggiore Esercito, con i generali giustamente tiepidi nei confronti di una conquista coloniale di grande rendimento politico, che però depauperava le esigue scorte e arrestava l'ammodernamento proprio mentre la bufera in Europa si avvicinava.

In definitiva, si tratta di un'impostazione basata sulla *contaminatio* tra volere e potere e antitetica alle preveggenti tesi dell'economista tedesco Stefan Possony, che nel suo libro del 1937 *L'economia della guerra totale* [18] da un approccio economicistico alla strategia ricava tre deduzioni antitetiche alle linee portanti della condotta della guerra italiana e tedesca, poi confermate dagli avvenimenti: non esistono armi o procedimenti dagli effetti decisivi e capaci di abbreviare la guerra; l'offensiva richiede più armi e materiali della difensiva; il dirigismo economico nell'economia militare e nell'economia di guerra (prescelto da Italia e Germania) non paga.

Criteri logistici di base e aspetti logistici della struttura di comando e controllo e degli ordinamenti.

Gli effetti della strategia antilogistica di Mussolini non sono temperati, ma esaltati da un complesso di fattori di base di carattere più propriamente tecnico-militare tutti di segno negativo. La separatezza e conflittualità tra forze armate, dovuta anche al *divide et impera* come metodo politico:

a) dà origine a tre canali logistici diversi e non comunicanti dove possibile, ai quali almeno fino al 1941 si aggiunge — in Africa Settentrionale — anche il quarto canale del Ministero dell'Africa Italiana e dopo il 1941 il canale tedesco. Evidente l'antieconomicità del sistema logistico che ne deriva, specie sotto l'aspetto dei trasporti via mare e della gestione unitaria delle scorte;

b) porta ad una lettura astratta, dogmatica e *ad usum delphini* delle contrapposte teorie di Clausewitz, Mahan e Douhet, che operano in senso marcatamente antilogistico, perché nel caso italiano finiscono con l'ostacolare l'indispensabile collaborazione richiesta in particolar modo dall'organizzazione e protezione dei porti, degli aeroporti e dei convogli e portano a trascurare le procedure e i mezzi più adatti per i trasporti marittimi e aerei e per la loro difesa, a fronte di una empirica e realistica strategia inglese che in questo campo riesce estremamente efficace, benché sia la *Royal Air Force* che la *Royal Navy* non siano seconde a nessuno nel rivendicare il loro autonomo ruolo strategico.

(18) Torino, Einaudi, 1939.

Tutto ciò crea ostacoli aggiuntivi di grande e forse decisiva portata nell'alimentazione delle forze combattenti. Dal 1940 ai primi mesi del 1943, infatti, le operazioni si svolgono oltremare e oltreconfine e diventa indispensabile più che mai l'organizzazione con criteri unitari dell'alimentazione logistica delle forze terrestri, marittime e aeree, anche per ottenere la massima economia nei trasporti e il miglior rendimento di quanto è disponibile. Sulla *Rivista di commissariato e dei Servizi amministrativi militari* degli anni 30 e dei primi anni 40 compaiono molti pregevoli studi sull'importanza della logistica, sulla necessità che alla guerra integrale corrisponda una logistica integrale, senza diaframmi tra esigenze civili e militari (e, a maggior ragione, tra forze armate) e anche sull'importanza e delicatezza dei rifornimenti da territori oltremare. Tuttavia ogni forza armata tende come sempre a fare da sé e privilegia sempre e ovunque proprie esigenze strategiche e logistiche, legate al principio del valore decisivo della guerra nel rispettivo elemento.

Oltre allo scontro con il nemico c'è dunque — con gran danno per la logistica interforze — uno scontro interno tra forze armate, nel quale fanno sentire tutti i loro effetti negativi posizioni teoriche astratte, separate e divergenti, con i grandi classici della strategia che diventano spesso solo munizioni per una battaglia interna (finanziaria e di potere) condotta principalmente a spese della logistica. La visione di Clausewitz oltre ad essere continentalista è tipicamente spiritualista. Clausewitz in *Della guerra* rifiuta esplicitamente di occuparsi dei rifornimenti, ignora l'importanza dei servizi logistici (che giudica, a torto, estranei a quanto avviene sul campo di battaglia) e affida tutto al colpo d'occhio del capo e allo spirito aggressivo delle truppe. Le teorie avveniristiche di Giulio Douhet, legate al principio della preminenza assoluta del bombardamento strategico indipendente e dei rispettivi vettori, pur essendo "materialiste" non lasciano alcuno spazio teorico al valore strategico crescente della funzione di trasporto aereo, pur intuito per la prima volta da Amedeo Mecozzi dopo la guerra d'Etiopia [19], né creano le premesse favorevoli per quell'accurata e stretta cooperazione tra Aeronautica e Marina che è necessaria per la vitale protezione aerea dei convogli.

(19) F. Botti - M. Cermelli, *La teoria della guerra aerea dalle origini alla seconda guerra mondiale* (1884-1939), Roma, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico, 1989, pp. 529-541.

Dal canto suo la Marina, nel 1941 e anche dopo, come negli anni '30 continua ad intravedere il ruolo fondamentale delle grandi navi cannoniere e della battaglia decisiva tra squadre, ed è ben lontana dal prendere coscienza che — come riconosce nel dopoguerra l'ammiraglio Aldo Cocchia nella sua prefazione al noto libro del Mac Intyre sulla guerra nel Mediterraneo — la guerra dei convogli, la guerra di contrasto era fin dalla prima guerra mondiale la vera determinante della nostra guerra sul mare, mentre il potere marittimo "non aveva più il suo punto di forza nelle grandi navi da battaglia, ma nei velivoli da combattimento impegnati in funzione difensiva e offensiva"[20].

Il Capo di Stato Maggiore della Marina ammiraglio Cavagnari dichiara, nel 1939, di poter destinare alla scorta dei convogli solo le navi più antiquate[21], e come ha scritto di recente il Giorgerini, la Marina nel 1940 aveva solo 4 avvisi - scorta e un caccia sommergibili sperimentale[22]. Anche dopo il 1945, nei ricordi dello stesso ammiraglio Cavagnari, la guerra dei convogli non è stata l'epicentro della guerra nel Mediterraneo e comunque il compito principale della Marina dal quale dipendeva in gran parte l'esito del conflitto, ma solo un gravame improprio, quasi inaspettato, non gradito che — pare — addirittura avrebbe dovuto e potuto essere evitato:

> *un ingente gravame, tanto deprecato fin da tempi lontani, era stato posto sulla Marina Militare ed era inevitabile di sopportarne il carico: il trasporto di ingentissimi corpi di truppe sulla sponda libica. Si iniziò il primo, se ne fece un secondo e fu assicurato che sarebbe stato l'ultimo. Questa catena, dataci da trascinare, fu saldata alle nostre membra per oltre tre anni*[23].

Nel 1940-1941 esiste, dunque, in tutte e tre le Forze Armate un substrato teorico e una formazione dei Quadri che salvo casi individuali non favorisce quella collaborazione senza riserve che sarebbe vitale e di comune interesse, a cominciare dalla logistica. In questo senso, va riconosciuta

---

(20) D. Mac. Intyre, *La battaglia del Mediterraneo,* Firenze, Sansoni, 1965, pp. X-XII.

(21) F. Botti, *Da flotta secondaria a grande Marina: la strategia marittima italiana negli anni '30,* "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico Marina Militare", n. 4/1988.

(22) G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico,* Milano, Mondadori, 1989, pp. 381 e 385-387.

(23) D. Cavagnari, *La Marina nella vigilia e nel primo periodo della guerra,* "Nuova Antologia" agosto 1947.

al generale (poi Maresciallo) Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale dalla fine del 1940 al 1943, uomo molto discusso e generalmente non benvisto, la statura di uno dei rari alti dirigenti militari italiani, con visione interforze, chiara e pragmatica, dei problemi e della logistica.

Dal punto di vista logistico-amministrativo, i tre Ministeri militari retti da Mussolini significano Ministeri vacanti, aumento della conflittualità interforze, mancanza di un organo che liberi i Capi di Stato Maggiore dalle incombenze non strettamente operative e inerenti alla grande logistica e alla gestione della branca amministrativa. Gli Stati Maggiori assumono in propri oneri amministrativi e logistici di produzione (riguardanti anche studi, progettazione, collaudi) che nel '15-'18 erano più razionalmente assegnati ai Ministeri e/o ad uno specifico Ministero della produzione bellica. Naturalmente, le relative attività in questo campo sono svolte dagli Stati Maggiori in concorrenza tra di loro. Per quanto riguarda l'Esercito, diversamente dalla prima guerra mondiale non viene costituita l'Intendenza Generale, cioè l'organo centrale che alle dipendenze dello Stato Maggiore assicurava il raccordo logistico tra l'Esercito, il Paese e i Ministeri competenti, e provvedeva all'avvio dei rifornimenti alle varie armate e al coordinamento delle relative esigenze secondo le priorità operative indicate dallo stesso Stato Maggiore [24]. Anche questo complesso di attività organizzative e di gestione delle scorte viene svolto direttamente dallo Stato Maggiore e/o dalle stesse Direzioni Generali del Ministero della guerra, con conseguente scarsa incisività accompagnata da ipertrofia burocratica, eccessivo centralismo e ritardi nel far fronte alle esigenze.

I criteri ai quali si ispira la dottrina logistica dell'Esercito, definiti dalla Pubblicazione n. 2662 *Norme generali per l'organizzazione e funzionamento dei Servizi in guerra* — Ed. 1940, risentono ancora oltre il dovuto e il necessario dell'esperienza della prima guerra mondiale, e quando se ne discostano, se ne discostano spesso a torto, rivelandosi nel complesso non adatti alla guerra di movimento e in particolare alla guerra dei corazzati in Africa settentrionale [25]. Essi si basano su due principi fondamentali. Il primo è l'*accentramento* — solo apparentemente economico — degli

(24) Si vedano, in merito, le osservazioni del generale Rossi, il quale riscontra, tra l'altro, la necessità di un'unica Intendenza per le tre Forze Armate (F. Rossi, *op. cit.*, pp. 58-59).

(25) Sulle caratteristiche della regolamentazione logistica del 1940 Cfr. anche G. Giannuzzi (Col. a S.M.), *La nuova regolamentazione logistica e le caratteristiche dei Servizi nelle G.U.*, "Rivista di Commissariato e dei Servizi Amministrativi Militari" n. 3/1941.

organi logistici, dei mezzi (in particolare, di trasporto) e delle dotazioni al livello di armata, e, in parte, al livello di corpo d'armata. Ne consegue che la divisione "binaria" — per la quale manca tuttora una valutazione logistica — non ha alcuna riserva logistica, ha organi logistici ridotti al minimo e con scarsi automezzi e deve essere rifornita ogni giorno. In tal modo si pensa di renderla più "leggera" e meglio adatta a muoversi rapidamente, trascurando il fatto elementare che per muoversi rapidamente è necessario un supporto logistico capace di alimentare senza soluzioni di continuità il movimento e quindi occorrono — prima di tutto per gli organi logistici — riserve con automezzi in proprio e subito disponibili. E, prima di potersi muovere in profondità, bisogna aver ragione dello schieramento avversario, il che richiede un'adeguata autonomia logistica e una potenza di fuoco che aumenta i pesi e i volumi da trasportare ma consente di far fronte agli inevitabili imprevisti.

Il secondo criterio, strettamente connesso con il primo, è il rifornimento *dall'indietro in avanti*, a cura dell'Intendenza di armata, fino al livello di divisione e anche di reggimento compresi. Con questo sistema, si intenderebbe liberare i comandanti delle unità avanzate ivi compreso il livello di divisione — da preoccupazioni logistiche e "alleggerire" i reparti. In realtà si ignora il vecchio principio che, a qualsivoglia livello ordinativo, non vi può essere reale autonomia operativa senza la corrispondente autonomia logistica e che le riserve logistiche avanzate — naturalmente, di consistenza ben calibrata e con i corrispondenti mezzi di trasporto — a maggior ragione nella guerra di movimento sono, come quelle tattiche e strategiche, un mezzo di tutela contro imprevisti inevitabili in combattimenti dinamici e meno che mai un "appesantimento" che pregiudica la capacità di penetrazione.

Nella prima guerra mondiale, anche in fatto di trasporti il livello di divisione aveva un'autonomia maggiore. A parte questo, l'accentramento — specie dei mezzi di trasporto — e il rifornimento dall'indietro in avanti se possibile fino ai minori livelli, erano i criteri più adatti in una guerra statica in terreno montano, quando numero e tipo dei mezzi di trasporto andavano commisurati alla viabilità e al terreno nel quale operava ciascuna unità. Nella guerra di trincea le unità di prima linea non avevano bisogno di essere appesantite con mezzi di trasporto, dei quali non avrebbero saputo che farsene, ma potevano essere più facilmente rifornite e normalmente non richiedevano di avere a pie' d'opera eccessive dotazioni di riserva, data anche la stabilità del fronte (le offensive si esaurivano in pochi

chilometri) e la relativa regolarità dei rifornimenti che era di conseguenza possibile assicurare. Ciononostante, esse significativamente tendevano spesso — contro le direttive superiori — a formarsi riserve logistiche più o meno clandestine, per mettersi al riparo da interruzioni del flusso dei rifornimenti.

Evidentemente in una guerra di movimento — e ancor più in una guerra di corazzati — le esigenze di rifornimento dovevano essere soddisfatte in un contesto operativo con caratteristiche del tutto opposte, nel quale acquistavano valore assoluto la tempestività, l'aderenza e la continuità del cordone ombelicale tra le unità e i Servizi logistici, mentre il momento, la quantità e qualità dei rifornimenti potevano essere correttamente decisi solo dallo stesso comandante dell'unità avanzata e non da organi direttivi retrostanti poco al corrente della situazione dei materiali dell'unità e delle sue esigenze operative, e con i quali spesso riusciva estremamente difficile mettersi in collegamento.

Va infine considerato che, a parte gli orientamenti dottrinali e la fisionomia degli ordinamenti decisi a tavolino, specie in Grecia e in Africa settentrionale l'accentramento al livello di armata/Intendenza è esasperato dalla frequente carenza degli organi logistici e dei mezzi di trasporto — non certo abbondanti — teoricamente previsti dagli organici di guerra (falcidiati anche dalle inefficienze) ai livelli di corpo d'armata e divisione. Si tratta in molti casi del male minore, di una soluzione obbligata che però influisce negativamente sulla capacità di manovra e sull'autonomia operativa delle unità. In generale, si può dire che la "divisione binaria" del 1937, per la quale era inizialmente prevista la motorizzazione integrale dei Servizi fino al livello di reggimento, di fatto non vede mai la luce, nemmeno in Africa (26).

Nel campo dei trasporti, secondo la regolamentazione del 1940 viene costituita all'emergenza una *direzione superiore trasporti* alle dipendenze dello Stato Maggiore Esercito, che è in stretto contatto con il Ministero delle comunicazioni, ha carattere interforze e provvede alla organizzazione ed esecuzione unitaria dei trasporti per ferrovia, per via d'acqua, per via aerea e per via ordinaria interessanti *tutte le forze armate* dello Stato. Peraltro i trasporti non sono militarizzati, ogni Ministero militare e civile

(26) Cfr. F. Rossi, *op. cit.*, pp. 13-15 e 26-28, e M. Roatta, *op. cit.*, pp. 50-57 e 109-114. Il generale Roatta mette in particolare evidenza gli espedienti ai quali si ricorre in Africa Settentrionale a causa della sottomotorizzazione anche rispetto ai modesti livelli previsti per le «Divisioni A.S.».

conserva in merito le rispettive competenze, e in particolare al Ministero delle comunicazioni continuano a fare capo i vitali settori dei trasporti ferroviari, il funzionamento e la mano d'opera dei porti, la Marina Mercantile. Le richieste di trasporto aereo vanno indirizzate da tutte le Forze Armate — compresa, quindi, l'Aeronautica — alla predetta Direzione dei trasporti, che successivamente interessa il Ministero dell'Aeronautica al quale compete la definizione dei mezzi e delle modalità d'impiego.

Si tratta di un sistema solo apparentemente e sulla carta unitario e interforze, per la semplice ragione che la direzione trasporti — organo di uno Stato Maggiore di Forza Armata — ha rapporti con organi militari paritetici o superiori (Ministeri civili e militari e Stati Maggiori) che conservano tutte le loro autonome competenze e responsabilità, quindi più che impartire ordini può solo formulare richieste e coordinare, mentre la valutazione delle effettive possibilità tecniche di trasporto aereo e marittimo e la concessione o meno dei relativi mezzi rimane affidata agli Stati Maggiori e Ministeri competenti. Quindi: più che decisioni e ordini, accordi tra organi paritetici e soluzioni concordate, "consensuali" che non sono facili, richiedono lunghe trattative e scambi d'informazione e non sempre si trovano.

Come meglio si vedrà in seguito, questa situazione si riflette soprattutto sul buon funzionamento dei porti e dei trasporti marittimi, per i quali la regolamentazione nel 1941 è rimasta in parte quella del 1908 [27]. La recente pubblicazione a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito dei verbali delle riunioni tenute dal Capo di Stato Maggiore Generale consente di stabilire che le più alte autorità militari italiane e tedesche, e lo stesso Mussolini, dal 1941 in poi dedicano significativamente una parte crescente delle loro riunioni non tanto alle grandi scelte strategiche e ordinative e al coordinamento operativo interforze che a loro competono, ma a questioni logistiche di comune interesse, all'organizzazione dei convogli marittimi e alla partenza affannosa di singole navi, evidentemente in sostituzione di specifici organismi tecnici ai livelli inferiori che o non c'erano o funzionavano male e con autonomia e procedure inadeguate, se non altro perché erano praticamente acefali dal punto di vista interforze.

Nei principali porti sarebbe stato necessario un unico organo militare interforze, con chiare e univoche dipendenze e autorità assoluta sui numerosi Enti civili e militari interessati, che altrimenti operavano in

(27) Vige ancora in buona parte la Pub. n. 30 del Ministero Della Guerra, *Regolamento sul servizio dei trasporti (per ferrovia o per mare), Parte II - Trasporti per mare in tempo di pace,* Ed. 1908.

ordine sparso, con difformi dipendenze e secondo proprie norme interne non armonizzate tra di loro. Invece lo Stato Maggiore Esercito — direzione trasporti e lo Stato Maggiore Marina avevano ciascuno un proprio organo a composizione interforze che presiedeva agli imbarchi e sbarchi, con compiti almeno in parte analoghi e sovrapposti. Dalla direzione superiore trasporti tramite le delegazioni trasporti militari territoriali dipendevano gli *uffici imbarchi e sbarchi* diretti da un ufficiale superiore dell'esercito e a carattere interforze, che dovevano facilitare i trasporti marittimi vigilandone la regolare effettuazione e intervenendo per eliminare gli inconvenienti. Rientravano nelle loro competenze gli accordi con i Comandi Militari di Stazione per regolare l'afflusso dei trasporti ferroviari e i contatti con le autorità marittime e di porto, con i comandanti delle navi e i commissari di bordo. Dovevano controllare i lavori di adattamento sulle navi noleggiate o requisite, provvedere a incombenze amministrative varie anche per il personale, ricevere in consegna e gestire i mezzi per il carico e scarico delle navi, provvedere al rifornimento di acqua e carburanti per i piroscafi, sorvegliare il rifornimento viveri e l'igiene a bordo, designare sulla base delle indicazioni delle autorità portuale i posti di ormeggio, i campi di ancoraggio ecc. (28).

Alle dipendenze dei Comandi militari marittimi periferici competenti operavano nei principali porti le *commissioni allestimento e imbarco,* presiedute da un Capitano di vascello e anch'esse a carattere interforze, che provvedevano all'allestimento delle unità mercantili, all'imbarco delle truppe, alle operazioni di rifornimento e all'accertamento delle condizioni di navigabilità (quindi, a prescindere dal grado di urgenza del carico trasportato e dagli ordini del Comando Supremo par di capire che le navi non partivano se tali condizioni a giudizio della commissione non sussistevano). Alle dipendenze della commissione operavano due sezioni rette da ufficiali dell'esercito, una per il movimento delle truppe e l'altra per il movimento dei materiali. Alle requisizioni o ai noli e alla scelta e all'avvio del naviglio ai porti d'imbarco provvedeva, infine, l'ufficio rifornimento e trasporto per le spedizioni oltremare (RT SO) dello Stato Maggiore Marina (29).

---

(28) Cfr. S.M.E. - Direz. Sup. Trasporti, *Regolamento sul servizio dei trasporti ferroviari e marittimi - Parte Prima - Ordinamento del servizio* - Ed. 1934 (ristampa 1942, con varianti). Abroga solo il Capitolo I del predetto regolamento del 1908.

(29) Ufficio Storico M.M., *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale,* Vol. XXI - Tomo II, pp. 317-320 e C. Califano, *L'Ufficio Traffico di Supermarina e l'organizzazione dei trasporti oltremare* (1940-1943), "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico Marina Militare" marzo-giugno 1989.

Per la verità, nel 1940-1941 nei porti albanesi e libici vengono nominati dei direttori superiori (rispettivamente, amm. Sportiello e gen. Giordano) e dal novembre 1941 il porto di Tripoli passa alle dirette dipendenze dell'Intendenza locale, ma nonostante i sempre più frequenti interventi diretti del Comando Supremo i risultati non sono molto brillanti e non possono mutare la situazione di fondo. Da una lettera del giugno 1941 a firma del nuovo comandante in Africa generale Gariboldi si deduce che l'azione di coordinamento nei porti incontra difficoltà e resistenze: ciò vale anche per la difesa antiaerea alla quale sono interessate tre diverse organizzazioni (DICAT territoriale dell'Esercito; difesa antiaerea della Marina; caccia intercettori dell'aeronautica che a sua volta ha proprie — e scarse — difese antiaeree degli aeroporti)[30].

Nel 1940-1941 non era nemmeno possibile effettuare calcoli logistici in comune per le esigenze delle tre forze armate, quindi avere una visione esatta della situazione logistica complessiva in un dato scacchiere. Oltre a una dottrina logistica o regolamenti interforze, mancavano unità di misura comuni per le dotazioni e scorte, in ogni caso difficili da calcolare perché le razioni viveri di base e il vestiario, equipaggiamento, i materiali di casermaggio, le armi artiglierie e munizioni erano diversi anche quando ciò non era necessario, naturalmente con l'Esercito forza armata più povera e meno moderna e in condizione di netta inferiorità. A questo non lieve inconveniente pratico — rilevato dal generale Pricolo in una riunione dei Capi di Stato Maggiore tenuta in imminenza della guerra — non risulta sia mai stato posto rimedio. E accanto a metri logistici diversi, le tre forze armate adottano anche procedure amministrative e contabili, modalità per le commesse e norme di collaudo separate e diverse, con tutti i negativi riflessi sul lavoro comune.

I Servizi logistici nel Paese — secondo quanto rettamente affermava il generale Guido Liuzzi negli anni Venti — avrebbero dovuto costituire la base dei Servizi dell'esercito mobilitato. Anche Emilio Canevari, negli anni Trenta, nel suo libro *Lo spirito della guerra moderna* [31] sosteneva che la mobilitazione dell'esercito doveva avvenire esclusivamente sulla base delle effettive possibilità industriali del Paese, cioè della reale capacità della Na-

(30) Comando Superiore Libia, lettera n. 20 in data 20 settembre '40 (A.U.S.S.M.E., REP. 1499/A/6) e lettera n. 11812 in data 22 giugno 1941 (A.U.S.S.M.E., Rep. 1160/1/2/13). Nell'organizzazione tedesca, la difesa antiaerea era interamente affidata all'Aeronautica e aveva raggiunto livelli di grande efficienza.

(31) Cfr. E. Canevari, *Lo spirito della guerra moderna,* Cremona, Soc. Ed. Cremonese, 1935.

zione di fornire un armamento, un equipaggiamento, dei rifornimenti moderni e competitivi. Invece, nel 1940 non esiste nessun efficace raccordo tra logistica di produzione e distribuzione, e numero e tipo delle unità costituite non tengono alcun conto della reale possibilità di dotarle di armi e materiali aggiornati, o di Quadri esperti e preparati anche per i Servizi logistici: si provvede con fondi di magazzino.

Prevale come sempre — anche dopo il 1940 — la filosofia del numero, e non solo le armi e artiglierie, ma anche gran parte dei materiali di sanità, commissariato ecc. sono quelli della prima guerra mondiale, per lo più non adatti alla guerra di movimento. La logistica di produzione, come si è visto, non ha una direzione unitaria. Il problema è, appunto, quello di assicurare — come in Germania e in Inghilterra — questa direzione unitaria, e non quello della militarizzazione o meno degli stabilimenti. Invece la mobilitazione civile — e di conseguenza la produzione — rimane frazionata tra vari Ministeri che operano con propri organismi senza efficaci raccordi tra di loro, che però spesso riescono molto bene a sottrarre alle forze armate il personale più giovane e tecnicamente più preparato. La filosofia ufficiale che ispira questo criterio — mai smentito dagli anni Venti in poi — è che, come scrive il generale Baldini su *Esercito e Nazione,* la militarizzazione degli stabilimenti, il vasto impiego di commissioni militari di requisizione, incetta e controllo all'interno del Paese erano state necessarie nel '15-'18 per far fronte al largo seguito che allora avevano nel Paese e tra le masse operaie le idee sovversive, neutraliste e antinazionali. Ma ciò non è più necessario nel 1940, perché secondo il generale Baldini il regime, con i suoi organismi sindacali e corporativi, ha ormai permeato, saldamente inquadrato e posto al servizio incondizionato del superiore interesse nazionale tutte le attività produttive, senza bisogno di un controllo militare sulla mobilitazione civile e sulla produzione che pertanto rimane affidata alle competenze dei Ministeri civili, mentre le competenze dei Ministeri militari possono essere senza danno limitate alla mobilitazione della rispettiva forza armata.

Alla prova dei fatti, questa visione ottimistica e di maniera si traduce in pernicioso frazionamento di poteri e responsabilità e in incremento della burocrazia e dei conflitti tra gli innumerevoli organismi burocratici che si occupano di logistica di produzione e tra questi, i Ministeri e gli Stati Maggiori. Anche all'interno delle Forze Armate non forniscono apprezzabili risultati pratici alcuni tentativi di coordinamento del 1926, e in particolare:

a) il R.D. - legge 14 gennaio 1926, n. 196 che prevede il coordinamento dei Servizi di commissariato (vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento) delle Forze Armate, con acquisti in comune che dovrebbe effettuare un'apposita commissione interforze e l'utilizzazione in comune dei magazzini e depositi delle tre forze armate nel territorio (ciò che ne avrebbe consentito la riduzione);

b) il R.D. 7 marzo 1926, n. 408 che istituisce al livello di Ministeri militari un *comitato superiore per le armi e munizioni,* organo consultivo che dovrebbe coordinare le attività di comune interesse per le tre forze armate nel fondamentale settore, composto da 4 membri per ciascuna forza armata e presieduto dal più anziano, che fornisce ai rispettivi Ministeri pareri non vincolanti formulati a maggioranza. Nessun concreto risultato, perché, ad esempio, il nuovo cannone antiaereo da 90 mm della Marina ha lunghezza della bocca da fuoco e munizioni diverse dal 90/53 dell'Esercito;

c) la commissione centrale per i collaudi in appello, a carattere interforze, istituita con il R.D. 16 gennaio 1927, n. 118, alla quale si possono rivolgere i fornitori i cui generi o materiali sono stati respinti dalle commissioni di forza armata a livello inferiore (si tratta di un organismo tuttora operante, l'unico a carattere interforze che funziona bene).

Gli avvenimenti del 1941: la logistica non decolla.

Nel 1941, anche per merito di Cavallero, non mancano, provvedimenti di legge e decisioni che dovrebbero assicurare un maggior coordinamento logistico, ma ancora una volta i loro effetti pratici non sono pari a quanto sarebbe richiesto dalla situazione. Vi è anche qualche passo indietro: nel corso dell'anno, infatti, fallisce definitivamente l'operato dell'*Ispettorato superiore dei servizi tecnici* istituito il 1° gennaio 1940 alle dipendenze del Ministero della guerra per unificare e sveltire le complesse procedure in uso nell'Esercito per l'introduzione in servizio di nuovi materiali (carri e artiglierie in particolar modo). Come scrive il primo Ispettore generale Caracciolo di Feroleto [32], nessuno dei troppi organismi coinvolti nella ricerca, progettazione e collaudo di nuovi materiali (Ministero, Stato Maggiore, Ispettorati d'Arma, ecc.) intende rinunciare ai suoi poteri in merito,

(32) M. Caracciolo Di Feroleto, *E poi? La tragedia dell'Esercito Italiano,* Casa Editrice Libraria Corso, Roma, 1946, pp. 57-67.

quindi il nuovo Ispettorato nasce morto e all'atto pratico diventa ben presto una inutile e anzi dannosa sovrastruttura, che non riesce a diminuire i ritardi ed a aumentare la rispondenza dei nuovi materiali.

Tra i provvedimenti adottati a partire dalla fine del 1940 in materia di logistica di produzione, vanno comunque citati:

a) il R.D. - legge 21 ottobre 1940, n. 1518 "Norme per l'amministrazione patrimoniale e finanziaria dello Stato in guerra" che stabilisce norme generali uniche sui contratti e collaudi per i Ministeri militari e civili interessati alla guerra, e prevede l'estensione alle altre forze armate delle norme amministrative adottate in merito dall'Esercito, compresa la resa e revisione dei conti (ciò avverrà, nel dopoguerra, solo nel 1976);

b) il tentativo di Cavallero di creare un organo operativo alle sue dirette dipendenze per l'unificazione e il controllo del settore armi e munizioni (per il quale, come risulta in parecchi punti dal suo diario, anche gli organismi interni dell'Esercito e i Servizi tecnici funzionano male). Infatti con il R.D. 14 novembre 1941, n. 408 il comitato superiore tecnico per le armi e munizioni viene posto alle sue dirette dipendenze, con un presidente che non è più il più anziano dei membri ma è nominato dal duce (il generale Ago, uomo di Cavallero) con l'incarico di rivedere gli armamenti e unificare i calibri. Il presidente, scelto *ad hoc,* acquista maggior rilievo rispetto al decreto del 1926, perché le delibere non vengono più adottate a maggioranza. Sentiti i pareri dei membri, è il presidente che decide e inoltra direttamente a Cavallero le proposte del caso;

c) i provvedimenti nel settore alimentare, che dispongono il conferimento totale agli ammassi di tutti i prodotti agricoli e degli animali da carne, abolendo in pratica il mercato libero in questo settore, ed estendono il tesseramento;

d) l'unificazione delle competenze in materia di produzione, controllo e distribuzione dei prodotti agricoli (legge 27 dicembre 1940, n. 1746 che le assegna per intero al Ministero dell'agricoltura, abolendo il precedente dualismo con il Ministero delle corporazioni che ai sensi della legge 18 dicembre 1939, n. 2222 rispondeva della distribuzione e controllo);

e) l'analoga unificazione delle competenze per i prodotti industriali (R.D. 27 dicembre 1940, n. 102 che assegna al Ministero delle corporazioni, per il controllo e la distribuzione dei prodotti industriali, competenze analoghe a quelle del Ministero dell'agricoltura per i prodotti agricoli).

Gli avvenimenti del 1941 sui vari fronti non possono essere letti e correttamente interpretati senza tener conto del quadro logistico generale prima descritto. In ultima analisi, essi non sono che la riprova e il riflesso inevitabile di un'impostazione strategica e quindi logistica già chiaramente emersa nel 1940, che benché chiaramente inadeguata fin dall'inizio della guerra non muta ed è tale da segnare una netta differenza, in negativo, rispetto al secondo anno (1916) della prima guerra mondiale, quando vi era stato un netto salto di qualità che si era tradotto in gran numero di artiglierie, munizioni e rifornimenti di ogni genere avviati al fronte.

A un crescente potenziale logistico nemico, corrisponde pertanto un decrescente potenziale italiano. L'unico fatto positivo rimane l'ampliamento delle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale anche nel campo della logistica di produzione. In tal senso, il decreto del 27 giugno 1941, n. 661 va giudicato positivamente, perché in una situazione data praticamente non modificabile (Mussolini comandante effettivo delle Forze Armate e Ministeri da lui retti) dà al Capo di Stato Maggiore Generale la facoltà di intervenire per coordinare la logistica di produzione e distribuzione delle tre Forze Armate e per "spingere" questa o quella attività logistica e produttiva secondo criteri interforze, privilegiando i sistemi d'arma e i mezzi più adatti. Il diario di Cavallero dimostra che, nel 1941 e 1942, egli vede chiaro e opera tutto sommato positivamente in questo settore così carente. Se i risultati non sono pari a quanto richiederebbe la situazione, ciò avviene per un complesso di ragioni di fondo spesso estranee alle competenze e alla volontà dello stesso Cavallero (che non poteva certamente permettersi ciò che fecero nella prima guerra mondiale Cadorna e Dallolio, autentici dittatori militari nel loro settore ai quali nessun esponente politico poteva o osava opporsi).

Sulla logistica di produzione, va ricordato quanto annota Cavallero nel suo diario il 25 maggio 1941, cioè a pochi giorni dall'assunzione effettiva della carica di Capo di Stato Maggiore Generale: *"Abbiamo bisogno di un uomo che abbia facoltà di proporre al Duce e sottoporre alla sua firma i provvedimenti, e le disposizioni per i vari Ministeri, coordinando le funzioni di Giannini e Favagrossa. In sostanza occorre un dittatore economico che prepari un programma per un ciclo di tre mesi, e anche meno, per tutto ciò che concerne carbone, nafta, gomma, metalli ecc.. Tenere presente il nostro fabbisogno di carburante (250.000 tonnellate al mese)"*. Come testimonia Alberto Pirelli nel suo diario, Cavallero torna più volte, senza successo, su questa idea, caldeggiata anche dai tedeschi che preferiscono trattare con un interlocutore economico unico, e

sostenuta dallo stesso Mussolini con la consueta incertezza e debolezza, con sostanziale bonomia e con sterile attività di pura mediazione: ma gli industriali, che naturalmente non amano le misure dirigistiche, e gli stessi Ministeri civili o potentati vari si oppongono, e non se ne fa nulla. Per le stesse ragioni, non ha alcun seguito l'intento di Cavallero e di Mussolini di costituire fin dal 1941 un Ministero della produzione bellica, accrescendo i poteri del generale Favagrossa, che per ragioni poco chiare e poco convincenti è contrario al progetto, salvo a lamentarsi dei suoi poteri limitati (33).

Nel vasto campo della "grande logistica", il 1941 segna una svolta irreversibile, ma in senso negativo. *Tra la fine del 1940 e il giugno 1941 Mussolini prende le decisioni strategiche più controproducenti della guerra, proprio perché logisticamente rovinose:* decisioni che i militari, poco entusiasti, hanno il torto di accettare passivamente, limitandosi a brontolare nei corridoi. L'attacco alla Grecia di fine ottobre 1940 e l'imprevista, imponente massa di uomini, e soprattutto di materiali, automezzi e forze aeree e navali (anche da trasporto) che impegna e anzi divora, rende inevitabile trascurare le esigenze dell'Africa settentrionale, proprio quando gli inglesi stanno sferrando l'offensiva che distruggerà le truppe di Graziani. Al tempo stesso, molte buone divisioni devono essere mantenute e rifornite al confine con la Jugoslavia, in vista dell'offensiva della primavera 1941.

A qualche decina di giorni dal termine delle operazioni in Grecia ed alla direttiva di Mussolini di concentrare le forze e i mezzi in Africa settentrionale e di preparare mezzi logistici adatti a quella campagna (34), l'invio del CSIR in Russia — sempre decisa all'improvviso per ragioni meramente ideologiche, di "presenza" e di contenimento della strapotenza tedesca — dà il colpo finale alle possibilità di autonomo ristabilimento della situazione nel Mediterraneo, con una nuova fuga delle divisioni migliori, delle poche artiglierie moderne, di materiali preziosi e di mezzi di trasporto verso la Russia, cioè verso uno scacchiere dove non erano certamente in gioco i vitali interessi strategici dell'Italia (35). Va notato, a tal proposito, che in Italia c'era senza dubbio disponibile gran numero di uomini, ma difettavano gravemente Quadri in servizio permanente esperti, ufficiali di Stato Maggiore e soprattutto materiali moderni e competitivi.

---

(33) C. Favagrossa, *op. cit.*, pag. 39.

(34) Cfr., in merito le direttive logistiche emanate dallo S.M.E. con let. n. 75.000 in data 27 aprile 1941 (A.U.S.S.M.E., Rep. M/7, Racc. 518/1).

(35) Cfr., in merito, L. Ceva, *op. cit.*, pp. 84-118.

È in questo senso, in senso logistico, che la Russia si rivela estremamente dannosa. C'erano certamente buone ragioni politiche, ideologiche e di prestigio per mandare colà anche delle truppe italiane. Stà di fatto che queste ragioni erano in collisione frontale con i veri obiettivi strategici dell'Italia e con il superiore interesse nazionale, né erano conciliabili con le esigenze della guerra mediterranea. I supremi interessi della Patria non esigevano forse, in quel momento, anche scelte dolorose, comunque giustificabili con riferimento ai diversi scacchieri di interesse? L'italia aveva già aperti propri fronti che la impegnavano a fondo, e non era la Francia o la Spagna, che pure avevano mandato truppe: in ogni caso, il vero prestigio nazionale era in gioco nel Mediterraneo e non nelle lontane steppe russe.

Il 1941 inizia come peggio non può avvenire: in Africa prosegue l'offensiva inglese e in Albania quella greca, nei riguardi della quale si assiste a un affannoso tamponamento che è costretto a trascurare per ragioni di urgenza le più elementari norme ordinative e logistiche. Grecia e Africa Settentrionale hanno una caratteristica comune: che nemmeno gli esigui organici del 1940, impostati sulla "logistica povera" e sulla pretesa di taluni di sostituire con lo spirito (supposto elevato) i rifornimenti e i materiali che mancano, sono rispettati e mantenuti. Difettano molti dei previsti organi logistici al livello di corpo d'armata e di armata; difettano, in particolare, mezzi di trasporto, Quadri per le unità automobilistiche, pezzi di ricambio e organi di riparazione, il tutto a fronte di un logoramento fortissimo che subisce il parco automezzi, della sua scarsa rusticità e idoneità nel movimento fuori strada, della eccessiva varietà di tipi di automezzi: questi, inconvenienti, già ampiamente emersi nelle guerre d'Etiopia e Spagna.

Fa sentire i suoi effetti, nel 1941, soprattutto la mancata proiezione (anteguerra, e dopo il 1936) non solo dell'Esercito ma di tutte e tre le forze armate sulle concrete esigenze della guerra oltremare e della guerra dei convogli, a cominciare dalla capacità di carico e scarico e dalla difesa antiaerea dei porti italiani, libici e greci e dalla costituzione in loco di riserve logistiche tali da rendere le forze oltremare il più possibile indipendenti dai rifornimenti marittimi, anche in caso di incremento dei livelli di forza.

Nella campagna di Grecia gli inconvenienti maggiori non nascono dalla regolamentazione logistica in atto e dalle lacune negli ordinamenti e nell'armamento. Tutto sommato, anche il contrapposto esercito greco è un esercito "povero", e in Grecia si fa quella guerra di montagna con vasto impiego di salmerie che non aveva cessato di polarizzare la prepara-

zione italiana (e gli ordinamenti) dal 1919 al 1939. Quando il 28 ottobre 1940 le truppe italiane iniziano l'avanzata oltre il confine greco, la preparazione logistica c'è, ma è strettamente adeguata all'azione rapida e praticamente incruenta che a torto prevedevano Ciano e Iacomoni e non tiene in alcun conto — come pur vorrebbero le buone vecchie regole — la possibilità di un prolungamento della guerra, o semplicemente di consumi imprevisti. Oltre ai previsti organi logistici a livello corpo d'armata e armata, mancano anche le salmerie e qualsiasi riserva logistica sul posto. Ciò rende controproducente il semplice afflusso di truppe di rinforzo senza organi logistici. Sulla possibilità di rapido afflusso dei rinforzi e soprattutto dei rifornimenti pesa più di tutto la carente capacità di scarico dei porti albanesi (per la verità già denunciata dallo stesso Maresciallo Badoglio dopo un'ispezione del giugno 1939) e la cattiva organizzazione del carico dei piroscafi, dello stivaggio e dello sbarco dei materiali. Anche in questo caso, si tratta di vecchie lacune già ampiamente emerse nelle guerre d'Etiopia e Spagna e nella stessa incruenta occupazione dell'Albania nell'aprile del 1939, lacune delle quali nessuno si preoccupa anche perché richiedono mezzi finanziari e rendono necessario affrontare spinosi problemi interforze per i quali mancano i presupposti pratici per soluzioni che abbiano come solo obiettivo l'efficienza.

Difettano gravemente navi mercantili "specializzate" e adatte al trasporto di quadrupedi, automezzi, munizioni e reparti organici (la cui mobilitazione e il cui approntamento competono alla Marina). Il risultato è che le forze bene o male fatte affluire ai porti pugliesi sono imbarcate per l'Albania spesso senza rispettare i vincoli organici, separando — per ragioni logistiche — i mezzi di trasporto, i materiali, le dotazioni e le munizioni dalle truppe per farli affluire in Albania su navi diverse, in tempi diversi e magari in porti di sbarco diversi. In tal modo, prevalgono criteri logistici e tecnici sulle esigenze tattiche, le operazioni di scarico si prolungano, e una volta sbarcate, a causa della critica situazione del fronte le truppe spesso non hanno il tempo di riordinarsi e completarsi e sono avviate a spizzico — spesso senza rifornimenti, dotazioni e mezzi di trasporto — in linea, con i risultati che è superfluo sottolineare.

In questa situazione in Grecia si ricorre largamente al trasporto aereo, assicurato anche da unità specializzate tedesche. Ma questo tipo di trasporto, prezioso soprattutto per quel rapido sgombero di feriti e congelati che non è altrimenti possibile, da una parte — data la scarsità di aerei specializzati — incide sulla disponibilità di aerei da bombardamento,

e dall'altra non è un'operazione accuratamente pianificata e svolta solo in contingenze che ne assicurino il pieno rendimento, ma un semplice espediente per supplire in qualche modo alla crisi dei trasporti marittimi e all'intasamento dei porti, gettando nella fornace battaglioni affrettatamente aerotrasportati spesso solo con armi e munizioni individuali, battaglioni che servono solo a divorare, con incerto utile operativo, le scarse dotazioni sul posto.

Non vanno trascurate neppure le conseguenze logistiche, amministrative, gestionali dell'anomala situazione degli organi direttivi centrali, dove all'inizio del 1941 tutti sono fuori posto e ciascuno fa cose diverse da quello che dovrebbe fare: il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Graziani, comanda le truppe in Africa settentrionale, e il Capo di Stato Maggiore Generale, Cavallero, le truppe in Grecia. Non si sa bene chi comanda a Roma oltre Mussolini. Il Sottocapo di Stato Maggiore Generale è anche Sottosegretario alla guerra cioè, in pratica, Ministro, e può quindi sia sostituirsi al suo superiore diretto in Albania sia scavalcarlo avendo accesso diretto a Mussolini. Per di più, non funzionano a nessun livello — o funzionano male — i mezzi di trasmissione radio.

In Albania, la struttura di comando a livello locale non rispecchia quanto previsto dalla regolamentazione. Anche se il 28 ottobre 1940 l'azione viene condotta con circa 9 complessi di forze al livello di divisione corrispondenti a un'armata su 2-3 corpi d'armata, non viene costituita all'inizio l'Intendenza, cioè il previsto Comando Logistico al livello di armata, e solo qualche giorno prima dell'attacco giungono sul posto due comandanti di corpo d'armata con ridotto personale. Mancano ovunque — o sono gravemente deficitari — i previsti organi logistici direttivi ed esecutivi al livello di corpo d'armata e di armata, e la situazione peggiora quando — nel novembre e dicembre 1940 — sono costituite un'Intendenza superiore e due Intendenze d'armata, che fino al termine della Campagna difettano degli organi direttivi ed esecutivi e delle dotazioni previste ai loro livelli.

Questo quadro già estremamente negativo va completato con l'elevatissimo numero di congelati dovuto alla mancanza di baraccamenti e di equipaggiamento invernale specie della fanteria nel rigido clima delle montagne albanesi e alla cattiva qualità del normale vestiario e delle scarpe. In una siffatta situazione logistica, quale esercito avrebbe potuto fare di più e meglio?

In Africa settentrionale il 1941 inizia con la rotta delle truppe di Graziani e prosegue con l'arrivo — in primavera — dell'Afrika Korps, l'of-

fensiva italo-tedesca e la controffensiva britannica di fine anno in Marmarica. Sullo sfondo di questi avvenimenti, molte sono le considerazioni di carattere logistico.

Sarebbe semplicistico attribuire la sconfitta solo alla mancanza di mezzi di trasporto o di dotazioni logistiche. Essa avviene soprattutto perché, dalla seconda metà degli anni Trenta fino a tutto il 1941 si continua a privilegiare — anche e soprattutto su questo scacchiere — la quantità rispetto alla qualità, trascurando il fatto elementare che un semplice portatore di fucile in mezzo al deserto rappresenta solo un peso logistico (soprattutto per viveri e acqua, cioè per le voci che incidono di più sul peso totale dei rifornimenti e trasporti) al quale non corrisponde un adeguato rendimento. Per "qualità" si intende una sommatoria di fattori che comprende il sistema di comando, la qualità dell'inquadramento, le trasmissioni e i collegamenti, l'addestramento, il vestiario e l'equipaggiamento, la qualità e quantità del vettovagliamento, la qualità e quantità delle armi, dei mezzi corazzati e dei mezzi di trasporto, le dotazioni di viveri, munizioni e carburanti. Per i corazzati e i mezzi di trasporto, accanto al loro numero e tipo occorre considerare, specie nel deserto e nelle grandi distanze — in genere superiori ai 1.000 km — che è necessario percorrere dai porti di sbarco alle prime linee, la capacità di movimento fuori strada e nel terreno difficile del deserto, la quantità e qualità di mezzi di riparazione, gomme e pezzi di ricambio (il deserto provoca un rapido logoramento di pneumatici, cingoli e motori) e infine — per i carri e le artiglierie — la disponibilità di trattori e rimorchi per l'auto trasporto e/o l'autotraino, e di organi logistici completamente motorizzati in grado di aderire al rapido movimento delle truppe. Infine, ha importanza anche la difesa antiaerea degli sbarchi e dei movimenti e la loro protezione contro incursioni terrestri.

Ebbene, sotto tutti questi aspetti nonostante le lezioni di fine 1940 — inizio 1941 l'organizzazione militare italiana per tutto il 1941 rimane carente e non competitiva. Sono insufficienti i progressi rispetto a quanto riscontrano i generali in Africa settentrionale nella riunione del 18 agosto 1940, nella quale si dichiarano contrari all'offensiva voluta da Mussolini e rilevano che la fanteria è esuberante, mentre i mezzi meccanici sono *"inferiori per numero e qualità a quelli avversari, salvo i carri M idonei ai propri compiti, ma tuttora deficienti di mezzi di trasporto, mezzi di collegamento e di riparazione; nel complesso insufficiente organizzazione tecnica dei reparti. Si provvede ad ovviare con sistemazioni di ripiego delle armi anticarro, artiglierie ecc."* (36).

(36) Verbale della riunione del 18 agosto 1940 in R. Graziani, *Africa Settentrionale (1940-1941)*, Roma, Danesi, 1948, pp. 268-269.

A proposito di queste *"sistemazioni di ripiego"*, in campo italiano non c'è niente di simile all'*"Universal Carrier"* inglese del 1933, prezioso mezzo cingolato pluriuso che serve sia per il trasporto di una squadra fucilieri che di munizioni o armi di reparto, e soprattutto per il traino di artiglierie di piccolo calibro con ottime capacità di movimento fuori strada. Ne consegue che, ad esempio, i pezzi controcarri e di accompagnamento italiani per fanteria da 47/32 e 65/17 devono essere o trainati a braccia o caricati o scaricati di volta in volta, con le relative munizioni, su autocarri tra l'altro con mediocri capacità di movimento nel deserto, poco mascherati e molto visibili. Ovvi i riflessi sulla flessibilità d'impiego e sulla indispensabile rapidità di entrata in azione e di spostamento, oltre che sulla vulnerabilità dei serventi: molti pezzi vanno così perduti. Anche molte artiglierie mancano di trattori e devono essere a loro volta autotrasportate, oppure hanno trattori con deficienti capacità di movimento fuori strada, oppure — come i vecchi pezzi di campagna da 75/27 mod. 1911 della prima guerra mondiale, costruiti per essere ippotrainati e ammodernati con ruote in gomma piena (electron) — se sono autotrainate su lunghe distanze, come è necessario, sono soggette a rapido deterioramento.

Aumenta anche la vulnerabilità del dispositivo logistico dall'alto, perché gli autocarri a causa delle loro scarse capacità di movimento fuori strada devono obbligatoriamente percorrere la via Balbia e piste obbligate facilmente individuabili. Ciò avviene perché gli automezzi e trattori italiani — diversamente da quelli inglesi e poi alleati — derivano per la massima parte da modelli civili e non sono costruiti *ad hoc* per le esigenze militari. In genere non hanno trazione anteriore, e nemmeno le marce ridotte. Vi sono inoltre troppi modelli, il che complica le riparazioni e il rifornimento dei pezzi di ricambio. L'unico mezzo giudicato valido secondo i rapporti è l'autocarro pesante Lancia 3 RO, che tra l'altro è uno dei pochi ad avere le marce ridotte. I pochi automezzi adatti al deserto che sia pure in ritardo sono studiati, non fanno in tempo a venire introdotti in quantità significative.

Acquistano inoltre grande importanza dettagli apparentemente non essenziali, che influiscono sul morale e sull'efficienza dei combattenti. Date le enormi distanze, lo sgombero feriti è problematico e richiederebbe — per raggiungere i porti d'imbarco delle navi-ospedale — mezzi aerei che non sono disponibili o sono disponibili in esigua quantità. Oltre ad essere poco numerose, le autoambulanze italiane sono poco idonee al movimento nel deserto: per lo sgombero celere dei feriti la divisione Ariete è perciò spesso costretta a ricorrere — quando può — a mezzi cingolati

catturati. Il rifornimento idrico è male organizzato: non è affidato a uno specifico organo dei Servizi logistici ma agli stessi Stati Maggiori operativi, che hanno tante cose da fare e dovrebbero coordinare per questa esigenza l'operato di più Servizi logistici (di Sanità per gli accertamenti della potabilità; di Commissariato per i recipienti; della motorizzazione e dei trasporti per i mezzi di trasporto). Inoltre le autobotti sono poche, spesso non sono ben mascherate e anche per questo costituiscono un bersaglio privilegiato per l'aviazione inglese, che dà loro una vera caccia.

La lacuna maggiore è nel commissariato. Mancano almeno fino al 1942 le cucine rotabili da campo a nafta trainabili dagli autocarri, in dotazione a tedeschi e inglesi. La confezione di un buon rancio caldo e del pane — con relativi riflessi sulla salute — è molto problematica. I mezzi regolamentari sono ancora i pesanti forni Weiss a legna del 1908-1909 (che non possono essere autotrainati ma sono autotrasportati), le "casse di cottura" adottate prima del '15-'18 anch'esse a legna, e le marmitte mod. 1855. Nel deserto la legna spesso manca, e i forni Weiss sono a livello Intendenza: quindi non è facile far giungere il pane relativamente fresco al momento adatto alle divisioni a molti chilometri di distanza (37). Riguardo alla motorizzazione, oltre alle lacune prima indicate vi è grande carenza quantitativa e qualitativa di Quadri del Servizio automobilistico esperti, quindi anche di conduttori ben addestrati. Ad esempio il raggruppamento Maletti che opera agli ordini di Graziani nel 1940-1941 non ha un ufficiale automobilista addetto alla parte logistica dei numerosi automezzi e manca di un'officina in proprio: ovvi i riflessi sulla manutenzione giornaliera. Infine, vi sono poche e cattive radio.

Con tutte queste deficienze, non possono sorprendere talune cifre deducibili dai verbali delle riunioni e dai promemoria del Comando Supremo. Nell'agosto 1941 la Divisione "Trento" ha l'80% degli automezzi fuoriuso, mentre l'Africa Korps (2 divisioni) ha 7.000 automezzi, a fronte degli 8.500 (dei quali 1.500 inefficienti) per le 6 divisioni italiane e i Servizi generali della colonia (38). Difettano anche materiali adatti per il rifornimento carburanti (fustini prismatici da 20-25 litri), che deve essere effettuato dai mezzi direttamente dai poco maneggevoli fusti da 200 litri. Mancano, infine, carri comando e autoradio o carri-radio capaci di fun-

(37) Si veda, in merito, il diario di Cavallero in data 1° agosto 1942 (U. Cavallero, *op. cit.*, pp. 446 e 448).

(38) Cit. in L. Ceva, *op. cit.*, pp. 172 e 175.

zionare anche in movimento, ciò che impedisce ai Comandi di spostarsi con la necessaria rapidità e li spinge a usare soprattutto i collegamenti a filo, sovraccaricando linee peraltro facilmente interrompibili e di lenta entrata in funzione.

Naturalmente a tutte queste difficoltà si supplisce, nei limiti del possibile con materiale catturato al nemico o prestato dai tedeschi, o con espedienti vari e mezzi di circostanza dovuti alla tipica ingegnosità italiana. I forni per il pane, gli ospedali da campo ecc. vengono spesso decentrati alle divisioni, e specie le unità corazzate si riforniscono, quando possono, "dall'avanti all'indietro" come le unità tedesche, oppure si appoggiano agli organi d'Intendenza più vicini. Ma "il sistema", nelle linee generali conserva la sua scarsa flessibilità e rimane poco adatto alla guerra di movimento: è principalmente per ragioni riconducibili alla logistica che Rommel giudica le unità italiane idonee alla difesa e non alla manovra.

A ciò si aggiunga che il sistema di comando anche dal punto di vista logistico ancora una volta non rispetta il fondamentale principio della corrispondenza tra responsabilità logistica e responsabilità operativa e della separazione tra attribuzioni operative, territoriali e amministrative. All'inizio del 1941, il Comandante Superiore in A.S. oltre ad essere gravato da incombenze amministrative e civili (che gli derivano dalla carica aggiuntiva di Governatore della Libia e vanno a tutto danno delle sue molteplici e prioritarie responsabilità operative e logistiche), riceve ordini da ben tre canali (Ministero dell'Africa Italiana, per gli affari civili; Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate per la preparazione delle forze; Capo di Stato Maggiore Generale per la condotta delle operazioni). Dal Comandante Superiore dipende direttamente l'Intendenza o Comando logistico.

In tal modo, non solo il momento organizzativo e della preparazione delle forze in Italia è separato dalla condotta delle operazioni, ma le unità a livello corpo d'armata che combattono in prima linea a molte centinaia di chilometri di distanza dai porti e dall'Intendenza, hanno scarsa o nulla autonomia logistica e di trasporto e devono essere rifornite continuamente e giornalmente dall'indietro in avanti a cura dell'Intendenza, a tutto danno della tempestività dei rifornimenti.

L'arrivo delle truppe di Rommel in Africa nella primavera del 1941 complica ulteriormente la situazione. Nel luglio 1941 le forze italiane contano circa 160.000 uomini e quelle tedesche circa 40.000: eppure, con una ripartizione assai discutibile, a queste ultime viene assegnata una percentuale del 50% dei trasporti marittimi. L'indispensabile raccordo tra

l'Intendenza italiana e tedesca diventa estremamente difficile, sia per l'egoismo e l'invadenza tedesca anche in fatto dei numerosi materiali di preda bellica, sia perché l'organizzazione logistica tedesca risponde a più razionali e moderni criteri diametralmente opposti rispetto a quelli italiani. Essa è basata su larga disponibilità di automezzi ai minori livelli e sulla elevata autonomia logistica delle divisioni, che al momento da esse stesse ritenuto opportuno si riforniscono con propri mezzi — al contrario di quelle italiane — dall'avanti all'indietro presso gli organi logistici d'Intendenza [39]. Quando il 23 novembre 1941 viene costituita l'armata italotedesca (ACIT) agli ordini di Rommel, questa armata ha due distinti e separati canali di rifornimento (quello tedesco per le unità tedesche e quello italiano per le unità italiane) e per i rifornimenti e trasporti delle unità italiane dipende dal Comando Superiore A.S. (SUPERASI), quindi senza avere — nonostante le enormi distanze — una propria e unica Intendenza e l'autonomia logistica che pure la regolamentazione italiana prevede fin dal 1915, anche nel caso di armate che operano su spazi molto più ristretti. Le unità della Marina in A.S. si riforniscono in modo indipendente. Quelle dell'aviazione si appoggiano per quanto possibile all'Intendenza dell'Esercito, e in merito vanno ricordate le numerose e aspre lamentele del generale Porro nel suo libro sull'Aviazione in Libia, che riscontra la mancanza di un' "Intendenza delle Forze Armate" (e non solo dell'Esercito) e afferma che le sue esigenze sono trascurate (il che è senz'altro vero, visto che erano trascurate, per i motivi ormai noti, anche le esigenze delle stesse truppe terrestri) [40].

Riguardo ai convogli e alla loro sicurezza, superfluo accennare ai negativi riflessi della mancata occupazione di Malta e della mancata utilizzazione dei porti della Tunisia, la cui importanza è ben valutata da Cavallero e dagli Stati Maggiori. Ma, sul piano generale, come avviene per la guerra di Grecia e forse ancor di più, per l'Africa settentrionale ha maggiore importanza la loro cattiva organizzazione e l'efficacia sovente scarsa della scorta aerea e navale, che è difficile coordinare per le solite ragioni.

Ciononostante, secondo le statistiche generali (riferite solo al tonnellaggio e non ad altri parametri) in Africa giunge — nel 1941 e dopo — gran parte di quanto si imbarca nei porti italiani. Bisogna però tenere conto di diverse circostanze:

---

(39) Sulle differenze fra i due meccanismi logistici e sulle migliori soluzioni tedesche Cfr. G. Mancinelli, *op. cit.*, pp. 46-49.

(40) Cfr. F. Porro, *L'aviazione nella guerra di Libia,* Roma, Associazione Culturale Aeronautica, 1948.

a) non ha importanza solo il numero di tonnellate complessivo nell'arco di una campagna; ancor più importante è ciò che giunge — cioè il tipo di rifornimento — e *quando* giunge, cioè la fase operativa nella quale avviene lo sbarco dei materiali. Sotto questo aspetto, i trasporti di generi di vettovagliamento e di munizioni assorbono da soli circa il 50% del totale, quindi servono soprattutto a mantenere dei portatori di fucile esuberanti in Africa. Invece, specie nelle fasi dinamiche ciò che importa di più sono gli autocarri, i mezzi corazzati e i carburanti e pezzi di ricambio;

b) l'Aviazione e la Marina inglesi, la cui azione è estremamente efficace grazie al radar, all'ottimo coordinamento e all'ottimo sistema informativo e di intercettazioni, riescono a colpire con la maggiore intensità il traffico marittimo proprio nelle fasi operative cruciali, e giungono persino a scegliere accuratamente i bersagli, colpendo soprattutto il naviglio con il carico più prezioso (petroliere). Ciò avviene, nel caso specifico, proprio in coincidenza con l'offensiva inglese di fine 1941;

c) ambedue le forze armate (l'Esercito per le riserve logistiche e la Marina per l'organizzazione e la scorta dei convogli) prendono in esame il problema dei rifornimenti oltremare in ritardo, con i soliti contrasti (anche con il Ministero dell'Africa Italiana) e solo a partire dal 1938, nonostante il concentramento della flotta inglese nel Mediterraneo a partire dalla guerra d'Etiopia, il progressivo rafforzamento del dispositivo aeronavale inglese e delle relative basi nel Mediterraneo e l'adesione dell'Italia a un'alleanza chiaramente antibritannica;

d) quando la Marina, prima della guerra, oltre che indicare giustamente la necessità di accumulare grandi scorte logistiche oltremare propone la formazione guerra durante di grandi convogli per la Libia a scadenze regolari e con frequenza molto ridotta, indica una modalità d'azione senza dubbio ideale, ma di difficile realizzazione pratica. La frequenza e l'intensità dei rifornimenti per la Libia, infatti, non possono essere programmate a notevole distanza di tempo né essere regolari, ma dipendono da variabili come la situazione tattica locale, le perdite, le forze nemiche ecc., oppure da decisioni strategiche e scadenze operative che non possono essere previste (come l'impiego di forze germaniche o le offensive alterne);

e) la forte carenza di navi specializzate e di idonea velocità, adatte al rapido trasporto e scarico di carri, munizioni, artiglierie e di reparti organici e in grado di facilitare i compiti della scorta non può essere del

tutto giustificata, perché negli anni Trenta esistevano numerose società di navigazione sovvenzionate alle quali, per legge, poteva essere imposta dai competenti organi la costruzione di naviglio con determinate caratteristiche. E nulla vietava di costruire, in accordo tra i due Ministeri, anche navi militari da trasporto speciali, come tenta di fare dopo il 1941 Cavallero, senza molto successo;

f) la predetta carenza di navi idonee ai trasporti militari speciali veloci è una delle cause, o forse la causa principale, della mancata piena utilizzazione della capacità di carico teorica (in tonnellate ma non in tipi di materiali) delle navi, mancata utilizzazione che peraltro può essere dovuta a diverse cause (legittime ragioni d'urgenza, ripartizione di carichi ritenuti preziosi su più navi per aumentare la probabilità del loro arrivo in Libia ecc.). I convogli non erano un'operazione solo logistica, ma operativa e anzi strategica e il loro rendimento non era legato solo alla piena utilizzazione dei carichi;

g) naviglio non idoneo e cattiva organizzazione dei porti significa anche prolungamento delle operazioni di scarico e maggiore vulnerabilità del sistema all'offesa dall'alto. Di qui, nel 1941, il rientro in Italia dai porti libici — citato dal Mac Intyre e confermato dal Cocchia — di navi ancora parzialmente cariche, per far posto a convogli in arrivo dall'Italia;

h) una delle cause del lamentato, frequente ingombro delle banchine dei porti libici è stata, evidentemente, la nota carenza di automezzi, anche in rapporto alle distanze e alla possibile offesa aerea inglese;

i) per le stesse ragioni, la mancata disponibilità di materiale da caricare che talvolta si verifica a Napoli può essere dovuta a tre cause: o mancanza pura e semplice del materiale, o cattivo funzionamento delle ferrovie, o il solito cattivo coordinamento tra i troppi organi interessati.

In conclusione, quello dei convogli è problema estremamente complesso sul quale influiscono molti fattori, tutti riconducibili alla cattiva organizzazione della nazione per la guerra, all'impreparazione di tutte e tre le forze armate al tipo di guerra da condurre e all'endemica mancanza di validi organismi di coordinamento interforze e di un'efficiente direzione dei trasporti unitarie e interforze. Non si può, pertanto, riversare le responsabilità delle inefficienze unicamente su questa o quella forza armata, visto anche che ciascuna di esse partecipava — con propri organismi ai vari livelli, a cominciare dal più alto — all'impostazione e gestione del problema convogli, che in definitiva risente più di tutti della mancata cooperazione interforze.

Nel quadro strategico generale del 1941 il tonnellaggio complessivo che si riesce a far giungere in Libia è un fatto positivo, ma se si considerano i complessi retroscena del problema convogli e le vicende delle operazioni terrestri non può essere considerato come metro e dimostrazione di un successo, nemmeno nel 1940-1941 (la situazione nel complesso peggiora e non migliora nel 1942 e 1943). Nella seconda metà del 1941 e in particolare nel mese di novembre, proprio in coincidenza con i progetti offensivi di Rommel per l'occupazione di Tobruk (che sono sospesi, appunto, a causa del mancato arrivo dei rifornimenti) e con la controffensiva britannica, la percentuale delle perdite dei carichi avviati in Libia sale al 63% [41], mentre lo Stato Maggiore navale tedesco in un rapporto inviato al Comando Supremo germanico esagera, ma non troppo:

> *La situazione così com'è descritta è insostenibile. Le forze aeree e navali italiane sono incapaci di assicurare ai convogli una protezione adeguata ... Lo Stato maggiore della Marina (tedesca) richiede mutamenti radicali e misure immediate per porre riparo alla situazione, altrimenti non solo fallirà la nostra offensiva, ma le stesse posizioni tedesco-italiane nell'Africa settentrionale saranno perdute* [42].

Va però riconosciuto che, nonostante i numerosi limiti, la direzione superiore trasporti svolge un'enorme mole di lavoro. Scrive, in merito, *Historicus*:

> *Un particolare cenno, infine, merita la vastità dei movimenti che dovettero esser organizzati ed eseguiti dalla Direzione dei trasporti nel solo periodo compreso fra il giugno 1940 ed il dicembre 1941 con uno sforzo tanto più rilevante quanto maggiori diventavano sempre le difficoltà, per il crescente difetto di materiale ferroviario, di navi, di combustibili. Nel periodo suindicato, infatti, dovette esser effettuato per ferrovia il trasporto di 6.570.137 uomini, 625.146 quadrupedi, 214.172 automezzi e carri, 8.025.974 tonnellate di materiali vari e munizioni, impiegando complessivamente: 27.330 treni completi, 975.938 carri.*
>
> *Ad un totale, poi, di 4.020 piroscafi-viaggio, ammontarono i trasporti marittimi, senza contare quelli di linea, trasportando complessivamente nei due sensi (sempre a tutto dicembre 1941):*
>
> *a) in Albania e Grecia: 974.850 uomini; 102.322 quadrupedi; 872.055 tonn. di materiali vari;*

(41) D. Mac. Intyre, *op. cit.*, p. 139. Cfr. anche Historicus, *op. cit.*, pp. 143-145.
(42) D. Mac. Intyre, *op. cit.*, p. 134.

b) in Africa settentrionale: 168.634 uomini; 819.214 tonn. di materiali vari;

c) in Egeo: 23.483 uomini; 58.610 tonn. di materiali vari;

d) in Sardegna: 296.226 uomini; 5.687 quadrupedi; 155.030 tonn. di materiali vari;

e) nell'Isola d'Elba: 80.369 uomini; 4.135 tonn. di materiali vari;

f) in Dalmazia: 51.096 uomini; 2.740 quadrupedi; 62.284 tonn. di materiali vari.

Nello stesso periodo di tempo, furono trasportati per via aerea: 49.215 uomini e 4.450 tonn. di materiali vari, e furono organizzati, sulle vie ordinarie, itinerari per 12.143 chilometri.

A tutto questo movimento, infine, è da aggiungere quello — sia ferroviario che marittimo — che si dovette organizzare ed effettuare per conto delle forze armate germaniche (Corpo di spedizione per l'Africa settentrionale e X Corpo aereo tedesco) (43).

Questi dati dimostrano indirettamente che tutto sommato l'offesa aeronavale nemica sui trasporti in generale nel primo e secondo anno di guerra ha effetti modesti. A maggior ragione, quindi, viene da chiedersi quali sarebbero stati i risultati del concentramento di forze, materiali e mezzi logistici così imponenti su un solo scacchiere e con una migliore organizzazione, concentramento che oltre ad essere necessario era anche possibile e poteva essere molto meglio preparato negli anni '30, a prescindere dalla scarsità di risorse finanziarie e di mezzi moderni.

Conclusione

Il generale Guido Liuzzi (le cui opere, finora poco studiate, lo qualificano come il maggior scrittore italiano di logistica del secolo XX) negli anni Trenta riferendosi con occhio disincantato all'esperienza della prima guerra mondiale scriveva che *"sono i Servizi a mettere le ali alle truppe"*. Egli perciò contestava il principio — molto seguito non solo in Italia ai primi anni del secolo — che *"i Servizi sono fatti per servire"* e devono sapersi adattare alle sempre prioritarie esigenze strategiche, senza costituire un freno per la pianificazione delle operazioni: *"l'Intendence suivra"* (44). A suo giu-

(43) Historicus, *op. cit.*, pp. 172-173.

(44) Cfr. G. Liuzzi, *Ricordi e pensieri di un ex-Intendente d'armata,* Roma, Ist. Pol. Amm. Della Guerra 1922 e *I Servizi logistici nella Guerra,* Milano, Corbaccio, 1934. Si tratta di due testi ricchi di considerazioni ancora attuali, ancorché senza alcun apprezzabile influsso sulla strategia e sulla logistica del 1940-1941.

dizio, proprio la vittoriosa battaglia finale di Vittorio Veneto nel 1918, che aveva segnato la ripresa della guerra offensiva e di movimento anche sul fronte italiano, lasciava come principale eredità logistica da risolvere per il futuro il problema dell'alimentazione di colonne motorizzate spinte in profondità.

Gli avvenimenti del 1941 dimostrano, invece, che da parte italiana questo problema fondamentale (del resto posto anche dalle "Direttive" del 1935) non era stato affatto risolto, nonostante gli ammaestramenti delle campagne tedesche di Polonia e Francia, nelle quali, come scriveva il colonnello cecoslovacco Moravec:

> *Il Comando tedesco era riuscito a creare una tattica nuova adatta per la manovra dei grandi corpi moto-meccanizzati. Ma ciò che era ancor più importante era riuscito a risolvere il problema del rifornimento di grandi corpi motorizzati di carburanti, munizioni e pezzi di ricambio a grandi distanze, in modo così perfetto, che le colonne di testa, che nel frattempo si erano allontanate considerevolmente dalla loro base di partenza, avevano pienamente conservato la forza di attacco* (45).

Insieme con la cattiva organizzazione dei convogli, è questa la carenza logistica maggiore del 1940-1941. Tale carenza deriva sostanzialmente da una sottovalutazione generale delle esigenze della guerra mediterranea. In campo terrestre, in nome della "logistica povera" (che a parere di taluni scrittori militari della seconda metà degli anni Trenta avrebbe dovuto addirittura stimolare lo spirito aggressivo delle truppe) (46) di fatto si applica ancora, *obtorto collo,* l'antiquato principio artigianale e pre-industriale dei Servizi e delle truppe che devono arrangiarsi in qualche modo, come ai tempi di Napoleone, con negativi riflessi sul morale delle truppe (47).

---

(45) E. Moravec, *La strategia attuale,* Firenze, Cya, 1940, p. 211.

(46) V. Bobbio, *Le grandi manovre in Irpinia - deduzioni e considerazioni,* "Rivista di Fanteria" n. 10/1936.

(47) Nel 1941 vi sono, però, anche autorevoli scrittori militari — come il generale Corselli — che in sottile polemica con taluni superficiali e opportunistici orientamenti ufficiosi (per la verità, combattuti più che fatti propri dallo S.M.E.) sottolineano l'importanza e l'insostituibilità del materiale: "Il buon materiale eleva il morale, il cattivo lo deprime. E non è il caso di parlare di *guerra materiale,* come se fosse una forma di guerra inferiore; è il caso invece di dotare le proprie truppe di materiale moderno, non inferiore a quello degli eventuali nemici; con esso si potrà far meglio guerra *intelligente, artistica,* anche napoleonica. La quale invece non si potrà far mai con materiale scadente". (Cfr. R. Corselli, *La guerra dei materiali,* "Echi e Commenti" 1941, pp. 167-169).

E, anziché cambiare radicalmente e organizzare su nuove basi il sistema, per varie ragioni anche valide tutti, a cominciare da Cavallero, fanno il possibile — e spesso più del possibile — per "aggiustarlo" e gestirlo al meglio, per ricercare ingegnosi espedienti che diminuiscono in qualche modo gli inconvenienti ma non risolvono il problema di fondo.

Molte lacune logistiche e tecniche non possono essere attribuite né a Mussolini né a povertà di mezzi, e il rendimento dei vari Servizi tecnici d'Arma e degli organismi impegnati nella progettazione e costruzione di nuovi materiali lascia molto a desiderare (come si deduce anche dal diario di Cavallero, del quale è auspicabile, per inciso, la pubblicazione integrale). Su un piano più vasto e non strettamente militare, la costante tendenza di Mussolini a trascurare in nome di imperativi esclusivamente politici le esigenze e i tempi della logistica è il risvolto più tipico — ancor più della sua ben nota e inevitabile incompetenza militare — della mancanza di fiducia reciproca, di coordinamento e di affiatamento tra direzione politica e direzione tecnico-militare della guerra, cioè del primo e basilare requisito per il successo.

L'approccio logistico agli avvenimenti del 1941 fornisce perciò un utile contributo per stabilire serenamente, una volta per tutte, le rispettive responsabilità del vertice politico e di quello militare. L'incompetenza militare e logistica dell'autorità politica non va ritenuta — come fanno taluni — un demerito della stessa ma un dato storico costante per tutti i contendenti, e la qualità di una *leadership* militare e civile si misura in ogni tempo dalla sua capacità di previsione e dalla mano felice nella scelta dei tecnici, dei collaboratori. Non appare quindi condivisibile la tesi che fa dell'incompetenza militare di Mussolini un alibi che aggrava le responsabilità dei militari, e giustifica la (supposta) riluttanza del dittatore a spingere a fondo l'organizzazione della nazione per la guerra con il suo calcolo di entrare nel conflitto europeo solo "a colpo sicuro" e di condurre una guerra breve (quindi — si argomenta a torto — senza bisogno di predisporre, a ogni buon conto, una preparazione militare e logistica totalitaria della nazione e senza considerare la possibilità di una guerra lunga). Volere non è mai stato potere, e un vecchio detto militare ricorda che "la branca informativa adempie le funzioni del *sapere,* quella logistica le funzioni del *potere,* quella operativa le funzioni del *volere,* le tre branche insieme, quella del *prevedere*". Che cosa resta di una *leadership,* appunto, senza questa capacità di prevedere? E che cosa resta senza la capacità di dare il giusto peso alle obiezioni dei tecnici, sia pure non accogliendole a scatola chiusa?

Mussolini senza dubbio non ha tenuto conto dell'impreparazione e dei limiti logistici dello strumento militare, ma per quanto riguarda l'organizzazione della nazione per la guerra e la mobilitazione civile vi è stata — da parte sua e in genere dell'esecutivo — non tanto una scarsa presa di coscienza dell'importanza di questi settori ma un'errata (o strumentale e interessata) impostazione e comprensione dei reali termini del problema, quindi anche della corretta e realistica via per risolverlo. Mussolini aveva ragione quando diceva di essere stato — al di là delle apparenze — l'uomo più disobbedito d'Italia, e in effetti i fin troppo numerosi provvedimenti secondari del periodo dimostrano un notevole impegno legislativo (48) che però all'atto pratico — e magari senza volerlo — favorisce anziché ridurre la frammentazione dei poteri e riduce l'efficacia dei provvedimenti, vanificando e disperdendo in mille rivoli l'ampia discrezionalità che la legislazione primaria conferisce all'esecutivo. Non ci sembra, perciò, del tutto convincente la tesi che Mussolini abbia trascurato l'organizzazione della nazione per la guerra e la mobilitazione civile, o che le abbia trascurate fidando nella guerra breve: al massimo, questo può essere vero — come lo è stato nel 1914-1915 — solo per i primi mesi di guerra.

Nel campo ordinativo e tecnico-militare in genere, non sarà mai sottolineato abbastanza che la debolezza fondamentale della divisione "binaria" (anche e specialmente se motorizzata o corazzata) nel 1941 si rivela di carattere logistico e consiste nell'insufficiente autonomia logistica e nella carenza di trasporti, di organi logistici con automezzi in proprio, di dotazioni di riserva, di organi di riparazione e di materiali veramente adatti a operazioni dinamiche. Questo "alleggerimento" logistico della divisione rimane un caso unico e anomalo in campo europeo, tanto più anomalo visto che lo strumento chiaramente richiesto dalle "Direttive" del 1935 avrebbe dovuto consentire una guerra movimento e anzi di rapido corso, per la quale — come osservava il generale Liuzzi nel 1934 — occorreva una organizzazione logistica *ad hoc*.

Senza dubbio gli Stati Maggiori italiani mancavano di una mentalità corazzata: ma nel 1941 le divisioni italiane, chiunque le comandasse, potevano essere tutto meno che "navi nel deserto", e anche il concentramento

(48) Cfr. A. Padoan, *Disciplina delle fabbricazioni di guerra,* Roma, Arti Grafiche Padoan, 1941 (con ampia bibliografia sulla legislazione fino al 1941).

degli automezzi disponibili in poche unità avrebbe migliorato solo in parte la loro competitività, lasciando inalterate numerose altre lacune che riducevano il rendimento degli stessi automezzi. A proposito dell'esperienza coloniale di molti Quadri, secondo taluni poco e male utilizzata, va infine detto che un conto era combattere con colonne mobili autocarrate e con qualche autoblindo contro i ribelli libici montati su cammelli, privi di armi pesanti e senza aviazione, e un conto era combattere contro un esercito di qualità estremamente mobile come quello inglese, ricco di mezzi motorizzati, con unità corazzate ben attrezzate e addestrate e soprattutto un'ottima aviazione che gravemente ostacolava, con efficacia crescente, i nostri trasporti. La differenza era prima di tutto logistica. La differenza richiedeva alla logistica italiana di non essere nel deserto e fuori — come è stata nel 1941 — una palla al piede, ma un organo propulsivo della guerra dei corazzati, quale si è combattuta in Africa. In realtà, i nostri vecchi ufficiali coloniali conoscevano ancor meno degli altri la guerra del 1940-1941.

Non a caso Rommel, senza dubbio il miglior generale in Africa settentrionale, non era un vecchio coloniale ma un comandante centro-europeo di unità corazzate che non aveva mai visto prima della primavera 1941 quel deserto, definito a ragione da parte germanica "il paradiso per il tattico e l'inferno per il logista". Questo inferno andava affrontato con due criteri essenziali, che riassumono in ogni tempo una buona logistica: costituzione di adeguate riserve logistiche con mobilità in proprio e prontamente accessibili alle unità di prima linea e conferimento a ciascun livello di un sufficiente grado di autonomia operativa e logistica e dei mezzi, dei materiali e degli organi direttivi — logistici e non — per poterlo esercitare.

IL SECONDO ANNO DI GUERRA

LA SITUAZIONE DELLA GUERRA AGLI INIZI DEL 1941 E LA SUA CONDOTTA POLITICO-STRATEGICA NEL CORSO DELL'ANNO

PIERLUIGI BERTINARIA

Premessa

Agli inizi del 1941 il bilancio militare italiano era fallimentare. In Africa si era persa la Cirenaica e il pericolo incombente sulla Libia aveva costretto Mussolini a sollecitare l'intervento germanico non più quale "concorso" — nel quadro di una normale guerra di coalizione — ma sotto una forma umiliante di "aiuto". Cosa a cui Hitler intendeva inizialmente accedere mediante il solo sostegno aereo, temendo che unità terrestri avviate in quel teatro potessero essere coinvolte in un crollo italiano. Nei Balcani, gli italiani combattevano in Albania una campagna durissima per non essere ricacciati in mare. In Africa orientale si operava in completo isolamento ed il collasso si profilava non lontano.

In ambito "Asse", fallita miseramente la concezione di "guerra parallela" e tramontata la fattibilità dell'Operazione "Leone Marino" (invasione dell'Inghilterra), lo sperato successo della neutralizzazione delle isole britanniche mediante la sola battaglia aerea si rivelava anch'esso votato ad un progressivo fallimento.

La strategia dell'Asse, dall'iniziale prevalenza tedesca, diventava esclusivamente tedesca ed essenzialmente terrestre e continentale per l'insensibilità di Hitler e dello Stato Maggiore tedesco al problema bellico mediterraneo, unico obiettivo vulnerabile diretto per colpire la Gran Bretagna.

Il coinvolgimento di Franco per l'invasione di Gibilterra diveniva sempre più aleatorio, la conquista di Malta subiva continue dilazioni ed intanto il flusso dell'alimentazione logistica degli scacchieri settentrionali africani si andava minacciosamente deteriorando.

Dall'altro lato, l'assioma per l'Inghilterra, palesato dal suo "dictator" Churchill, era quello di "durare". Ed il durare era funzione: in campo mondiale, di stringere sempre più stretti legami con gli Stati Uniti; in campo europeo, di impegnare l'Asse con una strategia periferica esercitata soprattutto nel sud attraverso aiuti alla Grecia e pressioni, non disgiunte da carezzevoli vellicazioni, nei confronti della Iugoslavia e della Turchia al duplice fine di disperdere le forze dell'Asse, quale obiettivo minimo, o di costringerne il "partner" più debole, l'Italia, ad uscire dal conflitto, come obiettivo massimo.

La strategia bellica dell'Asse

a. *I "diktat" strategici di Hitler a Mussolini per il 1941*

Non è il caso di parlare di strategia italiana poiché questa sarà sempre più succube e trainata da quella tedesca divenendone una funzione che, se rispettosa nelle apparenze formali, nella realtà si dimostrerà meramente esecutiva. Un'assenza di strategia, quindi, identificandosi quest'ultima unicamente in una serie di affannosi provvedimenti a "tampone" di situazioni compromesse o di ambiziose espressioni di partecipazione laddove non richiesto, a scapito di dove invece pressavano le esigenze.

Una evidente assenza di meditazione e valutazione delle necessità, che significa assoluta latitanza strategica.

Già il 20 novembre 1940, in una lunga lettera a Mussolini, Hitler aveva indicato la strategia dell'Asse per il 1941. Egli si proponeva: di indurre la Spagna ad entrare in guerra per conquistare Gibilterra; di allontanare la Russia dalla sfera balcanica stringendo la Iugoslavia all'Asse; di convincere la Romania ad accettare l'affluenza di importanti forze tedesche per operare contro la Grecia; di spingersi in Africa settentrionale fino a Marsa Matruk per intervenire con gli "Stuka" contro la flotta di Alessandria; di liquidare la situazione nel Mediterraneo nel corso dell'inverno per ridisporre delle forze tedesche entro l'aprile.

Aggiungeva che avrebbe inviato forze aeree in Italia per fare in tre o quattro mesi del Mediterraneo la "tomba della flotta inglese", premessa delle operazioni contro la Grecia che riteneva di non poter iniziare prima di marzo. E dichiarava infine di giudicare impossibile un'offensiva verso il delta del Nilo prima dell'autunno.

Hitler, in sostanza, aveva già il proposito di subordinare le operazioni nel Mediterraneo alla condotta della campagna contro la Russia — proposito maturato alcuni mesi prima e dicui non farà mai cenno, se non a cose fatte, ai suoi "partner" italiano e giapponese —.

Un comportamento del tutto singolare ed atipico in una alleanza militare nella quale le decisioni avrebbero dovuto essere congiunte!

Ed è a questo punto che si impone un esame del condizionamento strategico imposto dall'Operazione "Barbarossa" all'intero corso della guerra. Senza di essa, senza questa decisione divenuta col tempo sempre più parossistica nelle sue giustificazioni, il 1941 sarebbe stato un anno di sostanziale stagnazione operativa, tolti i sussulti del teatro africano.

b. *La genesi dell'Operazione "Barbarossa"*

Hitler, fin dal luglio 1940, aveva concepito l'annientamento dell'Unione Sovietica.

In merito, si contrappongono due tesi storiografiche:

- la prima, scaturita già negli anni quaranta, sostiene che Hitler intendesse affossare l'unico ancora possibile potenziale pilastro dell'Inghilterra sul continente europeo (1), configurantesi appunto nell'URSS, al fine di costringere Londra ad una pace di compromesso;
- la seconda, trasmessaci dagli studi di Hillgruber, ritiene invece che l'aggressione all'URSS facesse parte di un piano a medio-lungo termine nel rispetto del quale l'annientamento dell'entità russa doveva costituire una delle necessarie premesse per la realizzazione di un nuovo "ordine mondiale".

Io preferisco optare per la concezione Hillgruber — meno ristretta — secondo la quale se in Gran Bretagna fosse caduta la speranza nell'Unione Sovietica sarebbe caduta anche l'America, poiché all'eliminazione della Russia avrebbe seguito una enorme rivalutazione del Giappone.

Gli USA sarebbero così diventati, molto prima di quanto ci si sarebbe aspettato, il perno della strategia globale hitlerina.

Questo obiettivo — maturato, come si è detto, nel luglio 1940 — era sfociato nell'inverno successivo in un programma di "guerra lampo mondiale", articolato in una serie di "blitz" contro le varie potenze residue, al fine di istituire una nuova configurazione geo-strategica attraverso una neutralizzazione indiretta e temporanea degli USA. Neutralizzazione perseguita attraverso la soluzione traumatica di una completa e rapida sconfitta dell'Unione Sovietica e di una sua costrizione oltre gli Urali. Da essa

(1) La disponibilità di uno o più alleati continentali è una costante storica della politica estera britannica, sempre basatasi su questo postulato.

ci si attendeva l'effetto di una duplice minaccia agli Stati Uniti portata sui due fianchi oceanici dalla Germania e dal Giappone che — nel lungo periodo — sarebbero stati congiuntamente concentrati contro l'America.

La concezione di questo nuovo ordine postbellico, passata alla storia come progetto di "blocco continentale", prevedeva la suddivisione del mondo in quattro grandi aree a fascia verticale: Germania-Italia in Europa-Africa; Unione Sovietica dall'Asia centrale all'Asia meridionale, ivi inclusa l'India; Giappone con Cina e Asia sud-orientale; e infine USA nel doppio continente americano.

Queste, le premesse politiche di "Barbarossa".

c. *La pianificazione militare della guerra ad oriente*

I progetti del conflitto contro l'Unione Sovietica, iniziati nell'autunno del 1940 e compartimentati in modo scoordinato tra i vari vertici di comando tedeschi (Loessberg presso l'O.K.W. — Comando Supremo delle Forze Armate —, — Marks presso l'O.K.H. — Stato Maggiore dell'Esercito —), ciascuno all'insaputa dell'altro, si tramutarono nella "direttiva numero 18" del dicembre 1940, verificata nell'inverno con una grande manovra sulla carta per soli Quadri e Comandi, aggiornata nel febbraio successivo e tradotta infine nella "direttiva numero 21" del marzo 1941, pomposamente ribattezzata da Hitler stesso "Barbarossa" dal suo più umile codice iniziale di "Piano Fritz".

L'obiettivo era quello di annientare le armate sovietiche fra Dvina — a nord — e Dnieper — a sud — entro l'autunno del 1941. In seguito, nell'inverno 1941-42, un "Panzer corp" dalla Transcaucasia avrebbe puntato a sud attraverso la Persia, mentre un'altra armata di 10 divisioni (delle quali 5 corazzate) e rinforzata da altre 10 in caso di attrito, dalla Bulgaria attraverso la Turchia si sarebbe diretta verso la Siria in concomitanza con la marcia verso Suez delle forze dell'Asse in Africa settentrionale.

Il 1941 è quindi caratterizzato e condizionato dalla decisione di Hitler di intervenire nelle Russia europea. Tutto il resto ne diventa corollario e si spiega solo attraverso questa decisione autonoma e celata del dittatore tedesco. Celata perfino ancora all'alleato il 2 giugno 1941 nel suo incontro con Mussolini al Brennero.

Questa, storicamente, appare come la reale e decisiva svolta della guerra, unita alla decisione di Washington della fine del 1940 di sostenere la Gran Bretagna. Decisione che costrinse l'Asse dalla supremazia ad un equilibrio che, per quanto potesse durare, era destinato progressivamente e fatalmente a sgretolarsi.

Non, quindi, come sempre è stato asserito, Alamein e Stalingrado dell'anno successivo: tracolli che costituiscono soltanto la conseguenza militare delle decisioni strategiche maturate nella seconda metà del 1940 e messe in atto nell'estate del 1941.

È in questa prospettiva, in questo assoluto condizionamento strategico provocato dal conflitto ad oriente che si debbono vedere i fatti bellici del 1941:

- l'esiguità dei rinforzi tedeschi in Africa settentrionale. Un concorso più di mentalità e di concezione operativa che di risolutivo peso decisionale e che determinò la vittoriosa ripresa offensiva italo-germanica soprattutto per la sguarnizione dello scacchiere egiziano da parte dei britannici, che intendevano vincere in Grecia prevenendovi l'intervento tedesco;
- l'Operazione "Marita" contro Grecia e Iugoslavia per garantirsi le spalle e tutelare la guerra ad oriente;
- la mancata occasione strategica in Medio Oriente (Irak e Siria nell'aprile) a scapito dei rinforzi a Rommel ed ai golpisti di Damasco e Bagdad.

Considerazioni conclusive

Il 1941, da quanto è stato premesso, risulta l'anno cruciale del conflitto in quanto contiene in sé le premesse, i germi che squilibreranno il campo dell'iniziativa — fino all'estate del 1941 rimasta saldamente nelle mani dell'Asse — anche se, palesemente, solo dall'anno successivo se ne potranno constatare gli effetti.

Esso segna per l'Asse la massima espansione delle conquiste territoriali, ma lo scatenamento della campagna di Russia fornisce a Churchill quell'alleato europeo che gli mancava dal giugno del 1940 con la sconfitta della Francia. Non solo, ma coinvolge gli Stati Uniti in maniera sempre più diretta: dalla dichiarazione del 30 dicembre 1940 sulla loro garante funzione di grande arsenale delle democrazie alla sanzione della legge "affitti e prestiti", dall'asserzione dell'inviato di Roosevelt a Churchill, Harry Hopkins: "il Presidente ha deciso che noi vinceremo la guerra", alla firma della "carta atlantica" nella tarda estate del 1941.

Se la statura di un uomo politico si misura dalla sua visione e dal suo acume nell'ambito della politica estera, il 1941 è anche l'anno che ridimensiona crudamente i miti di Mussolini e di Hitler, più ancora il secondo del primo che ne aveva semplicemente seguito la scia perché convinto che il successo gli fosse già arriso.

Il subordinare completamente la condotta, e quindi l'esito finale della guerra, all'attacco contro l'Unione Sovietica appare storicamente un errore esiziale, oltre che un'attestato psicologico dell'irrazionalità e dello egocentrismo di Hitler. Fattori che lo porteranno ad ignorare sistematicamente gli alleati italiano e giapponese, a non rivelare loro i suoi progetti, fino a paradossalmente consentire la firma del patto di neutralità russo-giapponese dell'aprile 1941, che sicuramente non avrebbe poi agevolato la sua aggressione all'Unione Sovietica, ed a tacciare di colpa l'Italia per il presunto ritardo che l'intervento in suo appoggio nei Balcani avrebbe determinato nel fallimento dell'Operazione "Barbarossa".

Il fatto è che Hitler, pur riconoscendo lucidamente l'importanza strategica del teatro del Mediterraneo (2) — l'unico che, ripeto, costituisse una vulnerabilità diretta per la Gran Bretagna — se ne disinteressò sostanzialmente, limitandosi ad interventi sporadici e di peso sufficienti soltanto ad impedire il collasso dell'Italia.

La distruzione del colosso sovietico sembra significare per il dittatore tedesco la finalizzazione di tutti i suoi sforzi e di ogni sua speranza: ma anche una ossessione obnubilante per le sue istintive ed indubbie capacità di valutazione politico-strategiche.

Alcune analisi sulla guerra dell'Asse nel Mediterraneo nel 1941 dimostrano al di fuori di ogni dubbio l'assoluta sottovalutazione di questo teatro rispetto all'esigenza prioritaria dell'"Operazione Oriente", altro assiomatico codice della guerra contro la Russia.

Hitler, nel dicembre 1940, opta per la prosecuzione della pianificazione "Marita" contro la Grecia — di attuazione prevista nella primavera del 1941 — confidando in una adesione, che si profilava allora possibile, della Jugoslavia all'Asse. Ma, a fine marzo, Belgrado — con una rivolta popolare — ripudia l'accordo dei suoi ministri filotedeschi scatenando la collera di Berlino ed, il 6 aprile, l'apertura su vasta scala delle ostilità nei Balcani. Per cui l'O.K.W. stabilisce una dilazione di 4-6 settimane per l'inizio di "Barbarossa", già fissata al 15 di maggio. Dilazione resa necessaria per recuperare le forze impegnate nell'operazione "Marita" (35 divisioni di fanteria e 16 corazzate) e destinate a costituire il quarto scaglione del dispositivo "Barbarossa" (riserva generale e completamento gruppo d'armate sud). Il primo e secondo scaglione essendo già in posto ed il terzo in afflusso, a fine marzo 1941.

---

(2) Vedasi in merito la lettera di Hitler a Mussolini del 21 giugno 1941 riportata in allegato.

A conclusione dell'Operazione "Marita" (fine aprile), a causa del tardo disgelo, i tempi di recupero delle divisioni corazzate si protraggono, così come si allargano quelli delle divisioni di fanteria — costrette a trasferimenti di 500 chilometri per via ordinaria — e dei trasporti ferroviari, questi ultimi per la rudimentalità e la scarsa potenzialità della rete delle comunicazioni.

Per cui la compromissione della fondamentale "tabella di marcia" di "Barbarossa" risulta dovuta non tanto all'esigenza di sostenere gli italiani nei Balcani, quanto alla irrimediabile esigenza degli stessi tedeschi di garantirsi le non più sicure spalle prima di concentrarsi ad est.

Ma le occasioni strategiche perse nel Mediterraneo continuano anche dopo la conclusione vittoriosa e rapida dell'Operazione "Marita" allorché Berlino rinuncia ad un colpo di mano in Medio Oriente, che poteva rivelarsi foriero di successo dopo la rivolta in Irak ed in Siria, laddove forze aviotrasportate tedesche — da una parte — e consistenti rinforzi a Rommel — dall'altra — avrebbero potuto capovolgervi radicalmente la situazione a favore dell'Asse. Ed invece i generali Auchinleck e Wilson, con pochissime unità, nel maggio ristabiliscono la situazione mentre ai confini europei dell'Unione Sovietica si vanno ammassando più di 100 divisioni tedesche, di cui 25 corazzate e 3 paracadutisti, e le altre unità d'élite germaniche (il corpo aviotrasportato Student) si stanno dissanguando a Creta.

E così, i successi dell'Asse in Cirenaica, nei Balcani e a Creta rimangono sterili.

Per contro, le vittorie in Siria, in Irak e nell'Africa orientale italiana consentono al comando britannico del Medio Oriente di concentrare le forze nel deserto occidentale e di creare i presupposti per la controffensiva che, a fine anno, risospingerà Rommel oltre Agedabia.

Il possesso del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente consentirà inoltre alla Gran Bretagna — dopo l'invasione dell'Unione Sovietica — la possibilità di manovrare per linee interne: da una parte, verso il nuovo alleato russo, convogliandovi da sud il flusso degli aiuti logistici; dall'altra, attraverso il fascio operativo libico-egiziano, dirigendo lo sforzo più propriamente militare contro il nemico italo-tedesco.

È dunque la sottovalutazione del teatro del Mediterraneo — subordinata alla strategia di dominio terrestre di Hitler e dell'O.K.W., nella quale rientra l'attacco alla Russia — la cerniera attorno alla quale ruota

nel 1941 la porta che schiuderà il successo definitivo agli Alleati: successo che proprio dall'Africa, attraverso il Mediterraneo, prenderà le mosse. Dapprima con il monopolio strategico britannico del mare, che determinerà un continuo e progressivo aumento delle perdite dei convogli con la conseguente anemizzazione delle forze dell'Asse in Africa settentrionale. Successivamente, con l'impiego degli scacchieri mediterranei africani quali basi di approdo e di rilancio degli Alleati verso l'Europa meridionale.

* * *

In ultima analisi, il 1941 — nel suo ultimissimo scorcio — con l'entrata in lizza del Giappone vedrà *il conflitto, da europeo quale si era finallora contenuto, divenire mondiale.*

Ma vedrà anche, con l'estendersi dei territori occupati dall'Asse ed il regime di sfruttamento ed oppressione in essi instaurato, *nascere e divampare la guerra partigiana* quale forma di reazione e matrice di riscatto, di liberazione e di libertà dei popoli assoggettati. E, di qui, per l'Asse, l'esigenza di sempre maggiori forze di occupazione, a scapito dell'entità di quelle in linea che, disperse in teatri operativi sempre più estesi e soggette a perdite sempre più rilevanti, provocate sia dalla guerra e sia dalla guerriglia, incomincieranno ad essere minate nello spirito e nell'efficienza bellica.

Ne scaturirà una spiralizzazione sempre più inasprita ed esasperata del comportamento di Hitler, che sfocerà nel siluramento di von Brauchitsch il 19 dicembre 1941 e nell'assunzione diretta del comando dell'Esercito da parte del dittatore.

* * *

Al termine delle conclusioni è opportuno trarre alcune considerazioni sulla guerra dell'Italia nel 1941: considerazioni in merito al teatro mediterraneo, nel quale il Paese è immerso e del quale fa parte integrante, e concernenti la nostra partecipazione alla Campagna di Russia, della cui genesi in questo convegno non si tratterà.

Nel *teatro strategico mediterraneo,* l'afflusso nel febbraio 1941 della 5ª divisione leggera e di un reggimento carri germanici sanziona il definitivo tramonto della guerra parallela italiana.

La progressiva e tenace riacquisizione del dominio del mare da parte britannica provoca lo scacco di Matapan — intervento sollecitato dal-

l'O.K.W. per contrastare i rifornimenti inglesi alla Grecia — e l'inasprirsi della guerra dei convogli. L'impero, che secondo la concezione strategica di Mussolini doveva essere attrezzato come base aeronavale per concorrere all'estromissione della Gran Bretagna dal Mediterraneo e dal Medio Oriente, precludendo la navigazione del Mar Rosso, è tagliato fuori, isolato e sottoposto alle reiterate e sempre più pesanti offensive britanniche, iniziate fin dal gennaio.

È gravemente pregiudicato lo stesso flusso di alimentazione in Africa settentrionale sia per la paralisi del traffico marittimo sia per le forze assorbite dagli scacchieri balcanici. In Grecia, tra il novembre 1940 e l'aprile 1941, vengono sbarcate infatti ben 21 divisioni, contro le sole "Ariete" e "Trento" in Africa settentrionale! Eppure la pressione dei greci ci impedì la costituzione di una riserva strategica precludendoci qualsiasi possibilità di manovra.

Nel secondo semestre del 1941 il potenziamento delle forze in Africa settentrionale è inversamente proporzionale alle perdite dei convogli: il 30% dei nostri contro lo 0% dei britannici nell'agosto; il 62% contro il 3% nel novembre. Ed intanto gli inglesi realizzano le condizioni per il successo nel Mediterraneo attraverso la limitazione dei rifornimenti italiani — con lo stanziamento di una squadra incrociatori a Malta — e l'incremento delle loro forze terrestri in Egitto e Medio Oriente, in attesa di ulteriori 4 divisioni in approntamento in Inghilterra e di quelle recuperabili dagli scacchieri somalo-etiopici, in via di completa acquisizione.

Si dimostra ancora una volta indubbio che il problema strategico del Mediterraneo poteva essere risolto solamente con l'utilizzazione dei porti tunisini — comunque sopportando successivi bracci di rifornimenti tattici e logistici terrestri di grande ampiezza — e la neutralizzazione di Malta.

Ed invece — secondo l'inestinguibile sete di onnipresenza di Mussolini — le nostre forze ed i nostri mezzi venivano dirottati, non richiesti, verso il teatro dell'Europa orientale per partecipare alla *campagna di Russia.*

Nel luglio infatti, al comando del generale Messe, partirà per il fronte orientale il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) con 60.000 uomini, articolato nelle Divisioni autotrasportabili "Torino" e "Pasubio" e nella 3ª Divisione celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta", grandi unità le cui qualifiche risultano semplici potenzialità attribuite agli uomini, essendo ingiustificate rispetto all'entità quantitativa e qualitativa dei mezzi atti a trasportarli. Eppure il C.S.I.R., inquadrato nel gruppo di armate

sud con obiettivo di primo tempo Kiev, si batterà bene e a fine anno concorrerà all'acquisizione del bacino carbonifero-industriale del Donetz.

Si è asserito che il nostro concorso non fu richiesto dai tedeschi. Ed è vero. Il documento allegato ne fa fede, dimostrando in Hitler una visione strategica più corretta di quella dello stesso Mussolini. Quest'ultimo, d'altronde, che per vent'anni aveva sbandierato il vessillo antibolscevico facendone il perno della sua politica e del consenso conseguitone, non poteva storicamente ed ideologicamente esimersi dal rappresentare l'Italia al fronte russo. Per gli stessi motivi lo fece lo stesso capo della Spagna, Francisco Franco, pur senza dichiarare guerra all'Unione Sovietica, inviandovi una divisione "volontaria", molto agguerrita ma che di volontario aveva soltanto il *camouflage* del nome.

Diciamo, quindi, che Mussolini agì coerentemente, almeno in questo caso. Se c'è obiezione da muovere è sull'entità delle forze italiane avviate in Russia, dove sarebbe apparsa sufficiente — tenuto conto sia delle nostre ingenti, pressanti e contemporanee esigenze operative negli scacchieri africani, sia della mancata richiesta tedesca — una presenza simbolica già ampiamente coperta dal C.S.I.R..

L'errore verrà poi, l'anno successivo, con l'avvio di altre 9 divisioni e la costituzione dell'8ª Armata in Russia, quadruplicando gli effettivi del C.S.I.R., ad ulteriore dimostrazione di insipienza strategica e di incorreggibile e perenne ricorso alla concezione della "quantità" a scapito della "qualità".

Allegato

MESSAGGIO DI HITLER A MUSSOLINI

22 giugno XIX, ore 05,35.
ADOLFO HITLER

Berlino, 21 giugno 1941.

Duce,

Vi scrivo questa lettera nel momento in cui preoccupanti meditazioni che hanno durato dei mesi (1) ed una interminabile, logorante attesa trovano la loro fine nella più grave decisione della mia vita. Io credo che dopo aver considerato il quadro della più recente situazione russa e dopo aver esaminato numerosi altri rapporti, non potrei assumermi la responsabilità di una

(1) Si ricordi che l'incontro Hitler-Molotov a Berlino avvenne nel novembre precedente.

ulteriore aspettativa, e credo anzitutto che non vi sia altra via per allontanare questo pericolo al di fuori di una ulteriore attesa che però condurrebbe alla rovina al più tardi in questo anno o nel prossimo.

La situazione: l'Inghilterra ha perduto questa guerra. Col diritto di colui che affoga, essa si afferra ad ogni pagliuzza che possa servirle come ancora di salvezza, tuttavia, naturalmente, alcune speranze non mancano di una certa logica. L'Inghilterra ha sinora condotto le sue guerre con l'aiuto del continente. La distruzione della Francia — e sopratutto l'eliminazione di tutte le posizioni della Europa occidentale — conducono gli sguardi dei bellicisti britannici sempre nuovamente verso il punto dal quale essi avevano cercato di iniziare la guerra: la Russia sovietica.

Entrambi gli Stati, la Russia sovietica e l'Inghilterra, sono egualmente interessati al collasso dell'Europa, resa impotente da una lunga guerra; dietro questi due Stati sta in agguato e sobillatrice l'Unione nordamericana.

Dalla liquidazione della Polonia in poi si mostra nella Russia sovietica una conseguente tendenza che — anche se con abilità e cautela — si riporta tuttavia direttamente alla vecchia tendenza bolscevica della diffusione del regime sovietico. Il prolungamento della guerra, necessario a tale scopo, dovrebbe raggiungersi tenendo impegnate le forze tedesche ad oriente, in modo da impedire al comando tedesco di assumersi la responsabilità, specie nel campo della guerra aerea, di un attacco in grande stile ad occidente. Io vi ho, Duce, anche recentemente detto come proprio l'esperimento ben riuscito di Creta abbia dimostrato come per una impresa tanto maggiore quale sarebbe quella contro l'Inghilterra sarebbe necessario impegnare perfino l'ultimo aeroplano.

In questa lotta decisiva può accadere che alla fine si vinca solo col vantaggio di poche squadriglie. Io non esiterò neppure un istante ad assumere tale responsabilità, se a prescindere da qualsiasi altra considerazione io avrò la certezza di non essere improvvisamente attaccato o anche soltanto minacciato da oriente, Lo spiegamento delle forze russe — ho fatto sottoporre dal generale Jodl (2) a questo vostro addetto militare generale Marras (3) l'ultima situazione — è enorme. Si può dire che tutte le forze russe disponibili si trovano alla nostra frontiera. Oltre a ciò, dall'inizio della stagione calda, si lavora a numerose fortificazioni. Se le circostanze mi inducessero a impegnare l'arma aerea tedesca contro l'Inghilterra, potrebbe sorgere il pericolo che la Russia dal canto suo iniziasse ricatti al nord e al sud, ricatti di fronte ai quali io dovrei cedere senz'altro in silenzio per la sensazione della inferiorità aerea.

Sopratutto mi sarebbe allora impossibile di iniziare l'attacco contro le fortificazioni russe con le divisioni che si trovano in oriente senza una suffi-

(2) Generale Jodl, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco.

(3) Generale Efisio Marras, addetto militare a Berlino.

ciente protezione dell'arma aerea. Ora, se non voglio espormi a questo pericolo bisogna che trascorra tutto l'anno 1941 senza che si verifichi alcun cambiamento nella situazione generale. Ma d'altra parte l'Inghilterra non sarà pronta alla pace perché ripone sempre qualche speranza nel socio russo, Questa speranza andrà vieppiù rafforzandosi col progredire dell'approntamento dell'esercito russo. Oltre a ciò per l'anno 1942 sta la sperata fornitura in massa di materiale da guerra da parte dell'America.

A parte queste considerazioni, Duce, non possiamo nemmeno esser certi che noi avremo questo tempo a nostra disposizione, perché con un ammassamento così gigantesco di forze da entrambe le parti — sono stato obbligato ora anche da parte mia di riversare sempre più numerose forze corazzate al confine orientale, come pure di mettere in stato d'allarme la Finlandia e la Romania — vi è la possibilità che in qualsiasi momento i fucili sparino da soli. Ma una ritirata da parte mia avrebbe come conseguenza per noi una grave perdita di prestigio. Ciò sarebbe sopratutto spiacevole per le sue possibili ripercussioni sul Giappone. Per ciò dopo una lunghissima meditazione sono venuto nella determinazione di strappare il nodo scorsoio prima che esso venga serrato. In questo modo io credo, Duce, che rendo quest'anno alla nostra comune condotta di guerra il più grande servizio possibile.

Il mio giudizio d'assieme è ora difatti il seguente:

1°) Della Francia, ora come prima, ci si può fidare poco. Non esiste una sicura garanzia che il Nord Africa non diventi all'improvviso dissidente.

2°) Per quanto riguarda le Vostre colonie, Duce, il Nord Africa di per sé è sottratto a qualsiasi pericolo fino all'autunno. Considero che gli inglesi con il loro ultimo attacco volevano liberare Tobruk dall'assedio. Non credo che in un tempo prossimo possano essere in condizioni di ripetere questo tentativo.(4)

3°) La Spagna è paurosa e prenderà partito — temo purtroppo — soltanto quando la guerra sarà decisa.

4°) In Siria alla lunga la resistenza francese potrà, con o senza il nostro aiuto, difficilmente durare.

5°) Prima dell'autunno non può assolutamente prendersi in considerazione la possibilità di un attacco sull'Egitto. Ritengo però necessario, in vista della situazione generale, di pensare a costituire nella stessa Tripoli una massa di truppe di manovra da impiegare, se necessario, anche verso l'ovest. E beninteso, Duce, che su questi propositi deve essere mantenuto il più assoluto segreto, perché altrimenti non possiamo attenderci che la Francia continui a dare il suo consenso al trasporto di armi e munizioni attraverso i suoi porti.

---

(4) L'attacco inglese, tentato fra il 15 e il 18 giugno, era stato respinto con notevoli perdite. Gli inglesi tornarono all'offensiva con forze maggiori nel novembre.

6°) È indifferente che l'America entri o meno in guerra, poiché essa già aiuta il nostro nemico con tutte le forze che è in grado di mobilitare.

7°) La situazione nella stessa Inghilterra è cattiva: gli approvvigionamenti di generi alimentari e di materie prime sono sempre più difficili, la volontà bellicista si basa in sostanza unicamente su speranze. Tali speranze si fondano esclusivamente su due presupposti: Russia e America. Noi non abbiamo modo di mettere da parte l'America. Eliminare la Russia entra invece nelle nostre possibilità. L'eliminazione della Russia significa nello stesso tempo un enorme alleggerimento del Giappone nell'estremo oriente e con ciò la possibilità che il procedere degli americani venga più fortemente minacciato da un intervento giapponese.

Mi sono deciso, come ho detto, sotto tali condizioni a porre fine all'ipocrita gioco del Cremlino. Presumo, e cioè sono convinto, che a tale guerra, che libererà l'Europa per l'avvenire anche da un grande pericolo, prenderà parte senz'altro la Finlandia e così pure la Romania [5].

Il generale Marras ha comunicato che Voi, Duce, metterete pure a disposizione almeno un corpo di spedizione [6]. Se tale è la Vostra intenzione, Duce, — che io accolgo naturalmente col cuore colmo di gratitudine — vi sarà abbastanza tempo per poterla realizzare, dato che in un teatro di guerra tanto vasto l'avanzata non potrà avvenire dappertutto contemporaneamente. L'aiuto decisivo, Duce, lo potrete però sempre fornire col rafforzare le Vostre forze nell'Africa settentrionale, possibilmente anche volgendo lo sguardo da Tripoli verso l'Occidente, col costituire un contingente per ora sia pure piccolo, che in caso di violazione dei trattati da parte francese possa marciare in Francia. Ed infine con l'intensificare la guerra aerea, e dove, sia possibile, quella dei sottomarini nel Mediterraneo.

Per quanto riguarda la sicurezza dei territori occidentali, dalla Norvegia fino alla Francia inclusa, noi siamo sufficientemente forti per poter far fronte ad ogni eventualità con fulminea rapidità. Per quanto riguarda la guerra aerea contro l'Inghilterra, ci terremo per qualche tempo sulla difensiva. Ciò naturalmente non vuol dire che non saremo in grado, se necessario, di fronteggiare gli attacchi inglesi contro la Germania, ma anzi al contrario noi saremo in grado, se necessario, di continuare, come abbiamo fatto finora, violenti bombardamenti sul territorio metropolitano britannico. Anche la nostra difesa con apparecchi da caccia sarà sufficiente. Essa consiste nelle migliori squadriglie che noi possediamo.

Per quanto riguarda la guerra in oriente, Duce, essa sarà sicuramente dura ma io non dubito un istante del suo pieno successo. Io spero sopratutto

---

(5) La Romania entrò in guerra il 22 giugno, la Finlandia il 26.

(6) Il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) si compose inizialmente delle divisioni «Torino», «Pasubio» e «Duca d'Aosta», al comando del generale Giovanni Messe.

che ci sarà così possibile assicurarci in Ucraina per lungo tempo una base comune di approvvigionamenti atta a procurarci quei rifornimenti di cui in avvenire potremo forse aver bisogno. Debbo però qui aggiungere che — per quanto si può fin d'ora prevedere — il raccolto tedesco di quest'anno promette di essere assai buono. È possibile che la Russia tenti di distruggere i campi petroliferi romeni. Vi abbiamo però preparato una difesa che io credo sarà in grado di affrontare ogni eventualità. Del resto sarà compito del nostro esercito di allontanare tale minaccia quanto più rapidamente possibile.

Se io, Duce, Vi invio la presente comunicazione solo in questo momento è perchè la decisione definitiva è avvenuta solo oggi alle 7 di sera (7). Vi prego caldamente quindi sopratutto di non fare alcuna comunicazione al Vostro ambasciatore a Mosca perché non si ha assoluta certezza che i nostri rapporti cifrati non vengano decrittati. Anch'io faccio soltanto comunicare all'ultimo momento al mio proprio ambasciatore le decisioni prese.

Il materiale, che io mi propongo di pubblicare a poco a poco, è così abbondante che il mondo — in quanto non appartenga a quella parte che è nostra avversaria per principio e per la quale *a priori* ogni argomento è vano — avrà la possibilità di meravigliarsi più della nostra pazienza che della nostra decisione.

Ora, qualunque cosa possa avvenire, Duce, la nostra situazione con questo passo non diverrà peggiore ma potrà soltanto migliorare: anche se alla fine di quest'anno dovessi trovarmi costretto a lasciare in Russia 60 o 70 divisioni, queste rappresenteranno soltanto una parte delle forze che ora tengo permanentemente impegnate sul fronte orientale. Se l'Inghilterra tuttavia non dovesse essere in alcun modo ammaestrata da questa dura realtà, allora, con le spalle libere, potremo dedicarci con forze accresciute alla liquidazione di questo avversario.

Posso prometterVi, Duce, che tutto quanto sara nelle possibilità di noi Tedeschi, verrà fatto. Vi prego di fare comunicare a me direttamente oppure di far concordare a mezzo dei vostri uffici militari col mio Comando Supremo tutti i desiderata, i suggerimenti e gli aiuti che Voi, Duce, vorrete farmi pervenire nella presente circostanza.

Concludendo, io posso dirVi ancora una cosa, Duce. Da quando ho preso questa decisione sento il mio spirito nuovamente libero. Nonostante tutta la sincerità degli sforzi da me compiuti per ottenere una distensione finale, mi è stato tuttavia spesso molto gravoso marciare a fianco della Russia, perché in un certo senso mi è sempre sembrato di rinnegare tutto il mio passato, le mie idee e i miei precedenti impegni.

Sono felice di essermi adesso liberato da questo tormento.

Con cordiali e camerateschi saluti, il Vostro

ADOLF HITLER

---

(7) L'attacco alla Russia era stato preannunciato da Ribbentrop a Ciano durante un incontro avvenuto a Venezia il 15 giugno.

IL 1941 IN AFRICA ORIENTALE

ALBERTO ROVIGHI

Gli avvenimenti in Africa Orientale Italiana [1] non si possono vedere articolati per anno solare, ma piuttosto in funzione degli intervalli fra le grandi piogge, che sull'altopiano etiopico si verificano nel periodo estivo da giugno a settembre con massimo ad agosto *(All. n. 2)*. Ricordo come le operazioni per la conquista italiana dell'Etiopia furono condotte dall'ottobre 1935 al maggio 1936.

La guerra nel 1941 in A.O.I. è, quindi, il risultato di decisioni ed attività dell'anno precedente a cui occorre rifarsi e che dobbiamo rapidamente ricordare. L'ingresso dell'Italia nel conflitto era stato accolto con scarso entusiasmo — anzi con disapprovazione — nell'intero ambiente civile e militare dell'Impero, nel quale erano diffusi i timori per la coscienza di un sicuro isolamento dalla Madre Patria e di probabili crisi del nostro controllo politico ed economico qualora la guerra non avesse avuto termine con un successo entro breve tempo. Il Comando Superiore era preoccupato per le vistose deficienze di mezzi — particolarmente in armi contraeree e controcarri — e soprattutto per l'insufficiente autonomia del sistema logistico. A suo tempo il livello delle scorte era stato fissato in un anno, ma esso non era mai stato conseguito per insufficienti stanziamenti. Particolarmente precaria la situazione relativa agli automezzi, ai carburanti, gomme e parti di ricambio, con le conseguenti preoccupazioni nei riguardi delle possibilità di manovra nel vasto territorio, (grande quasi sei volte l'Italia, ed eventualmente in quelli finitimi), e dei consumi sulle difficili vie di comunicazione dell'Impero.

(1) Cronologia essenziale in *Allegato n. 1* e cartina annessa.

La guerra iniziata il 10 giugno 1940 aveva visto un momento di "relativa" nostra superiorità sui possibili avversari *(All. n. 3)*. Si trattava infatti di una superiorità di forze prevalentemente indigene [2] e tutte con armi e mezzi non idonei a sostenere un confronto con avversari modernamente armati. Le unità più efficienti erano state dislocate nell'Hararino e nel Bassopiano somalo settentrionale, in vista delle operazioni offensive previste nei piani, contro la Somalia francese e quella britannica, considerate le più dirette e probabili basi di offensive avversarie verso il cuore dell'Impero. Le disposizioni emanate dallo Stato Maggiore Generale prevedevano infatti, come è noto, un atteggiamento difensivo su tutti i fronti. In Africa orientale si doveva considerare prioritaria l'esigenza, più volte sottolineata dal maresciallo Badoglio, di mantenere il controllo del territorio anche in vista del probabile intensificarsi della guerriglia interna.

Nella situazione quale si presentava il 10 giugno, di un imminente collasso francese e della convenienza di evitare un confronto con le prevalenti forze avversarie terrestri ed aeromarittime nel Mediterraneo ed in Africa, veniva ulteriormente ribadita la priorità del controllo del territorio e sospesa ogni azione offensiva. Nella notte sul 10 veniva anche disposto che non fossero eseguite neppure le azioni marittime ed aeree che, secondo i piani, avrebbero dovuto essere attuate immediatamente all'inizio delle ostilità per prevenire quelle avversarie ed esercitare quella funzione strategica d'intervento sulle vie di comunicazioni avversarie nel Mar Rosso e l'Oceano Indiano, consentite dalle nostre basi. Successivamente si verificava un tempo di attesa in vista di una chiarificazione della situazione a Gibuti, dove il Comandante delle forze francesi non accettava le condizioni armistiziali e minacciava di passare al campo "gaullista", fino a che egli non fu sostituito.

Nel frattempo, nel luglio, venivano eseguite azioni offensive locali ai confini sudanese e keniota; il 4 luglio veniva occupata Cassala. Intanto, però, si era entrati nella stagione delle grandi piogge che precludevano qualsiasi consistente operazione sull'Altopiano etiopico [3].

In quei giorni era stata considerata anche la possibilità di operazioni sul fronte eritreo intese ad avanzare su Atbara, sulla ferrovia Porto Sudan-Khartum precludendo così l'alimentazione britannica dalle forze in tutto l'Alto Sudan. Ma a questa iniziativa si era rinunciato sia per la stagione, sia perché l'impiego di forze efficienti allora nell'Hararino avrebbe richiesto

(2) Notizie su organizzazione, comandanti ed unità in *Allegato n. 4.*

(3) Il giorno successivo alla occupazione di Cassala intensissime precipitazioni rendevano impossibile ogni movimento nell'area.

un tempo di circa 30 giorni di traslazione, sia, e soprattutto, in quanto una profonda penetrazione in territorio sudanese avrebbe imposto una onerosa alimentazione. L'impresa, ritenuta possibile sul piano operativo contro forze britanniche ancora inferiori, fu quindi abbandonata essenzialmente per difficoltà logistiche. Si preferì impiegare le forze già dislocate nello Scacchiere Est per occupare il Somaliland britannico nelle operazioni condotte dal 3 al 19 agosto; ciò tanto più che, nella regione, le piogge monsoniche di N.E. si verificano nel settembre-novembre, anziché nell'estate come sull'Altipiano.

L'operazione risulterà più onerosa del previsto per le insufficienti informazioni sulla consistenza e dislocazione delle difese avversarie e per la scarsa efficacia dell'appoggio di artiglieria ed aviazione. Soprattutto, mentre rappresentò una operazione complessa di forze, che penetrarono in profondità avanzando in terreni difficili, secondo il suo comandante, generale Nasi, addusse a forte logorio di mezzi ed ingenti consumi di carburanti e gomme che si protrassero per l'alimentazione delle unità che rimasero poi a presidiare Zeila e Berbera.

In conclusione, le offensive condotte alla periferia dell'Impero nell'estate 1940 risposero a concetti che si possono definire essenzialmente "difensivi":

- far vedere alla opinione pubblica italiana ed estera che si sapeva agire ed ottenere successi;
- occupare possibili basi di partenza di offensive avversarie, quando fossero affluite importanti forze del possente Impero britannico, fino a che si godeva di una temporanea superiorità;
- incidere sul morale della ribellione etiopica scoraggiando la guerriglia, obiettivo che risultò in effetti raggiunto sia perché questa era in una fase di organizzazione sia per le prospettive di imminenti successi italo-tedeschi in Europa.

Il risultato, peraltro, fu di confermare la tendenza ad una "difesa periferica" e ad affrontare le future offensive avversarie nei bassopiani.

L'atteggiamento strettamente difensivo veniva confermato nel settembre 1940 dopo uno scambio di comunicazioni fra Addis Abeba e Roma circa l'assai difficile situazione logistica per deficienza di carburanti e gomme per gli automezzi, nonché per le notizie di un sensibile aumento delle forze avversarie con una buona disponibilità di mezzi moderni *(All. n. 5)*. A questi noi non potevamo contrapporre né mezzi controcarri e contraerei efficaci, né artiglierie moderne, né aerei idonei, ma solo molte truppe male armate, costituenti nel particolare teatro solo un peso logistico, piuttosto che un vantaggio.

Di fronte ad un andamento infelice della guerra, sia da parte della Germania che non l'aveva potuta concludere con la sconfitta britannica, sia da parte italiana per le disfatte in Africa settentrionale, in Grecia, a Taranto, a Capo Matapan, la consegna del Comando Supremo, di Badoglio prima e di Mussolini poi, era quella di "durare" il più possibile nella certezza di una vittoria decisiva in Europa, cui la resistenza in Africa poteva dare un concorso.

Ma questa possibilità di resistenza non poteva che avere dei limiti ben definiti. In primo luogo, per l'impossibilità di condurla oltre l'autonomia conferita dalle scorte e dai limitatissimi afflussi per via aerea: afflussi da ricordare come operazioni di elevato interesse aviatorio per i lunghi voli su territori avversari senza ausilio di stazioni a terra. Considerando il periodo delle piogge proibitivo per grandi operazioni, la resistenza avrebbe potuto essere protratta solo fino all'autunno 1941.

In secondo luogo, la situazione politica nell'interno della vastissima regione conquistata da appena quattro anni non poteva dirsi consolidata. Essa, da una parte, impegnava notevoli aliquote di forze per la sicurezza interna, sia dei grandi centri con numerosa popolazione civile italiana sia delle maggiori comunicazioni, e rendeva quindi più deboli le possibilità difensive in corrispondenza dei confini; d'altra parte essa era suscettibile di un gravissimo rapido peggioramento nel caso di qualche sconfitta subita nei confronti del nemico britannico. Come venne definito allora, il nostro controllo della regione era come un edificio, la cui caduta di un pilastro avrebbe portato al crollo dell'intera costruzione. Era comunque opinione che fosse prioritario il controllo del fronte interno mentre, date le difficoltà naturali, le forze britanniche avrebbero potuto essere contenute con opportune manovre ritardatrici e resistenze su posizioni forti.

In relazione alle caratteristiche del nostro armamento, infatti, era evidente che sarebbe stato necessario ripiegare tempestivamente sulle aspre posizioni dell'altopiano etiopico interponendo spazio dinnanzi alle offensive avversarie ed organizzarne la difesa negando loro la possibilità di ricorso alla superiorità dei propri mezzi. Ma un ripiegamento preventivo non venne ritenuto possibile sia a Roma che ad Addis Abeba per evidenti ragioni di prestigio, nonché per le temute ripercussioni sia sulle popolazioni sia sulle nostre truppe prevalentemente indigene.

Questa situazione abbastanza favorevole continuava ancora negli ultimi mesi del 1940, quando i britannici, fatte affluire nuove forze, eseguivano operazioni che possiamo definire "di assaggio": a Monte Sciusceib nel settore di Cassala (3-11 novembre), a Gallabat sul fronte sudanese (6-7 novembre) ad El Uach sul fronte somalo (15 dicembre).

Di particolare rilievo il nostro successo difensivo a Gallabat, conseguito contro forze abbastanza rilevanti con un buon concorso dell'Aeronautica, che venne a costituire un altro fattore di deterrenza per le forze interne della guerriglia. Esso, peraltro, sottolineava — per gli inglesi — l'esigenza di forze più consistenti e di un forte concorso aereo, che saranno disposti dal Comando britannico del Cairo.

Ad El Uach, invece, una rapida inavvertita concentrazione di forze mobili sudafricane aveva rapidamente ragione del nostro presidio. Pur trattandosi di un episodio minore, esso provocò irritazione a Roma e ad Addis Abeba, che seppero dell'accaduto da radio e giornali avversari mentre Mogadiscio ne poté avere e dare notizia solo dopo vari giorni, quando alcuni uomini sfuggiti alla cattura giunsero ad altri presidî dopo lunghe marce nella boscaglia. Ma, soprattutto, esso sottolineò la difficoltà di contrapporsi nel Bassopiano a forze moderne moto-meccanizzate in una situazione di grave inferiorità aerea. D'altra parte proposte di ritirarsi da Chisimaio ed abbandonare l'Oltregiuba erano state contrastate dalla Marina, che aveva chiesto l'intervento di Mussolini perché fosse mantenuto il possesso dell'unico porto di qualche valore con accesso all'Oceano Indiano. L'analisi della situazione su questo fronte fu senza dubbio alla base delle note proposte (di cui abbiamo avuto testimonianza orale da presenti alla cena di lavoro) del generale Pesenti al viceré Amedeo duca d'Aosta, di salvare l'Impero passando dalla parte inglese, come aveva fatto De Gaulle, e di riprendere la tradizionale politica di amicizia italo-britannica. Ma il Viceré si sarebbe detto contrario ad iniziative in tal senso sia perché non approvate dalla sua natura di soldato e di comandante sia perché avrebbero probabilmente innescato una lotta a carattere dinastico, quale quella interminabile che aveva contrapposto in Spagna isabelini e carlisti. Il generale comandante del Fronte Sud fu segnalato a Roma come inefficiente organizzatore richiedendone il rimpatrio.

Intanto, verso la fine del 1940, dopo gli avvenimenti in Albania e nel Nord Africa e la defenestrazione di Badoglio, il Comando Supremo aveva praticamente rinunciato ad esercitare qualsiasi azione direttiva sul Comando Superiore delle Forze in A.O.I.; ma questo, il 24 dicembre 1940, confermava gli ordini per una difesa "periferica" sulle posizioni sul ed oltre il confine dove, come annotato anche dal generale Pizzorno, Capo di Stato Maggiore dello Scacchiere Nord e nel dopoguerra Capo di S.M. dell'Esercito, si sarebbero fatti sentire tutti i motivi della nostra inferiorità. Esso confidava di poter eventualmente condurre manovre ritardatrici là dove pressati dall'avversario, ed in tal caso ripiegare su "ridotti" costi-

tuiti in ogni scacchiere ed al centro dell'altipiano, cioè attorno ai centri maggiori ed alla capitale. In tale spirito esso tenderà successivamente a negare o procrastinare tutte le decisioni che via via si verranno imponendo come necessarie; e la resistenza sarà condotta in condizioni sempre più precarie, su posizioni spesso affrettatamente organizzate, senza poter conferire loro i voluti caratteri di reazioni manovrate quali sarebbero state necessarie da parte di unità indigene più idonee a combattimenti offensivi piuttosto che a ferme resistenze.

Verso la fine del gennaio 1941 i britannici erano pronti per sferrare le loro offensive dal Sudan verso l'Eritrea, cioè verso la nostra vecchia colonia, base della nostra presenza in A.O.I., ed in grado di esercitare azioni nel Mar Rosso, nonché verso il Goggiam ed il cuore dell'Etiopia, unendo le proprie forze a quelle della guerriglia nello Scioa e nel Beghemeder. Ai primi di febbraio sono pronti ad operare dal Kenia verso la Somalia, l'Hararino, il Galla e Sidama. Operazioni a mare sono previste per la rioccupazione del Somaliland. Le nostre valutazioni fanno ascendere ora le forze avversarie a circa 268.000 uomini. Tuttavia sono ancora sottovalutate le loro possibilità manovriere, conferite da un grado elevato di motorizzazione e meccanizzazione. Di più, rapidamente l'aviazione inglese consegue una schiacciante superiorità aerea con bombardamenti dei nostri campi e con l'impiego di caccia più veloci e meglio armati *(All. n. 6).*

Nello Scacchiere Nord vengono dati con ritardo ordini per un ripiegamento su posizioni forti più arretrate; ma, mentre nel Goggiam le nostre forze conducono con successo la loro manovra in ritirata sul Gondarino, in quello eritreo le unità eseguono i loro movimenti da Càssala su Cherù-Aicotà e poi su Agordàt-Barentù in difficili condizioni. La resistenza su queste ultime posizioni, che dovrebbe essere ad oltranza, è condotta su posizioni aggirabili e, pur combattendo bene, il 31 gennaio 1941 le nostre unità superstiti devono ripiegare su Cheren ed imbastire frettolosamente una resistenza in una località di cui era stata considerata solo l'eventuale difesa da minacce provenienti dal Nord.

La situazione in Eritrea appare ormai disperata; ma, con forze appena in tempo sopraggiunte, viene organizzata una difesa sulle dorsali montane ad ovest di Cheren. Su questo terreno più idoneo all'impiego delle nostre unità, reparti nazionali della Divisione Granatieri di Savoia e brigate indigene di vecchia costituzione daranno luogo ad una delle più accanite battaglie della guerra, ricordata come quelle di El Alamein e di Stalingrado. Con la perdita di circa 3.000 nazionali e 9.000 indigeni deceduti, e quasi il doppio di feriti, la resistenza sarà protratta fino al 27

marzo, contro offensive condotte in tre tempi successivi, con combattimenti assai accaniti. I Britannici saranno ad un passo dall'abbandono dei loro tentativi, in vista di far affluire parte delle loro forze nel Nord Africa. Ma il 2 febbraio ha avuto inizio anche l'offensiva delle unità sudafricane dal Kenia. Entro il mese di febbraio: l'Oltregiuba è superato e così il porto di Chisimaio, la difesa sul Giuba è battuta e Mogadiscio viene occupata il 26. Le unità somale disertano, quelle nazionali superstiti ripiegano sul Galla e Sidama o verso l'Harar, regione sulla quale ripiegano anche le forze nel Somaliland.

La difesa ulteriore in profondità sul Passo Marda, tra Giggiga ed Harar, nei giorni dal 17 al 21 marzo veniva superata anche per la diserzione di alcuni reparti indigeni. In condizioni difficilissime venivano eseguiti ulteriori ripiegamenti sulla linea del fiume Auasc da parte dei nazionali e da ormai ridottissime unità indigene.

Il Comando Superiore, non ritenendo possibili ulteriori resistenze a difesa di Addis Abeba, disponeva che fossero presi contatti con l'avversario per la resa della capitale ai Britannici in vista della tutela della numerosa popolazione italiana ivi residente (circa 30-35 mila persone, in prevalenza donne e bambini); il 6 aprile unità britanniche entravano in Addis Abeba mentre in tutte le regioni si scatenavano gli interventi della guerriglia etiopica contro nostri presidi e colonne in movimento.

Così, nel corso del febbraio-marzo si erano verificati attacchi dall'esterno e dall'interno in tutti gli Scacchieri; in tutti l'impegno delle forze locali aveva impedito qualsiasi manovra delle forze con l'eccezione dell'afflusso di qualche rinforzo a Cheren. Soprattutto erano venute a mancare le possibilità di intervento della aviazione, in buona parte costituite dai vecchi e lenti Caproni 133 e ridotta a poche decine di unità. A fine marzo le resistenze al Nord ed al Sud erano arrivate rapidamente ad una crisi finale: nel Nord, il 1 aprile era occupata Asmara; l'8 aprile, dopo una tenace ma vana resistenza, il porto di Massaua; il 6 aprile come si è detto, Addis Abeba.

Il Comando Superiore delle forze in A.O.I. decideva di proseguire la resistenza articolandola in tre settori:

- due da considerare periferici: l'uno occidentale nel Goggiam, attorno alla piazza di Gondar; l'altro sud-occidentale costituito dalla regione del Galla-Sidama, denominato anche del Gimma;
- il terzo a cavallo della via che da Addis Abeba conduce a Massaua, rendendo onerosa l'alimentazione delle forze britanniche, facente capo, in

buona parte, ancora a Mogadiscio. Veniva prevista una resistenza sull'Amba Alagi, fronte a nord, ed a sud di Dessié, in corrispondenza del bivio di Combolcià, che copre la strada per Assab.

Ma la battaglia sostenuta in quest'ultimo settore dal 19 al 26 aprile volgeva al peggio e le forze agli ordini del Viceré si riducevano sull'acrocoro montano dell'Amba Alagi dove resistevano fino al 17 maggio in difficilissime condizioni. In questa data la resa con l'onore delle armi del Duca Amedeo d'Aosta e dei suoi uomini significa per l'Italia ed il mondo la fine del dominio italiano in quell'impero dell'Africa appena conquistato nel 1936. Ciò, anche se la resistenza nelle due regioni periferiche continuerà: nel Gimma fino al 4 luglio 1941 dopo una serie di combattimenti accaniti, ripiegamenti fortunosi, perdite dolorose, particolarmente nelle zone di Uadarà, Monte Fiché, guadi del Fiume Omo; nel Gondarino, dopo episodi di grande valore quali le protratte resistenze dei presidi di Celgà, Uolchefit, Culquaber-Fercaber. Esaurite tutte le risorse e cessato da lungo tempo ogni supporto aereo, l'ultimo presidio italiano era costretto alla resa il 27 novembre 1941. Si trattava di 11.500 nazionali e 12.000 indigeni che, soprattutto eritrei, erano rimasti fedeli alla bandiera fino all'estremo.

In verità, dopo la perdita dell'Eritrea, la resistenza ha avuto soprattutto il significato di mantenere impegnate cospicue forze britanniche che il Comando del Cairo avrebbe voluto recuperare al più presto per le esigenze della guerra nel Nord Africa, e di assicurare la nostra presenza in quelle contrade il più a lungo possibile. Ma era venuta a cessare ogni possibilità di nostra minaccia al traffico marittimo avversario nel Mar Rosso ed ogni funzione strategica della nostra presenza in Africa Orientale, anche per l'esiguità delle nostre forze navali ed aeree.

Distrutte le installazioni e danneggiato il porto di Massaua le nostre navi avevano tentato difficili fughe, riuscite solo in alcuni casi, o si erano sacrificate in impossibili azioni offensive.

In data 11 aprile gli Stati Uniti avevano dichiarato il Mar Rosso accessibile al proprio naviglio mercantile diretto all'Egitto.

Considerando: l'andamento degli avvenimenti in Europa e nel mondo; la mancata conclusione della guerra nel corso del 1940; che la resistenza ulteriore in A.O.I. non avrebbe potuto essere sicuramente protratta oltre l'autunno 1941, la perdita dell'Impero non può considerarsi influente sull'esito del conflitto. Il confronto, allora, era in Europa; e, per noi, nel Mediterraneo. La resistenza colà non ha goduto di supporto esterno, essa ha — semmai — fornito qualche apporto alla nostra guerra sostenuta in

altre fronti. È vero, però, che la Gran Bretagna aveva potuto conseguire il successo decisivo entro il maggio 1941 e cioè concludere le maggiori operazioni, iniziate nel gennaio, prima dell'inizio delle grandi piogge estive; la manovra difensiva italiana aveva fallito nel suo obiettivo di respingere quella avversaria fino all'autunno.

L'andamento della Campagna confermava l'inferiore capacità operativa delle unità italiane, già emersa su altre fronti, aggravata in questo caso dalla vastità del teatro operativo nel quale la possibilità di manovra erano strettamente legate alla superiorità aerea e dei trasporti automobilistici. Nel particolare ambiente i grossi quantitativi di uomini costituivano solo un peso logistico e non conferivano affatto maggiore potenza; a situazione rovesciata si confermava quanto si era già verificato nel conflitto del 1935-1936 fra Italia ed Etiopia.

Seppure non mancarono spesso corrette informazioni sulle possibilità avversarie, si rinunciò per volontà di Roma ad esercitare gli interventi aerei e marittimi di significato strategico nel primo tempo di relativa superiorità; e ci si illuse poi, ad Addis Abeba, di poter condurre una difesa prolungata alla periferia ed all'interno dell'Impero. La mancata decisione, senza dubbio motivata essenzialmente da ragioni politiche, di abbandonare i bassopiani e di portare la difesa sull'altopiano etiopico, finì per condurre ad insuccessi ripetuti ed a ripiegamenti rovinosi sotto la pressione avversaria, senza dubbio con peggiori ripercussioni sulla situazione interna e sulla solidità delle unità indigene di più recente formazione e peggiore inquadramento. Nel quadro generale della guerra, mentre la Gran Bretagna riportava un primo grosso successo di ordine strategico, il popolo italiano vedeva perdersi rapidamente quanto si era appena pochi anni prima conquistato con forti spese e sacrifici. Alla delusione per l'estromissione da un paese, nel quale era stata vista come possibile la soluzione dei nostri problemi di sovrapopolazione, si accompagnavano la conferma della nostra inferiorità militare e la crescente percezione, di fronte alla fine della "guerra parallela", che la nostra partecipazione al conflitto si sarebbe conclusa in pura perdita, qualsiasi ne fosse stato l'esito: di vittoria tedesca od alleata. Va detto, però, che si aveva in A.O.I. un fenomeno quasi paradossale. Se indubbiamente il nostro intervento nel 1940 era stato visto, colà, con disappunto, a mano a mano che il corso degli eventi nel 1941 diveniva sempre più sfavorevole andava invece rafforzandosi la volontà di resistenza, che trovava espressione in comportamenti superbi delle unità ed in atti di disperato valore di singoli.

L'Africa orientale aveva rappresentato per molti una promessa di un avvenire migliore, di possibilità di lavoro e di vita, a cui non si voleva rinunciare e per la quale valeva la pena di combattere. Su circa 350.000 uomini alle armi i caduti erano stati circa 8.000 nazionali ed oltre 16.000 indigeni; doppio il numero dei feriti.

Alle traversie della guerra succedevano, inoltre, per tutti i nazionali in A.O.I., giorni penosi in relazione al malanimo con cui i Britannici tendevano a cancellare ogni vestigia della nostra presenza colà: umiliando i vinti facendoli sfilare in ben immaginabili condizioni fra ali di indigeni, procedendo alla cattura ed alla deportazione anche dei civili, effettuando il rimpatrio di donne e bambini dopo il loro internamento in campi privi di ogni minimo conforto; asportando stabilimenti, macchinari, mezzi di lavoro.

La Gran Bretagna tentava allora di subentrare con la sua influenza a quella italiana; ma veniva ad incontrare una vivace resistenza proprio in quelle forze politiche che aveva sostenuto.

Viene spesso ricordata la magnanimità con cui l'imperatore Ailé Sellassié ebbe a parlare dell'amministrazione italiana del Viceré Amedeo Duca d'Aosta e ad invitare i suoi sudditi a non infierire contro i vinti italiani. Ma va detto che, seppure — specie nel periodo 1937-1938 ed in certe regioni — non erano mancati episodi di dura repressione del cosiddetto "banditismo", condotti generalmente da unità e bande indigene, nonostante l'emanazione delle leggi razziali tra gli italiani e gli indigeni si erano spesso instaurati rapporti di umana comprensione e simpatia ben diversi da quelli prevalenti in colonie di altri paesi, tanto che intere comunità ebbero a proteggere nostro personale che cercava di sottrarsi alla cattura. L'Imperatore ed i maggiori capi indigeni non intendevano poi passare "dalla padella nella brace" e consideravano che, una volta che si fosse posto fine al nostro potere, la presenza di tecnici, artigiani, operai italiani avrebbe potuto essere utile al progresso del loro Paese e non avrebbe costituito più alcun pericolo; sul piano politico ed economico tendevano a volgersi verso gli Stati Uniti d'America.

Nel personale italiano deportato in India e nel Kenia non mancarono di svilupparsi sentimenti violentemente antibritannici, che ebbero successivamente espressione in mancate adesioni ad una collaborazione dopo il 1943. Ciò non avveniva per quello inviato nel Sud Africa, dove prevaleva il desiderio di non umiliare la figura del "bianco" di fronte agli indigeni. Qui le condizioni dei prigionieri venivano, poi, ulteriormente alleviate quando incominciò l'afflusso di sudafricani già prigionieri in Italia, che, dopo l'8 settembre 1943, si erano sottratti alla cattura con l'aiuto di civili

italiani. Si stabilivano allora le premesse per una emigrazione postbellica verso questo Paese, mentre l'attività politica italiana dell'immediato dopoguerra non riusciva a salvaguardare il ritorno alle nostre colonie primigenie in Africa orientale.

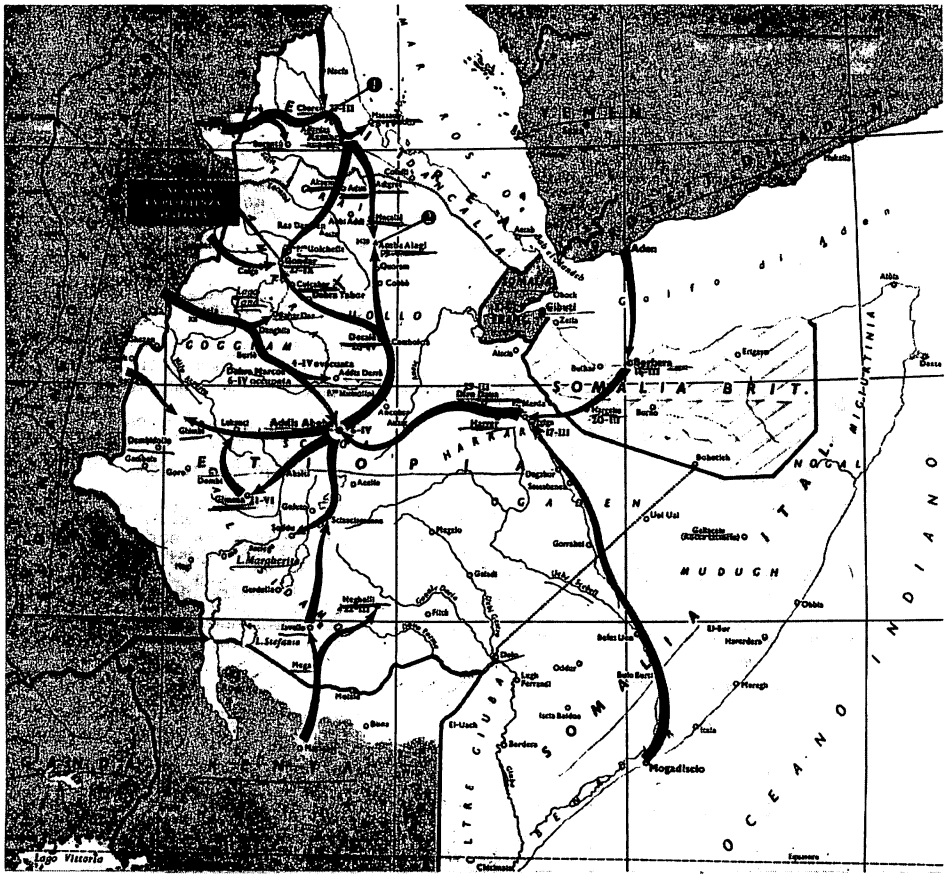
Allegato n. 1

LA GUERRA IN A.O.I. (1940-41) = CRONOLOGIA ESSENZIALE
(in parentesi i giorni)

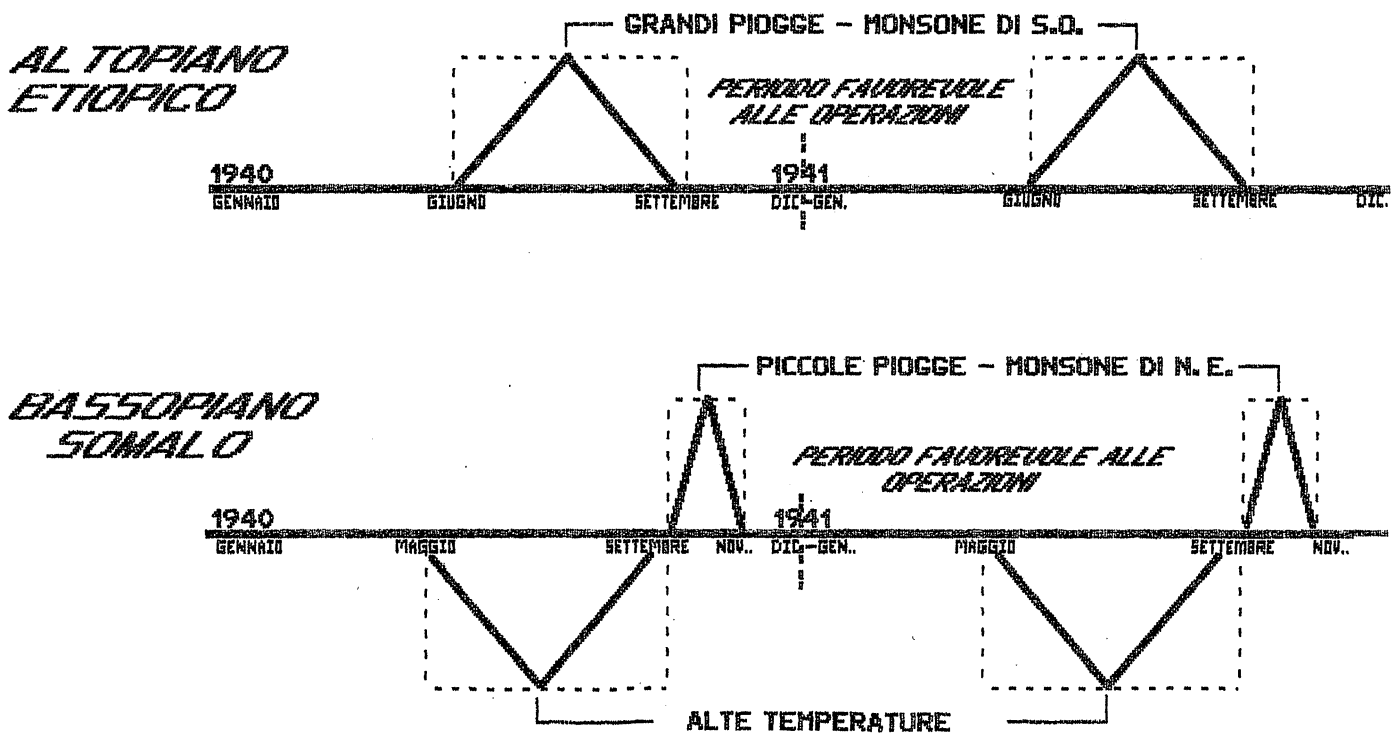
MESE	Avvenimenti politici e su altri fronti	Avvenimenti sui fronti settentrionale ed occidentale.	Avvenimenti sui fronti somalo e meridionale
Giugno 1940	Inizio partecipazione italiana al conflitto (10)	Accordo Italia-Francia per Gibuti (24)	
Luglio 1940		Occupazione di Cassala (4)	
Agosto 1940			Conquista del Somaliland (3-10)
Settembre 1940	Viene decisa una strategia di attesa in A.O.I.		
Ottobre 1940	Inizio guerra italo-greca (28)		
Novembre 1940	Azione aerosiluranti brit.a Taranto (12)	Scontri a M. Sciuscieb (5-11) Off.va brit.a Gallabat respinta (6-7)	
Dicembre 1940	Inizio off. br. in A.S. (9) Direttive del C.do Sup.re in A.O.I. (24)		Successo brit. su presidio di El Uach (16)
Gennaio 1941		- Inizio ripiegamento daCassala (17) - Scontro di Cherù (22) - Battaglia di Agordat-Barentù (27-31)	
Febbraio 1941	Bengasi occupata dai Britannici (6)	Battaglia di Cheren I tempo (3-13 febbraio) II tempo (4-14 marzo) III tempo (15-27 marzo)	Off.va brit. sul basso Giuba (13-22) Occupazione brit. di Mogadiscio (26)

segue: Allegato n. 1

MESE	Avvenimenti politici e su altri fronti	Avvenimenti sui fronti settentrionale ed occidentale.	Avvenimenti sui fronti somalo e meridionale
Marzo 1941		Fine battaglia di Cheren (27) Combattimenti di Ad Teclesan (28-31)	Occupazione brit. di Berbera (6) Battaglia di Passo Marda (21)
Aprile 1941	Offensiva italo-ted. in Cirenaica raggiunge Porto Bardia (4); Tobruk assediata. Capitolazione Grecia (22)	Battaglia di Combolcià (17-25) Occupazione brit. di Dessié (26)	Occupazione brit. di Addis Abeba (6)
Maggio 1941	Occupazione Creta (20-31) Fallimento off.va Brit. al confine libico-egiziano (15-27)	Resa dell'Amba Alagi (17)	Battaglia di Uadarà (20 aprile-5 maggio) Battaglia di M. Fiché (1) Occupazione brit. di Soddu (22)
Giugno 1941	Inizio attacco ted. alla Russia (22)	Occupazione br. di Assab (11) Resa colonna Maraventano (23)	
Luglio 1941	Invio di un Corpo di spedizione italiano in Russia (inizio giorno 11)	Resa di Debra Tabor (6)	Resa di Dembidollo (4)
Agosto - Settembre 1941	Dichiarazione della "Carta Atlantica" (14)	Resa presidio di Uolchefit (25)	
Novembre 1941	Inizia in A.S. l'offensiva brit. "Crusader" per la conquista della Cirenaica (18)	Resa di Culquaber (21) Resa della piazza di Gondar-Azozò (27) Resa dei presidi esterni di Gondar (Ualag, Chercher, Celgà, Gorgorà) (28)	
Dicembre 1941	Attacco giapponese a Pearl Harbour (7)		


ERITREA
SOMALIA BRIT.
ETIOPIA
OGADEN
MUDUGH
SOMALIA
OCEANO INDIANO
Addis Abeba
Adua
Adigrat
Axum
Gondar
Dessie
Harrar
Dire Daua
Jigjiga
Gibuti
Zeila
Berbera
Hargheisa
Bohotleh
Galcaio
Obbia
Hobyo
Mogadiscio
Brava
Merca
Lugh Ferrandi
Bardera
Oddo
Uebi Scebeli
Uebi Ghiuba
Lago Margherita
Lago Stefanie
Lago Rodolfo
Lago Zwai
Lago Abbaia
Lago Tana
Lago Vittoria

STAGIONI CLIMATICHE MONSONICHE IN A.O.I.



Allegato n. 2

FORZA PRESENTE DISLOCATA IN AFRICA ORIENTALE ALLA DATA DEL

GOVERNI	Ufficiali		Sottufficiali		Truppa nazionale		
	R.E.	M.V.S.N.	R.E.	M.V.S.N.	R.E.	M.V.S.N.	
Comando FF.AA. A.O.I.	420	29	727	49	4.824	65	5
Governo dell'Eritrea	802	116	956	184	6.350	3.111	8
Governo dell'Amara	925	285	786	539	5.393	12.667	7
Governo dello Scioa	1.140	246	1.176	377	11.336	4.250	13
Governo Galla e Sidama	700	74	583	138	3.503	1.931	4
Governo dell'Harar	686	73	563	112	3.944	1.735	5
Governo della Somalia	458	35	437	40	1.704	586	2
Totali	5.131	858	5.228	1.439	37.054	24.345	47
Totali Generali	5.989		6.667		61.399		

ALTRE ARMI

Carabinieri Reali	:	Ufficiali	76	Sottufficiali	811	Truppa nazionale	2.085
R. Guardia di Finanza	:	»	41	»	174	» »	799
R. Marina A.O.I.	:	»	356	»	1.143	» »	5.721
R. Aeronautica	:	»	499	»	791	» »	2.872
Polizia Africa It.	:	»	90	»	349	» »	1.341
Totali	:	»	1.062	»	3.268	» »	12.818

(*) Da A. Rovighi: *"Le operazioni in Africa Orientale"* (vol.II), U.S. S.M.E., Roma, 1988.

Allegato n. 4

NOTIZIE SU ORGANIZZAZIONE, COMANDANTI ED UNITÀ ITALIANE

COMANDO O UNITÀ	COMANDANTE
Comando Superiore Forze Armata A.O.I.	
- Comandante e Governatore Generale - Viceré d'Etiopia	Gen. Sq.A. Amedeo di Savoia Aosta
Capo di S.M. con rango di Vice governatore	Gen. C.A. Trezzani Claudio
Vice governatore per gli Affari Civili	S.E. Daodiace Giuseppe
Comandante Aeronautica A.O.I.	Gen. A. Pinna Pietro
Com.ti settori aerei: centro, nord, sud, est	
Comandante Superiore Marina A.O.I.	C.A. Balsamo Carlo, fino al gen. 1941 poi, C.A. Bonetti Mario
Comandante Superiore Navale	C.V. Moscatelli Umberto, poi C.V. Gasparini Andrea
Comandanti Marina Massaua, Assab, Chisimaio	
Ispettore Generale PAI	Gen. Isp. Mambrini Renzo
Comandante CC.RR.-A.O.I.	Gen. B. Cerica Angelo, poi Ben. B. Taddei Leonetto
Comandante G. di F.-A.O.I.	Col. Bagordo Giuseppe
Comandante M.V.S.N.	Luogot. Gen. Passerone Giovanni
Ispettore Btgg. M.V.S.N.	Cons. gen. Bonaccorsi Arconovaldo
B. COMANDI DI SCACCHIERE	
- Scacchiere Nord	
Comandante	Gen. C.A. Frusci Luigi
Capo di S.M.	Col. Pizzorno Giuseppe
• Truppe Eritrea: Comandante	Gen. D. Tessitore Vincenzo
Capo di S.M.	T. Col. Petracalvina Laborio
• Truppe Amara: Comandante	Gen. B. Martini Agostino
Capo di S.M.	Magg. Rossi Mario
- Scacchiere Est	
Comandante	Gen. C.A. Nasi Guglielmo, poi Gen. C.A. Bertoldi Sisto, poi Gen. D. De Simone Carlo

- Capo di S.M.	Gen. De Rosa, poi T. Col. Piacentini Osvaldo
• Truppe Scioa: Comandante	Gen. C.A. Scala Ettore
Capo di S.M.	Ten. Col. Guarini Filippo
• Truppe Harar: Comandante	Gen. D. De Simone Carlo
Capo di S.M.	Ten. Col. Menzio Clemente
- Scacchiere Ovest (costituito il 4-2-1941,	
Comandante	Gen. C.A. Nasi Guglielmo
Vice comandante	Gen. B. Martini Agostino
Capo di S.M.	Magg. Rossi Mario
- Scacchiere Sud	
Comandante	Gen. C.A. Des. d'A. Gazzera Pietro
Capo di S.M.	Ten. Col. D'amico Augusto
- Settore Giuba	
(dall'1-1-1941 - Scacchiere)	
Comandante	Gen. C.A. Pesenti Gustavo, poi
	Gen. D. De Simone Carlo
Capo di S.M.	Col. Di Marco Luigi Dante

Allegato n. 5

NOTIZIE SULLE FORZE BRITANNICHE OPERANTI IN A.O.I.

A. Forze britanniche nel Sudan settentrionale (alla data del 20 gennaio 1941) che parteciparono all'attacco alle Forze italiane in Eritrea; non sono comprese le forze operanti nel Sudan meridionale.

Dal Comando Forze nel Sudan (magg. gen. W. Platt) dipendevano, essenzialmente:

- la 4ª Div. anglo-indiana
- la 5ª Div. anglo-indiana

} ciascuna su 3 brigate di fanteria, 3 rgt. art., reparti div.li e servizi;

- la "Gazelle Force", pari ad una brigata corazzata;
- le Forze di Difesa nel Sudan;
- le Forze di Teatro (unità varie di fanteria, artiglieria, carri, genio e servizi dipendenti direttamente dal Comando Forze nel Sudan).

B. Forze britanniche nel Kenia alla data del 1° Gennaio 1941:

- 1ª Divisione Sud Africana, su 3 brg. ftr., 1 brg. art. e truppe divisionali;
- 11ª Divisione Africana, su 2 brg. ftr., 1 brg. art. e truppe divisionali;
- 12ª Divisione Africana, su 3 brg. ftr., 1 brg. art. e truppe divisionali;
- numerose unità di teatro.

C. Le forze britanniche complessive erano valutate, nel gennaio 1940, pari a circa 268.000 uomini.

LA RAPIDA CADUTA DELLE POSSIBILITÀ OPERATIVE DELL'AERONAUTICA NEI PRIMI MESI DEL 1941[1]

TIPO DI AEREI	AEREI EFFICIENTI				
	Al 10/6/1940	*Al* 10/1/1941	*Al* 10/2/1941	*Al* 15/3/1941	*Al* 15/4/1941
"FIAT CR 32"	18	17	11	8	1
"FIAT CR 42"	18	26	13	15	5
"SM 81".....	42	16	7	3	—
"SM 79"	12	28	9	4	2
"Ca 133"	84	64	23	10	4
"Ro 37"	9	6	3	—	—
Totale	183	158	66	40	12
Inoltre:					
Inefficienti ai reparti	—	40	43	?	6
Alle grandi riparazioni ...	81	80	77	—	—
In riserva	61	—	—	—	—
Totale aerei esistenti.....	325	278	186	40?	18

Affluiti durante il conflitto: 71 aerei, di cui 51 CR 42.

(1) da G. Santoro: "L'Aeronautica italiana nella 2ª guerra mondiale", Danesi, 1950, Vol. II.

LE OPERAZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE NEL 1941

FILIPPO STEFANI

Premessa

Il tempo concesso alla esposizione è molto contenuto, per cui è giocoforza procedere per "flash", quasi a sé stanti, ancorché saldati in una trama logica e cronologica costantemente sottintesa e pur sempre vincolativa. Ad autorizzare il procedimento è l'alta qualificazione dell'uditorio, che non è certamente alla ricerca di una nuova narrazione degli avvenimenti, ma del riesame critico che se ne può fare a cinquant'anni di distanza.

Fui in Africa Settentrionale (A.S.) per quattro anni consecutivi, dal 1939 al 1942, e partecipai a più cicli operativi, maturando esperienze dirette superiori, per gli incarichi avuti, di quelle proprie dal grado, per cui il mio intervento è, al tempo stesso, anche una testimonianza, sia pure settoriale, quanto meno dell'atmosfera che si respirava nel 1941 nei comandi e nelle unità combattenti dello scacchiere nordafricano, dove le operazioni di quell'anno si articolarono in tre cicli principali: *la riconquista italo-tedesca della Cirenaica; l'assedio e i tentativi di espugnazione della piazzaforte di Tobruch; lo sgombero dell'intera Cirenaica da parte delle forze dell'Asse.*

L'esposizione, ancorché sintetica — perciò con tutti i difetti della sommarietà — non può prescindere dagli avvenimenti contemporanei svoltisi nel resto del teatro operativo del Mediterraneo e nei teatri operativi contermini, pena la inintelligibilità di quelli specifici dello scacchiere nordafricano, legati da interdipendenza agli altri.

La loro chiave di lettura e d'interpretazione, infatti, è prima di tutto nell'*andamento dei trasporti,* che costituì il problema dei problemi per entrambe le parti in lotta. L'Inghilterra riuscì a risolverlo in sufficiente misura potenziando Malta e utilizzando le rotte marittime dell'Oceano Indiano

e del Mar Rosso; l'Italia vi rimase impigliata dal 1941 al 1943, anche a causa delle contrastanti valutazioni tra comandi italiani e tedeschi circa il ruolo strategico del teatro del Mediterraneo.

Vero è che da una guerra, che fu "guerra di materiali", l'Asse non sarebbe potuto uscire in nessun caso vittorioso; nondimeno l'espugnazione di Malta — nodo cruciale del problema dei trasporti nel Mediterraneo — possibile con un colpo di mano nel 1940 e sul procinto di essere tentata con un'azione in forze nell'estate del 1942, avrebbe segnato, se riuscita, un corso diverso delle operazioni in A.S., che furono costantemente condizionate dalla maggiore o minore neutralizzazione dell'isola a opera delle forze italo-tedesche.

La situazione nei primi mesi del 1941

L'alba del 1941 colse l'Italia in uno stato di grande prostrazione morale e psicologica e in una situazione militare davvero difficile.

L'11 novembre 1940, l'incursione aerea inglese sul porto di Taranto aveva messo fuori combattimento la metà delle navi da battaglia della marina italiana; alla fine di novembre, era risultato evidente il fallimento della battaglia aerea sull'Inghilterra; nei mesi di novembre e dicembre, sulla fronte greco-albanese, gli italiani erano stati costretti a ripiegare su posizioni in territorio albanese, che stentavano a mantenere; nello scacchiere nord-africano, era in corso dal 9 dicembre 1940 la prima offensiva inglese che sembrava incontenibile, dopo che erano state travolte le posizioni italiane di Sidi el Barrani, Sidi Omar e Sollum.

I primi tre mesi del 1941 videro: sulla fronte greco-albanese, la conquista di Klisura da parte dei greci e il fallimento dell'offensiva italiana iniziata il 3 marzo; sulla fronte dell'Africa orientale, l'occupazione della Somalia, di Giggica e di Harar da parte inglese e l'inizio della battaglia di Cheren, al cui esito erano appese le sorti dell'impero italiano nell'Africa Orientale; il grave rovescio della marina italiana al largo del Capo Matapan, durante il quale essa perse 3 incrociatori, 2 cacciatorpediniere, 1 torpediniera e venne gravemente danneggiata la nave da battaglia *Vittorio Veneto*; nello scacchiere nord-africano, gli inglesi conquistarono l'intera Cirenaica e le oasi di Cufra e di Giarabub, dopo aver letteralmente annientato la 10ª Armata italiana e messo a terra la 5ª Squadra Aerea italiana.

Tre i fatti positivi per l'Italia nel primo trimestre del 1941: l'arrivo in Sicilia del X Corpo Aereo tedesco (C.A.T.) forte di 276 velivoli [1], lo sbarco in Libia della 5ª Divisione leggera tedesca rinforzata da una speciale unità controcarri (Panzerjäger), la sottrazione dal 7 marzo di 4 Divisioni inglesi dalla Cirenaica, Egitto e Palestina per la costituzione di un corpo di spedizione inglese in Grecia.

La chiamata in soccorso da parte italiana di forze terrestri e aeree tedesche nel teatro del Mediterraneo significò la fine della "guerra parallela" di Mussolini e l'avvio di una più marcata sudditanza dell'Italia dalla Germania, della quale peraltro l'Italia già dipendeva in fatto di rifornimenti di materie prime.

Nello scacchiere nordafricano, al disastro della Armata nel quale erano rimaste coinvolte anche unità e reparti della 5ª Armata, dislocata in Tripolitania, inviati in rinforzo sulla fronte cirenaica — Divisione di Fanteria "Sabratha", artiglierie mobili, armi controcarri, automotomezzi — si cercò di far fronte: da parte italiana, inviando in A.S. la Divisione Corazzata "Ariete", la Divisione Motorizzata "Trento", unità dei servizi di armata e di corpo d'armata, gruppi di artiglieria contraerei, personale e mezzi per il completamento delle unità della 5ª Armata, nonché dando un nuovo

---

(1) Il X C.A.T. era costituito da: 2 Gruppi bombardieri "Ju. 88" (72 velivoli) dislocati in Catania, 1 Gruppo bombardieri e siluranti "He 111" (36 velivoli) dislocato in Comiso, 2 Gruppi bombardieri "Stukas" Ju. 87 (72 velivoli) dislocati in Trapani, 1 Gruppo caccia pesante "Me. 110" (36 velivoli) dislocato in Palermo, 1 Squadriglia di ricognizione "Ju. 88" (12 velivoli) dislocata in Catania, 1 Squadriglia posamine "He. 112" (12 velivoli) dislocata in Catania, 1 Gruppo trasporti "Ju. 52" (36 velivoli) dislocato in Reggio Calabria. Vennero inoltre trasferite in Sicilia e nella Calabria 9 batterie pesanti e 5 batterie leggere per la difesa contraerea degli aeroporti, reparti trasmissioni, reparti dei servizi, ecc. per un totale complessivo di oltre 10.000 uomini.

La 5ª Squadra Aerea venne ricostituita nel febbraio 1941; la sua efficienza media mensile salì dai 140 velivoli del febbraio ai 324 del novembre, contando in servizio "C. 79", "Br. 20", "Cant. Z 100 7 bis", "Ju. 87", "C.R. 42", "G. 50", "M.C. 200", "M.C. 209", "RO. 37", "CA. 311", "Ghibli", "Cant. Z. 501". Nel novembre 1942 i 324 velivoli erano: 30 "C. 79", 24 "B.R. 20", 3 "Cant. Z. 100 7 bis", 8 "Ju. 87", 80 "C.R. 42", 60 "G. 50", 25 "M.C. 200", 25 "M.C. 207", 41 "Ro. 37" e "C.A. 311", 16 "Ghibli", 12 "Cant. Z. 501".

assetto ordinativo allo scacchiere[2], ricostituendo la "Sabratha", predisponendo l'invio in futuro di altre due divisioni organiche, sostituendo il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, nella carica di Comandante Superiore delle Forze Armate in A.S. (Superasi), con il gen. Italo Garibaldi e ricostituendo la 5ª Squadra Aerea per il momento con 132 velivoli; da parte tedesca facendo seguire alla "5ª Divisione Leggera" la "15ª Divisione Corazzata", dislocando in Libia un'aliquota del X C.A.T. e costituendo il Corpo tedesco dell'Africa (C.T.A.) agli ordini del gen. Erwin Rommel.

L'effettuazione del piano di potenziamento avrebbe richiesto tempi lunghi, per cui il Comando Supremo (C.S.) italiano, d'intesa con il Comando Supremo tedesco (O.K.W.), valutò che, mentre sarebbe stato possibile spingere avanti fin dal mese di aprile la linea di contatto, da el Agheila ad Agedabia, la riconquista della Cirenaica non avrebbe potuto essere tentata prima del mese di agosto, anzi di settembre, stante il caldo di agosto.

La riconquista della Cirenaica (31 marzo - 13 aprile)

Era sembrato che anche Rommel fosse d'accordo con le vedute del C.S. italiano, del Superasi e dell'O.K.W., quando invece ebbe un repentino e imprevedibile ripensamento e, forzando la mano al Superasi, mise successivamente in moto, d'iniziativa, un'operazione che in due settimane

---

(2) Alla vigilia della controffensiva, le forze italo-tedesche presenti in Tripolitania, eccezione fatta per quelle incaricate dalla difesa della regione sahariana, contavano 4 divisioni di fanteria ("Pavia", "Brescia", "Bologna" e "5ª leggera" tedesca) e 1 divisione corazzate ("Ariete"). All'operazione parteciparono agli ordini di Rommel: la 5ª Divisione Leggera tedesca, la Divisione Corazzata "Ariete", la Divisione di Fanteria "Brescia" rinforzata da un battaglione della "Bologna". La consistenza complessiva era di: 37.000 uomini, 46 carri M, 209 carri L, 498 pezzi di artiglieria del X Corpo d'Armata italiano e 9.300 uomini, 30 carri armati, 2 compagnie autoblindo, 111 pezzi controcarri e 2.000 automezzi tedeschi.

Le forze dell'8ª Armata a oriente di el Agheila erano rappresentate dalla: 2ª Divisione Corazzata (meno la I Brigata inviata in Grecia), III Brigata Motorizzata indiana, 9ª Divisione australiana su 2 brigate (la III Brigata era in Tobruch per deficienza di mezzi di trasporto). La dislocazione particolareggiata delle forze britanniche era la seguente: gruppo di sostegno su di una fronte di 13 chilometri sulle posizioni di Marsa el Brega, III Brigata Corazzata 8 chilometri a nord est di Marsa el Brega, 9ª Divisione australiana circa 180 chilometri più a nord, per la difesa del Gebel, uno squadrone del "Long Desert Group" a Gialo.

conseguì la riconquista dell'intera Cirenaica, esclusa la piazzaforte di Tobruch. Si trattò di un'operazione del tutto impreparata, affidata a un pugno di forze contro uno schieramento difensivo consistente, sviluppata all'insegna della sorpresa e della celerità, condotta con grande temerarietà più che con audacia. Ne restarono sorpresi i comandi italiani e tedeschi, non meno di quelli inglesi.

Il 27 marzo venne occupata el Agheila e il 2 aprile Agedabia e Zuetina; il 3, articolato il dispositivo in tre colonne avanzanti rispettivamente in direzione di Bengasi, di Msus-el Mechili e di Ben Gama e Tengeder, Rommel si spinse avanti e le sue forze occuparono la notte sul 4 Bengasi, il 5 Barce e Tengeder, il 6 el Mechili e Msus; il giorno 7 forze italo-tedesche si scontrarono nei pressi di el Mechili con forze corazzate inglesi e ne ebbero ragione; il 10 aprile le forze di Rommel isolarono Tobruch e l'11 attaccarono di slancio la piazzaforte senza riuscire a sopraffarne le difese; il 12 conquistarono Bardia e il 13 raggiunsero la frontiera libico-egiziana, spingendo elementi avanzati fino a Sollum. In 13 giorni le forze italo-tedesche superarono 1000 chilometri, quanti ne corrono da el Agheila a Sollum, 700 dei quali, da el Agheila a Derna, in meno di una settimana; catturarono 2000 prigionieri tra i quali 6 generali; riuscirono a contenere le loro perdite in caduti, feriti, dispersi nell'ordine delle centinaia; raccolsero un ingente bottino di materiali e di armi *(Vds. Riquadro n. 1 pag. 368).*

Nessuno avrebbe potuto ragionevolmente prevedere un successo tattico di tali dimensioni, neppure lo stesso Rommel; esso, peculiarmente per le modalità e i tempi di sviluppo, destò risonanza anche all'estero, ebbe rilievo politico e psicologico in Italia e in Germania, risollevò alquanto il morale degli italiani e, in particolare, delle forze militari operanti nello scacchiere. Al successo tattico non fece seguito quello strategico, perché l'8ª Armata britannica riuscì a porre in salvo, al di là del confine egiziano, il grosso delle sue forze e a conservare saldamente nelle sue mani la piazzaforte di Tobruch.

I fattori che determinarono il successo furono molteplici e a questo concorsero anche le carenze inglesi, prime fra tutte: l'anchilosi concettuale della "sistematicità" operativa propria degli inglesi; la sottovalutazione dei generali britannici Archibald Wavell e Philip Neame circa le possibilità per Rommel di condurre un'offensiva a fondo; l'originario divisamento dei comandi inglesi di ricorrere all'azione ritardatrice per opporsi a un'eventuale avanzata italo-tedesca, senza esitare a cedere il terreno, limitandosi a mantenere il più a lungo possibile il possesso dell'altopiano e

Riquadro n. 1

CALENDARIO DELLE OPERAZIONI

— Da el Agheila a Bengasi (21 marzo-notte sul 4 aprile): movimento in avanti quasi senza contrasto da parte del nemico, iniziato con carattere di ricognizione offensiva verso la stretta di Marsa el Brega e tradottosi nella conquista di Agedabia e successivamente di Bengasi;

— da Agedabia e Bengasi a Mechili-Derna (4-8 aprile): manovra italo-tedesca su 4 colonne, precedute da forti avanguardie con il compito per la 1ª colonna (5ª Divisione Leggera tedesca e aliquota dell'"Ariete") di avanzare da Agedabia su Giof el Matar-Bir Ben Gania-Bir Tengeder per procedere poi su Mechili e sul Golfo di Bomba; la 2ª colonna (unità tedesche e aliquota "Ariete"), di convergere da Antelat e da Souch su Msus, agganciare le forze corazzate nemiche e poi procedere su Bir Belanud; la 3ª colonna (III Reparto Esplorante da elementi della "Brescia") puntare da Bengasi, per Regima, su Mechili; la 4ª colonna (aliquota dalla "Brescia", un battaglione della "Bologna", elementi meccanizzati tedeschi) di avanzare da Bengasi sul gebel e procedere, per Tocra e Barce, verso Derna. Nella giornata del 7 venne avviata a conclusione la manovra di accerchiamento iniziata il 4; nella giornata dell'8 le forze inglesi di Mechili, che nella notte avevano ricevuto l'ordine di ripiegare su el Adem, vennero attaccate, ma una buona parte riuscì a sfuggire alla cattura, mentre nel pomeriggio la 3ª e la 4ª colonna raggiunsero Derna;

— da Derna-Mechili a Bardia-Sollum (9-13 aprile): raggiungimento di Ain el Gazala da parte di unità dell'"Ariete" e della "5ª leggera"; investimento di Tobruch; contrattacco inglese fallito; vana ricerca da parte italo-tedesca di un punto debole nella difesa della piazzaforte; occupazione di Bardia e suo mantenimento contro i contrattacchi di reparti corazzati nemici; avanzata di elementi celeri su Sollum alta e occupazione del confine orientale della Cirenaica.

volendo risparmiare al massimo le forze corazzate: orientamento valido — Rommel vi si attenne nella seconda fase della battaglia della Marmarica del novembre-dicembre successivo — in caso di larga inferiorità di forze, non quando si disponga di una decisa superiorità. Il successo fu opera soprattutto di Rommel e delle sue truppe, che seppero realizzare, con intelligente e pronta adesione, le direttive del comandante tedesco, pieno di fervida immaginazione, di ferma determinazione, di febbre d'azione, capace di grande iniziativa e ricco d'intuito tattico, già pratico della *blitzkrieg*.

Il successo ebbe nondimeno anche risvolti negativi, soprattutto per la parte italiana: fu inteso dagli stessi inglesi come riscontro della invincibilità delle Forze Armate tedesche; diffuse l'opinione, alimentata dai tede-

schi, che il merito doveva essere attribuito esclusivamente ai tedeschi, il che non era in nessun modo rispondente a verità; rese manifesto il grande divario, soprattutto in termini di potenza di fuoco e di mobilità tattica, tra la potenzialità delle unità di fanteria e di carri delle forze tedesche rispetto a quelle italiane, nelle quali si creò appunto uno stato di frustrazione nei riguardi dell'alleato; restrinse ulteriormente l'autonomia dei comandi italiani, costretti a cedere, anche in casa propria, grandi spazi di azione e di comando a quelli tedeschi e a subirne le iniziative, anche quando prese contro i canoni della disciplina e della subordinazione.

Per la prima volta venne esperimentata la stretta cooperazione nella battaglia aeroterrestre tra italiani e tedeschi con risultati generalmente positivi al livello delle unità operative, del tutto insoddisfacenti al livello dei comandi supremi e superiori, nei quali, tra italiani e tedeschi, si determinò un clima di sottesa tensione, che si acuirà nel prosieguo della guerra, specialmente nello scacchiere nord-africano, anche a causa del temperamento e del carattere di Rommel.

L'assedio di Tobruch (14 aprile - 17 giugno)

Centro di gravità della lotta divenne Tobruch. Tutte le operazioni che si svolsero nello scacchiere dall'aprile al giugno, sia d'iniziativa italo-tedesca che inglese, furono in funzione di Tobruch. Nessuna delle iniziative offensive, da parte italiana per espugnare la piazzaforte e da parte inglese per sbloccarla, ebbe peraltro successo.

Le forze italo-tedesche provarono ad attaccare la piazzaforte una prima volta dal 14 al 17 aprile (4) e una seconda volta dal 30 aprile al 2 maggio, ma in entrambi i casi dovettero desistere, stanti l'intrinseca robustezza, la valida organizzazione, l'abile e valorosa condotta della difesa *(Vds. Riquadro n. 2 e n. 3 pagg. 370-371).*

(4) La guarnigione di Tobruch era composta dalla 9ª Divisione australiana su 3 brigate, una brigata della 7ª Divisione, III Brigata Corazzata in via di ricostituzione, 4 reggimenti di artiglieria da campagna, 2 reggimenti controcarri, una brigata contraerei.

Riquadro n. 2

CALENDARIO DELLE OPERAZIONI ITALO-TEDESCHE

Azione preparatoria (pomeriggio del 13); attacco vero e proprio (dalle ore 4,30 del giorno 14), fallito nonostante gli sforzi di Rommel di rilanciare la 5ª leggera e di far intervenire anche l'"Ariete"; nuovo schieramento dell'"Ariete" in zona di Bir Scerif, 12 chilometri a nord-ovest di El Adem, e orientamento di Rommel a far intervenire, il giorno successivo, anche la "Trento" in via di trasferimento verso Tobruch; nuovo attacco che avrebbe dovuto iniziare alle ore 18 del giorno 14 su tre direttrici: 5ª leggera da sud-est, "Ariete" da sud, "Brescia" e "Trento" da ovest e che venne rinviato al giorno successivo, ma poi sospeso anche per il giorno 15; ripresa dell'azione il pomeriggio del giorno 16 e attacco nemico contro le posizioni dell'"Ariete", peraltro stroncato dalla reazione dell'artiglieria e delle armi controcarro; nuovo tentativo compiuto il giorno 17 con una colonna tedesca, forte anche di due compagnie e di unità carri (6 M e 71 L.) dell'"Ariete", arrestato dalla violenta reazione dell'artiglieria e delle armi controcarro nemiche. A Tobruch la situazione si fece pesante per le forze italo-tedesche e il giorno 16 reparti esploranti, spinti nella zona di Sollum, dovettero fronteggiare un attacco di mezzi corazzati nemici, sostenuti da unità della flotta che continuavano a incrociare nella baia.

Riquadro n. 3

LA SITUAZIONE DELLE FORZE ITALO-INGLESI

Il 27 aprile la situazione delle forze italo-tedesche era la seguente: fronte avanzata (Bardia-Halfaya-Sollum): II 62° rinforzato della "Trento" ed elementi della 15ª Corazzata tedesca; Tobruch: aliquote della "Brescia", "Trento" (meno II/62 e 7° bersaglieri), "Ariete" (meno due battaglioni e mezzo di carri armati), "5ª Leggera"; nella regione sirtica: "Pavia", "Bologna" (meno un battaglione), mezzo battaglione carri dell'"Ariete"; Tripolitania: "Sabratha" e "Savona"; campo trincerato di Tripoli: 3.400 uomini della guardia alla frontiera con 32 batterie, 7 battaglioni di fanteria, un battaglione mitraglieri e altre 6 batterie.

La 5ª Squadra Aerea era così ?: comando in Bengasi; 175ª Squadriglia da ricognizione strategica in Berka e in Castel Benito; comando tattico Divisione "Pegaso" in Derna, con 53° Gruppo bombardamento terrestre in Misurata, 93° Gruppo bombardamenti terrestre in Berka, 236ª Squadriglia Bombardamento terrestre in Derna, 27° Gruppo bombardamento terrestre in Derna, 2° Gruppo caccia terrestre in Derna, 18° Gruppo caccia terrestre in Berka e Hon, 151° Gruppo caccia terrestre in Sorinan e Mellaha, 155° Gruppo caccia terrestre in Derna, 274ª Squadriglia caccia terrestre in Castel Benito, 19ª Squadriglia bombardamento terrestre in Castel Benito, 151ª Squadriglia osservazione aerea in Ain el Gazala, 129ª Squadriglia osservazione aerea in Castel Benito, 145ª Squadriglia ricognizione marittima in Tripoli. L'Aviazione tedesca: comando del Flieger Führer Afrika, in Derna;

2 gruppi "Stuka", 1 squadriglia caccia bombardieri "Me. 110", 1 squadriglia ricognizione "Ju. 88" in Derna; 1 squadriglia caccia "Me. 109" in Ain el Gazala.

In base alle notizie in possesso del Superasi, la situazione delle forze britanniche in Cirenaica e in Egitto risultava essere la seguente: guarnigione di Tobruch, 2 divisioni e altre forze non indivisionate; fronte di Sollum, 2ª divisione corazzata su 2 brigate; deserto occidentale, forze equivalenti a 4 divisioni, di cui una corazzata; presidi di Siwa, Sitra e Baharia, valutati complessivamente a una divisione; zona del Delta, da 5 a 6 divisioni, delle quali metà in riorganizzazione; zona del canale, contingenti pari a una divisione, più forze egiziane; in affluenza dalla madre patria, via Capo, 25-30.000 uomini.

Alla vigilia del nuovo attacco la piazzaforte di Tobruch si presentava più forte di quanto non fosse all'atto dell'attacco del 13-17 aprile e la sua difesa era stata rafforzata con nuovi campi minati, con carri "Matilda" e 5.000 t di rifornimenti.

Il nuovo attacco avrebbe dovuto avere inizio alle 19,30 del 30 aprile, con obiettivo della prima giornata lo sfondamento della cintura fortificata in corrispondenza del caposaldo di Ras el Medanuar; sarebbe proseguito il mattino successivo con direttrice Giaida-Pilastrino-Tobruch. L'azione di sfondamento venne affidata a 2 gruppi di combattimento tedeschi: metà della "5ª Leggera" a destra, "15ª Corazzata" a sinistra. Le restanti forze d'investimento avrebbero appoggiato l'azione con il fuoco e avrebbero impegnato le forze antistanti con puntate offensive locali.

L'attacco, sostenuto dall'aviazione, partì secondo il piano previsto; venne superata la cintura fortificata per una profondità di circa 3 chilometri, occupata la q. 209 di Ras el Medanuar; nella giornata del 1 maggio si svolsero accaniti combattimenti per tentare di allargare la breccia attraverso la quale un gruppo di combattimento dell'"Ariete" conquistò le opere R7 e R9, mentre durante la notte unità della "Brescia" e unità tedesche avevano conquistato le opere S7, S3 e S5. Il nemico procedé con reazioni di fuoco violente e facendo ricorso a numerosi contrattacchi locali e contrassalti, come pure a puntate di carri. Un robusto contrattacco inglese, sferrato nel pomeriggio del giorno 1, venne sventato e respinto. Nella notte sul 2 cessarono i contrattacchi nemici, mentre continuò vigoroso il fuoco dell'artiglieria. Venne disposto che si allargasse la fronte d'attacco, venisse creato un sistema unico dall'opera R11 alle opere S8 e S9, si continuasse nelle azioni dimostrative e d'inganno e per il momento ci si interrasse, in attesa che giungessero dalla Germania unità del genio, particolarmente equipaggiate e addestrate per l'espugnazione delle opere fortificate. La sosta si protrasse e in pratica segnò il fallimento del secondo tentativo di espugnazione di Tobruch.

Le forze dell'8ª Armata, da parte loro, impostarono e tentarono due operazioni — la "Brevity" dal 15 al 18 maggio e la "Battleaxe" dal 15 al 17 giugno — contro le posizioni italo-tedesche di Halfaya-Sollum - ridotta Capuzzo, con l'intento di rompere l'assedio di Tobruch, ma entrambe si conclusero con il fallimento *(Vds. Riquadro n. 4 e n. 5 pagg. 372-373).*

Il fallimento dei quattro tentativi rese evidente che nello scacchiere era stata raggiunta una situazione di equilibrio tra gli opposti dispositivi

Riquadro n. 4

OPERAZIONE "BREVITY"

(15-18 maggio)

Il mattino del 15 maggio, forze britanniche, valutate a circa 5 battaglioni, 4 gruppi di artiglieria, un battaglione autoblindo e un battaglione carri (poco più di 50 carri), attaccarono di sorpresa la fronte di Sollum, realizzando successi iniziali mediante l'occupazione della ridotta Capuzzo che, peraltro, veniva riconquistata nel pomeriggio. Il giorno 16, dopo che il giorno 15 si erano svolti accaniti combattimenti, le forze italo-tedesche riconquistarono Sollum, che era andata perduta il giorno precedente, e, nella notte e nel corso della giornata del 17, le forze italo-tedesche ristabilirono completamente la situazione nella zona Sollum-Capuzzo, occupando anche Sollum Bassa e, il giorno 18, Sidi Omar, Sidi Suleiman e q. 194 a ovest di Nalfaya. Otto giorni più tardi forze italiane e tedesche conquistarono il passo di Halfaya e l'intero uadi Halfaya, eliminando dal ciglione il nemico e costringendolo a ritirarsi con i grossi a oltre 40 chilometri da Sollum, all'altezza del meridiano di Bug-Bug.

Riquadro n. 5

OPERAZIONE "BATTLEAXE"

(15-17 giugno)

Alle ore 4,30 del 15 giugno, gli inglesi, con l'obiettivo ambizioso di una vittoria decisiva nello scacchiere nord-africano, mediante la distruzione delle forze italo-tedesche, attaccarono contemporaneamente da est, lungo il settore costiero, da sud e da sud-est, sull'altopiano, investendo lo schieramento delle forze dell'"Asse" da Sollum a Sidi Omar, su di un'ampiezza, in linea d'aria, di circa 40 chilometri. L'attacco su 3 colonne — colonna di destra (XI brigata indiana e altre forze), centrale (IV brigata corazzata, XXII brigata guardie e altre forze), colonna di sinistra (7ª divisione corazzata meno IV brigata) — dopo qualche progresso iniziale, venne arrestato in corrispondenza delle posizioni di Halfaya e anche nel settore costiero, mentre riuscì a progredire verso Capuzzo. Rommel predispose la manovra controffensiva da sviluppare il giorno 16 affidandola alla "5ª Leggera" e alla "15ª Corazzata", mentre provvide a rinforzare le forze assedianti Tobruch. Il giorno 16 la lotta si riaccese, vi fu un combattimento di carri in zona non distante sulla ridotta Capuzzo, ma la "15ª" non riuscì a proseguire, stante la superiorità del nemico, che peraltro, non riuscendo a dilagare oltre Capuzzo, si volse verso il caposaldo di Sollum Alta della "Trento" che cedé. La svolta decisiva della battaglia si ebbe nel pomeriggio del giorno 16, quando si fece sensibile l'effetto della manovra aggirante della "5ª Leggera" che, procedendo su Sidi Suleiman per raggiungere il passo dell'Halfaya, si scontrò con la VII brigata corazzata britannica, uscendone vittoriosa. Fin dalla sera del 16, il comando britannico decise di desistere dall'at-

tacco e nella giornata del 17 il ripiegamento si manifestò evidente con l'arretramento dei servizi e l'alleggerimento della pressione. Verso le 9, la "5ª Leggera" e la "15ª Corazzata" procedettero all'attacco su Halfaya e verso le 13 tutte le posizioni perdute nei due giorni precedenti vennero riconquistate e nuovamente presidiate da truppe italo-tedesche. In tre giorni, la battaglia difensiva delle forze italo-tedesche si concluse a favore di queste, anche se era sfuggita l'opportunità di intercettare le forze nemiche nella grande breccia fra Sidi Omar e il passo Halfaya, attraverso la quale i britannici erano potuti passare indisturbati.

e conseguentemente di stallo delle operazioni, modificabile solo attraverso il conseguimento, da una delle due parti, della superiorità aerea e terrestre. Da qui l'esigenza di una gara contro il tempo, intesa al duplice impegno di entrambe le parti di raccogliere e trasportare nello scacchiere il massimo delle forze e dei mezzi e di interdire all'avversario le vie di comunicazione marittime, di cui i due partiti erano tributari.

Nel frattempo, nel trimestre aprile-giugno, nel resto del teatro operativo del Mediterraneo e nei teatri contermini, si svilupparono avvenimenti di rilievo: le forze dall'Asse invasero la Iugoslavia; i tedeschi entrarono in Grecia dalla Bulgaria; ebbe fine la guerra contro la Grecia che si arrese e il corpo di spedizione inglese si reimbarcò e si trasferì nuovamente in Egitto e nel Medio Oriente; gli inglesi occuparono nell'Africa orientale Harar, Cheren, Massaua e l'Amba Alagi; i tedeschi dal 19 al 31 maggio occuparono Creta; gli inglesi tornarono a riacquistare l'antica posizione di predominio nell'Iraq, in Siria e nel Libano.

Il bilancio di tali avvenimenti poteva considerarsi nell'insieme positivo per gli inglesi, nonostante gli scacchi subiti in Grecia, in Cirenaica e a Creta. Essi avevano acquistato la quasi completa disponibilità delle loro forze in Africa orientale che potevano trasferire in Egitto; con la vittoriosa campagna di Siria, avevano sbarrato le porte a ogni tentativo di penetrazione italo-tedesca dal Mediterraneo verso est, trasportato 400 chilometri più a nord la linea di difesa del Canale di Suez, liberato la Turchia da ogni preoccupazione per la sua frontiera meridionale. Restava grave, per gli inglesi, la perdita di Creta, che costituiva ora una grave minaccia al libero esercizio del loro potere aereonavale e avrebbe potuto assumere, per le forze dell'"Asse", la funzione di trampolino di lancio per la conquista di Malta e del Canale di Suez; ma a togliere loro tale preoccupazione pensò lo stesso Hitler, che il 22 giugno diede il via all'operazione "Barbarossa": l'invasione dell'Unione Sovietica.

La stasi operativa dello scacchiere dal luglio al novembre

La lotta impegnata dalla Germania il 22 giugno contro l'Unione Sovietica, aprendo una fronte quanto nessun'altra vasta e profonda, che avrebbe impegnato ingenti forze, si ripercuoté sul teatro operativo del Mediterraneo a sfavore dello scacchiere operativo nord-africano che, già non sufficientemente valutato dall'O.K.W., venne ora posto quasi in non cale. Il nemico da battere in via prioritaria divenne Stalin, non più Churchill. L'apertura della fronte orientale fu salutata d'altra parte dagli inglesi come la fine del loro isolamento in Europa e la certa diminuzione dell'impegno tedesco nel Mediterraneo. La prima loro risposta alla mossa tedesca fu l'occupazione anglo-sovietica dell'Iran, mediante la quale realizzarono la materiale saldatura anglo-sovietica nella regione del Caucaso, posero al riparo da ogni minaccia i giacimenti petroliferi dell'Iraq e dell'Iran e si misero in grado di poter influire efficacemente sul futuro atteggiamento della Turchia.

La costituzione di un Corpo di spedizione italiano in Russia (C.S.I.R.) non incise granché sul programma di riordino e potenziamento delle forze in A.S. *(Vds. Riquadro n. 6 pag. 375),* eccezione fatta per le forze aeree, ma costituì pur sempre una turbativa nello sviluppo del lavoro degli organi di stato maggiore centrali. Fu comunque un nuovo gravame che si aggiunse a quelli già pesanti per l'impiego delle forze — prioritario quelle dello scacchiere nord-africano in Libia — nella difesa diretta del territorio nazionale e nell'occupazione della Francia, Iugoslavia e Grecia.

Già dai primi di agosto il Capo di Stato Maggiore Generale, generale Ugo Cavallero, lasciò intendere al generale Ettore Bastico, che il 27 luglio aveva sostituito Gariboldi — richiamato in patria per divergenze con Rommel — della necessità di deporre ogni illusione e anche ogni speranza circa la possibilità di condurre in porto, nei limiti di tempo fino ad allora previsti, il piano di potenziamento predisposto, sicché per il momento non era possibile prevedere quando si sarebbe potuti passare alla offensiva a fondo; occorreva limitarsi a preparare l'espugnazione di Tobruch e la difesa delle coste tripolitane da sbarchi nemici, mentre era da mettere nelle ipotesi il ritorno offensivo dell'8ª armata britannica, del quale si venivano percependo i primi sintomi e le prime indiscrezioni. Sulla base di quest'ultima eventualità, il C.S. dispose lo studio di un'ipotetico abbandono della Marmarica e di un conseguente ripiegamento d'iniziativa su posizioni arretrate, che per Cavallero avrebbero dovuto essere quelle di Martuba-el

Riquadro n. 6

POTENZIAMENTO DELLE FORZE DELL'A.S.

Nei mesi di maggio e giugno era stato convenuto un poderoso piano di potenziamento delle forze per l'A.S., prevedendo la presenza di: un comando superiore, con truppe e servizi di armata, cui venne affidato il comando di tutte le truppe operanti in Cirenaica; un comando di armata (5ª) con truppe e servizi in Tripolitania; 3 Comandi di Corpo d'Armata mobili (2 italiani e 1 tedesco), con relative truppe suppletive e servizi; 2 comandi di corpo d'armata di occupazione con relative truppe suppletive e servizi; 5 divisioni corazzate (3 italiane, 2 tedesche); 7 divisioni motorizzate tipo A.S.; 4 divisioni di occupazione. I provvedimenti conseguenti a tale programma, mai completamente realizzato, comportarono: *il riordinamento in A.S.* delle truppe e servizi di Armata per le forze della Cirenaica, per la 5ª armata e per l'intendenza; delle truppe e dei servizi per il X e il XX Corpo d'Armata; delle truppe e servizi della Divisione Corazzata "Ariete", delle Divisioni motorizzate "Pavia", "Bologna", "Brescia", "Savona", "Trento" e della Divisione di occupazione "Sabratha"; *l'invio dalla madrepatria* di truppe, servizi e mezzi per il completamento di tutte le unità citate e di artiglierie per la difesa contraerei e costiera; *la costituzione nella madrepatria e l'invio in A.S.* di: 2 corpi d'armata di occupazione (comandi, truppe e servizi, delle Divisioni Corazzate "Littorio" e "Centauro" e delle Divisioni Motorizzate "Trieste" e "Piave".
In relazione: alle possibilità concrete dei trasporti, a ulteriori studi circa il migliore ordinamento delle forze dello scacchiere, alle intese tra C.S. e Superasi e Rommel, il 15 agosto 1941, era stato realizzato il seguente organigramma: Comando Superiore A.S. (gen. Bastico), dal quale dipendevano: il corpo d'armata di manovra (C.A.M.) del gen. Gambara, su "Ariete", "Trento" e "reparto esplorante"; gruppo corazzato Africa (G.C.A.) del gen. Rommel, su corpo tedesco Africa (C.T.A.) costituito da "15ª Corazzata", "21ª Corazzata" (già 5ª Leggera); "Savona", divisione per impiego speciale (D.Z.b. V); XXI Corpo d'Armata costituito dalle Divisioni "Pavia", "Bologna", "Brescia" e aliquote della "Sabratha".
Il 15 agosto lo schieramento in atto era il seguente: alle *dipendenze di Rommel,* con competenza nella regione a oriente di Ain el Gazala e sulla fronte di Sollum, la "Savona" rinforzata da elementi tedeschi; sulla fronte di Tobruch, la "Brescia", la "XV Brigata Corazzata tedesca", la "Pavia", la "Bologna"; in riserva fra Marsa Buch e Bardia, il C.T.A., *alle dirette dipendenze del Superasi:* il C.A.M. dislocato fra Ain el Gazala e Martuba, i comandi di settore di Derna, Barce e Agedabia, il X corpo d'armata nella piazza di Bengasi, il comandante della Tripolitania con la "Sabratha" e i presidi della frontiera tunisina e del Sahara libico.

Mechili con elementi avanzati su Tmimi-Bir Tangeder, mentre per Bastico e Rommel quelle di Ain el Gazala.

Le uniche attività operative di rilievo — a parte quelle continue di carattere esplorativo e di disturbo svolte da entrambi gli schieramenti e affidate soprattutto alle rispettive aviazioni e artiglierie — furono un col-

po di mano inglese compiuto il 3 agosto sulla fronte di Tobruch [5] e una ricognizione in forze eseguita dal 14 al 16 settembre dalla 21ª Divisione Corazzata tedesca a sud di Sollum [6].

La sosta servì agli inglesi per preparare la divisata offensiva che rompesse l'assedio di Tobruch, consentisse la riconquista della Cirenaica e la distruzione delle contrapposte forze italo-tedesche, ponesse le premesse per trasferire la lotta in Tripolitania; essa venne utilizzata dalle forze italo-tedesche per mettere a punto il dispositivo per l'espugnazione di Tobruch, pressoché pronto a metà novembre. L'8ª Armata britannica veniva vincendo la gara contro il tempo, distaccando vieppiù l'Armata italo-tedesca. Il naviglio mercantile italiano si era ridotto, nel secondo semestre del 1941, da 1.947.307 tonnellate di stazza lorda a 1.658.819 e le perdite in mare dei rifornimenti per l'A.S. raggiungevano il 16% in personale e il 26%

(5) La notte sul 3 agosto gli inglesi operarono di sorpresa un attacco locale sulla fronte di Tobruch e riuscirono ad impadronirsi del fortino 37 presidiato da forze tedesche, che la sera dello stesso giorno lo rioccuparono.

(6) Ai primi di settembre, il Superasi e il comando del G.C.A. concertarono un'operazione locale da condurre di sorpresa, eseguita da elementi corazzati tedeschi e motorizzati italiani, su di un deposito inglese nella zona di Bir el Chreigat. Rommel tramutò il colpo di mano in una vera e propria azione di forza assegnata alla "21ª Corazzata". Obiettivo della operazione era di ricacciare le truppe di sicurezza nemiche, avanzando su larga fronte, oltre Bir el Chreigat, e di constatare se il nemico avesse fatto preparativi per un'offensiva.

Rommel articolò il dispositivo in 3 colonne, tutte con obiettivo la zona di Dar el Hamra. Alle prime luci del giorno 13 settembre le tre colonne iniziarono a muovere senza incontrare il nemico che veniva ripiegando i suoi elementi avanzati. Allo scopo di provocarne l'ulteriore arretramento, Rommel ordinò di attaccare a fondo con i carri le forze nemiche sulle posizioni di Alam el Safa e di minacciarle con altra azione di aggiramento. L'azione si svolse secondo i piani senza peraltro riuscire ad agganciare i nuclei nemici che ripiegarono sul grosso. Anche la simultanea azione, affidata alla D.Z.b. V nel settore costiero, si risolse in scontri di pattuglie e duelli di artigliera.

Le colonne rientrarono a scaglioni sulle basi di partenza nelle notti sul 15 e sul 16, sotto la protezione del reparto esplorante, inseguite con scarsa decisione dall'avversario che con i grossi aveva fatto dietro-front. L'operazione, condotta personalmente da Rommel, conseguì come risultato di riconoscere l'assenza di apprestamenti offensivi nemici. Ciò esercitò una forte influenza su Rommel, in quanto lo rafforzò nella convinzione, che conserverà fino a metà novembre, di essere ancora in grado di attaccare e di vincere così la gara a tempo per il raggiungimento del predominio sul nemico.

in materiali (36% in carburante) sulle spedizioni effettuate. L'Asse aveva ormai già perduto la gara con il tempo per conseguire la superiorità necessaria a un'offensiva a fondo, mentre gli inglesi l'avevano già vinta, specialmente dopo che erano riusciti a far passare nel Mediterraneo tre potenti convogli diretti in Egitto e a Malta [7].

Nel secondo semestre del 1941, inoltre: caddero le ultime difese italiane in Africa orientale e gli inglesi occuparono le regioni dei Galla e Sidama e di Gondar; i tedeschi, che avevano portato sulla fronte orientale la linea di contatto in corrispondenza di Leningrado-Mosca-Rostov, dovettero arrestarsi per la reazione dei sovietici e l'inclemenza della stagione senza aver conquistato né Mosca, né Leningrado; la guerra si estese all'Estremo Oriente e scesero in campo il Giappone e gli Stati Uniti d'America.

Lo sgombero della Cirenaica

Il 18 novembre, l'8ª Armata britannica dette inizio all'operazione "Crusader" con lo scopo immediato di liberare Tobruch e quello finale di riconquistare la Cirenaica e, in caso di successo, invadere la Tripolitania *(Vds. Riquadro n. 7 pagg. 378-379)*. La "Crusader" venne impostata su di una manovra che prevedeva: l'attacco frontale delle unità italo-tedesche che presidiavano le posizioni del confine cirenaico-egiziano; l'aggiramento da sud del fianco destro di tali posizioni per intercettare e distruggere le forze corazzate italo-tedesche; la simultanea sortita della guarnigione assediata di Tobruch e il suo congiungimento con le forze manovranti dal fianco sud. I tre blocchi di forze, anziché in stretta cooperazione, avrebbero operato inizialmente ciascuno in un settore lontano da quello dell'altro e,

(7) La recrudescenza dell'offensiva britannica per interdire il traffico marittimo italiano nel Mediterraneo e conseguentemente il rafforzamento di Malta coincisero con la decisione dell'O.K.W. di trasferire il X C.A.T. in Creta, il che ridusse la pressione italo-tedesca sull'Isola di Malta.

Il 15 giugno arrivarono a Malta 43 aerei da caccia tipo "Hurricane" provenienti dalle portaerei "*Ark Royal*" e "*Victorious*" prima della fine del mese ne giunsero altri 64, alcuni però destinati alle basi aeree in Egitto.

Il 22 luglio, forzando il blocco navale italiano, giunse a Malta un primo convoglio di rifornimenti. Il 23 luglio un secondo convoglio britannico riuscì ad approdare a Malta. Il 28 settembre giunse a Malta un grosso convoglio — operazione "Halberd" — che scaricò 50.000 t di rifornimenti.

Riquadro n. 7

OPERAZIONE "CRUSADER"

- *Quadro di battaglia dell'8ª armata:* comandante gen. Sir Alan Cunningham; XIII Corpo d'Armata: 4ª Divisione indiana (su 3 brigate, unità divisionali, 3 reggimenti di artiglieria da campagna, 1 reggimento artiglieria pesante campale, 2 reggimenti controcarri, 2 reggimenti contraerei), 2ª Divisione neozelandese (su 3 brigate, unità divisionali, 1 battaglione mitraglieri, 1 battaglione Maori, 3 reggimenti artiglieria da campagna, 1 reggimento controcarri, 1 reggimento contraerei), 1 brigata carri, supporti di corpo d'armata (2 reggimenti artiglieria pesante campale, 1 reggimento controcarri, 1 reggimento contraerei pesante, 3 batterie contraerei leggere); XXX Corpo d'Armata: 7ª Divisione Corazzata (2 brigate corazzate, 1 gruppo di sostegno, unità divisionali tra cui un reggimento ussari, 1ª King's Dragoon Guards, 4ª Southafrican Armoured Cars), 1ª Divisione sudafricana (2 brigate, unità divisionali fra cui un battaglione da ricognizione, un battaglione mitraglieri, 2 reggimenti artiglieria da campagna, un reggimento artiglieria pesante campale, un reggimento controcarri, un reggimento contraerei), 22ª Brigata Guardie, V Brigata Corazzata, supporti di Corpo d'Armata; unità di Armata: 2ª Divisione sudafricana (3 brigate, unità divisionali tra cui un battaglione da ricognizione, un battaglione mitraglieri, 3 reggimenti di artiglieria da campagna); Oasis Group (1 brigata indiana, 2 reggimenti "Southafrica Armoured Cars", 1 reggimento artiglieria controcarri, un reggimento artiglieria contraerei leggera, una batteria da campagna); guarnigione di Tobruch 70ª Divisione britannica su 3 brigate inglesi, una brigata polacca, 1 brigata carri, unità divisionali tra cui 1ª Northumberland Fusiliers, 10 batterie da campagna, 4 batterie controcarri, 4 batterie contraerei leggere, 3 batterie contraerei pesanti, 2 batterie da costa); guarnigione di Marsa Matruh (2ª Brigata sudafricana, unità varie tra cui un reggimento artiglieria da campagna, un reggimento contraerei leggero, un reggimento contraerei pesante); "Long Range Desert Group";
- *Quadro di battaglia del "Panzergruppe Afrika"*: comandante gen. Erwin Rommel: "Deutsches Afrikakorps": 15ª Panzerdivision (3 reggimenti, un gruppo esplorante, 1 reggimento artiglieria, XXXIII gruppo Panzerjäger, unità minori e servizi); 21ª Panzerdivision (2 reggimenti, un gruppo esplorante, un reggimento artiglieria, 2 gruppi Panzerjäger, unità minori e servizi); divisione Afrika (1 reggimento fanteria, 2 battaglioni di fanteria, un battaglione delle oasi, un battaglione guastatori, un reggimento artiglieria celere italiano, un gruppo artiglieria, unità minori e servizi); Divisione Fanteria "Savona" (2 reggimenti di fanteria, un reggimento di artiglieria, unità divisionali tra cui un battaglione mitraglieri, un gruppo squadroni del "Genova" Cavalleria, un battaglione delle oasi tedesco); XXI Corpo d'Armata: divisione "Pavia" (2 reggimenti, 1 reggimento di artiglieria, unità divisionali tra cui un gruppo Lancieri "Aosta" e un battaglione carri leggeri); Divisione "Bologna" (2 reggimenti di fanteria, un reggimento artiglieria, unità divisionali); Divisione "Brescia" (2 reggimenti di fanteria, un reggimento di artiglieria, unità divisionali tra cui un battaglione mitraglieri); Divisione "Trento" (2 reggimenti di fanteria, un reggimento di bersaglieri, un

reggimento di artiglieria, unità divisionali tra cui un battaglione controcarri e armi accompagnamento); supporti di Corpo d'Armata (3° Reggimento Artiglieria Celere, 2 raggruppamenti artiglieria di Corpo d'Armata, 2 raggruppamenti artiglieria di Armata, un raggruppamento Artiglieria guardia alla frontiera, un battaglione guastatorie servizi di Corpo d'Armata);

- *Quadro di battaglione del Corpo d'Armata di manovra*: comandante gen. Gastone Gambara, Divisione Corazzata "Ariete" (un reggimento bersaglieri, un reggimento carri leggeri, un reggimento carri medi, un reggimento artiglieria, unità divisionali tra cui 2 gruppi di artiglieria); Divisione Motorizzata "Trieste" (2 reggimenti di fanteria, un reggimento bersaglieri, un reggimento artiglieria, unità divisionali tra cui un battaglione controcarri e armi di accompagnamento); Raggruppamento esplorante (2 battaglioni "Giovani fascisti", un battaglione della P.A.I., un battaglione di formazione di carri M13, un battaglione carri leggeri, una compagnia autoblindo e carri L6, una compagnia mitraglieri, un raggruppamento batterie volanti su 3 batterie da 65/17, una da 100/17 e una da 20 mm); supporti di corpo d'armata (3 batterie da 102/35, un battaglione Genio, un gruppo osservazione aerea);
- *carri contrapposti*: 612 britannici e 396 dell'"Asse";
- *automezzi contrapposti*: 20.000 britannici contro 10.000 dell'"Asse";
- *aviazioni contrapposte:* i dati sono incerti: verosimilmente, 650 caccia e bombardieri inglesi, di cui 550 efficienti, ai quali si dovevano aggiungere 74 aerei di Malta, di cui 66 efficienti; 259 caccia e 88 bombardieri italiani, di cui rispettivamente efficienti 193 e 55;
- *fasi principali della operazione:*
  - avanzata britannica su Bir el Gobi e Gahr Saleh (18-19 novembre);
  - combattimenti per l'aeroporto di Sidi Rezegh (20-22 novembre);
  - corsa verso Bir Sheferzen (24 novembre);
  - combattimento di Tajeb el Esem (25 novembre);
  - ritorno italo-tedesco verso Tobruch (26-27 novembre);
  - riconquista di Sidi Rezegh e di Belhamed (29 novembre-1 dicembre);
  - combattimenti di Bir el Gobi (2-7 dicembre);
  - arretramento italo-tedesco sulle posizioni di Ain el Gazala (8-17 dicembre);
  - manovra di ripiegamento su Agedabia (18-24 dicembre);
  - ritirata su Marsa el Brega e caduta di Bardia-Halfaya (2-17 gennaio).
- *Le perdite italiane* in Libia nell'operazione "Crusader" — dal 14 novembre 1941 al 15 gennaio 1942 — furono di 1.945 ufficiali, 2.674 sottufficiali, 34.974 militari di truppa nazionali, 2.492 libici, per complessivi 42.185 uomini, di cui 39.000 dell'armata. Andarono perse 3.200 armi automatiche, 89 mortai da 81, 307 da 45, 63 carri medi, 187 carri leggeri, 25 autoblindo, 320 pezzi contraerei, 584 bocche da fuoco di vario calibro, 5.000 automezzi.

quando l'avanzata ebbe inizio, la separazione si tradusse in una vera dispersione delle forze, con il conseguente indebolimento dello sforzo dell'8ª Armata in tutti i settori.

Gli inglesi si mossero mentre erano in corso da parte degli italiani e dei tedeschi le operazioni per l'assunzione del dispositivo per l'espugnazione di Tobruch. Rommel si lasciò sorprendere, perché si era autoconvinto, in contrapposizione alle vedute e alle informazioni del Superasi, che il ritorno offensivo degli inglesi sarebbe stato ancora lontano e valutò erroneamente i risultati dei combattimenti svoltisi il 24 novembre, pensando di aver battuto le forze inglesi e di poter perciò imbastire un' altra manovra avvolgente nella zona di Sceferzen (a sud di Sidi Omar) per tagliare la ritirata al nemico. Quella della Marmarica fu una grande battaglia che, come disse Cavallero, fu vinta da Rommel, ma che in sostanza fu persa dall'Asse, perché non la si poté alimentare. D'altra parte, gli inglesi l'avevano ingaggiata in condizioni di notevole superiorità, non tanto per il rapporto complessivo di forze di 2 a 1, quanto in fatto di carri armati — 665 inglesi e 556 italiani (308 di cui 162 L) e tedeschi (148) — e di velivoli (700 inglesi e 320 italiani e tedeschi), con la differenza, a favore degli inglesi, di 500 carri armati di riserva, contro nessuna riserva italo-tedesca. Da parte italo-tedesca la battaglia si snodò in due fasi principali: la prima, durata dal 18 novembre al 7 dicembre, fu soprattutto caratterizzata dagli scontri tra le contropposte forze mobili; la seconda, dal 9 dicembre al 10 gennaio, fu segnata dai vari momenti di ripiegamento su Ain el Gazala (9-10 dicembre), su Mechili-Tmimi-Derna (16-17 dicembre), su Agedabia (18-25 dicembre), su Marsa el Brega-Marada (1-10 gennaio 1942).

Sulla battaglia si è scritto molto e da molti e l'esito sfavorevole per le forze italo-tedesche venne da alcuni attribuito a errori di Rommel, che certamente vi furono, soprattutto nella condotta, e che risultano bene messi in evidenza nel recente volume del generale Mario Montanari, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano [8], ma l'errore maggiore fu del generale inglese Neil Ritchie che ebbe a portata di mano il risultato pieno e se lo lasciò sfuggire. Il successo finale fu senza dubbio dell' 8ª Armata, ma si trattò più di un successo territoriale che militare vero e proprio, perché Rommel riuscì a portare in salvo tutte le divisioni di fanteria e la sua armata, ancorché questa molto logorata proprio nella componente corazzata. Gli rimasero 60 carri armati, dei quali un terzo leggeri. Non uscì peraltro dalla battaglia annientato, ma ancora in grado di arrestar l'avanzata inglese verso la Tripolitania.

---

(8) Mario Montanari. *Le operazioni in Africa Settentrionale.* Vol. II. Tobruch (marzo 1941 - gennaio 1942). Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Stilografico, Roma, 1985.

Conclusione

Sul piano generale della seconda guerra mondiale, il 1941 fu un anno determinante: l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica e quella nipponica agli Stati Uniti.

Nel teatro operativo del Mediterraneo, il corso delle operazioni seguì alterne vicende, ma nel secondo semestre dell'anno gli affondamenti delle navi italiane e i bombardamenti aerei inglesi delle città della Sicilia e dell'Italia meridionale crebbero di volume, mentre il "match" sullo scacchiere nordafricano si chiuse alla fine dell'anno con la vittoria ai punti degli inglesi, ma con un sostanziale nulla di fatto sul piano strategico, anche se si rese ancor più chiaramente manifesto che, qualora non fosse stato sciolto il nodo di Malta, i rifornimenti italo-tedeschi allo scacchiere sarebbero risultati gradualmente sempre più inadeguati, tanto più che la Germania non era intenzionata a costringere la Francia a concedere all'"Asse" la disponibilità dei porti della Tunisia.

Al termine dell'operazione "Crusader", la situazione nello scacchiere nordafricano tornò a essere molto simile a quella del febbraio 1941: le forze italo-tedesche ripiegate esauste su Marsa el Brega, quelle inglesi schierate sulla soglia della regione sirtica, ma con la differenza che, diversamente dal febbraio, l'armata italo-tedesca non era stata annientata. Un'altra analogia fu la nuova sottrazione dallo scacchiere di un'aliquota delle forze inglesi combattenti, che ripeteva quella della primavera del 1941, allora dovuta operare per la costituzione del corpo di spedizione in Grecia, ora resasi necessaria per correre in soccorso del teatro operativo dell'Estremo Oriente, dove era caduta Singapore e la Birmania era in estremo pericolo.

A conti fatti, le operazioni svoltesi nello scacchiere nell'anno 1941 logorarono entrambi gli schieramenti contrapposti, ma risultò chiaro che quella che si trovava più a mal partito era la parte italo-tedesca, per la quale si era aperta la voragine dei consumi della fronte orientale, mentre per la parte inglese, malgrado tutto, si aprivano prospettive più promettenti, perché da allora in poi non sarebbe stata più la sola legge statunitense degli "affitti e prestiti", varata nel marzo 1941, a garantire i rifornimenti — nell'operazione "Crusader", accanto ai carri armati "Matilda" e "Crusader" erano i carri leggeri americani "Stuart" — ma sarebbero state impegnate, prima o poi, le stesse forze americane obbligate a intervenire direttamente nel teatro operativo del Mediterraneo in seguito alla nuova situazione politico-strategico determinatasi in Europa e nell'Estremo Oriente.

Perdite subite dall'Asse in Africa settentrionale dal 15 febbraio al 18 novembre 1941

Italiani:

Caduti: 51 ufficiali, 1.079 sottufficiali e truppa;
Feriti: 85 ufficiali, 4.170 sottufficiali e truppa;
Dispersi: 74 ufficiali, 3.777 sottufficiali e truppa.

Tedeschi:

Caduti: 13 (?) ufficiali e 525 sottufficiali e truppa;
Feriti: 26 (?) ufficiali e 1.631 sottufficiali e truppa;
Dispersi: 10 (?) ufficiali e 671 sottufficiali e truppa.

Libici:

Caduti: 81;
Feriti: 103.

Popolazione civile:

Caduti nazionali: 18;
Caduti arabi: 124;
Feriti nazionali: 63;
Feriti arabi: 129.

Totali:

Italiani: 9.236;
Tedeschi: 2.876;
Civili: 334.

Personale e materiali trasportati dall'Italia in Libia nel 1941

Uomini:

Partiti: 157.221;
Giunti: 143.008;
Non giunti: 14.168 di cui 6.086 tedeschi.

Materiali:

Partiti: 1.016.442 t compresi carburanti;
Giunti: 853.193 t;
Non giunti: 163.249 t.

Carburanti:

Partiti: 198.426 t per Esercito italiano;
Giunti: 82.922 t;

Partiti: 33.876 t per Marina italiana;
Giunti: 24.816 t;

Partiti: 25.677 t per Aeronautica italiana;
Giunti: 20.130 t;

Partiti: 58.811 t per forze tedesche;
Giunti: 47.320 t;

Partiti: 4.065 t per forze tedesche;
Giunti: 3.819 t;

Totale: 233.937 t partiti,
180.625 t giunti.

L'AFRIKA-KORPS

JENS PETERSEN

L'Africa del Nord per lungo tempo non rientrò nell'orizzonte e nei programmi del gruppo dirigente militare e politico della Germania nazionalsocialista. Hitler e Mussolini nei loro colloqui e nei loro contatti prima e dopo il primo settembre 1939 avevano previsto una guerra ed un impegno espansionistico parallelo e ampiamente indipendente. La *"guerra parallela"* progettata da Mussolini, collimava in buona parte con il pensiero militare-strategico di Berlino. Solo che dal punto di vista dell'efficienza, della incisività e dell'immagine pubblica, una tale *"guerra parallela"*, per quanto riguarda il risultato finale, la sconfitta del nemico, aveva molti effetti controproducenti, e sotto certi aspetti risultò una *"assurdità strategica"* (1).

Furono il 10 giugno 1940 e l'entrata in guerra dell'Italia fascista, ad aprire un nuovo teatro di guerra, il Mediterraneo, alla strategia ed all'attenzione dell'opinione pubblica tedesca. Fino a quel momento né navi né aerei tedeschi avevano operato in quella zona. Subito dopo l'inizio della guerra l'Italia stessa dicharò, *"che considerava il teatro di guerra del Mediterraneo esclusivamente come sua sfera d'influenza e che per conseguenza non desiderava aiuti da chicchessia"* (2).

Per dare un sostrato di credibilità fattuale alle affermazioni propagandistiche sulla solidarietà granitica delle potenze dell'Asse, dopo il giugno

(1) Alberto Santoni, Francesco Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo (1940-1945)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1980, p. 25.

(2) *Diario storico del Comando Supremo*, vol. III (1.1.1941-30.4.1941), tomo 2, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, 1989, p. 208.

1940 incominciarono una serie di iniziative militari che dovevano documentare la stretta collaborazione tra le due forze armate: sottomarini italiani stazionati nel porto francese di Bordeaux per la guerra atlantica, bombardieri italiani della Manica come contributo alla battaglia contro l'Inghilterra.

Molti osservatori tedeschi nel 1939/40 avevano aspettato — come tra l'altro la propaganda fascista aveva spesso promesso — una guerra-lampo contro le rimanenti posizioni inglesi nel Mediterraneo, l'occupazione di Malta, attacchi navali e aerei contro Gibilterra, la marcia su Alessandria e l'occupazione di Cipro e dell'Egitto. Secondo quello che scriveva per esempio la rivista "Signal", la Marina italiana era *"una delle più forti del mondo"*. Sull'Aeronautica si poteva leggere, *"dall'entrata in guerra la flotta aerea dell'Impero domina il Mediterraneo. Essa ha dato già prova della sua potenza nella guerra d'Abissinia e in quella di Spagna"* (3).

Secondo rapporti fiduciari del giugno 1940 fra la popolazione tedesca era *"molto diffusa ...la convinzione che il soldato dell'impero fascista sia molto migliore di quello della prima guerra mondiale. L'opinione pubblica pone particolare fiducia nell'aeronautica e nella marina italiana, ...mentre combattività e spirito guerriero dell'esercito destano maggiori dubbi. Si aspettano dagli italiani le stesse vittorie lampo come quelle dei soldati tedeschi. ...Ormai gli italiani possono dimostrare se posseggono truppe efficienti"* (4).

Hitler, con il suo entourage, come tra l'altro Mussolini dopo il crollo della Francia, aveva aspettato la resa di Londra ed una pace di compromesso. Ma le settimane passavano senza alcun segnale di distensione. Perciò dalla fine di giugno cominciò la ricerca di strategie alternative. Nel memorandum di Jodl, capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, del 30 giugno, troviamo il primo svolgersi verso il Mediterraneo. Se l'invasione della Gran Bretagna non fosse stata possibile o fosse stata troppo costosa, sarebbe rimasta *"l'intensificazione della guerra alla periferia"*. *"La più efficiente operazione di attacco sarebbe una azione italiana contro il Canale di Suez. Insieme con la presa di Gibilterra si potrebbe chiudere così il Mediterraneo"*. *"Sarebbe*

(3) Signal, n. 9, 10 agosto 1940, p. 7. L'immagine dell'Italia fascista nella propaganda tedesca è trattata in: Jens Petersen, *L'organizzazione della propaganda tedesca in Italia 1939-1943* (di imminente pubblicazione) negli "Annali" della Fondazione Micheletti di Brescia.

(4) Heinz Boberach (a cura di), Meldungen aus dem Reich, 1938-1945. *Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS, Herrsching,* Pawlak, 1984, 17 voll., vol. 4, pp. 1246-47.

possibile in misura limitata un sostegno militare per l'Italia e per la Spagna (per esempio attraverso lo sbarramento con mine del Canale di Suez o con la conquista di Gibilterra)" [5].

Un mese più tardi le speranze tedesche di una condotta aggressiva ed efficace della guerra nel Mediterraneo da parte degli italiani si erano già molto attenuate. In una conferenza militare dei comandanti delle forze armate, il 30 luglio 1940, si arrivò alla conclusione che *"con l'Italia non sono realizzabili grandi cose. L'offensiva contro l'Egitto non avrà risultati decisivi, se rimarrà solo in mano italiana. La dipendenza dell'Italia da ristrettezze economiche e la mancanza di spirito offensivo impediscono un contributo decisivo"* [6].

Perciò, fra le diverse possibilità di una strategia periferica, Brauchitsch e Halder proponevano di sostenere con divisioni corazzate l'offensiva italiana contro l'Egitto. *"In tal modo potremmo colpire gli inglesi decisivamente nel Mediterraneo ... e dare un aiuto agli italiani per la costruzione di un proprio impero mediterraneo"* [7].

La stessa idea di un impegno mediterraneo fu proposta con maggiore incisività dal comando supremo della marina e in particolare da Raeder. Dal settembre 1940 Raeder in colloqui con Hitler e in diversi promemoria sviluppò in modo particolareggiato la concezione di una strategia periferica che doveva colpire l'Inghilterra tramite l'eliminazione delle sue posizioni nel Mediterraneo occidentale ed orientale. La forma più elaborata di tale strategia periferica si trova in un promemoria consegnato a Hitler il 14 novembre 1940, quando la debolezza dell'alleato italiano divenne palese. Raeder propose di incentrare lo sforzo maggiore contro l'Inghilterra nel Mediterraneo, di conquistare l'Egitto e di cacciare via gli inglesi dal vicino Oriente [8]. Per Raeder il Mediterraneo esercitò un'attrazione quasi travolgente. Era l'unico teatro di guerra, dove la sostanziale debolezza numerica della marina tedesca poteva essere compensata dall'aeronautica e in parte dall'esercito. La conquista di Gibilterra, di Malta e di Alessandria avrebbe pesato più di una grande battaglia navale vinta.

---

(5) Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg, vol. 3: *Der Mittelmeerraum und Südosteuropa,* Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1984, pp. 179-180.

(6) Franz Halder, *Kriegstagebuch, Stuttgart,* Kohlhammer, 3 voll., 1962-1964, vol. 2, p. 45.

(7) Ibid., p. 47.

(8) Charles B. Burdick, *Unternehmen Sonnenblume. Der Entschluss zum Afrika-Feldzug,* Neckargemünd, Kurt Vowinckel, 1972, p. 49.

Rendere il Mediterraneo *"la tomba della flotta inglese"* risultò per i successori di Tirpitz una prospettiva seducente.

Ma su tutto questo dibattito interno gravava già dall'estate del 1940 l'ombra di una invasione dell'Unione Sovietica. Già il 31 luglio 1940, Hitler aveva sviluppato nei confronti dei suoi generali la tesi che solo attraverso la distruzione della Russia fosse possibile scoraggiare definitivamente l'Inghilterra e costringerla alla pace (9).

La prima idea di un impiego di forze corazzate tedesche in Libia indusse a chiarire all'interno i problemi e le chances di un tale impegno. Già le riflessioni di Warlimont e di Jodl intaccarono fortemente il concetto di *"guerra parallela"*. Jodl chiudeva il suo promemoria, dicendo che la lotta doveva essere condotta *"non uno accanto all'altro ma in stretta collaborazione" ("nicht nebeneihander, sondern miteinander")*. Tutti i progetti particolari dovevano essere subordinati allo scopo primario, la sconfitta dell'Inghilterra. *"Dobbiamo combattere non per singoli obiettivi bellici ma per la vittoria"* (10).

Alla fine dell'agosto 1940 il generale Ritter von Thoma, comandante della III Divisione corazzata, fu mandato in Libia per rendersi personalmente conto delle eventuali difficoltà logistiche e dell'impiego di unità tedesche in quel terreno sconosciuto (11).

Il 5 settembre Hitler offrì ufficialmente a Roma l'invio di consistenti forze corazzate per compensare la penuria di carri armati nelle armate di Graziani, offerta declinata decisamente da parte del Comando Supremo italiano. Come controproposta Roma chiese l'invio di moderno materiale bellico: carri armati, artiglieria, camion ecc.; richiesta respinta con altrettanta decisione da parte tedesca. Sembrava un dialogo tra sordi, mentre passavano le settimane e le posizioni inglesi si rafforzavano potentemente.

Nel frattempo i rapporti di Rintelen, addetto militare a Roma e generale di collegamento con le Forze Armate italiane, diventavano più pessimistici. Il 10 settembre Rintelen scrisse che le truppe italiane sotto il comando di Graziani erano numerose ma mancavano di armamenti moderni. Non ci si poteva aspettare da loro una grande offensiva verso l'est (12).

---

(9) Halder, *Kriegstagebuch, cit.*, vol. 2, p. 49.

(10) *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht,* vol. 1, Frankfurt/M., Bernard & Graefe, 1965, pp. 31, 32.

(11) Burdick, *Sonnenblume, cit.*, p. 26.

(12) Ibid.

Il problema della Libia fu discusso nell'incontro tra Hitler e Mussolini il 4 ottobre 1940 al Brennero. Hitler offrì, ma in modo generico, forze corazzate e bombardieri di picchiata per la guerra in Libia. Ma Mussolini dichiarò che per la seconda fase dell'offensiva che doveva portare il fronte fino a Marsa Matruh, bastavano le forze italiane. Soltanto per la terza fase, l'attacco a metà novembre contro Alessandria, richiedeva un centinaio di carri armati tedeschi (13).

Di fatto Mussolini stesso e i suoi generali sperando *"in una Italia che farà da sé"*, scoraggiarono fino alla fine dell'autunno 1940 ogni impegno militare tedesco nel Mediterraneo.

Il 4 novembre Hitler, dopo aver sentito i risultati della missione von Thoma in Libia, decise di sospendere completamente i preparativi per il trasferimento di forze armate nell'Africa del Nord. Von Thoma aveva delineato un quadro abbastanza deludente dell'efficienza, dello spirito combattivo e dei preparativi logistici della decima armata italiana in Libia.

Questa situazione di stallo cambiò nell'arco di poche settimane a causa del tentato e poi fallito attacco italiano alla Grecia, del Pearl Harbor italiano a Taranto, e dell'inizio della offensiva britannica contro le armate di Graziani in Cirenaica, che condusse nell'arco di due mesi alla perdita di tutta la Cirenaica, alla capitolazione di Tobruk e alla distruzione di più di dieci divisioni italiane. Si palesò in tutta la sua pericolosità l'inaspettata debolezza militare dell'Italia fascista. Si trattò di un *"avvenimento-chiave"* della politica italiana nella seconda guerra mondiale. In queste settimane a cavallo tra il 1940 e il 1941 finì praticamente il disegno e il sogno di una potenza italiana grande ed egemonica, padrona del Mediterraneo. Finì anche la concezione di una *"guerra parallela"* indipendente dal più potente alleato tedesco.

Questo shock militare e morale portò alla prima profonda crisi dell'alleanza dell'Asse. I dirigenti militari e politici tedeschi vedevano il fallimento degli italiani con un misto di sbigottimento, rabbia, disprezzo, paura e segreta soddisfazione. La debolezza dell'alleato minacciò anche le posizioni vittoriose della Germania hitleriana e dava nuove speranze al nemico inglese. Ribbentrop parlò di un grave incrinamento del prestigio italiano e di ripercussioni incalcolabili sulle posizioni delle potenze dell'Asse in Europa. Lo sviluppo catastrofico delle operazioni militari italiane destò

(13) *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945,* serie D: vol. XI, 1, Bonn, 1964, protocollo del colloquio tra Hitler e Mussolini 4 ottobre 1940, p. 219 (da ora in poi: ADAP).

in Raeder gravi apprensioni. La cacciata della flotta inglese dal Mediterraneo non sarebbe stata più realizzabile. Nei gruppi dirigenti a Berlino nessuno, neanche i pessimisti più neri, si erano aspettati una tale debolezza militare dell'alleato (14). L' immagine dell'Italia fascista nell'opinione pubblica tedesca era molto variegata. Esisteva molto scetticismo all'interno dei ceti dirigenti tradizionali, burocrazia, economia, esercito, al contrario stima e apprezzamento della nuova Italia dinamica, potente, fascista, nella Marina, nell'Aeronautica, in una parte della NSDAP, e nella gioventù. Hitler stesso si era fatto garante della nuova Italia fascista ed imperialista, futura dominatrice del Mediterraneo. Perciò il cedimento di questa Italia fu per Hitler una cocente sconfitta interna, di cui troviamo qualche riflesso indiretto nel dibattito interno alla classe dirigente nazionalsocialista. D'altro canto le catastrofi ridimensionavano le aspirazioni territoriali ed egemoniche dell'alleato. Si poteva sperare che queste dure lezioni della storia potessero dare uno *shock* salutare a tutta la compagine politica, militare e psicologica dell'Italia fascista.

Nel gruppo dirigente militare tedesco si fece strada l'idea che tutta la direzione della guerra nel Mediterraneo, per salvare il salvabile, dovesse passare in mani tedesche: comando supremo unificato italo-tedesco, diretto da un maresciallo tedesco, la flotta italiana sotto comando di Berlino. L' ammiraglio Weichold, l'ufficiale di collegamento della Marina a Roma, bombardava i suoi superiori con rapporti pessimistici sullo spirito di inattività, di disorganizzazione e di fatalismo della Marina italiana (15).

Hitler stesso giudicò l'aggressione della Grecia un gravissimo errore che avrebbe capovolto tutta la situazione strategica nel Mediterraneo orientale. Gli inglesi a Creta rappresentavano una diretta minaccia aerea contro gli impianti petroliferi in Romania. Nella rabbia del primo momento Hitler disse che gli italiani adesso dovevano sopportare da soli le conseguenze della loro incredibile leggerezza. Nella "Weisung" n. 18 del 12 novembre, Hitler ordinò che tutti i preparativi pratici per l'impresa nordafricana dovessero essere sospesi (16).

---

(14) *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg, cit.*, p. 217.

(15) Walter Baum, Eberhard Weichold, *Der Krieg der 'Achsenmächte' im Mittelmeer-Raum. Die Strategie der Diktatoren,* Göttingen, Musterschmidt, 1973, passim.

(16) Walther Hubatsch (a cura di), Hitlers *Weisungen für die Kriegführung 1939-1945,* Koblenz, Bernard & Graefe, 1983, p. 70.

Anche Keitel e Badoglio che si incontrarono a metà novembre a Innsbruck, concordarono che un impiego di forze corazzate tedesche in Libia non fosse necessario. Gli italiani adesso accettarono invece l'impiego, per un certo periodo, di aerei tedeschi da basi siciliane. Con il programma *Mediterraneo* furono spostate unità del decimo *"Fliegerkorps"* in Sicilia da dove (dal 1 gennaio 1941 in poi) incominciarono a bombardare Malta e a combattere la navigazione inglese nel Mediterraneo centrale [17].

Con il crollo della decima armata italiana, durante le lunghe settimane di dicembre, tutto il problema dell'impiego di forze tedesche in Libia, proposto ben quattro volte da Hitler dall'agosto 1940 in poi, cambiò carattere. Da azione offensiva contro l'Egitto e contro le basi della flotta inglese diventò potenzialmente azione di salvataggio per un'Italia fascista umiliata, che ormai doveva temere la perdita di tutta la costa nordafricana. Hitler stesso temeva perfino un forte indebolimento del regime fascista e vedeva in pericolo la posizione di Mussolini stesso. Dopo la perdita della costa nordafricana Londra poteva porre l'Italia di fronte ad un "aut-aut": o pace separata e salvataggio dei possedimenti coloniali o fortissimi bombardamenti aeronavali con la possibilità di sbarchi in Sicilia o Sardegna [18]. Si trattò di uno scenario, che per molti versi assomigliò a quello della primavera del 1943, con la differenza, che il gruppo dirigente italiano era ancora in grado di agire autonomamente, grazie alla possibilità di una pace separata.

Il 20 dicembre 1940 arrivò finalmente il segnale verde da Roma. Mussolini richiese l'invio di una grande unità corazzata della dimensione di una o due divisioni. Inoltre propose la consegna di artiglieria, cannoni antiaerei, camion ed altro materiale per 10 divisioni [19]. Per Mussolini dev'essere stata una confessione umiliante che metteva definitivamente fine alla formula della *"guerra parallela"*. Solo una settimana dopo, Marras, addetto militare a Berlino, doveva confessare che la Cirenaica non era più difendibile e senza aiuto tedesco molto probabilmente si sarebbe persa tutta l'Africa del Nord [20].

Adesso tutti i preparativi del progetto "Sonnenblume" ("Girasole") dovevano essere accelerati. Berlino pose due condizioni: 1) che la difesa

---

(17) Karl Gundelach, *Die deutsche Luftwaffe im Mittelmeer 1940-1945*, 2 voll., Frankfurt/M., Bern, Lang, 1981.

(18) *Kriegstagebuch*, vol. 1, *cit.*, p. 300.

(19) ADAP, serie D, vol. XI, 1, p. 765.

(20) *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, *cit.*, p. 219.

di Tripoli non dovesse limitarsi ad una stretta testa di ponte intorno alla città senza aeroporti sicuri, ma dovesse comprendere una zona più vasta almeno fino a Sirte; 2) che il comando delle truppe inviate dovesse rimanere in mano tedesca. Anche le truppe italiane corazzate sarebbero dovute passare sotto questo comando. Anche se l'alta direzione delle forze armate alleate in Nordafrica fosse rimasta in mano italiana, il comando pratico al fronte sarebbe passato ad un generale tedesco. Come comandante dello "Sperrverband" l'OKW aveva previsto il generale von Funck. Hitler invece pensava ad un soldato di grande dinamismo e nominò un giovane generale, comandante di divisione, Erwin Rommel.

Rommel fu un outsider dell'*establishment* militare tedesco. Egli proveniva da un ambiente borghese della Germania del Sud e non aveva fatto una carriera nello Stato Maggiore. Il suo nome era strettamente legato alla catastrofe di Caporetto. Come capitano si era guadagnato il *Pour le Mérite* con la conquista del Matajor. Hitler l'aveva conosciuto nel 1934. Guadagnatosi la sua fiducia, Rommel aveva comandato il 'Führerhauptquartier' nel marzo e nel settembre del 1939 in occasione della campagna in Polonia. Nel maggio/giugno 1940 Rommel diresse la settima divisione corazzata, punta di diamante della quarta armata, che raggiunse per prima la Manica. Rommel era un uomo molto intraprendente, di tipo garibaldino, pieno di fantasia e di intuizioni tattiche, che spesso faceva di necessità virtù e che riteneva l'attacco a sorpresa la miglior difesa (21), Hitler scrisse a Mussolini che gli avrebbe mandato *"il più audace e temerario generale fra le forze corazzate tedesche"* (22).

L'establishment militare diffidava di Rommel ed in parte lo odiava. Lo Stato Maggiore dell'Esercito, e qui in particolare, il generale Halder giudicarono Rommel una scelta sbagliata. Nella crisi di maggio, quando le truppe italo-tedesche — nemmeno dopo tre assalti costosissimi — erano riuscite ad espugnare Tobruk, Halder mandò il generale Paulus ad indagare sull'operato di Rommel.

Halder allora scrisse nel suo diario che Rommel, favorito di Hitler, era *"morbosamente ambizioso". "I suoi difetti di carattere lo rendono un personaggio sgradevole e brutale"* (23). Nessuno osava criticarlo a causa del suo rap-

(21) Su Rommel, cf. David Irving, *Rommel. Eine Biographie, Hamburg, Hoffmann und Campe,* 1979; Ralf Georg *Reuth* Erwin Rommel, München, Piper, 1987.

(22) Reuth, *Rommel, cit.,* p. 34.

(23) Irving, *Rommel, cit.,* p. 140.

porto fiduciario con Hitler. Questa fu anche la ragione per cui tutti i tentativi di silurarlo fallirono. Il tentativo del comando supremo dell'Esercito di intrappolare Rommel tramite l'istituzione di un comando di collegamento (invio del generale Gause nell'estate del 1941), comportò una piena vittoria di Rommel ed il passaggio del teatro della guerra nordafricana sotto la responsabilità diretta dell'OKW, cioè direttamente dipendente da Hitler.

Un'altra ragione, per cui Rommel era inviso all'establishment militare, era il suo rapporto diretto ed intenso con l'apparato di propaganda del regime. Il mito di Rommel si basava in parte su una sapiente strategia del personaggio stesso. Rommel intrattenne ottimi rapporti con il ministero della propaganda e con Goebbels stesso. Si circondò di uno stuolo di giornalisti, fotografi ed altri rappresentanti dei mass-media. Collaborò volentieri a ricostruire l'immagine delle sue imprese. Il film "Campagna in Occidente", sulla guerra in Francia, nacque con la sua collaborazione.

Con la spedizione dell'Afrika Korps per i due alleati si pose, per la prima volta, il problema di una guerra di coalizione, impresa mai facile perfino tra alleati abbastanza affini (come dimostrano gli esempi di Francia-Inghilterra 1939-40 o Inghilterra-Stati Uniti 1940-45). Tra due alleati come Roma e Berlino, diversissimi per peso politico e militare, cultura di governo, atteggiamenti mentali, aspettative dell'opinione pubblica, ecc. i problemi dovevano essere tremendi. La situazione divenne ancora più complessa a causa del fatto che, ufficialmente, le due potenze si trovarono inuna perpetua luna di miele: in ogni occasione possibile veniva riconfermata ufficialmente la comunanza ideologica, la *"completa solidarietà"* degli interessi, la profonda amicizia nel senso di una armonia prestabilita. Né nel campo politico, né in quello militare esistevano meccanismi istituzionalizzati per palesare, discutere e risolvere intenzioni ed interessi divergenti e contrasti aperti. In ultima istanza la conflittualità nascosta ed aperta doveva comporsi nel rapporto fiduciario tra i due dittatori.

In questo senso Hitler scrisse il 5 aprile 1941 a Mussolini, alla vigilia dell'invasione della Grecia, che era necessario *"arrivare ad un impiego delle nostre forze, che deve essere chiaro, ben ponderato ed accordato"*. Come modus procedendi Hitler propose che lui mandasse le sue *Weisungen* (gli ordini) in veste di *raccomandazioni* e *consigli* direttamente a Mussolini, che poi doveva trasformarli in ordini per le Forze Armate italiane [24].

(24) ADAP, *cit.*, vol. XII, 1, n. 281, 5 aprile 1941, Hitler a Mussolini.

Da un tale rapporto di sottomissione non poteva nascere una relazione di stretta collaborazione basata sulla fiducia. Non nacquero mai organi esecutivi di conduzione bellica integrata, come per esempio il *Joint Chiefs of Staff* da parte inglese ed americana. Il primo comitato integrato italo-tedesco fu quello che doveva progettare la presa di Malta. E siamo già alla primavera del 1942. D'altro canto Mussolini non era il semplice *Gauleiter* di Hitler in Italia. Hitler osservò scrupolosamente tutti gli aspetti esterni della sovranità italiana. Si oppose a lungo a tutte le richieste dei suoi militari di ingerenza diretta e di guida della guerra nel Mediterraneo. Se perciò la cooperazione politico-militare ai più alti livelli di comando funzionò male o non esistette affatto, a livello più basso fu speso da tutte e due le parti un gran capitale in buona volontà, sacrificio, collaborazione e spirito di abnegazione.

A Berlino i responsabili si erano resi conto che con la spedizione dell'Afrika Korps si apriva la vera e propria fase di guerra di coalizione. Con ciò dovevano nascere per forza nella realtà di ogni giorno una miriade di problemi pratici, psicologici, comportamentali ecc.. Nel febbraio del 1941 Hitler diresse un appello a tutte le forze tedesche destinate a teatri di guerra italiani che è di grande interesse, e merita una citazione più ampia. Hitler ammonì: *"Le truppe tedesche che combattono nel Mediterraneo fianco a fianco con i nostri alleati debbono essere consapevoli dell'alto compito militare e politico assegnato loro. Sono destinate a dare un aiuto psicologicamente e militarmente considerevole ai nostri alleati che combattono su tutti i teatri di guerra contro una forte superiorità nemica e che non dispongono di armi moderne in modo sufficiente a causa del limitato potenziale industriale dell'Italia. Possono essere giustamente fieri del loro valore e dei risultati raggiunti ma debbono evitare qualsiasi atteggiamento di alterigia che potrebbe offendere. Debbono guadagnarsi la stima e l'approvazione degli alleati solamente attraverso il loro operato, la loro disciplina, l'audacia esemplare e la loro professionalità militare"* (25).

Rommel aveva a disposizione due divisioni tedesche, la quinta divisione leggera con un certo apporto di carri armati e la quindicesima divisione corazzata. Gli ultimi reparti di questa unità arrivarono a Tripoli soltanto nel maggio del 1941. Le due unità con altre formazioni ausiliarie, formarono insieme l'Afrika Korps, un corpo di spedizione che numericamente rimase per tutto il periodo della sua attività di dimensioni modeste

(25) Hubatsch, *Hitlers Weisungen, cit.*, p. 99.

e non superò i 70.000 uomini. L'Afrika Korps era però altamente meccanizzato, attrezzato con armi moderne e, anche galvanizzato dal suo comandante carismatico, aveva sviluppato ben presto un forte spirito di corpo. La guerra nel deserto, con i suoi scenari romantici, con i suoi rapidi spostamenti, le sue sorprese tattiche e strategiche e la sua imprevedibilità, attirò il grande interesse dell'opinione pubblica tedesca, eccitato anche da una sapiente regia goebbelsiana, che orchestrò un grande *battage* propagandistico intorno a questa guerra inconsueta e in parte folcloristica. Tutte le nostalgie coloniali ancora presenti nella società tedesca rivivificarono in questa esperienza. Rommel sembrò un nuovo Lettow-Vorbeck, generale tedesco della prima guerra mondiale, che come comandante militare della colonia tedesca "Africa Orientale" con una tattica di rapidi spostamenti, di improvvisazioni e di sorprese, aveva sfidato per cinque lunghissimi anni gli inglesi, che lo avevano attaccato con una schiacciante superiorità, senza mai capitolare.

Nella letteratura si trova spesso il parere che l'Afrika Korps sia stato un insieme di reparti particolarmente scelti ed addestrati per una guerra nel deserto. In verità questa è una leggenda infondata.

Dopo il 1919 non esistevano più colonie tedesche. Perciò vennero a mancare anche le esperienze pratiche della vita coloniale. Restava tutta una corrente di filocolonialismo, di speranze di poter ricostituire, dopo una nuova guerra vittoriosa, un impero coloniale nell'Africa centrale. Ma per gli scopi pratici della costituzione dell'Afrika Korps questa tradizione serviva poco. Di fatto, quando nell'estate del 1940 apparve per la prima volta il progetto di un impegno tedesco nel deserto, l'OKW costituì un gruppo di ricerca sotto la direzione del maggiore generale Kirchheim, che doveva studiare i problemi pratici *in loco*. Questo tentativo fallì, perché il Comando Supremo Italiano gli rifiutò il permesso d'entrata.

Più tardi le missioni del generale Thomas nell'ottobre del 1940 e del generale von Funck nel gennaio del 1941 dettero indicazioni preziose. Anche l'addetto militare tedesco a Roma, il generale von Rintelen, che aveva visitato la Libia già nel 1938, cercò di informarsi autonomamente sul carattere particolare della guerra nel deserto.

Ma all'atto pratico i difetti della preparazione erano numerosi e riguardavano tutto il funzionamento del corpo di spedizione, dal trasporto fino al funzionamento dei motori, al vitto, al vestiario, alla salute al sistema sanitario ecc.. Per dare qualche esempio: i responsabili avevano avuto

l'impressione che i motori Diesel nel deserto non potessero funzionare. Perciò la quinta divisione era attrezzata con motori a benzina. In realtà i motori Diesel erano molto più adatti per questo tipo di impiego. Altri errori riguardavano i cingoli, i filtri d'aria, le gomme, i sistemi di raffreddamenti, il vestiario [26].

Lo scopo di questa relazione non è raccontare dettagliatamente lo svolgimento delle operazioni durante l'anno 1941. Hitler e l'OKW avevano progettato fino all'autunno del 1941 soltanto un'azione di salvataggio delle posizioni italiane in Tripolitania e lo spostamento del fronte verso l'Est fino a El Angheila. Rommel intuì che la guerra nel deserto offriva ottime chances per una strategia di velocità con l'impiego di armi moderne, carri armati, gruppi di artigliera d' assalto, lanciatori di nebbia, reparti autonomi di esploratori corazzati e con forze aeree. *"È con la distribuzione delle nominate armi moderne che si può riportare un successo anche contro forze superiori"* [27]. Perciò già a metà marzo, meta di Rommel non fu solo la riconquista della Cirenaica. Egli puntava più in alto. *"Lo scopo di una operazione di attacco puo essere solo il cuore dell'Egitto (Alessandria-Cairo-Canale di Suez)"* [28], L'annientamento delle forze anglo-australiane doveva essere realizzato attraverso una tattica di sorpresa, condotta con inaudita energia e celerità, e con rapidi accerchiamenti, sorpassi e attacchi dai fianchi.

Il carattere geografico delle Cirenaica, con l'insenatura della Gran Sirte e il *"balcone sul Mediterraneo"*, cioè la Cirenaica settentrionale quasi peninsulare, con la catena montuosa del Gebel el Achdar, fece si che tutta la zona non potesse essere difesa né contro un attacco da Est né contro uno da Ovest. L'offensiva, iniziata negli ultimi giorni di marzo, portò entro una settimana alla riconquista di buona parte della Cirenaica. Le truppe italo-tedesche l'8 aprile raggiunsero i dintorni di Tobruk. Una settimana più tardi la fortezza era circondata ed i primi reparti di ricognizione avevano raggiunto la frontiera italo-egiziana.

Fu nello stesso momento quando, il 6 aprile, incominciò l'attacco tedesco contro la Grecia e la Iugoslavia, che nell'arco di due settimane portò alla capitolazione di Atene e di Belgrado e successivamente, con la conquista di Creta, ad un capovolgimento completo della situazione strategica in tutto il bacino del Mediterraneo orientale.

---

(26) Per questi aspetti vedi Burdick, *Sonnenblume, cit.*, passim.

(27) *La prima controffensiva italo-tedesca in Africa settentrionale (15 febbraio-18 novembre 1941)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1974, p. 316.

(28) Ibid., p. 315.

Utilizzando lo slancio della sua avanzata, Rommel cercò di conquistare anche la fortezza di Tobruk. Ma questi tentativi costosissimi in uomini e mezzi, che durarono fino ai primi giorni di maggio, rimasero senza risultati. Forze leggere occuparono nel frattempo Bardia, Sollum e il passo di Halfaya.

I due tentativi del comandante inglese Wawell di sfondare il fronte a Sollum e di togliere l'assedio di Tobruk — le imprese di "Brevity" e di "Battleaxe" — fallirono con perdite notevoli di aerei e di carri armati.

Il teatro di guerra nordafricano, nell'estate 1941, si trovava del tutto sotto l'impatto dell'invasione dell'Unione Sovietica, incominciata il 21 giugno. In tutti i piani strategici del comando supremo tedesco la conquista della Russia si sarebbe dovuta concludere dopo quattro mesi, al più tardi nell'autunno del 1941. Questa guerra assorbì tutte le forze e le risorse disponibili. Soltanto la vittoria all'Est avrebbe liberato mezzi e energie per la guerra nel Mediterraneo. La grande svolta di Mosca nell'inverno 1941/42 impedì una tale prospettiva.

La nuova offensiva inglese contro il fronte di Sollum, iniziata da Auchinleck il 18 novembre 1941, colse gli italiani e Rommel di sorpresa. Nonostante diversi successi difensivi, alla lunga la pressione offensiva degli inglesi risultò troppo forte per essere contenuta. L'otto dicembre Rommel si vide costretto a togliere l'assedo di Tobruk. Poco più tardi egli si decise a sgomberare tutta la Cirenaica. Questa decisione unilaterale presa senza consultare l'alto comando italiano, condusse ad una grave crisi nel rapporto tra gli alleati. Bengasi fu sgomberata il 25 dicembre, El Agheila il 3 gennaio 1942. Un giorno prima aveva capitolato la guarnigione di Bardia. Sembrava quasi un *déjà vu* degli avvenimenti del dicembre 1940.

A metà gennaio del 1942 le forze italiane e tedesche erano ritornate quasi nello stesso punto dal quale erano partite nel marzo del 1941.

Ma allo stesso tempo molti fattori esterni stavano cambiando. L'attacco giapponese contro Pearl Harbor e l'inizio della guerra nel Pacifico ebbero forti ripercussioni sul teatro di guerra mediterraneo. Per ordine di Hitler la presenza di sottomarini tedeschi nel Mediterraneo venne talmente intensificata che nel dicembre del 1941 il loro numero superò quello dei sottomarini operanti nell'Atlantico. Da quando, nel novembre, era svanito la speranza di poter concludere la guerra contro l'Unione Sovietica entro l'anno, anche la stabilizzazione della situazione mediterranea richiese nuova attenzione. Di nuovo, come già un anno prima, Hitler

cominciò a temere un rovescio della situazione interna italiana. *"Un cambiamento del governo in Italia"*, disse alla fine di ottobre, *"sarebbe la fine del regime fascista. L'Italia poi passerebbe inevitabilmente dalla parte dei nostri nemici"* (29).

Perciò si doveva correre ai ripari. Il Tivertes Fliegerkorps fu trasferito alla fine dell'anno nelle basi siciliane. Dal 15 dicembre ricominciarono nuovamente gli attacchi aerei contro Malta e contro il naviglio inglese in rotta tra est ed ovest. Perciò la perdita inaspettata e dolorosa della Cirenaica fu accompagnata da rinascenti, segrete speranze. Nella sua lettera di fine anno a Mussolini Hitler scrisse: *"Se noi riusciamo a fornire ai nostri reparti nuovi mezzi corazzati, ci possiamo aspettare, anche sorprendentemente presto, un cambiamento della situazione, che Churchill oggi neppure sognerebbe"* (30). Ma questa è storia del 1942 che sarà l'oggetto del convegno dell'anno prossimo.

(29) Reuth, *Rommel, cit.*, p. 114.

(30) ADAP, *cit.*, serie E, vol. I, Hitler a Mussolini, 29.12.1941, p. 110.

IL PROBLEMA DEI CONVOGLI E LA GUERRA PER MARE

LA GUERRA PER MARE E IL PROBLEMA DEI CONVOGLI

GIORGIO GIORGERINI

Aspetti della guerra navale nel Mediterraneo

Dal 1923 al 1936 la pianificazione di guerra della Regia Marina prese in attenta Considerazione la probabilità assai elevata di un conflitto contro la Francia appoggiata da qualche alleato balcanico, quale la Iugoslavia e/o la Grecia. L'ipotesi di guerra sul mare raffigurava la ricerca del grosso navale avversario per ingaggiarlo in combattimento e tentarne la distruzione. Nell'ipotesi prospettata, la guerra al traffico, problema di prevalente importanza e che qui interessa, avrebbe assunto aspetti particolari perché si riteneva di poter mantenere aperte in qualche modo le linee di comunicazione attraverso il Canale di Suez e lo Stretto di Gibilterra sia con mezzi nazionali scortati sia con altri protetti da bandiera neutrale (contrabbando di guerra). La probabilità che la Marina francese fosse nelle condizioni di esercitare un blocco delle linee di comunicazione era esclusa o ritenuta piuttosto remota, considerate le condizioni di relatività e di equilibrio tra le due flotte.

Data questa ipotesi di conflitto come la più realistica, in contemporanea era ritenuta irreale quella di una guerra contro una coalizione anglo-francese. Nel primo caso il problema delle operazioni per la difesa del traffico e delle rotte di comunicazione tra le coste italiane e quelle libiche era ritenuto di seconda priorità. Nel caso di una coalizione anglo-francese, invece, era addirittura escluso che la Marina italiana fosse nelle condizioni di poter mantenere un qualche collegamento con la Libia.

Quando la politica estera e le relazioni internazionali italiane assunsero decisamente un carattere anche antibritannico, lo Stato Maggiore della

Regia Marina, e si era intanto giunti alla fine del 1938, dovette affrontare, sempre in sede di pianificazione, l'esigenza dell'Esercito di trasportare un corpo di spedizione in Africa settentrionale e quindi rifornirlo di mezzi, rifornimenti e uomini. Cominciò solo allora a farsi chiara l'idea, anzi la coscienza, che tutta la lunga preparazione degli anni precedenti non trovava rispondenza con la realtà dell'immediato domani. Navi, mezzi, piani, addestramento, tattiche predisposti in anni di impegnativo lavoro si trovarono allora a doversi adeguare ad una scontata situazione bellica diversa da quella per cui erano stati preparati. Non più quindi l'eventualità o la ricerca di scontri tra i grossi navali o di grandi battaglie, bensì uno stillicidio di azioni difensive per proteggere navi mercantili cariche di rifornimenti per l'armata operante oltremare. Inoltre, tutto concentrato in un piccolo spazio di mare compreso tra la Sicilia e le coste libiche.

Questa realtà intravista da pochi e non certo dal vertice, non influì comunque tanto da far recedere da scelte e decisioni prese a suo tempo. Provocò solo la decisione, del novembre 1938, di studiare il problema dei rifornimenti all'Africa settentrionale. Lo studio del novembre 1938, noto come D.G. 10/A2, fu preparato dall'Ufficio Piani dello Stato Maggiore della Marina tenendo contro delle esigenze dichiarate dell'Esercito e dell'Aeronautica che in caso di guerra avrebbero richiesto il trasporto in Africa settentrionale di uomini e materiali in questa misura:

a) per completare le Grandi Unità già dislocate in Libia: 42.000 uomini, 5.600 automezzi, 12.000 tonnellate di materiali;

b) corpo di spedizione da trasportare in Libia a guerra dichiarata: 136.000 uomini, 13.000 automezzi e veicoli da combattimento, 5.000 quadrupedi, 63 aerei da caccia smontati, 50.000 tonnellate di materiali;

c) per rifornire mensilmente il corpo di spedizione e la popolazione: 6.500 uomini, 220 automezzi, 75 quadrupedi, 113.000 tonnellate di materiali, 40 aerei da caccia smontati.

Lo studio determinava che per il trasporto dei soli complementi sarebbero stati necessari quindici giorni in periodo di pace o nel periodo immediatamente prebellico; per quello del corpo di spedizione sarebbero occorsi teoricamente sessantacinque giorni da prolungarsi in pratica al doppio in considerazione dello scontato contrasto aeronavale avversario. Ogni convoglio avrebbe dovuto fruire della scorta diretta e indiretta di tutte le forze navali ed aeree disponibili. Quest'ultima condizione già rivelava quanto rischiosa e complessa si presentasse la protezione e la continuità del traffico tra l'Italia e l'Africa settentrionale.

Il previsto impiego delle forze navali principali a copertura del traffico comportava già in principio il riconoscimento di uno stato di inferiorità di fronte al nemico che avrebbe imposto con qualsiasi tipo di azione offensiva l'assunzione da parte italiana del grosso rischio di perdere preziose unità della squadra da battaglia solo per proteggere i convogli. Infatti il tipo di scontro che si sarebbe avuto sarebbe stato più vicino all'originalità e alla spregiudicatezza della guerra di corsa che non agli schemi classici delle tattiche di battaglia tra navi principali che, oltretutto, l'avversario avrebbe potuto fare a meno d'impiegare lanciando all'attacco formazioni navali leggere.

Seguendo il principio che il traffico iniziale e quello successivo con la Libia, per avere buone probabilità di mantenimento, avrebbe dovuto essere protetto da tutte le forze aeronavali disponibili, il piano del 1938 definì che, esaurito il trasporto dei complementi e del corpo di spedizione, sarebbe poi occorso un grande convoglio mensile per i previsti rifornimenti. Questa misura avrebbe consentito al grosso aeronavale di fare massa protettiva intorno ai piroscafi, cosa impossibile o difficile — nel caso di presenza difensiva indiretta — se il traffico fosse stato frazionato in tanti piccoli convogli. Come si vedrà in seguito la pratica adottata fu il contrario di quella prevista, e parte della critica si appunta su questa deviazione per porre sotto accusa la condotta del convogliamento. D'altra parte la raccomandazione fatta nel documento del 1938, veniva subito ridimensionata nello stesso con la richiesta di accumulare in Africa sin dal tempo di pace la massima quantità di carburanti, mezzi, rifornimenti, materiali, munizioni, così da ridurre gli oneri operativi e logistici nel periodo bellico. Sembra ciò una cosa ovvia, però questa condizione, da darsi per scontata in una buona preparazione logistica alla guerra, non si avverò. A ciò si aggiungeva, sempre in termini riduttivi rispetto all'ipotesi del grande convoglio, che occorreva tenere conto che i tre porti libici di Tripoli, Tobruk e Bengasi avevano una ricettività contemporanea globale di sole 19 navi, mentre i porti di partenza prescelti di Napoli, Bari e Brindisi — in guerra saranno poi prevalentemente altri — ne avevano una di 24. Da tenere conto che queste capacità logistiche si riferivano a situazioni in tempo di pace. Sulla carta ciò non poteva apparire una limitazione in quanto appariva possibile una perfetta sincronia tra preparazione del grande convoglio, suo invio oltremare, messa a terra dei carichi trasportati da meno o anche da tutte le 19 navi che era possibile ricevere nei porti libici e sufficienti a trasportare la massima parte dei rifornimenti accennati più sopra, e ritorno nel convoglio.

D'altra parte, stando agli annessi di pianificazione della D.G. 10/A2, occorre precisare cosa si intendesse per grosso convoglio: lo era uno di 20 navi, ma lo era anche uno di 5 o 10 e comunque sempre degno della scorta del grosso aeronavale. Il fatto è che la realtà della guerra modificò tutto anche se, va riconosciuto, dal punto di vista della condotta del convogliamento vi furono periodi, anche lunghi, in cui sarebbe stato possibile seguire la direttiva della D.G.10 A/2. Che poi ciò fosse impedito da altri motivi quali la deficienza di rifornimenti o la difficoltà di raccoglierli in contemporanea nei punti d'imbarco o che i porti di destinazione fossero ingombri o che l'insieme di tutta la logistica lasciasse a desiderare o che mancasse una lucida visione d'insieme nella direzione dei rifornimenti e del traffico, sono tutti punti, tra molti altri, di discussione ma dalle conclusioni pressochè impossibili salvo che non si riportino sul terreno più ampio della preparazione materiale e psicologica dell'Italia alla guerra.

Nella stessa sede di pianificazione veniva rivelato che se il nemico avesse attaccato le comunicazioni tra l'Italia e la Libia soltanto dalle basi di Gibilterra e di Alessandria d'Egitto, il problema dei traffici coll'Africa settentrionale sarebbe stato di abbastanza facile soluzione. Affermazione che ai fatti risulterà drammaticamente errata considerato l'elevato contributo di perdite che dovemmo pagare proprio per attacchi di unità provenienti in buona parte da unità ed aerei provenienti dall'area di Alessandria e dalle basi britanniche in Palestina. Tuttavia il fatto più importante messo in evidenza dalla D.G.10 A/2 fu la questione di Malta per cui il documento dello Stato Maggiore della Marina esprimeva il giudizio che un aumento delle forze a Malta avrebbe potuto rendere "*inattuabile la nostra operazione di trasporto in Africa settentrionale*". Da ciò conseguiva la raccomandazione dell'occupazione di Malta per rendere più sicure le nostre linee di comunicazione con la Libia anche se nella realtà, come si accennerà poco più avanti, il peso concreto dell'isola assumerà valori diversi nelle due fasi della guerra mediterranea, la prima dal giugno 1940 all'ottobre 1942, la seconda dal novembre 1942 al settembre 1943.

A onor del vero va detto che il documento del 1938, al di là di tutte le predisposizioni operative, riconosceva che nel caso ipotizzato di un conflitto tra l'Italia e la Germania alleate contro una coalizione composta da Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica, Egitto, Turchia e Grecia, le comunicazioni con la Libia sarebbero divenute problematiche e molto difficili da mantenere in continuità. Considerati gli andamenti della guerra, a cominciare dalla rapida eliminazione iniziale della Francia, possiamo dire che le cose andarono allora meno peggio di quanto previsto....!

Sarebbe errato considerare la guerra nel Mediterraneo come un tuttuno temporale, infatti vi furono in questo conflitto due fasi ben distinte e diverse tra loro. La prima fase è quella che va, come già accennato, dal giugno 1940 all'ottobre 1942, periodo in cui Gran Bretagna e Italia mantennero un equilibrio di forze, talvolta, addirittura, con una superiorità italiana. La seconda fase è quella del novembre 1942-settembre 1943, che iniziò con gli sbarchi alleati nel Nord Africa e l'irruzione nel Mediterraneo di ingenti forze aeronavali degli Stati Uniti assieme a cospicui rinforzi britannici, cui si aggiunsero le residue forze francesi dopo l'occupazione della Francia retta dal Governo di Vichy, della Corsica e della Tunisia da parte dell'Asse. L'enorme concentrazione di mezzi aeronavali alleati nel Mediterraneo modificò in modo radicale lo scenario strategico e soprattutto i rapporti di forza che divennero soverchianti rispetto a quelli che l'Italia, e, per la sua parte, la Germania potevano mettere in campo dopo due anni e mezzo di guerra con possibilità minime di reintegrazioni quantitative e tecnologiche.

È questa una premessa necessaria per valutare nella giusta luce gli eventi di quel conflitto. Altro punto fondamentale è che la guerra navale nel Mediterraneo non fu, da una parte e dall'altra, una serie di operazioni di "ricerca e distruzione" delle forze navali principali, bensì, e non avrebbe potuto essere altrimenti, una lotta continua di difesa e di attacco del traffico:

- l'Italia per alimentare il corpo di spedizione italo-germanico in Libia dove s'era stabilito il principale fronte operativo dell'Asse nel bacino del Mediterraneo, e per mantenere le comunicazioni con le isole principali del Tirreno, coll'Egeo, l'Albania e, poi, la Grecia;
- la Gran Bretagna essenzialmente per rifornire l'Isola di Malta e, in modo sporadico e solo nella prima fase del conflitto, per far giungere qualche carico da Gibilterra a Suez.

Che la guerra nel Mediterraneo sia stata guerra di traffico, sia nella prima che nella seconda fase, lo comprovano questi fatti reali:

- il traffico italiano fu continuo, così da stabilire quasi un flusso ininterrotto di navi mercantili tra i porti metropolitani e i territori oltremare. Fu proprio il contrario di quanto raccomandato nel 1938, ma evidentemente le realtà della guerra imposero una diversa condotta: si può sollevare critica in proposito, ma la realtà era ed è rimasta quella;
- il contrasto contro tale flusso di merci e di uomini fu esercitato dall'avversario sempre ed esclusivamente con mezzi insidiosi e leggeri (som-

mergibili, caccia, incrociatori e aerei), coadiuvati dall'impiego del radar (ma solo dal 1941), da un'efficiente ricognizione aerea, da un'efficace sistema di intercettazione e decrittazione delle comunicazioni italo-germaniche;

- contro i traffici italiani non furono assolutamente impiegate le maggiori unità di superficie britanniche;
- il traffico britannico in Mediterraneo, a parte qualche veloce unità isolata, fu limitato fino a tutto il 1942 a solo 14 convogli diretti a Malta o provenienti da quella base;
- per la protezione di questi 14 convogli si mossero sempre da Gibilterra e da Alessandria d'Egitto o da entrambe, forti aliquote delle forze navali principali britanniche.

Da tutto ciò derivò che, mentre la protezione dei nostri piccoli e continui convogli impose alla Marina, principalmente alle unità sottili, uno stillicidio di logoranti navigazioni e di estenuanti combattimenti che non conobbero soste, l'attacco al traffico avversario richiese l'intervento, ahimè con risultati nulli, del grosso delle forze navali principali. Insomma, proprio tutto il contrario di ciò che la pianificazione aveva raccomandato alla vigilia della guerra!

Il problema dei rifornimenti e del traffico.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra. Ci sarebbe stato da supporre che sul fronte terrestre principale, quello libico, con due linee del fuoco — una sulla frontiera libico-tunisia e l'altra su quella libico-egiziana —, si fossero già ammassati mezzi, materiali, rifornimenti, uomini per condurre autonomamente il primo ciclo di operazioni aeroterrestri, che all'atto pratico si semplificarono già all'indomani dell'inizio delle ostilità con la resa della Francia. Invece accadde che il 13 giugno, cioè 72 ore circa dopo la dichiarazione di guerra, Supersercito richiese alla Marina di predisporre l'urgente trasporto in Libia di circa 7.000 uomini, materiali e veicoli. Dieci giorni dopo arrivò la pressante richiesta, in anticipo sul previsto trasporto di altre Grandi Unità dell'Esercito, per il rapido trasporto di 13.000 uomini, 1.250 automezzi, 40.000 tonnellate di viveri, 18.000 tonnellate di carburante, 1.700.000 colpi di artiglieria, 48.000.000 di cartucce, 800.000 bombe per mortaio. Ci si aggiunse l'Aeronautica con la richiesta di spedire d'urgenza circa 5.000 tonnellate di materiali vari fra i quali ventimila fusti di benzina avio. Era chiaro che a questo modo tutti i piani saltavano per aria nonché i buoni proponimenti e le eccellenti idee della vigilia.

Primo risultato, in termini marittimi, fu che la Marina dovette accantonare i piani di trasporto studiati in tempo di pace e rinunciare sin dall'inizio ad organizzare convogli che prevedessero il pieno sfruttamento della portata dei piroscafi e delle capacità logistiche dei porti. Fu subito costretta a trasportare anche uomini e rifornimenti a bordo di sue unità da guerra, in ispecie su cacciatorpediniere e sommergibili, distogliendo queste preziose unità da compiti vitali. È che, detto per inciso, fu presa poi una troppo facile abitudine ad utilizzare queste unità navali, specie i sommergibili, per far pervenire piccoli carichi ai sorgitori libici, anche quando non era proprio il caso. Proprio consultando la documentazione relativa a questa attività si viene a sapere, ad esempio, che un prezioso sommergibile poteva intraprendere una pericolosa missione in acque molto contrastate, quali potevano essere quelle davanti a Tobruk, per trasportare generi di conforto e di commissariato! Una saponetta e un fiasco di vino contro un sommergibile denuncia un calcolo di costo-efficacia che non corrisponde certo ai canoni della buona logistica di guerra!

Un fatto molto serio emerse sin dai primi giorni di guerra: per far fronte alle urgenze non tempificate, anche per mancanza di un efficace coordinamento tra tutti gli enti responsabili degli approvvigonamenti oltremare, i piroscafi partivano con carichi ben al di sotto della loro capacità di carico. Il 25 giugno 1940 si ebbe il primo esempio di questo pessimo comportamento operativo nell'organizzazione dei convogli: le grandi motonavi *Esperia,* di 11398 tonnellate di stazza lorda, e *Victoria;* di 13.090 tonnellate, partirono per la Libia trasportando complessivamente 437 uomini e 2.775 tonnellate di rifornimenti, quando le loro possibilità di carico avrebbero consentito il trasporto di, 4.500 uomini e di circa 7.000 tonnellate. Questa anomala procedura di sottutilizzazione delle portate delle navi da convogliare si perpetuò, senza una valida giustificazione, per tutta la durata della guerra. Nessun belligerante arrivò ad adottare tale soluzione per i carichi da convogliare, tendendo anzi ad inviare per mare navi quasi al completo della loro portata. Per tutto l'arco della guerra, con poche eccezioni, le navi dei convogli italiani partirono con carichi che andavano dal 25 al 50% della loro portata. Le spiegazioni piu volte addotte si rifanno a due esigenze: l'incalzare delle necessità e della disordinata urgenza con cui i rifornimenti venivano quasi sempre richiesti dai comandi terrestri e aeronautici impegnati in difficili situazioni belliche e per cui non erano state predisposte per tempo le necessarie misure di supporto logistico. L'altra esigenza era rappresentata dalla tendenza cautelativa dei

comandi responsabili del traffico di suddividere il più possibile i preziosi, e spesso ridotti, rifornimenti su più navi così da ridurre il rischio di perdita. Il fatto fu che su questa strada si tentava di esporre il meno possibile i carichi, ma si esponevano invece all'offesa nemica un maggior numero delle altrettanto preziose e poco numerose navi disponibili.

La realtà delle prime settimane di guerra dimostrò che la pianificazione dei flussi di approvvigionamento verso la Libia predisposta sia dallo Stato Maggiore Generale sia dalla Regia Marina o era già stata resa impraticabile dalle scordinate esigenze quotidiane o era sbagliata davanti alla realtà operativa. Infatti, la pianificazione della Marina per un flusso di traffico coordinato e ordinato basato sul convogliamento di grandi entità vettoriali fortemente scortate, cadde davanti alla richiesta di interventi estemporanei e non programmati, talvolta su disposizione o espressa volontà del vertice politico che coincideva con quello del Comando Supremo. La pianificazione dello Stato Maggiore Generale fu un fallimento completo: essa, senza mai aver approfondito gli aspetti del traffico di guerra con la Libia, escludeva la possibilità di rifornire la Libia con convogli scortati, ritenendo che cio avrebbe rappresentato rischi eccessivi... Pertanto faceva solo affidamento sulle riserve iniziali di mezzi e rifornimenti ammassati in Africa settentrionale nella fase di preparazione e di attesa all'inizio delle ostilità. Il fatto era che le riserve o non c'erano o non erano sufficienti e che comunque non si poteva pensare, anche in sede di pianificazione, di condurre una guerra, con un corpo di spedizione forte di circa 230.000 uomini senza provvedere al suo rifornimento nel corso del tempo, specie dopo aver esaurito quel poco che sarebbe stato possibile ammassare prima dell'inizio delle operazioni.

La Marina si trovò quindi nell'immediata condizione di dover organizzare e difendere un duplice traffico marittimo:

- un traffico numericamente basso per composizione vettoriale ma temporalmente continuo tra l'Italia e i porti libici, in particolare Tripoli, e viceversa;
- un traffico di cabotaggio lungo la costiera libica per smistare nei porti a sorgitori della costa libica i materiali affluiti nei principali approdi attrezzati, così da farli giungere via mare nel maggior quantitativo possibile, in prossimità delle linee di combattimento.

Queste correnti di traffico, mai interrotte sino alla data del definitivo ritiro italiano dalla Libia, furono organizzate dalla Marina a guerra iniziata e da essa mantenute sino all'ultimo giorno. La battaglia dei convogli

libici, che furono 993, durò ininterrottamente per 957 giorni, quanti ne passarono tra l'inizio del conflitto e il 23 gennaio 1943, giorno in cui cadde Tripoli. Per il solo traffico Italia-Libia furono impiegate 1.905 navi-viaggio per complessive 9.245.171 tonnellate di stazza lorda e che richiesero la scorta di 2.206 unità-scorta viaggio. L'andamento della guerra impegnò totalmente la Marina nelle operazioni di difesa del traffico che divennero il suo primo ed esclusivo compito bellico.

La lunga e continua battaglia per la protezione dei convogli libici generò lo stillicidio delle missioni di cabotaggio lungo i litorali libici che videro nel medesimo periodo l'organizzazione di 756 convogli coll'impiego di 1.180 navi-viaggio e di 803 unità scorta-viaggio, e si prolungò poi in quella seconda sanguinosa battaglia dei convogli rappresentata dal traffico con la Tunisia. Quest'ultima si prolungò per circa sette mesi, dal novembre al maggio 1943, e vide in mare 276 convogli, mediamente più di uno al gorno, coll'impiego di 657 navi-viaggio per 1.333.297 tonnellate di stazza lorda; le unità di scorta-viaggio furono 548. Si tratta di due vicende belliche distinte, non solo per la diversa area in cui si combatterono, ma perché le situazioni strategiche, come quelle tattiche, si erano profondamente mutate dopo la ritirata italo-germanica in Libia, gli sbarchi alleati nel Nord Africa e l'occupazione italo-tedesca della Tunisia.

Da questi semplici dati appare evidente come la guerra marittima nel Mediterraneo fu quasi esclusivamente guerra di traffico ancor più incisivo appare questo dato di fatto se si riflette sul fatto che la Regia Marina, già impegnata oltre ogni ragionevole previsione, nella battaglia dei convogli africani, dovette pure provvedere, spremendo all'estremo ogni residua risorsa incluse quelle della decrescente consistenza della flotta mercantile, ai rifornimenti verso l'Albania, la Grecia, l'Egeo che richiesero ben 3.116 convogli impiegando 5.627 unità mercantili-viaggio e 2.580 unità militari-viaggio per la scorta. Tutto ciò ovviamente sottraendolo a quello che doveva essere il canale di traffico principale, cioè verso l'unico fronte di combattimento che veramente avrebbe dovuto impegnare tutto lo sforzo e le possibilità militari e logistiche del Paese. Un'accorta condotta politica e militare della guerra avrebbe dovuto indurre ad un cosciente dosaggio delle poco doviziose risorse che erano disponibili per le operazioni belliche e che elementarmente avrebbero dovuto essere impiegate per fare massa, la più efficace possibile, sul fronte di interesse principale che era appunto quello del Mediterraneo e dell'Africa settentrionale.

A maggior ragione questo quando si consideri che l'Italia soffrì una sua prima drammatica "sconfitta" marittima già il 10 giugno 1940, quando d'un colpo solo dovette soffrire la perdita di 212 navi mercantili per 1.216.637 tonnellate di stazza lorda, perché non richiamate in tempo nelle acque metropolitane, rimanendo così oltre gli stretti e, in buona parte, cadute in mani avverse. Questo fatto la può già dire lunga in fatto di preparazione alla guerra, specie nei riflessi di ciò che avrebbe dovuto essere l'esigenza prima della guerra nel Mediterraneo: i rifornimenti all'armata d'Africa.

I risultati della battaglia dei convogli.

Se lo storico e il commentatore si dovessero rifare solo a dati statistici riferiti al rapporto tra carichi partiti e arrivati, potrebbero anche affermare tranquillamente che la Regia Marina, nella lunga e diuturna battaglia dei convogli, "vinse" la sua guerra adempiendo al suo compito essenziale che era quello di far giungere il maggior quantitativo possibile di approvvigionamenti alle truppe operanti oltremare. In altre parole la Regia Marina riuscì a proteggere le linee di comunicazione, ma non ad *impedire* che queste venissero attaccate dal nemico né tantomeno a bloccare quelle del nemico tutte le volte che questi le volle utilizzare. Naturalmente con perdite, anche pesanti, da tutte e due le parti. Insomma, quello che in dottrina si definisce "esercizio del potere marittimo" fu esercitato in modo limitato dalla Regia Marina, se pur va riconosciuto che navi ed equipaggi italiani riuscirono a vincere la loro battaglia dei convogli mantenendo sempre aperti i flussi di traffico, anche quando si pensava di interromperlo, assicurando l'arrivo a destinazione della maggior parte dei rifornimenti partiti. Si trattò di una battaglia ininterrotta che coincise con la durata della guerra.

Che si possano muovere critiche all'organizzazione logistica della guerra, all'utilizzo dei mezzi, ai sistemi scelti di convogliamento, è un fatto abbastanza naturale: esiste sempre il meglio, specie se fatto con "senno del poi". Però è anche vero che per decenni è stato ammannita al pubblico una verità sbrigativa e semplicistica, utile a giustificare l'esito, se non della guerra, di tante altre operazione cioè: un Mediterraneo in mano incontrastata alle navi e agli aerei nemici (solo dopo il novembre 1942 si ebbe questa realtà), all'impossibilità di mandare un solo convoglio indenne in Africa settentrionale (moltissime furono le operazioni di traffico senza perdite, serva per tutte l'esempio della complessa operazione di trasporto

dell'intero Afrika Korps senza la perdita di un uomo e di una nave; per contro l'avversario seppe esercitare una severa interdizione del traffico nei momenti cruciali della Campagna d'Africa), alla mancanza di rifornimenti alle truppe operanti perché questi venivano distrutti in mare (affermazione che non coincide con i dati numerici di fatto e che non tiene invece conto che i rifornimenti, se pur decurtati dalle perdite in mare, altrettanto se non più, erano perduti nelle aree di sbarco, lungo i trasferimenti su strada, talvolta nella dispersione logistica). La realtà, se pur dall'esito drammatico, fu invece un pò diversa: le nostre navi furono in mare tutti i giorni, le linee di comunicazione furono tenute aperte, i rifornimenti tra porti di imbarco e di sbarco arrivarono nella loro maggioranza, le perdite del nemico non furono lievi in questa lunga battaglia.

L'attività di traffico tra l'Italia e i porti libici, nel periodo giugno 1940 - gennaio 1943 si può così riassumere: 993 convogli di unità mercantili, 203 di unità militari, 1.905 unità-viaggio mercantili impiegate, 326 unità-viaggio militari impiegate per trasporti, 2.206 unità-militari scorta impiegate. Da ciò risulta che la consistenza media di ogni convoglio libico era di 1,9 unità mercantili e che per la sua protezione erano mediamente impiegate 2,2 navi scorta. Sono certo cifre, 1,9 e 2,2, che inducono a molte riflessioni sulla bontà dei sistemi di convogliamento e di utilizzo dei mezzi: in sede critica si può anche supporre che si sarebbe potuto fare di più con meno, ma nessuno degli attuali critici storici era presente negli anni di guerra ad organizzare il traffico convogliato e quindi a conoscenza delle realtà, anche non scritte, di tutti i giorni di quel tempo.

Con un totale di carichi arrivati dell'85,9% e con personale giunto a destinazione nella misura del 91,6% non si può pensare che il nemico bloccasse le nostre linee di comunicazione. A tal proposito, un'osservazione merita il trasporto di carichi di combustibili liquidi, specie della preziosissima benzina per l'armata italo-germanica, al cui mancato arrivo fu spesso imputata la sconfitta africana. La Marina riuscì a portare a destinazione l'80% dei carichi: un vero successo se si pensa che le navi cisterna e i bastimenti che trasportavano combustibili e carburanti in fusti erano gli obiettivi prioritari e più ambiti degli aerei e delle navi nemiche. Va tenuto tuttavia conto, come già accennato in precedenza, che nei momenti cruciali delle offensive alleate, la massima concentrazione offensiva aeronavale alleata era appunto diretta a colpire i carichi di maggior valore strategico: appunto le navi cisterna e i trasporti di carburante.

Per meglio valutare, da una parte, la rispondenza delle nostre scorte alle unità convogliate e dall'altra, la qualità dell'offesa in relazione alla scorta

da noi impiegata, si rileva che nei 31 mesi del convogliamento libico, il nemico attaccò i nostri convogli 10 volte con unità navali di superficie, 202 con sommergibili, 253 con aerei.

La seconda grande battaglia che la Marina italiana dovette combattere fu quella del traffico con la Tunisia, dal novembre 1942 al maggio 1943, utilizzando gli approdi di Biserta, Tunisi, Susa, Sfax. Questa seconda battaglia dei convogli fu affrontata dalla Regia Marina in drammatiche condizioni di inferiorità e sotto continuo attacco aeronavale anglo-americani. In sette mesi circa di operazioni i convogli subirono 11 attacchi da navi di superficie, 75 da sommergibili e 167 da aerei, rispettivamente una media mensile di 1,6, di 10,7 e di 23,8 contro lo 0,3, il 6,5 e l'8,2 degli attacchi mensili che subì il traffico contro la Libia. Queste poche cifre già danno l'idea in quali condizioni estreme la Marina dovette operare nelle operazioni di traffico con la Tunisia.

I sette mesi di traffico lungo la "rotta della morte" videro in mare 276 convogli di unità mercantili, 167 di unità militari coll'impiego di 438 unità-viaggio mercantili e di 657 unità-viaggio militari per trasporto. Le unità scorta-viaggio impiegate furono 548. Nei convogli tunisini quindi la loro composizione unitaria media fu di 1,6 navi mercantili contro l'1,9 di quelli libici mentre contro le 2,2 unità scorta impiegate sulle rotte per la Libia ve ne furono 1,98 su quelle tunisine. Il tonnellaggio medio di stazza lorda per nave mercantile impiegata fu di 3.044 tonnellate contro le 4.100 delle navi mercantili impiegate nel traffico libico. Tutto ciò era il risultato delle perdite subìte dalla Regia Marina e della Marina Mercantile nella prima fase (giugno 1940-ottobre 1941) della guerra nel Mediterraneo e dalla modestissima e ridotta possibilità di reintegrare le perdite con unità di nuova costruzione.

In condizioni oltremodo difficili, la Marina riuscì comunque a far giungere negli approdi tunisini il 71% dei carichi e rifornimenti trasportati, il 93% dei militari e un secondo 71% dei carichi di carburante.

Le perdite dei carichi trasportati in Tunisia risultarono superiori a quelle del traffico con la Libia e ciò fu dovuto principalmente all'offesa aerea anglo-americana che provocò affondamenti di numerosissimi piroscafi. Il frequente impiego come mezzo di trasporto veloce del naviglio militare da combattimento fu dovuto a necessità di rinforzi e rifornimenti veloci e per compensare in qualche modo l'ormai scarsa disponibilità di naviglio mercantile. Inoltre, depauperatasi la flotta mercantile nei precedenti anni di guerra lungo le rotte con la Libia, la Grecia, l'Albania e l'Egeo, fu giuocoforza per la Tunisia ricorrere in larga misura all'utilizzo di

unità di minore tonnellaggio normalmente destinato al cabotaggio. È indubbio che una riflessione a posteriori sulle condizioni in cui operò la Marina, indurrebbe a giudicare consuetudinaria e indecisa la condotta della direzione del traffico, perché apparirebbe, specie in quelle condizioni estreme, più opportuna la soluzione di un convogliamento unitariamente più consistente che non quello dato dalle medie effettive di 1,6 e di 1,9 per unità mercantili e di scorta per convoglio. Non vi è dubbio che un rapporto di 5:10 o anche di 5:8 avrebbe rappresentato un utilizzo più efficace dei mezzi disponibili, ma personalmente ritengo sia difficile esprimere un giudizio ultimo su questo punto senza tenere conto di molti altri fattori influenti sulle operazioni di traffico.

In conclusione, e qui non si prende in considerazione il traffico in direzione Egeo-Grecia-Albania che pure richiese 3.116 convogli con 5.627 unità-viaggio mercantili e 2.580 unità scorta-viaggio, l'opera della Regia Marina nella lunga battaglia dei convogli, che fu poi la sua guerra, è degna di essere ricordata e apprezzata per un buon risultato ottenuto attraverso mille difficoltà, talvolta disperate, altre volte drammatiche.

Il ruolo di Malta nella battaglia dei convogli italiani.

È noto che la condotta e i risultati della Regia Marina in guerra sono stati sempre giustificati, alcune volte a ragione e altre a sproposito, con le più varie casuali: deficienza di combustibili, mancanza di radar, assenza di aviazione navale e di portaerei (discutibile cosa avrebbero potuto fare queste in una guerra essenzialmente di traffico ad eccezione di due o tre eventi), inferiorità tecnica e tecnologica di mezzi navali e aerei, vulnerabilità ai sistemi di *intelligence* dell'avversario, il ruolo nefasto che giuocò Malta nei confronti delle nostre operazioni navali grazie alla mancata occupazione dell'isola da parte delle armi italiane.

A prescindere dal fatto che buona parte di queste giustificazioni sono state e vanno ridimensionate alla luce di più accorte valutazioni a distanza di tempo, il problema di Malta fu un condizionamento assai serio nella condotta delle operazioni navali italiane. Senza però nulla togliere a indubbi effetti negativi che l'impiego dei reparti aeronavali dell'isola ebbe sul nostro traffico convogliato, va anche detto che questa influenza, nella prima parte del conflitto, non fu poi così esiziale come per anni la si è voluta far intendere all'opinione pubblica.

L'importanza strategica di Malta era ben chiara nella pianificazione di guerra della Regia Marina tanto che, come già ricordato, nel documento D.G. 10/A2 del 1938 fu detto che il problema dei traffici italiani con

la Libia si sarebbe potuto risolvere soltanto coll'occupazione dell'isola. Questo non fu fatto per tutta una serie di motivi che esulano dal tema trattato, però rimane il fatto che, malgrado la presenza militare di Malta, le nostre linee di comunicazione rimasero aperte e, lo si è visto, con soddisfacenti risultati di flusso di traffico. Allora quanto pesò Malta nella battaglia dei convogli e quindi nella guerra mediterranea?

Il potenziale bellico di Malta, nel giugno 1940, non era molto elevato e per alcuni mesi successivi essa non arrecò danni ai nostri movimenti navali. Da giugno a novembre 1940, attraverso il Mediterraneo centrale passò tutto quello che volemmo far passare. Non perché i convogli fossero scortati con dovizia di mezzi aeronavali, ma perché in quei mesi a Malta non vi fu dislocato altro che qualche sommergibile e qualche aereo diurno. In sostanza nei primi mesi di guerra, mentre i britannici sopravvalutarono l'entità e la gravità dell'offesa cui l'isola sarebbe stata sottoposta, gli italiani si preoccuparono troppo degli attacchi che sarebbero potuti partire da Malta e così in quei mesi poco approfittammo della situazione. Fu soltanto all'inizio dell'autunno 1940 che i britannici, accortisi che l'isola non era minacciata di invasione, cominciarono a dislocarvi alcuni sommergibili e alcuni aerosiluranti.

Però per tutto il 1940 i sommergibili non causarono danni al traffico che si svolgeva tra l'Italia e la Libia, ma soltanto qualche perdita al cabotaggio libico ed a piroscafi che navigavano isolati in Tirreno e nell'Adriatico. Gli aerosiluranti si fecero sentire per la prima volta il 21 dicembre 1940 quando colpirono due piroscafi al largo delle isole Kerkennah. Quindi per tutto il 1940 il potenziale bellico di Malta non incise in alcun modo sul nostro traffico di convogli.

Lo stesso avvenne nei primi mesi del 1941 quando l'intero *Afrika* Korps germanico fu trasferito via mare, senza perdite, dall'Italia alla Libia. È vero che nell'inverno del 1941 l'isola fu sottoposta a pesanti bombardamenti italo-germanici, ma ciò non modifica la realtà che Malta non limitò, tanto meno recise, in tutto quel periodo, le nostre correnti di traffico.

Fino ad aprile 1941 Malta non influì sui rifornimenti diretti in Libia. Fu solo dopo quella data che la situazione cominciò a cambiare, che il potere offensivo di Malta effettivamente insidiò i convogli che alimentavano l'esercito operante in Libia. Però occorre subito aggiungere che l'aggressività dei mezzi aeronavali di Malta si concluse il 19 dicembre quando gli incrociatori della Forza K andarono distrutti su un banco di mine mentre davano la caccia ad un nostro convoglio diretto a Tripoli.

La pressione esercitata dall'isola sulle nostre linee di comunicazione non durò che otto mesi del 1941, rivelandosi preoccupante limitatamente al periodo settembre-dicembre. In quegli ultimi tre mesi parve realmente che i mezzi offensivi di Malta fossero in grado di impedirci ogni traffico fra i porti metropolitani e quelli libici. Ma poi l'offensiva si esaurì nel dicembre e il traffico riprese, sul principio del 1942, un ritmo soddisfacente.

Come detto il periodo critico per il nostro traffico ad opera di Malta si ebbe negli otto mesi di aprile-dicembre 1941 che trovarono la loro coincidenza con la presenza a Malta, dall'aprile, di caccia e incrociatori nemici della famosa Forza K, presenza permessa dal rallentamento dell'offensiva aerea italo-germanica. Tuttavia nel periodo aprile-agosto l'azione di Malta non fu ancora molto pesante, pur dovendosi registrare perdite dolorose quali quelle dei convogli "Tarigo" e "Conte Rosso". Il traffico non fu però sospeso né rallentato, anzi fu intensificato perché la situazione al fronte richiedeva rifornimenti urgenti. Fu da settembre in poi che gravi perdite furono inflitte al nostro naviglio militare e mercantile per opera dei reparti aeronavali di Malta.

Se la guerra fosse finita nella prima quindicina di dicembre 1941, l'affermazione che Malta era riuscita a strozzare il traffico marittimo italiano sarebbe stata ineccepibile. Ciò avrebbe però rappresentato un qualcosa di paradossale perché si sarebbe dovuto ammettere che erano stati sufficienti una decina di unità subacquee, un centinaio di aerei, due incrociatori leggeri e quattro o cinque caccia britannici a paralizzare le intere forze armate italiane. È anche bene non dimenticare che l'entità delle forze avversarie che operavano da Malta non superò mai la modesta consistenza indicata. Possibile che nei momenti più cruciali dell'offensiva di Malta, qualche modificazione al nostro sistema di convogliamento — navi più cariche e più numerose per convoglio e scorte più robuste — avrebbe forse potuto limitare i danni provocati dai mezzi di Malta, indubbiamente molto aggressivi, ma di consistenza numerica comunque limitata.

Poiché la guerra non terminò a metà dicembre 1941, sarebbe errato affermare che Malta ebbe un peso determinante, decisivo sul conflitto italo-britannico, che durò per circa due anni ancora.

Nell'inverno e nella primavera 1942 Malta non esercitò più la minaccia di pochi mesi prima. L'intensificazione dei bombardamenti aerei sull'isola, la maggior efficienza raggiunta dalle scorte navali ed aeree ai convogli in navigazione, misero in stato di non nuocere il ridotto poten-

ziale offensivo dell'isola. Fino a giugno 1942 tutto quello che partì dall'Italia arrivò praticamente a destinazione. Fu quello, anzi, il periodo migliore dell'intera nostra guerra.

Dunque durante i due anni che vanno dal giugno 1940 al giugno 1942, la troppo citata aggressività di Malta ebbe carattere di alta pericolosità solo per una settantina di giorni.

Nell'estate 1942 l'offensiva italo-germanica portò il fronte sino ad El Alamein. La conseguenza sul traffico marittimo fu lo spostamento delle rotte verso levante e il centro strategico della guerra navale, che aveva gravitato sino ad allora attorno a Malta, si spostò in altro scacchiere. In quel periodo le rotte dei convogli passavano distanti da Malta: navigavano sotto le coste greche, per sbucare poi nel Mediterraneo orientale. In quel periodo Malta fu fuori causa: chi operava contro il nostro traffico erano gli aerei delle basi egiziane, di Haifa, di Cipro; i sommergibili che provenivano dall'Egitto, dalla Palestina, addirittura da Gibilterra.

Tirando le somme, dal giugno 1940 all'autunno 1942, periodo che coincide con quello della prima fase della guerra mediterranea, Malta rappresentò una vera e grave minaccia per il traffico convogliato italiano solo negli ultimi tre mesi del 1941.

Non fu dunque Malta a compromettere i rifornimenti all'esercito d'Africa e non fu essa a provocarne la carenza al fronte decisivo di El Alamein. Ciò che accadde dopo l'ottobre-novembre 1942, coll'offensiva dell'VIII Armata britannica sul fronte libico-egiziano e con lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa occidentale, non ebbe più molto significato: la guerra era ormai perduta!

La guerra africana era perduta, ma non certo o, quanto meno, non solo, per la pressione che il nemico esercitò sui nostri traffici marittimi. Le *cause determinanti* della carenza di munizioni, benzina, armi, automezzi in cui si dibatterono i combattenti in Africa Settentrionale furono molto più complesse di quanto non si sia fatto credere. Soprattutto non possono identificarsi solo coll'attività dei mezzi offensivi britannici contro il nostro traffico marittimo e tanto meno coll'azione che svolse Malta che per lungo tempo, ed ancora oggi, la si vuole rappresentare come la causa prima, non vera ma falsa, di una nostra sconfitta in mare.

Il ruolo distruttivo che Malta ebbe per i nostri movimenti navali durante la ritirata di Libia e la campagna tunisina fa parte di un'altra storia: Malta in mani britanniche o Malta da noi occupata, non avrebbe a quel

momento significato più niente di decisivo. Infatti la guerra, dopo la perdita della Libia e della Tunisia e alla vigilia dell'invasione del territorio nazionale, era ormai perduta per l'Italia, ma per ben altre ragioni di fondo che non quelle create intorno al problema dell'isola o alle vicende della guerra del traffico.

Aspetti critici del convogliamento.

In sede di riflessione storica, sulla base dei documenti esaminati e delle pubblicazioni ufficiali e meno, la domanda che ci si pone è se i risultati ottenuti nella guerra di traffico avrebbero potuto essere migliori o meno di quelli ottenuti, con un'impostazione diversa della condotta del convogliamento e dell'utilizzo delle risorse vettoriali e di protezione.

Dato per scontato che proprio in sede storica non si può procedere per ipotizzazioni, condizionali e interiettivi "se" e "ma", rimane pur sempre un punto di critica nodale la domanda se il sistema di traffico adottato e tenuto, con poche eccezioni, per tutto il periodo bellico era quello più rispondente a far fronte alle esigenze del traffico convogliato. In altre parole ci si chiede se quel sistema di "miniconvogliamento" praticato in continuità dalla Regia Marina, assieme al sottocarico delle navi trasporto, era il più idoneo da adottare in quel tipo di operazioni di traffico che fu poi l'unica e intera nostra guerra navale.

Perché da una pianificazione che prevedeva solo l'organizzazione di grandi convogli — intendendo per tali l'insieme da 5 a 10 navi fortemente scortate secondo un coefficente che poteva andare da 1 a 1,5 navi scorta per unità mercantile — si arrivò ad un convogliamento che aveva la composizione media inferiore a 2 e quella della scorta che invece arrivava da 2 a 2,2? Il problema non è certamente nuovo e l'analisi critica postbellica, sia quella ufficiale della Marina Militare sia quella di diversi autori, non l'ha ignorata, pur non ritenendo di usare toni sdegnati e accusatori fuori luogo, ma cercando di trovare delle spiegazioni e comunque ritenendo che in molti casi le urgenze di diverso genere provenienti dalle sedi più disparate della frazionata direzione della guerra, accompagnate da un'organizzazione imperfetta di tutta la logistica militare, abbiano avuto il loro effetto pernicioso sul fatto dell'abitudine costante al "miniconvogliamento".

A questa prima ragione si possono aggiungere quelle relative alla suddivisione del rischio su più bersagli che porterebbe con se la giustificazione dei carichi minimi delle navi rispetto alle loro capacità di portata, nonché quella della ridotta ricettività dei porti libici.

In alcuni casi e situazioni queste ragioni possono avere avuto anche ragion d'essere, ma probabilmente non tali da imporre una continua unicità di sistema. D'altra parte è anche vero che quando fu evidentemente possibile organizzare un grande convoglio — vale a dire con 5 o più navi — questo fu fatto. Infatti per 49 volte, ben poca cosa rispetto ai circa 1.000 convogli libici, fu possibile organizzare questi "grandi" convogli che, fra l'altro, raggiunsero le loro destinazioni con un tasso di perdite inferiore a quelli correnti. Il fatto stesso che per 49 volte sia stato seguito il dettame della pianificazione prebellica, comporta una sensibile riduzione di validità alle tesi della ripartizione del rischio e della scarsa ricettività dei porti d'arrivo. Se la scelta del grande convoglio fu possibile per 49 volte e invece impossibile per le altre 944 del traffico libico, ciò significherebbe la presenza di impedimenti logistici e operativi, salvo non attribuire la responsabilità ad una impostazione innaturalmente rigida e irragionevole degli organi che presiedevano al traffico marittimo, cosa che appare del tutto irreale.

Col senno del poi e standosene tranquilli al tavolino, è facile calcolare che la più corretta adozione del grande convogliamento avrebbe permesso gli stessi risultati di trasporto con la movimentazione di solo circa 400 convogli contro i quasi 1.000 per la Libia. Valore che si sarebbe potuto ancora ridurre di molto se le navi mercantili avessero trasportato carichi, compatibilmente con le caratteristiche d'ingombro di questi, vicini alle loro portate reali. Questo è stato, infatti, un altro punto critico della battaglia del nostro traffico marittimo. Nessuno ha mai nascosto che si fosse in presenza di un sottoutilizzo delle navi trasporto. Sulla base dei dati disponibili e della loro analisi si può indicare che il carico medio per piroscafo corrispondeva ad una media oscillante tra il 25 e il 50% della loro reale portata. Indubbiamente molto poco e indice di una indubbia sottoutilizzazione delle risorse disponibili. L'argomentazione che la ripartizione dei carichi su più navi era un contributo alla garanzia che almeno una parte del carico sarebbe arrivata a destinazione è certamente giustificativa, ma è in opposizione al fatto che aumentando il numero delle navi in mare si dava all'avversario la possibilità di colpire più bersagli e all'osservazione che il tasso di perdite era maggiore sui piccoli convogli anziché sui più numerosi, almeno stando a quelle rare volte in cui questi furono organizzati.

A tal proposito non si può sottacere che la situazione negativa del sottoutilizzo delle portate (nei convogli libici la portata media dei piroscafi si aggirava sulle 5.500 tonnellate contro carichi trasportati dell'ordine

medio di 1.200 ÷ 1.500 tonnellate) lo si è fatto spesso anche risalire alla realtà che i rifornimenti da inviare oltremare non erano in quantitativi molto cospicui e l'osservanza del principio della ripartizione di sicurezza dei carichi obbligava comunque a suddividere anche i modesti quantitativi (ammesso che fossero comunque e sempre modesti) su più unità mercantili. È un motivo che non elimina tuttavia l'interrogativo del perché nel lungo periodo di guerra, a fronte di perdite e di carenze di varia natura, non si sia stati indotti ad esperire tentativi diversi, altre soluzioni logistiche per gli invii via mare, nella ricerca di modificare la situazione.

Agli interrogativi che in tutti questi anni ci si è posti, anche in sede di critica ufficiale, si è voluto anche rispondere con la realtà che non poche difficoltà al nostro traffico, quindi anche una spiegazione del sottoutilizzo delle portate dei piroscafi e del "miniconvogliamento", provenivano dalla ridotta ricettività e operatività dei porti libici. Si è già accennato che i tre porti principali di Tripoli, Tobruk e Bengasi avevano una ricettività di 19 navi, va pure aggiunto che negli anni immediatamente precedenti la guerra molto era stato investito nell'ammodernamento di quelle infrastrutture e che comunque era valutato che gli effetti della guerra avessero ridotto le possibilità di quei porti nella misura del 50%. Il che è anche credibile, considerato che il nemico aveva eletto a suoi obiettivi primari proprio tutto il complesso logistico italiano sia in terra sia in mare. Comunque fosse stato, è altrettanto valutabile che la ricettività complessiva dei porti si aggirava sempre sulla decina di navi, quindi tale da dare accoglienza anche a "grandi" convogli. Quello che certamente lasciava un pò a desiderare erano i tempi di messa a terra dei carichi, deficienza più volta denunciata ma che non venne mai colmata. Si verificarono episodi quasi incredibili di navi cariche tenute in attesa per diversi giorni e poi fatte rimpatriare senza aver messo a terra un solo chilogrammo del carico trasportato per lasciare spazio a rifornimenti più urgenti giunti con navi successive.

Le cifre ufficiali, che non hanno motivo di essere contraddette, evidenziano che le capacità di sbarco dei tre principali libici erano sulle 4.000 tonnellate al giorno (2.000 Tripoli e 1.000 ciascuno Tobruk e Bengasi) ridottesi, già nel 1941, intorno alle 2.600 ÷ 3.000. Certamente le azioni di guerra nemiche e una deficitaria organizzazione logistica nostra aveva revocato tutto ciò: si rivolga solo l'attenzione al fatto che una nave affondata per incursione aerea mentre era in banchina o in prossimità di questa, bloccava a tempo indefinito quel particolare punto di sbarco. Lo stesso sbarco in rada dei materiali su pontoni anche semoventi, metodo usato essenzialmente dai tedeschi, non poteva più di tanto per l'agibilità che do-

veva essere lasciata ai movimenti portuali nonché per la disponibilità di spazi sulle banchine. Alcuni osservatori hanno acutamente rilevato che quando i medesimi porti caddero in mano britannica, stando ad alcuni autori di parte avversa, questi riuscirono, nel giro di pochi giorni, a sbarcarvi qualcosa come 7.000 tonnellate di materiali. Ritengo che questa cifra sia da ridimensionare, tuttavia è certo che l'avversario ottenne risultati migliori dei nostri grazie soprattutto ad un'organizzazione logistica più efficiente e alla disponibilità di mezzi tecnici certo più avanzati di quelli a nostra disposizione. Soprattutto l'organizzazione britannica risultava molto efficace per quello che riguardava lo sbarco di mezzi e materiali, in tempi brevi, dalle navi tenute in rada grazie all'utilizzo di appositi mezzi rapidi quali i primi tipi di LCM, LCVP e simili.

È chiaro che tutti questi riscontri indurrebbero ad allargare ancor più l'analisi della nostra logistica e del traffico, ma non troveremmo niente più che le medesime ragioni che ci hanno portato, su un piano molto più ampio, a perdere una guerra sbagliata.

Rimane il fatto, questo incontrovertibile, che pur attraverso esperienze amare, anche errori, la Regia Marina riuscì comunque, con i suoi equipaggi e le sue navi, a tenere aperte le linee di comunicazione, a far giungere a destinazione la massima parte di quei preziosi rifornimenti ad essa affidati. Quegli equipaggi e quelle navi avrebbero potuto fare anche di meglio se la condotta della guerra glielo avesse consentito, almeno nella sua prima parte.

BIBLIOGRAFIA

Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare: cartelle relative a Maricotraf, Traffico e Convogli.

Cocchia A.: *Sommergibili all'attacco,* Milano 1955.

Cocchia A.: *Convogli,* Napoli 1958.

Cocchia A. Ufficio Storico M.M.: *La Difesa del Traffico,* 3 voll., Roma 1963-64-65.

Giorgerini G.: *La Battaglia dei Convogli in Mediterraneo,* Milano 1977.

Giorgerini G.: *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina Militare italiana dal Fascismo alla Repubblica,* Milano 1989.

Iachino A.: *Tramonto di una grande Marina,* Milano 1959.

MacIntyre D.: *La Battaglia del Mediterraneo,* Firenze 1965.

Roskill S.W.: *The War at Sea,* 4 voll., Londra 1954-61.

Santoni A.: *Il Vero Traditore,* Milano 1981.

LA BATTAGLIA DI MATAPAN

ALBERTO SANTONI

L'origine dell'operazione

È noto che la tristemente famosa azione navale svoltasi il 28 marzo 1941 presso Capo Matapan (promontorio meridionale della penisola ellenica) trasse le sue origini dal Convegno militare italo-germanico di Merano del 13 e 14 febbraio 1941, anche se una simile operazione nell'Egeo era stata autonomamente già studiata dalla Regia Marina alla fine del 1940, per essere poi accantonata in seguito al negativo andamento del conflitto contro la Grecia.

In particolare, nell'accennato Convegno di Merano i nostri alleati tedeschi, da poco chiamati a sostenerci nel Mediterraneo, chiesero alla Regia Marina un maggiore impegno nel bacino orientale, dove si stava intensificando il traffico inglese di sostegno alla Grecia. Per il momento però essi non ottennero alcuna soddisfazione, poiché in quella sede il nuovo Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, ammiraglio Riccardi, dichiarò non eseguibile una missione offensiva della nostra flotta a così grande distanza dalle basi metropolitane — con conseguente largo consumo di nafta e prevedibili difficoltà di copertura dal cielo — proprio in un momento in cui tre delle nostre navi da battaglia, tra cui la modernissima *Littorio,* stavano ancora riparando i danni subiti nella notte di Taranto (1).

(1) Archivio Ufficio Storico della Marina Militare (A.U.S.M.M.), titolo F, collezione B: *Convegni e colloqui italo-tedeschi. Convegno di Merano, 13 febbraio 1941* e Santoni: *Da Lissa alle Falkland: storia e politica navale dell'età contemporanea,* Milano, Mursia 1987, pag. 184.

L'ammiraglio Raeder, comandante della *Kriegsmarine*, pur se insoddisfatto, mostrò di accettare le argomentazioni di Riccardi; ma quello che risulta subito sorprendente è il constatare, sui documenti d'archivio britannici, che gli inglesi furono immediatamente consapevoli della suddetta proposta tedesca e del conseguente rifiuto italiano, tanto da temere una prossima ed alternativa penetrazione nel Mediterraneo, attraverso Gibilterra, dei due incrociatori da battaglia germanici *Scharnhorst* e *Gneisenau* (2).

Quest'ultimo timore nutrito a Londra, seppure apparentemente eccessivo, era in realtà del tutto fondato. Infatti, subito dopo il Convegno di Merano, la *Seekriegsleitung* tedesca prese in esame proprio la possibilità di inviare alcuni incrociatori nel Mediterraneo, in funzione di sostegno e di stimolo nei confronti della flotta italiana (3).

Ad attenuare l'iniziale opposizione della Regia Marina nei riguardi di un'eventuale puntata offensiva nel Mediterraneo orientale provvide inconsapevolmente l'ammiraglio Iachino, da due mesi nuovo comandante in capo della nostra flotta. Egli infatti, alla fine di febbraio, pur non conoscendo i risultati del recentissimo Convegno di Merano, propose a Riccardi di attaccare con la corazzata *Vittorio Veneto* e tre incrociatori il traffico britannico sulla rotta Bengasi-Grecia, proprio come avevano chiesto i tedeschi.

Il 4 marzo il Capo di Stato Maggiore della Regia Marina rispose al suo subordinato, informandolo che un piano del genere era stato studiato da tempo da Supermarina — con evidente riferimento al citato progetto della fine del 1940 — ma che esso era stato superato ormai dagli eventi, poiché l'attività aerea tedesca aveva recentemente costretto gli inglesi ad interrompere l'accennato traffico facente capo a Bengasi (4).

Tuttavia lo stesso 4 marzo, quasi a voler smentire tali ottimistiche conclusioni italo-tedesche, le forze britanniche iniziarono la cosiddetta Operazione "Lustre", consistente nel regolare invio in Grecia di uomini e materiali dal Medio Oriente. Il primo convoglio di tal genere giunse al Pireo

---

(2) Pubblic Record Office (P.R.O.) di Kew Gardens: fondo ADM 1, cartella 11352, promemoria riepilogativo P.D. 09122/40 del 26 marzo 1941 e fondo ADM 223, cartella 3: *German plans for running the Gibraltar blockade.*

(3) G. Schreiber: *Sul teatro mediterraneo nella seconda guerra mondiale. Inediti punti di vista della Marina germanica del tempo,* in "Rivista Marittima", marzo 1987, pag. 82.

(4) A. Iachino: *Gaudo e Matapan*, Milano, Mondadori 1946, pagg. 48-49.

il giorno 7 e fu poi seguito da altri 14 convogli fino al 21 aprile, al ritmo di uno ogni tre giorni, il che portò al trasferimento complessivo in Grecia di 58.368 uomini e 8.588 tonnellate di equipaggiamenti [5].

Preso atto di questo nuovo ed inatteso impegno britannico, il rappresentante navale germanico a Roma, viceammiraglio Weichold, tornò ad insistere con Supermarina il 10 e il 14 marzo, affinché qualcosa fosse fatto per interrompere o almeno danneggiare gli ormai regolari traffici avversari verso la Grecia.

Premuto in tal senso, l'ammiraglio Riccardi rispose il 18 marzo a Weichold con la lettera n. 5237/S.R.P./Sup., nella quale egli dichiarava finalmente fattibile l'incursione di superficie nel Mediterraneo orientale, a condizione che alle nostre forze navali fosse garantito dalla *Luftwaffe* e dalla Regia Aeronautica *"un appoggio nel campo esplorativo, protettivo ed offensivo"*.

Poco o nulla sembra invece abbia influito sulla finale decisione positiva di Supermarina l'errata informazione — poi comunque emendata la sera del 26 marzo — secondo cui poco dopo le ore 19.00 del giorno 16 due velivoli tedeschi sarebbero riusciti a danneggiare due corazzate britanniche di Alessandria, riducendo così il potenziale della *Mediterranean Fleet* ad una sola nave da battaglia [6].

A riprova di quanto sopra, dobbiamo ricordare che la decisione di eseguire una puntata navale nel Mediterraneo orientale era stata comunicata da Riccardi già nella mattinata dello stesso 16 marzo all'ammiraglio Iachino, convocato all'occorrenza a Roma fin dal 15 marzo, cioè tre giorni prima della risposta positiva di Riccardi a Weichold, e oltre un giorno prima dell'arrivo a Supermarina della falsa notizia concernente il presunto danneggiamento tedesco delle due corazzate inglesi [7].

Di conseguenza venne redatto il piano particolareggiato che, contrariamente alle originali preoccupazioni di Riccardi per il consumo di nafta, sollevate nel Convegno di Merano, contemplò non più la modesta "puntata" navale auspicata a fine febbraio dall'ammiraglio Iachino, ma addirittura una duplice contemporanea offensiva di superficie a nord e a sud di Creta, con l'impiego della nave da battaglia *Vittorio Veneto* e di ben otto incrociatori e diciassette cacciatorpediniere, limitati poi a tredici.

---

(5) P.R.O., fondo ADM 199, cartella 806: *Naval operations in Mediterranean: reports 1941,* rapporto conclusivo del Comando della "Mediterranean Fleet" n. 2466/00214 dell'11 dicembre 1941, pagg. 3-49.

(6) F. Mattesini: *Il giallo di Matapan: revisione di giudizi,* Roma, Dell'Ateneo 1985, vol. I, pagg. 14-15.

(7) A. Iachino: *Gaudo e Matapan, op. cit.,* pagg. 50-51.

Furono altresì raggiunte nei giorni seguenti le intese con la Regia Aeronautica e con il X *Fliegerkorps* tedesco per la richiesta opera di ricognizione, protezione e attacco dal cielo, che però al momento opportuno si dimostrò inadeguata [8].

Il definitivo ordine operativo cifrato n. 51106 fu diramato da Supermarina alle 21.10 del 23 marzo 1941 via filo, il che escludeva un suo eventuale intercettamento. Per mezzo di speciali corrieri furono poi recapitate a mano ai Comandi di Divisione e di Squadriglia le norme esecutive dettate dall'ammiraglio Iachino. Necessariamente per radio e con macchina cifrante "Enigma" vennero invece trasmesse da Roma fra il 24 e il 26 marzo le indispensabili disposizioni al Comando dell'Egeo (Egeomil), incaricato di svolgere alcune attività aeree collaterali nel settore. Ciò aprì una decisiva breccia nella segretezza dell'operazione, grazie all'intercettazione e alla decrittazione di tali radiocifrati da parte della *Goverment Code and Cipher School*, ubicata a Bletchley Park e costituente il cosiddetto "Ultra Secret", come vedremo meglio tra poco.

Infine tra la sera del 26 e le prime ore del 27 marzo salparono le selezionate unità italiane, ammontanti — come abbiamo accennato — ad una corazzata, sei incrociatori pesanti, due incrociatori leggeri e diciassette cacciatorpediniere, limitati poi a tredici per il ritorno alla base di quattro siluranti bisognose di rifornimento.

Le informazioni inglesi e le relative contromisure

Nel pianificare la suddetta missione, in accordo con le rispettive competenze ordinative, Supermarina aveva chiesto al Comando Supremo, con telegramma n. 1438 del 23 marzo, di predisporre le dovute istruzioni destinate al dipendente Comando dell'Egeo, che la stessa Supermarina avrebbe poi cifrato con la propria macchina "Enigma" e avrebbe inoltrato via radio. In base a questi accordi, alle 20.10 del 24 marzo partì da Supermarina, diretto a Rodi, il radiocifrato n. 53148, che conteneva i convenuti ordini del Comando Supremo, a firma del generale Guzzoni, Sottocapo di S.M. Generale. Tali ordini riguardavano una serie di operazioni aeree da ricognizione e da attacco che Egeomil avrebbe dovuto eseguire nei giorni X meno 2, X meno 1 ed X, in vista *"di nostre azioni in un prossimo giorno X che saranno precisate in tempo"* [9].

Sciogliendo poi la suddetta riserva, Supermarina inviò a Rodi, alle ore 11.16 del 25 marzo, il brevissimo dispaccio n. 13675, sempre cifrato

(8) A.U.S.M.M., fondo "Scontri navali ed operazioni di guerra", cartella 27.

(9) A.U.S.M.M., fondo "Scontri navali ed operazioni di guerra", cartella 28 bis.

su macchina "Enigma" e così concepito: *"Riferimento telecifrato 53148 data 24 (alt) Oggi 25 marzo est giorno X meno tre (alt) Assicurate (alt)"*[10].

Quest'ultimo più breve radiomessaggio fu il primo ad essere decrittato dall'"Ultra" Intelligence britannico, che impiegò nell'operazione solo poche ore. Infatti alle 17.05 GMT dello stesso 25 marzo l'Ammiragliato di Londra poté sollecitamente comunicare all'ammiraglio Cunningham, comandante della *Mediterranean Fleet* di Alessandria, e al Comando di Malta quanto segue: *"Roma ha informato Rodi che oggi 25 marzo è il giorno X meno 3. Commento: il segnale fa riferimento ad un messaggio tra Rodi e Roma del 24 marzo. Ogni ulteriore informazione sarà inviata qualora possibile"*[11].

Le promesse "ulteriori informazioni" non tardarono a giungere ad Alessandria d'Egitto, poiché nella mattina del 26 marzo l'Ultra decrittò anche il più lungo ed importante radiocifrato 53148, quello cioè emanato da Supermarina alle 20.10 del 24 e contenente gli ordini del Generale Guzzoni a Rodi. In tal modo gli inglesi vennero a sapere che gli italiani stavano predisponendo azioni aeree nell'Egeo in vista di una loro imprecisata operazione in quel mare da svolgersi il giorno 28 marzo[12].

Due particolari lasciarono però per il momento interdetti i Comandi britannici. Innanzi tutto la circostanza che il suddetto radiocifrato italiano n. 53148 fosse firmato da un generale del Regio Esercito, pur essendo stato emanato da Supermarina, fece supporre agli inglesi per qualche istante che si stesse per verificare in Egeo una nostra operazione anfibia. Quindi una decrittazione di un messaggio tedesco, avvenuta alle 09.15 del 25 marzo e indicante il trasferimento di aerei da caccia dal Nord Africa a Palermo, confuse le idee a Londra, dove comprensibilmente non si riusciva a collegare una minaccia italiana nell'Egeo con l'invio di velivoli germanici nel Tirreno. A ragione quindi l'Ammiragliato comunicò a Cunningham alle

---

(10) *"Ibidem"* e A. Santoni: *Il vero traditore: il ruolo documentato di "Ultra" nella guerra del Mediterraneo,* Milano, Mursia, 1981, pagg. 82-83 e 309-310.

(11) P.R.O., fondo ADM 223, cartella 76: *Admiralty signal messages F series, 1 March - 5 May 1941*, documento F. 258 e A. Santoni: *Il vero traditore, op. cit.,* pagg. 82 e 301.

(12) P.R.O., fondo ADM 223 cartella 76 citata, documenti F. 259 e F. 260: dispacci dell'Ammiragliato delle ore 08.20 e delle ore 10.07 del 26 marzo 1941, entrambi diretti al comando della *"Mediterranean Fleet"* ed ambedue riprodotti in A. Santoni: *Il vero traditore, op. cit.,* pagg. 83-84 e 302-303.

ore 00.25 del 27 marzo che *"l'unica cosa che non riusciamo ad inserire nel quadro generale è lo spostamento di aerei da caccia tedeschi a Palermo"* (13).

Da parte sua l'ammiraglio Cunningham, valutando attentamente le informazioni crittografiche disponibili e le possibilità operative italiane in Egeo, era autonomamente giunto all'esatta conclusione che il nemico mirasse ad attaccare i convogli "Lustre" diretti in Grecia. Egli pertanto si preoccupò di diramare tra le 17.28 e le 18.22 del 26 marzo cinque ordini operativi, con i quali preannunciò la sospensione dei convogli nell'Egeo, allertò la ricognizione aerea in tutto il Mediterraneo orientale e sulle basi italiane di Taranto, Napoli Brindisi e Messina, dispose pattugliamenti di sommergibili, rinforzò la difesa di Suda con l'incrociatore contraereo *Carlisle* e spedì in mare, con compiti esplorativi a sud-ovest dell'isolotto di Gaudo, la 7ª Divisione Incrociatori del viceammiraglio Pridham-Wippell basata al Pireo, che salpò alle 13.00 del giorno 27 (14).

Quasi tutti questi ordini operativi emanati da Cunningham nel pomeriggio del 26 marzo 1941, cioè due giorni prima della battaglia e addirittura quando le nostre navi non erano ancora salpate, iniziarono con la sintomatica frase *"c'è ragione di sospettare che forze di superficie nemiche progettino una puntata nell'Egeo, giungendo colà il 28 marzo....."*. È anche interessante ricordare che uno di questi ordini operativi fu poi osservato dal comandante Brengola del *Pola* nel quadrato del cacciatorpediniere *Jervis* dopo la battaglia di Matapan e il suo salvataggio da parte di tale silurante britannica. Quando poi nel dopoguerra Brengola tornò dalla prigionia e raccontò quello che aveva visto sul *Jervis*, alcuni lo considerarono un visionario, mentre altri lo considerarono come un testimone oculare di presunte "fughe di notizie" colpose o dolose, ma comunque avvenute almeno due giorni prima del fatidico 28 marzo 1941 (15).

Oggi sappiamo finalmente la verità sulle preventive informazioni inglesi in occasione di Matapan, che furono basate sulla penetrazione del

---

(13) P.R.O., fondo ADM 223, cartella 88: *Admiralty use of Special Intelligence in naval operations,* pag. 328. Per il testo di questa fuorviante decrittazione cfr. fondo ADM 223, cartella 76 citata, documento F. 256.

(14) P.R.O., fondo ADM 199, cartella 781: *Battle of Cape Matapan 1941,* pag. 107; fondo ADM 223, cartella 88 citata, pagg. 326-327 e fondo AIR 23, cartella 6377: *A.H.Q. British Air Force, Greece 1941.* Cunningham avrebbe voluto impiegare nell'occasione anche l'incrociatore *York* che si trovava a Suda, ma esso venne messo fuori combattimento da un attacco di "barchini" esplosivi italiani alle prime ore del 26 marzo.

(15) Tra questi ultimi cfr. A. Trizzino: *Navi e poltrone*, Milano, Longanesi, 1952, pagg. 103 e 238.

sistema cifrante meccanizzato della Marina italiana. Del resto lo stesso ammiraglio Cunningham, nel suo rapporto di missione redatto l'11 novembre 1941 e pubblicato sul terzo supplemento alla "London Gazette" n. 38031 del 29 luglio 1947, fece intravedere di aver ricevuto nella circostanza preventive informazioni, senza peraltro precisarne la segretissima fonte. In quella sede infatti il Comandante della *Mediterranean Fleet* affermò onestamente che nei giorni precedenti la battaglia egli *"si era trovato a dover fronteggiare un pericolo che sapeva esistente, ma di cui non poteva predire esattamente la natura"*, il che dipingeva realisticamente la propria inconsapevolezza circa le forze e i dettagliati piani italiani, particolari rimasti sconosciuti agli inglesi (16).

Dopo che l'ammiraglio Cunningham aveva diramato gli accennati ordini operativi, l'"Ultra" Intelligence decrittò il 27 marzo altri due radiocifrati di Supermarina diretti a Rodi e che riguardavano l'apprezzamento della situazione navale inglese nel Mediterraneo orientale e le risultanze delle ultime ricognizioni aeree dell'Asse sul Pireo e su Alessandria d'Egitto (17).

Alla ricezione di tali ulteriori informazioni, Cunningham ribadì nella giornata del 27 le sue direttive generali agli organi operativi del Mediterraneo orientale ed attuò la preannunciata sospensione dei convogli "Lustre", che erano stati tenuti in vita fino all'ultimo momento per non insospettire il nemico. Da parte sua l'allertato Quartier Generale della R.A.F. in Medio Oriente ordinò al Comando delle Forze Aeree britanniche in Grecia di impiegare, a propria discrezione, le locali squadriglie contro qualsiasi bersaglio navale entrato nel loro raggio d'azione (18).

Infine Cunningham, dopo aver avuto cura di ingannare eventuali spie, facendosi vedere in giro per Alessandria in tenuta da golf, salpò segretamente dal porto egiziano alle ore 19.00 del 27 marzo con le tre corazzate *Warspite, Barham* e *Valiant* e nove cacciatorpediniere, che si ricongiunsero

---

(16) P.R.O., fondo ADM 199, cartella 781 citata: rapporto di missione del Comandante della "Mediterranean Fleet" n. 2161/00213/2 dell'11 novembre 1941, pag. 47.

(17) P.R.O., fondo ADM 223, cartella 76 citata, documenti F. 264 ed F. 267: dispacci dell'Ammiragliato delle ore 08.46 e 15.10 del 27 marzo 1941; cartella 88 citata, pagg. 328-329. Per il testo di queste nuove decrittazioni inglesi cfr. A. Santoni: *Il vero traditore, op. cit.,* pag. 86 e pagg. 304-305.

(18) P.R.O., fondo ADM 199, cartella 781 citata, pag. 111 e fondo AIR 23, cartella 6377 citata, messaggio dell'H.Q. R.A.F. del Medio Oriente n. 282 del 27 marzo 1941.

in mare alla portaerei *Formidable*, dotata di 13 caccia "Fulmar", 10 aerosiluranti "Albacore" e 4 più vecchi aerosiluranti "Swordfish" [19].

La segretezza dell'uscita in mare della *Mediterranean Fleet*, così accuratamente perseguita da Cunningham, venne garantita e mantenuta anche a causa del fallimento esplorativo dei nostri sommergibili *Nereide, Dagabur, Ascianghi* e *Ambra* che, pur essendo esattamente dislocati lungo la direttrice di marcia della flotta britannica, non videro nulla [20].

Un incidente apparentemente lieve, ma dalle straordinarie conseguenze operative, funestò immediatamente l'uscita in mare della *Mediterranean Fleet* sotto forma di un assorbimento di fango da parte dei condensatori della *Warspite*. Ciò ridusse la velocità della nave ammiraglia inglese a 20 nodi (aumentata più tardi a 22) e conseguentemente rallentò la marcia dell'intero complesso, ritardando dalle 06.30 alle 13.00 del giorno seguente la prevista riunione del grosso di Cunnigham con la 7ª Divisione Incrociatori di Pridham-Wippell a 20 miglia a sud di Gaudo, cioè proprio nel punto in cui, a partire dalle 08.12, si svolse lo scontro omonimo tra la suddetta 7ª Divisione e la Squadra italiana.

L'avvicinamento e lo scontro di Gaudo

Nell'ambito delle ricognizioni aeree inglesi, predisposte in seguito alle accennate informazioni crittografiche, un idrovolante "Sunderland" del 230° *Squadron* avvistò e segnalò alle 12.20 e alle 12.35 del 27 marzo la 3ª Divisione Incrociatori italiana a 80 miglia da Capo Passero e con rotta 120°. La constatazione che il velivolo britannico aveva rilevato solo una minima parte delle forze navali italiane allora in mare indusse Supermarina a non interrompere per il momento l'avanzata della flotta verso l'Egeo. Tuttavia l'accertata assenza di convogli nemici in questo mare e la sopravvenuta indisponibilità dell'Aeronautica del Dodecaneso a proteggere ambedue le nostre puntate a nord e a sud di Creta convinsero l'Alto Comando Navale di Roma ad annullare alle 21.20 di quel 27 marzo la prevista crociera a settentrione dell'isola. Di conseguenza la flotta dell'ammiraglio

(19) A. Cunningham: *L'odissea di un marinaio,* Milano, Garzanti, 1952, pag. 173 e P.R.O., fondo ADM 199, cartella 781 citata.

(20) Anche il sommergibile *Galatea*, situato nel canale di Caso, non riuscì a percepire il passaggio della 7ª Divisione Incrociatori di Pridham-Wippell, uscita dal Pireo alle ore 13.00 del 27 marzo e che percorse quel braccio di mare poco prima dell'alba seguente.

Iachino sarebbe rimasta riunita e avrebbe svolto la sola crociera offensiva a sud di Creta [21].

Alle 06.35 del 28 marzo un ricognitore "Ro. 43" catapultato dalla nave ammiraglia italiana, la corazzata *Vittorio Veneto*, avvistò nelle acque dell'isolotto di Gaudo, a sud di Creta, la 7ª Divisione del viceammiraglio Pridham-Wippell, salpata, come è noto, dal Pireo e formata dagli incrociatori leggeri *Orion, Ajax, Perth* e *Gloucester* e da quattro cacciatorpediniere. A questo punto la più avanzata 3ª Divisione italiana dell'ammiraglio Sansonetti, composta dagli incrociatori pesanti *Trento, Trieste* e *Bolzano* e da tre cacciatorpediniere, si trovava in buona posizione per agganciare il nemico e per sospingerlo verso il resto della nostra flotta, che non era stato ancora avvistato dal nemico.

L'inizio dello scontro di Gaudo si ebbe alle 08.12, ma, una volta aperto il fuoco, le navi inglesi non si dimostrarono disposte a farsi attirare verso ponente ed invertirono la rotta inseguite da Sansonetti. Nell'occasione un grande sforzo fu richiesto all'apparato motore del *Gloucester* che, per noie meccaniche sorte nel giorno precedente, non poteva superare la velocità di 24 nodi [22].

Alle 08.55 l'ammiraglio Sansonetti, su segnalazione di Iachino, interruppe il combattimento e rientrò verso ponente, subito pedinato dagli incrociatori inglesi che da inseguiti divennero inseguitori, non volendo perdere il contatto con le navi italiane. Così facendo però essi si esposero ad essere aggirati dalla *Vittorio Veneto*, che infatti si presentò inaspettatamente ai loro occhi alle 10.55.

La sorpresa fu grande per Pridham-Wippell, che non sospettava la vicinanza di navi da battaglia italiane, fino ad allora non segnalate né dalla ricognizione aerea, né dalle decrittazioni radio. A riprova della loro sorpresa, gli incrociatori di Pridham-Wippell si avvicinarono alla *Vittorio Veneto* e giunsero a distanza tale da poter lampeggiare verso di essa il segnale di riconoscimento "OBI", supponendo di avere a che fare con una delle

---

(21) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale,* vol. IV: *Le azioni navali in Mediterraneo dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941,* Roma 1976, pag. 426.

(22) P.R.O., fondo ADM 199, cartella 781 citata, rapporto di missione del viceammiraglio Pridham-Wippell n. L.F. 370/030/13 del 10 aprile 1941, pagg. 138-155.

corazzate di Cunningham, attese all'alba, ma ritardate dagli accennati inconvenienti alla *Warspite* [23].

Cade quindi definitivamente, ammesso che fossero necessarie altre prove, l'avventata affermazione del comandante Winterbotham secondo cui gli inglesi avrebbero conosciuto "l'intero piano operativo italiano", grazie a presunte decrittazioni di radiomessaggi tedeschi, mai esistite[24].

Sfortunatamente le armi italiane non seppero cogliere l'enorme vantaggio della sorpresa e della schiacciante superiorità materiale realizzatasi a loro favore nelle acque di Gaudo. Infatti nessuna delle 542 granate da 203 mm sparate dai nostri incrociatori e delle 94 granate da 381 mm sparate dalla *Vittorio Veneto* andò a segno, sebbene uno dei quattro incrociatori leggeri inglesi presi di mira non potesse correre oltre i 24 nodi.

Per ironia della sorte, di lì a due mesi, ed esattamente il 24 maggio 1941, la corazzata tedesca *Bismarck*, sparando un colpo in meno della *Vittorio Veneto* (cioè 93 proietti da 380 mm), avrebbe affondato in Atlantico, in un combattimento di venti minuti, l'incrociatore da battaglia *Hood*, che era allora la più grande unità della Royal Navy, e avrebbe messo in fuga, colpendola quattro volte, la modernissima corazzata *Prince of Wales* [25].

Alle 11.18, dopo ventitré minuti di fuoco pressoché unilaterale, quanto inefficace, Iachino fu costretto ad interrompere l'inseguimento perché fatto segno ad un attacco di sei aerosiluranti nemici, fortunatamente andato a vuoto. Quindi alle 11.40 l'ammiraglio italiano, considerando che la sua flotta era stata ormai avvistata completamente e constatando la perdurante assenza di convogli inglesi nella zona, decise di interrompere la sua missione e di invertire la rotta per rientrare alle basi.

La ritirata della flotta italiana e la notte di Matapan

Lungo la rotta di ritorno la flotta di Iachino venne attaccata senza esito alle 12.05 di quel 28 marzo da tre "Swordfish" di base a Creta e più efficacemente alle 15.20 da cinque aerosiluranti della portaerei *Formidable*

---

(23) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale,* vol. IV *cit.*, pag. 438.

(24) Cfr. F. W. Winterbotham: *The Ultra Secret*, Londra, Weidentfeld and Nicolson 1974, pag. 66 e trasmissione televisiva sulla 1ª rete RAI delle ore 21.30 del 12 settembre 1979, a cura del giornalista Arrigo Petacco.

(25) B. Von Mullenheim-Rechberg: *Nave da battaglia "Bismarck"*, Parma, Albertelli, 1984, pagg. 129-141.

(tre "Albacore" e due "Swordfish"), accompagnati da tre bombardieri "Blenheim" di base in Grecia. In quest'ultima circostanza un siluro colpì la *Vittorio Veneto* a poppa, costringendo la nave ammiraglia a fermare le macchine dalle 15.30 alle 15.36 e poi a proseguire a velocità ridotta, compresa tra i 16 e i 19 nodi. Per fortuna della nostra flotta, le successive incursioni dei bombardieri della RAF provenienti dagli aeroporti greci non ottennero alcun risultato (26).

Nel frattempo, e precisamente alle 14.25, era pervenuto nelle mani di Iachino un telegramma proveniente da Rodi, che comunicava l'avvistamento dal cielo, alle 12.15, di una portaerei e di una corazzata inglesi, con relativa scorta, a 80 miglia a levante della *Vittorio Veneto*, senza però precisare che tali navi nemiche erano state anche attaccate dai velivoli scopritori, ciò che avrebbe conferito una maggiore attendibilità all'informazione. Dopo di ciò altre incerte segnalazioni aeree raggiunsero l'ammiraglio italiano in mare, che finì per ritenere piuttosto remoto il pericolo di un incontro con corazzate britanniche.

Nel tardo pomeriggio intervennero a protezione ad alta quota della flotta italiana in ritirata dieci caccia pesanti tedeschi del III./ZG.26, senza che Iachino lo notasse e quindi senza che la storia ufficiale della Marina ne prendesse nota, ciò che ha lasciato via libera alle successive e ingiuste lamentele nei confronti di un presunto assenteismo e disinteresse germanico in quel delicato frangente (27).

Comunque sia, ogni scorta aerea divenne impossibile dopo il tramonto per la mancanza di caccia notturna e per motivi di autonomia. Pertanto la flotta italiana strinse le fila ed assunse una formazione ravvicinata per la difesa notturna, schierandosi su cinque colonne con al centro la *Vittorio Veneto* danneggiata. Contro questa formazione chiusa si scatenò, a partire dalle 19.28 di quel 28 marzo, l'ultimo e fatale attacco aerosilurante britannico, che alle 19.50 portò al danneggiamento e all'immobilizzazione dell'incrociatore pesante *Pola*. A tale incursione presero parte sei "Albacore" e due "Swordfish" della *Formidable*, raggiunti in volo da due "Swordfish" dell'815° Squadrone di Maleme (Creta), la cui richiesta di intervento era stata interpretata dai crittografi del comandante Porta imbarcati sulla *Vittorio Veneto* (28).

---

(26) P.R.O., fondo ADM 199, cartella 781 citata, rapporto di missione della portaerei *Formidable* n. 0471/19/A.C. 335 del 21 agosto 1941.

(27) Cfr. F. Mattesini: *Il giallo di Matapan*, vol. I *cit.*, pagg. 92-93.

(28) A. Santoni: *Il vero traditore: il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo, op. cit.*, pagg. 77-78.

Né i crittografi della nave ammiraglia italiana, né quelli del Servizio Informazioni di Supermarina riuscirono però a mettere in chiaro un molto più importante messaggio di Cunningham delle ore 18.15, con il quale il Comandante della *Mediterranean Fleet* in mare diramava gli ordini per la ricerca notturna del nemico. Iachino invece fu informato alle 20.05 da Superemarina che alle 17.45 i rilevamenti radiogoniometrici situavano un "Comando complesso nemico" a 75 miglia (in realtà a 55 miglia) ad est-sud-est della *Vittorio Veneto* (29).

Purtroppo però il nostro ammiraglio non valutò esattamente questa importante segnalazione e alle 20.18 ordinò alla 1ª Divisione dell'ammiraglio Cattaneo (incrociatori pesanti *Zara* e *Fiume* e cacciatorpediniere *Alfieri, Gioberti, Carducci* e *Oriani*) di andare in soccorso dell'immobilizzato *Pola*.

Dopo una serie di altri messaggi di conferma, scambiati tra Cattaneo e Iachino, la 1ª Divisione invertì la rotta alle 21.06 per soccorrere il *Pola*, assumendo una criticabile linea di fila con i due incrociatori in testa ed i quattro cacciatorpediniere in coda, e avanzando alla modesta velocità di soli 16 nodi, aumentata a 22 nodi per soli 38 minuti, cioè tra le 21.25 e le 22.03. A questa modesta andatura la 1ª Divisione di Cattaneo avrebbe raggiunto il *Pola* non prima delle 22.30 e ciò appare incomprensibile alla luce del fatto che alle 20.50 Iachino aveva avvertito Cattaneo della presenza del famoso "Comando complesso nemico". Quest'ultimo alle 17.45 risultava ufficialmente a 75 miglia di distanza, ma al momento del siluramento del *Pola* (ore 19.50) avrebbe potuto essersi avvicinato di altre 8 miglia, considerando ragionevolmente pari a 4 nodi la differenza tra la sua velocità e quella della squadra navale italiana con la *Vittorio Veneto* zoppicante.

Alle 19.50 pertanto era da presumere che una forte aliquota navale avversaria, configurata come un "Comando complesso", fosse presente a 67 miglia dalla flotta di Iachino e in direzione della aerosilurante che da allora in poi coincideva con quella immutabile del *Pola*, immobilizzato nello stesso istante e luogo.

Ebbene, per coprire uno spazio marino di 67 miglia e dirigersi sul punto in cui la flotta italiana era stata attaccata dal cielo, alla ricerca di

(29) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale,* vol. IV *cit.*, pag. 454. In questo resoconto ufficiale viene anche precisato che alle 17.45 il "Comando complesso nemico" si trovava in realtà a 55 e non a 75 miglia dalla *Vittorio Veneto,* a causa di un errore di misurazione radiogoniometrica.

una o più navi che i piloti britannici avevano dichiarato di aver colpito, sarebbero occorse ad un "Comando complesso" inglese poco più di tre ore, alla probabile velocità di avvicinamento di 20-21 nodi. Di conseguenza era ragionevole ritenere che tale gruppo navale nemico sarebbe giunto nelle acque del *Pola* immobilizzato subito dopo le ore 23.00. In realtà il contatto si verificò addirittura poco dopo le 22.00 poiché, come abbiamo accennato, il "Comando complesso" britannico era originariamente più vicino di 20 miglia rispetto a quanto stimato dal Servizio Informazioni di Supermarina (30).

È veramente sorprendente che le suddette argomentazioni non abbiano sfiorato la mente né di Iachino né di Cattaneo, il quale continuò la sua lenta marcia di avvicinamento al *Pola*, che l'avrebbe portato a contatto dell'incrociatore immobilizzato intorno alle 22.30. A tale proposito appare oziosa la domanda circa il reale significato dell'espressione *"Comando complesso"*, perché anche nella riduttiva ipotesi che esso fosse stato composto solo da incrociatori e cacciatorpediniere, sarebbe stata ugualmente sconsigliabile una nostra operazione notturna di trasbordo equipaggio e di probabile rimorchio del *Pola*, che avrebbe richiesto molto tempo e avrebbe costretto almeno alcune delle unità italiane accorrenti a fermarsi in mare in presenza di siluranti e navi cannoniere nemiche.

Quanto abbiamo voluto qui precisare rappresentò, a nostro giudizio, il vero *"punto di svolta"* dell'intera dolorosa vicenda di Matapan, che altrimenti si sarebbe risolta con la perdita, presubimilmente incruenta, del solo *Pola* impossibilitato a difendersi, mentre il resto della flotta italiana sarebbe completamente sfuggito all'inseguimento inglese, nonostante le preventive informazioni "Ultra".

È accertato infatti che le navi di Cunningham, giunte nelle acque del *Pola* presso Capo Matapan, individuarono solo questo immobile incrociatore con il radar della corazzata *Valiant* alle 22.03 e alle 22.20, e che esse avvistarono la sopraggiungente 1ª Divisione dell'ammiraglio Cattaneo con i normali binocoli notturni alle 22.23 e alle 22.25. Quindi alle 22.28 tutte e tre le navi da battaglia britanniche aprirono il fuoco contro quest'ultima ignara formazione italiana con l'ausilio dei proiettori del cacciatorpediniere *Greyhound* e non dei radar, riducendo a relitti fumanti lo *Zara*, il *Fiume* e i cacciatorpediniere *Alfieri* e *Carducci*. Queste quattro sfortunate

(30) *Ibidem*, pag. 454 nota.

unità, che, a parte l'*Alfieri*, non ebbero nemmeno il tempo di rispondere al fuoco, vennero poi finite dalle siluranti inglesi [31].

Successivamente il cacciatorpediniere britannico *Jervis* si affiancò all'immobile *Pola*, prese prigionieri 248 uomini del suo equipaggio e alle 04.03 del 29 marzo mandò a fondo con due siluri quest'altro incrociatore italiano, causa indiretta ed incolpevole dell'intera tragedia. Dopo il sorgere del sole altri 1.163 nostri marinai furono salvati in mare da navi inglesi e greche, operazione umanitaria che sfortunatamente dovette essere interrotta in seguito al minaccioso apparire di aerei dell'Asse. A questo punto Cunningham comunicò cavallerescamente all'ammiraglio Riccardi, con un messaggio in chiaro, la posizione in cui si trovavano i restanti naufraghi, suggerendo l'invio di una nave ospedale "veloce". Purtroppo invece era disponibile in quel frangente soltanto la lenta nave ospedale *Gradisca*, capace di 14 nodi, che giunse nelle acque della tragedia il 31 marzo e poté recuperare, in sei giorni di ricerca, 160 uomini delle quattro unità militari affondate presso Matapan. Pertanto i morti italiani di quella notte raggiunsero la cifra di 2.303, oltre a 1.411 prigionieri, mentre gli inglesi subirono in tutta l'operazione l'abbattimento di un aerosilurante e la morte dei due piloti.

Consumato il dramma di Matapan, perdurarono a lungo in Italia le polemiche sulle responsabilità e su un preventivo allertamento inglese, attribuito di volta in volta all'attività di spie, magari bionde e bellissime come la fantomatica Cynthia (alias Elizabeth Thorpe), o addirittura di traditori. Con la nostra pubblicazione nel 1981 dei documenti originali, e fino ad allora segretissimi, sulle decrittazioni "Ultra" riguardanti la guerra nel Mediterraneo, poi divulgati anche da studi stranieri, è stato possibile scacciare questi fantasmi ed identificare scientificamente la natura tecnologica e la reale portata delle tempestive informazioni britanniche in occasione di Matapan, così come di tantissimi altri episodi della guerra

(31) P.R.O., fondo ADM 199, cartella 781 citata, rapporto finale dell'ammiraglio Cunningham n. 2161/00213/2 dell'11 novembre 1941, pagg. 54-56. In verità un'unità di scorta inglese rilevò al radar anche le sopraggiungenti unità di Cattaneo, ma non riuscì a comunicare tale avvistamento a Cunningham a causa di disguidi nelle radiocomunicazioni.

dei convogli nell'ex "mare nostrum", compromessi dalla penetrazione delle radiocomunicazioni cifrate della Marina italiana [32].

È tuttavia altrettanto indiscutibile che, con una corretta valutazione di tutti gli elementi disponibili, il disastro di Matapan non sarebbe accaduto e che l'unica nostra perdita navale, con poche vittime, avrebbe potuto limitarsi presumibilmente all'incrociatore *Pola*, nonostante l'allora insospettato e cospicuo apporto dell'"Ultra" Intelligence britannico.

(32) Vds. anche il XIII Congresso internazionale di Storia militare dedicato all'*Intelligence* e tenutosi ad Helsinki tra il 31 maggio e il 6 giugno 1988, al quale l'autore ha partecipato con una relazione intitolata *The struggle between the British and the Italian Intelligence Services in the naval operations of the Mediterranean war 1940-1943,* nonché il X Congresso di storia marittima tenutosi all'Accademia navale americana di Annapolis tra l'11 e il 13 settembre 1991, al quale l'autore ha partecipato con una relazione intitolata *The Italian Navy at the outbreak of the second world war and the influence of the British "Ultra" Intelligence on the Mediterranean operations.*

L'OFFENSIVA SU MALTA (1941)

MARIANO GABRIELE

Si può dire che per Malta il 1941 incomincia nel 1940. Sembra lapalissiano, ma non è così, perché tra i due anni si interpone una sorta di spartiacque storico che vede a monte, nel 1940, il fallimento della "guerra parallela" di Mussolini e a valle, nel 1941, l'entrata dei mezzi navali germanici nel Mediterraneo. Naturalmente, questo non accade di colpo allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre 1940; tuttavia, nel quadro di una schematizzazione generale, quanto affermato sopra sembra valido.

È noto quanto il problema di Malta, inteso come minaccia ai propri interessi navali nel bacino centrale del Mediterraneo, fosse avvertito dalla Marina italiana, che già dal 1936 ne auspicava l'occupazione, ribadendo tale convincimento nel Documento Zero e nella DG 10/A2 del 1938.

Tradizionalmente, per contro, l'Ammiragliato britannico aveva mantenuto l'orientamento di conservare, anche a costo di impegni gravosi, la base di Malta, tanto che nel 1912, nel timore di un'invasione, vi aveva trasferito un'importante squadra da battaglia, malgrado la crescente pressione della flotta di Tirpitz nei mari di casa. Ma al momento dell'intervento italiano, nel 1940, tale posizione si era indebolita a Londra, sia per una sopravalutazione del potere aereo italiano, sia per la defezione della flotta francese, fondamentale pilastro della strategia franco-britannica di lungo periodo nel Mediterraneo.

La Marina italiana riesaminò la questione nel progetto del 18 giugno 1940 le cui conclusioni — tutto essendo da preparare — erano influenzate direttamente dalla convinzione politica del governo che la guerra sarebbe stata brevissima e soprattutto più dichiarata che combattuta: ciò pre-

messo, Malta sarebbe caduta in mano italiana *"come conseguenza della vittoria finale"*, che si presumeva *"imminente, sicura"* e *"da non rendere inutilmente costosa"*. Peraltro la Marina aveva confermato, subito prima dell'intervento italiano, che l'occupazione di Malta avrebbe apportato all'Italia *"vantaggi imponenti"*, e non perdeva occasione di rilevarlo, influenzando a tale proposito anche i rappresentanti della Marina tedesca in Italia, i quali, di fronte al trascorrere delle settimane senza che la sperata vittoria finale arrivasse, trasmisero anche a Berlino le loro preoccupazioni. Disgraziatamente, l'opinione degli ufficiali tedeschi in Italia non contava molto a Berlino, dove per il Mediterraneo si pensava a soluzioni brillanti, ma fantasiose, cui peraltro il Führer non voleva rinunciare; infatti il 4 novembre, malgrado l'attacco italiano alla Grecia, emanò la direttiva n. 18 che prevedeva l'occupazione di Gibilterra per risolvere poi, con la marcia su Suez, la situazione mediterranea. Ma erano illusioni e il peggio doveva ancora venire: l'11 novembre la Marina britannica attuava l'impresa di Taranto; l'8 dicembre — mentre il fronte greco franava — anche il generale Wavell attaccava in Africa. L'11 dicembre Hitler fermò la direttiva n. 18, poiché non ne esistevano più i presupposti. Nel Mediterraneo la situazione era peggiorata gravemente, e in tale peggioramento Malta assumeva di nuovo importanza, dopo che l'Aeronautica italiana non aveva potuto impedirne un graduale potenziamento. Ma Hitler pensava già alla grande Campagna dell'est e non voleva impegnarsi a fondo nel Mediterraneo: vi mandò poche truppe, quantità limitate di carri armati e il X CAT in Sicilia, con il compito prioritario di attaccare Malta. Così cominciò il 1941.

* * *

L'offensiva aerea su Malta partì in occasione dell'Operazione "Excess", consistente nel passaggio da Gibilterra a Malta e ad Alessandria di un grande convoglio britannico fortemente scortato. La portaerei *Illustrious,* ripetutamente colpita, si rifugiò a Malta, dove l'aviazione germanica tentò in ogni modo di distruggerla, a partire dal 16 gennaio, ma la nave riuscì a ripartire per Alessandria la notte del 23.

La battaglia per l'*Illustrious* dimostrò che Malta era un osso assai duro. Malgrado il grande impegno dell'Aèronautica tedesca la contraerea e la caccia britanniche — le quali si andavano sempre più rafforzando — impedirono l'affondamento della grande unità in riparazione e causarono la perdita di 10 apparecchi tedeschi.

Dopo la partenza dell'*Illustrious* l'azione della Luftwaffe continuò soprattutto mediante bombardamenti a tuffo, sugli aeroporti e sulla zona

dell'arsenale e del porto. I danni inferti alle piste ed agli impianti erano apprezzabili sul momento, ma risultavano agevolmente riparabili in breve tempo, così che le installazioni militari, pur colpite, tornavano rapidamente in efficienza, tanto che proprio in quel mese si notò una intensificazione dell'attività dei sommergibili britannici nel Mediterraneo centrale ed anche l'aviazione nemica dell'isola si fece più attiva sul mare ed operò azioni di bombardamento sulle basi aeree della Sicilia. Le operazioni della Luftwaffe, comunque, riuscivano a contenere la pericolosità delle forze nemiche di Malta, almeno finché la pressione sull'isola era mantenuta costante.

Un appunto della Marina italiana del 27 gennaio 1941 rilevava che nei primi mesi di guerra gli attacchi aerei a carattere sistematico avevano annullato quasi completamente la funzione di tale base nemica in campo navale ed aereo ma che Malta aveva ripreso la sua funzione aereo-navale quando nei mesi successivi il martellamento costante era stato sospeso; veniva sottolineata pertanto la *"necessità che l'azione sistematica su Malta sia ripresa in pieno"*.

Ed effettivamente, per tutto il restante periodo invernale del 1941, l'Aeronautica tedesca continuò i bombardamenti sull'isola posando mine magnetiche ed acustiche nel Grand Harbour ed a Marsa Scirocco, attaccando costantemente le piste degli aerodromi — particolarmente efficace l'azione del 5 marzo, condotta in forze — ed i porti; gli attacchi, diurni e notturni, causarono poche perdite ai maltesi ma inflissero danni rilevanti alle installazioni portuali, alla zona di Sliema e all'arsenale. Nel complesso, però, la difesa teneva bene e la base non cessava di funzionare e di rinforzarsi, anche se la pressione esercitata su di essa le impediva per il momento di esplicare tutta la propria capacità combattiva. Convogli provenienti da est in febbraio e in marzo portarono rinforzi di uomini e di materiali, mentre apparecchi da caccia andarono affluendo nell'isola in numero crescente.

Nel febbraio l'ammiraglio Raeder tentò di nuovo di attirare l'attenzione del Führer sul Mediterraneo al fine di dare una soluzione radicale al problema maltese. La necessità di soggiogare l'isola fu dibattuta nella riunione del 3 febbraio, al cospetto dei supremi capi militari della Germania, ed Hitler acconsentì a programmare la presa di Malta, ma solo dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica, che egli si preparava ad attaccare. Questo medesimo punto di vista fu confermato nelle direttive del 15 e del 23 febbraio; inutilmente Raeder insistette, il 18 febbraio, per una azione immediata che avrebbe dovuto essere eseguita con truppe aviotrasportate

prima dell'attacco ad est: il Fürer obiettò che i numerosi muretti a secco, che intersecavano in tutte le direzioni la campagna di Malta impedivano l'atterraggio degli apparecchi. È probabile che a rafforzare le convinzioni di Raeder e a indurlo a tornare alla carica presso il Führer per ottenere subito l'operazione su Malta abbia contribuito il punto di vista espresso dai responsabili della Marina italiana nell'incontro di Merano (13-14 febbraio 1941); il punto di vista italiano era contenuto nel promemoria n. 31 del 10 febbraio, nel quale non si mancava di far notare, a proposito delle basi utilizzate per la flotta, che la *"base meglio ubicata, sarebbe Augusta, ma la sua vicinanza a Malta ne vieta l'utilizzazione per il grosso delle forze, finché Malta non sarà efficacemente neutralizzata"*. Era certo un punto di vista cauto, che però complicava e non aiutava i fautori dell'operazione.

* * *

Un piano per l'attacco dell'isola fu preparato in Germania tra il febbraio e il marzo 1941. Idea conduttrice del progetto tedesco — che appariva però inficiato (*) dal preconcetto hitleriano di attuare l'azione soltanto dopo il crollo della Russia — era che tutta l'operazione, stante la scarsa affidabilità dell'alleato, doveva essere condotta dalle forze germaniche. Sarebbero state impiegate due divisioni (una di paracadutisti ed una di fanteria aviotrasportata) appoggiate da reparti specializzati e da un impegno fondamentale della Luftwaffe. Lo sbarco doveva essere operato dal cielo, previe la distruzione e la disarticolazione delle principali opere difensive, da conseguirsi mediante l'impiego dei reparti d'assalto dell'Aviazione. Il X CAT doveva fornire gli apparecchi per l'attacco, la scorta e il trasporto delle truppe.

L'operazione era concepita come un attacco dal cielo e uno sbarco navale era previsto solamente in funzione sussidiaria; la Marina italiana avrebbe avuto una parte secondaria nell'azione, intervenendo con aliquote limitate dopo che la spallata decisiva fosse stata data dai reparti tedeschi. Sembra che il piano, redatto senza alcun accordo preventivo con i Comandi italiani, altro non sia stato che lo sviluppo dell'idea di Raeder che, come si è visto, era già stata bocciata dal Führer per via dei muretti. Può darsi che a un certo momento si sia anche pensato a Rommel come al comandante idoneo a realizzare l'impresa, dato che lo stesso Maresciallo, nel passo delle sue memorie in cui afferma di essersi offerto di conquistare la fortezza, scrive: *"e sono convinto che a me sarebbe riuscito, con i contingenti di truppa richiesti e con un adeguato appoggio delle forze aeree e navali"*. Quegli uomini e quei mezzi, che erano sempre mancati, e che ora, nella primavera

del 1941, non erano ancora pronti, anche se la 7ª Divisione paracadutista germanica andava intensificando i propri allenamenti, per essere lanciata su un obiettivo ancora non definito, che poteva essere Malta come Creta.

Continuavano intanto i bombardamenti sull'isola. La *"neutralizzazione"*, però, si avviava ad avere in concreto gli stessi effetti della *"sterilizzazione"*; l'obiettivo — ambizioso, ma fallito — che era stato proposto all'Aeronautica militare italiana nel 1940 nei confronti della base aeronavale britannica. È vero che a Malta si viveva di fatto in regime di stato d'assedio, ma è soprattutto vero che i rinforzi affluivano e la pericolosità della base aeronavale aumentava continuamente. Gli apparecchi da caccia assegnati alla difesa e impegnati nella battaglia aerea nei cieli dell'isola venivano inviati sempre più numerosi per ripianare le perdite e potenziare i gruppi operanti.

Né si pensava solamente alla difesa. Insieme ai caccia giunsero dall'Egitto velivoli "Wellington" a grande raggio d'azione, attrezzati per la ricognizione e l'attacco sul mare. Al tempo stesso si pensava di usare Malta come base per un reparto leggero e veloce di unità navali da impiegare per attaccare il traffico dell'Asse. L'8 aprile l'ammiraglio Cunningham inviò a Malta 4 cacciatorpediniere della 14ª Flottiglia allo scopo di *"intensificare l'azione contro i convogli per il Nordafrica"*. Anche l'incrociatore *Gloucester* si trasferì nella base che avrebbe dovuto essere stata *"neutralizzata"* dalla Luftwaffe, e al principio di maggio giunse anche la 5ª Flottiglia cacciatorpediniere.

La pericolosità effettiva del reparto veloce di Malta, composto di unità dotate di radar per la ricerca notturna e sostenute da una intensa attività di ricognizione marittima, fu dolorosamente sperimentata nella notte tra il 15 e il 16 aprile 1941 con la distruzione del convoglio *Tarigo* e di quasi tutta la sua scorta alle boe di Kerkennah, al largo della costa orientale della Tunisia. Inoltre, è da ritenere che il reparto navale britannico basato nell'isola avesse anche una funzione di sostegno alla difesa, ritenendosi generalmente, negli ambienti britannici, che un eventuale attacco di paracadutisti non avrebbe comunque potuto prescindere da successive operazioni navali per alimentare di uomini e materiali le forze d'attacco e pervenire alla conquista degli obiettivi.

Il 6 aprile i tedeschi attaccarono la Grecia, e la pressione aerea su Malta non fu più condotta con assalti in massa diurni, ma con incursioni notturne. Qualche successo fu conseguito con il lancio di mine all'ingresso del porto: il cacciatorpediniere *Jersey,* in maggio, fu affondato da una mina e l'incrociatore *Gloucester,* danneggiato, fu fatto ripartire per il Le-

vante. Il 21 maggio ripartì anche la 5ª Flottiglia ma contemporaneamente il X CAT lasciava la Sicilia e si trasferiva in Grecia.

In questi cinque mesi di operazioni, la Luftwaffe si era battuta con impegno contro la base di Malta. Alle aliquote iniziali (2 gruppi "Ju. 87", 1 gruppo "Me.110", 1 gruppo "He. 111" e 1 squadriglia "Ju. 88" da ricognizione) si aggiunsero nella seconda metà di gennaio 2 gruppi "Ju. 88" in marzo, aprile e maggio 2 squadriglie "Me. 109" da caccia, 2 squadriglie "Ju. 88" da ricognizione strategica, 1 squadriglia "Me.110" da caccia notturna, 1 squadriglia silurante e da bombardamento "He. 111" e 1 squadriglia soccorso di "He. 59" e "Do. 24" ed altre forze, alcune anche non contemplate negli accordi iniziali. L'attività su Malta del X Cat, da gennaio a maggio 1941, risulta compendiata nel seguente prospetto:

Tipo di azione	genn.	febb.	mar.	apr.	mag.	totale
Bombardamento e mitragliamento	285	158	236	383	403	1.465
Ricognizione	14	25	22	30	41	132
Caccia libera	30	138	158	72	80	478
Totale	329	321	416	485	524	2.075

cui è forse da aggiungere qualche altra azione per la posa e il lancio di mine nei porti maltesi. Nel complesso, quindi, una serie di operazioni piuttosto intensa.

Il bilancio finale, però, veniva così sintetizzato in una relazione italiana del giugno pubblicata dal Santoro: *"I risultati conseguiti dicono siano da considerare non rispondenti ai numerosi mezzi impiegati... Sul porto di La Valletta gli stessi reparti hanno effettuato numerose azioni di bombardamento, lanciando un quantitativo di bombe notevole, ma il porto conserva ancora quella attività ridotta alla quale era stata costretta dalle azioni degli aerei della 2ª Squadra. Anche i campi di aviazione, nonostante la quantità elevata di esplosivo su di essi lanciata, sono oggi in piena attività e dotati di un numero di apparecchi da bombardamento e da caccia che si presume superiore al complesso esistente 5 mesi orsono. Il parere dei Tedeschi sulle possibilità difensive dell'isola è mutato ed è ben diverso da quello espresso all'inizio, al loro arrivo in Sicilia. Malta — secondo la maggior parte dei Germanici — avrebbe dovuto capitolare in pochi giorni. I Tedeschi dopo aver assaggiato la capacità difensiva ed offensiva di Malta, hanno modificato il loro parere: molti di loro affermano che Malta è un obiettivo duro, che può essere paragonato solo a Narwick".* È possibile emerga, negli estensori di questo scritto, una

sorta di malcelata soddisfazione per le difficoltà incontrate anche dagli invidiati alleati, tanto meglio equipaggiati e addestrati e tanto più efficienti e capaci. Essi, certamente, avevano costretto l'avversario ad impegnarsi a fondo per opporre un contrasto ben più forte che non quello dell'anno precedente contro l'aviazione italiana. Resta però un fatto che la sperata "neutralizzazione" dell'isola fu ben lungi dall'esser conseguita.

* * *

L'intervento tedesco nei Balcani bloccò ogni sviluppo operativo al progetto germanico di conquista di Malta. L'aviazione si spostò verso Oriente. I reparti speciali che avevano sufficiente preparazione furono impiegati per la conquista di Creta, che fu condotta con decisione ed efficacia impressionanti per l'epoca, ma che ebbe un costo elevato: la 7ª Divisione paracadutisti tedesca, l'unica nella specialità che possedeva allora la Germania, subì tali perdite da non poter ripetere a distanza di poco tempo una seconda analoga operazione. Se ne ebbe a rallegrare Churchill, sia pure col senno di poi, osservando che quelle magnifiche truppe *"avrebbero potuto piombare su Malta, ma il colpo ci fu risparmiato"*. Peraltro, il Comando Supremo italiano impegnato come era sui fronti del Mediterraneo, non poteva non sentire il problema rappresentato dalla base nemica di Malta. Occupate Corfù e le altre isole Ionie tra il 28 aprile e il 2 maggio, il generale Guzzoni, Sottocapo di S.M.G. trasmise, il 7 maggio, a Superesercito, Supermarina e Superaereo una lettera, nella quale si affermava: *"Nella situazione attuale sarebbe sommamente utile la occupazione di Malta. Gli Stati Maggiori in indirizzo studino di nuovo le nostre possibilità operative al riguardo e me le prospettino al più presto"*.

Supermarina rispose con il promemoria del 18 maggio 1941, nel quale sottolineava analiticamente quanto fosse pesante e costosa la minaccia maltese contro le comunicazioni marittime con la Libia e le operazioni navali italiane. Affermava *"che la presa di Malta rappresenterebbe un miglioramento deciso della situazione e le perdite che essa ci costerebbe in un giorno ci salverebbero da quelle ulteriori cui andremmo incontro nei trasporti per la Libia e che, in base alla dura esperienza fatta potrebbero, a lungo andare, diventare preoccupanti per l'impossibilità di rapida sostituzione del naviglio perduto. Nessuno più della Marina è perciò interessato all'impresa di ritogliere Malta agli Inglesi"*. Ciò appariva tanto più valido a fronte del fallimento, nello stesso mese di maggio, del tentativo di ottenere l'utilizzazione dei porti tunisini.

Le difficoltà già segnalate nel precedente studio del 18 giugno 1940, tuttavia, erano ancora aumentate, e si stimava necessario prevedere un corpo di spedizione di 35-40.000 uomini da sbarcare rapidamente, nella mancanza di un permanente dominio del mare.

L'operazione appariva difficile e complessa; essa prevedeva il massimo impegno dell'Aviazione e della Marina, gravi rischi e lunga preparazione, non meno di 6 mesi; inoltre la sorpresa tattica poteva essere realizzata limitatamente al giorno dell'operazione, poiché appariva estremamente improbabile che sfuggisse alla ricognizione aerea avversaria la concentrazione dei mezzi necessari nei porti meridionali della Sicilia.

Di fronte alle difficoltà, il promemoria concludeva chiedendosi *"se si debba affrontare l'arduo problema, tenendo specialmente conto del tempo richiesto per avere buona probabilità di risolverlo a nostro favore".*

La risposta era contenuta in un appunto del Sottocapo di S.M. del 21 maggio: la conquista di Malta poteva essere tentata soltanto impiegando tutti i mezzi necessari per una *"sicura"* riuscita.

Tale punto di vista era sviluppato nel successivo memorandum del 25 maggio 1941 di Supermarina, che esponeva le condizioni operative e le esigenze che l'azione avrebbe posto. Non erano certo sottovalutate le difficoltà, che inducevano ad una conclusione, per la verità, non nuova: occorreva *"un'azione in grandissimo stile con mezzi appropriati".* Ad una tale azione *"il concorso dell'Aeronautica dovrebbe essere elevatissimo, sia per compensare la nostra inferiorità navale, sia per ridurre al minimo possibile la capacità di reazione delle difese: della massima efficacia sarebbe una preventiva intensa azione aerea protratta per molti giorni di seguito allo scopo di produrre le massime devastazioni e scuotere il morale dei difensori".* Per radunare i mezzi ed addestrare gli uomini, si indicava la fine dell'anno *se si fosse incominciato subito ad operare col massimo impegno.*

* * *

Le perdite di naviglio mercantile dell'Asse per il traffico con la Libia nel primo semestre di guerra erano state veramente modeste. Trascorsi però senza vittorie decisive quei primi sei mesi che costituivano la durata massima del preventivato breve periodo di guerra, la situazione cambiava. Col recupero di Malta come base offensiva d'appoggio all'economia britannica di guerra le perdite dell'Asse sulle linee di traffico con l'Africa settentrionale incominciarono a crescere. Nel secondo semestre andarono perdute 30 unità per 110.000 tsl contro le 4 per 11.000 tsl del primo semestre. L'ammiraglio tedesco Ruge valuta che 2/3 del naviglio perduto vada accreditato alle forze di Malta. Anche prima del tempo non lontano della "spada fiammeggiante", quindi, era chiara la pericolosità dell'isola maltese in mano all'avversario.

Ma i disastri subiti in Africa e in Grecia, dove i problemi della guerra erano stati affrontati senza disporre dei mezzi adeguati, avevano trasmesso l'insegnamento triste, quanto ovvio, che bisognava prepararsi e attrezzarsi per combattere con probabilità di vittoria. Poi, ancora, c'era l'esperienza di Creta, che aveva scoraggiato i Tedeschi per le perdite subite dai paracadutisti e li aveva indotti a rinunciare al progetto di colpo di mano su Malta; c'erano le testimonianze degli aviatori tedeschi che avevano attaccato con grande baldanza la fortezza insulare e non ne avevano avuto ragione; c'erano stati alcuni episodi clamorosi che avevano toccato direttamente la Marina — Taranto e Matapan — che avevano evidenziato dolorosamente certe inferiorità organizzative e tecniche. Questo forse aiuta a comprendere perché la Marina non voleva rischiare di andare allo sbaraglio, in maniera arrangiata, con la prospettiva di un nuovo disastro.

Questo punto di vista fu condiviso anche dagli altri SS.MM., i quali concordarono nel ritenere impossibile una adeguata operazione su Malta con i mezzi disponibili in quel tempo, e giudicarono necessario un lungo periodo per pianificare e preparare l'impresa stessa. In tal modo, mentre la Marina italiana riprendeva il suo impegno quotidiano e assorbente nella lotta dei convogli e la Luftwaffe era chiamata sui fronti dell'est a compiti estremamente impegnativi, il progetto di prendere Malta fu accantonato di nuovo.

* * *

Il compito di tenere sotto pressione e sotto controllo Malta restò affidato all'Aeronautica italiana dal giugno al novembre 1941. Questo periodo incominciò in mezzo a difficoltà di vario genere, perché i nuovi reparti che si dovevano impiegare erano reduci dalla durissima campagna di Grecia e attraversavano un periodo di riorganizzazione per il ripianamento degli uomini e dei mezzi.

L'offensiva aerea d'estate incontrò subito notevole opposizione per gli importanti rinforzi di cacciatori che erano giunti nell'isola e per la sempre più potente e perfezionata difesa antiaerea. Fin dall'impegnativa incursione del 12 giugno apparve evidente la sproporzione tra le forze disponibili e quelle che sarebbero state necessarie per assolvere il compito strategico assunto dall'Aviazione nazionale.

Comandante dell'Aviazione di Malta a partire dal maggio '41 era il generale Lloyd, la cui opera deve essere considerata particolarmente importante, sia nell'organizzazione delle forze d'offesa sia nel coordinamento fra l'azione della caccia e della contraerea nella difesa. Poiché la mancanza

di mezzi impediva all'Aviazione italiana di effettuare operazioni diurne a massa, si cercò di mantenere una certa pressione sull'isola mediante un sempre piu frequente ricorso ad incursioni notturne. Data però la disparità e la molteplicità degli obbiettivi che si sarebbero dovuti colpire e l'impossibilità di mantenere gli aeroporti sotto azione d'attacco per lunghi periodi nella notte, l'efficacia delle incursioni italiane veniva ad essere ridotta di molto. Gli aerei di Malta, infatti, erano largamente decentrati in caverne e in appositi stalli protetti da muretti parascheggie, mentre i sommergibili si trovavano in caverna o protetti da roccie e costruzioni nella zona del Lazzaretto.

L'apprestamento difensivo di Malta disponeva di mezzi di scoperta capaci di percepire a distanza i mezzi navali ed aerei dell'avversario, seguirne le rotte di avvicinamento e contrastarne l'attacco. Questo genere di "difesa manovrata nei sistemi di ascolto, nei proiettori, nelle batterie, negli aerei" consentiva la collaborazione di un gruppo aereo notturno da caccia con la difesa a terra, rendendo particolarmente efficace l'azione di fuoco degli aerei e dei proiettori guidati dai radiolocalizzatori.

In luglio fu organizzata l'operazione "Substance" per rifornire l'isola da occidente. L'arrivo del convoglio a Malta diede luogo alla sfortunata azione della notte del 26 luglio, quando i mezzi d'assalto della Marina tentarono di attaccare il convoglio alla fonda. L'azione ebbe probabilmente facilitato l'avvio, dal punto di vista psicologico, dal successo ottenuto nell'incursione di Suda. Malta però non era una base improvvisata come quella dell'isola greca, ma una fortezza che disponeva di un fronte a mare formidabile, e soprattutto di mezzi tecnici di scoperta estremamente efficienti. Come noto, dopo un'accurata preparazione e dopo diversi rinvii a causa delle cattive condizioni del mare, il contrastato arrivo della flotta e di un convoglio inglesi nel porto dell'isola parve offrire la migliore occasione per la operazione d'assalto. Ma nella prima metà della notte i radar maltesi rilevarono l'avvicinamento dei piccoli mezzi italiani; pertanto, fu dato l'allarme alle batterie costiere della difesa a mare, le quali stettero all'erta. All'alba, al momento dell'attacco, le batterie a mare di Malta, già da ore in attesa e brandeggiate opportunamente, aprirono il fuoco sui barchini alla luce dei riflettori e li distrussero. La tragedia si completò la mattina seguente, con la distruzione dei mezzi di sostegno, raggiunti dagli "Hurricanes" sulla rotta di ritorno a Pozzallo.

Secondo le valutazioni del Drevon l'azione combinata delle forze aeree e navali britanniche dislocate a Malta diede luogo a perdite crescenti, da parte dell'Asse, durante i mesi del 1941 che rientrano nel periodo di cui si sta trattando. Egli fornisce la seguente tabella:

Mesi	Tonnellaggio disponibile	Tonnellaggio affondato o danneggiato	Percentuale delle perdite
giugno	118.000 t	8.500 t	7%
luglio	153.000 t	27.000 t	17%
agosto	156.000 t	39.000 t	25%
settembre	163.000 t	63.000 t	40%
ottobre	50.000 t	32.000 t	63%
novembre	37.000 t	28.000 t	77%

Pur non volendo discutere i dati della tabella, che si prestano a vari discorsi perché comprendono anche il tonnellaggio danneggiato, resta innegabile che i mesi dal giugno al novembre 1941 furono quelli nei quali la pericolosità della base aeronavale maltese per i vitali traffici italo-tedeschi per l'Africa si fece sempre maggiore.

Eppure non va disconosciuto all'Aeronautica di essersi impegnata, nei limiti delle sue modeste possibilità, per cercar di contenere la minaccia di Malta. Ma i limiti nella quantità e nella qualità dei mezzi disponibili erano così disperatamente inferiori alle esigenze derivanti dal compito assegnato all'Aviazione nazionale, da rendere quasi inutile la lunga serie di azioni su Malta che furono eseguite; oltre 1.900 dal giugno al novembre 1941. La crescente potenza aerea nei confronti dell'Asse, proprio nel momento in cui la Luftwaffe doveva affrontare compiti assai logoranti nei cieli dell'Unione Sovietica, era ormai un dato di carattere generale, che si manifestava dappertutto e che, nel Mediterraneo, accresceva la propensione britannica ad atteggiamenti aggressivi.

Non è male ricordare poi — come conferma il Brown — che i britannici decrittavano in modo massiccio i messaggi cifrati della Marina italiana, che rivelavano loro "date di partenza, rotte e composizione di convogli". Per gli attaccanti da Malta questa fonte era così importante che quando non si riusciva a giustificare con una ricognizione aerea di facciata il successivo attacco, si preferiva rinunciare all'attacco stesso per non far sorgere sospetti nell'avversario italo-tedesco.

* * *

La questione di Malta, tuttavia, non era mai stata lasciata cadere completamente, né in Germania, né in Italia. Dopo l'inutile intervento di Rommel per la "immediata soluzione" del problema nel marzo, di nuovo il

19 luglio il comandante dell'Afrika Korps era tornato ad insistere sullo stesso motivo. Ma nulla di concreto fu approntato per l'estate 1941, e quando il 25 luglio, ancora una volta, fu presentato ad Hitler un memorandum sulla situazione nel Mediterraneo, redatto con tono alquanto pessimistico, il Führer si limitò a chiedere che le informazioni in base alle quali era stato compilato il documento fossero ampliate ed approfondite.

In Italia il problema preoccupava molto. Il Promemoria n. 81 di Supermarina al Comando Supremo, dell'aprile 1941, affermava che di fronte al prevedibile intensificarsi della pressione nemica sulle linee di traffico con l'Africa settentrionale — non essendo attuale un attacco diretto su Malta — esisteva *"un solo rimedio efficace: ridurre al minimo i percorsi via mare utilizzando i porti della Tunisia settentrionale"*. Questa indicazione fu reiterata da Supermarina mentre colloqui con tedeschi e francesi si trascinavano senza risultati decisivi, nel promemoria n. 139 del 20 agosto 1941 diretto al Comando Supremo: *"Nella previsione che prossime azioni belliche di grande estensione in Cirenaica impongano immediati rifornimenti di ordine di grandezza maggiore dell'attuale, unica soluzione adeguata del problema sarebbe l'utilizzazione dei porti della Tunisia settentrionale. Essa ridurrebbe al minimo i percorsi via mare e consentirebbe di effettuarli in zona molto meno soggetta alle offese nemiche le quali evidentemente aumenteranno in proporzione dell'importanza bellica del nostro traffico"*.

La genesi della C 3 va collocata nel periodo di tempo che intercorre tra l'estate e l'autunno 1941. L'aggravarsi costante della situazione nel Mediterraneo centrale, l'impossibilità di attuare la soluzione tunisina per la opposizione dei francesi e dei tedeschi, la chiara nozione di crescenti difficoltà avvenire per i collegamenti con l'Africa in mancanza di provvedimenti radicali, la riprova che l'Aeronautica italiana non riusciva a neutralizzare la base nemica, la continua pressione della Marina, tutti questi elementi insieme convinsero sempre più anche il generale Cavallero, Capo di S.M.G., della assoluta necessità dell'occupazione di Malta. Già nel suo diario, al 5 settembre, si rintraccia una annotazione significativa: *"...ho parlato al Duce del piano per l'azione di Malta. Anche sua Maestà ne è soddisfatta"*. Poi, al 13 settembre, un'altra annotazione dimostra che l'idea di tentare l'impresa si faceva sempre più strada: *"Occupazione di Malta! Se l'Asse vuole può farlo! Questo è anche il parere di Roatta"*.

L'11 ottobre in una riunione presso il Sottocapo di S.M. della Marina ammiraglio Sansonetti, si fece il punto sugli studi che la Marina stessa non aveva mai abbandonato. Erano presenti un gruppo di alti ufficiali della Marina italiana e l'ammiraglio Weichold, rappresentante della Ma-

rina germanica, i quali esaminarono le esigenze che lo stato di avanzamento degli studi per il progetto di sbarco dimostravano necessarie; si convenne che era fondamentale una azione prolungata ed intensa dell'Aviazione per demolire materialmente e moralmente la difesa, dopo di che il corpo di sbarco avrebbe preso terra servendosi di mezzi speciali preparati dalla Marina; la forza del corpo di sbarco era in discussione: il progetto prevedeva l'impiego di 35-40.000 uomini, ma l'ammiraglio Ferreri insisteva perché fossero di più; altra questione controversa era quella del tonnellaggio dei mezzi speciali, che secondo alcuni avrebbero dovuto stazzare non meno di 150 tonnellate. Le conclusioni vertevano soprattutto su due punti: il carattere essenziale — ribadito anche dall'ammiraglio Weichold — delle operazioni dell'Aeronautica, preventive e contemporanee allo sbarco, per assicurare il successo dell'operazione, e l'opportunità di ripiegare sulla utilizzazione di natanti speciali piccoli (30 tonnellate di stazza) per accelerare la preparazione dell'impresa. Si può affermare che l'orientamento dei responsabili militari italiani era stato definito prima che la Forza K contribuisse a drammatizzare la situazione.

Il 14 ottobre un'altra annotazione del diario di Cavallero permette di fissare la data precisa di partenza dell'operazione C 3: *"Invio al generale Roatta l'ordine di studiare un'azione per l'occupazione di Malta: Esigenza C 3. Data l'impossibilità di poterci valere di Biserta, tale azione diventa inevitabile".*

Come noto, la Forza K, munita di radar, entrò clamorosamente in azione la notte sul 9 novembre, affondando le 7 navi del convoglio *Duisburg* e i cacciatorpediniere della scorta ravvicinata. Le conseguenze morali e materiali dell'episodio — il più doloroso per la guerra del traffico dell'Asse — furono rilevanti. Del resto, novembre 1941 fu il mese più difficile, quello nel quale le forze di Malta conseguirono i maggiori successi, con la perdita del 62% del materiale spedito in Africa.

Non stupisce che quel mese la stampa isolana proclamasse che Malta era *"The strongest Place in Europe"*. Anche Hitler riconobbe che il potenziamento della base nemica aveva creato una situazione *"sehr kritisch"* per i traffici vitali dell'Asse.

Il 2 dicembre, pertanto, egli stabilì che il compito del II CAT, in arrivo in Italia al comando del maresciallo Kesselring, sarebbe stato: "minacciare le forze aeree e marine nemiche tra l'Italia meridionale e l'Africa settentrionale, assicurando le comunicazioni con la Libia... paralizzare il traffico nemico nel Mediterraneo, impedire gli approvvigionamenti di Tobruk e di Malta. La neutralizzazione di Malta è particolarmente urgente

per raggiungere gli scopi prefissi". Il Führer si era convinto ad impegnarsi nel Mediterraneo, ma ancora nell'ambito del concetto della neutralizzazione per quanto riguardava Malta. E infatti solo dopo, con la rapida conversione di Kesselring all'idea della "soluzione radicale", il II CAT sarebbe stato impiegato in un'azione violenta di smantellamento e di preparazione allo sbarco.

In tale ordine di idee va inquadrato anche il minamento delle entrate del porto de La Valletta, eseguito in dicembre dalla 3ª flottiglia MTB tedesca, con battelli S, agli ordini del comandante Kemnade: operazione brillante, che paralizzò per un certo periodo il traffico nella zona d'arrivo al Grand Harbour e causò perdite agli Inglesi, nonostante i loro efficaci sistemi di dragaggio.

* * *

Nel frattempo, però, l'equilibrio navale nel Mediterraneo era cambiato ancora una volta. I sommergibili tedeschi, appena trasferiti dall'Atlantico, avevano conseguito, già nel novembre, notevolissimi risultati, con l'affondamento della portaerei *Ark Royal* della forza H di Gibilterra (giorno 12), e della nave da battaglia *Barham* della *Mediterranean Fleet* (giorno 24). Nella notte tra il 18 e il 19 dicembre, poi, i mezzi d'assalto italiani eliminarono nel porto di Alessandria le due ultime corazzate di Cunningham, la *Queen Elizabeth* e la *Valiant*; inoltre, l'incrociatore *Galatea* era stato silurato il 14 dicembre e, 4 giorni dopo, la Forza K finì sulle mine non lontano da Tripoli e perdette l'incrociatore *Neptune* e il cacciatorpediniere *Kandahar,* mentre gli incrociatori *Aurora* e *Penelope* venivano danneggiati. Nei mari della Malesia, infine il 10 dicembre 1941 erano state affondate dai giapponesi le navi da battaglia *Prince of Wales* e *Repulse.*

I motivi che avevano indotto i comandi italiani ad orientarsi verso l'occupazione di Malta, però, non erano venuti meno, ed anzi la perdita dei due incrociatori leggeri *Da Barbiano* e *Da Giussano,* silurati il 13 dicembre dinanzi alle coste tunisine, riportò drammaticamente l'attenzione dei responsabili della condotta della guerra sul sempre insoluto problema maltese. La perdita britannica del dominio del mare intorno all'isola apriva prospettive più favorevoli ad un eventuale sbarco, e se gli inglesi cercavano di compensarlo con un rafforzamento ulteriore del potenziale aereo dell'isola, diventava di estrema urgenza la riconquista del dominio del cielo nel Mediterraneo centrale. Sotto questo profilo l'intervento della Luftwaffe risultava quanto mai opportuno, sia in relazione al problema immediato

della pressione da esercitare su Malta, sia in relazione alla preparazione dell'operazione aeronavale di sbarco per la conquista dell'isola.

* * *

In dicembre, i reparti del II CAT tedesco gradualmente presero posizione nelle basi aeree siciliane. Lo schieramento germanico si completò ai primi dell'anno seguente, ma già dal 21 dicembre 1941 il II CAT agì efficacemente su Malta, con azioni violente e intense tanto che i britannici localizzano alla seconda metà del dicembre '41 l'inizio della battaglia per Malta, descritto con termini terrificanti e talvolta con qualche esagerazione. Dopotutto, nel mese di dicembre risultano eseguite sull'isola 185 missioni-velivolo da parte tedesca, per azioni di bombardamento e spezzonamento, cui se ne possono aggiungere altre 78 da parte italiana, caccia compresa, per cui appare difficile che si possa raggiungere quel totale di 175 incursioni di cui scrive Cunningham.

L'effetto di queste prime incursioni tedesche, comunque, fu veramente considerevole. Immediatamente a Malta si ebbe la sensazione dell'assedio, dell'imminenza di un attacco diretto. Il 3 gennaio 1942 il servizio informazioni britannico segnalò allo Stato Maggiore che c'era da aspettarsi un tentativo di invasione dell'isola se la neutralizzazione aerea fosse fallita.

In realtà i piani iniziali della Luftwaffe non erano stati concepiti in funzione diretta della C 3, tanto vero che le direttive emanate da Kesselring al II CAT alla fine di dicembre indicavano come obiettivo la necessità *"che Malta sia resa inefficiente e ciò per assicurare i trasporti fra l'Italia e l'Africa settentrionale italiana e la supremazia aerea in tale spazio"*; tuttavia va detto che il maresciallo germanico si rese conto rapidamente della validità dell'orientamento italiano verso l'occupazione dell'isola, ed anzi ne divenne tra i più accaniti sostenitori. Il ritardo del grande attacco aereo ad altissima intensità, che fu poi sferrato nel marzo 1942, sarebbe da collegarsi infatti anche alla necessità di preparare opportunamente l'operazione per finalizzarla in vista della C 3.

I Comandi italiani, intanto, procedevano avanti, con gli studi di un gruppo ristretto che doveva coordinare i vari piani e studi. La C 3, alla fine del '41, rappresentava un obiettivo già prefissato e si lavorava intensamente per arrivare a concretarla. In dall'inizio si era pensato di impiegare nell'operazione la Forza Navale Speciale (F.N.S.) al comando dell'ammiraglio Vittorio Tur; tale F.N.S. era stata costituita nell'ottobre 1940 per effettuare eventuali operazioni di sbarco — si pensava allora

alla Corsica — e comprendeva reparti speciali di varie armi, particolarmente addestrati; fin dall'inizio, inoltre, si era dato per scontato che un impegnativo concorso della Marina ed uno massiccio dell'Aviazione italo-tedesca sarebbe stato necessario.

Alla fine del '41 l'Operazione C 3 era già qualche cosa di diverso e di più consistente degli studi precedenti. Gli avvenimenti che si erano prodotti nella durissima guerra dei trasporti avevano convinto tutti circa la validità di concetti che, in altri momenti, si erano potuti credere discutibili. Il fatto che Cavallero andasse ormai da tempo ripetendo che Malta era la sua *delenda Carthago* era senza dubbio significativo. La guerra si era rivelata un affare difficile e duro, da affrontare in pieno senza l'illusione di risolverla in poco tempo, quasi senza gravi sacrifici. E poiché il fronte principale per l'Italia era nell'Africa del nord e sulla strada per l'Africa c'era Malta, era fatale si andasse verso la C 3 appena possibile, dopo chiuse le partite passive delle avventure balcaniche.

LA GUERRA AEREA
(1941)

GIOVANNI DE LORENZO

Il periodo 1939-1940, compresi i primi sei mesi di guerra, rappresentò per l'Italia e specificamente per l'Aeronautica, la fase drammatica della "vigilia", l'intervallo spasmodico della "non belligeranza", e l'intervento armato a partire dal giugno 1940.

Il 1941 che potremmo definire l'anno della riscossa dopo tante amarezze, rappresenta il momento cruciale del 2° conflitto mondiale, poiché pur così denso di straordinari avvenimenti: vittoria in Libia, Grecia, Iugoslavia, Creta; guerra sottomarina ad oltranza, guerra contro l'Unione Sovietica e intervento del Giappone contro gli Stati Uniti, nascondeva, fra gli eventi che si erano succeduti nel corso dell'anno, i germi ancora da individuare, ma latenti e carichi di eccezionale virulenza, che porteranno l'Asse alla sconfitta nel 1945.

La lunga e logorante guerra fra Germania e Unione Sovietica, il gigantesco arsenale americano che distribuirà a tutte le Nazioni impegnate contro il Tripartito i mezzi, le armi, i metodi e gli ideali per batterlo, l'inversione di tendenza strategica dell'Asse dalla politica offensiva alla tattica difensiva, l'inizio sempre più crescente dei distruttivi attacchi dal cielo contro la Germania e l'Italia, non sono altro che gli aspetti più evidenti del virus in incubazione che maturerà gradualmente e irreversibilmente negli anni successivi, in un crescendo inarrestabile la cui conclusione finale sarà nella resa senza condizioni.

In questo gigantesco muoversi di eventi mondiali, l'Aviazione italiana ha la sua parte di storia, il suo ruolo modesto ma ben definito di protagonista, la sua partecipazione ed importanza, sia pure circoscritta al suo naturale ambiente di lotta racchiuso fra il Mediterraneo e l'Africa Setten-

trionale, senza dimenticare la presenza dei suoi uomini e dei suoi reparti di volo in Egeo e nei Balcani, in Russia e nella lontana ed ormai perduta A.O.I..

L'anno 1941 venne dedicato in larga misura dal Capo di S.M. dell'Aeronautica, generale Pricolo, ad eliminare le numerose deficienze, disfunzioni e manchevolezze accertate all'inizio della guerra in fatto di materiale di volo, motori, installazioni, strumentazioni, attrezzature, preparazione ed addestramento, infrastrutture, bombe ed armamenti di bordo, sicurezza ed assistenza al volo, produzione aeronautica, dottrine tattiche, instaurando inoltre nuovi rapporti di servizio e di collaborazione con la Luftwaffe.

Vennero avviati a demolizione o radiati centinaia di aerei non altrimenti impiegabili ed approvvigionati in compenso centinaia di aeroplani di nuovo modello, venne avviata ed incrementata la produzione dei nuovi motori DB 601 ed iniziata la preparazione industriale per riprodurre su licenza il DB 605 assegnato alla FIAT motori avio.

Venne notevolmente sviluppata la presenza nei Reparti di 1ª linea di squadriglie aerosiluranti assegnate un po' ovunque sui fronti di guerra, migliorate per quanto possibile le prestazioni della Caccia, soprattutto nell'ultimo scorcio del 1941, con l'immissione in servizio dei "Macchi C.202" e dei "Re.2001"; iniziato l'addestramento e la preparazione di specialisti per l'impiego dei radio localizzatori e impiantate le prime stazioni di radio intercettazione per decifrare i messaggi del nemico; venne migliorata anche la preparazione professionale del personale navigante e degli specialisti di bordo, perfezionate e dotate di nuove strutture didattiche le Scuole e gli Enti di istruzione tecnico-professionale, razionalizzata gradualmente l'industria aeronautica con la produzione di velivoli di tipo strettamente necessari ai reparti e dotati di riconosciute qualità tecniche e d'impiego, anche se si ebbero in questo campo ulteriori delusioni e assieme positivi successi.

Nel corso del 1941 si estingueva l'attività di guerra in A.O.I. con la perdita dell'Impero, dei reparti aerei ivi dislocati e la dissoluzione del personale assegnato all' aviazione dell'Africa Orientale, ma si aprivano nel contempo per l'Aeronautica Italiana nuovi fronti di guerra nei Balcani e in Russia, quasi a bilanciare la cessazione delle attività belliche in Belgio con il C.A.I. e in Grecia con la fine del conflitto nella Penisola ellenica.

Lo sforzo esercitato dall'Aeronautica in questa ultima campagna di guerra era stato imponente e sotto molti aspetti drammatico per le condizioni tecniche, operative, climatiche e psicologiche in cui si era svolta la guerra, con l'impreparazione constatata e l'inefficienza accertata e generalizzata

delle FF.AA. italiane, soprattutto dei superiori comandi, situazione questa messa crudamente in rilievo dal generale Pricolo, il quale incaricato personalmente da Mussolini di accertare direttamente in Albania le cause delle sconfitte militari e del grave stato di impreparazione a molti livelli aveva doverosamente e coraggiosamente denunciato in una serie di obiettive relazioni molte lacune, rendendo, attraverso la verità, preziosi servizi al Paese ed al Capo del Governo ma alienandosi nel contempo amicizie quali quella del ministro degli Esteri Ciano, e rendendosi inviso a molti componenti dello Stato Maggiore Generale per la sua franchezza ed onestà nell'esporre la realtà accertata.

Nel corso del 1941, divenne ogni giorno più precaria la collaborazione fra il generale Pricolo ed il Capo di Stato Maggiore Generale generale Cavallero.

Fra giugno ed ottobre si verificarono numerosi dissidi e gravi divergenze d'opinioni fra i due responsabili delle FF.AA., per attacchi inglesi a convogli per la Libia addebitati gratuitamente all'Aeronautica per "incapacità ad impedire tali attacchi"; per arbitrari impegni personali presi dal generale Cavallero nei confronti di Mussolini per taluni problemi aeronautici all'insaputa del generale Pricolo e da questi apertamente contestati al Capo di S.M.G., come l'episodio circa l'aumento degli esemplari di aerosiluranti in servizio risultato inferiore a quello promesso da Cavallero al Duce ma non confermato dal generale Pricolo; altro motivo di dissenso fu il mancato approntamento nei termini stabiliti dei primi reparti di "Mc. 202", bloccati dal generale Pricolo prima dell'invio in Libia se non provvisti di presa d'aria antisabbia, per non ripetere il gravissimo errore dei "G.50" inviati in A.S.I. sul finire del 1940 andati rapidamente fuori uso per smerigliatura dei cilindri dovuta alla sabbia.

Mussolini tentò di dirimere i contrasti sorti tra il Capo di Stato Maggiore Generale ed il Capo di S.M. dell'Aeronautica, ma dovette ammettere il fallimento della sua mediazione, quando il 14 Novembre del 1941 comunicò al generale Pricolo la sua decisione di dover rinunciare con rincrescimento alla preziosa collaborazione che da anni aveva e riceveva con lealtà, decisione presa per non aggravare ulteriormente la già precaria situazione e che il generale Pricolo comprese perfettamente.

In tal modo il Capo di S.M. dell'Aeronautica veniva sacrificato alla ragion di Stato e sostituito a decorrere dal 15 Novembre dal generale di Squadra Aerea Rino Corso Fougier.

Il risultato più importante conseguito nel 1941 sotto la gestione Pricolo, fu quello di mettere un pò d'ordine nella difficile ed intricata questione dell'industria aeronautica italiana, richiamando ad una maggiore correttezza industrie abituate a comportarsi in forma del tutto autonoma dai reali interessi dell'Aeronautica, imponendo a questa prodotti mediocri, con velivoli superati e non richiesti e spesso inimpiegabili, venne razionalizzata per quanto possibile la linea produttiva privilegiando i prodotti più affidabili.

In quell'anno si registrò il più elevato numero di velivoli costruiti durante la guerra dall' industria italiana con oltre 3.500 aerei prodotti per la R. Aeronautica e si ebbe il numero più basso di aeroplani esportati con solo 82 esemplari.

Il bilancio di previsione dell'Aeronautica nell'esercizio finanziario 1940/41 ammontava a 3.287.000.000 e risultava inferiore di soli 139 milioni rispetto a quello della Regia Marina e di 1.968 milioni rispetto a quello dell'Esercito colmando in tal modo, gradualmente, una ingiustificata differenza di assegnazione finanziaria ora ridotta in più giuste proporzioni ma che aveva prodotto nel frattempo guasti non indifferenti.

Nel corso dell'anno il gravoso problema dei trasporti marittimi con la Libia acutizzò in più occasioni i rapporti di servizio fra Supermarina e Superaereo e fra questo e il Comando Supremo. I successi aeronavali degli inglesi contro unità navali e convogli diretti in Africa settentrionale, con dolorose perdite di uomini e navi, venivano in buona parte attribuiti a mancata collaborazione dell'aviazione, a mancate scorte ed alla scarsa sorveglianza aerea che non riusciva ad impedire — a detta dei critici e dei Comandi interessati — gli attacchi offensivi di sommergibili e navi di superficie spesso appoggiati da bombardieri e aerosiluranti basati a Malta.

Uguali critiche vennero rivolte in più occasioni allo S.M. dell'Aeronautica per la pretesa mancata scorta alla Squadra da battaglia nello scontro di Gaudo e Matapan ed in altre occasioni di confronto con la Mediterranean Fleet durante i diversi tentativi inglesi di rifornire Malta e traversare il Canale di Sicilia. Ci furono al riguardo vivaci contrasti ed accese polemiche ed il Generale Pricolo difese con determinazione l'operato dell'aviazione, ben conoscendo l'impegno ed i sacrifici offerti generosamente dal personale nelle dure e logoranti scorte aeree sul mare spinte non di rado sino al sacrificio.

Oggi tutto va rivisto alla luce delle rivelazioni sull'attività di intercettazione e decrittazione svolta dall'organizzazione inglese "Ultra" nel Me-

diterraneo, organizzazione dotata di grande efficienza operativa, in possesso dei cifrari segreti delle forze dell'Asse catturati in più occasioni. Tali intercettazioni consentivano di conoscere l'approntamento di convogli e operazioni navali con anticipo ed esattezza: data, composizione, carico trasportato, nominativi delle navi, porti di partenza, orari, rotte ed appuntamenti previsti in mare, scorta navale ed aerea stabilite, porti di destinazione. La conoscenza di tali informazioni e di ogni particolare trasmesso via radio dai comandi dell'Asse, rendeva molto agevole per gli inglesi predisporre lungo la rotta attacchi con sommergibili, navi di superficie, bombardieri e aerosiluranti e di colpire e distruggere quasi a colpo sicuro, nell'ora e luoghi designati, navi mercantili e di scorta, ad onta di ogni sforzo e sacrificio compiuti dai marinai e dagli aviatori italiani e tedeschi, che combattevano e soffrivano sacrificandosi nell'avvilente atmosfera di diffidenza e sospetti generata ingiustamente dalla presunzione del tradimento diffuso ed operante ad ogni livello.

I tragici episodi di Matapan, dei convogli "Maritza", "Duisburg", "Mantovani" e delle Isole Kerkennah non sono che alcuni dei fatti tristissimi di cui fu protagonista l'"Ultra".

Cadono in gran parte con queste rivelazioni, le illazioni di "tradimento diffuso ad ogni livello" spesso superficialmente descritte, si modificano sostanzialmente le ingiustificate critiche tedesche sul mancato mantenimento del segreto militare da parte degli italiani e si annullano finalmente le critiche rivolte all'Aeronautica sullo spinoso problema della protezione navale.

Passiamo ora ad esaminare sinteticamente alcuni aspetti relativi ai vari fronti sui quali operò la R. Aeronautica nel corso del 1941: Iugoslavia, Grecia, Mediterraneo, A.S.I., A.O.I., Russia.

Iugoslavia

La brevissima Campagna italo-iugoslava, durata 11 giorni, non presentò speciali caratteristiche e particolari difficoltà.

La eterogenea composizione dello Stato iugoslavo ed i conseguenti dissidi fra le popolazioni ed i partiti serbi, croati e sloveni facilitarono il compito delle Forze Armate italiane e tedesche. I poderosi e rapidi attacchi tedeschi fecero si che la reazione avversaria ai nostri attacchi fosse assai scarsa. Le uniche difficoltà che ostacolarono la nostra attività aerea derivarono dalle condizioni atmosferiche che furono assai avverse nei giorni 7, 8, 9, 11, 12 aprile; il 12 aprile nevicò.

Alcuni inconvenienti verificatisi nel corso della Campagna, per la presenza nell'aviazione iugoslava di velivoli italiani e tedeschi uguali a quelli in servizio nelle aeronautiche italiana e germanica furono risolti adottando adeguati segni di riconoscimento.

Grecia

Le operazioni contro la Grecia, pur terminate il 22 aprile 1941, sono state trattate per motivi di continuità nel corso della precedente edizione del Congresso e riportate negli atti relativi. Si ritiene opportuno qui ricordare in appendice a quella campagna l'occupazione delle isole Ioniche ed il contributo italiano all'occupazione di Creta.

Dopo la positiva conclusione per l'Asse della guerra con la Grecia, la resa dell'Armata dell'Epiro e la firma di un accordo armistiziale fra italiani, tedeschi e greci, rimanevano ancora da occupare le maggiori isole elleniche di Corfù, Cefalonia, Santa Maura, Itaca e Zante presidiate da forti guarnigioni.

L'incerta situazione esistente, la mancanza di notizie e di collegamenti radio telegrafici e telefonici, il fatto che talune isole greche fossero presidiate da contigenti anglo-ellenici tuttaltro che disposti a trattative di resa, faceva supporre, che non tutte le FF.AA. greche avevano ottemperato alle disposizioni di resa.

Restava ancora da chiarire a chi spettasse il compito dell'occupazione, considerando la promiscua presenza di truppe italiane e tedesche lungo la superficie del litorale fronteggiante Corfù e la presenza di truppe tedesche fra Tessaglia e Peloponneso.

L'Aeronautica italiana con efficienza e rapidità procedette nel giro di alcuni giorni ed in maniera incruenta all'occupazione delle Isole Ioniche, effettuando anche un aviolancio di paracadutisti su Cefalonia.

L'operazione tedesca "Merkur" per l'occupazione di Creta prevedeva solo la partecipazione di unità della Marina e dell'Aeronautica italiana. La partecipazione di truppe italiane, offerta alla Germania da Mussolini e respinta inizialmente da Goering venne ripresa in considerazione e sollecitata nel drammatico momento che attraversarono i paracadutisti della 7ª Flieger Divisionen inchiodati a Malema dall'artiglieria inglese, accerchiati e isolati fra la Canea, Retimo ed Heraklion.

Il Comando Superiore FF.AA. italiane dell'Egeo organizzò rapidamente a Rodi un piccolo contigente di 2.700 uomini che con 15 battelli eterogenei, scortato da poche unità della Marina e protetto dall'Aviazione,

sbarcò a Sitia il 28 Maggio, portandosi poi verso il porto di Ierapietra. Fu un'operazione modesta ma utile che contribuì ad alleggerire la pressione sui tedeschi. Rappresentò inoltre sotto il profilo storico l'unica azione di sbarco di un certo rilievo effettuata dalle FF.AA. italiane nella 2ª guerra mondiale, tanto da meritare l'apprezzamento di Mussolini, espresso nella seguente lettera inviata allo Stato Maggiore della Regia Aeronautica.

COMANDO SUPREMO

6 luglio 1941

IL DUCE

N. 20627/OP. ALLO STATO MAGGIORE R. AERONAUTICA

Oggetto: *Azione del Corpo di Spedizione Italiano a Creta.*

Nel prendere conoscenza dell'azione svolta dai nostri reparti partecipanti all'occupazione di Creta, ho rilevato con soddisfazione l'esemplare collaborazione delle tre Forze Armate.

Il successo conseguito deve essere di fecondo ammaestramento per l'avvenire: nella cooperazione materiale e spirituale fra Esercito, Marina, e Aviazione sta un sicuro fondamentale elemento di ogni vittoria.

All'elogio inviato al Comando Superiore Forze Armate Egeo per i reparti impiegati nell'azione, desidero far seguire l'espressione del mio compiacimento a codesto Stato Maggiore che, nella preparazione delle dipendenti unità, ha dato valido contributo.

Mediterraneo-Malta

Nel gennaio 1941, dopo 6 mesi di guerra, non si era ancora verificato alcun cambiamento sostanziale nella situazione strategica esistente nel Mediterraneo centrale, canale di Sicilia e piazzaforte nemica di Malta: gli aviatori Italiani attaccavano periodicamente con i bombardieri l'isola ed i suoi principali obiettivi con piccole formazioni di 4-6 velivoli scortate da caccia o addirittura con velivoli isolati, senza provocare peraltro danni rilevanti agli impianti ed infrastrutture.

Gli inglesi si difendevano efficacemente di giorno con la caccia guidata da radar e di notte con l'artiglieria contraerea.

L'arrivo in quei giorni del X Corpo Aereo Tedesco (C.A.T.), che si insediò su 7 dei migliori aeroporti della Sicilia, coincise con l'inizio di una nuova e più distruttiva fase di attacchi aerei a Malta in una misura mai registrata prima, e in duri colpi inflitti pesantemente alle navi dell'ammiraglio Cunnigham.

Il primo attacco in massa dei terribili "Stukas" della Luftwaffe ebbe come principale bersaglio la npa *Illustrious* gravemente danneggiata.

Fra la metà di gennaio e la fine di marzo il X C.A.T. sferrava su Malta una serie di violente incursioni. Venivano sganciate bombe di grosso e grossissimo calibro (sino a 1.800 kg) e gravemente danneggiati navi alla fonda e nel porto, arsenale, cantieri, depositi, aeroporti, postazioni difensive.

Venne nuovamente colpita ma non affondata la npa *Illustrious* e danneggiati piroscafi e navi militari.

Nel mese di aprile le incursioni diminuirono avendo lasciato gli aeroporti siciliani numerosi reparti del X C.A.T. destinati all'operazione "Marita" in Iugoslavia e Grecia.

Nel mese di maggio la situazione offensiva peggiorava ulteriormente poiché gran parte dei reparti della 4ª Luftflotte abbandonarono il Mediterraneo per schierarsi ad Est in previsione dell'operazione "Barbarossa" contro l'Unione Sovietica.

A cominciare dal mese di luglio, l'Aeronautica della Sicilia dovette assumersi nuovamente e interamente il peso e la grave responsabilità strategica di neutralizzare o quanto meno ridimensionare la potenzialità offensiva di Malta.

In base ad accordi stabiliti fra Superaereo e il Comando Supremo Tedesco per l'Avviazione, il Mediterraneo centro-orientale fu suddiviso in due zone operative ben distinte, si convenne infatti che ad Est del 20° meridiano avrebbe operato il X C.A.T. e ad Ovest la Regia Aeronautica.

Nel corso del 1941 la difesa di Malta venne notevolmente rafforzata, con incremento di batterie pesanti e leggere, con l'incremento da 2 a 8 dei radar di avvistamento, venne incrementata e perfezionata l'organizzazione di guida caccia, vennero distribuiti alla difesa contro aerei i primi radar di tiro per batteria anti aerei e radar di ricerca abbinati ai riflettori che permettevano di sparare di notte con grande precisione.

I nuovi aerei giunti dall'Inghilterra erano tutti equipaggiati con l'I.F.F. (Identificazione Amico-Nemico) e giunsero a Malta anche i primi aerei "Wellington" muniti di radar per la ricerca navale, che furono in realtà

i veri protagonisti degli avvistamenti notturni di navi isolate e convogli diretti in Libia, indirizzati specificatamente sulle zone di sorveglianza dai messaggi dell'"Ultra".

L'arrivo dei primi aerei "Beaufighter" dotati di radar per intercettazione aerea consentiva fra l'altro alla RAF di istituire un servizio di protezione notturna che comportò gravi perdite per l'Asse e di cominciare l'attuazione di missioni offensive notturne sugli aeroporti siciliani con abbattimenti di aerei in atterraggio o in decollo. I caccia italiani "CR. 42" e "Macchi C. 200" che già non riuscivano più a fronteggiare gli "Hurricane" nuova versione incominciarono a trovarsi di fronte il nuovo caccia Supermarine "Spitfire".

Verso la fine dell'anno la situazione fu in parte, riequilibrata con l'assegnazione alla R.A. dei nuovi caccia "MC. 202" e "Re. 2001".

Nella seconda parte del 1941 la situazione strategica nel mediterraneo subì un rapido deterioramento, con l'impressionante aumento di navi affondate, le gravi perdite di materiali bellici e di personale italo tedesco, l'impossibilità per l'Aeronautica italiana di risolvere unilateralmente il problema di neutralizzare Malta.

Per tale motivo fu deciso dal Fürhrer di inviare in Italia la Luftflotte 2, reduce dalla Russia unitamente al II Flieger Korps, con il compito di: "*minacciare le forze aeree e marine nemiche tra l'Italia meridionale e l'Africa settentrionale, assicurare le comunicazioni con la Libia, paralizzare il traffico nemico nel Mediterraneo, impedire gli approvvigionamenti di Malta e Tobruk, neutralizzare Malta con urgenza per raggiungere gli scopi prefissi*".

Il 16 dicembre formazioni da bombardamento italiane e tedesche parteciparono assieme per la prima volta ad un'incursione notturna su obiettivi di Malta ed il comando dell'isola ebbe immediata la sensazione che una nuova tempesta di maggiori dimensioni distruttive si stava abbattendo su Malta con l'arrivo del II Flieger Korps.

In realtà Malta per tutta la durata della guerra in cui fu sottoposta ad attacchi di ogni genere, rappresentò emblematicamente le possibilità difensive ed offensive che poteva esprimere in una guerra moderna una piazzaforte naturale rafforzata da opere corazzate, sorretta da un'organizzazione lungimirante e scentificamente efficiente, dotata di apparecchiature radioelettriche per ogni esigenza operativa, difensiva e offensiva, con centinaia di batterie antiaeree ed antinave, con vastissime superfici aeroportuali, decine di piste e raccordi omnidirezionali, ricoveri, officine e magazzini decentrati, pazzali protetti per aerei, un rinnovo costante di materiale

sempre più moderno ed efficiente, una rotazione programmata del personale, una volontà e una tenacia ammirevoli, che costituirono nell'insieme dell'organizzazione difensiva dell'isola, il segreto successo della resistenza che solo un attacco diretto, portato con paracadutisti e truppe da imbarco nel cuore stesso dell'isola, poteva scardinare. Una possibilità disattesa all'inizio della guerra, che si ripropose come *extrema ratio* di successo nel 1942 con l'Operazione C3.

A.S.I.

L'Anno 1941 si era presentato sul fronte dell'Africa settentrionale con i negativi risultati prodotti dalla "Compass" che aveva comportato la distruzione della 10ª Armata e la perdita della Cirenaica e della Sirtica.

Era andato perduto gran parte del potenziale militare della Quarta Sponda e si era incrinato gravemente il prestigio morale e lo spirito volitivo delle FF.AA. della Libia.

In questo drammatico frangente, il Comando Supremo ritenne opportuno accettare l'aiuto militare tedesco, più volte offerto, consistente in G.U. motocarrozzate e reparti della *Luftwaffe* comprendenti bombardieri, "Stuka", distruttori, caccia, trasporti, ricognitori, squadriglie da collegamento-esplorazione, soccorso in mare e Flak.

La presenza e partecipazione della Germania nel Mediterraneo e in Libia si era resa indispensabile non solo per il disastroso svolgimento della guerra contro la Grecia, ma soprattutto per le conseguenze che da tale Campagna erano derivate, che giustificavano l'intromissione del Reich in uno scacchiere di guerra che gli accordi politico-militari dell'Asse attribuivano prioritariamente alla sfera dell'influenza politica, strategica e militare italiana.

La presenza del D.A.K. (Corpo Tedesco d'Africa) con le sue poderose unità panzer e quella della *Luftwaffe* con i suoi efficienti e temibili reparti da combattimento, garantiva al momento da ogni ulteriore pericolo il territorio della Quarta Sponda, mutilato sino alla Sirtica dall'occupazione nemica poiché, ed è bene precisarlo ad evitare ogni artificiosa illusione in merito, le residue forze italiane rimaste in Libia, con lo scarso ed inadeguato armamento che possedevano, non avrebbero retto ad una nuova offensiva che poteva sferrare l'8ª Armata britannica non appena questa si sarebbe riorganizzata ed equipaggiata con nuove unità e più numerosi e potenti mezzi corazzati e aerei in viaggio via Capo di Buona Speranza verso l'Egitto provenienti dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti.

Il 31 marzo, il generale Rommel attaccava repentivamente verso Est, sorprendendo, i Comandi italiani della Libia, il Comando Supremo italiano e tedesco ed i Comandi inglesi.

Il 4 aprile le truppe italo tedesche entravano a Bengasi ripetendo all'inverso l'itinerario del generale O' Connor attraverso il Gebel.

Il giorno 8 veniva conquistata Cirene ed il giorno successivo Derna.

Il 10 veniva occupata Ain El Gazala, accerchiata Tobruk e proseguita l'avanzata verso Bardia e Sollum che venivano raggiunte i giorni 12 e 13 aprile.

In due sole settimane l'intera Cirenaica e la Marmarica venivano riconquistate, spostando rapidamente ad Est la linea di fuoco di oltre 1.000 km.

Il contributo dell'aviazione dell'Asse, anch'essa sorpresa dalla fulminea iniziativa del generale Rommel, si concretizzò soprattutto in missioni tattiche di attacco a mezzi meccanizzati ed a postazioni di artiglieria.

Gli inglesi nel tentativo di contrastare e respingere le forze dell'Asse organizzarono nella primavera estate del 1941 due operazioni la "Brevity" e la "Battle Axe" che si risolsero in un insuccesso a causa della abilità del gen. Rommel, dell'efficacia del cannone contro-aereo Krupp mod. 36/41 Flak da 88/56 che venne usato anche in funzioni anticarro con micidiali risultati, nonché per l'impiego dell'aviazione che il 18 Giugno il Comandante Superiore dell'A.S.I. elogiava in un ordine del giorno, definendola *"... padrona del cielo della battaglia, che ha bombardato e mitragliato gli ammassamenti avversari, affrontando in combattimenti la caccia nemica con la perdita di 20 apparecchi".*

La 5ª Squadra Aerea nell'estate 1941 aveva superato la grave crisi dell'inverno primavera, riorganizzando reparti, servizi ed infrastrutture tecnico-logistiche-sanitarie e razionalizzando la catena di comando in modo da affrancare i comandi tattici da incombenze che non erano sempre in grado di assolvere per struttura e compiti istituzionali.

In novembre gli inglesi tentarono di nuovo con l'Operazione "Crusader" di battere ancora una volta gli italiani ed i loro alleati germanici ricalcando gli avvenimenti della "Compass", ma non riuscirono nel loro intento. Le cose tuttavia non andarono neanche nel verso previsto da Rommel che non riuscì ad accerchiare le forze inglesi che defilarono verso est conservando una notevole capacità offensiva che indusse Rommel a ritirarsi su di una nuova linea difensiva ad ovest, abbandonando l'assedio di Tobruk.

Alla vigilia dell'offensiva inglese la 5ª Squadra Aerea della Libia aveva superato da pochi giorni la crisi di comando dovuta alla sostituzione del generale Ajmone Cat da parte del generale di squadra aerea Vittorio Marchesi.

I sintomi di una imminente offensiva generale inglese si erano manifestati in più occasioni ed il Comando della Squadra aveva previsto uno schieramento avanzato dei reparti, per poter efficacemente appoggiare le azioni delle unità terrestri, e la costituzione di depositi di carburante, esplosivi e munizioni in grado di assicurare un'autonomia operativa di almeno una settimana.

Nei primi due giorni dall'inizio dell'offensiva nemica andarono distrutti 34 aeroplani fra i quali 21 velivoli del 20° Gruppo distrutto quasi al completo.

L'aviazione tattica italo-tedesca, scortata dai caccia, fu impiegata contro le formazioni corazzate in Marmaica e i bombardieri in quota ("SM 79" e "BR 20") attaccarono a più riprese una colonna formata da 500 automezzi.

Il 25 Novembre esordivano finalmente in combattimento i nuovissimi "Macchi C. 202" del 1° Stormo, ormai a punto per l'impiego africano con i filtri anti sabbia, riuscendo a prevalere sull'agguerrito nemico presente con "Hurricane" e "Tomahawk", 4 dei quali venivano abbattuti.

Il 26 entrava in combattimento sul fronte marmarico anche il 9° Gruppo C.T., dotato anch'esso di "Macchi C. 202 Folgore", abbattendo ben 7 caccia nemici senza perdita alcuna, mentre altri caccia del 6° Gruppo C.T. ingaggiavano combattimento sul cielo di Martuba distruggendo 4 "Hurricane" e 1 "P. 40", contro la perdita di un "Macchi C.202".

Il 26 ed il 27, velivoli "CR. 42 b.a." (bombe alari) del 160° Gruppo C.T., con la scorta di caccia del 151° Gruppo, attaccavano colonne motorizzate nemiche lanciando bombe da 15 kg. in fasci di 4 e terminando l'attacco con prolungati mitragliamenti.

I giorni 30 novembre e 1° dicembre, per appoggiare la manovra di accerchiamento impostata da Rommel, una trentina di aerei italiani di scorta agli "Stukas" tedeschi, ingaggiavano una violenta battaglia che, pur se impari sotto il profilo tecnico per i piloti italiani, si concluse con l'abbattimento di 8 "Curtiss" contro la perdita di 4 "G. 50".

Numerosi furono gli attacchi e gli scontri aerei nei giorni seguenti sino al 10 gennaio 1942 data in cui il fronte si stabilizzava.

Nelle operazioni di ripiegamento, a seguito della decisione di Rommel di abbandonare l'assedio di Tobruk, la 5ª Squadra Aerea mostrò di aver fatto tesoro della disastrosa ritirata degli inizi dell'anno, riuscendo a rischierarsi in posizione arretrata in buon ordine e conservando integro il suo potenziale offensivo.

A.O.I.

La difesa dell'Impero dell'A.O.I. durata complessivamente 17 mesi e 18 giorni era costata la morte di circa 5.400 italiani fra ufficiali e sottufficiali, 7.500 feriti, 16.000 dispersi in gran parte prigionieri su un totale di 75.000 chiamati alle armi o mobilitati nelle FF.AA. dell'A.O.I..

Le perdite delle truppe coloniali parzialmente registrate sino alla primavera del 1941 segnalavano la morte di 11.753 fra ascari e dubat e 17.152 feriti, con poco più di 3.000 dispersi, ma tali cifre debbono ritenersi notevolmente al di sotto della realtà.

Secondo il duro giudizio espresso dagli inglesi sulla causa della disfatta Italiana nell'Africa orientale, se è pur vero come è vero che la conquista dell'Abissinia fu resa possibile dal vasto impiego di forze motorizzate, con fanteria autotrasportata, artiglieria meccanizzata, carri armati di rottura e sfruttamento del successo, è anche vero che la straordinaria mancanza di iniziative e di lungimiranza tattica e strategica dei comandi italiani, furono le cause determinanti e concomitanti della sconfitta, dell'inerzia dimostrata in lunghi mesi favorevoli sotto il profilo operativo e psicologico, in inutili operazioni offensive e dispersive come la conquista dei Somaliland ed altre operazioni minori.

Mancò oltre ai mezzi e all'armamento idonei anche e soprattutto la fantasia che non tenne in alcun conto le caratteristiche del terreno e delle genti, le possibilità d'azioni audaci e spregiudicate non intraprese sino al momento in cui l'iniziativa passò decisamente nelle mani degli inglesi, che con forze non superiori ad 1/3 di quelle messe in campo dal Comando Superiore FF.AA. dell'A.O.I. riuscirono in soli quattro mesi ad avere ragione della resistenza italiana e a capovolgere a loro favore il risultato strategico dell'intera campagna Etiopica.

I restanti sei mesi intercorrenti sino alla resa di Gondar non furono altro che l'aspetto ormai deciso delle residue operazioni militari rallentate dalla stagione delle piogge ma ormai avviate fatalmente all'epilogo con l'irreversibile isolamento dell'Armata.

La dispersione di forze nel vastissimo e difficile terreno dell'Etiopia con l'intenzione di difendere tutto sino "all'ultimo palmo di terreno" fu una delle altre cause della sconfitta e tale problema dispersivo va ricercato anche nella errata utilizzazione dell'Arma Aerea — superiore numericamente all' inizio del conflitto alla RAF — ma impiegata in forma diversa dal suo naturale uso, in funzione tattica e sempre negli intendimenti operativi dei superiori comandi terrestri.

Russia

Il 22 giugno la Germania attaccava l'Unione Sovietica ed apriva un nuovo fronte di guerra in Europa.

La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Unione Sovietica fatta nello spirito del patto d'Acciaio, aveva come conseguenza l'offerta di Mussolini ad Hitler di un corpo di spedizione con una sua componente aeronautica basata su squadriglie da caccia, ricognizione e trasporto.

Ancora una volta, come avvenuto col C.A.I. nell'autunno del 1940, l'Italia suddivideva irrazionalmente le sue forze in un fronte lontano, ostile ed estraneo, che non aveva alcuna rispondenza con gli interessi della nazione, trascurando il fronte africano ed approntando un corpo di spedizione con 60.000 soldati, oltre 200 cannoni, 5.500 automezzi ed un centinaio di aerei certamente più utili in Libia che nelle immense estensioni del fronte orientale.

Si ripeteva ancora una volta come avvenuto in Grecia e a meno di un anno dall'ottobre 1940, una errata, dispersiva e demagogica interpretazione della strategia italiana, indirizzata più verso concezioni ideologiche esulanti dall'indirizzo elementare e logico di una visione strategica come quella italiana, necessariamente limitata nella sua esplicazione e nel tempo, in quanto impostata sul concentramento e sullo sfruttamento del massimo sforzo industriale e militare per l'ottenimento del massimo risultato.

Era da poco tempo terminata la logorante guerra nei Balcani e in Grecia, si stava esaurendo irreversibilmente il fronte dell'Africa orientale, ristagnava per mancanza di iniziative quello del Dodecaneso e solo il fronte dell'Africa settentrionale era vivo ed operante per essere ulteriormente potenziato, considerando anche il grave decadimento di potenza della squadra inglese nel Mediterraneo, duramente provata nel mese di maggio.

Quali reparti da assegnare al costituendo Comando di Aviazione in Russia vennero prescelti il 61° Gruppo Osservazione Aerea dislocato a

Mostar, il 22° Gruppo Autonomo Caccia Terrestre basato a Tirana ed un nucleo di velivoli da collegamento, trasporto e sanitari.

Complessivamente circa 1.700 uomini fra ufficiali, sottufficiali, specialisti, avieri e operai militarizzati con 99 aerei suddivisi in bimotori "CA 311"; caccia "M.C. 200" (51), trimotori "S.M. 81" (8), bimotori "BR 20 (1), "Ca. 133/T" (3), "S.M. 82" (1), "Ca. 164" (4), integrati da 300 automezzi, officine mobili, attrezzature per armare 3 aeroporti, 18 mitragliere da 20/65, 1.400 tonnellate di materiali di ogni genere per il funzionamento dei reparti, l'efficienza tecnica, i servizi logistici, per le comunicazioni, sanitari, posta da campo e polizia militare.

Basi tecnico logistiche arretrate vennero costituite a Bucarest per la caccia e l'O.A., un campo avanzato venne approntato a Tudora per lo smistamento e orientamento dei reparti e per assolvere tutte le esigenze logistiche col terminale ferroviario romeno di Dolhasca su cui dovevano arrivare i convogli dall'Italia con il personale ed il materiale.

L'attività svolta dall'Aeronautica in Russia è adeguatamente sintetizzata nei seguenti messaggi inviati dal generale Messe al capitano Drago il 27 settembre "*... Aviazione italiana ha, come sempre, generosamente cooperato con truppe, dimostrando schiacciante superiorità morale e tecnica su avversario, spesso superiore in numero*" ed il 13 novembre "*Rivolgo vivo elogio a voi, degno e brillante comandante, ed ai valorosi equipaggi che in questi giorni, con mitragliamenti e bombardamenti efficacissimi e con numerosi e difficoltosi trasporti, hanno largamente contribuito successo nostre armi. Elogio particolarmente squadriglia comandata capitano Meille per magnifica adesione data azione truppe, per slancio e abnegazione dimostrata. Generale Messe*".

IL TRASPORTO AEREO MILITARE ITALIANO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

BALDASSARE CATALANOTTO e CESARE FALESSI

Il generale Dwight Eisenhower, comandante supremo delle forze alleate in Europa nella 2ª guerra mondiale, considerava primari per il successo sull'Asse, *il bulldozer, la jeep,* l'autocarro da due tonnellate e mezzo e l'aereo da trasporto "C-47 Dakota". Curiosamente nessuno di questi mezzi era stato originariamente concepito per combattere (1).

La citazione ci sembra opportuna per far rilevare come l'aviazione da trasporto abbia avuto un ruolo determinante durante quel conflitto mondiale e come sia stata invece manchevolmente trascurata dalla determinata storiografia su quegli avvenimenti.

Con le notazioni che seguono desideriamo portare alla luce, sia pure in maniera forzatamente coincisa, l'opera svolta sui cinque continenti dalla componente trasporti della Regia Aeronautica (R.A.) nel periodo giugno 1940-settembre 1943.

Nel 1939, alla vigilia della guerra, l'aviazione di linea italiana possedeva dimensioni di tutto rispetto quanto al parco velivoli, come allo sviluppo di rete e ai passeggeri trasportati.

Per il volume di traffico era al quinto posto dopo Stati Uniti, Unione Sovietica, Germania e Gran Bretagna (2).

I piani di mobilitazione prevedevano la militarizzazione dell'intero settore. Così la R.A. avrebbe avuto, immediatamente disponibile, una com-

(1) Dwight D. Eisenhower *"Crusade in Europe"* Doubleday, New York, 1948.
(2) Autori vari, *Ali nel Mondo-Storia dell'aviazione di linea,* EDAI, Firenze, 1990.

ponente trasporti di rispettabile consistenza: circa 140 tra aeroplani e idrovolanti. Ancorché di tipo eterogeneo, avrebbero consentito la formazione di un nerbo organizzativo che si sarebbe poi sviluppato con macchine appositamente concepite, o adattate, per l'impiego militare.

Intanto erano pronti gli equipaggi, che avevano cumulato una notevole esperienza professionale, sopratutto nella navigazione aerea. Erano disponibili tecnici, maestranze e officine delle tre aviolinee esistenti. Tutto personale adusato al diuturno compito di mantenere in efficienza aeromobili, motori ed apparati di bordo. Così la complessa organizzazione necessaria al funzionamento di un'impresa delicata quale il trasporto aereo, era perfettamente garantita da personale di grande competenza.

Dal canto suo l'Aviazione militare italiana aveva maturato una certa esperienza nel trasporto aereo. I primi tentativi risalivano addirittura alla Campagna di Libia (1911/12), quando si pensò di avvalersi dei biplani "Farman" per trasportare fino al fronte le casseforme con il rancio caldo.

Nella guerra 1915/18 aeromobili vennero impiegati per necessità di rapido trasporto di uomini e cose, tra l'altro i sabotatori, "posati" oltre le linee austriache con gli idrovolanti.

Nel 1917 un biplano "Pomilio" pilotato da Mario De Bernardi eseguì due trasporti di posta da Torino a Roma con distribuzione della corrispondenza nella capitale nella stessa giornata. Il recapito postale era vitale e la dimostrarono gli otto idrovolanti "FBA", che la Regia Marina venne chiamata ad impiegare nel 1917 tra Civitavecchia e Terranova Pausania (Sassari) per ovviare al carente esercizio marittimo, ritardato o interrotto per la minaccia dei sommergibili avversari. Il servizio fu sospeso in ottobre per la ritirata di Caporetto, che costrinse a concentrare ogni mezzo per arginare l'offensiva austro-tedesca. Proprio in quei frangenti i trimotori "Caproni" da bombardamento trasportarono di tutto: documenti, materiali, quanto fosse trasferibile per non farlo cadere in mano nemica.

Nelle operazioni per la riconquista libica i "Caproni" e gli "SVA" già nel 1921 effettuarono rifornimenti ai presidi avanzati, lanciando da quote minime sacchi postali e derrate. L'Aviazione venne impiegata normalmente per il rifornimento a colonne avanzate e a reparti isolati. Gli aerei atterravano su terreni improvvisati, accanto alle truppe, oppure lanciavano, a quote e velocità basse, i carichi. Più volte fu effettuato il rifornimento di benzina e lubrificante. Normale per i "Caproni", al rientro, lo sgombero di feriti ed ammalati.

Un esempio straordinario il ponte aereo organizzato tra Tripoli e Azizia, dove il 10° Battaglione eritreo era stato circondato dai guerriglieri

che l'8 febbraio 1922 avevano interrotto la ferrovia. I "Caproni" della 12ª e 13ª Squadriglia e gli "SVA" della 90ª, di base alla Mellaha (Tripoli) intervennero con perfetta continuità, assicurando il quotidiano collegamento con la località, su un campetto delle dimensioni di 250 per 150 metri. Da metà febbraio al 10 aprile gli aerei trasportarono 41 tonnellate di derrate e tre di materiali, 213 tra ufficiali ed ascari. Furono evacuati 65 ascari da curare e sgomberati 53 civili tra europei e indigeni (3).

Il governatore della Tripolitania Giuseppe Volpi, il 17 aprile così concludeva un telegramma inviato al Ministero delle Colonie: *"Il trasporto aereo della Compagnia del 1° Battaglione eritreo ad Azizia, ha costituito una vera benemerenza per questa Aviazione, forse senza precedenti"* (4). In effetti quello fu il primo ponte aereo della storia aviatoria mondiale.

Nella Campagna d'Etiopia (1935/36), la R.A. utilizzò largamente trimotori da bombardamento "Caproni Ca.101" e "133", "SIAI S-81" e monomotori "Ca.111", per rifornire colonne avanzanti. In contenitori paracadutabili erano lanciate derrate varie e pane fresco, nonché animali da macello affidati a paracadute. Frequenti gli atterraggi, accanto alle truppe, per il rifornimento di munizioni e di carburante. Gli aerei assicuravano la posta e l'evacuazione dei feriti. Subito dopo l'occupazione vennero trasportati ad Addis Abeba il personale del Comando Superiore, funzionari coloniali, Carabinieri e Guardie di Finanza, un Battaglione di Granatieri completo di equipaggiamento individuale (5).

All'occupazione dell'Albania, la R.A. fornì un contributo decisivo per rapidità d'azione. Agli aerei da bombardamento "S-79" ed "S-81" si unirono 40 "Ca. 133" fatti affluire dai reparti da caccia dove assolvevano compiti di appoggio. Tutti questi velivoli trasportarono sull'aeroporto di Tirana, appena occupato da una formazione motorizzata, un reggimento di granatieri e uno di alpini che consentirono l'immediato controllo della capitale, la prima conquistata con un aviosbarco (6).

Tutti questi eventi dimostrano l'importanza che la R.A. aveva dato al settore trasporti. Ma il materiale impiegato era sempre quello concepito per altre missioni e che, adattato, poteva assicurare la possibilità di trasferire uomini e materiali.

---

(3) Autori vari, *Ali Italiane,* Rizzoli, Milano, 1978.

(4) Vincenzo Lioy, *L'Italia in Africa-Lopera dell'Aeronautica,* tomo II, vol. III, Roma, Ministero Affari Esteri, 1964.

(5) Vincenzo Lioy, *op. cit.,* Tomo II, vol. III.

(6) Autori vari, *Dimensione Cielo-Aerei italiani nella 2ª guerra mondiale,* Bizzarri, Roma, 1972, vol. IV.

In effetti i bombardieri "Ca. 133" ed "S-81" erano stati concepiti tenendo d'occhio anche l'esigenza secondaria del trasporto.

Alle prove il "Caproni", grazie all'ampia sezione frontale di fusoliera, era in grado di imbarcare un carico maggiore del "SIAI" nonostante questo fosse più pesante e di maggior potenza.

Era maturata intanto presso lo Stato Maggiore Regio Esercito (S.M.R.E.) la necessità di avere truppe aviotrasportate. Già il 6 marzo 1939 l'Ufficio Addestramento S.M.R.E. indirizzava allo Stato Maggiore Regia Aeronautica (S.M.R.A.) una nota in cui manifestava *"l'intenzione di costituire una o due divisioni «alleggerite» al massimo di uomini e materiali e adeguate agli speciali compiti"* (7).

Ogni divisione sarebbe stata composta da due reggimenti di fanteria, ognuno su due battaglioni, una compagnia mortai da 81, una compagnia cannoni da 47/32, una compagnia ciclisti, un battaglione mortai d'assalto, due gruppi cannoni da 47/32, due batterie contraeree da 20, un plotone radiotelegrafisti, un battaglione paracadutisti.

Nella successiva corrispondenza si faceva riferimento a precedenti in merito, relativi alla disponibilità di velivoli da trasporto e alla possibile costituzione di due stormi da trasporto su "S-81" rinforzati dai 40 "Ca. 133" prelevabili, in caso di necessità, dai reparti da caccia.

Nel maggio 1938, in zona Gefara (Tripolitania), durante le manovre alla presenza del Re, gli Stormi 14° e 15° di stanza in Libia con gli "S-81" avevano effettuato il lancio di due battaglioni di paracadutisti libici e lo sbarco di un'unità di formazione forte di 3.000 uomini, pezzi da 65/18, veicoli leggeri, moto, materiali (8).

I primi reparti di paracadutisti e le esercitazioni di aviosbarco, erano stati voluti dal Governatore della Libia, maresciallo Italo Balbo, dal quale dipendevano le Forze Armate (FF.AA.) dislocate in Colonia. Personalmente Balbo provò in quell'occasione il nuovo trimotore "SIAI S-75" su cui aveva viaggiato il Re. Impressionato dal velivolo, Balbo chiese alla SIAI se si fosse potuto trarne un trasporto atto a caricare 50 uomini, mezzi leggeri, armi, materiali. Un derivato dall'"S-75" sarebbe stato adattissimo per un impiego totale, anche come bombardiere, nelle operazioni di polizia e nelle guerre coloniali.

---

(7) Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica (USSMA) comunicazione su Aviotrasporto di reparti dell'Esercito, da Stato Maggiore R.E. (S.M.R.E.), Ufficio Addestramento, prot. 4471, del 6/3/1939, all'Ufficio di Stato Maggiore della Regia Aeronautica.

(8) Nino Arena, *I Paracadutisti*, Stem Mucchi, Modena, 1972.

Questa iniziativa fu poi fatta propria dal Capo di Stato Maggiore della R.A., generale Giuseppe Valle e sarebbe sfociata nel trimotore "S-82". Allo sviluppo e alla definizione vennero chiamate anche le altre FF.AA. che collaborarono per stabilire le modalità e gli equipaggiamenti, le varie composizioni del carico militare del velivolo. Tutte le soluzioni furono sperimentate su un simulacro di fusoliera allestito alla SIAI di Sesto Calende (Varese). Il prototipo dell' "S-82" volava il 30 ottobre 1939. Monoplano ad alta media, fusoliera con ampi portelloni per il carico, provvisto di alette sul bordo d'attacco alare e di *flap*, era in grado di operare anche da campi di ridotte dimensioni.

I tre motori Alfa Romeo 128 da 860 cv, fornivano una potenza al di sotto di quanto sarebbe stato auspicabile per i decolli a carico massimo, (oltre 18 tonnellate), al raggiungimento di quote elevate (oltre 5.000 metri) e comunque a fornire qualche "cavallo" in più per le situazioni d'emergenza.

Per la difesa erano installate una mitragliatrice da 12,7 in torretta dorsale, e due laterali da 7,7. La costruzione era mista in legno e metallo. Venne costruito in oltre 700 esemplari, trecento dei quali servirono con la *Luftwaffe,* che ne acquistò i primi nel 1941, impiegati prevalentemente nell'area mediterranea (9).

L'"82" è stato probabilmente il miglior velivolo italiano della 2ª guerra mondiale ed in assoluto il primo al mondo ad essere concepito per il trasporto militare. Tutti gli altri, come il "Douglas DC-3" e lo "Junkers Ju. 52", erano stati concepiti per l'impiego civile, oppure erano bombardieri "declassati".

Sul finire del 1939 fu costituita nell'aeroporto di Tarquinia (Viterbo) la Scuola Paracadutisti. Dipendeva dalla R.A.; comandante era un ufficiale superiore della R.A. e vice comandante un ufficiale superiore del Regio Esercito (R.E.). A Tarquinia, poi nel 1943 a Viterbo, la Scuola avrebbe formato i paracadutisti di tutte le FF.AA.. Per l'Esercito, successivamente, la 185ª Divisione "Folgore", la 184ª "Nembo", terza sarebbe stata la 183ª "Ciclone" bloccata dall'armistizio. Nel 1941 il R.E. formò anche la Divisione aerotrasportabile "La Spezia", che con la "Folgore", avrebbe dovuto partecipare all'operazione "C3" per la conquista di Malta, poi accantonata. Le due unità furono impiegate quale fanteria scelta in Africa settentrionale (A.S.I.).

Lo sviluppo dello "S-82" non fu senza contrasti nell'ambito dello stesso S.M.R.A. dove era stato messo a punto il piano di mobilitazione dell'aviazione commerciale che, si riteneva, avrebbe fornito un numero di aero-

(9) Autori vari, *Dimensione Cielo*, Bizzarri, Roma, 1976, Vol. VIII.

mobili sufficenti alla bisogna. Sopratutto perché si pensava ad una rapida conclusione delle ostilità.

La mobilitazione era facilitata poiché sin dalla costituzione della R.A., il 28 marzo 1923, l'Aviazione Civile era parte della struttura e nel 1940 era una Direzione Generale del Ministero dell'Aeronautica. Le prove sperimentali dei velivoli di linea delle Compagnie a partecipazione statale, erano svolte dagli organi tecnici del Centro di Guidonia (Roma). Gli equipaggi, nella quasi totalità, provenivano dai ranghi della R.A. e avevano effettuato addestramento specifico presso le scuole militari. La più recente era quella di Volo Senza Visibilità, a Littoria, provvista di moderni sistemi e attrezzature. Erano impiegati i primi "simulatori" di volo "Link" per assuefare gli equipaggi alle procedure di navigazione e di radioassistenza. Erano usati "S-81" dotati di strumentazione quasi tutta di origine tedesca. Gli equipaggi effettuavano lunghi voli nella cabina completamente isolata dall'esterno, mediante tendine. Su alcuni aeroporti, Vienna, Monaco di Baviera era possibile l'atterraggio strumentale con il sistema "Lorenz ZZ", un antenato dell'odierno "ILS".

Nel piano di ammodernamento della R.A., via via aggiornato, era contemplata, a partire dal 1939, la costituzione di uno stormo trasporti, il 44° previsto di base a Orvieto (Terni), su due Gruppi e quattro squadriglie con 36 "S-82". Un ritardo nella produzione degli aerei, dilazionò il provvedimento. In effetti a Orvieto, nell'aprile 1940 fu concentrato per esercitazione uno stormo di formazione su materiale di volo eterogeneo.

Il piano di mobilitazione per l'aviazione di linea scattò il 4 giugno 1940, a far data dal 10 successivo, giorno della dichiarazione di guerra [10]. Con successive varianti lo S.M.R.A. decideva la costituzione del Comando Servizi Aerei Speciali (C.S.A.S.), con sede a Roma, nella palazzina del comprensorio ministeriale che era stata sede della Scuola di Guerra Aerea, da due anni trasferita nella nuova sede di Firenze.

Dal C.S.A.S. dipendevano tre Gruppi Trasporti (T): il 147° basato a Littoria (odierna Latina), su tre squadriglie di "S-75"; il 148°, a Reggio Calabria su due squadriglie di "S-73"; il 149° a Capodichino (Napoli) su tre squadriglie di "S-82". Altre squadriglie erano a Bengasi (Libia), Tirana (Albania) e in Africa orientale (A.O.I.). Luogo di raduno dei reparti in Italia era l'Aeroporto del Littorio (Roma), dal quale avrebbero poi raggiunto le sedi operative.

(10) U.S.S.M.A., Circolare SMRA, 2° Reparto Divisione coordinamento, Prot. N. 44782 del 10 giugno 1940, oggetto: costituzione Servizi Aerei Speciali, indirizzata a tutti gli enti centrali e comandi di Aeronautica.

La mobilitazione del personale avveniva a cura della Direzione Generale dell'Aviazione Civile e Traffico Aereo che trasmetteva i dati alla Direzione Generale del Personale Militare [11].

Il C.S.A.S. era altresì incaricato della costituzione e dell'esercizio dei Nuclei Comunicazione (N.C.), uno per ogni Compagnia in attività. Avrebbero mantenuto operanti le linee della rete preesistente, con l'ovvia eccezione di tutte quelle interessate — ed erano la maggioranza — da rotte su territori nemici o comunque inoperabili per cause di guerra.

I Nuclei Comunicazione erano tre: "Ala Littoria" (NCAL) sull'Aeroporto del Littorio; "Linee Aeree Transcontinentali Italiane — LATI" (NCLA) sull'Aeroporto di Guidonia e "Aviolinee" (NCAI) sull'Aeroporto di Linate (Milano). Le prime due Compagnie erano a totale partecipazione statale, la terza apparteneva al gruppo FIAT.

I Nuclei operarono durante tutto il conflitto con la regolarità che le condizioni e le vicende della guerra consentirono.

Alla rete superstite vennero aggiunte linee in dipendenza dalle esigenze in atto, come quella istituita per l'Africa francese per i collegamenti con la nostra Commissione di Armistizio costituita dopo la resa della Francia. Scopo preciso dei N.C. era mantenere in vita i servizi passeggeri e postali. Ma sempre aeroplani e idro dei N.C. furono chiamati a fornire sostegno alle necessità del trasporto militare. Preziose anche le reiterate segnalazioni di scoperta di naviglio nemico che gli equipaggi di linea tempestivamente trasmettevano per le contromisure da parte delle nostre FF.AA..

Esemplare, essendo la rotta più lunga e professionalmente impegnativa, la Roma-Rio de Janeiro Buenos Aires della LATI. Era la prima con servizi regolari sull'Atlantico meridionale; era stata inaugurata il 15 dicembre 1939. La "linea atlantica" fu considerata collegamento strategico, perché in andata gli aerei trasportavano prodotti non reperibili nell'America Latina, sopratutto farmaceutici, e nel ritorno materie prime indispensabili per il nostro fabbisogno industriale. Per questo agli "S-83" a lunga autonomia furono poi affiancati i più capaci "S-75" ed "S-82". La linea venne interrotta al dicembre 1941 e limitata a Lisbona, allorché il Brasile si schierò a fianco degli Stati Uniti, quando questi entrarono nel conflitto.

Sino ad allora erano state compiute 211 traversate: 132 con "S-83", 68 con "S-82" e 11 con "S-75". Furono 1.784 i passeggeri trasportati

(11) U.S.S.M.A. - Variante alla circolare della precedente nota.

e tra questi gli ufficiali superstiti della corazzata "tascabile" tedesca *Graf von Spee* autoaffondatasi nel Mar della Plata ove si era rifugiata dopo uno scontro con la Flotta inglese. Le merci furono 144 tonnellate e 121 la posta. Perirono 36 componenti gli equipaggi, in massima parte per azioni di guerra [12]. Al Nucleo LATI fu affidata al giugno 1940 l'impegnativa "linea Imperiale" con l'isolata A.O.I.

Nell'ambito C.S.A.S. con personale e idro dell'Ala Littoria furono costituite le Squadriglie Soccorso 612°, 613° e 614°, per la ricerca e il salvataggio di equipaggi finiti in mare e di naufraghi marittimi. Successivamente furono rinforzati con idro "Cant. Z. 506S" appositamente costruiti che integrarono o sostituirono gli "S-66" e "CZ-5O6C" adattati dall'impiego civile. Compirono la loro difficile opera, spesso soggetta all'offesa nemica, nonostante le insegne rossocrociate, in condizioni meteo anche difficili, salvando un gran numero di vite, non soltanto di italiani ma anche di alleati ed avversari. Dal dicembre 1942 gli idro furono poi aggregati alle Squadriglie da Ricognizione Marittima come sezioni soccorso. La nuova organizzazione si avvaleva anche di motoscafi d'alto mare serviti da equipaggi della R.A. [13].

Nell'eterogeneo materiale di volo dei SAS, l'unico reparto dotato di aerei da trasporto militare era il 149° Gruppo con i suoi nuovi "S-82" da pochissimi giorni disponibili. Per sperimentarne l'operabilità il 30 maggio 1940, il 1° Reparto S.M.R.A. emanava una circolare segreta in accordo con lo S.M.R.E., per il trasporto da Catania a Tripoli di 380 fanti del 61° Reggimento, in due viaggi. Era previsto il concentramento di truppe e velivoli a Catania, per il 2 giugno. Il comando aereo dell'operazione fu affidato al maggiore Aldo Quarantotti del 1° Centro Sperimentale di Guidonia. Tre equipaggi furono forniti dallo stesso ente, gli altri dall' "Ala Littoria"[14].

Con questo primo esperimento pratico lo S.M.R.A. *"non ha ritenuto conveniente sfruttare al completo le possibilità dei nuovi S-82, nel loro primo volo con carico di personale, svolto completamente in mare aperto"* [15]. Perciò l'imbarco

(12) Linee Aeree Transcontinentali Italiane. "La LATI nei suoi primi quattro anni di vita", Roma, 1943.

(13) Giuseppe Santoro, *L'Aeronautica Italiana nella 2ª guerra mondiale,* Vol. II, Milano, Roma, Ed. ESSE, 1958.

(14) U.S.S.M.A. Circolare segreta SMRA, 1° Reparto, Divisione Operazioni, Prot. 1294/10, 30 maggio 1940.

(15) U.S.S.M.A. Ministero della Guerra - SMRE, Ufficio Addestramento 5ª Sezione, Circolare del 31 maggio 1940, Prot. 10538, oggetto: Esperimento di aerotrasporto con velivoli "S-82".

venne limitato a 30 soldati per velivolo, con armamento individuale. In più venivano trasportati quattro fucili mitragliatori e due mitragliatrici, oltre a materiale vario ripartito tra i diversi aerei. Interessata al riguardo, la Regia Marina (R.M.) disponeva il pendolamento di due torpediniere, una in uscita da Augusta (Siracusa) e l'altra da Tripoli in punti indicati, disponendo le partenze in modo che *"l'unità si trovi nel punto stabilito nel momento in cui transiteranno gli aerei, allo scopo di evitare le soste"* (16).

I due voli avvennero in perfetta regolarità con gli "S-82" in formazione. Non mancò qualche sfasatura in fase logistica. Il maggiore Aldo Quarantotti (17), di cui era nota la professionalità integrata da grande energia, si vedeva rifiutare dal personale R.A., di Tripoli il carburante necessario al primo rientro. Facendo ricorso alle citate doti, Quarantotti ebbe il carburante ma l'atto provocò un immediato telegramma al Capo di Stato Maggiore R.A., da parte del Comandante la 5ª Squadra Aerea: *"Apparecchi S-82 contrariamente agli ordini eccellenza Pricolo giunti senza benzina per rientro hanno asportato kg 7000 benzina da nota deficiente scorta. Avvisato Maggiore Quarantotti che apparecchi giungenti domani non effettueranno rifornimento"* (18). L'indomani si compiva la seconda parte della missione, con regolare rifornimento in Libia per il rientro.

Proprio alla vigilia della guerra era stata seguita quella rotta che sarebbe divenuta quotidiana fino al maggio 1943 per gli equipaggi dei S.A.S., il sorvolo del Canale di Sicilia verso l'Africa settentrionale.

Con l'inizio delle operazioni i reparti del neo costituito CSAS assumono lo schieramento previsto. Comandante era il generale di Squadra Aerea Aurelio Liotta al quale nel 1941 subentrerà il generale Vincenzo Velardi, nel 1943 avvicendato dal generale Attilio Matricardi, nello stesso anno sostituito dal generale Ulisse Longo.

È proprio il fronte libico che richiede i primi interventi. Subito si registrano dal confine egiziano le scorrerie di autoblindo e camionette britanniche. In Libia sono due Squadriglie Trasporti. La 604ª costituita a

(16) U.S.S.M.A. - Comunicazione segreta dello SMRM, Reparto OA, Ufficio Piani di Guerra a Marina Messina e Marina Napoli, d'ordine del Sottocapo S.M. Amm.; E. Somigli, Prot. 114 SRP/ACM, 31 maggio 1940.

(17) Maggiore pilota Aldo Quarantotti, nato a Napoli il 23 gennaio 1910. Collaudatore presso gli enti sperimentali di Guidonia. Da tenente colonnello passava poi al comando del 2° Gruppo Caccia di base in Sicilia. Cadeva il 12 luglio 1942 nel tentativo di salvare un gregario caduto in mare dopo un'azione. Medaglia d'Oro al Valor Militare.

(18) U.S.S.M.A. Telegramma cifrato indirizzato a SMRA dal Comando 5ª Squadra Aerea, Tripoli 3/6/1940, ore 17,35.

Roma-Littorio si era trasferita a Bengasi l'11 giugno. La 610ª era stata costituita a Berka (Bengasi) il giorno 10. Velivoli "S-75" e personale sono stati prelevati dall'"Ala Littoria". La prima missione è effettuata il 13 giugno trasportando da Tripoli a Tobruk pezzi anticarro da 47/32 con relativi serventi e munizioni; la missione era ripetuta nei giorni successivi. Il 17 giugno si verifica la prima missione in ASI degli "S-82" del 149° Gruppo che da Capodichino, via Comiso-Bengasi, portano a Tobruk 10 cannoni da 47/32 e altro materiale. Il 20 trasportano sette tonnellate di munizioni. Con i nuovi pezzi, fatti frettolosamente giungere in linea, si cerca di tamponare le falle del nostro schieramento ammassato soprattutto verso la costa ed esposto sul fianco meridionale alle infiltrazioni nemiche.

È subito evidente, nell'impiego dell'aerotrasporto, il carattere di casualità che sarà una costante per tutto il conflitto. I Comandi di superficie vi fanno ricorso per avere subito — il più vicino possibile alla zona operativa — uomini e mezzi. Ciò avviene almeno fino a metà del 1941, senza un preciso ordine logistico e senza un vaglio coordinato delle precedenze. Le richieste giungono al CSAS a valanga così che questo si trova ad affrontare domande impellenti che provengono da ogni fronte per le più disparate esigenze. L'illusione di una guerra dalla conclusione rapida e dall'esito vittorioso non fa considerare, nella giusta misura, l'isolamento di talune zone come il Dodecanneso e l'A.O.I.

Il possedimento dell'Egeo è sotto il raggio dell'aviazione della flotta nemica. Il rifornimento via mare è rischioso, esposto anche all'offesa subacquea. Si ricorre ai SAS che iniziano i collegamenti con gli "S-75" che partono direttamente da Bengasi o vi fanno scalo provenienti da Roma, rifornendosi per proseguire verso Rodi.

I NC e anche i SAS sono impiegati ovunque per assicurare il servizio postale così vitale per il morale delle truppe e della popolazione, il cosidetto "fronte interno".

Proprio all'insegna del servizio di posta sono i primi collegamenti con l'A.O.I. giacché la pretesa, rapida conclusione del conflitto fa guardare quel vasto territorio lontano con una "colpevole" tranquillità.

I primi voli sono infatti affidati agli "S-83" del Nucleo LATI scelti per la loro grande autonomia. Alternano le missioni su quel lontano fronte con le esigenze della linea sudamericana e con le missioni in ASI. Gli "S-83" sono dotati di un capace vano bagagli. Il primo parte dalla pista inclinata di Guidonia il 13 giugno alla volta di Gura (Asmara) con scalo tecnico a Bengasi; trasporta sei passeggeri e 100 kg di posta. Fino al 4

agosto gli "S-83" compiono 21 missioni trasportando 27 passeggeri "speciali", 5.753 kg di posta, 4.074 kg di materiali e 406 di bagagli. Quando è evidente che il blocco dell'A.O.I. sarà di lunga durata, venendo incontro alle pressanti richieste del Governatore, il Duca Amedeo d'Aosta, generale pilota, i trasporti aerei assumono maggiore consistenza e intensità. Già il 30 giugno un "S-75" pilotato dal colonnello Umberto Klinger, Presidente dell'"Ala Littoria", da Roma aveva raggiunto Asmara. Gli "S-75" continuarono le loro missioni ma le insufficienti capacità di carico spinsero il CSAS ad affrettare l'impiego degli "S-82". Fu necessario anche in questo caso utilizzare la pista di involo inclinata a suo tempo realizzata a Guidonia per voli primato di distanza [19].

Venne trasferito a Roma-Littorio il 149° Gruppo mentre si avviarono rapide modifiche a quegli "S-82" con due serbatoi supplementari di carburante e uno di olio, con una migliorata strumentazione a bordo per la navigazione. Il 27 luglio il primo "S-82" a lunga autonomia collega Roma con Gura, via Bengasi.

Vari sono i carichi, dalle munizioni, ai pezzi anticarro. Venne trasportata in A.O.I. persino una completa officina Pirelli per la costruzione di pneumatici. Al rientro i grandi velivoli trasportano civili da evacuare, militari feriti o ammalati gravi, materie prime essenziali, la solita posta.

In proposito è da rilevare una comunicazione del Capo di Gabinetto del Ministero Aeronautica indirizzata a tutti gli enti interessati, con la quale si raccomandava una maggiore responsabilità nel selezionare i carichi per l'A.O.I., segnalando una protesta di quel Comando Aeronautica che lamentava la ricezione di pacchi da 100 kg con stampati assolutamente inutili come le effemeridi 1940, circolari relative al personale destinato in Albania, disegni inerenti modifiche a velivoli di tipi non in servizio in quella zona, persino opuscoli reclamistici [20].

La situazione era grave in A.O.I., soprattutto per la R.A., sottoposta ad una grave usura. Le sole possibilità di reintegro diretto riguardavano i bombardieri "S-79", fatti giungere utilizzando i campi desertici di Cufra e Auenat (Libia). Per inviare caccia biplani "CR-42" furono modificati

(19) 1928, velivolo SIAI S-64, equipaggio Ferrarin del Prete, volo da Roma-Guidonia a Touros (Brasile) 7188 km, primato mondiale di distanza in linea.

(20) U.S.S.M.A. - Circolare n. 60280 del Gabinetto del Ministro dell'Aeronautica Roma 27 agosto 1940.

alcuni "S-82" sui quali si riusciva ad imbarcare uno di questi aerei smontato, completo di motore e due semiali di scorta. Il primo "FIAT CR-42" fu trasportato il 23 agosto. La punta massima mensile fu raggiunta nel marzo 1941 con 15 velivoli. L'ultimo venne portato a Gura il 28 marzo. In tutto furono 51 i "CR-42" trasportati in A.O.I.. Per contrastare in qualche modo i temibili caccia "Hurricane" furono approntati "S-82" in grado di trasportare il più moderno monoplano "Macchi MC-200" ma il precipitare della situazione in A.O.I. fece cancellare il programma. Il 27 aprile perveniva a Superaereo (S.M.R.A.) dal Comando Aeronautica A.O.I. il messaggio: *"Sia sospesa qualsiasi partenza apparecchi"*. Dopo il giugno 1941 furono compiuti altri dieci voli per gli ultimi presidi che resistevano isolati; Gimma e Gondar. Toccò agli "S-75" meno caricati e quindi idonei ad operare su quei piccoli campi. Il volo era reso ancora più arduo dal dover individuare dopo percorsi di 4.000 km, un punto nell'Africa, senza radiofari e assistenze e con le sfavorevoli condizioni meteo della stagione. Gimma cadde il 21 giugno. Gli altri voli furono per Azozò (Gondar). Gli "S-75" dovettero ridurre il carico a 1.000 kg. Alla partenza da Gondar, dovevano fare rifornimento a Gibuti nella Somalia francese. Quelle autorità, onde evitare "grane" chiesero che i velivoli fossero contrassegnati dalla Croce Rossa. Nonostante la precauzione, il 6 ottobre, l'"I-LUNO" in sosta a Gibuti da Gondar venne attaccato e distrutto da un "Curtiss P-40" della RAF.

L'ultimo collegamento vede l'"S-75" saltare Gondar perché nella notte non è individuato il campo. L'aereo si rifornisce a Gibuti e riparte per Gondar il 12 ma non giungerà mai, perdutosi in atterraggio d'emergenza a Magdala. Si prepara un'altro "75" a lungo raggio ma il 27 Gondar cade.

Si concludeva così un'epopea professionale per gli uomini dei SAS. Gli "S-82" del 149° Gruppo si sobbarcarono la parte maggiore e difatti il reparto è quello che all'epoca ha svolto la più intensa attività tra quelli di ogni specialità.

Le missioni di aviotrasporti in A.O.I. così si sintetizzano: viaggi effettuati in andata e ritorno 330, ore di volo 5900, passeggeri trasportati 1770, materiale 227 t, bagagli 52 t, posta 81 t, personale disperso 12, velivoli perduti 13. Un risultato eccezionale specialmente considerando le perdite relativamente lievi.

In A.O.I. operò anche un Nucleo Comunicazioni con equipaggi e aerei dell'"Ala Littoria", che mantennero fine al possibile i collegamenti tra i centri di quel territorio. Si trattava di 25 trimotori di vario tipo. Prima della fine della resistenza tre "S-73" ed un "Ca.148" riuscirono a beffare la sorveglianza inglese e al prezzo di autentiche peripezie, a raggiungere l'Italia.

L'attività del C.S.A.S. assume un ritmo frenetico con l'apertura del fronte greco-albanese nell'ottobre 1940. Per fronteggiare le crescenti richieste il C.S.A.S. è costretto a concentrare nel settore il massimo possibile dei suoi effettivi compresi quelli dei MC. Così è necessario diminuire le frequenze dei voli con gli altri fronti a cominciare dall'ASI. Nell'emergenza venne trasferita a Lecce anche una squadriglia dei preziosi "Ca.133" utilizzati dalla Scuola Paracadutisti di Tarquinia. Gli aerei SAS facevano la spola tra i campi delle Puglie e quelli d'Albania con una intensità che finiva per intralciare le operazioni dei reparti di linea, tanto che in Albania fu deciso di decentrare una parte della caccia.

In quelle tragiche vicende, non soltanto l'esercito greco aveva retto alla nostra avanzata ma era riuscito a bloccare ed a penetrare nelle nostre linee minacciando di mutare in rotta quella che nelle intenzioni era stata prevista come una "passeggiata militare".

Questo spiega il frettoloso e disordinato impiego dell'aviazione da trasporto ma anche il suo aspetto risolutivo. Uomini ed armi, reparti trasferiti alla rinfusa, valsero a tamponare i buchi nel nostro schieramento e poi ad innalzare il muro difensivo integrando l'opera della Regia Marina.

In quel terribile inverno 1940/41, tra il gelo e le nevi dell'Epiro, far giungere tempestivamente, nel posto giusto i rinforzi valse a risolvere più di una situazione di pericolo. Intenso fu il lancio di rifornimenti tra i monti, compito in cui furono impegnati gli "S-81" del 38° Stormo da bombardamento che effettuarono 254 missioni lanciando 250 t di viveri, armi e munizioni.

Preziosa l'opera di sgombero rapido, verso i centri di cura in Patria, di feriti, congelati, ammalati, in modo da alleggerire le già congestionate unità sanitarie in Albania.

La crescente domanda di aerotrasporto spinse Superaereo a chiedere alla *Luftwaffe* la concessione di un *Transportgruppe.* Il 9 dicembre 1940 si schieravano a Foggia 65 trimotori "Ju. 52" del 1° *Kampfgeschwader* proveniente da Wesendorf. La sede, benché eccentrica rispetto all'Albania, era stata scelta perché era l'unico aeroporto sgombero da reparti d'impiego(21).

L'unità tedesca diede un formidabile contributo all'operazione grazie anche alla perfetta sua organizzazione logistica e manutentiva. In 50 giornate volative, gli "Ju. 52" trasportarono, a Tirana fino a metà marzo '41, 30 mila uomini e circa 4.700 t di materiali evacuando dall'Albania 10941 persone (di cui 8730 feriti).

---

(21) Kampfgeschwader - Stormo da battaglia, su due gruppi, ognuno su due/tre squadriglie.

Durante l'operazione i tedeschi non registrarono alcuna perdita. I reparti da trasporto italiani (SAS e NC), che però dovevano supportare anche gli altri fronti, dal 15 ottobre al 31 marzo trasportarono 37.765 uomini e 5540 t di materiali; sgomberarono oltre 15 mila persone [22].

Durante la guerra di Grecia il trasporto aereo rappresentò una cura costante per i Comandi e gli Stati Maggiori, per lo stesso Capo del Governo e come acutamente ricorda il generale Santoro *"costituì l'incubo di ogni ora dello Stato Maggiore della Regia Aeronautica"* [23].

Tra il 28 aprile ed il 1° maggio '41 furono occupate con aerosbarchi le isole Ionie (Corfù, Cefalonia, Zante). Furono utilizzati gli idro "Cant. Z-506" del 35° Stormo che da Brindisi trasportarono piccoli nuclei di armati. Cefalonia fu occupata il 30 aprile con il concorso di una compagnia paracadutisti del RE, la 5ª del 2° Battaglione. Seppure modesta, fu la prima ed unica azione in cui venne impiegato un reparto italiano di "fanti dell'aria" per occupare territorio nemico. Il lancio avvenne da due "S-82" del 149° Gruppo. Per sostentare la popolazione locale, nella stessa giornata fu necessario lanciare sull'isola, a mezzo "S-82" sette tonnellate di viveri e medicinali.

Le operazioni italiane nei Balcani non si esaurirono con l'occupazione della Grecia e della Iugoslavia. Fino all'8 settembre '43 proseguirono le azioni antiguerriglia che per la consistenza della resistenza jugoslava assunsero le connotazioni di vere e proprie battaglie. I S.A.S. furono impegnati su quei territori con aviolanci sui presidi isolati, spezzonamenti e trasporti vari.

Con l'apertura del fronte greco, si accentuò la situazione di isolamento del possedimento italiano in Egeo, aggravata ulteriormente dalla caduta di Bengasi in mano inglese ai primi del febbraio 1941 che privava gli SAS dello scalo più prossimo a Rodi.

Si provvide attrezzando alcuni "S-75" a grande autonomia e riducendo il carico utile degli "S-82" tutti operanti da Lecce. Nell'aprile 1941 il Dodecanneso fu sbloccato ma proseguirono i vitali voli dei SAS verso l'Egeo.

Gli "S-82" del 149° Gruppo parteciparono nel maggio 1941 alla missione aeronautica in appoggio alla rivolta antibritannica in Iraq. Il 14,

---

(22) Nino Arena - La Regia Aeronautica 1939/1943, Vol. IV U.S.S.M.A. Roma.

(23) U.S.S.M.A. - Ordine operativo n. 1403/SAT del Comando Supremo indirizzato a S.M.R.A. - 14/2/1943.

tre velivoli trasportarono munizioni e mitragliere da 20 da Roma, via Lecce-Rodi, fino a Mossul. L'episodio si concluse rapidamente a favore degli inglesi. In totale i S.A.S. trasportarono in 18 missioni 18 tonnellate di armi. Alcuni "S-81" svolsero azioni di supporto alla 155ª Squadriglia Caccia inviata in Iraq. Uno era in speciale versione radio-campale, in grado di fungere da vera e propria stazione di radio assistenza, ponte radio e goniometria in zone sprovviste di stazioni fisse o mobili a terra.

Con l'invio del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) nell'estate 1941, un altro fronte si apriva per il CSAS. In appoggio alle truppe la R.A. inviava un Gruppo Caccia e uno da Osservazione Aerea. Per il loro supporto furono dislocati a Tudora, poco oltre il confine rumeno, alcuni trimotori "S-81".

In agosto, con questi ed altri velivoli, veniva formata la 245ª Squadriglia Trasporti. Crescendo le esigenze logistiche e con le difficoltà imposte dalla stagione invernale, si aiggiungevano altre due Squadriglie. Sull'aeroporto di Stalino alla 245ª si affiancava la 246ª, mentre a Otopeni (Bucarest) era dislocata la 247ª su trimotori "S-73" ed "S-81". Le prime due agivano sul fronte; la 247ª effettuava i trasporti tra Otopeni, capolinea dei S.A.S. con l'Italia e Stalino. La linea Roma-Venezia-Belgrado-Bucarest era servita con gli aerei dei SAS e con quelli dei Nuclei.

Il durissimo inverno russo aggravò le condizioni operative; il gelo ostacolava il buon funzionamento degli aerei malgrado il ricorso alle stufe catalitiche per preriscaldare i motori e le misure antigelo per garantire il funzionamento in volo degli apparati di bordo. I trasporti agivano sopratutto a supporto delle truppe e al ritorno sgomberavano feriti e congelati. Dal 18 gennaio 1942, le tre Squadriglie furono inquadrate nel 18° Stormo Trasporti che aveva sede sull'aeroporto di Orvieto.

Scemata l'offensiva invernale sovietica, con la ripresa dell'avanzata tedesca, lo Stato Maggiore Generale (Stamage) decise di elevare la consistenza militare italiana al livello di Armata. Nacque così l'Armata Italiana in Russia (ARMIR) e fu creato il Comando Aviazione Fronte Orientale (CAFO) peraltro con un modesto aumento soltanto nella qualità del materiale di volo.

I trasporti aerei sul territorio russo rimasero affidati alle tre preesistenti Squadriglie. "S-73" ed "S-81" si erano dimostrati adatti per peso, dimensioni e caratteristiche, per il robusto carrello fisso, ad agire sui campi malridotti e di piccola ampiezza. Fu rafforzata la spola dei SAS dei Nuclei tra l'Italia e Otopeni; sopratutto per lo scambio della posta tra gli uomini al fronte e le famiglie in patria.

Dopo l'avanzata dell'estate 1942 l'ARMIR si schiera sul Don e qui fu aggredita dalla poderosa offensiva sovietica del dicembre. Lo sfondamento delle nostre linee, ottenuto con forza preponderanti, causò l'accerchiamento di consistenti nuclei in tre località: Millerovo, Schertkovo e Kantemirowka. I trasporti si prodigarono nel rifornire gli assediati, sia con aviolanci, sia atterrando nelle "sacche" da cui ripartivano evacuando il personale menomato. Il 29 dicembre dopo essere decollato da Schertkovo, scompariva lo "S-81" pilotato dal generale Enrico Pezzi, comandante dell'Aeronutica sul Fronte Orientale, il quale aveva voluto condurre di persona la missione di soccorso.

Dal campo di Voroscilovgrad i trasporti sostennero tutto il peso della ritirata alleviando con i loro voli le sofferenze dei protagonisti di quella tragica vicenda militare Le perdite furono assai elevate: nella sola giornata dell'8 gennaio 1943, 345ª e 346ª Squadriglia persero otto velivoli e 24 uomini. Parte per incidenti di volo dovuti alle difficoltà ambientali, operando a bassissima quota in condizioni meteo pessime, parte per la formidabile contraerea nemica.

Per dare una dimensione all'importanza dell'aerotrasporto qualche dato sul servizio postale. Nel settembre 1942 la 247ª Squadriglia aveva trasportato 48 mila kg per l'aumento delle missive e dei pacchi dono inviati da casa per il Natale. Il sistema di collegamenti faceva si che tra Venezia e Bucarest la posta impiegasse non più di tre/quattro giorni.

Con il ritiro dell'ARMIR dal fronte, all'inizio di marzo avveniva il concentramento dei reparti aerei a Takarka (Odessa). La 245ª Squadriglia rimpatriava il 16 marzo ed il 14 aprile era la volta della 246ª, mentre la 247ª rientrava da Otopeni.

L'operazione di Russia era conclusa. Tra il maggio 1942 e l'aprile 1943 le Squadriglie avevano compiuto 4.260 uscite, trasportando circa 10 mila persone, 620 t di carichi e 210 di posta. Erano andati perduti in azione 11 velivoli e 16 distrutti al suolo o radiati.

Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942 la struttura operativa del CSAS giunse al più elevato livello con una nuova articolazione, personale più numeroso, nuovi velivoli. I trasporti erano ognora più richiesti e questo spiega l'aumentato potenziale. Ma è anche alle viste l'operazione "C3" per l'occupazione di Malta che richiede una forte concentrazione di aerotrasporti. Poi l'operazione fu cancellata.

All'inizio del 1942 i SAS allineano 700 piloti, 1.400 specialisti, 2.400 uomini del personale tecnico-amministrativo. I velivoli sono oltre 250.

Le forze sono distribuite su quattro Stormi, ciascuno su due Gruppi, a loro volta su due/tre Squadriglie. Il 18° Stormo (Orvieto), su "S-81" ed "S-82"; il 44° a Roma-Littorio su "S-82" e "Fiat G-12"; il 48° (Roma-Centocelle) su "S-82" e "G-12"; una Squadriglia autonoma a Roma Littorio su "S-82" ed "S-75". Pure a Littorio è il Gruppo Complementare che provvede all'addestramento del nuovo personale di volo e — a seconda delle necessità — fornisce equipaggi e aeromobili per missioni operative. Nello stesso anno tale Gruppo veniva decentrato sul vicino campo della Marcigliana. In Libia operava il 145° Gruppo su "S-82" e velivoli sanitari "S-81S" e "Ca. 133S".

Il C.S.A.S. era a disposizione di tutte le FF.AA. e degli Enti di Stato. Naturalmente appoggiava ovunque i trasferimenti e le operazioni dei reparti di linea della R.A.. Soprattutto per il rifornimento rapido di munizioni di lancio e di caduta, di benzina e olio, di motori, apparati di bordo, ricambi. Da tempo i reparti da caccia e assalto erano stati dotati di aerotrasporti in proprio per gli spostamenti del personale e dei materiali; necessità meno presenti nei reparti di plurimotori, in parte autosufficienti nei frequenti rischieramenti.

Particolarmente importante il trasporti di siluri ai reparti di quella specialità. Era frequente l'esigenza di aumentare la dotazione di armi subacque e degli Aerosiluranti per la segnalata uscita della flotta inglese, talora per rimpiazzare tempestivamente i siluri lanciati nei frequenti scontri aeronavali. I siluri venivano imbarcati, due/tre alla volta, sugli "S-82" in partenza dallo scalo di Capodichino, prossimo al silurificio di Baia (Napoli) e trasferiti in Sardegna, Sicilia, Egeo, Libia.

Nel 1941 un bombardamento inglese sull'aeroporto di Tripoli centrò un "S-82" da poco giunto con il suo carico di siluri che esplosero distruggendo altri velivoli. Il trasporto di siluri sulle basi operative proseguì per tutta la durata del conflitto. Nel solo 1942 ne vennero consegnati in volo 375.

La dislocazione dei reparti SAS sull'area laziale-umbra era voluta per garantire una posizione baricentrica, ancora lontana dall'offesa aerea nemica. Inoltre gli aeroporti romani erano ben collegati via superfice ai maggiori centri di rifornimento; infine i SAS si appoggiavano alle organizzazioni di manutenzione dell'Aeroporto del Littorio (Officine "Ala Littoria"), di Guidonia (Officine LATI) e di Ciampino (Squadra Riparazioni Aeromobili e Motori-SRAM).

Accanto agli "S-82" facevano la loro comparsa i nuovi trimotori metallici "FIAT G-12". In seguito sarebbe giunta una nuova versione militare del trimotore "S-75" che la SIAI produceva nel nuovo stabilimento di Iesi (Ancona).

Il settore che assorbì in massima misura l'attività dei S.A.S. fu quello dell'ASI. Avviato inizialmente per il rapido trasporto di complementi e di armi, il ponte aereo con la Libia e poi con Egitto e Tunisia, divenne sussidiario del traffico marittimo. Questo se era ben più consistente per capacità unitaria, di carico, era più esposto per i lunghi tempi di viaggio e per dimensioni dei vettori, all'offesa aeronavale avversaria.

Anche in Libia era stato formato un Gruppo Trasporti, il 145° su due Squadriglie, 604ª e 610ª, basato su "S-74" e "S-75" di provenienza civile e quindi disarmati. I "75" svolsero una intensa attività provvedendo anche, sull'aeroporto di Barce, ai lanci addestrativi dei due battaglioni di paracadutisti libici.

Un compito che il 145° assolverà fino all'abbandono italiano della Libia, fu il costante rifornimento dei presidii sahariani isolati in pieno deserto, soprattutto quelli del settore orientale tra il 1940 e l'inizio del '41: Giarabub, Cufra, Auenat. Questi ultimi due erano usati come campo-trampolino per gli "S-79" inviati di rincalzo in A.O.I.. Con l'offensiva britannica del dicembre '40 i presidii del deserto orientale furono accerchiati. Vennero continuamente riforniti con aviolanci dagli "S-75" del 145° Gruppo e dagli "S-82" del 149°. Giarabub resistette fino alla seconda metà del marzo 1941.

Primi ad atterrare a fianco delle colonne avanzanti per recapitare carburanti e lubrificanti, gli aerei da trasporto erano anche gli ultimi a lasciare i campi innanzi che venissero occupati dal nemico nelle ritirate. Il 5 febbraio '41 fu un quadrimotore "S-74" della 604ª Squadriglia a decollare dall'aeroporto della Berka mentre gli inglesi entravano a Bengasi.

Onere dei SAS fu lo sgombero dei civili. Quello dalla Cirenaica fu completato nel 1941. Complessivamente entro il luglio 1942 furono rimpatriati, via aerea, circa 40 mila profughi, gran parte anziani, donne, bambini. Dal 1942 anche la maggioranza dei prigionieri catturati in ASI fu trasferita in Italia nei voli di rientro.

Per sostenere il contrasto alla seconda offensiva britannica nell'autunno 1941 il ponte aereo riceve un sostanzioso incremento giornaliero. Ad esempio l'11 dicembre dai soli aeroporti romani decollano 107 "S-82" con uomini e rifornimenti per l'A.S.I.. Il "giro macchina" di una di queste

missioni è vario. Un "S-82" parte da Roma, imbarca a Lecce un carico di munizioni. Ridecolla, sbarca il materiale a Bengasi. Qui l'equipaggio ha l'ordine di trasportare carburante sulla striscia di El Mechili (Marmarica), atterrando sul *serir*. Nel volo di rientro sono trasportati a Lecce, nella stessa giornata, dei prigionieri inglesi. A sera l'aereo è nuovamente a Roma, "aggredito" dal personale tecnico per controllo ed eventuale ripristino dell'efficienza. Il giorno seguente l'aereo è pronto per altra missione.

Alta l'usura degli equipaggi e delle macchine. Furono migliorate ed ampliate le strutture di ispezione ed assistenza ai velivoli. per accordi con i comandi zonali furono dedicate alla manutenzione degli aerotrasporti le SRAM di Lecce e Castelvetrano (Trapani) che erano gli scali ultimi rispettivamente per le tratte verso la Cirenaica e verso la Tripolitania. Oltre alla originaria SIAI furono incaricate numerose altre ditte per le grandi revisioni di "S-75", "S-81" ed "S-82".

Venne incrementato il numero dei piloti per i trasporti. Sul finire del 1941 ogni Stormo SAS disponeva di oltre 100 piloti e di 30/40 aerei efficienti. Erano previsti e rispettati adeguati turni di riposo per il personale, in relazione al tipo di missione effettuata. Alcune missioni duravano infatti anche 80 ore consecutive, comprese naturalmente le soste a terra.

Il 145° Gruppo, in Libia, ricevette alcuni "S-82" attrezzati anche per il bombardamento con l'aggiunta della gondola ventrale per il puntatore. Così furono eseguiti bombardamenti notturni su Alessandria e Suez e di giorno, spezzonamenti di colonne meccanizzate che attuavano colpi di mano nelle nostre linee penetrando dal deserto. Su questi mezzi gli "S-82" del 145° si spinsero anche ad eseguire mitragliamenti a bassa quota.

Il 15 febbraio 1942 "S-82" del 145° trasportarono a sud di El Mechili genieri tedeschi che effettuarono il minamento di una vasta zona. Il 13 aprile tre "S-82" erano impiegati per trasportare su un campo trampolino inglese "segreto", tra Derna e Giarabub, carabinieri, avieri e pionieri tedeschi con motocicli e mitragliatrici. In cielo vigilavano caccia tedeschi. I sabotatori fecero saltare i vasti depositi di carburante e munizioni predisposti sulla base.

Una parentesi a questo proposito per ricordare che, nel corso del conflitto "S-82" con equipaggi dei SAS effettuarono bombardamenti notturni su obbiettivi lontani: Gibilterra, partendo dalla Sardegna; Alessandria (Egitto) e Haifa (Palestina) partendo da Rodi. Altri "S-82" eseguirono missioni belliche ma inquadrati nei reparti bombardieri.

Voli rilevanti dal lato aeronautico svolsero gli "S-75" a grande autonomia del Nucleo LATI. Partito da Guidonia il 7 maggio 1942, un "S-75 GA",

comandato dal tenente colonnello Amedeo Paradisi, atterrava a Bengasi da dove ripartiva alle 17,30 dell'8 diretto ad Asmara che sorvolava lanciando manifestini con la scritta *"ritorneremo !"*. Dopo 28 ore di volo senza scalo, alle 21,35 del 9 l'aereo atterrava a Ciampino.

Un altro "S-75 GA" affidato al tenente colonnello Antonio Mascatelli, si portava a Shaporoshje, nella Russia occupata. Da qui decollava alle 18,00 del 1° luglio 1942 toccando terra a Pao Tow Chen, nella Cina tenuta dai giapponesi, dopo aver coperto 6.200 km, in 23 ore e 20' di volo. Il 3 luglio l'aereo è a Tokyo. Da qui ripartiva il 16 e rientrava a Roma, da Odessa, il 20 luglio. Il *raid* doveva essere il prologo per una linea quindicinale Italia-Giappone per la quale venivano messi a punto alcuni "G-12 RT" a lunghissimo raggio. Il divieto nipponico di sorvolare l'URSS con la quale Tokyo non era ancora in guerra, indusse a studiare una rotta meridionale più pericolosa essendo esposta all'intercettazione alleata. Il primo scalo sarebbe stato Rangoon (Birmania) munito di un potente radiofaro. ci furono ritardi nell'installazione ed i "G-12" attrezzati per un carico eccezionale di carburante vennero poi usati come cisterne per rifornire di benzina l'ASI, e di linea con il Giappone non se ne parlò più.

L'ultima impresa venne compiuta dai due "S-75 GA" del maggiore Giulio Cesare Villa e del capitano Max Peroli. I velivoli sono stati modificati con portelloni per il lancio di bombe. L'obiettivo è Gura, in mano alleata. È uno dei nodi della linea che dalla Costa d'Avorio giunge per nord fino al Cairo e ad est verso Iran e India per rifornire di velivoli i vari fronti. Gli "S-75" decollano da Rodi alle 06,45 del 23 maggio 1943. L'aereo di Peroli consuma troppo e lo costringe a puntare sull'obiettivo alternato di Porto Said, raggiunto dopo 11 ore e mezza di volo. Villa giunge su Gura illuminata a giorno e da 500 m. effettua il bombardamento dei piazzali stipati e degli *hangar*. Atterra a Rodi alle 6,45 del 24 maggio, dopo 24 ore di volo. Il successo della missione è in gran parte dovuto al rigoroso segreto nella preparazione e all'assoluto silenzio radio osservato, nonché alla quota bassissima tenuta nella fase iniziale, con la scorta di due coppie di "S-79" più in alto per ingannare i radar.

Tutte le missioni aeree dell'Asse, con quelle navali, erano a perfetta e anticipata conoscenza degli alleati a causa della cattura di codici e sistemi cifrati con cui si svolgevano le comunicazioni radio. La potente stazione "Alfa" del sistema "Ultra", installata a Malta era stata responsabile diretta delle intercettazioni di tanti convogli navali ed aerei sui quali gli inglesi sapevano tutto: scali, carichi, orari, consistenza, scorta, percorsi.

I primi tempi gli abbattimenti dei trasporti aerei italo-tedeschi erano stati casuali o dovuti all'abilita della caccia di Malta e dell'Egitto subito assistite dai radar. Accortezza nella scelta delle rotte, quote basse per sfuggire alla scoperta, ridussero a termini accettabili le perdite sempre dolorose. L'abilità dei nostri marconisti faceva si che l'intenso traffico radio di Malta fosse utilizzato come riferimento dai nostri aerei. Le cose cambiarono con l'"Ultra" e con l'arrivo dei bimotori "Beaufighter" di buona autonomia, potente armamento e provvisti di radar.

Fu necessario mutare rotte e procedure. Per tenere Malta lontana fu utilizzato lo scalo di Lecce come capolinea dei voli per la Cirenaica. Con l'offensiva che portò nell'estate 1942 l'Asse ad El Alamein un altro capolinea SAS fu stabilito a Tatoi (Atene). Per i voli con la Tripolitnia capolinea fu Castelvetrano (Trapani), poi anche Sciacca (Agrigento) e infine Gerbini (Catania). Dalla Sicilia i convogli costeggiavano la Tunisia. Ma l'"Ultra" finì per rendere vane anche queste precauzioni.

Alla metà del 1942 la potenzialità dei SAS era ancora cresciuta raggiungendo i 310 velivoli. Erano andati perduti o radiati 90 aeromobili ma ne erano entrati in linea 160 nuovi.

Preoccupato per gli effetti delle perdite nel trasporto marittimo, lo stesso Mussolini diede disposizioni perché l'uso dei convogli navali venisse limitato ai materiali ed il trasferimento delle truppe fosse riservato al trasporto aereo. Fu così che nell'estate 1942 intere grandi unità furono traghettate in ASI a mezzo aerei. La "Folgore" da Tatoi e Lecce fu sbarcata in Libia ed avviata in Egitto con gli aerei del 145° Gruppo. Così furono portate in A.S.I. le Divisioni "Pistoia" e "La Spezia".

Il fronte egiziano venne rifornito dagli aerei SAS con continuità crescente. Particolarmente gravi furono le conseguenze dei plurimi affondamenti di petroliere per azione aeronavale alleata. Il carburante fu trasportato fin sulle linee dagli aerei italiani e con l'imponente concorso della *Luftwaffe*. Lo sforzo rispondeva solo in parte alle necessità, data la maggiore quantità di fluidi trasportabile con le petroliere. Per ovviare l'Aviazione germanica impiegò anche bombardieri che per il ridotto stivaggio trasportavano benzina ed olio in più maneggevoli lattine. I SAS si prodigarono durante tutta la ritirata da El Alamein a Tripoli e nello sgombero dalla Tripolitania verso la Tunisia nel frattempo occupata dall'Asse. Si dovette giocoforza rinunciare prima allo scalo di Tatoi e poi a quello di Lecce, concentrando il traffico per l'ASI sugli aeroporti siciliani ormai sotto massiccia offesa alleata. Con la caduta della Libia rientrò in Italia il 145° Gruppo che fu inquadrato nel 48° Stormo.

Con rapida risposta all'occupazione anglo-americana dell'Africa francese nord-occidentale, tra l'11 e il 13 novembre l'Asse sbarcò consistenti forze in Tunisia, più tardi raggiunte dai resti delle truppe in ritirata dalla Libia. Il mantenimento di quest'ultima testa di ponte africana riuscì ad impegnare gli Alleati per altri sei mesi e costò pesanti perdite umane e il dispendio di prezioso materiale. Il costante rifornimento di due armate e dell'aviazione italo-tedesca portò ad un vero e proprio olocausto delle unità della Regia Aeronautica e della Regia Marina. Il tratto tra Sicilia e Tunisia era più ridotto di quello per Tripoli. Ma era aumentata enormemente la capacità di intervento degli Alleati, oltre che da Malta, dagli aeroporti in Algeria e in Libia. Erano in servizio nuovi velivoli con più ampie capacità offensive: il bimotore americano "P-38", ad esempio, o l'inglese "Mosquito", potentemente armati e con eccellente raggio operativo.

L'11 novembre '42, quando già gli "Ju. 52" avevano occupato i principali aeroporti tunisini con truppe specializzate, i SAS trasferivano in Tunisia il 10° Reggimento Bersaglieri, la Divisione "Superga", unità speciali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Enorme fu lo sforzo della *Luftwaffe* che, per sostenere la Tunisia concentrò in Italia Meridionale, in Sicilia e in Sardegna oltre 500 "Ju. 52" e decine di altri plurimotori. Mentre i SAS impegnavano gli scali di Castelvetrano, Sciacca e Gerbini, ai tedeschi fu assegnato lo scalo di Milo (Trapani) e quello di Decimomannu (Cagliari). Ai SAS fu possibile mettere in linea, sempre efficienti, un centinaio di plurimotori ricorrendo anche ai Nuclei Comunicazione. Nel momento più acuto del marzo '43 si impiegarono anche bombardieri "S-84" del 7° Stormo, nonostante lo scarso stivaggio che limitava il trasporto a quattro/cinque uomini. Lo stesso fecero i tedeschi facendo intervenire da Grosseto, da Capodichino, da Foggia intere formazioni di bombardieri "Ju. 88" ed "He. 111" che supplivano, con il numero alla scarsa capacità singola di carico.

Il Comando Supremo il 23 febbraio chiedeva allo S.M.R.A. (24) un ulteriore sforzo per incrementare l'afflusso di rinforzi. La richiesta indicava la cifra di 24 mila uomini da trasportare con 2 mila t di armi, in 25 giorni volativi, con 35 aerei al giorno per 875 viaggi complessivi. Il C.S.A.S. incrementò i voli e riuscì a compiere, nel periodo indicato, 1.239 viaggi ma trasportò soltanto 19.723 uomini e 1.144 t di armi. La riduzione fu

(24) Nino Arena - *op. cit.*, Vol. IV.

causata dalla prioritaria richiesta di carburante soddisfatta con 203 mila litri trasportati. Furono anche trasportate 167 t di posta.

Nonostante la "fornace" di Stalingrado avesse richiamato in Russia molti reparti di "Ju-52", sempre altissimo fu il contributo della *Luftwaffe*. L'accresciuto "ponte aereo" provocò un accentuata opposizione avversaria. Furono adibite all'attacco ai convogli aerei nuove masse di caccia, distruttori e bombardieri medi. In aprile il comando alleato lanciò l'operazione "Flax" per contrastare il trasporto aereo italo-tedesco. Fu quello un vero e proprio mese di sangue per l'Aviazione dell'Asse.

Gli aeroporti in Italia e in Tunisia vennero attaccati giorno e notte. Bassi sul mare per ridurre i settori d'attacco, serrate le formazioni per opporre il fuoco concentrato delle armi dorsali, i convogli aerei venivano assaliti da ondate di caccia cui tentavano di opporsi i più radi velivoli italo-tedeschi di scorta. Su queste formazioni compatte, a pelo d'acqua si avventavano i bombardieri "B-25" e "B-26" che con i loro ordigni provocavano alte colonne d'acqua che scompaginavano il procedere ala contro ala.

Gli aerei che avevano superato questa "tempesta" di fuoco erano "fatti a pezzi" sugli aeroporti di arrivo. La galleggiabilità dei plurimotori consentì spesso il soccorso dedi naufraghi. Il tenente pilota Fabbricini fu abbattuto tre volte nel corso del mese ritornando puntualmente all'attività di volo. Il 15 aprile una formazione di 65 "Ju-52" perse il 70% dei suoi effettivi. Il 19 i SAS persero sul Canale di Sicilia 12 "S-82", tre "G-12" ed un "S-75".

Per razionalizzare l'ulteriore impiego degli aerotrasporti Superaereo emanava il 23 aprile una direttiva che stabiliva di osservare continue variazioni di orario nelle partenze; che le partenze sarebbero avvenute di giorno da Gerbini e di notte da Castelvetrano. La quota doveva essere mantenuta tra gli 80 e i 100 m. Si dovevano stabilire collegamenti più immediati con la rete di radiolocalizzatori (radar) della Sicilia e della Tunisia in modo da avvertire tempestivamente gli aeroconvogli dell'approssimarsi di formazioni nemiche, variando opportunamente la rotta. Si presero misure per aumentare la consistenza delle scorte [25].

(25) U.S.S.M.A. - C.S.A.S. Relazione a S.M.R.A. sui trasporti aerei nell'area mediterranea dal 22 gennaio 1943 (caduta di Tripoli) al 20 luglio 1943 - Prot. 08406/OP3, 7/8/1943.

Ciononostante il logorio fu tale che al 4 maggio il numero degli aeromobili disponibili efficienti era scemato a 25, appena un sesto di quelli disponibili in marzo. Pure le missioni continuarono fino alla fine. Il 5, quattro "S-82" recano a Tunisi una compagnia di bersaglieri. Attaccati sul canale, soltanto il velivolo del tenente Setti atterra su una spiaggia presso Capo Bon. Sbarcati i soldati, Setti tra mille avventure riesce a far riparare il suo aereo e a decollare abilmente dalla spiaggia il 9 raggiungendo Castelvetrano. Lo stesso giorno Tunisi è occupata. Ultima ad arrendersi in terra d'Africa è la 1ª Armata del generale Messe.

Durante la campagna di Tunisia i SAS hanno trasportato in 5.318 voli, 75 mila persone e oltre 5 mila tonnellate di carichi. Perduti un centinaio di aerei, 220 i Caduti.

Sull'Africa settentrionale tra il gennaio e l'aprile '43 furono lanciati con gli "S-82" nuclei di paracadutisti con l'intento di sabotare le vie di comunicazione alleate. Due ponti furono fatti saltare in Algeria dai paracadutisti del 10° Reggimento Arditi dell'Esercito.

L'azione più consistente fu condotta a metà giugno, da paracadutisti del 10° Reggimento e da quelli del Reparto Arditi Distruttori Regia Aeronautica (ADRA). La preparazione avvenne a Rimini sede del 45° Stormo SAS. L'uso frequente di trasmissioni radio allertò la cellula Ultra di Malta. Quando i Nuclei furono lanciati da 10 "S-82" in Algeria e in Libia, gli Alleati ebbero facile gioco nel contrastare l'azione. Quasi tutti i "Para" furono catturati. Soltanto due uomini dell'ADRA riuscirono a penetrare nell'aeroporto di Benina (Bengasi) dove fecero saltare una quindicina di bombardieri "B-24" americani e altri aerei. "Ultra" comunque aveva colpito ancora e i "nostri" allibirono quando appena fatti prigionieri si sentirono appellare per nome da chi li aveva catturati.

I SAS arroccati in Italia, dovevano ora provvedere soprattutto ai collegamenti con le isole. Più esposte Pantelleria e Lampedusa. A Pantelleria, per un guasto al desalinizzatore, fu necessario portare anche l'acqua. Duri colpi anche qui furono assestati dalla aviazione nemica soprattutto tra gli "S-81" del 18° Stormo.

Continuarono via Lecce e Tatoi, i collegamenti con l'Egeo soprattutto per ultimare lo sgombero dei nostri connazionali civili. Lo sbarco alleato in Sicilia vide gli "S-82" SAS impegnati in azioni di minamento degli aeroporti di Gela e Comiso mediante il lancio degli spezzoni 4 AR a scoppio ritardato. Su Catania furono lanciati, la notte del 18 luglio, viveri e

medicinali da bassa quota, direttamente sulla Villa Bellini in centro città. Furono effettuati lanci di sabotatori dietro le linee. I grandi bombardamenti alleati sulle regioni centro-meridionali ebbero per obiettivo anche gli aeroporti sede di reparti trasporto italo-tedeschi. Particolarmente gravi i due massicci attacchi al sistema romano, Littorio-Ciampino, che colpì duramente aerei e attrezzature dei SAS. Venne quindi deciso un arretramento degli Stormi T a Iesi, Fano e Ferrara; sin da maggio il 45° era stato spostato a Rimini.

Il possesso della Sicilia aveva avvicinato ancor più la minaccia alleata. I collegamenti con la Sardegna erano praticamente limitati al trasporto aereo. Già tra il 22 giugno e il 20 luglio erano stati compiuti con l'isola 2.348 voli con circa 30 mila passeggeri e oltre 1.700 t di carichi. Tra l'altro era intenso il trasporto verso le basi di raddobbo in Italia di fusoliere, ali e motori di caccia "Macchi MC-202" (26).

Si volava di giorno e di notte, sotto la protezione della caccia di base in Sardegna e sulle coste laziali. Significativa in proposito una lettera che il maggiore Giuseppe Novelli indirizzava al C.S.A.S. commentando la non osservanza delle norme da parte di quegli equipaggi (27): *"Non è possibile assicurare le scorte quando la formazione si allunga per 15 km, tanto che dall'altezza dell'ultimo non si vedeva il primo. Gli apparecchi volano a quota assai bassa, alcuni a tre o quattro metri sull'acqua lasciando scie di oltre tre km. Nessuno degli apparecchi ha fatto il giro sul campo di Cerveteri. Vogliate scusarmi Comandante se vi sembrerò un po seccante: è solo per il bene degli equipaggi del S.A.S."*.

Nella circolare che a seguito emanava, il generale Matricardi, Comandante dei SAS sosteneva: *"le perdite subite negli ultimi tempi, l'afflusso di personale nuovo e poco addestrato, ha influito indubbiamente sull'alto grado di addestramento raggiunto dagli equipaggi dei S.A.S. con le partenze dalla Tunisia dai campi di Sciacca e Castelvetrano"*.

È evidente come l'usura del personale e le difficoltà del rimpiazzo, con la necessità di addestrare frettolosamente i nuovi complementi provocassero uno scadimento professionale. Era una conseguenza degli eventi che avevano portato alla conquista del "dominio dell'aria" da parte alleata.

---

(26) U.S.S.M.A. - Lettera del maggiore Pilota Giuseppe Novelli Comandante del 24° Gruppo Autonomo Caccia - Venafiorita (Sassari).

(27) U.S.S.M.A. - C.S.A.S. Circolare 08727/094 - 23 agosto 1943 del Comandante S.A.S. a tutti i reparti dipendenti e ai Nuclei Comunicazione.

La superiorità aerea degli avversari non impedì tuttavia che fino all'ultimo gli equipaggi dei trasporti compissero le loro rischiose missioni.

Molti dei superstiti di quelle vicende sarebbero poi stati i protagonisti della ripresa aviatoria in Italia e segnatamente della rinascita e dell'affermazione della nostra aviazione di linea.

In poche cifre il consuntivo dei SAS e dei Nuclei Comunicazione: 65 mila km percorsi in volo, con 75 mila viaggi e 300 mila ore volate, trasportando 730 mila uomini e 49 mila tonnellate di materiali, 3.500 di posta, 15 mila di bagagli.

I Caduti furono 666 e 472 i velivoli perduti o radiati. Un contributo che per i dati di volo vede quella dei Trasporti al primo posto tra tutte le Specialità della Regia Aeronautica nella 2ª guerra mondiale.

I RIFLESSI DELLE OPERAZIONI NELLO SVILUPPO DELLA REGIA AERONAUTICA

ANDREA CURAMI

Il 14 novembre 1941 al generale Francesco Pricolo subentrava il generale Rino Corso Fougier nella carica di sottosegretario e capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica. Nelle parole di Pricolo, le cause dell'avvicendamento erano da ricercarsi unicamente nei contrasti personali che lo opponevano al generale Ugo Cavallero, capo dello Stato Maggiore Generale, e a Galeazzo Ciano (1). Il genero di Mussolini fornisce una indiretta conferma di tale affermazione scrivendo nel suo diario:

> *15 Novembre — Cambio della guardia all'Aeronautica. Era ora. Pricolo aveva dato molte delusioni e si era sempre rivelato uomo gretto, invidioso e meschino. Lo sostituisce Fougier che, almeno, è simpatico ed è un vero pilota: non un dirigibilista. {...}*
>
> *18 Novembre — Una cosa grave. Bismarck ha detto ad Anfuso che all'Ambasciata di Germania c'è un certo allarme, poiché si è saputo che Pricolo è stato allontanato dal Governo per la sua opposizione alla venuta di Kesselring in Italia. Ciò è falso di sana pianta. E Bismarck, messo alle strette, ha dichiarato — sotto il vincolo del più assoluto segreto — che la notizia era stata data a Rintelen da Cavallero. Non c'è bisogno di commenti: questo fatto basta a provare chi è Cavallero. La sola verità è ch'egli si era litigato, per ben altra ragione, con Pricolo e che ha così voluto buttargli addosso un'altra palata di terra* (2).

(1) Cfr. in tal senso Francesco Pricolo, *La Regia Aeronautica nella seconda guerra mondiale novembre 1939-novembre 1941*, Milano, Longanesi, 1971, passim, ma soprattutto pp. 393-401.

(2) Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 557-558.

La giustificazione formale per il provvedimento, sollecitato da Cavallero, sembra sia stata fornita dalle continue dilazioni frapposte alla partenza per l'Africa settentrionale dei nuovi caccia "Macchi C. 202", da tempo dichiarati pronti per l'impiego nelle relazioni periodiche a Mussolini. In tal senso il 20 novembre 1941 il Capo di S.M.G. inviò una relazione al Duce, ove si parlava di «*effettiva disobbedienza del generale Pricolo agli ordini ricevuti dal Comando Supremo*» (3) che aveva «*messo le nostre forze in Libia in condizioni di minore efficienza nel preciso momento in cui, come io avevo ripetuto e vivamente ammonito, si è manifestata in Cirenaica una importante iniziativa nemica contro di noi*».

Anche Emilio Canevari, notoriamente vicino al generale Valle, argomenta sulle cause dell'avvicendamento, fornendo altre spiegazioni di carattere puramente tattico e strategico. Nel suo volume *La guerra italiana,* la sostituzione è giustificata ricordando presunte carenze nell'azione di comando del generale Pricolo, quali:

— mancanza di cooperazione con le altre forze armate;
— accentramento in Superaereo delle direttive per ogni iniziativa anche delle minori unità;
— mancanza di reciproco addestramento con le altre forze armate;
— errori di indirizzo;
— errori di impiego;
— errori di preparazione (4).

Non ci interessa approfondire questo argomento sia per la parzialità delle fonti consultate, sia per la nostra sensazione che il mutamento al vertice fosse il riflesso non delle operazioni belliche, ma, bensì, di una guerra intestina condotta all'interno dei palazzi romani.

---

(3) La relazione (conservata in A.C.S., S.P.D., carteggio riservato) è stata pubblicata integralmente, ma con differenti criteri di uniformazione, in Nino Arena, *La Regia Aeronautica, 1939-1943*, 4 voll., *1941 L'anno della riscossa*, vol. II, Roma, U.S.S.M.A., 1982, pp. 37-39 e in Giuseppe Bucciante, *I generali della dittatura*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 205-207. Un sunto della relazione, contenente tuttavia la gravissima affermazione riportata, anche in Ugo Cavallero, *Diario 1940-1943*, a cura di Giuseppe Bucciante, Roma, Ciarrapico, 1984, pp. 259-260, che corregge l'errore di data in Id., *Comando supremo. Diario 1940-43 del Capo di S.M.G.*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1948, pp. 151-152, ove le medesime annotazioni del diario vengono attribuite, senza possibilità di dubbio, al 14 novembre, data del passaggio di consegne.

(4) Emilio Canevari, *La guerra italiana. Retroscena della sconfitta*, 2 voll., Roma, Tosi, 1949, vol. II, pp. 493-495.

Riteniamo, invece, più interessante verificare in quale modo la Regia Aeronautica seppe adeguarsi alle nuove esigenze che la guerra propose nel 1940-1941. È nostra opinione che gli esempi più significativi di tali tentativi di trasformazione siano da ricercarsi nelle direttive riguardanti la guerra aeronavale, i rapporti con le industrie aeronautiche nazionali e l'addestramento.

L'Operazione *Roma*

Uno dei problemi che il sottosegretario all'Aeronautica si trovò ad affrontare ai primi di gennaio del 1941 fu la decisione del capo del Governo di far riprendere gli studi per la trasformazione in portaerei di squadra del transatlantico *Roma*, in disarmo nel porto di Genova.

Si vuole, dai più, che tale decisione venisse presa dopo l'insuccesso di Capo Matapan (28 marzo 1941)[5]. In realtà, probabilmente in seguito anche all'attacco al porto di Taranto (11-12 novembre 1940)[6] e alla battaglia di Capo Teulada (27 novembre 1940), Mussolini, in una riunione del Consiglio dei ministri del 7 gennaio 1941, affermava:

{...} devo deplorare di non aver dato corso al mio proposito di costruire la portaerei; ma tutta l'Aeronautica, con lo Stato Maggiore in testa, era contraria sostenendo l'inutilità di questo tipo di navi in Mediterraneo. Ora si vede chi aveva ragione[7].

Se è vero che l'opposizione dello Stato Maggiore della Regia Aeronautica, ma non solo di esso in quanto vi era una forte corrente contraria anche nella Regia Marina e non trascurabili erano i problemi di bilancio, fece abortire i vari progetti di portaerei studiati fra le due guerre mondiali, l'atteggiamento di Pricolo e dell'Aeronautica nel 1941 fu tutt'altro che ostile alla costruzione di unità di tal tipo.

Sulla base dei documenti potuti esaminare, risulta priva di ogni fondamento l'affermazione, che ancora recentemente è capitato di leggere, secondo la quale i ritardi nella trasformazione dei transatlantici *Roma* e *Augustus* sarebbero stati causati dall'opposizione dell'Aeronautica.

---

(5) Nello scontro furono affondati gli incrociatori pesanti *Zara, Fiume, Pola* e i due cacciatorpediniere *Alfieri* e *Carducci*.

(6) Gli aerosiluranti inglesi, lanciati dalla portaerei *Illustrious*, misero fuori combattimento le tre navi da battaglia *Littorio, Cavour* e *Duilio*.

(7) Riprendiamo la citazione da Francesco Mattesini, «I retroscena sulla costruzione della prima portaerei italiana», in «Il Giornale d'Italia», 14 marzo 1987, p. 24. Si veda anche Alberto Santoni, «La mancata risposta della Regia Marina alle teorie del Douhet. Analisi storica del problema della portaerei in Italia», in Aniello Gentile (a cura di), *La figura e l'opera di Giulio Douhet*, atti del convegno, Caserta, Società di storia patria di Terra di Lavoro, 1988, pp. 257-269.

Il 20 gennaio 1941 Supermarina inviò a Superaereo, e per conoscenza allo S.M.G., la seguente lettera [8]:

Il Duce ha ordinato di provvedere d'urgenza alla trasformazione del transatlantico ROMA in nave portaerei.

Il tempo previsto per la trasformazione dell'unità è di dodici mesi. Il Duce ha però disposto che i lavori siano accelerati al massimo in modo di avere la nave pronta in otto mesi.

In conseguenza di quanto sopra codesto Superaereo dovrebbe disporre per quanto ha attinenza ai reparti di volo da imbarcare sull'unità in questione le cui caratteristiche relative al servizio aereo saranno all'incirca le seguenti:

velocità massima nodi 28;

ponte di volo m 218 × 27 (in corrispondenza dell'isola la larghezza sarà non minore di 20 metri);

aviorimessa superiore m 150 × 1 × 6;

aviorimessa inferiore m 157 × 18 × 4.

Si prospetta l'opportunità di fare al più presto una riunione dei rappresentanti degli Stati Maggiori dipendenti per stabilire le direttive da seguire nella costruzione della nave e nella costituzione dei reparti aerei, e successivamente di nominare una commissione tecnica interministeriale per risolvere con continuità le questioni di dettaglio.

La risposta del generale Pricolo è datata 28 gennaio 1941 ed in essa viene dichiarato che la Regia Aeronautica avrebbe posto «*urgentemente allo studio il problema di realizzare un tipo di velivolo rispondente allo scopo*», mentre si accettava la proposta della costituzione della Commissione mista [9].

Gli studi di trasformazione riprendevano quelli esaminati il 27 luglio 1936 dal Comitato Progetto Navi, che già prevedevano l'utilizzo dei due transatlantici della Società di Navigazione Italia [10], progetti temporaneamente abbandonati per il tempo e il costo necessari, dovendosi

(8) A.U.S.A.M., fondo GAM 18 b.302. La lettera è stata pubblicata in Antonio Pelliccia, *Il periodo epico dell'aeronautica (1923-1933)*, Roma, Veant, 1985, p. 233.

(9) *Ibidem.* Cfr. A. Pelliccia, *op. cit.*, p. 235.

(10) Secondo Giancarlo Garello («Organizzazione Roma», in *Interconair Aviazione e marina*, n. 94, novembre 1972, pp. 78-81) si pensò anche alla trasformazione del *Rex* e del *Conte di Savoia*, ma l'idea venne scartata preferendo preservare le moderne unità per la «ripresa dei traffici marittimi nel dopoguerra».

sostituire anche l'apparato motore per adeguare le prestazioni dei mercantili alle esigenze militari [11]. Non diversamente a quanto avvenuto nel 1936, il 27 gennaio 1941 Supermarina revocò l'ordine di requisizione del *Roma* [12] e il giorno successivo l'ammiraglio Riccardi informò Mussolini con un promemoria che nelle parole di Francesco Mattesini è così riassunto:

> In esso [promemoria], per la trasformazione del Roma in nave portaerei, erano rappresentati un insieme di problemi tecnici, ed era portato ad esempio il fatto, per convalidarli, che anche i tedeschi, per gli stessi motivi, erano in notevole ritardo nella costruzione della loro GRAF ZEPPELIN.
>
> In definitiva, come ha scritto Alberto Santoni in *"Storia illustrata"* di dicembre 1984, Supermarina, rinnovando, *«dimostrazioni di scarsissimo entusiasmo... nei confronti di un progetto la cui sollecita soluzione avrebbe dovuto essere di preminente interesse»*, giustificando la sua opposizione con la *«nessuna esperienza»* nella realizzazione di navi portaerei, e *«delle necessità di dover eseguire numerose esperienze e tentativi prima di introdurre in servizio tutti i materiali occorrenti»*, concludeva: *«Sorge evidente l'alternativa se sia opportuno eseguire una affrettata trasformazione del transatlantico quando si ha la certezza di dover impiegare un tempo notevolmente maggiore per rendere efficiente il mezzo approntato»* [13].

Reca, quindi, la data successiva del 2 febbraio, la lettera a firma dell'ammiraglio Inigo Campioni, sottocapo di Stato Maggiore della Regia Marina, in cui si informava laconicamente Superaereo che Mussolini aveva ordinato *«di sospendere i lavori per la trasformazione del piroscafo ROMA in nave portaerei»* [14].

---

(11) Carlo De Risio, *Tempesta sul ponte di volo*, Roma, ADN Kronos, 1987, p. 87. Si veda, anche, Erminio Bagnasco, *La portaerei nella Marina italiana. Idee, progetti e realizzazioni dalle origini ad oggi*, Roma, supplemento della «Rivista Marittima», dicembre 1989, pp. 52-53. Per la costruzione dei velivoli imbarcati vennero interessate la Caproni e i C.R.D.A.. Nel 1939 la società armatrice, visti i buoni risultati della *Augustus*, decise di trasformare in motonave il *Roma*, ordinando all'Ansaldo i nuovi gruppi motore (cfr. Giorgio Pelizzoni, «R.N. *Aquila* la portaerei italiana incompiuta», in «Rivista Marittima», a. CXXII, maggio 1989, p. 96).

(12) E. Bagnasco, *op. cit.*, p. 57.

(13) F. Mattesini, «La trasformazione del transatlantico *Roma* in nave portaerei *Aquila* in «Il Giornale d'Italia», 17/5/1987, p. 11.

(14) A.U.S.A.M., fondo GAM 18 b.302.

Gli organi tecnici continuarono tuttavia a sviluppare gli studi per una portaerei di scorta richiedente trasformazioni meno radicali allo scafo e alle sovrastrutture. Nella nuova versione, il *Roma* avrebbe dovuto essere pronto in solo in dieci mesi, non necessitando né della sostituzione dell'apparato motore, né dell'adozione del sistema di frenatura e degli ascensori in quanto i velivoli, parcheggiati sul ponte di volo, avrebbero dovuto atterrare su impianti aeroportuali a terra.

L'infelice risultato dell'operazione Gaudo-Matapan (28 marzo 1941) sembra abbia fatto riesaminare il problema. Tuttavia, anche se l'ammiraglio Angelo Iachino si dilunga nel ricordo del rapporto sull'esito dello scontro tenuto al Capo del Governo, presenti l'ammiraglio Riccardi e il generale Guzzoni, non risulta che, dopo quelle note frasi pronunciate da Mussolini il 31 marzo, l'argomento sia stato affrontato con la celerità dichiarata (15). Infatti, solo il 21 giugno successivo il Comando Superiore dell'Aviazione della Regia Marina portò a conoscenza di Superaereo il nuovo progetto di trasformazione del *Roma*, piccola evoluzione degli studi allora in corso per costruire una portaerei di scorta (16). Dai verbali delle riunioni del Capo di Stato Maggiore Generale risulta, infine, che l'argomento venne posto all'ordine del giorno solo il 9 luglio 1941 (17), presenti l'ammiraglio Riccardi, il generale Pricolo e il generale Sigismondi, responsabile della Direzione Generale Costruzioni Navali e solo in quell'occasione iniziò un primo sommario esame delle necessità connesse con la costruzione e soprattutto con l'armamento della nave.

---

(15) Secondo l'ammiraglio Iachino, Mussolini avrebbe detto: «È necessario insomma che le forze navali in mare siano sempre accompagnate da almeno una portaerei». Ed ancora: «Ho dato ordine al mio Capo di Stato Maggiore Generale di provvedere subito a far costruire una nave portaerei, e sono sicuro che la potremo avere presto, probabilmente in un anno» (cfr. Angelo Iachino, *Gaudo e Matapan*, Milano, Mondadori, 1947 (I ed. 1946), pp. 187-188).

(16) A.U.S.A.M. GAM 18, b.302.

(17) Antonello Biagini-Fernando Frattolillo (a cura di), *Verbali delle riunioni tenute dal capo di SM Generale*, vol. II, Roma, U.S.S.M.E., 1983, pp. 74-75. Il verbale della riunione, anche in A.U.S.A.M. GAM 18, b.302, è stato, successivamente, pubblicato integralmente, con lievi differenze di uniformazione, in A. Pelliccia, *op. cit.*, p. 388. Notiamo una singolarità: nel corso della riunione si accennò ai velivoli da utilizzare e nel verbale è chiaramente indicato il Re. 2000. Tuttavia il 19 aprile 1941 lo SMA aveva ordinato alle Reggiane 50 Re. 2001 OR per un importo di

Vi è chi ha visto nella somma di questi ritardi il prosieguo dell'opposizione della Regia Aeronautica ad un'aviazione navale. I documenti non confermano, come già detto, queste ipotesi e rimane il fatto che l'*Aquila*[18] non venne costruita secondo gli schemi semplificati della primavera del 1941, ma bensì secondo quelli più complessi che prevedevano una portaerei di squadra, con ulteriore dispendio di tempo e energie. Inoltre solo il 22 novembre 1941 si riunì la commissione mista dei due S.M. per l'esame delle *«varie questioni di carattere aeronautico relative alla portaerei ROMA, al fine di definire l'attività dei vari Enti Centrali interessati»*[19].

---

segue nota

L. 26.000.000 (cfr. ACS, MA (1943), b.32, f. 2.I.5, *Forniture passate alle varie ditte costruttrici dall'inizio della guerra ad oggi*, s.l., maggio 1943). A tale primo ordinativo, seguirono due ulteriori lotti di 60 velivoli per un importo di L. 31.200.000 ciascuno, commessi rispettivamente il 29 gennaio e il 25 febbraio 1943 alle Reggiane (*ibidem*). Una conferma di ciò in A.U.S.A.M., SIOS, b.154, *Situazione commesse velivoli di serie*, serie di tabelle mensili riportanti i velivoli in commesso e i collaudi, ove alla data del 31 dicembre 1942 risultavano in ordine i 50 Re. 2001 OR, prima accennati, assieme a 10 Re. 2001 OR *Allenamento*. Le tabelle confermano i due successivi ordini di 60 velivoli in gennaio e febbraio, e permettono di sapere che nel mese di giugno 1943 vennero presi in carico dall'amministrazione militare 9 Re. 2001 alleggeriti da addestramento, mentre la commessa totale dei velivoli imbarcati venne ridotta di 26 esemplari in luglio, riducendo a 144 gli aeroplani di tal tipo ancora in ordine. Alcune perplessità nascono sia dal fatto che la denominazione «Operazione *Roma*» (O.R.) venne stabilita nella riunione del 22 novembre 1941 (cfr. infra), sia dall'esame della *Situazione generale finanziaria n. 26 al 1 ottobre 1941* (A.U.S.A.M., SIOS, b.209) ove si desume che fra le cifre accantonate sul capitolo 54 bis «Assegnazione straordinaria *Esigenza R (Guerra)*» vi erano L. 22.500.000 per l'acquisto di 50 "Re.2000" *imbarcati*. Un'ulteriore conferma proviene dalla *Situazione generale degli aeromobili*, redatta mensilmente dalla Direzione Generale dei Servizi del Materiale e degli Aeroporti, ove alla data del 30 novembre 1941 risultavano in ordine 50 "Re. 2000" *imbarcati* (cfr. A.U.S.A.M., b. *Situazioni generali degli aeromobili*). Non sappiamo se la commessa del 19 aprile 1941 abbia inizialmente riguardato i "Re. 2000" e poi sia stata trasformata con un atto aggiuntivo per un pari numero di "Re. 2001", ovvero se la scarsità di motori DB 601 abbia suggerito l'opportunità di modificare l'ordine dei "Re. 2001" in un pari numero di "Re. 2000".

(18) Il nuovo nominativo *Aquila* venne assegnato il 10 febbraio 1942 (cfr. lettera in quella data del Comando Superiore Aviazione per la R. Marina, A.U.S.A.M. GAM 18, b. 302).

(19) *Ibidem, Verbale della riunione tenuta presso lo S.M.-I.S.T.E.M. il 22 novembre 1941-XX per l'esame della "Organizzazione Roma".*

In quell'occasione si affrontò il problema dell'istituzione di un campo scuola dotato di due piste di atterraggio perpendicolari tra loro, in modo da sfruttare l'unica fune freno disponibile. Le due piste avrebbero dovuto essere costruite con una larghezza pari a quella del ponte di volo e con sentieri luminosi, identici a quelli previsti, per permettere l'addestramento notturno. Altra questione toccata era quella della catapulta, non disponibile e che avrebbe costretto i piloti ad esercitarsi al decollo solo sulla *Miraglia*, con *«notevole e complesso lavoro necessario per il trasporto dei velivoli sulla nave»*. Il problema, tuttavia, non era solo logistico, come potrebbe sembrare, in quanto la soluzione di lancio italiana riprendeva quella cervellotica tedesca ove gli aerei, a carrello chiuso, venivano depositati sul carrello di lancio che scorreva su di un binario, similmente a quanto veniva fatto per gli idrovolanti imbarcati. La soluzione costringeva quindi a radicali modifiche strutturali della fusoliera tanto per l'installazione del gancio, quanto per gli aggrappamenti necessari per il particolare sistema di decollo, richiedendo quindi nuovi studi per il centraggio dei velivoli, che risultavano quindi notevolmente differenti dalle corrispondenti versioni terrestri. Inoltre i velivoli dovevano anche:

[...]

4) *possedere eventuali predisposizioni per la galleggiabilità;*
5) *avere possibilmente le predisposizioni per ricevere un gancio elettrico centrale per bomba da 500 kg e due ganci elettrici alari per bombe fino a 200 Kg. Tali ganci potranno servire eventualmente anche per reggere serbatoi supplementari carburante;*
6) *avere le quattro armi in caccia previste: due cal. 12,7 e due cal. 7,7;*
7) *avere bretelle tipo tuffo con vincolo a disposizione del pilota per il bloccaggio del corpo durante l'atterraggio sul ponte;*
8) *possedere il cruscotto tipo "Re.2000" grande autonomia, per grande navigazione (strumenti giroscopici);*
9) *essere forniti di sistema di imbragatura per il sollevamento del velivolo a bordo della nave e degli attacchi per ancoraggio al suolo o al pavimento;*

[...]

14) *avere predisposizioni per l'alloggiamento di viveri di riserva tipo Marina;*
15) *avere il cuscino battello di dotazione;*
16) *avere la rotella di coda bloccabile;*
17) *avere la messa in moto normale;*
18) *possedere serbatoi con tappo per ricevere il doppio tubo di rifornimento (tipo tedesco);*

19) *avere attitudine a ricevere le cappe dei preriscaldatori ad aria per facilitare la messa in moto;*

20) *per quanto riguarda le installazioni R.T.F. e R.D.G. si constata che essendo prevista sull'aereo la stazione ad onde corte B. 30 T col radiogoniometro RG 42 ad onde medie, risulta difficile poter organizzare l'assistenza all'aereo dalla nave. Infatti questa non può emettere segnali in onde medie, come sarebbe necessario per il radiogoniometro del caccia, per non far rilevare al nemico la propria posizione. Ne può facilmente radiogoniometrare la posizione dell'aereo per essere questo provvisto di stazione ad onde corte. La Commissione stabilisce che il problema sia esaminato e risolto in altra sede fra i rappresentanti dello Stato Maggiore, dell'Ufficio Centrale delle Telecomunicazioni e di Marinavia, considerando se del caso un sopraluogo in Germania allo scopo di conoscere i metodi impiegati;*

21) *per quanto riguarda l'emissione di cortine fumogene, viene stabilito sia conveniente attrezzare due "Re. 2001" da adibire esclusivamente allo scopo. La realizzazione viene devoluta alla Direzione Generale delle Costruzioni in accordo con l'Ufficio Centrale Armamento* [20].

Come si vede, non pochi e neppure trascurabili erano i problemi tecnici da risolvere per i velivoli navalizzati, e più che logica sembra la stima di almeno due anni per la messa a punto del più complesso aeroplano con ali ripiegabili.

Risulta, quindi, un puro esercizio mentale argomentare sul come sarebbero cambiate le operazioni militari, sia per il modesto numero di velivoli dalla ridotta capacità offensiva che si sarebbe potuto imbarcare, sia per i lunghi tempi richiesti dal loro approvvigionamento [21]. Riteniamo, tuttavia, utile riassumere alcune opinioni al riguardo.

---

(20) *Ibidem.*

(21) Non a caso la *Royal Navy* dovette ricorrere agli alleati americani per rimpiazzare gli obsoleti velivoli imbarcati. A partire dall'estate del 1940 la Grumman fornì 1.123 caccia "F3F Wildcat" ("Martlet" per gli inglesi), mentre la Brewster costruì 198 caccia "F2A Buffalo" e 750 bombardieri "SB2A Buccaneer" (ordinati nel luglio 1940 con la denominazione di Bermuda). La Vought, invece, fornì nello stesso periodo 50 bombardieri in picchiata "SB2U Vindicator" ("Chesapeake" per gli inglesi). Lo sviluppo del "Supermarine Seafire" (già "Sea Spitfire") e del "Hawker Sea Hurricane" era iniziato alla fine del 1939, ma per vari motivi, tecnici compresi, i primi "Spitfire" navalizzati con gancio d'arresto, ma ancora con ali fisse e non previsti per il lancio con catapulta arrivarono ai reparti nell'ottobre del 1942. La versione con ali ripiegabili e rinforzi per la catapulta effettuò il primo volo l'8 giugno 1943.

Alberto Santoni, pur ricordando che la *Mediterranean Fleet* rimase senza portaerei dal maggio 1941 all'armistizio, sottolinea come la guerra al traffico marittimo e il controllo delle vie di comunicazione del Mediterraneo dal 1940 al 1943 venne svolta dagli inglesi partendo sempre da basi terrestri. Aggiungeremmo noi che il possibile effetto «destabilizzante» di una portaerei «o almeno una lanciaerei» italiana sarebbe potuto essere tale nell'ipotesi di un'utilizzazione della nave, armata e pronta in ogni sua componente, secondo tattiche e strategie dissimili da quelle seguite nell'impiego delle nostre corazzate. In caso diverso, nella migliore delle ipotesi, sarebbe risultata una scomoda, corta e inutile pista aeroportuale attraccata ora in questa, ora in quella piazza marittima. Con nuove tattiche più spregiudicate e dai risultati proficui, sono, tuttavia, da valutare attentamente le contromisure inglesi che probabilmente avrebbero tolto all'*Aquila* il suo primato, confinandola prima o poi in qualche bacino di carenaggio.

Per tale motivo, infatti, i tedeschi sospesero la costruzione della *Graf Zeppelin*, giudicando l'operazione troppo onerosa in rapporto ai modesti risultati ottenibili da una sola unità contro la flotta inglese.

Il dibattito si è, poi, sempre soffermato sul problema navale, trascurando la componente aeronautica, sia dal punto di vista degli equipaggi, sia del materiale di volo e di appontaggio.

L'addestramento dei piloti richiedeva un altissimo numero di ore di volo [22], ma tempo ancor maggiore, come già detto, era necessario per sviluppare un efficiente velivolo imbarcato per le diverse installazioni richieste. In una precedente nota si sono accennate le difficoltà inglesi, ma potremmo ricordare quelle francesi, le commesse dei quali furono dirottate in Gran Bretagna dopo la capitolazione, ed il fatto che anche la *Luftwaffe* acquistò nel 1933-34, tramite la copertura della *LuftHansa*, 5 "Vought V-85G Corsair" plurimpiego e 2 caccia "Curtiss F11 C-2", che costituivano allora l'armamento di prima linea delle portaerei statunitensi [23],

(22) Si pensi ai piloti navali giapponesi che arrivavano ai reparti con un minimo di 800 ore di volo di addestramento (cfr., ad es., R.J. Overy, *The air war 1939-1945*, New York, Stein & Day, 1985, pp. 382-401).

(23) È singolare notare come la storia ufficiale della Chance-Vought Aircraft Division (Gerald P. Moran, *Aeroplanes Vought 1917-1977*, Temple City, Historical Aviation Album, 1978) informi laconicamente della vendita in questo modo: «1934 saw the "V-85G" "Kurier" mailplane sold to Deutsch LuftHansa. The German airline used six for catapult ma il service from the liners *Bremen and Europa*». I verbali del centro sperimentale di Travemünde parlano di un solo *Kurier* (c/n 1.073 omologato civile D-IDIT) in uso alla *LuftHansa*, mentre tutti gli altri velivoli vennero utilizzati per esperienze di lancio a bordo (cfr. *E-Stellen Travemünde und Tarnewitz*, voll. II e III, Steinebach-Wörthsee, Luftfahrtverlag Axel Zuerl, s.d., *passim*).

a dimostrazione di problematiche particolari e di esperienza non facilmente trasferibile [24].

Le richieste della Commissione italiana prefiguravano un aereo che poco avrebbe avuto in comune con il "Re. 2001", sostituto dal "Re. 2000" nei piani di sviluppo prefigurati nella riunione dello S.M.G. del 9 luglio 1941, ma mancava tanto un vero aereo d'attacco o silurante [25], quanto un biposto da ricognizione e assalto ed un addestratore. Inoltre non si devono trascurare le difficoltà italiane, ma anche della Germania e di altre nazioni, nel mettere a punto un sistema di appontaggio, ovvero sia il gancio nella sua forma e collocazione in fusoliera, sia il sistema di frenatura sulla nave.

Nel febbraio-marzo 1943 vennero condotte sull'aeroporto di Perugia-Sant'Egidio [26] le prime prove di appontaggio simulato. Lo "Ju 87 Stuka", portato da Travemünde, venne danneggiato dagli stessi tedeschi per il violento contraccolpo sopportato dalla fusoliera all'aggancio. Male pure andò al "Saiman 200", proposto dalla R.A. come addestratore. Si legge nel verbale:

> *Il gancio batte contro il fondo in legno della fusoliera, per cui dopo 3 prove di rullaggio si è conficcato dentro.*
>
> *Per quanto tempo continueranno a resistere il carrello relativamente debole e il ruotino di coda alle superiori sollecitazioni negli atterraggi frenati, appare incerto.*

Per questi ed altri motivi, i tecnici tedeschi giudicavano il velivolo *«inadatto all'addestramento preliminare agli atterraggi frenati per cacciatori»*. Il FIAT "G.50" navalizzato non veniva neppure provato, in quanto *«respinto dagli italiani, non soddisfacendo la qualità come velivolo da portaerei»*.

Solo il "Re. 2001", presente in due esemplari con diversi sistemi di aggancio, risultava come caratteristiche di volo *«forse addirittura migliore del "Bf 109 T"»*, ma nella corsa di atterraggio il velivolo presentava *«una grande tendenza al cappottamento»*. L'esemplare con il gancio a sbalzo mancava

---

(24) Anche l'industria giapponese fece ricorso all'esperienza statunitense e la Vought, già ricordata per le vendite alla *Luftwaffe*, si trovò nuovamente al centro di infuocate polemiche per la cessione, nel luglio 1937, del prototipo V-143, alcune particolari soluzioni tecniche del quale furono trovate sul notissimo caccia navale Mitsubishi A6M Reisen.

(25) Nel 1942 si indissero nuovi concorsi per velivoli imbarcati e si parlò della trasformazione del Reggiane "Re. 2005" in caccia-bombardiere e del "Re. 2001" e del FIAT "G. 55" in siluranti. Questi ultimi vennero effettivamente costruiti in tale versione, ma privi di ogni installazione atta all'imbarco.

(26) Per l'opposizione dello S.M.A. che preferiva Ravenna ad Orvieto, aereoporto scelto dalla Regia Marina, la pista sperimentale venne costruita a Perugia (cfr. A.U.S.A.M. GAM 18, b.302).

più volte il cavo, a causa della non appropriata posizione del ruotino di coda rispetto al gancio stesso, mentre l'altro velivolo, con il gancio sistemato in fusoliera prima del ruotino di coda, aveva la parte inferiore della fusoliera danneggiata dall'impatto, come pure il ruotino. Dopo la sostituzione di due forcelle del ruotino, le prove venivano sospese. Comunque non venivano risparmiate critiche alla forma del gancio, che venne sostituito con uno detto, «Martlet» dal nome del caccia navale americano in uso agli inglesi.

Critiche venivano pure avanzate ai piloti, *«abituati a toccar terra ad alta velocità di atterraggio, per cui non si è raggiunta la posizione su tre punti»* prima del cavo.

Concludeva il rapporto tedesco:

L'addestramento ha dimostrato che, per operare velivoli da portaerei, sono necessari piloti effettivamente buoni e ben maturi[27].

I rapporti con l'industria aeronautica

Si è spesso parlato di *«incerta ed in taluni casi confusa politica d'indirizzo aeronautico data dal Ministero alle industrie»*,[28] accennando all'incapacità di disciplinare la produzione su pochi modelli aggiornati, imponendo un regime di sub-commesse che permettesse di sfruttare tutte le forze produttive.

È, forse, opportuno ricordare che già dal marzo 1940 esisteva una speciale commissione composta dai responsabili di tutti gli organi tecnici della R. Aeronautica e presieduta da Pricolo stesso, il cui scopo era quello di *«eseguire collegialmente l'esame delle più importanti questioni, tra cui in specie quelle relative al programma sperimentale, e al programma delle ordinazioni in serie di apparecchi e motori»*[29]. Le perplessità, quindi, da più parti sollevate investono direttamente l'operato di questa commissione.

---

(27) La traduzione del verbale tedesco, datato 31 marzo 1943, in *Aerofan*, n. 4/81, pp. 18-21. Il verbale è stato parzialmente ripubblicato da Sergio Govi, Il caccia "Re. 2001", Milano, Giorgio Apostolo Editore, 1982, a cui rinviamo per altre notizie sulla produzione dei "Reggiane" per l'«Organizzazione *Roma*».

(28) Nino Arena, *La Regia Aeronautica 1940-1943*, vol. II, *1941, Il secondo anno di guerra italiana. L'anno della riscossa*, Roma, U.S.S.M.A., 1982, p. 660.

(29) Cfr. A.U.S.A.M., b. *Verbali riunioni dei Generali di SA, Verbale*, 20 marzo 1940, 67 pp. dattiloscritte num..

Acriticamente, si potrebbe rispondere citando i risultati del 1941 e ricordando che in quell'anno la produzione di velivoli fu la più alta del quadriennio 1940-1943 raggiungendo i 3.503 esemplari [30], malgrado un disastroso mese di gennaio durante il quale vennero costruiti solo 174 apparecchi, 70 dei quali dei tipi scuola e collegamento.

Due fatti tuttavia emergono dalle statistiche mensili del 1941. In primo luogo, è evidente un'inversione di tendenza che dal bimestre febbraio-marzo, mesi in cui si superò il tetto dei 400 velivoli prodotti, portò il gettito mensile a decrescere con continuità fino a dicembre, attestandosi da luglio su valori inferiori ai 250 velivoli.

Ragionando, poi, per categorie di apparecchi, si nota che tale derivata negativa era ottenuta riducendo drasticamente le commesse di velivoli non utilizzabili bellicamente, ovvero quelli da addestramento e di tipo vario e, quasi a conferma delle critiche prima citate, la disponibilita di tale capacità produttiva rimaneva inutilizzata, non corrispondendo ad un progressivo incremento nella produzione dei velivoli da bombardamento, da caccia o da ricognizione [31].

Sulla necessità di ridurre la produzione di velivoli da «allenamento» e da «turismo», secondo la denominazione allora in uso, pensiamo che nessuno, oggi, possa criticare lo S.M.A. tenendo conto che al 31 gennaio 1941 esistevano in totale 2.361 velivoli da addestramento, 1.760 dei quali «efficienti al volo», e 105 velivoli da turismo, 87 dei quali efficienti [32].

Sul fatto che si potesse facilmente riconvertire la produzione di alcune industrie aeronautiche, riteniamo opportuno proporre alcune considerazioni.

---

(30) Utilizziamo qui i dati propositi da Giuseppe Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, 2 voll., Milano-Roma, Esse, 1966 (I ed. 1966), vol. II, p. 480. Nel 1940 erano stati prodotti nei 12 mesi 3.257 velivoli, 1.111 dei quali da scuola e da collegamento da confrontare con i 953 costruiti nel 1941.

(31) Tanto in Germania quanto in Gran Bretagna, nel biennio 1940-41, si ridusse progressivamente la produzione dei velivoli da addestramento e di tipo vario, ottenendo, tuttavia, un consistente incremento nella produzione di caccia e bombardieri. Si veda M.M. Postan, *British War Production*, Londra, H.M.S.O., 1952, pp. 484-485 e Williamson Murray, *Luftwaffe*, Baltimora, The Nautical & Aviation Publishing Company of America, 1983, p. 101, per la produzione dei due belligeranti.

(32) A.U.S.A.M., b. *Situazioni generali degli aeromobili*. Alla medesima data risultavano in commessa 96 velivoli da turismo (fra i quali 75 "FN 315" e 12 "SAI 7") e 592 aeroplani da allenamento (fra di essi 148 "Avia FL3", 144 "Saiman 202", 125 "Saiman 200" e 70 "Ca. 164").

Una prima difficoltà da affrontare era quella della formazione di maestranze addestrate alle costruzioni metalliche e dell'approvvigionamento di macchine utensili adatte a tali lavorazioni. La maggior parte dei velivoli che non si voleva più produrre erano, nel migliore dei casi, di costruzione mista e, a differenza di quanto è stato spesso scritto, la lentezza con cui venne avviata la produzione del "Cant. Z. 1018" dipese proprio dal fatto che i C.R.D.A. ebbero non poche difficoltà a passare «dalla lavorazione in legno» a quella metallica, analogamente alla I.M.A.M., e proprio per tale motivo si continuò ad ordinare loro bombardieri "Cant. Z. 1007 bis" per consentire *«l'impiego della maestranza specializzata nel legno»* (33).

D'altronde si stabilivano ulteriori commesse per i bimotori "Ca. 313", perché in tal modo *«oltre ad assicurare la continuità di produzione alla ditta Caproni Taliedo ed A.V.I.S.,* [si] *risolverebbe anche in parte la crisi di lavoro cui andrà incontro l'Isotta Fraschini che costruisce i motori necessari»* (34). Era, quindi, non trascurabile il fatto che comunque alle singole ditte venisse garantita la continuità di lavoro, indipendentemente dalla qualità del prodotto fornito.

Tuttavia, nell'ipotesi inverosimile che alcune di queste fabbriche si fossero adattate a nuove costruzioni, sarebbe emerso il problema dell'insufficiente produzioni di motori da utilizzare sul maggior numero di cellule prodotte.

E a tale esigenza non poteva certo rispondere l'Isotta Fraschini, fermamente ancorata ai propri motori dalle men che mediocri prestazioni, e neppure il grandioso stabilimento dell'Alfa Romeo San Martino di Pomigliano d'Arco dal quale si attendevano per il luglio del 1941, a più di due anni dal primo ordine, i primi esemplari del motore Daimler-Benz 601. E proprio agli enormi ritardi dell'Alfa Romeo si deve la progressiva diminuzione della produzione di velivoli da caccia nel secondo semestre 1941, in quanto le nuove costruzioni erano tutte basate sul motore tedesco, che gli alleati stentavano sempre più a fornire.

A maggior chiarimento del ristretto campo di manovra in cui poteva muoversi lo Stato Maggiore, possiamo anche ricordare un increscioso fatto capitato proprio nel 1941.

Riproduciamo integralmente l'*«appunto per il Duce»* inviato da Pricolo il 10 dicembre 1940 (35):

---

(33) A.U.S.A.M., b. *Verbali riunioni dei Generali di SA, Verbale*, 27 marzo 1941.

(34) *Ibidem.*

(35) A.U.S.A.M., *Carte Pricolo*, appunto per il Duce, 10 dicembre 1940 (copia).

Vi sono noti, Duce, gli inconvenienti verificatisi sui motori Piaggio e i provvedimenti eccezionali adottati da questo Ministero per il rigoroso controllo della produzione Piaggio-Pontedera.

Dalla verifica di un motore sottoposto a prove speciali è risultato che la Ditta, durante la prova di omologazione al banco, aveva, nascostamente e rompendo i sigilli della R. Aeronautica, sostituiti alcuni organi essenziali del motore, per sottrarsi agli accertamenti della Commissione, incaricata del controllo.

Denunziati i fatti, per competenza al Sottosegretariato Fabbricazioni di Guerra, questi ha comunicato che dall'inchiesta tecnica, eseguita dagli organi della R. Aeronautica, emergono gli estremi per la denuncia della ditta al Tribunale Speciale.

Il predetto sottosegretariato ha anche prospettato, lasciandone la decisione a questo Ministero, l'opportunità che per considerazioni di ordine: industriale pregiudizio alla produzione bellica), sociale (crisi di un organismo di circa 7.000 operai), politico (date le attuali contingenze), si possa adottare un provvedimento di minor rigore richiedendo alla ditta la punizione dei diretti responsabili, ammonendo severamente i dirigenti ed imponendogli l'assunzione di un condirettore di piena fiducia del Ministero dell'Aeronautica.

I fatti contestati alla Ditta Piaggio sono di tale gravità da richiedere comunque un provvedimento di grande rigore che serva di esempio e richiami anche le altre industrie ad un maggior senso di responsabilità e patriottismo.

Sottopongo pertanto a Voi, Duce, la questione per le determinazioni circa l'adozione di uno dei due provvedimenti nei riguardi della Ditta Piaggio.

Il motore risottoposto a controllo fiscale era un "Piaggio P. XI bis" preso dalla produzione di serie, modello già da tempo omologato per l'uso sui nuovi velivoli da bombardamento ma il cui funzionamento in reparto aveva dato luogo a numerosi inconvenienti. Grazie alla corrispondenza trasversale con l'interessato Galeazzo Ciano, che in qualità di ministro degli Affari Esteri nulla aveva a che vedere con la produzione di motori della Piaggio per doveri di ufficio, sappiamo delle decisioni di Mussolini:

...

Ho sottoposto al Duce la scelta tra i due provvedimenti proposti e il Duce ha ordinato l'adozione del secondo provvedimento.

Attualmente detto provvedimento è in corso di attuazione e alla ditta verrà imposta assunzione di un condirettore di piena fiducia del Ministero dell'Aeronautica (36).

(36) *Ibidem,* da Francesco Pricolo a Galeazzo Ciano, prot. n. 88491, Roma, 13 dicembre 1940 (copia).

Nulla, tuttavia, cambiava e il 2 aprile 1941 il Centro Polizia Militare del Comando dei Carabinieri Reali della Regia Aeronàutica inviava un nuovo rapporto a firma del comandante ten. col. Ugo Luca [37]. I fatti dichiarati erano, nuovamente, di un'estrema gravità: rottura delle giranti del compressore, le prime di costruzione Alfa Romeo, a causa di un difetto di stampaggio e successiva grossolana operazione di aggiustaggio; «*allo scopo di portarle a misura per sopperire a deficienze di altezza e naturalmente per evitarne lo scarto*»; ingranaggi fuori tolleranza; «*nella dentatura esterna e nel foro centrale con dentatura Stub*»; rigature negli occhi delle bielle dovute a «*strappature di materiale causate durante lo smontaggio dello spinotto non a regola d'arte e possono causare inviti alla rottura*» [38].

È a nulla servirono le contestazioni degli ufficiali dell'U.S.T., preposti al controllo della produzione, in quanto proprio quel generale «*di piena fiducia del Ministero*», con argomentazioni del genere «*È ora di finirla di guardare troppo per il sottile i decimi e i centesimi*» e «*Ma non avete ancora capito che tanto la guerra la fanno i tedeschi*», riusciva di evitare con un certo successo lo scarto delle parti incriminate.

Di fronte, quindi, alla constatazione della funzione «erariale» dalle commesse, Pricolo prese una decisione pilatesca, che mirava a troncare la continua questua di inutili ordini:

> *L'Ecc. Pricolo rileva la convenienza che le ditte minori siano assorbite dalle ditte di grande potenzialità non potendo l'Amministrazione Aeronautica seguire tante piccole attività, che non danno un apprezzabile contributo all'organizzazione generale dell'industria aeronautica. Le grandi ditte debbono assorbire queste attività e farle funzionare come proprie succursali nelle località dove, per ragioni di decentramento sono attualmente ubicate.*
>
> *La Commissione condivide pienamente tale punto di vista e interessa la Direzione Generale delle Costruzioni a porre urgentemente allo studio un piano per l'assorbimento delle ditte minori da parte delle ditte di grande potenzialità* [39].

---

(37) Ugo Luca, poi promosso generale, fu nominato responsabile del «Comando forze repressione banditismo», organo militare creato in Sicilia nel 1949 dopo la soppressione dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza per la Sicilia. Sul fatto, fra gli altri, cfr. Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1989, *passim*.

(38) A.U.S.A.M., *Carte Pricolo*, da Comando dei Carabinieri Reali della Regia Aeronautica a Segreteria particolare sottosegretario di Stato Ministero Aeronautica, prot. n. 2206, Roma, 2 aprile 1941.

(39) A.U.S.A.M., b. *Verbali riunioni dei Generali di SA, Verbale*, 24 giugno 1941.

Nel tentativo, poi, di superare le difficoltà frapposte dalle aziende alla riproduzione di velivoli non da loro progettati, lo S.M.A. decise unilateralmente di ridurre, uniformandoli, i diritti di licenza da riconoscere alla ditta detentrice del progetto. Si stabilì che per i velivoli bellici doveva essere corrisposto il 4% del costo dell'aereo per i primi 200 esemplari prodotti, il 3% per i successivi 100, decadendo ogni diritto dal 301° velivolo. Analogamente per i motori aeronautici le redevances si applicavano nella stessa misura ai primi due lotti di 300 propulsori.

Con singolare coincidenza temporale, nell'estate del 1941 l'operato di Pricolo iniziò ad essere oggetto di critiche sempre più aperte e, similarmente al suo predecessore Valle dopo le iniziative di costui verso l'industria tedesca e americana [40], venne sostituito.

A maggior commento della netta sensazione di ristretti margini di manovra e di decisioni preordinate, stralciamo, a puro titolo di esempio, alcune discussioni sulle commesse da passare alla FIAT.
[dal verbale del 27 marzo 1941]

Cr. 42 - Le commesse in corso non risultano sufficienti ad assorbire la capacità produttiva dell'Aeritalia.

L'Ecc. il generale Pricolo rileva che la Ditta Aeritalia è in crisi non solo per velivoli da caccia, ma anche per quelli da bombardamento.

Il generale Bruno osserva che la crisi è più grave per i velivoli da cacca.

L'Ecc. il generale Pricolo rileva che sul velivolo "G. 55" non si può fare alcun conto per una produzione di serie in quanto la sua realizzazione è molto lontana.

L'Ecc. il gen. Bernasconi rende noto che è stato provato in volo, con buoni risultati, il "Cr. 42" con motore Daimler-Benz, si è però riscontrato che il velivolo non è del tutto a punto ed è un po' veloce in atterraggio.

Il generale Bruno fa presente che la possibilità di passare ad una eventuale costruzione in serie dei "Cr. 42 D. B." va anzitutto esaminata in relazione alla produzione del motore Daimler-Benz in Italia.

L'Ecc. il generale Bernasconi prospetta anche una eventuale soluzione del "Cr. 42" con motore A. 76.

---

(40) Si pensi all'acquisto del progetto del Daimler Benz "DB 601" (gennaio 1939), all'ammissione di motori americani, francesi e tedeschi ai bandi di concorso per motori da 1.500 cv, da 500 cv e da 300 cv (I semestre 1939) e al ventilato accordo con la Boeing, per la riproduzione del "B. 17" (I semestre 1939).

Il generale Bruno ha motivo di ritenere che la stessa ditta non abbia ulteriore intenzione di procedere alla messa a punto dell'A. 76. Il "Cr. 42 D.B." potrebbe interessare in quanto si riferisce impiego in Colonia ed eventualmente anche — dopo opportuna trasformazione — come apparecchio da ricognizione biposto. Presa in esame la questione dei "Cr. 42", l'Ecc. il generale Pricolo, rilevato che in definitiva i "Cr. 42" — salvo un limitato impiego per la caccia notturna — passeranno alle Scuole quali velivoli di passaggio, chiede la situazione attuale dei "Cr. 32" e dei "Cr. 42".

Il generale Maceratini comunica che attualmente si ha un totale di circa 235 "Cr. 32" e 600 "Cr. 42".

L'Ecc. il generale Pricolo, tenuto conto che il quantitativo suddetto è già rilevante, ritiene che non si possano effettuare ordinativi di "Cr. 42" si dichiara più propenso al "Cr. 42" con motore Daimler Benz.

L'Ecc. il generale Bernasconi propone di togliere alla Breda la produzione dei "Re. 2001" e di assegnarla all'Aeritalia che impiegherebbe le attrezzature in corso di approntamento presso la Breda. In tal caso occorrerebbe ordinare alla Breda un congruo quantitativo di "MC. 202".

...

La Commissione determina che alla ditta Aeritalia siano ordinati da 100 a 150 "Cr. 42 bis" — motori D.B.— subordinatamente alla conferma delle caratteristiche del velivolo ed alla disponibilità di produzione ed importazione del motore Daimler-Benz.

La Commissione determina inoltre che la Direzione Generale Costruzioni metta allo studio la possibilità o meno di assegnare la riproduzione del "Re. 2001" alla Aeritalia anziché alla Breda assegnando a quest'ultima una certa commessa di "MC. 202" in attesa che la ditta Breda sia orientata per la riproduzione di un altro tipo di velivolo.

[dal verbale del 24 giugno 1941]

Il gen. Bruno rende noto che per la mancata disponibilità dei motori D.B. 601, non può essere confermata all'Aeritalia la commessa dei 150 "Cr. 42" con motori D.B. predisposta nell'aprile u. s. e che occorre quindi prevedere una commessa di velivoli da caccia all'Aeritalia per evitare crisi di lavoro.

L'Ecc. il gen. Santoro prospetta l'opportunità di colmare tale crisi di lavoro assegnando alla FIAT una congrua commessa di "Br. 20", utili alla linea.

Il gen. Bruno osserva che effettuando tale assegnazione si eliminerebbe solo parzialmente la crisi perché trattasi di colmare la linea di lavoro della produzione caccia ben distinta da quella del bombardamento. Ravvisa l'opportunità di esaminare se si possano commettere altri "Cr. 42" con "A. 74" o "G. 50".

L'Ecc. Pricolo esamina la situazione dei "Cr. 42" esistenti e rileva che dato il forte quantitativo in dotazione, la linea non necessiterebbe di tali velivoli.

L'Ecc. Bernasconi prospetta l'opportunità di assegnare alla FIAT la realizzazione del "Re. 2001" col nuovo motore D.B. 605 ed assegnandole anche la riproduzione di una congrua serie.

...

La Commissione determina quanto segue:

— per necessità di produzione industriale assegna all'Aeritalia la commessa di circa 30-40 "Cr. 42" e altrettanti "G. 50", in sostituzione dei 150 "Cr. 42"/D.B. 601 già previsti;

— l'Aeritalia incrementi la produzione di velivoli da bombardamento e trasporto utilizzando, nei limiti del possibile, le maestranze esuberanti alla produzione velivoli caccia;

— sollecitare l'approntamento del "Re. 2001"/D.B. 605;

— annullamento della commessa "Re. 2001", già conferita alla Breda, e passaggio delle relative attrezzature all'Aeritalia, ciò in previsione di un'eventuale serie "Re. 2001"/D.B. 605 da commettere all'Aeritalia stessa dopo la realizzazione del prototipo.

[dal verbale del 13 ottobre 1941]

La Commissione passa a considerare i velivoli "G. 50" e "Cr. 42".

Il gen. Bruno fa presente che, agli effetti della produzione e delle necessità industriali delle ditte che li costruiscono, occorrerebbe prevedere altri ordinativi di tali apparecchi.

L'Ecc. il gen. Santoro ritiene che il "G. 50" non dovrebbe più costruirsi a meno che non vi siano necessità industriali e ritiene che i "Cr. 42" possano ancora essere utili sul mare e per il volo a tuffo.

L'Ecc. il gen. Pricolo nei riguardi del "Cr. 42" informa che gli inglesi, in occasione dei recenti vittoriosi successi conseguiti dagli aerosiluranti italiani nel Mediterraneo Centrale contro forze navali inglesi, hanno espresso la loro meraviglia per la forte autonomia dei caccia di scorta ("Cr. 42") e per la migliorata tattica di attacco seguita dai siluranti.

Il gen. Bruno ricorda anche i favorevoli rapporti pervenuti sul "G. 50" dalla Finlandia.

L'Ecc. il gen. Bernasconi che sul "G. 50" condivide il parere contrario dell'Eccellenza Santoro, spiega il rapporto favorevole pervenuto dalla Finlandia con lo scarso livello dei termini di confronto (Morane e Brewster). Riferisce poi che l'Addetto Aeronautico a Bucarest ha formulato una richiesta per conto della Romania, intesa ad aver un centinaio di apparecchi del tipo Arado dalla

Germania; non disponendo questa di tale tipo di apparecchi, la Romania intenderebbe allora prendere in esame i "G. 50" mono e biposti che l'Italia potrebbe fornire assicurandosi così la continuità di lavoro alle ditte FIAT e C.M.A.S.A..

L'Ecc. il gen. Pricolo condivide tale parere.

Il gen. Bruno fa presente l'opportunità di non rinunziare del tutto alla capacità della Ditta FIAT di produrre una cinquantina di caccia al mese perciò, per riempire la linea di lavoro dell'Aeritalia sarebbe necessaria ancora una commessa di almeno 250 caccia.

...

La Commissione tenuto conto delle necessità della linea di lavoro Fiat, determina di ordinare ancora 125 "Cr. 42" e 125 "G. 50"; essi dovranno essere consegnati con cadenza il più possibile ridotta mentre la ditta farà passare gradualmente le maestranze alla lavorazione del "Br. 20 bis" e del "G. 12". Nei riguardi della caccia dopo l'espletamento della fornitura dei 125 "G. 50" e 125 "Cr. 42" la Fiat potrà avviarsi alla costruzione del "G. 55" con D.B. 605, nel caso di risultato favorevole del prototipo, o, eventualmente, riprodurre l'"MC. 205".

L'addestramento dei piloti

Nel corso dell'ultimo trimestre del 1940 lo Stato Maggiore Aeronautica emanava due successive direttive riguardanti l'impiego dei mezzi aerei in generale e la aviazione da caccia (41).

In entrambe le circolari si parte dalla comune constatazione del fatto che non sempre l'impiego «*dei mezzi aerei è stato aderente a quei criteri di razionale economia, a cui deve ispirarsi ogni forza armata, specie quando, come nel caso dell'Aeronautica, non può contare sulla piena disponibilità di reintegro dei materiali di volo e delle scorte logistiche*» (42). A proposito della caccia si aggiungeva, poi, che l'accettare il combattimento «*anche quando le proporzioni numeriche sono di netto svantaggio*», mentre da un lato «*testimonia le alte qualità morali e professionali del personale navigante*», dall'altro «*comporta dolorose perdite in uomini e velivoli, non sempre proporzionate a quelle inflitte al nemico; perdite tanto più sentite, in quanto le difficoltà ed il tempo occorrenti per formare piloti*

(41) A.U.S.A.M., b. *Carte Pricolo*. Le due circolari recano, rispettivamente, il titolo *Direttive d'impiego*, prot. n. 00672, 28 settembre 1940, e *Direttive per l'impiego della caccia*, prot. n. 04975, 13 dicembre 1940.

(42) Così nella prima circolare del 28 settembre 1940, *cit.*.

addestrati e le capacità produttive delle ditte aeronautiche non consentono di avere una adeguata riserva di personale e di materiale, tale da far fronte con tempestività ai necessari reintegri, ove questi dovessero superare i limiti imposti dalle attuali condizioni» (43).

Sulle difficoltà di reintegro si è già accennato, parlando sia dei problemi di riconversione delle industrie minori, sia prospettando le esigenze che la politica governativa obbligava in modo diretto o *indiretto* (si ricordi il caso Piaggio) a soddisfare.

Appare, tuttavia, un nuovo elemento perturbante che col tempo sembra superare le già note difficoltà logistiche e di approvvigionamento di velivoli. Già al settembre 1940 si alludeva chiaramente alla mancanza di piloti di squadriglia, pur abbondando gli aeroplani, come già visto, per farli addestrare.

Aggiungeva lo Stato Maggiore della R. Aeronautica il 12 agosto 1941, emanando la circolare 5/5000 avente per oggetto la *«costituzione dei gruppi complementari presso i reparti»:*

> *All'inizio della guerra, per il particolare carattere con cui questa si presentava, per la presunta probabilità di una non sua lunga durata, e per la necessità di compiere subito il massimo sforzo con tutti i mezzi disponibili, questo Stato Maggiore si è trovato costretto a schierare su numerosi fronti, dalle Alpi Occidentali all'A.O.I., tutti i reparti disponibili. Tale schieramento totale, nella previsione di una breve durata delle ostilità, che non avrebbe portato alla necessità di avvicendamento di reparti, avrebbe potuto essere alimentato dal gettito delle scuole e dal personale di riserva.*
>
> *Sono note le vicende della guerra, che hanno portato a una forte usura di personale in A.O.I., in A.S.I. e in Albania, mentre il gettito dei piloti delle scuole e della riserva si è dimostrato insufficiente, per vari motivi, a reintegrare le perdite, e ad assicurare la quantità di personale necessario per mantenere ed incrementare l'efficienza dei reparti.*
>
> *Infine i piloti della riserva, nella quasi totalità, per insufficiente addestramento, invece di essere di pronto impiego, hanno avuto bisogno di un lungo periodo di istruzione, cosa che ha intralciato il funzionamento delle scuole, diminuendone il gettito.*
>
> *Le scuole di pilotaggio, a loro volta, hanno dato un gettito inferiore al previsto, sia per la riconosciuta necessità di aumentare le ore di volo di istruzione com-*

(43) Cfr. la circolare del 13 dicembre 1940, *cit.*.

prendendo per esempio nei programmi il volo strumentale, sia per la mancanza di materiale in dipendenza del difficoltoso approvvigionamento delle materie prime, e della necessità di dare la precedenza al reintegro dei velivoli dei reparti in linea.

L'esperienza bellica ha inoltre dimostrato che il personale proveniente comunque dalle scuole, piloti e specialisti, necessita di un ulteriore periodo di addestramento presso i reparti stessi, allo scopo di affinarne le qualità e di affiatarlo con gli equipaggi di volo.

È ovvio, però, che i reparti in linea non possono curare l'addestramento di elementi non ancora formati, sia per non sottoporre a gravosa usura i velivoli che devono essere tenuti in perfetta efficienza per le azioni belliche, sia per le locali restrizioni di volo in relazione all'offesa nemica e alle esigenze operative nostre.

Il personale che viene inviato presso i reparti in linea deve perciò essere già perfettamente addestrato, in modo da poter dare sicuro affidamento dopo qualche volo di ambientamento e di affiatamento eseguito in normali azioni belliche.

Tenere in sedi di schieramento piloti e specialisti non in grado di partecipare ad azioni belliche, oltre a costituire un peso per il proprio reparto, costituisce per l'arma una grave perdita di preziosi elementi che vengono per lungo tempo abbandonati a loro stessi, o comunque non utilizzati nella loro specialità, perdendo quel poco di addestramento che avevano acquisito alle scuole, difficilmente recuperabile dopo lungo periodo di inattività, mentre, se opportunamente inquadrati, potrebbero in breve raggiungere la capacità sufficiente per essere inclusi negli equipaggi idonei all'impiego bellico.

Per quanto sopra i comandanti di reparto, quando dalla normale sede di pace devono trasferirsi alla sede di schieramento, devono basare il computo del personale non già rigidamente sui numeri stabiliti negli organici per il reparto stesso, ma in relazione al numero di apparecchi efficienti e al numero di equipaggi prontamente impiegabili.

Attualmente i reparti dalle loro sedi di pace partono per le sedi di schieramento al gran completo, portando al seguito un'infinità di personale assolutamente inutile, sia per non lasciare propri elementi nella sede che abbandonano definitivamente, sia per previdenza, onde crearsi una riserva di personale proprio che li garantisca da tutte le necessità della sede di schieramento.

Questo sistema porta alla dispersione del personale che, non impiegato nelle sue specifiche attribuzioni, non addestrato e non perfezionato per impossibilità materiale in zone di operazione, dopo breve tempo non costituisce più una riserva dei reparti, ma diventa un peso passivo, e quando si rendono necessari dei complementi per mantenere l'efficienza della linea, bisogna richiedere personale ai comandi superiori.

Da ciò deriva quella continua affannosa e gravosa richiesta di personale a tutti i vari reparti, che rende disorganico il loro inquadramento, che ne menoma le qualità e incide dannosamente sullo spirito dei reparti come complesso, e sul morale dei singoli che, continuamente trasferiti da un reparto all'altro, oltre a subire un disagio materiale, non riescono a raggiungere con i compagni di reparto quell'affiatamento che è fattore primo di alto rendimento[44].

Il documento è di una chiarezza estrema nell'analisi dei problemi che assillavano le squadriglie ed è probabilmente originato anche da una latente situazione di delusione per la scarsità di avvicendamenti ai reparti, con turni operativi molto lunghi per la mancanza di piloti addestrati.

Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno abbiamo tentato di analizzare la composizione del ruolo naviganti, ovvero dei piloti, durante il 1941. I dati che abbiamo trovato sono estratti dalle relazioni trimestrali redatte dalla Direzione Generale del Personale Militare 1° Reparto, 2ª Divisione, redatte per l'esigenza amministrativa di suddividere il personale a seconda delle indennità percepite e delle destinazioni.

Rimandando alla tabella in appendice per i dati analitici, riassumiamo qui il confronto con gli equipaggi disponibili per azioni belliche all'inizio dei quattro trimestri analizzati.

	1 gennaio 1941				1 aprile 1941			
	*	A	B	C	*	A	B	C
Bombardamento		1108	571	252		1017	538	208
Caccia		728	728	137		647	647	140
Av. aus. R.E.		434	434	10		406	406	7
Av. aus. R.M.		298	149	65		316	158	65
Av. Imbarcata		12	12	0		18	18	0
TOTALI	5235	2580	1894	464	5077	2404	1767	420

	1 luglio 1941				1 ottobre 1941			
	*	A	B	C	*	A	B	C
Bombardamento		1043	538	208		920	482	277
Caccia		647	647	140		857	857	398
Av. aus. R.E.		406	406	7		316	316	2
Av. aus. R.M.		316	158	65		302	151	47
Av. Imbarcata		18	18	0		16	16	0
TOTALI	4816	2430	1767	420	5088	2411	1822	724

(44) A.U.S.A.M., circolare n. 5/5000, 12 agosto 1941 (a stampa).

Nella colonna B sono riportati gli equipaggi disponibili per azioni belliche a quella data, mentre nella colonna C gli equipaggi utilizzabili per azioni notturne. La colonna A è invece una nostra elaborazione ottenuta moltiplicando gli equipaggi per il numero di piloti previsti per il tipo di velivolo impiegato, ovvero due piloti per ogni equipaggio da bombardamento (esclusi i tuffatori) e dell'Aviazione Ausiliaria della Regia Marina, un solo pilota per i tuffatori e tutte le altre specialità (45). La colonna indicata con l'asterisco è la somma degli ufficiali e sottufficiali piloti che alla medesima data erano ai reparti combattenti, quale si può desumere dalla tabella in appendice. Si nota immediatamente il fatto evidenziato dal generale Pricolo nella sua circolare, ovvero che solo il 50% dei piloti ai reparti era idoneo a formare equipaggi operativi.

In secondo luogo, si vede come le scuole non fossero in grado di fornire un gettito sufficiente ad incrementare il numero di piloti, ma solo a ripianare le perdite. Tenendo conto che nel periodo esaminato il numero di velivoli bellici in carico ai reparti, compresi quindi anche gli aeroplani inefficienti, era circa pari al numero di equipaggi, si evidenzia come i piloti che arrivavano in squadriglia dalle scuole o dalla riserva molto difficilmente riuscissero a completare il loro addestramento (46).

Necessaria era, quindi, la decisione di creare i «gruppi complementari», dipendenti da ogni stormo, così da creare delle unità addestrative dipendenti dai reparti combattenti, ma dislocate in territorio nazionale e non gravando il personale di squadriglia anche dell'incombenza dell'addestramento operativo.

Senza apparente spiegazione rimane, tuttavia, il fatto che col passare dei mesi la percentuale di ufficiali piloti ai reparti andasse via via diminuendo passando dal 52,5% del totale in gennaio al 43,5% dell'ottobre, mentre i quadri del ruolo naviganti avevano subito un incremento dell'8,9%

(45) I dati sono desunti dalla *Situazione giornaliera efficienza bellica velivoli ed equipaggi* alla medesima data. La raccolta completa delle tabelle giornaliere in A.U.S.A.M..

(46) Gli aspiranti piloti dopo 60 ore di addestramento alle scuole di primo periodo, venivano avviati a quelle di secondo periodo dove volavano da 55 ore (caccia) a 84 ore (bombardamento), metà circa delle quali su velivoli di prima linea. L'addestramento terminava alle scuole di specialità. Un pilota da bombardamento arrivava quindi in squadriglia dopo aver volato per altre 50 ore (6 delle quali dedicate al tiro e solo 10 al volo in formazione a pieno carico), mentre un cacciatore aggiungeva al suo libretto di volo alle 115 iniziali altre 30 ore, 5 delle quali dedicate al combattimento in quota e 4 a tiri su bersagli fissi e mobili.

AB.I Situazione Ufficiali e Sottufficiali piloti nel 1941 (nostra elaborazione da A.U.S.A.M., b. Situazione Ufficiali, serie di tabelle trimestrali manoscritte redatte dalla Direzione Generale del Personale Militare 1° Reparto, 2ª Divisione)

	1 gennaio 1941				1 aprile 1941				1 luglio 1941				1 ottobre 1941			
	A	B	C	D	A	B	C	D	A	B	C	D	A	B	C	D
S.P.E.																
Generali		62		5		63		5		68		5		67		5
Colonnelli	45	87		7	35	102		8	34	125		8	34	126		6
Ten. Colonnelli	72	194		9	68	218		9	63	222		9	63	226		7
Maggiori	63	103			73	112			65	134		1	65	135		1
Capitani	303	197		3	350	199		3	299	240		2	299	273		3
Tenenti	578	177		6	569	214		3	523	283		3	523	283		3
S.Tenenti	331	92			190	79			179	31		1	179	153		
Totale ...	1392	912	0	30	1285	987	0	28	1163	1103	0	29	1163	1263	0	25
Richiamati d'autorità																
Generali		6				7				7				7		
Colonnelli		7	1			7	1			7	1			6	1	
Ten. Colonnelli	6	21	8		7	21	10		7	22	12		7	18	10	
Maggiori	9	21	15		9	21	14		9	18	15		9	17	12	
Capitani	23	61	38		25	60	39		25	54	58		25	49	55	
Tenenti	122	147	92		127	150	97		128	150	148		128	153	153	
S.Tenenti	171	163	119		178	165	125		179	165	153		179	166	157	
Totale ...	331	426	273	0	346	431	286	0	348	423	387	0	348	416	388	0
Di complemento e tratt. a domanda																
Generali		1				1				2				2		
Colonnelli		6				4				4				6	4	
Ten. Colonnelli		14	2			15	2			22	3			26	6	
Maggiori	2	24	18		4	28	14		3	22	16		2	18	6	
Capitani	7	24	23		5	29	22		9	95	20		16	41	24	
Tenenti	97	61	34		95	69	32		164	80	63		176	134	62	
S.Tenenti	615	243	120		581	304	115		478	345	70		500	362	82	
Totale ...	721	373	197	0	685	450	185	0	654	570	172	0	694	589	184	0
TOTALE	2444	1711	470	30	2316	1868	471	28	2165	2096	559	29	2205	2268	572	25
Sottufficiali ...	2791	266			2761	268			2651	446			2883	350		

LEGENDA: colonna A personale ai reparti operativi da caccia, bombardamento e ricognizione marittima e terrestre;

colonna B personale presso Enti, Comandi e Reparti vari. Per i soli sottufficiali: personale con mansioni di Governo;

colonna C personle con mansioni di Aeroporto;

colonna D personale Fuori Quadro.

N.B.: Le percentuali sono così calcolate: A + B + C + D.

e nello stesso periodo. Tale fenomeno è ancor più evidente per gli ufficiali in s.p.e., passati dal 59,6% al 47,5%. Il fatto può, forse, essere spiegato con le promozioni, che, automaticamente, portavano lontano dai reparti la maggioranza degli ufficiali a partire dal grado di capitano, proprio per la funzione di comando connessa con i vari gradi, ovvero non si potevano creare più comandanti della medesima unità.

Rimane comunque da spiegare il modesto gettito di ufficiali inferiori provenienti dall'Acccademia Aeronautica, ufficiali che avrebbero permesso il necessario ricambio.

CRONOLOGIA ESSENZIALE

F.A.S. Fronte Africa Settentrionale
F.A.O. Fronte Africa Orientale
F.G.A. Fronte greco-albanese
F.I. Fronte iugoslavo
F.A. Fronte russo
F.M. Fronte mediterraneo

Gennaio F.G.A. - In Albania, sul fronte dell'11ª Armata italiana, continua la battaglia difensiva. Controffensiva iniziata il 9 dicembre dell'anno precedente. Nel settore della 9ª Armata italiana si registrano numerosi attacchi greci che ottengono successi parziali, infliggendo gravi perdite alle truppe italiane.

Gennaio F.A.O. - Ai primi del mese le forze britanniche e alleate sono pronte per l'invasione dell'Impero italiano da nord, da ovest partendo dal Sudan, da sud con basi di partenza dal Kenia e da est, Mar Rosso.

Gennaio F.M. - Pesanti bombardamenti della R. Aeronautica e della *Luftwaffe* su Malta.

2 gennaio - Il C.A.I. (Corpo Aereo Italiano), dislocato in occidente per attacchi contro la Gran Bretagna, viene rimpatriato.

5 gennaio F.A.S. - Bardia presa dalle truppe dell'8ª Armata britannica.

18 gennaio F.A.O. - Le truppe italiane si ritirano da Kassala e Tessenei e qualche giorno dopo da Agordat, per concentrarsi su Keren.

24 gennaio F.A.S. - Tobruck è presa dall'8ª Armata britannica.

29 gennaio F.A.S. - Le truppe italiane evacuano Derna.

Gennaio-febbraio F.A.O. - Le truppe italiane si ritirano anche nella parte meridionale dell'Impero e dai territori precedentemente occupati.

Febbraio F.G.A. - Le truppe italiane combattono la battaglia difensiva di Tepeleni. Continua l'offensiva greca che infligge gravi perdite alle forze italiane, sempre in territorio albanese.

1-6 febbraio F.A.S. - Le truppe italiane si ritirano dal Gebel cirenaico.

5 febbraio F.A.O. - Inizia la battaglia di Keren.

6 febbraio F.A.S. - Bengasi è occupata dalle truppe britanniche.

7 febbraio F.A.S. - Truppe britanniche prendono Agedabia.

9 febbraio - Bombardamento di Genova da parte della *Royal Navy*. Bombardieri decollati dalla *Ark Royal* bombardano Pisa e Livorno.

14 febbraio F.A.S. - Sbarcano a Tripoli i primi contingenti dell'Afrika Korps tedesco, comandato dal generale Rommel.

15-20 febbraio F.A.S. - Il Comando italiano concentra la massa di arresto nella zona Sirte-Bulrat.

17 febbraio F.A.O. - Le truppe italiane si ritirano da Kisimaio.

20 febbraio F.A.S. - Reparti italo tedeschi si spingono a Nufilia.

25-28 febbraio F.M. - Conquista britannica e riconquista italiana dell'Isola di Castelrosso.

27 febbraio F.A.O. - Le truppe italiane si ritirano da Mogadiscio, da Dire Daua e da Moyale.

Marzo F.G.A. - Battaglia di logoramento.

Marzo F.A.O. - Truppe britanniche sbarcano a Berbera, riconquistano il Somaliland. Un'altra colonna britannica da Mogadiscio procede su Harrar e la occupa il 26. Truppe britanniche prendono anche Neghelli e Javello.

1 marzo F.A.S. - Cufra si arrende alle truppe britanniche.

9 marzo F.G.A. - Alla presenza di Mussolini inizia l'offensiva italiana in Albania; fra il Tomar e il Fiume Voiussa alcuni successi parziali, ma il 14 i greci riescono a fermare l'attacco italiano.

17 marzo F.A.O. - Truppe britanniche raggiungono Giggiga, evacuata dagli italiani. A Keren muore in combattimento Orlando Lorenzini, comandante della 2ª Brigata coloniale.

21 marzo F.A.S. - Dopo una lunga resistenza, giunto alla fine delle scorte e travolto dalle truppe britanniche, si arrende il presidio di Giarabub.

25-26 marzo F.M. - Attacco di mezzi d'assalto della R. Marina contro piroscafi e navi da guerra britanniche nella baia di Sirda. Viene messo fuori combattimento l'incrociatore pesante *York* e la cisterna *Pericles*.

26 marzo F.A.O. - Si conclude, dopo una dura resistenza, la battaglia di Keren. Le forze italiane ripiegano su Asmara.

28 marzo F.M. - Battaglia di Capo Matapan. La R. Marina perde tre incrociatori e due cacciatorpediniere nello scontro con la *Royal Navy*.

31 marzo F.A.S. - Inizio dell'offensiva italo-tedesca per la riconquista della Cirenaica.

Aprile F.A.O. - Le rimanenti forze italiane sono raccolte nella zona Dessié-Amba Alagi, Amhara, Gimma.

1 aprile F.A.S. - Una colonna italo-tedesca rioccupa Marsa Brega.

1 aprile F.A.O. - Gli italiani evacuano Asmara.

2 aprile F.A.S. - Agedabia e Zuetina sono riprese dalle truppe italo-tedesche.

4 aprile F.A.S. - Bengasi è rioccupata dalle truppe italo-tedesche.

4-5 aprile F.A.O. - Truppe britanniche occupano Adua e Adigrat.

5 aprile F.A.O. - Resa di Addis Abeba, che viene occupata dai britannici.

6 aprile F.G.A. - La Germania dichiara guerra alla Grecia e viene in aiuto delle forze italiane. Inizia la fase di rottura.

6 aprile - La Germania e l'Italia dichiarano guerra alla Iugoslavia.

7 aprile F.A.O. - Le truppe italiane si ritirano da Debra Marcos.

7 aprile F.J. - Truppe italiane varcano il confine iugoslavo: Truppe tedesche occupano Scoplije.

7-10 aprile F.J. - Unità italiane occupano posizioni in Iugoslavia.

9 aprile F.G.A. e F.I. - Unità tedesche ottengono significativi successi.

9 aprile F.A.O. - I britannici prendono Massaua.

11 aprile F.I. - Unità tedesche occupano Zagabria; unità italiane Lubiana e Susak, a sud Stuga e Ocrida e si congiungono alle truppe tedesche.

12 aprile F.A.S. - Attacco italo-tedesco a Tobruk, che resiste.

12-13 aprile F.I. - Prosegue l'occupazione italiana di posizioni in Iugoslavia.

13 aprile F.A.S. - Tutta la Cirenaica è riconquistata dalle truppe italo-tedesche, eccetto Tobruk, che è tenuta in assedio.

13 aprile F.G.A. - Inizio dell'offensiva italiana, della battaglia di rottura contro le forze greche.

14 aprile F.J. - Truppe tedesche entrano a Belgrado e unità italiane a Gaspic, Knir e Sebenico.

14 aprile F.A.S. - Attacco italo-tedesco in forze contro Tobruk, che resiste.

15 aprile F.I. - Le truppe italiane entrano a Spalato.

16 aprile F.I. - L'armata iugoslava di Sarajevo si arrende ai tedeschi.

17 aprile F.G.A. - Le truppe italiane continuano nella riconquista del territorio albanese.

18 aprile F.I. - Capitolazione della Iugoslavia.

20 aprile F.A.S. - Respinto un tentativo di sbarco britannico a Bardia.

23 aprile F.G.A. - Capitolazione della Grecia. Fine della campagna di guerra, vinta con il sostanziale apporto tedesco.

27 aprile F.A.O. - Dessié viene presa dalle truppe britanniche.

27-30 aprile F.G.A. - Le truppe italo-tedesche completano l'occupazione militare della Grecia.

30 aprile F.A.S. - Nuovo massiccio attacco italo-tedesco a Tobruk, che resiste.

17 maggio F.A.O. - Dopo un lungo assedio e ripetute azioni offensive britanniche ed etiopiche, si arrende il presidio dell'Amba Alagi, che ottiene l'onore delle armi.

18 maggio F.A.O. - Truppe britanniche occupano il capo Guardafui.

20 maggio-2 giugno F.M. - Conquista italo-tedesca di Creta.

12 giugno F.A.O. - Occupazione britannica di Assab e di Lekenuti.

15-17 giugno F.A.S. - Offensiva britannica denominata "Battleaxe" a Sallum, che ha esito negativo.

21 giugno F.A.O. - Gimma è evacuata dalle truppe italiane.

22 giugno - Ha inizio l'Operazione "Barbarossa": l'invasione tedesca dell'URSS.

6 luglio F.A.O. - Il generale Gazzera si arrende, con le forze del Galla e Sidama al suo comando, a Dembidollo; i suoi uomini ricevono comunque l'onore delle armi.

9 luglio F.A.O. - Si arrende l'ultimo presidio italiano della Dancalia. Da questo momento la resistenza italiana è limitata all'Amhara, che è al comando del generale Nasi.

20 luglio - La RAF bombarda Napoli, causando vittime e danni notevoli.

26 luglio F.M. - Mezzi d'assalto della R. Marina attaccano La Valletta, ma, localizzati dai radar, vanno incontro ad un disastro: 15 uomini muoiono, tra i migliori assaltatori della R.M., come il maggiore del G.N. Teseo Tesei, il capitano di fregata Vittorio Moccagatta, il capitano di corvetta Giorgio Giobbe, il capitano medico Bruno Falcomatà; 18 sono presi prigionieri, i superstiti riescono a tornare alla base.

11-12 agosto F.R. - Truppe italiane del C.S.I.R. (3 divisioni al comando del generale Messe), entrate in linea ai primi del mese, prendono parte alla battaglia di Bug e contribuiscono alla vittoria di Nicolaiev.

22 settembre F.M. - Mezzi d'assalto della R. Marina violano la rada e il porto di Gibilterra. È il primo successo dei "maiali", che affondano due cisterne e una motonave armata.

24-25 settembre F.R. - Truppe del C.S.I.R. combattono sul Fiume Orel, lo varcano e costituiscono una testa di ponte.

28 settembre F.A.O. - Dopo cinque mesi di isolamento e di accanita resistenza cade il presidio italiano di Uolchefit, che ottiene l'onore delle armi.

28-30 settembre F.R. - Unità del C.S.I.R. sono vittoriose a Petrikowska.

8 ottobre F.M. - Bombardieri della R. Aeronautica attaccano le raffinerie e i depositi di carburante di Haifa.

14 ottobre F.R. - Unità del C.S.I.R., superato Pavlograd, puntano su Stalino.

20 ottobre F.R. - Stalino è occupata da unità tedesche con il concorso di truppe del C.S.I.R.. Le truppe italiane proseguono l'avanzata verso il Donez.

9 novembre F.M. - Attacco navale britannico contro un convoglio italiano, che perde alcuni piroscafi e due cacciatorpediniere.

11-12 novembre F.R. - Truppe del C.S.I.R. partecipano alla battaglia di Nikitova.

18 novembre F.A.S. - Ha inizio la grande offensiva britannica denominata "Crusader", che durerà fino al 6 gennaio 1942 e che segnerà la seconda occupazione britannica della Cirenaica.

21 novembre F.A.O. - Cade, dopo una forte resistenza, il caposaldo italiano di Culquaber-Fercaber, che ottiene l'onore delle armi.

24-27 novembre F.A.O. - Battaglia finale di Gondar, che, dopo strenua resistenza, cade con l'onore delle armi. Cessa così la guerra in A.O., che continuerà nei mesi seguenti con azioni di guerriglia.

11 dicembre - In seguito all'attacco giapponese di Pearl Harbour (7 dicembre), anche l'Italia e la Germania dichiarano guerra agli USA.

19 dicembre F.A.S. - Derna nuovamente occupata dalle truppe britanniche.

19 dicembre F.M. - Mezzi d'assalto della R. Marina affondano nel porto di Alessandria le corazzate britanniche *Valiant* e *Queen Elizabeth* e una cisterna.

20 dicembre F.A.S. - Occupazione britannica di Berta e di el Mechili.

25 dicembre F.A.S. - Rioccupazione britannica di Bengasi.

25-26 dicembre F.R. - Le truppe del C.S.I.R. sono seriamente impegnate nel settore ad oriente di Rykovo.

RISTAMPA 2009

Stampato a Gaeta
nello Stabilimento Grafico Militare

Agenzia Industrie Difesa - Stabilimento Grafico Militare - Gaeta (90002) del 2009 Pubbl. 2.000 di 132 ff.